



David Herbert Lawrence
Figli e amanti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Figli e amanti

AUTORE: Lawrence, David Herbert

TRADUTTORE: Scalero, Alessandra

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Figli e amanti : romanzo / D.H. Lawrence ; traduzione dall'inglese di Alessandra Scalero. - Milano : Corbaccio, stampa 1936. - 562 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 novembre 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

| | |
|--|-----|
| Liber Liber..... | 4 |
| PARTE PRIMA..... | 8 |
| I | |
| PRIMI ANNI DI MATRIMONIO DEI MOREL..... | 8 |
| II | |
| NASCITA DI PAOLO; E UN'ALTRA BATTAGLIA..... | 54 |
| III | |
| MOREL È RIPUDIATO GUGLIELMO NE PRENDE IL POSTO..... | 88 |
| IV | |
| GIOVENTÙ DI PAOLO..... | 111 |
| V | |
| PAOLO SI SLANCIA NELLA VITA..... | 157 |
| VI | |
| UNA MORTE IN FAMIGLIA..... | 209 |
| PARTE SECONDA..... | 259 |
| VII | |
| AMORI DI ADOLESCENTI..... | 259 |
| VIII | |
| CONTESE D'AMORE..... | 325 |
| PARTE TERZA..... | 387 |
| IX | |
| DISFATTA DI MIRIAM..... | 387 |
| X | |

| | |
|------------------------|-----|
| CLARA..... | 453 |
| PARTE QUARTA..... | 498 |
| XI | |
| MIRIAM ALLA PROVA..... | 498 |
| XII | |
| PASSIONE..... | 539 |
| XIII | |
| BAXTER DAWES..... | 610 |
| XIV | |
| LIBERAZIONE..... | 674 |
| XV | |
| SENZA PACE..... | 725 |

D. H. LAWRENCE

FIGLI E AMANTI

ROMANZO

Traduzione dall'inglese di ALESSANDRA SCALERO

PARTE PRIMA

I PRIMI ANNI DI MATRIMONIO DEI MOREL

I «Bottom» furono costruiti dopo «Hell Row». «Hell Row» era un branco di casette tozze, dal tetto di paglia, sparse lungo la riva del torrente, dalla parte di Greenhill Lane. Servivano d'abitazione ai minatori che lavoravano nei piccoli pozzi, due campi più in là. Il torrente scorreva sotto gli ontani, e appena lo intorbidivano quelle miniere di poco conto, dalle quali il carbone veniva tirato su dagli asini che giravano pigramente intorno al pozzo. E tutta quanta la regione era sparsa di quei medesimi pozzi, alcuni dei quali erano in efficienza fin dai tempi di Carlo II, e i pochi minatori e gli asini brulicavano sot-

toterra come formiche, formando bizzarri rialzi e piccole macchie nere tra i campi di grano e i prati. E le casette di questi minatori, a gruppi, a coppie qua e là, unitamente a qualche fattoria solitaria e alle case dei tessitori, sparse per tutta la parrocchia, formavano il villaggio di Bestwood.

Poi, una sessantina di anni fa, avvenne un cambiamento improvviso. I piccoli pozzi vennero cacciati via a forza dalle vaste miniere dei finanzieri. I giacimenti di carbone e di ferro del Nottinghamshire e del Derbyshire erano stati scoperti. Carston, Waite e Co. apparvero all'orizzonte. In mezzo a una grande agitazione, Lord Palmerston inaugurò ufficialmente la prima miniera della Compagnia, a Spinney-Park, sull'orlo della foresta di Sherwood.

Fu a quell'epoca, a un dipresso, che il famigerato Hell Row, il quale con l'andar dei tempi aveva acquistato pessima fama, fu raso al suolo, e così molta sozzura venne spazzata via.

Carston, Waite e Co. si trovarono ad aver imbroggato un buon affare, sicchè lungo le vallate dei torrenti che scorrevano da Selby e da Nuttall, si scavarono altre miniere, e ben presto ci furono sei pozzi in efficienza. E la ferrovia correva, da Nuttall, alto sulle dune sabbiose tra le foreste, lungo la diroccata Abbazia dei Certosini, lungo il pozzo di Robin Hood, giù verso Spinney Park, poi su verso la miniera di Minton, vasta tra i campi di grano: da Minton attraversava la parte coltivata della valle, sino a Bunker's Hill, ove si biforcava, e a nord continua-

va sino a Beggarlee e Selby, che guarda su Critich e sulle colline del Derbyshire: sei miniere che spiccavano tra i campi come bulloni neri, uniti tra loro dalla sottile catena della strada ferrata.

Per dare alloggio alle masse dei minatori, Carston, Waite e Co. costruirono gli Squares, grandi quadrilateri di case d'abitazione sul fianco della collina di Bestwood: e nella vallata del torrente, là dov'era sorto Hell Row, innalzarono i Bottom.

I Bottom si componevano di sei isolati di case operaie, due file di tre ognuna, come puntini su un pezzo di domino: e ogni isolato contava dodici case. La doppia fila di case si ergeva a piè del declivio, piuttosto ripido, di Bestwood, e se non altro dalle finestre delle soffitte lo sguardo spaziava sul lieve pendio della vallata verso Selby.

Le case erano solide e dignitose. Chi vi si aggirava attorno, scorgeva giardinetti, dinanzi a esse: auricole sassifraghe in quelli degli isolati a ponente, che si trovavano all'ombra; garofani di varia specie in quelli degli isolati in cima, in pieno sole: e sulla facciata, piccole finestre linde, portici in miniatura, e piccole siepi di ligustri, e abbaini. Ma tutto ciò era aspetto esteriore; era la vista che si godeva dai salotti deserti delle mogli dei minatori. Le stanze dove si abitava, le cucine erano sul retro della casa, e si guardavano a vicenda, da casa a casa, e davan sui cortiletti intristiti e su mucchi di detriti. E tra le due file di case, tra la lunga serie di mucchi di detriti, si stendeva la strada, ove i bimbi giocavano e le donne

spettegolavano e gli uomini fumavano. Accadeva che, in realtà, nei Bottom, così ben costruiti e di gradevole aspetto, la vita fosse alquanto sconsolante, perchè la gente era costretta a vivere in cucina, e le cucine davan su quel sudicio viale dei mucchi di detriti.

Quando da Bestwood discese verso i Bottom, la signora Morel non era punto impaziente di andarvi ad abitare: contavan già dodici anni, e si trovavano ormai in decadenza. Ma era il meglio che le rimanesse da fare. Per di più, la sua casa era d'angolo, in uno degli isolati in cima, quindi essa aveva un solo vicino, e dall'altro lato c'era un pezzetto di giardino in più. L'aver una casa d'angolo faceva sì che ella godesse d'una specie d'aristocrazia fra le altre donne, quelle delle case «in mezzo»: infatti, pagava cinque scellini e sei pence, invece di cinque scellini soli la settimana. Ma tale superiorità sociale era magra consolazione per la signora Morel.

Essa aveva trent'anni, ed era sposata da otto: una donnina piuttosto gracile di corpo, ma risoluta all'aspetto, anche se il primo contatto con le femmine dei Bottom la spaventò un poco. Era giunta a luglio e per il settembre attendeva il suo terzo piccolo.

Suo marito faceva il minatore. Da tre settimane appena erano nella nuova casa, quando cominciò la sagra. Morel, essa lo sapeva, avrebbe colto l'occasione per far vacanza. Il lunedì, giorno della sagra, uscì di casa per tempo. I due bimbi non stavano in sè dall'agitazione. Guglielmo, il maschietto di sette anni, scappò via subito dopo colazione, e se ne andò a gironzolare pei luoghi

della festa, lasciando Annie, che aveva solo cinque anni, a frignare tutta la mattinata, perchè voleva andarci anche lei. La signora Morel badava alle sue faccende. I suoi vicini, ancora li conosceva poco, e non conosceva nessuno tra essi, cui avrebbe affidato la piccina. Così le promise che dopo pranzo l'avrebbe condotta a veder la festa.

Guglielmo ricomparve alle dodici e mezzo. Era un ragazzino pieno di iniziativa, biondo, con un che di danese o di norvegese nell'aspetto.

— Mi dài da mangiare, mamma? — strillò, entrando col berretto in capo. — Perchè comincia all'una e mezzo, ha detto l'uomo.

— Ti darò da mangiare non appena sarò pronto — replicò la madre.

— Non è ancora pronto? — gridò lui, fissandole in volto due occhi azzurri colmi di indignazione. — Allora lo salto il pranzo, io.

— Te ne guarderai bene. Fra cinque minuti è pronto. Non sono che le dodici e mezzo.

— Ma cominceranno! — gridava il ragazzo, quasi piangendo.

— Non morirai mica, anche se cominciano — disse la madre. — E poi, non sono che le dodici e mezzo: c'è più di un'ora di tempo.

Il ragazzino cominciò a preparare di furia la tavola, e non andò molto che i tre si sedettero. Stavano mangiando il budino e la marmellata, allorchè il ragazzo balzò giù dalla sedia e tese l'orecchio, immobile. S'udiva a

breve distanza l'eco affievolita d'un organetto da giostre, e il pé-pé di una cornetta. Tutto tremante si rivolse alla madre.

— Te l'avevo detto! – esclamò, precipitandosi a prendere il suo berretto sulla credenza.

— Pòrtati dietro almeno il budino... e non è che l'una e cinque minuti, si vede che t'eri sbagliato... e non hai preso i tuoi due pence – gli gridava dietro la madre, tutto d'un fiato.

— Ci voglio andare anch'io, ci voglio andare anch'io... – cominciava a piagnucolare Annie.

— Ma sì, che ci andrai, piagnucolona, capricciosa che non sei altro! – esclamò la madre. E più tardi, nel pomeriggio, s'incamminò a fatica su per la collina, all'ombra dei grandi alberi, con la bimba. Nei campi si raccoglieva il fieno, e il bestiame veniva spinto al pascolo. Faceva caldo e tutto era pieno di pace.

Alla signora Morel non piacevano le sagre. C'eran due giostre coi cavallini; una andava a vapore, l'altra era tirata da un cavalluccio; tre organetti suonavano, e poi si udiva lo schianto improvviso del tiro a pistola, lo stridio sconcertante della raganella dell'uomo che vendeva le noci di cocco: e le grida e il vociare della baracca della «Donna Barbuta» e del cantastorie. La madre vide il figlio aggirarsi rapito, fuori della baracca del Leone di Wallace, guardando le figure di quel celebre leone che aveva ucciso un negro e storpiato per tutta la vita due bianchi. Lo lasciò solo, e andò a comprar caramelle per

Annie. Ma tosto si vide comparire davanti il ragazzo, fuori di sè dall'agitazione.

— Non mi avevi detto che saresti venuta! ...quante cose da vedere, eh?... quel leone ha ammazzato tre uomini... i miei due pence li ho spesi... guarda qui.

E cavò di tasca due porta-uova, con roselline di campo dipintevi sopra.

— Li ho vinti in quel banco, sai, dove bisogna far andare la pallottola nel buco. E ho guadagnato questi, in due colpi soli, un penny per colpo. Proprio questi volevo.

Essa indovinò che li voleva per lei.

— Oh! – disse tutta lieta. – Carini davvero!

— Mi fai il piacere di portarmeli? Perchè ho paura di romperli.

Ora sì che non stava più nella pelle, ora che la mamma era venuta; e le faceva da guida, le mostrava ogni cosa. Poi, dinanzi al cantastorie, era lei che gli spiegava le figure, un racconto immaginoso che egli stava a sentire a bocca aperta. Non l'avrebbe lasciata per nulla al mondo. Le stava cucito alle sottane, tutto pieno di fanciullesco orgoglio accanto a lei. Nessun'altra donna aveva l'aria di signora come lei, col cappellino nero e il mantelletto. Ella sorrideva, ogni volta che incontrava donne che conosceva. Quando fu stanca, disse al figlio:

— Sicchè, vieni via adesso o più tardi?

— Te ne vai già? – gridò lui, e la disapprovazione gli si dipinse in faccia.

— Già? Sono le quattro passate: che cosa credi?

— Ma perchè te ne vai già via? — lamentava il ragazzo.

— Non c'è bisogno che tu venga, se non ti va — disse lei.

E se ne andò lentamente con la bimba, mentre il figlio rimaneva a guardarla, sentendosi stringere il cuore al vederla andar via, eppure incapace di piantar lì la festa. Mentre attraversava la spianata di fronte a «La luna e le stelle», udì un vociar d'uomini, e l'odor della birra la colse alle nari, e affrettò un poco il passo, al pensiero che forse suo marito era là, nella bettola.

Il ragazzo tornò a casa verso le sei e mezzo: era stanco e un po' pallido, e s'era fatto mogio mogio. Era infelice, quantunque non se ne rendesse conto, perchè aveva lasciato andar via la madre sola. Dacchè se n'era andata, la sagra non l'aveva più divertito.

— È tornato il papà? — domandò.

— No — disse la madre.

— Stava dando una mano a servire a «La luna e le stelle». L'ho visto dalla finestra, attraverso quella roba nera sottile coi buchi: aveva le maniche tirate su.

La madre ebbe un'esclamazione breve: — Ah! Non ha quattrini. Purché si guadagni da bere, lui è contento; e non sta a badare al come.

Allorchè il giorno impallidì, e la signora Morel non ci vide più a cucire, s'alzò e s'avviò per uscire. Ovunque erano voci eccitate, e l'irrequietezza del dì di festa: e alla lunga ella se ne sentiva pervasa. Uscì fuori, nell'aiuola laterale del giardinetto. C'eran donne che tornavano dal-

la fiera, coi bimbi che si coccolavano un agnellino bianco dalle zampe verdi, o un cavallino di legno. Di quando in quando un uomo passava barcollando, pieno per quanto ne poteva tenere un corpo. Talora, un buon marito se ne veniva avanti pacifico, in compagnia della figliuola. Ma di solito donne e bambini venivan soli. Le massaie se ne stavano a far quattro chiacchiere, all'angolo della strada, le braccia conserte sul grembiale bianco, mentre la sera cadeva.

La signora Morel era sola, ma c'era abituata. Il maschietto e la bambina dormivano di sopra: e le pareva così di sentir la sua casa, dietro di lei, ferma, sicura. Ma il pensiero del figlio che doveva nascere l'angustiava. Il mondo le appariva luogo di tristezze dove nulla potesse ormai aspettarsi... almeno, finchè Guglielmo non fosse cresciuto. Per lei, non c'era più nulla, all'infuori di questa cupa sopportazione, fino a che i figli non fossero grandi. I figli, già! Quel terzo era troppo per lei. Essa non lo aveva voluto. Il padre stava mescendo birra in una bettola, sbevazzando a suo piacere. Ella lo disprezzava, eppure era legata a lui. Quel figlio che doveva venire era di troppo per lei. Ah, non fosse stato per Guglielmo e Annie... che nausea quella lotta contro la povertà e la bruttezza e la volgarità!

Andò fino al giardinetto di fronte: si sentiva troppo appesantita per uscire, eppure non poteva star dentro casa. Il caldo la soffocava. E se guardava con gli occhi della mente avanti a sè, all'idea di questa sua vita, le pareva di essere sepolta viva.

Il giardino di fronte alla casa era un breve quadrato, con una siepe di ligustri. Là si fermò, cercando di rasserenarsi col profumo dei fiori e la bellezza della sera morente. Di fronte al suo cancelletto, c'era lo steccato: dava sulla via che conduceva in cima all'altura, sotto l'alta fila d'alberi, tra i prati spogli, che parevano incendiarsi all'ultima luce del giorno. Alto sul capo di lei, il cielo palpitava in un pulsar di luci. Presto l'incendio morì all'orlo dei campi: terra e alberi fumigarono oscuri. Allorchè il buio crebbe, là in cima alla collina un lucòre rosso s'accese, e di là emanava il clamore attutito della fiera.

Ogni tanto, attraverso la scia d'oscurità che il sentiero tracciava, un uomo andava verso casa, male in gambe. Uno, un giovane, fece un ruzzolone giù per il tratto ripido che terminava la discesa, e andò a sbattere con gran fracasso nella ringhiera. La signora Morel trasalì. A stento egli si rimise in piedi, sagrando in tono alquanto lamentoso, quasi se la prendesse con la ringhiera, che ce l'aveva proprio con lui.

Ella rientrò in casa. Le cose non muterebbero dunque mai? si domandava. Ora soltanto incominciava a comprendere che sarebbe sempre così. Ora i suoi anni di fanciulla le sembravano tanto lontani, ch'essa stupiva che quella donna, che si trascinava pesantemente pel giardino dietro la casa dei Bottom, fosse la stessa che, dieci anni prima, aveva folleggiato là presso la diga di Sheerness.

«Che cosa c'entro io?», diceva a se stessa. «Che cosa ho a che fare, con tutte queste cose? E il bambino che sto per avere, anche lui... Proprio si direbbe che io sia l'ultima ruota del carro».

Talora la vita s'impadronisce di noi, trascina con sè il corpo, compie il nostro ciclo, eppure tutto ciò non è che la realtà, ma ci lascia con la bocca amara, come se fosse un brutto scherzo.

«Io aspetto», diceva a se stessa la signora Morel, «aspetto, e quello che aspetto non giungerà forse mai».

Poi rassetto la cucina, accese il lume, attizzò il fuoco, preparò il bucato pel giorno successivo e lo mise a bagno. Quand'ebbe finito, sedette col suo cucito. Attraverso la stoffa, il bagliore dell'ago passava metodicamente, per lunghe ore. Ogni tanto essa traeva un sospiro, movendosi per darsi un po' di sollievo; e intanto non ristava dal pensare come potesse trarre il miglior partito dalle cose, pel bene dei suoi piccoli.

Il marito rincasò alle undici e mezzo. Sui baffi neri, le guance spiccavano paonazze, lucide. E dondolava un po' il capo. Era tutto ringalluzzito.

— Oh! Oh! M'aspettavi, la mia ragazza? Ho aiutato Antony, e cosa ti credi m'abbia dato? Appena una lurida corona, e sì che...

— Penserà che il resto te lo sei consumato in birra — disse lei brevemente.

— Non è vero! Un corno!... Tu non mi crederai, ma l'ho appena assaggiata, oggi. — E la voce si faceva lamentosa. — Qua, t'ho portato un pezzetto di pan di zen-

zero, e qua c'è una noce di cocco pei bambini. – E posò sul tavolo il pan di zenzero e la noce di cocco, una cosa tutta pelosa. – Beh, non hai mai detto grazie in vita tua, eh?

Per placarlo, ella prese la noce di cocco, la scosse per sentire se dentro ci fosse il latte.

— È buona, va', ci puoi scommettere la testa che è buona. Me l'ha data Bill Hodgkisson. Bill, dico io, tu ne hai tre di noci. E non vuoi darmene nemmeno una, pel mio maschietto e la mia bambina? Sicuro, Walter, ragazzo mio, dice lui, prenditela, quella che ti piace di più. E così ne ho preso una, e gli ho detto grazie. Veramente mi piaceva poco scuoterla, proprio lì sotto ai suoi occhi, ma lui mi fa: È meglio che t'accerti che è buona; Walter. E così, vedi, ci ho guardato io. Bravo ragazzo, quel Bill Hodgkisson, bravo ragazzo davvero!

— Gli uomini, quando sono ubbriachi, darebbero via anche la camicia, e non mi verrai mica a dire che non eravate ubbriachi tutti e due – disse la signora Morel.

— Ah, brutta pettegola, chi è ubbriaco? Dillo un po' una volta ancora! – protestò Morel. Aver fatto il cameriere per tutta la giornata a «La luna e le stelle» lo riempiva di soddisfazione. E seguitò con le sue chiacchiere.

La signora Morel, stanca morta, cui quel ciarlare dava il mal di stomaco, si coricò più presto che potè, mentre lui removeva la brace sul fuoco.

La signora Morel proveniva da una vecchia famiglia della buona borghesia; i suoi erano famosi «indipendenti» che avevan combattuto col colonnello Hutchinson,

ed erano rimasti Congregazionisti a oltranza. Suo nonno, fabbricante di merletti, era fallito in un'epoca in cui la maggior parte dei commercianti di merletti di Nottingham era andata in rovina. Giorgio Coppard, suo padre, faceva l'ingegnere: un bell'uomo robusto e altero, orgoglioso della sua carnagione bianca e dei suoi occhi azzurri, ma ancor più orgoglioso, tuttavia, della sua integrità. Geltrude, nella sua fragilità, rassomigliava alla madre. Ma il carattere fiero, inflessibile, l'aveva tutto dai Coppard.

Giorgio Coppard era un uomo che soffriva amaramente della propria povertà. Divenne caporeparto al cantiere di Sheerness. La signora Morel, Geltrude, era la sua seconda figlia. Essa aveva preso dalla madre, che amava sopra ogni cosa; ma aveva gli arditi occhi azzurri dei Coppard e la loro fisionomia aperta. Ricordava quanto le eran parsi odiosi i modi tracotanti del padre verso la sua mammina tutta gentilezza e gaiezza e bontà d'animo. Ricordava i tempi in cui correva sulla diga, a Sheerness, incontro al battello. Ricordava di essere stata viziata e carezzata dagli operai, quando andava nel porto; poichè era una bimba delicata e piuttosto fiera. Ricordava la vecchia ridicola maestra, di cui poi era diventata assistente, e quanta gioia aveva provato nell'aiutarla nella sua scuola privata. E conservava ancora la Bibbia che John Field le aveva regalato. A diciannove anni, John Field e lei facevano la strada insieme, tornando dalla chiesa. Era il figlio di un commerciante agiato,

aveva fatto l'Università a Londra, e si sarebbe dedicato anche lui al commercio.

Rammentava ancora minutamente il pomeriggio di una domenica di settembre, in cui erano seduti sotto la pergola della vite vergine dietro la casa paterna. Il sole sbucava a sprazzi, tra foglia e foglia, e disegnava forme bellissime, e li avvolgeva entrambi come una sciarpa di merletto. Alcune foglie erano d'un giallo polito, e parevano larghi fiori gialli.

— Non vi muovete! – aveva esclamato lui. – Se vedeste i vostri capelli, ora... non so proprio di che colore siano! brillano come rame e oro, e sono rossi come rame bruciato, e quando il sole vi splende sopra, sembrano fili dorati. Mi fa ridere, quando dicono che sono bruni! E vostra madre dice che sono color topo!

Geltrude lo aveva guardato con gli occhi lucidi, ma il suo volto chiaro tradiva appena l'esaltazione che la possedeva tutta.

— Mi avete detto che non vi sentivate nato per gli affari – incalzò.

— È vero, li odio! – gridò lui vivacemente.

— E che vi sarebbe piaciuto fare il sacerdote. – E la sua voce s'andava facendo supplichevole.

— Sì, vorrei, mi piacerebbe molto, se sentissi di poter diventare un bravo predicatore.

— Oh! Perché non lo fate, allora?... Perché non lo fate? – E una sfida le tremava nella voce: – Ah! Se fossi un uomo, nulla mi tratterrebbe.

E alzava fieramente il capo, tanto che lui era un poco intimidito.

— Ma mio padre è così ostinato. Vuole avviarmi agli affari, e finirà per riuscirvi, lo so.

— Ma voi non siete *un uomo*? – aveva gridato lei.

— Essere un uomo, non significa ancora tutto – replicò lui, aggrottando le ciglia, con un'espressione di debolezza mista a imbarazzo.

Ora, intenta alle sue faccende nei Bottom, sapeva per esperienza ciò che significava essere un uomo, e sapeva bene che *non* significa tutto.

A vent'anni, a causa della sua salute, aveva dovuto lasciare Sheerness. Suo padre si era ritirato a vivere a Nottingham. Il padre di John Field era andato in rovina, il figlio era finito maestro a Norwood. Non aveva più sentito parlare di lui fino a che, dopo due anni, si decise a chiedere informazioni. Seppe che aveva sposato la sua padrona di casa, una donna sui quarant'anni, vedova e benestante.

E la signora Morel serbava ancora la Bibbia di John Field. No, non credeva che egli fosse... Certo, capiva abbastanza bene quello che avrebbe potuto o non potuto essere. Perciò conservava la sua Bibbia, e in cuore serbava intatto il ricordo del giovane: e ciò la consolava. Fino al giorno di sua morte, per trentacinque anni, non parlò mai di lui.

Aveva ventitre anni, quando a una festa, il giorno di Natale, incontrò un giovane della vallata di Erewash. Morel aveva allora ventisette anni. Era ben piantato,

dritto sulla persona, e assai disinvolto. I suoi capelli neri ondulati avevano una bella lucentezza, e la sua virile barba nera non era mai stata rasa. Le sue gambe erano ben tornite e la sua bocca rossa e umida colpiva lo sguardo, poichè egli rideva sovente e di cuore. Possedeva quella cosa rara, che è un riso argentino, riboccante di vita. Geltrude Coppard, affascinata, non gli toglieva gli occhi d'addosso. Era così pittoresco, vivace, la sua voce passava con tanta facilità al comico e al grottesco, era così disinvolto, così amabile con tutti! Anche il padre di Geltrude aveva un gran fondo di spirito comico, ma volgente piuttosto al satirico. L'umorismo di quest'uomo era ben diverso: leggiadro, tutto meno che intellettuale, caldo, quasi egli giocasse con le parole.

Geltrude era tutto l'opposto. Aveva uno spirito pieno di curiosità, aperto, e si divertiva molto a stare ad ascoltare la gente. Era assai abile nell'avviare gli altri alla conversazione. Amava le idee nuove, ed era considerata, in genere, molto intellettuale. Quel che più di ogni altra cosa preferiva era una discussione di religione o di filosofia o di politica con un uomo colto. E non ne aveva occasioni frequenti. Così, spingeva le persone a parlar fra loro, e ci si divertiva.

Era piuttosto piccola e fragile di persona; sulla sua fronte vasta i riccioli bruni cadevano a grappoli serici: I suoi occhi azzurri erano aperti, leali e penetranti. Aveva le mani bellissime dei Coppard. Vestiva sempre dimesso. Portava un abito di seta turchino cupo, con una curiosa catena di conchiglie d'argento. Questa era, insieme

con una pesante spilla di filigrana d'oro, l'unico suo ornamento. Ella era tuttora perfettamente intatta, profondamente religiosa, e piena di meraviglioso candore.

Davanti a lei Walter Morel pareva struggersi di tenerezza. Per il minatore, rappresentava quella incognita, piena di tenerezza e di fascino, che è una signora. Quand'ella gli parlava, col suo accento meridionale, in un inglese purissimo, egli andava in visibilio. Ella lo osservava. Il giovane ballava bene, quasi il ballo fosse per lui una cosa naturale, una gioia. Il nonno suo, un emigrato francese, aveva sposato una ragazza inglese, una serva d'osteria: se matrimonio si poteva chiamare. Geltrude Coppard guardava il giovane minatore, quando ballava: c'era, nei suoi movimenti, una certa esaltazione lieve che ammaliava; e il suo viso, abbronzato, dai capelli neri spioventi sulla fronte, pareva il fiore del suo corpo; e rideva sempre allo stesso modo, qualsiasi fosse la ballerina sulla quale si curvava. Non avendo mai conosciuto un giovane come lui, Geltrude lo trovava straordinario. Per lei, il padre era stato finora il modello di tutti gli uomini. E Giorgio Coppard, orgoglioso di modi, bell'uomo, un po' amaro, che preferiva a ogni altra lettura quella di libri di teologia, e non aveva simpatie che per un solo uomo, Paolo l'Apostolo; che guidava a bacchetta la famiglia, ed era ironico financo nella sua familiarità; che ignorava tutti i piaceri sensuali – Giorgio Coppard era assai diverso dal minatore. Geltrude stessa sdegnava alquanto il ballo; non provava il più lontano desiderio di raggiungere in esso la perfezione, e

non aveva mai imparato neppure il Sir Roger¹. Al pari del padre, era una puritana, altera, e severa in complesso. Perciò la cupa dorata dolcezza della sensuale vitalità di quell'uomo, che emanava dalla sua carne come la luce da una candela, senza essere turbata nè consumata dal pensiero e dallo spirito come quella di lei, le pareva una cosa meravigliosa ed estranea.

Egli venne, e con un inchino l'invitò a ballare. Un ardore la pervase tutta come se avesse bevuto del vino.

— Venite, ora balliamo questa insieme – disse egli, carezzevole. – È facile, vedrete. Non vedo l'ora di farvi ballare.

Geltrude gli aveva detto prima che non sapeva ballare. Lo vide così umile, che ne sorrise. E il suo sorriso era bellissimo, e commosse l'uomo, tanto da fargli dimenticare ogni cosa.

— No, non voglio ballare – diss'ella con dolcezza, e la sua voce risonava chiara, argentina.

Senza sapere quel che faceva – spesso egli faceva quel che si addiceva al puro istinto – le sedette accanto, inchinandosi rispettosamente.

— Ma non dovete perdere questo ballo – osservò lei.

— No, no, non ho voglia di ballarlo, questo, non ci tengo proprio a questo.

— Ma mi avevate invitata.

Quelle parole lo fecero ridere di cuore.

¹ Vecchia quadriglia inglese (*N. d. T.*).

— Non ci avevo pensato, davvero. Non ci mettete molto a tirarmi i riccioli, eh?

Geltrude rise, a sua volta.

— Non dev'essere facile, tirarvi i riccioli.

— Oh, io son come la coda del porcellino, ho i riccioli perchè non posso farne a meno – rise lui, un po' rumorosamente.

— E siete un minatore! – esclamò lei, sorpresa.

— Sì. Avevo dieci anni, quando son sceso giù.

Essa lo guardò, tra stupita e spaventata.

— A dieci anni? E non era un lavoro molto duro? – domandò.

— Ci si fa presto l'abitudine. Si vive un po' come i topi, e si esce fuori di notte per vedere che cosa succede.

— A me sembrerebbe di esser cieca – disse Geltrude.

— Come una talpa – rise lui. – Già, infatti, ci sono certi che vanno d'attorno come le talpe. – E sporse le labbra, imitando il fare cieco e il muso d'una talpa, che annusando e ammiccando cercasse dove rivolgersi. – Ma se tu vedessi per che razza di budello si passa! Però una volta devi lasciare che ti conduca giù, e allora vedrai da te com'è.

Geltrude lo guardò, interdetta. Ecco un altro modo di vivere che improvvisamente le si apriva dinanzi. Si figurava la vita dei minatori, centinaia d'uomini che si affaticavano, sotto terra, e non risalivano che a sera. Le parve, Morel, un essere nobile. Rischiava ogni giorno la vita, e allegramente. Lo guardò, con un'ombra di desiderio nella sua umile purezza.

— Ti piacerebbe, eh? — domandò lui con tenerezza. — Ma forse è meglio di no. T'insudiceresti.

Nessuno le aveva mai dato del tu, prima di allora.

A Natale si sposarono, e per tre mesi ella fu perfettamente felice; per sei mesi, molto felice.

Egli aveva firmato il *patto*, e portava il nastro azzurro della società di temperanza; ne faceva persino sfoggio. Abitavano nella casa di lui, o almeno, così credeva Geltrude. Era piccola, ma abbastanza comoda, ben messa, con mobili solidi e di valore, che piacevano alla natura onesta di lei. Le donne, le vicine di casa, le sentiva piuttosto estranee; e la madre e le sorelle di Morel sorridevano con aria ironica per i suoi modi da signora. Ma ella sapeva viver assai bene da sola, finchè sentiva il marito vicino a sè.

Talora, quando si sentiva stanca di parole d'amore, cercava di aprirgli seriamente il proprio cuore. Le porgeva ascolto con deferenza, ma come se non capisse. Ciò annullava tutti i suoi sforzi verso una maggiore intimità, ed ella attraversava momenti di timore. Certe sere, egli diventava impaziente: Geltrude comprendeva come la sua compagnia non fosse abbastanza per lui, ed era contenta quando lo vedeva intento a qualche piccola occupazione.

Era un uomo assai abile ai lavori manuali; sapeva fare o accomodare una quantità di cose. Per esempio, gli diceva:

— Mi piace quell'attizzatoio che ha tua madre... è così piccolo e leggero!

— Ti piace, bella mia? Beh, l'ho fatto io, sicchè posso ben farne uno anche per te.

— Come? Ma è d'acciaio!

— Beh, eh, e con ciò? Ne avrai uno come quello, anche se non sarà proprio uguale.

Poco le importava del disordine della casa, e del martellare o del rumore. Egli aveva trovato da fare, ed era contento.

Ma verso il settimo mese del loro matrimonio, mentre gli spazzolava la giacca delle domeniche, sentì delle carte nella tasca, e còlta da una curiosità improvvisa, le tirò fuori per leggerle. Di rado egli metteva la giubba con cui era andato allo spozalizio; e a lei non era mai venuto in mente di provar curiosità verso le carte del marito. Erano i conti del mobilio di casa, tuttora da pagare.

— Guarda un po' – gli disse a sera, quando, dopo essersi lavato, ebbe cenato – ho trovato questa roba nella tasca della giubba buona. Non li hai ancora aggiustati, questi conti?

— No. Non ho ancora potuto.

— Ma mi avevi detto che era stato pagato tutto. Sarà meglio che sabato vada a Nottingham, e che li paghi io. Non mi piace sedere sulla seggiola di un altro, o mangiare ad un tavolo non pagato.

Egli non rispose.

— Posso prendere il tuo libretto di risparmio, vero?

— Prendilo pure; tanto, a che vuoi che ti serva...

— Credevo... – cominciò: il marito le aveva detto che aveva una buona somma di scorta. Ma ella s'avvide, ora, che era inutile porre domande. E sedeva di fronte a lui, irrigidita dall'amarrezza e dallo sdegno.

Il giorno dopo, andò dalla madre di Morel.

— Siete stata voi a comperare i mobili di Walter? – le domandò.

— Sì, son stata io – replicò brusca la vecchia.

— E quanto vi ha dato, per pagarli?

La vecchia parve punta dall'indignazione.

— Ottanta sterline, se proprio lo vuoi sapere – replicò.

— Ottanta sterline! Ma ce ne sono ancora quarantadue di debito!

— E che ci posso fare?

— Ma dove se ne è andato il denaro?

— Troverai tutti i conti, credo, se guardi, oltre a dieci sterline che mi doveva, e sei che si sono spese per le nozze.

— Sei sterline! – ribattè Geltrude. Le pareva mostruoso che, dopo che al padre era già costato caro e salato quel suo matrimonio, sei sterline in più fossero andate sperperate in bere e mangiare, in casa dei genitori di Walter, a spese di lui.

— E quanto ha investito nelle sue case? – domandò alla madre di Walter.

— Le sue case? quali case?

Geltrude Morel impallidì sino alle labbra. Egli le aveva detto che la casa in cui abitavano, e quella vicina, erano sue.

— Credevo che la casa in cui abitiamo... – cominciò.

— Sono mie le case, tutte e due – disse la suocera. – E non sono ancora libere, del resto. Tutto quel che posso fare, è di pagare gli interessi delle ipoteche...

Geltrude, pallida, taceva. Era tutta suo padre, ora.

— Allora, vi dovremmo pagare l'affitto – disse freddamente.

— Walter me lo paga, l'affitto – replicò la suocera.

— Quanto?

— Sei e sei alla settimana.

Era molto più di quanto non valesse l'appartamento. A testa alta, Geltrude guardava fisso avanti a sè.

— Puoi dirti fortunata – disse la vecchia, mordace – di avere un marito che ti toglie tutti i fastidi di denaro, e ti lascia fare quello che vuoi.

La giovane sposa taceva sempre.

Col marito parlò poco o nulla della cosa, ma era mutata verso di lui. Qualcosa nella sua anima così retta e orgogliosa s'era cristallizzato, era diventato duro come roccia.

Quando venne l'ottobre, essa pensava soltanto al Natale. Due anni prima, a Natale, lo aveva incontrato. Lo scorso Natale lo aveva sposato. E quest'anno a Natale gli avrebbe partorito un figlio.

— Non ballate, voi, madama? – le domandò la sua vicina di casa, a ottobre, quando si parlava molto di orga-

nizzare una sala da ballo all'albergo dei «Mattoni e tegole» a Bestwood.

— No, non ho mai avuto troppa disposizione per il ballo – replicò la signora Morel.

— Davvero? Buffo, che abbiate sposato proprio vostro marito, allora. Sapete che è un ballerino famoso, lui?

— Non sapevo che fosse proprio famoso – rise la signora Morel.

— Sicuro che lo è. Come, non era forse lui che ha diretto quella sala da ballo, al Circolo dei Minatori, per cinque e più anni di seguito?

— Dite davvero?

— Sicuro. – E la vicina s'era fatta provocante. – E vi dico che c'era un pigia pigia, ogni martedì, e al giovedì e al sabato, e pare che ci si spassasse anche, a sentire quel che diceva la gente...

Tutte queste cose rappresentavano fiele e mirra per la signora Morel, e sì che doveva mandarne giù parecchie. Le vicine non gliele risparmiarono, i primi tempi, perchè, sebbene non fosse proprio colpa sua, essa era assai superiore a loro.

Walter cominciò a rincasar tardi, la sera.

— Lavorano fino a tardi adesso, vero? – diceva la signora Morel alla lavandaia.

— Non più tardi del solito, credo. Ma si fermano a bere il loro bicchiere di birra da Ellen, e fanno le loro quattro chiacchiere, ed ecco come succede. Il pranzo diventa freddo; del resto, gli sta bene.

— Ma mio marito non beve affatto.

La donna lasciò cadere i panni, guardò la signora Morel, e seguì a lavare senza dir nulla.

Geltrude Morel soffrì molto, quando nacque il bambino. Morel fu buono con lei, buono come il pane. Ma si sentiva sola anche con lui, anzi la sua presenza non faceva che acuire quell'impressione.

Il bimbo era piccolo e gracile, dapprima, ma presto fece progressi. Era un bel bambino, dai riccioli d'oro cupo, dagli occhi azzurri che gradatamente trascolorano sino al grigio chiaro. La madre lo amava appassionatamente. Era giunto proprio nel momento in cui quasi non poteva più sopportare l'amarezza della propria delusione; quando la sua fede nella vita era scossa, e la sua anima era piena di sconsolata tristezza. Ella riversò tutto il suo affetto sul piccolo, e il padre ne fu geloso.

La signora Morel finì col disprezzare Walter. Si volse tutta al bambino; si allontanò sempre più dal marito. Anche lui aveva cominciato a trascurarla; la novità di avere una casa propria aveva perduto ormai ogni interesse. Un uomo senza spina dorsale, s'andava dicendo lei, amareggiata; l'uomo dell'impressione del momento, che non riusciva a perseverare in nulla; dietro tutta quella vernice brillante, non c'era nulla.

Una lotta incominciò allora, tra marito e moglie, una lotta crudele ed accanita, la quale non doveva finire che con la morte di uno dei due. Essa lottava affinché egli assumesse le sue responsabilità, affinché adempisse ai suoi obblighi. Ma egli era troppo diverso da lei. La sua

natura era puramente sensuale, ed ella si sforzava di fare di lui un individuo morale, religioso. Cercava di costringerlo ad affrontare la vita. E tutto ciò gli era insopportabile, lo rendeva più inviperito che mai.

Quando il bimbo era ancora piccolo, il temperamento del padre era già diventato così irritabile, che non ci si poteva fidare di lui. Non appena il bimbo faceva il minimo capriccio, ecco che subito andava in bestia: e poco mancava, spesso, che la ruvida mano del minatore maltrattasse il piccolo. In quei momenti, la signora Morel odiava il marito, lo odiava per giornate intere; ed egli, allora, se ne andava fuori a bere; ma poco importava a lei di ciò che faceva. Soltanto al ritorno, non gli risparmiava le ironie.

Fu quell'estraniarsi tra loro due, che lo spinse, scientemente o no, a offender grossolanamente la moglie, in modo imperdonabile.

Guglielmo non aveva che un anno; era tanto grazioso, che la madre andava orgogliosa di lui. Non nuotava certo nell'oro, in quei momenti, ma le sue sorelle pensavano a mandare il bimbo ben vestito. Con una piuma di struzzo sul cappelluccio bianco, e il paltoncino bianco, e i riccioli che gl'incorniciavano il visetto, egli riempiva di gioia il cuore materno. Una domenica mattina, la signora Morel udiva, ancora a letto, il chiacchiericcio che padre e figlio facevano insieme, giù in basso. Poi, si assopì. Quando discese, un gran fuoco scoppiettava sul focolare, la stanza era ben calda, la colazione preparata, benchè un po' alla carlona; e presso al caminetto, nella

sua poltrona, sedeva Morel, con l'aria un po' mortificata; e in piedi tra le sue gambe il bambino – tosato come una pecora, con un buffo cranio tutto liscio – la guardò con aria stupita; e sopra un giornale, sul tappeto, giaceva sparpagliata una miriade di riccioli a forma di mezzaluna, come petali di fiorrancio, ai bagliori, rosseggianti del fuoco.

La signora Morel si arrestò. Era il suo primo bimbo. Si sbiancò in viso, incapace di aprir bocca.

— Che te ne pare, eh? – E Morel rideva, imbarazzato.

Ella serrò i pugni, li alzò, e fece un passo avanti: Morel si trasse indietro.

— Potrei ucciderti... – disse la donna. La rabbia la soffocava; e tendeva i pugni verso il marito.

— Non vorrai mica farne una femminuccia, eh? – diceva Morel, spaventato, curvando il capo per sfuggire gli occhi di lei. E il riso gli moriva sulla bocca.

La madre guardò il capo malamente rapato del figlio. Lo attirò a sè, accarezzando disperatamente la povera testolina.

— Oh, piccino mio! – balbettò. Le sue labbra tremavano, il viso le si contrasse; e alzando a sè il piccolo, nascose il viso sulla spalla e pianse dolorosamente. Era una di quelle donne che non sanno piangere, e alle quali il pianto fa male come a un uomo. E quei singhiozzi parevano strapparle qualcosa dal petto.

Morel sedeva coi gomiti sulle ginocchia, le mani strette, tanto che le nocche diventavano bianche. Fissava

il fuoco, e si sentiva quasi istupidito; come se gli mancasse il respiro.

Finalmente ella si calmò, tranquillò il bambino; sparcchiò, lasciando tuttavia davanti al focolare il giornale cosparso di riccioli. Fu Morel che finì per raccogliarlo, e gettarlo sul fuoco. La moglie continuava i suoi lavori di casa, calma, le labbra serrate. Egli era allibito. Si trascinava per la casa con aria infelice, e il pranzo e la cena, quel giorno, furono una tortura per lui. La moglie lo trattava con gentilezza, e non alluse più a quello che era successo; ma egli sentiva che era accaduto qualcosa di decisivo.

Dopo, ella disse che era stata una sciocca, che i capelli del piccolo avrebbero dovuto esser tagliati, o tosto o tardi. Arrivò a dire al marito che aveva fatto benissimo a far da barbiere. Ma sapeva, e Morel lo sapeva, che quell'atto aveva assunto, nell'animo suo, un significato grande. Doveva ricordare quella scena per tutta la vita, come uno dei momenti in cui aveva più sofferto.

Quel gesto di mascolina goffaggine fu la freccia nel fianco del suo amore per Morel. Prima, per quanto avesse amaramente lottato con lui, s'era angustiata, come se egli si fosse allontanato da lei. Ora, aveva finito d'inquietarsi per il suo amore: egli era ormai un estraneo per lei. Ciò le rendeva la vita assai più sopportabile.

Tuttavia, seguì a lottare con lui. Possedeva ancora un alto senso morale, ereditato da generazioni di Puritani. In lei, ora, assurgeva a istinto religioso, e verso il marito diventava addirittura fanatica, perchè lo amava, e

lo aveva amato. Se egli peccava, lei lo metteva alla tortura. Quando egli beveva, o mentiva o commetteva qualche vigliaccheria, per non dir peggio – come spesso accadeva – ella non lo risparmiava, ed erano staffilate senza pietà.

Purtroppo era molto diversa da lui. Non poteva contentarsi di quel poco ch'egli poteva essere per lei, ma avrebbe voluto che egli fosse quello che doveva essere. Così, cercando di renderlo migliore di quel che era, finì per guastarlo del tutto. Quanto a lei, si ferì, si tormentò, si flagellò, ma non perdette nulla di sè. E poi, aveva i suoi figli.

Morel beveva molto, ma non più della maggior parte dei minatori. La sua salute ne soffriva, ma non gravemente del resto. Ma verso la fine della settimana, si dava addirittura alla pazzia gioia. Se ne stava all'«Osteria del Minatore» fino all'ora in cui si chiudeva, ogni venerdì e ogni sabato e ogni domenica. Il lunedì e il martedì, poi, gli toccava alzarsi di malavoglia, e partir da casa verso le dieci. Qualche volta, il mercoledì e il giovedì passava la sera in casa, o usciva per un'oretta appena. Del resto, non s'era mai ubbriacato al punto da non poter andare al lavoro.

Ma per quanto assiduo fosse al lavoro, i suoi guadagni diminuivano. Era un chiacchierone, che diceva tutto quel che gli passava pel capo. Odiava ogni specie d'autorità, sicchè era insolente coi direttori delle miniere.

All'osteria, era capace di dire: – Il compare è sceso nella nostra galleria, stamane, e m'ha detto: «Sapete, Walter, così non può andare avanti. Che succede, con questi puntelli?». E io gli faccio: «Che mi vai dicendo? Che cos'è questa storia dei puntelli?». «Non va, dice lui, vi cascherà il tetto addosso, uno di questi giorni». E io: «Allora, mettimi sotto un sasso, e tienilo su con la tua testa». E lui ha perso il lume degli occhi, è andato su tutte le furie, e bestemmiava, e gli altri si tenevan la pancia dal ridere. – Morel aveva una mimica vivace e imitava alla perfezione la voce grassa e stridula del direttore, e i suoi sforzi per parlare un inglese corretto. «Niente, niente di queste storie, Walter. Chi è che la sa più lunga, io o voi?». E io gli faccio: «Non ho misurato ancora quanto la sai lunga, Alfredo. Attento a non inciamparci dentro».

E così seguivava, con gran delizia dei compagni di baldoria. Del resto, una parte di ciò che diceva era vero. Il direttore delle miniere era tutt'altro che una persona istruita. Era cresciuto insieme con Motel, cosicché i due uomini, pur non potendosi soffrire, avevano l'uno per l'altro una certa stima. Ma Alfredo Charlesworth non perdonava al compagno quelle bravate da osteria; e in conseguenza Morel, benchè fosse un operaio abile, che talvolta, nei primi tempi del matrimonio, guadagnava le sue cinque sterline alla settimana, si ridusse a poco a poco a gallerie sempre più scadenti, dove il carbone era scarso, duro a estrarci, e rendeva poco.

Di più, d'estate i pozzi non sono mai in piena efficienza. Spesso, durante le belle mattinate di sole, si vedono

tornare gli uomini a frotte, alle dieci, alle undici, a mezzogiorno. Nessun carro vuoto attende, presso la imboccatura dei pozzi. Sul fianco della collina, le donne guardano, mentre sbattono i loro tappeti contro la siepe, e contano i vagoni che la locomotiva si tira dietro lungo la valle. E i bambini che tornano da scuola all'ora di desinare, guardano oltre i campi, e vedendo che le ruote della piattaforma non si muovono, dicono:

— Minton fa vacanza. Papà sarà a casa.

E un'ombra grava su ogni cosa, su donne e bimbi e uomini, perchè alla fine della settimana non ci sarà più denaro in casa.

Morel doveva dare alla moglie trenta scellini alla settimana, per provvedere alle spese di casa: fitto, cibo, vestiti, assicurazioni, dottore. Qualche volta, in tempi d'abbondanza, gliene dava trentacinque, ma erano più le volte che gliene dava venticinque, in compenso. D'inverno, in una buona galleria, un minatore può guadagnare fino a cinquanta o cinquantadue scellini la settimana. Allora, era felice; il venerdì, il sabato e la domenica spendeva e spandeva, ma di tanto denaro era molto se qualche volta riusciva a risparmiare qualche soldino per i bambini, tanto da comprar loro una libbra di mele. Tutto finiva all'osteria. Nei cattivi giorni, poi, le cose andavano peggio. Ma almeno si ubbriacava meno sovente, tanto che la signora Morel soleva dire: «In fondo, preferisco dover stare a litigare col soldo, perchè quando gli va bene non c'è mai un momento di pace».

Se guadagnava quaranta scellini, se ne teneva dieci; su trentacinque, se ne teneva cinque; su trentadue ne teneva quattro; su ventotto ne teneva tre; su ventiquattro ne teneva due; su venti ne teneva uno e sei; su diciotto, teneva uno scellino; su sedici, teneva sei pence. Non risparmiava mai neppure un soldo, e non dava alla moglie occasione di risparmiare; anzi, era lei che qualche volta doveva pagargli i debiti; non quelli dell'osteria, perchè quelli non si confessano alle donne, ma quelli che faceva quando si comprava un canarino, o una canna da passeggio.

Al tempo della sagra, Morel lavorava poco, e la signora Morel tentava di risparmiare qualche soldo pel momento del parto. E pensava con amarezza che lui se ne stava in giro a divertirsi e a spender denaro, mentre lei, a casa, si sfibrava di fatica. Furono due giorni di festa. Il martedì mattina, Morel si svegliò di buon'ora, di ottimo umore, ed ella lo udì che scendeva le scale fischiando, piuttosto presto, prima delle sei. Fischiava bene, allegramente e intonato; e fischiava quasi sempre inni religiosi. Da bambino aveva una bella voce, era stato cantore in coro, e nella cattedrale di Southwell aveva persino cantato gli assoli. E ancora lo si capiva, da quelle fischiatine mattinali.

Dal letto, la moglie lo sentiva trafficare in giardino; e la melodia accompagnava la sega o i colpi di martello. Quando stava ad ascoltarlo così, tuttora coricata, provava un senso di calma beata, durante quelle prime ore del

mattino, quando i bimbi dormivano ancora; allora, lo sentiva contento.

Alle nove, mentre i bambini, gambe e piedi nudi, giocavano sul sofà e la madre lavava i piatti, egli lasciò il lavoro di falegname e rientrò in casa, le maniche della camicia rimboccate, il panciotto sbottonato. Era ancora un bell'uomo, dai capelli neri e ondulati, e con i baffi lunghi e neri. Il viso era forse un po' troppo acceso, e aveva una perpetua aria di malumore. Ma in quel momento era allegro. Andò diritto all'acquaiolo, dove la moglie stava lavando i piatti.

— Sei qui, dunque, — disse, con rumorosa gaiezza. — Vattene, su, e lascia che mi lavi io!

— Potresti anche aspettare finchè abbia finito io — disse la moglie.

— Ah, sì? E se non volessi?

Quell'allegria minaccia divertì la signora Morel.

— Allora, puoi andare a lavarti di là, nella vasca del bucato.

— Oh! Oh! Che brutto carattere!

Indugiò a guardarla un momento, poi se ne andò, ad aspettare che ella avesse terminato.

Quando voleva, era ancora capace di farsi bello. Di solito, andava in giro con una sciarpa attorcigliata al collo. Quel giorno, tuttavia, fece toeletta. Ma pareva mettere tanto zelo nel modo come soffiava e sbuffava lavandosi, e tanta fretta nel correre allo specchio in cucina, chinandosi perchè era troppo basso per lui, ponendo ogni cura nello spartire i capelli neri e umidi, che la si-

gnora Morel ne fu irritata. Mise un colletto rovesciato, una cravatta nera, e la coda di rondine delle domeniche. Così, almeno, aveva l'aria linda, e a quel che non potevano fare gli abiti, suppliva il suo istinto per mettere in valore il suo bell'aspetto.

Alle nove e mezzo, Jerry Purdy venne a prendere l'amico. Jerry era l'amico intimo di Morel, e la signora Morel non lo poteva soffrire. Era un uomo alto e sottile, con una faccia volpina, di quella specie di facce che sembrano sprovviste di ciglia. Camminava con dignità rigida e circospetta, come se avesse la testa infilata sopra un pernio di legno. Era, per natura, freddo e astuto. Generoso quand'era il caso di esserlo, pareva molto affezionato a Morel, e, più o meno, ne aveva cura d'anima.

La signora Morel lo odiava. Aveva conosciuto sua moglie, che era morta di consunzione, e che alla fine aveva finito per concepire verso il marito un'antipatia così profonda, che sputava sangue non appena egli entrava nella stanza. Jerry, tuttavia, non pareva molto commosso da questi fatti. Ora la figlia maggiore, una ragazzina di quindici anni, mandava avanti la povera casa, e badava ai due bambini più piccoli.

— Un taccagno, un uomo senza cuore! — diceva di lui la signora Morel.

— Non ho mai visto, in tutta la mia vita, che Jerry fosse un taccagno! — protestava Morel. — Non saprei dove trovare un individuo più generoso, che abbia le mani bucate come quello, per quanto ne so io.

— Avrà le mani bucate con te – ribatteva la signora Morel. — Ma per i figli, poveri piccoli, pensa lui a serrare i cordoni della borsa.

— Poveri piccoli! Vorrei ben sapere perchè han da essere poveri piccoli.

Ma la signora Morel non sentiva ragioni, quando si trattava di Jerry.

In quel momento, l'oggetto di tanta disputa allungò il magro collo oltre la tendina dell'acquaio. La signora Morel lo scorse.

— Buon giorno, madama. C'è il padrone?

— Sì, eccolo.

Jerry entrò senza chieder permesso, e si fermò sulla soglia della cucina. Siccome nessuno l'invitò a sedere, rimase lì, fredda immagine della rivendicazione dei diritti degli uomini e dei mariti.

— Bella giornata – fece alla signora Morel.

— Già.

— Tempo magnifico, stamane, bel tempo per andare a spasso.

— Andate a fare una passeggiata, voi? – domandò lei.

— Già. Vorremmo arrivare fino a Nottingham.

— Hm!

I due uomini si salutarono con aria soddisfatta; Jerry, tuttavia, più sicuro di sè, e Morel con una punta di riserbo, timoroso di mostrar troppa allegrezza in presenza della moglie. Ma si andava allacciando in fretta e in furia le scarpe. I due volevano fare una camminata di dieci miglia, fino a Nottingham, prendendo per i campi. Dai

Bottom, s'arrampicarono gaiamente su per la collina, nell'aria fresca del mattino. A «La Luna e le stelle» bevvero il primo bicchiere, al «Ritrovo degli amici» il secondo. Poi, ci furono cinque interminabili miglia di siccità da sopportare, fino a Bulwell, dove trovarono una magnifica pinta di birra. Si fermarono poi in un campo, dove certi falciatori avevano un gallone pieno di birra; sicchè quando giunsero in vista della città, Morel aveva sonno.

La città si stendeva loro dinanzi; vagamente fumosa nella calda luce del mezzodì, la sua sagoma si spezzettava verso sud in campanili e ciminiere di fabbriche e camini. Nell'ultimo campo, Morel si sdraiò sotto una quercia, e dormì saporitamente per un'ora e più. Quando si alzò per continuare la strada, si sentiva tutto indolenzito.

I due pranzarono alle «Praterie» dalla sorella di Jerry, poi si rifugiarono al «Boccale di Punch», dove presero parte alle emozioni di una gara di piccioni. Morel non aveva mai giocato in vita sua a carte; attribuiva loro un potere occulto e malefico, le chiamava le «immagini del diavolo», nientemeno! Ma era maestro ai birilli e al domino. Accettò la sfida ai birilli di un tale di Newark. Nella lunga sala della vecchia bettola, tutti scommisero sull'uno o sull'altro. Morel si tolse la giacca, Jerry raccoglieva il denaro delle scommesse in un cappello. Gli uomini, seduti ai tavoli, si facevano attenti. Qualcuno s'era alzato in piedi, il bicchiere in mano. Morel palpò con cura la grossa boccia di legno, poi la lanciò. Fu una vera

strage di birilli, ed egli guadagnò mezza corona, cosa che gli restituì la sua solvibilità.

Verso le sette di sera i due erano al settimo cielo. Tornarono a casa col treno delle sette e mezzo.

Nel pomeriggio, i Bottom erano un luogo insopportabile. Le case si vuotavano: a gruppi di due o tre, le donne, a testa nuda e in grembiale, chiacchieravano nei vicoli, da una casa all'altra. Gli uomini, riposandosi tra una bevuta e l'altra, parlavano, accoccolati per terra. Il luogo emanava odor di rancido; i tetti d'ardesia luccicavano sotto il calore arido.

La signora Morel conduceva la sua bambina verso il torrentello che scorreva nei prati, distante poco più d'un centinaio di metri da casa sua. L'acqua scorreva rapida, tra pietre e vasi rotti. Madre e figlia, appoggiate al parapetto del vecchio ponte, guardavano; dall'altra parte del prato, là, presso la buca, la signora Morel scorgeva i corpi nudi dei monelli che guazzavano nell'acqua giallognola e profonda. Sapeva che Guglielmo era là, non lontano dalla buca, ed era il suo eterno terrore, che egli potesse annegare. Annie giocava all'ombra della siepe folta e annosa, e raccoglieva bacche di ontani, che battezzava ribes. La piccola richiedeva un'attenzione continua, e le mosche erano noiose.

Alle sette, la signora Morel mise a letto i bambini, poi rimase un poco a lavorare.

Quando furono a Bestwood, Walter Morel e Jerry si sentirono cadere un peso dal cuore; ormai che s'erano liberati dal pensiero del viaggio in treno, potevano finir

degnamente quella memoranda giornata, sicchè entrarono al «Nelson» con la soddisfazione di viaggiatori che tornano in patria.

Il giorno seguente era giorno di lavoro, e quell'idea gettava una doccia d'acqua fredda sugli entusiasmi degli uomini. La maggior parte di loro, d'altronde, si trovava a tasche vuote. Alcuni s'avviavano già malinconicamente verso casa, a riposarsi, col sonno, per l'indomani. Tendendo l'orecchio al loro canto lugubre, la signora Morel rientrò in casa. Suonarono le nove, e poi le dieci, e la bella coppia non era ancora tornata. Sul pianerottolo davanti a una porta, un uomo urlava strascicando la voce: «Spirito Santo, guidaci tu». La signora Morel s'indignava sempre che gli ubbriachi scegliessero proprio quell'inno, quando avevano il vino triste.

— Come se «Genoveffa» non bastasse loro... — diceva.

La cucina era piena d'odor d'erbe bollite e di luppoli. Sul fuoco, una grossa casseruola nera fumava lentamente. La signora Morel prese una marmitta, un grosso recipiente di spessa terracotta rossa, vi fece colar dentro zucchero bianco, poi, irrigidendosi nello sforzo, vi versò della birra.

In quel momento entrò Morel. Al «Nelson» era stato oltremodo allegro, ma per strada il suo umore era diventato nero. Ancora non s'era rimesso dal senso di irritazione e di malessere che lo aveva assalito dopo che, tutto sudato, s'era coricato sulla nuda terra; e via via che s'avvicinava a casa, la cattiva coscienza non gli dava

pace. Senza saperlo era in collera; e quando la porticina del giardino resistette ai suoi sforzi per aprirla, egli la spalancò con un calcio, spezzando il chiavistello. Entrò giusto nel momento in cui la signora Morel versava dalla casseruola l'infuso d'erbe. Barcollando un poco, urtò contro la tavola; il liquido bollente traboccò. La signora Morel trasalì e indietreggiò.

— Dio mio! — esclamò. — Venire a casa in questo stato!

— Venire a casa come?... — ringhiò Morel, il cappello sull'orecchio.

— Vorresti dire che non sei ubbriaco! — proruppe sentendo salire il sangue al cervello dallo sdegno.

Aveva posato la casseruola, e rimestava la birra, per far fondere lo zucchero. Morel piombò verso il tavolo, appoggiandosi con tutte e due le mani, e avanzò il viso verso di lei.

— Ah! Sono ubbriaco io? — ripeté. — Che! Bisogna essere una brutta sgualdrinella come te, per dire cose simili!

— Denaro per far baldoria se ne trova sempre, anche quando non se ne trova per il resto.

— Non ho speso due scellini, in tutt'oggi!

— Non sarai mica ubbriaco come un maiale per niente — ribattè lei. — E poi — gridò con una furia improvvisa — invece di attaccarti al tuo adorato Jerry, faresti meglio a lasciarlo badare ai suoi bambini, che ne hanno più che bisogno!

— Non è vero, non è vero! Piantala, ti dico!

La battaglia era ormai scatenata. Dimenticarono tutto, fuorchè l'odio che provavano l'uno per l'altro, e la lotta che li inferociva. Lei era furibonda e infiammata quanto lui. Così seguitarono, sino al momento in cui egli la trattò di bugiarda.

— No! — gridò lei, rivoltandosi, e la collera le mozzava quasi il respiro. — Non mi dir questo, proprio tu, che sei il più miserabile bugiardo che abbia mai messo piede in terra. — E le ultime parole le uscirono a fatica dalla gola serrata.

— Sei una bugiarda! — urlava lui, picchiando il pugno sulla tavola. — Una bugiarda! Una bugiarda!

La donna s'irrigidì tutta, i pugni serrati.

— Sei il disonore di questa casa! — gridò.

— Allora vattene! È casa mia! Vattene! — gridò Morel. — Son io che porto a casa il denaro, non tu. È casa mia, e non tua. Vattene fuori dai piedi!

— Ah! Se potessi! — gridò lei; e il sentimento della propria impotenza la fece prorompere in un pianto improvviso. — Ah se potessi, è da molto che me ne sarei andata, se non fosse per i bambini! Ah! Come mi pento di non essermene andata tanti anni fa, quando non ne avevo che uno... — E la rabbia le asciugò il pianto. — Credi forse che sia per te che sono rimasta qui, credi che resterei un minuto di più, se fosse per te?

— Vattene, allora! — gridò lui fuori di sè. — Vattene!

— No! — E lo guardò dritto in viso. — No! — gridò forte. — Non farai a modo tuo, va'! Non farai sempre quel che vuoi tu. Ci sono i miei figli che hanno bisogno di

me. Davvero! – esclamò ridendo: – la farei bella, se ti lasciassi!

— Via di qui! – gridava lui, con la lingua ingarbugliata, alzando il pugno. Aveva paura di lei. – Via di qui!

— Sarei troppo contenta, se potessi! Ah! Come ridei di cuore, se potessi andarmene di qui! – replicò la donna.

Egli le si avvicinò, protese verso di lei il viso congestionato, dagli occhi iniettati di sangue, e l'afferrò pel braccio. Ella urlò di terrore, cercando di liberarsi. Tornato sè, ansante, egli la spinse malamente verso la porta d'ingresso, la gettò fuori, tirando il catenaccio con un colpo secco. Poi ritornò in cucina, si accasciò nella poltrona, lasciando cadere sui ginocchi la testa che gli scoppiava. A poco a poco, esausto, intorpidito dall'al cole, piombò in uno stupor greve.

Nella notte d'agosto, la luna splendeva alta e bellissima. Ardente di collera, la signora Morel rabbrividì, trovandosi all'aperto, in una gran luce che cadeva fredda su di lei, e feriva la sua anima esasperata. Per qualche momento sostò, senza saper quel che si faceva, a fissare le larghe foglie luccicanti del rabarbaro, vicino all'uscio. Poi respirò a pieni polmoni. Tremando in ogni fibra, s'avviò giù per il sentiero; e sentiva il figlio muoversi entro le sue viscere. Ci volle molto, prima che potesse ritrovare il suo sangue freddo; macchinalmente, riandava nella memoria la scena precedente, e certe frasi, certi trapassi tornavano a imprimersi nell'animo suo come un marchio ardente; e ogni volta che riviveva l'ora trascor-

sa, ogni volta il marchio tornava a imprimersi allo stesso punto, sino a che le ebbe penetrato fondo nelle carni, e il dolore non fu consumato; allora soltanto tornò in sè. Spaurita, si guardò attorno. Aveva camminato sino al giardino laterale, e andava su e giù pel sentiero, lungo la siepe di ribes, sotto l'alto muro. Il giardino formava una stretta zona, ed era separato dalla strada, che tagliava in due il terreno delle case, da una fitta siepe di biancospino.

S'affrettò a tornare verso il giardino di fronte, dove le pareva di stare in un immenso golfo di luce biancastra. La luna le splendeva in viso, inondando di chiarezza quasi accecante la valle ove i Bottom si rannicchiavano. La reazione le faceva mormorare incessantemente tra sè, ansante e quasi piangente : – Vigliacco! Vigliacco!

Intuì qualcosa, vicino a lei. Con uno sforzo, si ridestò, cercando di capire ciò che occupava l'ambito della sua coscienza. Gli alti gigli bianchi s'inclinavano lievi al chiaro di luna, e l'aria era greve del loro profumo, come di una presenza sensibile. Impaurita, la signora Morel respirò forte. Rabbrivì, nel toccare i petali dei grandi fiori pallidi. Parevano schiudersi, nella luce lunare. Ella pose la mano sopra una grande corolla bianca: alla luce della luna, distingueva appena l'oro che le aveva macchiato le dita. Si curvò, per vedere il calice pieno di giallo polline; ma non vide che un'ombra scura. A pieni polmoni, respirò il profumo, che quasi la stordì.

Appoggiata al cancello del giardino, gli occhi fissi sulla strada, si perdette un poco in sogni. Non sapeva

neppure a che pensava. All'infuori di una leggera nausea, e della coscienza del figlio che portava in sè, il suo io si fondeva come un profumo nella notte chiara e pallida. Tosto, anche il figlio si dissolse in quel filtro di luce lunare, ed ella riposò tra le colline, i gigli e le case: tutto si amalgamava in una specie di ebbrezza.

Quando tornò in sè, cascava dal sonno. Languidamente si guardò attorno; i cespugli di fiori bianchi parevano biancheria stesa; una farfalla notturna volteggiò su di essi, poi disparve nel giardino. Seguendola con lo sguardo, la donna si ridestò; e l'effluvio dell'aspro e forte profumo dei bianchi arbusti, la rinfrancò. Risalì il vicolo, sostò presso il bianco rosaio, che mandava un profumo semplice, soave. Toccò le bianche roselline scapigliate; quell'odor fresco, quelle foglie tenere, le rievocarono il mattino, la luce del sole. Le piacevano, quei fiori, ma era stanca, aveva bisogno di dormire. Nel giardino pieno di mistero si sentiva abbandonata.

Tutto taceva, ovunque. Certo, i bambini non s'erano svegliati, o avevano ripreso sonno. Tre miglia lontano, un treno rimbombava attraverso la valle. La notte era immensa, paurosa, e prolungava all'infinito la sua candida lontananza. E dalla nebbia grigioargentea dell'oscurità uscivano suoni vaghi e rauchi: il canto d'un reattino, poco lungi, e ancora l'eco di un treno, che parve un sospiro, e, più lontano, grida d'uomini.

Il cuore ormai acquietato prese a battere rapidamente; in fretta la donna attraversò il giardino laterale, s'avvicinò alla porta di casa. Dolcemente alzò il chiavistello; la

porta resisteva, rimaneva crudelmente chiusa. Bussò, piano piano, attese, tornò a bussare. Non voleva svegliare i bambini, nè i vicini. Morel dormiva, certo, e non si sarebbe svegliato facilmente. Bruciava dall'impazienza di entrare; si attaccò alla maniglia. Faceva freddo, ora; e non voleva prendersi un malanno, nelle condizioni in cui si trovava.

Coprendosi il capo e le braccia col grembiule, corse di nuovo nell'altro giardino, sul quale dava la finestra della cucina. Oltre la persiana, riusciva a veder giusto le braccia del marito penzoloni dal tavolo, e la testa bruna che posava sul piano. Dormiva, con la faccia nascosta; e qualcosa in lui le diede un'estrema stanchezza di tutto. La lampada fumava; se ne avvedeva dalla luce rossastra della fiamma. Battè alla finestra, sempre più forte; quasi le pareva di dover rompere il vetro. Ma egli non si svegliava.

Spossata da quegli sforzi vani, e un po' per la stanchezza, un po' per il contatto con la pietra gelida, cominciò a tremare. Timorosa per il figlio che portava in grembo, si domandava come avrebbe potuto riscaldarsi un poco. Andò allo stanzino del carbone, dove, il giorno prima, sapeva d'aver buttato un vecchio tappeto, per darlo al cenciaiuolo. Se ne avvolse le spalle. Era caldo, benchè sudicio. Poi, si mise a camminare su e giù per il sentiero, gettando ogni tanto un'occhiata alla persiana, battendo il vetro, dicendosi che in quella posizione incomoda il marito avrebbe finito per svegliarsi.

Finalmente, dopo un'ora circa, battè a lungo ancora alla finestra, a piccoli colpi. Quel rumore, a poco a poco, riuscì a svegliarlo. Quando, già disperata, smetteva, lo vide stirarsi, poi alzare una faccia sperduta. Un dolore vivo al cuore lo richiamò alla coscienza. Ella battè ai vetri, imperiosamente. Morel si destò di soprassalto. Immediatamente, lo vide stringere i pugni, con gli occhi in fiamme. Ignorava la paura; si fosse pur trovato davanti a una banda di ladri, si sarebbe gettato alla cieca su di essi. Girò attorno uno sguardo inebetito, ma pronto a reagire.

— Apri la porta, Walter — diss'ella freddamente.

Le sue mani si rilassarono. Intuì quel che aveva fatto. Lasciò ricadere il capo, torvo in viso, testardo. Essa lo vide correre alla porta, sentì stridere il catenaccio. Poi, tolse il chiavistello; la porta si aprì, ed egli si trovò davanti al grigiore argenteo della notte, paurosa dopo la luce incerta della lampada; e subito si ritrasse.

Non appena ebbe posto piede in casa, la signora Morel lo vide dirigersi quasi di corsa verso le scale. Nella fretta di andarsene prima che fosse entrata, s'era strappato di furia il colletto, e l'aveva buttato là, con gli occhielli strappati. Quella vista la irritò.

Intanto si riscaldò, si calmò. Dimentica d'ogni cosa, nella sua stanchezza, si diede a badare alle piccole faccende che rimanevano: preparare la colazione per il marito, risciacquare la sua borraccia, porre gli abiti da lavoro dinanzi al fuoco affinchè si riscaldassero, con accanto gli stivali, tirargli fuori una sciarpa pulita, la borsa

e due mele. In ultimo spense il fuoco e andò a coricarsi. Morel dormiva già profondamente. Le strette sopracciglia nere si corrugavano sulla fronte in una specie di permalosa sofferenza, mentre le guance cascanti e la bocca imbronciata sembravano dire: «Me ne infischio di te e di quello che sei; faccio a modo mio!».

La signora Morel lo conosceva anche troppo, per guardarlo. Mentre si toglieva la spilla davanti allo specchio, sorrise lievemente, al vedere il proprio viso tutto giallo del polline dei gigli. Si pulì e finalmente si coricò. A lungo, pensieri cupi le attraversarono la mente.

II

NASCITA DI PAOLO; E UN'ALTRA BATTAGLIA

Dopo scenate come quell'ultima, per qualche giorno Walter Morel se ne andava in giro mogio e vergognoso, ma non tardava a ricuperare la sua spavalda indifferenza. Tuttavia la sua baldanza pareva attutita, rimpicciolita. Anche fisicamente dimagrava e ci rimetteva la sua bella figura robusta. Del resto non ingrassò mai, cosicchè quando perdeva quel portamento eretto e orgoglioso, col suo stesso fisico parevano sminuiti il suo orgoglio e la sua energia morale.

Ma ora egli capiva quanto fosse difficile, per la sua donna, trascinare la catena del lavoro quotidiano, e, ridedatasi col pentimento la compassione, fu più premuroso nel porgerle aiuto. Dai pozzi se ne veniva diritto filato a casa, e, sino al venerdì, ci passava tutte le serate; ma quel giorno, in casa non era più capace di restarci. Però, verso le dieci era già di ritorno, e quasi non aveva bevuto.

Di solito, la colazione se la preparava da solo. Siccome era un uomo mattiniero e aveva tempo davanti a sè, non faceva come certi altri minatori, i quali costringeva-

no la moglie a saltare giù dal letto alle sei del mattino. Si svegliava alle cinque, talvolta prima, cacciava via le lenzuola, e scendeva in basso. Sua moglie, quando non poteva dormire, aspettava quel momento, che per lei rappresentava un po' di pace. A lei pareva che solo quando lui era fuori di casa, potesse godersi un po' di riposo vero.

Scendeva giù in maniche di camicia, e infilava i pantaloni da minatore, che venivano lasciati tutta la notte sulla stufa a riscaldare. Il fuoco era sempre acceso, perchè la signora Morel aveva cura di coprirlo. E il primo rumore della casa era il bang bang dell'attizzatoio contro la graticola. Morel rompeva i resti del carbone, per far bollire la pentola, la quale veniva lasciata piena d'acqua, sul fuoco. Scodella e coltello e forchetta, tutto quello che gli serviva, meno il cibo, era lì pronto sulla tavola, sopra un giornale. Quindi preparava la colazione, faceva il tè, tappava le fessure in fondo alle porte con tappeti per non far entrare le correnti d'aria, ammonticchiava legna sul fuoco, e sedeva per godersi quell'ora. Faceva arrostitire il lardo sulla punta di una forchetta, raccogliendo sul pane le stille di grasso; poi, metteva il lardo arrostito sulla grossa fetta di pane, ne tagliava pezzi con un coltello a serramanico, versava il tè nel piattino, ed era contento. Con tutta la famiglia tra i piedi non si poteva mai mangiare in pace. Odiava la forchetta: una istituzione moderna tuttora parcamente diffusa tra la bassa gente. Morel preferiva il suo coltello a serramanico. Così, solitario, mangiava e beveva, spesso seduto, quando il tem-

po era freddo, sopra un seggiolino, con la schiena appoggiata al tubo del camino, ben caldo, il piatto sul parafuoco, la tazza sul focolare. E poi leggeva il giornale della sera avanti: leggeva quel che poteva, compitando laboriosamente le parole. Preferiva tener le persiane abbassate e la candela accesa, anche quando era giorno chiaro; era l'abitudine della miniera.

Alle sei meno un quarto si alzava, tagliava due fette di pane che spalmava di burro, e le metteva nella sacca di tela bianca. Poi riempiva di tè la borraccia. Tè freddo senza latte nè zucchero era la bevanda che preferiva, al lavoro. Si levava la camicia, e indossava il camiciotto da lavoro, un panciotto di spessa flanella, dal colletto basso, con le maniche corte come una camicia da donna.

Quindi saliva di sopra dalla moglie con una tazza di tè, un po' perchè era malata, e anche perchè se ne ricordava.

— Figlia, ti ho portato una tazza di tè – diceva.

— Oh, non ce n'è bisogno, e poi, lo sai che non mi piace.

— Bevi, su, ti aiuterà a prender di nuovo sonno.

Ella accettava il tè e lui era tutto contento di vederlielo bere a piccoli sorsi.

— Ci scommetto la testa che non c'è zucchero – diceva lei.

— Veh! ce n'è un pezzo grosso così – replicava Morel, offeso.

— Miracolo – e la signora Morel tornava ad assaporare il tè.

Aveva un visetto grazioso, quando i suoi capelli erano sciolti. A lui piaceva sentirsi sgridare a quel modo. Con un'occhiata se ne andava senza salutarla. Mai c'era il caso che prendesse con sè più di due fette di pane e burro, per mangiare, sicchè una mela o un'arancia erano già una festa per lui. Era contento quando lei gli metteva da parte un frutto. Si legava una sciarpa intorno al collo, calzava gli stivaloni pesanti, indossava la giacca con le tasche profonde, che contenevano la sacca e la borraccia col tè, poi usciva nella fresca aria del mattino chiudendo la porta dietro di sè, senza mettere il chiavistello. Amava la passeggiata attraverso i campi al mattino presto. E così faceva la sua comparsa alla miniera, spesso con un pezzetto di legno, strappato a una siepe, tra i denti, e lo masticava tutta la giornata per mantenere la bocca umida, giù nella galleria; e si sentiva felice proprio come tra i campi.

In seguito, avanzando la gravidanza di lei, girava per casa, coi suoi modi trasandati, trafficando tra la cenere, attizzando il fuoco, scopando le stanze prima di andare al lavoro. Poi, tutto fiero dell'opera sua, saliva di sopra.

— Ecco che ho fatto pulizia per te, non c'è più bisogno che tu ti dia da fare tutto il giorno; potrai startene seduta a leggere i tuoi libri.

Questo la faceva ridere, malgrado andasse in collera.

— E il pranzo si cuoce da sè? — domandava, in risposta.

— Eh, che cosa vuoi che ne sappia io, del tuo pranzo?

— Lo sapresti, se non lo trovassi pronto.

— Beh, fai come vuoi – rispondeva lui, nell'andarsene.

Quando ella scendeva, trovava la casa in ordine, ma sudicia; e non aveva pace, finchè non aveva pulito tutto per bene. Così, doveva anche scendere a vuotare il secchio dell'immondizia; ed ecco che la signora Kirk, che la spiava, trovava modo, proprio in quel momento, di scendere per la provvista del carbone. E dall'altra parte dello steccato di legno, chiamava:

— Sicchè, sempre in faccende, eh?

— Purtroppo – rispondeva la Morel. – Che si può fare d'altro?

— Avete visto Hose? – domandò un giorno una donnetta minuscola, dall'altra parte della strada. Era una certa Anthony, una curiosa personcina, nera di capelli, che portava sempre un abito attillato di velluto marrone.

— No, non l'ho visto – rispose la signora Morel.

— Eh! se venisse un po'. Ho una bracciata di roba da dargli, e mi pare proprio di aver sentito la sua campanella.

— Sentite un po'... È laggiù.

Le due donne guardarono lungo il vicolo. In cima ai Bottom, un uomo, in una specie di carrozzino antiquato, si curvava su certi involti di roba di un color bianco sporco, mentre un crocchio di donne gli si affollava dappresso a braccia tese e qualcuna gli porgeva dei fagotti. Anche la signora Anthony aveva sul braccio un fascio di calze di cotone grezzo color crema.

— Dieci dozzine ne ho fatto, questa settimana – disse tutta fiera alla signora Morel.

— T-t-t! – fece l'altra. – Non so davvero come troviate tempo.

— Eh! – rispose la Anthony – il tempo si trova, quando lo si fa saltar fuori.

— Ma io non capisco come fate – disse la Morel. – E quanto vi dànno per tutta quello roba?

— Due pence e mezzo la dozzina – replicò l'altra.

— Oh! io preferirei morir di fame, piuttosto di star seduta a far ventiquattro calze per due pence e mezzo.

— Mah! non saprei – disse la Anthony. – In fondo, poi, ci si può sbrigare.

Hose si avvicinava, scampanellando. Sull'orlo dei giardinetti, le comari attendevano, con le loro calze sul braccio. L'uomo, un materialone, scherzava con loro, cercava di truffarle e le spadroneggiava. La signora Morel rientrò in casa con aria di disprezzo.

Era una cosa stabilita nella casa che, quando una donna voleva parlare alla vicina, picchiava con l'attizzatoio al muro in fondo al camino: siccome i camini erano dorso a dorso, ciò faceva un gran rumore nella casa vicina. Un mattino la signora Kirk, mentre impastava un budino trasecolò, udendo il bang bang nel suo camino. Con le mani infarinate, corse alla ringhiera.

— Avete picchiato voi, signora Morel?

— Sì, se non vi rincresce, signora Kirk.

La signora Kirk scalcò la ringhiera, passò sul balconcino dei vicini, e si precipitò nella stanza.

— Oh cara, come vi sentite? – gridò, tutta angustata.

— Sarà tempo che mi andiate a chiamare la signora Bowler – disse la Morel.

La Kirk si affacciò al cortile, e, alzando la voce robusta e stridula, chiamò:

— Ag-gie! Ag-gie!

Il richiamo si udì da un capo all'altro dei Bottom. Finalmente Aggie se ne venne su di corsa, e fu spedita dalla Bowler, mentre Kirk, piantato in asso il suo budino, rimaneva con la vicina.

La signora Morel si mise a letto; ad Annie e a Guglielmo diede da pranzo la Kirk. La signora Bowler, grassa, dall'andatura di papera, prese il comando della casa.

— Tritate un po' di carne fredda per il padrone, per pranzo, e fategli un budino di mele – disse la signora Morel.

— Può farne senza del budino, per oggi – disse la signora Bowler.

Morel, di regola, non era mai tra i primi a comparire in fondo al pozzo. Ce n'erano che si trovavano lì prima delle quattro, quando fischiava la sirena; ma Morel, la cui galleria, alquanto misera a quell'epoca, distava un miglio e mezzo dall'apertura, di solito lavorava fino a che il caposquadra non smetteva; allora smetteva anche lui. Quel giorno, tuttavia, il minatore sentiva il lavoro pesargli. Alle due diede un'occhiata all'orologio, alla luce della candela verdastra – lui lavorava in un reparto al sicuro dalle esplosioni – e ne diede un'altra alle due e

mezzo. Stava spaccando un pezzo di roccia che ostruiva la via al lavoro per il giorno dopo. E mentre, seduto sui garretti, o a ginocchi, menava gran colpi col piccone, si aiutava con la voce: – Hop-là! Hop-là!

— Hai finito presto, Sorry?² – gli gridò Barker, il suo compagno.

— Finito? Verrà prima la fine del mondo! – grugnì Morel. E seguì a picchiare. Era stanco.

— Un lavoro che dà il crepacuore – disse Barker.

Ma Morel, al limite della pazienza, era troppo esasperato per rispondere. Eppure seguì a picchiare, con tutte le sue forze.

— Faresti meglio a piantar lì, Walter – disse Barker. Tanto vale finir domani, senza che tu debba rimetterci le budella.

— Domani non la voglio più toccare con un fottuto dito, questa roba, Israel! – gridò Morel.

— Beh, se non lo vuoi far tu, lo dovrà fare qualcun altro al posto tuo!

Intanto Morel seguì a picchiare.

— Ehi, laggiù... Si stacca! – gridarono gli uomini dalla galleria vicina, smettendo il lavoro.

E Morel seguì a picchiare.

— Beh, ci ritroveremo su – disse Barker nell'andarsene.

² Sorry è un appellativo comune. Può darsi che sia una corruzione di «sirrah» o «Sir» (*Nota dell'Autore*).

Rimasto solo, Morel sentì l'ira invaderlo. Non aveva finito il proprio lavoro. La stanchezza l'aveva ridotto in uno stato frenetico di rabbia. Si alzò, madido di sudore, gettò a terra l'utensile, infilò la giacca, spense la candela con un soffio, prese la lanterna e se ne andò. Lungo la galleria principale, i lumi degli altri uomini passavano dondolando. Si udiva il rimbombo di molte voci. Quel cammino sotto terra era lungo e penoso.

Morel sedette in fondo al pozzo, dove l'acqua stillava a larghe gocce. I minatori attendevano numerosi il loro turno per salire, cianciando rumorosamente. Morel rispondeva breve e sgarbato.

— Piove, Sorry — disse il vecchio Giles, che aveva avute notizie dall'alto.

Ecco che Morel trovava almeno una consolazione. Aveva lasciato il vecchio paracqua, al quale era affezionato, nello stanzino delle lanterne. Finalmente venne il suo turno, entrò nella gabbia e in un momento si trovò su. Andò a depositare la sua lanterna e prese il paracqua; l'aveva comprato in un emporio, per uno scellino e sei pence. Un istante sostò sul bordo del pozzo, a guardare i campi; cadeva una pioggia grigia. I furgoni fermi erano carichi di carbone bagnato, luccicante. L'acqua scorreva giù per i fianchi dei vagoni sulla scritta in bianco: «C. W. e Co.». I minatori, noncuranti della pioggia, si incamminavano, lugubre e grigia schiera, lungo i binari e verso i campi. Morel aprì il suo paracqua e si compiacque di sentir picchiettare le gocce di pioggia sulla stoffa tesa.

Lungo tutta la via di Bestwood i minatori andavano, bagnati e grigi e sporchi, ma le loro bocche rosse non stavan chiuse un momento. Anche Morel seguiva la banda; ma in torvo silenzio, le sopracciglia aggrottate. Parecchi tra gli uomini entrarono al «Principe di Galles» e da Ellen; ma Morel, sentendosi abbastanza di cattivo umore per resistere alla tentazione, ciondolava lungo gli alberi sgocciolanti che guardavan di qua dal muro del parco, e giù per la strada fangosa di Greenhil Lane.

La signora Morel, a letto, tendeva l'orecchio alla pioggia, ai passi dei minatori che venivano da Minton, alle loro voci e allo scatto secco della barriera verso campi, via via che essi entravano.

— Ci deve essere della birra, dietro il battente della dispensa — disse. Il padrone vorrà qualcosa da bere, se non si è fermato per strada.

Ma siccome tardava, ella concluse che, visto che pioveva, s'era fermato a bere. Che cosa gli importava del bambino e di lei? Stava sempre molto male, a ogni parto.

— Che cosa è? — domandò sentendosi quasi morire.

— Un maschio.

E questo la consolò. Il pensiero di essere la madre d'uomini le riscaldava il cuore. Guardò il bambino. Era grazioso, con gli occhi azzurri, e tanti capelli biondi. L'affetto la inondò ardente, malgrado tanta sofferenza. E volle tenerlo nel letto con sè.

Morel, il cervello vuoto, si trascinava un passo dopo l'altro per il sentiero del giardino, stanco e stizzito.

Chiuse il paracqua e lo depose nell'acquaio, poi, in cucina, si ripulì gli stivali pesanti. La signora Bowler apparve in corridoio.

— Dunque – disse – vostra moglie non potrebbe star peggio. È un maschio.

Il minatore grugnò, depose la sacca vuota e la borraccia sulla credenza, andò nello sgabuzzino e vi appese la giacca, poi tornò e si lasciò cadere sopra una seggiola.

— Non avreste da darmi da bere? – disse.

La donna andò in dispensa. Si sentì saltare un tappo. Con un piccolo moto di disgusto, la donna posò il boccale sulla tavola, dinanzi a Morel. Egli bevve, respirò forte, si asciugò i grossi baffi nella sciarpa e si lasciò cadere sulla seggiola. La donna si sentiva andar via la voglia di rivolgergli la parola. Gli mise davanti la cena, e risalì di sopra.

— Era il padrone? – domandò la signora Morel.

— Gli ho dato la cena – replicò la Bowler.

Dopo che si fu accomodato coi gomiti sulla tavola – lo indispettiva che la signora Bowler non avesse messo una tovaglia per lui, e gli avesse dato un piattino invece di un piatto grande come si deve – cominciò a mangiare. Il fatto che sua moglie stava male, che egli aveva un altro figlio, non significava nulla per lui in quel momento. Era troppo stanco, aveva bisogno di mangiare, di riposarsi, coi gomiti sulla tavola, non voleva la signora Bowler tra i piedi. E il fuoco troppo piccolo non lo accontentava.

Finito di cenare, rimase lì per una ventina di minuti. Poi, mise su un gran fuoco. Finalmente, senza scarpe, con le sole calze, di malavoglia si decise a salire di sopra. Doveva fare uno sforzo per vedere la moglie in quel momento; era stanco, nero in viso, rigato di sudore. Il camiciotto gli si era asciugato addosso, assorbendo il sudiciume; attorno al collo aveva una sciarpa di lana sporca. In quello stato, si fermò ai piedi del letto.

— Beh, e così, come stai? — domandò.

— Oh, passerà presto — rispose lei.

— Hm!

Dopo di che, non seppe più cosa dire. Era stanco, e tutta quella faccenda era un fastidio, e non sapeva neppure lui dove si trovasse.

— Un marmocchio, mi hanno detto — balbettò.

Ella tirò giù le lenzuola, rivelò il bimbo.

— Che Dio lo benedica! — mormorò lui. La fece ridere quella paterna benedizione, snocciolata così, che egli non sentiva affatto in quel momento.

— Vai, adesso — disse.

— Vado, figliola mia — rispose Morel, voltandosi.

Sentendosi licenziato, voleva baciarla, ma non osò. La moglie avrebbe voluto quasi baciarlo, ma non riusciva a compier lo sforzo di farglielo capire. Soltanto, respirò quand'egli fu uscito dalla camera, lasciando dietro di sé un vago effluvio del sudiciume della miniera.

La signora Morel riceveva ogni giorno una visita del pastore della Chiesa Congregazionista. Il reverendo Heaton era giovane, e assai povero. Sua moglie era mor-

ta al primo parto, sicchè era rimasto solo nella casa parrocchiale. Era un ex-studente in lettere di Cambridge, molto timido, e pessimo educatore. La signora Morel gli voleva molto bene, e lui faceva gran conto di lei. Quando la donna cominciò a star meglio, passavano ore e ore a discorrere insieme. Fu lui il padrino del bimbo.

Spesso, il pastore si tratteneva a prendere il tè con la signora Morel. Allora, ella preparava presto la tavola, toglieva dalla credenza le tazze più belle, quelle col bordino verde, e sperava che Morel non tornasse troppo presto; poco le importava, davvero, se quel giorno restava fuori a bere. Le toccava sempre di cucinare due pranzi, perchè, secondo lei, i bambini dovevano fare il pasto principale a mezzogiorno, mentre Morel era costretto a pranzare alle cinque. Così, mentre la signora Morel impastava un budino, o sbucciava le patate, il reverendo Heaton teneva il piccolo; e, stando a guardare, discuteva con lei la prossima predica. Aveva certe idee bizzarre e fantasiose, e con molto giudizio la donna lo riconduceva alla terra. Ora discutevano sulle nozze di Canaan.

— Il miracolo dell'acqua cambiata in vino a Canaan — diceva il pastore — significa che tutta la vita quotidiana, e persino il sangue dei due sposi, che prima era privo di ispirazione come l'acqua, si è riempito dello Spirito, perchè, quando l'amore entra nella vita, tutta la costituzione spirituale dell'uomo muta, si riempie dello Spirito Santo, e persino la sua forma esteriore cambia.

«Ah, povero ragazzo», pensava la signora Morel. «La sua mogliettina è morta; ecco perchè lui si contenta di fare all'amore attraverso lo Spirito Santo».

Quel giorno, erano appena a metà della prima tazza di tè, quando si udì lo stropiccio di due stivali da minatore.

— Oh Signore! – scappò detto alla signora Morel.

Il reverendo apparve un po' spaventato. Entrò Morel. Era di umore piuttosto nero. Fece un cenno, e gettò un «buon giorno» al pastore, che si era alzato per dargli la mano.

— Che! – disse Morel, mostrando la sua – guardate un po' qua! Forse che vorreste stringerla, una mano come questa? Troppi calli di piccone, troppo sudiciume!

Il pastore arrossì confuso, e tornò a sedere. La signora Morel si alzò per portar via il bricco fumante. Morel si tolse la giacca, tirò la sua poltrona accanto al tavolo, e sedette pesantemente.

— Siete stanco? – domandò il reverendo.

— Stanco? Potete dirlo! – replicò Morel. – Voi non sapete cosa voglia dire esser stanco come lo sono io, quest'è sicuro!

— No, certo! – disse il pastore.

— Ecco, guardate qua – continuò il minatore, mostrando le spalle del camiciotto. – Ora si è già asciugato un poco, ma è ancora fradicio di sudore anche adesso. Toccate.

— Oh santa pace! – esclamò la signora Morel. – Il reverendo non ha nessuna voglia di toccare il tuo camiciotto sporco.

Esitando, il reverendo aveva teso la mano.

— No, forse non ne avrà voglia, lui, ma, bene o male è roba che ho cacciato fuori io. E tutti i giorni è così il mio camiciotto, tutti i giorni è bagnato da torcere! Dite, madama, non avreste qualcosa da bere per un uomo che se ne vien su dal pozzo con la gola secca?

— Lo sai che l'hai finita, la birra – disse la signora Morel, versandogli il tè.

— Ah! e non si poteva andare a prenderne dell'altra? – E volto al sacerdote: – Ecco che un uomo si riduce in questo modo, cotto di polvere, sapete, si rovina in fondo a una miniera di carbone, e, quando torna a casa, avrà pur bisogno di qualcosa da bere!

— Certo che ne ha bisogno – disse il pastore.

— Ma c'è da scommettere dieci contro uno, che non trova nulla.

— C'è dell'acqua e c'è del tè – disse la signora Morel.

— Acqua! Non sarà certo l'acqua a ripulirmi la gola.

Versò il tè nel piattino, ci soffiò su, e lo succhiò rumorosamente attraverso i folti baffi neri, sospirandoci sopra. Poi se ne versò un secondo piattino, e posò la tazza sulla tavola.

— La mia tovaglia! – fece la signora Morel, mettendo la tazza su un piatto.

— Un uomo che viene a casa in questo stato, se ne infischia delle tovaglie – disse Morel.

— Oh! Che peccato! – esclamò sua moglie, sarcastica.

La stanza era piena dell'odor di carne e legumi e degli abiti da lavoro.

Morel si volse al pastore, i grossi baffi sporgenti, aggressivi, la bocca che spiccava rossa nella faccia nera.

— Signor Heaton – disse – un uomo che ha passata la giornata in un buco nero, a scavar carbone, è uno spettacolo più triste a vedersi di quel muro...

— Non c'è bisogno di farne un piagnisteo – lo interruppe la signora Morel.

Odiava quell'uomo, perchè ogni volta che trovava qualcuno che gli dava retta, piagnucolava e si faceva compatire. Guglielmo, seduto col piccolo in braccio, provava verso di lui l'istintiva avversione dei fanciulli per i sentimenti non sinceri, e per il modo brutale con cui lo vedeva trattare la madre. Annie non gli aveva voluto mai bene; e lo sfuggiva ogni volta che poteva.

Quando il pastore se ne fu andato, la signora Morel guardò la tovaglia.

— Bel pasticcio – disse.

— Credi forse che abbia voglia di star lì seduto come se fossi di cera, perchè hai invitato un parroco a prendere il tè? – urlò Morel.

Entrambi erano eccitati, ma la donna non replicò nulla. Il piccolo s'era messo a piangere; la signora Morel, togliendo un tegame dal fuoco, senza volerlo urtò Annie al capo e la bambina cominciò a frignare, e Morel a strapparla. Nel mezzo di tutto quel pandemonio Guglielmo alzò gli occhi verso la grande scritta incorniciata che

faceva bella mostra di sè sopra il caminetto, e lesse ad alta voce

— Dio benedica la nostra casa!

La signora Morel, che cercava di calmare il piccolo, balzò in piedi, gli fu accanto, e, tirandolo per le orecchie, disse:

— Di che ti vai immischiando?

Poi sedette e rise tanto che le lacrime le scorrevano giù per le guance, mentre Guglielmo dava un calcio allo sgabello dal quale si era alzato, e Morel brontolava:

— Non vedo proprio che cosa ci sia da ridere tanto.

Poco poco la visita del pastore, una sera, esasperata da un'altra scenata del marito, la signora Morel prese Annie e il piccolo e uscì. Morel aveva dato un calcio a Guglielmo, e la madre sentiva di non poterglielo perdonare. Si avviò verso il ponte, e, tagliando attraverso un angolo del prato, alla spianata del cricket. I prati sembravano una sola distesa, immensa nella calda luce crepuscolare, e il loro mormorio si fondeva con quello lontano del torrente del mulino. Sedette sotto gli ontani, davanti alla spianata, a guardar la sera. Dinanzi a lei, compatto ed eguale, il gran campo di cricket si stendeva verde, come il letto di un lago di luce. Alcuni bambini giocavano all'ombra azzurrina del padiglione. Uno stuolo di cornacchie, in alto, passava gracchiando nel delicato tessuto del cielo. In larga curva si abbassarono nella luce dorata, rotearono a giri concentrici, gracchiarono, fiocchi neri in un vortice lento, e scesero a posarsi sopra

un tronco mozzo d'albero che faceva un bozzo scuro in mezzo all'erba.

Alcuni signori stavano giocando, e la signora Morel udiva il colpo secco della palla, dietro cui si alzavano improvvisamente le voci maschili; vedeva le bianche figure dei giocatori spostarsi silenziose sul prato, sul quale già le ombre diventavano cinerognole. Laggiù presso la cascina, una parte dei mucchi di fieno era ancora illuminata, l'altra immersa in ombre grigio-azzurrine. Un carro di covoni passava ondeggiando; piccolo nella diffusa luce giallognola.

Il sole tramontava. Quando il tempo era bello, a sera le colline del Derbyshire s'incendiavano nel tramonto. La signora Morel guardava il sole declinare a poco a poco dal cielo smagliante, lasciando, lassù in alto, un azzurro purissimo; mentre a occidente lo spazio s'imporporava, come se tutto il fuoco si fosse rifugiato laggiù, lasciandosi dietro quel calice di un intatto azzurro. Dall'altra parte del campo, grappoli di sorbe spiccarono ardenti tra il fogliame cupo, per un momento. Pochi covoni di grano, in un angolo di campo già spoglio, si ergevano come esseri vivi. Parve alla donna di vederli inchinarsi. O oriente, lo scarlato dell'occidente pareva specchiarsi in un roseo tramonto fluttuante. I grandi mucchi di fieno lungo la collina, investiti dalla luce smagliante, a poco a poco si spensero.

Era quello per la signora Morel uno di quei momenti di pace in cui le piccole cure quotidiane si dissipano, per far posto alla bellezza delle cose, ed ella sentiva tanta

energia, da guardar tranquillamente entro se stessa. Qua e là, una rondine la sfiorava, nel volo. Ogni tanto Annie veniva a lei con una manciata di bacche di ontano. Sulle ginocchia della madre, il piccolo si agitava senza posa, annaspando con le manine verso la luce.

La signora Morel si chinò a guardarlo. Lo aveva temuto, quel figlio, come una catastrofe, per l'avversione che il marito le ispirava. E ora si sentiva attirata da strani sentimenti verso il piccolo. Pensando a lui, il cuore le si stringeva come se egli fosse malaticcio, o deforme. Eppure, stava benissimo. Ma la colpiva la singolare linea, come corrugata, delle sopracciglia, e gli occhi eccezionalmente gravi, quasi già cercasse di comprendere qualcosa che era dolore. E quando guardava nelle pupille scure e pensierose del bimbo, sentiva un peso opprimerle il cuore.

— Ha sempre l'aria di pensare a qualche cosa, qualche cosa di triste — diceva la signora Kirk.

All'improvviso, nel guardarlo, il peso che gravava sul cuore materno si disciolse in appassionato dolore. Si chinò su di lui; e qualche lagrima le sgorgò dal profondo del cuore.

— Agnellino mio — piangeva dolcemente.

E in quel momento sentì in qualche angolo remoto dell'animo suo che lei e suo marito erano colpevoli.

Il bambino alzava gli occhi a guardarla. Aveva gli stessi occhi azzurri di lei; ma lo sguardo era triste, assorto, come se avesse scoperto qualcosa che in qualche punto della sua anima suscitasse stupore.

La madre teneva fra le braccia la tenera creatura. I profondi occhi azzurri che sempre la guardavano senza batter ciglia parevano cavarle i pensieri più reconditi. Ella non amava più suo marito; non lo aveva desiderato, quel figlio! ed ecco che ora lo teneva tra le braccia, ed egli le toccava il cuore. Le pareva che il cordone ombelicale che aveva unito al suo il fragile corpicino non fosse stato tagliato. Un'onda di ardente tenerezza la invase tutta, si riversò sul bimbo. Se lo strinse al viso, al seno. Con tutte le sue forze, con tutta l'anima, avrebbe riparato al male di averlo posto al mondo senza amore. Ancora di più lo avrebbe amato, ora che era al mondo; lo avrebbe portato sull'onda del suo amore. I suoi occhi chiari e coscienti le ispiravano dolore e paura. Forse che egli sapeva tutto di lei? Quando l'aveva portato in seno, sotto al proprio cuore, aveva forse teso l'orecchio a quel che viveva in lei? C'era, in quello sguardo, un rimprovero? E paura e dolore le facevano raggelare il midollo nelle ossa.

La destò, una volta ancora, il sole che sporgeva rosso dal bordo della collina di fronte. Bruscamente, alzò il piccolo tra le braccia.

— Guarda — disse — guarda, tesoro!

Tendeva il bimbo verso il palpitante sole scarlatto, con un senso, quasi, di sollievo. Egli alzò i piccoli pugni. Poi, tornò ad adagiarselo in grembo, vergognosa, quasi, dell'impulso di riportarlo là donde era venuto.

«Se vivrà» pensava «che cosa avverrà di lui? Che cosa diventerà?».

Il suo cuore trepidava.

— Lo chiamerò Paolo — disse improvvisamente, senza sapere il perchè.

Dopo un po', tornò a casa. Un'ombra soave aveva invaso il verde cupo della prateria, tutto oscurando.

Come s'era attesa, trovò la casa vuota. Ma Morel tornò verso le dieci, e quella giornata, almeno, finì in pace.

In questi giorni, Walter Morel era di una estrema irritabilità. Il lavoro pareva estenuarlo. Quando tornava, non c'era caso che usasse modi civili con chicchessia. Se il fuoco minacciava di spegnersi, sbraitava per quello; brontolava per causa del pranzo; se i bambini facevano il minimo chiasso, li investiva urlando, sì che la madre si sentiva ribollire il sangue; e Morel si attirava, in quel modo, il loro odio.

Un sabato, alle undici non era ancora rincasato. Il bimbo non stava bene, era inquieto, e piangeva non appena non si sentiva cullato in braccio. La signora Morel, stanca morta e ancor debole, si padroneggiava a stento.

«Almeno tornasse a casa, quello sciagurato», diceva a se stessa, tediata.

Finalmente, il bimbo prese sonno, tra le braccia. Ella era troppo stanca per portarlo sino alla culla.

«Ma non dirò nulla; a qualunque ora venga», diceva tra sè. «Non faccio che agitarmi; meglio non dire nulla. Ma so già che, alla minima cosa, mi farà bollire il sangue», aggiunse.

Sospirò, sentendolo giungere, quasi si trattasse di qualcuno che le fosse insopportabile. Tanto per prender-

si una rivincita, Morel era quasi ubbriaco. Quando entrò, ella non alzò il capo dal bimbo; non desiderava punto vederlo. Ma le parve di sentirsi trapassare da una fiamma, quando, nel passare, egli urtò, barcollando, contro la credenza, facendo tintinnare il vasellame, e s'aggrappò, per reggersi, al manico d'una pentola. Andò ad appendere il cappello e la giacca, poi tornò, e si fermò ad una certa distanza, a guardare con occhi istupiditi la madre curva sul bimbo.

— Non c'è niente da cibarsi, eh, in questa casa? — domandò, insolente, come se parlasse a una serva. In certe fasi della sua ebbrezza, ostentava la parlata cittadina, affettata e smorfiosa. La moglie lo trovava, allora, più insopportabile che mai.

— Lo sai quello che c'è in casa — disse, in tono gelido come se parlasse al muro.

Impassibile egli le gettò un'occhiata. — Ti ho parlato gentilmente, e voglio che tu mi risponda gentilmente — disse con affettazione.

— È quello che ho fatto — rispose la donna, continuando a ignorarlo.

Di nuovo egli la guatò. Poi, male in gambe, si fece avanti. Con una mano si appoggiò al tavolo, mentre con l'altra apriva il cassetto, in cerca di un coltello per tagliare il pane. Siccome tirava da una parte sola, il cassetto resisteva. Inferocito, tirò violentemente, sì che venne via per intero, e cucchiari, forchette, coltelli, e tutto un armamentario di metallo rotolò tintinnando sul pa-

vimento di mattoni. Il bimbo ebbe un piccolo sussulto convulso.

— Che cosa fai, sciocco d'un ubbriaco, malaccorto! — gridò la madre.

— Dovevi piuttosto badare tu ad aprirlo, quel cassetto della malora! E alzarti in piedi, come deve fare una donna, e servire il suo uomo.

— Servire te, servire te? — gridò la donna. — È proprio quello che ti meriti.

— Sicuro, e te lo insegnerò io! Servirmi, certo, e mi servirai, proprio...

— Neppure per sogno, milord! Servirei piuttosto un cane!

— Che... che cosa?

Egli si stava sforzando di rimettere a posto il cassetto. All'ultima frase di lei, si volse. Era scarlato in viso, aveva gli occhi iniettati di sangue. Minaccioso, per un secondo la fissò in silenzio.

— Puah... — fece lei, sprezzante.

Nella sua ira, egli menò al cassetto un tale strattone, che quello cadde e lo ferì allo stinco; inviperito egli lo lanciò addosso alla moglie.

Uno degli spigoli le sfiorò la fronte, mentre il cassetto vuoto andava a finire sul fuoco. Ella vacillò e quasi cadde dalla seggiola, stordita. Si sentiva nauseata, affranta fin nel fondo dell'anima; disperatamente si serrò al seno il bimbo.

Passò qualche momento: poi, con uno sforzo, si rianimò. Il bimbo piangeva lamentosamente. Dal sopracci-

glio sinistro, il sangue scorreva copioso. Subito si chinò a guardare il bimbo, con la testa che le girava; alcune gocce di sangue caddero sullo scialle bianco che lo avvolgeva; ma il bimbo non si era fatto alcun male. Per mantenere l'equilibrio, ella dondolava il capo; e il sangue le scorreva negli occhi.

Walter Morel non s'era mosso; appoggiato al tavolo con una mano, appariva istupidito. Quando fu abbastanza sicuro di non cadere, le si avvicinò; traballando un poco, afferrò la spalliera della poltrona a dondolo, tanto che quasi rovesciava la donna; poi, chinandosi su lei, senza cessar di barcollare mentre parlava, in tono di premuroso stupore, disse: — Ti ho fatto male?

Barcollava ancora, come se stesse per cadere addosso al bimbo. Quel disastro gli aveva tolto ogni controllo su se stesso.

— Vattene — disse lei, facendosi animo per non perder la presenza di spirito.

Egli ebbe un rutto.

— Vediamo... vediamo cos'è... — disse; ruttando di nuovo.

— Vattene — ripeté la donna.

— Lasciami... lasciami vedere, figlia mia.

Ella sentiva l'alito vinoso di lui, sentiva gli strattoni goffi della sua mano incerta, aggrappata alla spalliera della poltrona a dondolo.

— Vattene — ripeté ancora, respingendolo debolmente.

Malfermo in gambe, egli non le toglieva gli occhi d'addosso. Radunando tutte le proprie forze, ella si levò, reggendo il bimbo con un braccio. Con un crudele sforzo di volontà, movendosi come una sonnambula, si trascinò fino all'acquaio, dove, per un minuto, bagnò l'occhio nell'acqua fredda; ma la vertigine era troppo forte. La paura di svenire la fece tornare alla poltrona, tremante in ogni fibra. Istantaneamente non abbandonava il bimbo.

Morel, imbarazzato, era riuscito a spingere il cassetto nel suo vano; inginocchiato, a tastoni, con le grosse mani intrizzite, cercava le posate sparse qua e là.

Ella grondava tuttora sangue dal sopracciglio. Finalmente, Morel si alzò, le si avvicinò, allungando il collo.

— Che t'hanno fatto, figlia? — disse; e il suo tono era molto addolorato, molto umile.

— Lo vedi anche tu, che cosa mi hanno fatto — rispose lei.

Chino in avanti, s'appoggiava con le mani sulle cosce, sopra ai ginocchi. Aguzzò gli occhi, per veder meglio la ferita. La donna evitò il contatto di quella faccia dai grossi baffi, distogliendo quanto più poteva la sua. Ed egli si sentiva stringere il cuore, di fronte alla propria debolezza e inettitudine, alla vista di quella donna dalla bocca chiusa, fredda e impassibile come pietra. Mentre sconcolato si staccava da lei, vide una goccia di sangue cadere dalla ferita sui morbidi e lucidi capelli del bimbo. Affascinato, seguì la greve stilla nerastra sostare nella nuvola dorata, gravando sui lievi capelli. Un'altra goccia

cadde. Avrebbe bagnato la testa del fanciullo. Affascinato, egli guardava, ve la sentiva penetrare; e, finalmente, si accasciò.

«Che sarà di questo piccolo?». Era stato tutto ciò che la moglie gli aveva detto. Ma questi accenti bassi e intensi gli avevano fatto piegare il capo.

— Vai a prendermi un po' di ovatta nel cassetto di mezzo – diss'ella, raddolcita.

Benchè traballando, egli obbedì e fu lesto a tornare con un cerotto, che la donna riscaldò al fuoco e subito si applicò sulla fronte, senza mai lasciare il bambino che teneva in grembo.

— Dammi quella tua sciarpa pulita, adesso.

Di nuovo egli frugò e rovistò nel cassetto, e subito le porse una stretta sciarpa rossa. Ella la prese, e, con le dita tremanti, cominciò ad avvolgersela intorno alla testa.

— Lascia che la legghi io – disse lui, umile.

— Posso fare da me. – Quand'ella ebbe finito, sali di sopra, dopo avergli detto di attizzare il fuoco e mettere il chiavistello alla porta.

— Ho picchiato contro il saliscendi nello stanzino del carbone, mentre cercavo la paletta al buio, perchè mi si era spenta la candela – disse il mattino dopo la signora Morel ai suoi bambini, che la guardavano con occhi grandi, pieni di sgomento. Essi non dissero nulla, ma le loro labbra schiuse sembravano esprimere l'inconscia tragedia che si svolgeva nel loro intimo.

Walter Morel, il giorno dopo, rimase a letto fin verso l'ora di pranzo. Non pensava affatto alla scenata della sera avanti. Già non pensava quasi mai, ma a quello non avrebbe proprio pensato. Coricato, soffriva come un cane abbandonato. Aveva fatto più male a sè che agli altri; tanto più che non avrebbe mai detto una parola alla moglie, nè le avrebbe chiesto scusa. Intanto, andava cercando scappatoie. «È stata colpa sua», diceva a se stesso. Nulla, tuttavia, poteva impedire alla sua intima coscienza di infliggergli il castigo che mordeva il suo spirito come una ruggine, e che solo bevendo egli riusciva ad alleviare.

Gli pareva che mai avrebbe avuto l'iniziativa di alzarsi, nè di dire una parola, o di fare un gesto; non sapeva far altro che starsene lì, disteso come un tronco abbattuto. Per di più aveva anche un forte mal di capo. Era un sabato. Verso mezzodì si alzò, si cercò un po' di colazione in dispensa, mangiò col capo ciondoloni, poi calzò gli stivali e uscì, per tornare verso le tre, un po' alticcio e alquanto sollevato; e di nuovo andò difilato a coricarsi. Si alzò verso le sei di sera, prese un po' di tè e subito uscì.

Alla domenica, la stessa storia: a letto, alle «Armi di Palmerston» fino alle due e mezzo, il pranzo, poi a letto; e tutto senza quasi aprir bocca. Quando, verso le quattro la signora Morel salì di sopra per indossare l'abito della festa, egli dormiva sodo. Ella avrebbe sentito pietà di lui, se una sola volta le avesse detto: «Moglie, perdonami». Ma no: voleva persuadere se stesso che la colpa

non era sua, Così egli si faceva torto, ed ella finì per abbandonarlo a se stesso. Il loro amore si ingolfava in un vicolo cieco e la donna era la più forte.

La famigliuola si accinse a prendere il tè. La domenica era l'unico giorno in cui sedevano a tavola tutti insieme.

— Non si alza il mio papà? – domandò Guglielmo.

— Lascialo riposare – replicò la madre.

Un'atmosfera di tristezza gravava su tutta la casa. I fanciulli respiravano un'aria avvelenata, e intristivano. Erano piuttosto scoraggiati, non sapevano che fare, a che cosa giocare.

Non appena sveglio, Morel saltava subito giù dal letto. Era stata sempre, in tutta la sua vita, una caratteristica sua. Era una natura attiva, e due mattinate di inattività l'avevano prostrato.

Erano quasi le sei quando scese. Questa volta entrò senza esitare; la sua ritrosa sensitività era tornata a scomparire, ormai. Poco o punto gli importava quello che i suoi pensavano di lui.

Il tè era ancora in tavola. Guglielmo leggeva ad alta voce il «Tesoro dei fanciulli»; Annie ascoltava, interrompendolo coi suoi eterni «perchè?». I due bambini tacquero allo strascicar dei piedi senza scarpe del padre, e sì che, di solito, egli si mostrava indulgente con loro.

Morel mandò giù il pasto da solo, brutalmente. Mangiando e bevendo, faceva più rumore di quanto non fosse necessario. Nessuno gli parlò. La vita familiare si ritirava, si rincantucciava, era ridotta al silenzio al suo

solo apparire. Ma ormai, poco gli importava di esser tenuto a distanza.

Non appena terminato, si alzò, mostrando gran premura di uscire. Era quella vivacità, quell'ansia di andarsene, che tanto disgustava la signora Morel. Udendolo diguazzar vigorosamente nell'acqua fredda, sentendo il grattar del pettine di acciaio sull'orlo della catinella in cui lo immergeva per bagnarsi i capelli, chiuse gli occhi, nauseata. Nel gesto con cui si curvava in avanti per allacciare gli stivali, c'era un certo compiacersi della volgarità, che lo separava dalla calma riservata e vigile della famiglia. Egli non faceva che sfuggire alla lotta che si combatteva in lui. Persin nell'intimo del proprio cuore, cercava di scusarsi dicendo: «Se non mi avesse detto così e così, non sarebbe successo nulla. L'ha voluto lei». I piccini, durante quei preparativi, attendevano senza fiatare, e respirarono sollevati, non appena il padre fu uscito.

Egli chiuse la porta dietro di sé e si sentì soddisfatto. Era una serata piovosa. Al «Palmerston» ci si sarebbe trovati tanto meglio. Impaziente, affrettò il passo. I tetti di ardesia dei Bottom, bagnati, splendevano neri. Le strade, sempre scurite dalla polvere di carbone, erano piene di mota nerastra. Egli si affrettava. L'umidità offuscava i vetri del «Palmerston», il corridoio aveva il pavimento sudicio di pedate. Ma l'aria, se pur guasta, era tiepida; e piena dell'eco di tante voci e di odor di birra e di fumo.

— Che cosa prendi, Walter? — gridò una voce, all'apparire di Morel sulla soglia.

— Oh, Jim, ragazzo, da dove sei saltato fuori?

Gli uomini gli fecero posto, accogliendolo cordialmente. Egli era contento. In meno di pochi minuti la loro presenza aveva cancellato in lui ogni responsabilità, ogni dispiacere. Allegro come una Pasqua, si sentiva disposto a una nottata di allegria.

Al mercoledì seguente, Morel non aveva più il becco di un quattrino. Aveva paura della moglie. Da che le aveva fatto male la odiava. Quella sera non sapeva dove portare le sue ossa, non aveva neppure due pence con cui andare al «Palmerston», dove aveva già abbastanza debito. Così, mentre sua moglie era giù in giardino col bimbo, egli frugò nel primo cassetto della credenza, dove ella teneva il portamonete; lo trovò e vi diede un'occhiata. C'erano dentro mezza corona, due monete da mezzo penny e una da sei pence. Prese quest'ultima, ripose con cura il portamonete e uscì.

Il giorno dopo, siccome doveva pagare la fruttivendola la signora Morel cercò nel portamonete i sei pence, e il cuore le cadde a terra. Si sedette, e pensò: «Ma non c'era un sei pence? Non lo avevo mica speso. E dove posso averlo lasciato?».

S'arrovellò il cervello. Cercò la moneta in tutti i buchi, e più rifletteva, e più si faceva strada nel suo cuore la certezza che quel denaro lo aveva preso il marito. Ciò che aveva in quel portamonete, era tutto quanto possedeva al mondo. Che egli la derubasse a quel modo le era

intollerabile. Già altre due volte aveva fatto finta di niente, e la prima volta alla fine della settimana egli aveva rimesso lo scellino a posto, nel portamonete. Così era venuta a scoprire che era stato lui a prenderlo; ma la seconda volta non lo aveva più restituito.

Adesso, sentì che era troppo. Quando ebbe finito di pranzare – era venuto a casa presto quel giorno – freddamente gli disse:

— Hai preso sei pence nel mio portamonete, ieri sera?

— Io? – disse lui, levando gli occhi con aria risentita. – Macchè! Non l'ho mai neppur visto il tuo portamonete!

Ma le fu facile capire che egli mentiva.

— Ma sì, lo sai che sei stato tu – disse tranquillamente.

— Ti dico di no! – urlò lui. – Ce l'hai di nuovo con me, eh? Ma io ne ho abbastanza di te, io!

— Dunque, tu approfitti di un momento che esco per ritirare la biancheria, e mi rubi sei pence dal portamonete?

— Te la faccio pagare, questa! – esclamò lui, respingendo la seggiola, esasperato. In fretta e in furia, si lavò e poi, con aria decisa, salì di sopra. Tosto scese, vestito, e con un grosso fagotto avvolto in un enorme fazzoletto a scacchi turchini.

— E adesso, mi vedrai di nuovo quando ti ricomparirò dinanzi.

— Sarà sempre più presto di quanto io ne abbia voglia — replicò lei: dopo di che, egli uscì di casa col suo fagotto.

La moglie sedette; tremava un poco, ma era piena di disprezzo, in cuor suo. Che avrebbe fatto, se lui andava in un'altra miniera, trovava lavoro là, e si univa ad un'altra donna? Ma lo conosceva troppo bene: non ne era capace. Era troppo sicura di lui. Tuttavia, entro di sè, qualcosa le rodeva il cuore.

— Dov'è il mio papà? — chiese Guglielmo, ritornando dalla scuola.

— Ha detto che se ne scappava — replicò la madre.

— Ma dove?

— Ma... non lo so. Ha fatto un fagotto nel fazzoletto turchino e ha detto che non sarebbe tornato più.

— Che facciamo, adesso? — piangeva il ragazzo.

— Oh! Non ti dar pensiero, non andrà lontano.

— Ma se non tornasse più? — piagnucolava Annie.

Ella e Guglielmo andarono ad accoccolarsi sul sofà, e piansero. La signora Morel rideva.

— I miei due sciocchini! — esclamò. — Lo rivedrete, prima che faccia notte.

Ma i bimbi non potevano darsi pace. Scese il tramonto. Sfinita di stanchezza, la signora Morel diventava sempre più ansiosa. Una voce in lei diceva che sarebbe stato un sollievo averlo visto per l'ultima volta; ma, d'altra parte, preoccupata, si domandava che sarebbe stato dei bambini, e, nel suo intimo, dopo tutto, non po-

teva proprio buttarlo a mare. Sapeva, in fondo, che non se ne sarebbe andato.

Quando scese nello stanzino del carbone, in fondo al giardino, si accorse che c'era qualcosa dietro l'uscio. Lì, al buio, giaceva il grosso fagotto turchino. Allora sedette su un mucchio di carbone, dinanzi al fagotto, e rise. Ogni volta che tornava a guardarlo, così grosso e quasi vergognoso, buttato lì in quell'angolo scuro, con i capi che spiovevano dai nodi come orecchie scoraggiate, il riso l'assaliva di nuovo. Era sollevata.

Seduta, rimase ad attenderlo. Sapeva che egli non aveva danaro e che, dovunque si fosse fermato, avrebbe dovuto andare avanti a credito. Era stanca di lui, stanca a morte. Ecco che non aveva neppure avuto il coraggio di caricarsi di quel fagotto al di là del cancello.

Mentre, verso le nove, era ancora lì a riflettere, egli aprì la porta ed entrò, furtivo eppure imbronciato. Si tolse la giacca, e sgusciò verso la sua poltrona, dove cominciò a togliersi gli stivali.

— Non sarebbe meglio che tu andassi a prendere il tuo fagotto, prima di toglierti le scarpe? — disse la signora Morel tranquillamente.

— Puoi ringraziare la tua buona stella, se son tornato stasera — fece lui, guardando di sotto in su, a capo chino, burbero, cercando di fare la voce grossa.

Aveva un'aria così melensa, che ella non si sentiva neppure in collera con lui. Morel continuò a togliersi le scarpe e a fare i preparativi per andare a letto.

— Non so cosa ci sia in quel fazzoletto turchino disse lei. — Ma se lo lasci là, domattina andranno a prenderlo i bambini.

Allora egli si alzò ed uscì di casa. Ritornò attraverso la cucina a occhi bassi e se la svignò in fretta su per le scale. Vedendolo sgusciar via così mogio, col suo fagotto in mano, la signora Morel rise tra sè; ma aveva il cuore pieno di amarezza, poichè lo aveva amato.

III

MOREL È RIPUDIATO

GUGLIELMO NE PRENDE IL POSTO

Il cattivo umore di Morel divenne quasi insopportabile durante la settimana che seguì. Come tutti i minatori, adorava le medicine; e, cosa abbastanza strana, spesso le pagava di tasca sua.

— Mandami a prendere un po' di elisir di vetriolo, — diceva. — Un guaio non poterne mai avere un sorso per casa.

La signora Morel gli comperava l'elisir di vetriolo, la sua medicina preferita. E si preparò da sè una brocca di tè di assenzio.

In soffitta, aveva appeso grossi mazzi di erbe secche: assenzio, erba ruta, marrobbio, prezzemolo, altea, issopo, smirnio: c'era sempre una brocca almeno di un decotto dell'una o dell'altra erba sul fuoco, ed egli ne mandava giù in abbondanza.

— Eccellente! — diceva, schioccando la lingua dopo l'assenzio. — Eccellente — e invitava i bambini ad assaggiarlo. — Meglio del tè o della vostra broda di cacao — assicurava. Ma i bambini non si sentivano punto persuasi.

Questa volta, però, nè pillole nè vetriolo nè tutti i suoi erbaggi eran stati capaci di togliergli «quegli schifosi spilli dal capo». Minacciava una infiammazione al cervello. Non era mai stato bene da che aveva dormito sulla nuda terra, quando era andato con Jerry a Nottingham. Da allora era stato sempre ubbriaco e imbestialito. Ora si era ammalato sul serio e la signora Morel era costretta a curarlo. Il peggior malato che si potesse immaginare. Ma, malgrado tutto, senza contare che era lui che guadagnava il pane per la famiglia, ella non avrebbe mai desiderato di vederlo morire. C'era sempre ancora una parte in lei che lo voleva tutto per sè.

Le vicine si mostravano buone con lei. Ogni tanto, qualcuna dava da pranzo ai bambini e altre le facevano i lavori di casa, e c'era anche chi si teneva il piccolino per tutta la giornata. Ma insomma, era una croce che le toccava trascinare. Non tutti i giorni c'era l'aiuto dei vicini. E c'era da badare al piccolino ed al marito, da far la pulizia e da cucinare; tutto c'era da fare. Era proprio sfinita; eppure non si rifiutava a nulla.

E il danaro bastava appena. Riceveva diciassette scellini la settimana dalla cassa di previdenza, e ogni venerdì, Barker e l'altro compagno lasciavano una parte dei proventi della galleria per la moglie di Morel. E le vicine le facevano un po' di brodo, o le portavano qualche uovo, e simili bazzecole da malati. Se in quei giorni non avesse trovato tanti aiuti generosi, non avrebbe potuto tirare avanti, senza ricorrere a debiti che l'avrebbero poi ridotta malamente.

Le settimane passavano. Morel, che si dava ormai perduto, migliorò. Aveva una natura sana, sicchè, una volta sulla buona strada, andò rapidamente verso la guarigione. Presto lo si vide gironzolare per casa. La moglie, durante la malattia, lo aveva viziato un poco; ed ora, egli avrebbe voluto che continuasse. Spesso si portava la mano al capo, storciva gli angoli della bocca e fingeva dolori che non esistevano. Ma lei non si lasciava ingannare. Sulle prime, sorrideva; poi finì per sgridarlo severamente

— Per carità, uomo; non farmi quei piagnistei!

Ciò lo offendeva un poco, ma seguì a fingersi malato.

— Io mi vergognerei di fare il ragazzino capriccioso a quel modo – gli disse una volta la moglie, tagliando corto.

Allora egli montò su tutte le furie e bestemmiò piano, proprio come un ragazzino. Ma dovette assumere un tono normale e smetterla con le lamentele.

Bene o male, per un certo periodo la pace tornò in casa. La moglie lo sopportava un po' più pazientemente, e a lui non dispiaceva di dipendere da lei, quasi come un fanciullo. Non si rendeva conto, del resto, che se la moglie era più paziente, era perchè lo amava meno. Fino ad allora, malgrado tutto, egli era stato suo marito, il suo uomo. Più o meno, ella aveva sentito che il male che lui infliggeva a se stesso, colpiva anche lei. La sua vita quotidiana dipendeva da lui. Molte erano state le fasi,

nella marea del suo amore per quell'uomo; ma ora, questo andava lentamente verso la fine.

Ora, con la nascita di quel terzo bimbo, il suo io non aspirava più a lui con abbandono; era, nè più nè meno, una marea che non saliva più, che si allontanava da lui. Era molto, se lo desiderava ancora. E, staccandosi sempre più da lui, non sentendolo più parte di sè, ma unicamente parte delle sue circostanze di vita, poco le importava di quel che faceva. Poteva lasciarlo in balia di se stesso.

L'anno seguente fu per Morel una sosta, un momento grave, come l'autunno nella vita di un uomo. La moglie lo ripudiava, un poco a malincuore, ma incessantemente, e cercava affetto e vita presso i figli. D'ora in avanti non sarebbe stato più altro che un guscio vuoto. E per metà, egli si rassegnava, al pari di tanti uomini, a cedere il proprio posto ai figli.

Durante la convalescenza, quando tutto fu davvero finito tra loro, entrambi fecero uno sforzo per ritrovare, in certo modo, l'antica intimità dei primi mesi del loro matrimonio. In casa, allorchè i bambini erano già coricati ed ella cuciva – cuciva tutto quanto a mano e faceva tutto lei, la biancheria e i vestitini dei bambini – il marito le leggeva il giornale ad alta voce, pronunciando adagio e licenziando le parole come se fossero piastrelle che lanciaesse cauto. Sovente essa lo spronava, finiva una frase prima di lui. Allora egli accoglieva le parole di lei, tutto umile.

Singolari erano poi i loro silenzi, in cui si sentiva il rapido, lieve «clic» dell'ago di lei, il «popp» netto delle labbra di lui nel mandar via il fumo, lo sfrigolio della saliva sui carboni, allorchè egli sputava sul fuoco. Allora, i pensieri di lei andavano a Guglielmo. Ormai era un ragazzo già grande. Era il primo della classe, e il maestro diceva sempre che era il maschietto più svelto di tutta la scuola. Lo vedeva già uomo, nel pieno vigore della gioventù; avrebbe ridestato per lei gli splendori del mondo.

E Morel, seduto là solo, non avendo nessuno su cui fermare il proprio pensiero, provava un vago disagio. La sua anima ricercava a tentoni la sua donna, e la trovava scomparsa. Sentiva una specie di solitudine, quasi un vuoto. Era sconcertato e inquieto. Presto non potè più sopportare quell'atmosfera, e il suo fastidio si propagò alla moglie. Entrambi non respiravano più liberamente, se erano lasciati soli per un momento. Allora lui saliva a coricarsi, lei si accomodava, per godersi la solitudine. Lavorava, pensava, riviveva.

Nel frattempo, un altro bimbo stava per nascere, frutto di quell'intermezzo di pace e di tenerezza fra i due sposi. Quando venne al mondo il nuovo figlio, Paolo aveva diciassette mesi, ed era un bimbo grassoccio, pallido, quieto, con gravi occhi azzurri, e sempre quello strano leggero corrugar di sopracciglia. Il neonato era biondo e paffuto. La signora Morel si crucciò quando scoprì che era incinta, sia per le ristrettezze in cui si tro-

vava, sia perchè non amava il marito; ma non per causa del figlio.

Lo chiamarono Arturo. Era molto carino, con una testina di riccioli biondi, e subito dimostrò un vivo affetto per il padre. La signora Morel fu lieta che il bimbo volesse bene al padre. Quando udiva i passi del minatore, il piccino tendeva le braccia e strillava. E Morel, quand'era ben disposto, subito rispondeva con la sua bella voce gioviale:

— Che cosa c'è, bellezza? Ecco, tra un minuto son da te.

E non appena egli s'era tolto gli abiti da lavoro, la signora Morel avvolgeva il bimbo in un panno, e lo porgeva al padre.

— Oh, come l'hai conciato bene! — esclamava talora, riprendendo il bimbo tutto nero in viso per i baci e le moine del padre. Morel rideva, contento.

— È un piccolo minatore! Che Dio benedica il suo musetto! — esclamava.

Tali, ora, erano i momenti felici della vita di lei quando, grazie ai bambini, sentiva il proprio cuore tornar verso il loro padre.

Intanto, Guglielmo cresceva grande e robusto e più vivace, mentre Paolo, che era stato sempre più quieto, era più gracile e trotterellava dietro la madre come la sua ombra. Di solito, era sveglio e intelligente, ma qualche volta, aveva accessi di depressione. Allora, la madre trovava il bimbo, che non aveva ancora quattro anni, in lacrime sul sofà.

— Che cosa c'è? — domandava. — Nessuna risposta. —
Che cosa c'è? — insisteva, inquietandosi.

— Non lo so — singhiozzava il bambino.

Allora cercava di farlo ragionare, oppure di distrarlo, ma senza successo. Ciò la scombuscolava tutta. In quei momenti il padre, sempre impaziente, balzava in piedi e gridava:

— Se non la smette, lo picchierò finchè lo farò smettere io.

— Ti guarderai bene dal farlo — diceva freddamente la madre. E poi, portava il bimbo giù nel cortile, lo faceva sedere per bene sulla seggiolina, e diceva: — E adesso piangi qui, Miseria!

Allora accadeva che l'occhio del bimbo si fermasse sopra una farfalla posata su una foglia di rabarbaro; oppure, a forza di piangere, finiva per prender sonno. Quegli accessi non erano frequenti, ma gettavano un'ombra nel cuore della signora Morel, ed ella trattava Paolo con maggior premura degli altri suoi bimbi.

Un mattino, all'improvviso, mentre guardava se vedesse venire giù per il vicolo l'uomo del lievito, udì una voce che la chiamava. Era la piccola signora Anthony, smilza nell'abito di velluto marrone.

— Sentite, signora Morel, debbo raccontarvene una del vostro Willy.

— Ah, sì? — replicò la signora Morel. — E che cosa c'è?

— Un ragazzo che ne acchiappa un altro e gli strappa i vestiti di dosso, mi sembra che meriti d'esser sculacciato.

— Il vostro Alfredo è grande quanto il mio Guglielmo – rispose la signora Morel.

— È ben così, ma questo non gli dà mica il diritto di prendere il mio ragazzo per il colletto, e di farglielo in pezzi.

— Sentite un po' – disse la signora Morel – io i miei bambini non li picchio, ma se anche lo facessi, vorrei sentire prima le loro campane.

— Non farebbe loro male, se qualcuno gliele suonasse ogni tanto – rimbeccò la Anthony. – Quando si arriva a strappare a bella posta il colletto a un compagno, dico io...

— Sono certa che non l'ha fatto apposta!

— Volete darmi della bugiarda? – gridò la Anthony.

La signora Morel se ne andò, chiudendo il suo cancelletto dietro di sè. La mano le tremava, mentre teneva la ciotola di lievito.

— Non mancherò di dirlo a vostro marito! – le strillò dietro la Anthony.

All'ora di pranzo, dopo che Guglielmo, finito di mangiare, stava per uscire di nuovo – aveva allora undici anni – la madre gli disse:

— Perchè hai strappato il colletto di Alfredo Anthony?

— Quando gli ho strappato il colletto?

— Non lo so, quando, ma sua madre ha detto che sei stato tu.

— Ma... è stato ieri, però era già strappato.

— Ma tu glie l'hai rovinato di più.

— Ecco, io avevo una castagna che ne aveva battute diciassette, e Alfy Anthony mi canzonava, cantando

*Adamo ed Eva e Pizzicato
Sono andati a bagnarsi al fiume.
Adamo ed Eva si sono annegati
E chi credete si sia salvato?*

Allora gli dico: Pizzicato sarai tu, e l'ho pizzicato, e lui è andato in furia e mi ha preso la castagna ed è scappato via. E io gli corro dietro, e quando l'ho acchiappato, lui si dimenava, e così gli si è strappato il colletto. Ma io l'ho ripresa, la mia castagna...

E cavò di tasca una vecchia castagna d'India, tutta annerita, attaccata a uno spago. Quella vecchia castagna ne aveva «battuto» – colpito e mandato in pezzi – diciassette altre, attaccate come quella a uno spago. Il ragazzo, quindi, era orgoglioso del suo cimelio.

— Già – disse la signora Morel – ma lo sapevi che non stava bene strappargli il colletto.

— Oh, mamma! – fu la risposta. – Non l'ho mica fatto apposta... eppoi, non era che un vecchio colletto di celluloido, ed era già rotto.

— Un'altra volta starai più attento. A me non piacerebbe che tu tornassi a casa col colletto a pezzi.

— Che me ne importa, mamma? Non l'ho fatto apposta.

Il ragazzo appariva piuttosto mortificato da quel rimprovero.

— Va bene... un'altra volta starai più attento.

Guglielmo scappò via, tutto contento di essersela cavata. E la signora Morel, che odiava le beghe coi vicini, pensò che avrebbe spiegato la cosa alla Anthony, e la faccenda sarebbe finita lì.

Ma quella sera, Morel tornò dal pozzo con un'aria alquanto scura. Si fermò in cucina, guardandosi attorno per qualche minuto, senza parlare. Poi:

— Dov'è quel Willy? – domandò.

— Perchè lo cerchi? – ribattè la signora Morel, che subodorava la cosa.

— Glielo dirò io, quando lo avrò davanti – disse Morel, posando rumorosamente la borraccia sulla credenza.

— Mi figuro che la Anthony ti avrà bloccato, e chissà che chiacchiere ti avrà fatto, per via del colletto del loro Alfy – disse la signora Morel, in tono piuttosto canzonatorio.

— Tu non hai da badare a chi mi abbia bloccato – replicò Morel. – Quando lo acchiapperò io, gli scuoterò ben bene le ossa.

— Una vergogna – esclamò la signora Morel – che tu sia subito pronto a far lega con la prima megera, che si fa un dovere di venirti a raccontare delle favole sui tuoi bambini.

— Gl'insegnerò io! – disse Morel. – Poco m'importa di chi sia figlio; quel che conta è che non vada in giro a strappare e guastare la roba d'altri come piace a lui.

— Strappare e guastare! – ripeté la signora Morel. – Correva dietro a quell'Alfy, perchè gli aveva portato via la sua castagna d'India, e, per caso, si è attaccato al suo colletto, perchè l'altro voleva scappare, proprio come un vero Anthony.

— So quel che mi dico! – gridò Morel, minaccioso.

— Vuoi sapere tutto, prima di giudicare come sono andate le cose? – replicò acre sua moglie.

— Bada agli affari tuoi! – s'infuriò Motel. – So il fatto mio.

— Ci sarebbe da metterlo in dubbio – disse la signora Morel – quando c'è stata una pettegola che ti ha persuaso a malmenare i tuoi figli.

— So il fatto mio – insisteva Morel.

Poi, non disse più nulla, ma sedette a rimuginare il suo pessimo umore. Improvvisamente Guglielmo entrò, saltando.

— Mi dà la merenda, mamma? – disse.

— Avrai quella e altro! – urlò Morel.

— Non far tanto chiasso, via – disse la moglie – e soprattutto, non far lo sciocco!

— Lo sciocco sarà lui, quando gli avrò dato il fatto suo! – urlò Morel alzandosi e guardando di traverso il figlio.

Guglielmo, che era un maschietto alto per la sua età, ma molto sensibile, era diventato pallido; terrorizzato guardava il padre.

— Vai fuori subito! – ordinò la signora Morel al figlio.

Ma Guglielmo pareva incapace di muoversi. D'un tratto, Morel serrò i pugni, e si raccolse per prendere lo slancio.

— Glielo dirò io, quando deve andar fuori! – sbraitava come un pazzo.

— Che cosa? – gridò la signora Morel, ansimando di rabbia. – Non lo toccherai, per causa delle stupide chiacchiere di quella donna!

— Ah, non lo toccherò? – gridava Morel. – Non lo toccherò?

E con gli occhi fissi sul ragazzo, gli si precipitò addosso. La signora Morel, col pugno alzato, balzò tra i due.

— Che? – fece lui, sconcertato. – Che?

— Guardati bene dal toccarlo!

E si rivolse al figlio:

— Vattene via! – gli ordinò, infuriata.

Come se la madre lo avesse ipnotizzato, il ragazzo girò rapido sui tacchi e scappò via. Morel gli si precipitò dietro, ma era troppo tardi. Ritornò, pallido d'ira sotto la crosta di sudiciume. Ma ora, la moglie aveva ritrovato tutto il proprio coraggio.

— Pròvati un po'! — disse forte, con voce squillante. — Pròvati soltanto a toccarlo con un dito, quel bambino! Te ne pentirai per sempre.

Egli ebbe paura di lei, e, malgrado fosse in preda a una collera violenta, sedette.

Quando i bambini furono abbastanza grandi da poter essere lasciati soli, la signora Morel s'iscrisse all'Associazione delle Donne. Era un piccolo circolo femminile annesso alla Società Cooperativa; e si radunava il lunedì sera nella lunga sala sopra lo spaccio di drogheria della Cooperativa di Bestwood. Le donne avrebbero dovuto discutere i vantaggi dei sistemi cooperativi, e altre questioni sociali. Qualche volta la signora Morel leggeva un giornale. Ai bimbi pareva buffo vedere la loro mamma, sempre occupata in faccende di casa, la quale, seduta, scriveva rapidamente, poi rifletteva, consultava libri, e tornava da capo a scrivere. In quei momenti, ispirava loro il più gran rispetto.

Ma ad essi piaceva l'Associazione. Era l'unica cosa che concedessero volentieri alla madre, in parte perchè era un piacere per lei, in parte per via delle gioie che anche a loro ne venivano. Alcuni mariti ostili, i quali trovavano che le loro mogli si davano arie d'indipendenza, chiamavano l'Associazione «bottega del fumo», cioè, la bottega delle chiacchiere. Vero è che, grazie all'Associazione, le mogli vedevano più chiaro in molte cose che riguardavano la loro casa, le loro condizioni di vita, e potevano scoprire dove fosse il male. Inoltre, i minatori s'accorgevano che le loro donne avevano nuovi ideali di

vita, che li disorientavano alquanto. E poi, il lunedì sera la signora Morel aveva un sacco di novità e i piccoli eran contenti che Guglielmo fosse in casa, quando tornava la madre, perchè a lui la madre raccontava tutto.

Quando il ragazzo ebbe tredici anni, la signora Morel gli trovò un posto nell'ufficio della Cooperativa. Era un ragazzo davvero svelto, franco, con tratti un po' rozzi e occhi d'un autentico azzurro nordico.

— Vuoi forse farne uno sgobbone da ufficio, eh? – diceva Morel. – Il meglio che farà, sarà di logorarsi il fondo dei pantaloni, senza guadagnarsi un bel nulla. Cosa gli danno, per cominciare?

— Poco importa quel che gli danno per ora – disse la signora Morel.

— Niente! Lo dicevo io! Mandalo al pozzo con me, e guadagnerà i suoi dieci scellini la settimana, fin da principio. Ma, secondo te, sei scellini per frustare il fondo dei calzoni sopra uno sgabello, val meglio di dieci scellini alla miniera con me; oh, lo so!

— Non ci andrà alla miniera – disse la signora Morel; – e facciamola finita.

— La miniera è abbastanza buona per me, ma non per lui, eh?

— Se tua madre ti ha messo nei pozzi a dodici anni, non è una buona ragione perchè io debba far lo stesso col mio ragazzo.

— Dodici? È stato ben prima!

— Ragione di più, insomma.

La signora Morel era molto orgogliosa del figlio. Egli andava alla scuola serale, e imparava la stenografia, cosicchè a sedici anni era il miglior stenografo e contabile che ci fosse in paese. Ebbe un posto d'insegnante alla scuola serale, allora; ma era così impulsivo che soltanto il suo buon carattere e la sua statura rispettabile lo salvavano.

Tutte le cose che gli uomini fanno, le cose lecite e oneste, Guglielmo le sapeva fare. Correva come il vento. A dodici anni, aveva vinto il primo premio in una gara: un calamaio di vetro, che figurava un'incudine. Esso faceva bella mostra di sè sulla credenza, e formava la gioia della signora Morel. Il ragazzo aveva corso per lei sola. Volò a casa con la sua incudine, trafelato, con un «Guarda, mamma!». Era il primo tributo prodigato a lei sola, che lo ricevette come una regina.

— Oh, come è bello! — esclamò.

Poi, Guglielmo diventò ambizioso. Dava tutto il suo denaro alla madre. Quando cominciò a guadagnare quattordici scellini alla settimana, ella gliene lasciava due per lui; e siccome non beveva, si sentiva ricco. Frequentava la borghesia di Bestwood. Nella cittadina, il parroco occupava il primo posto. Poi veniva il procuratore della banca, poi i medici, poi i commercianti, e infine, la folla dei minatori. Guglielmo fece lega coi ragazzi del farmacista, del maestro di scuola e dei commercianti. Giocava al biliardo al Circolo dei Meccanici. E ballava anche, con gran dispiacere della madre. Godeva di tutte le distrazioni che poteva offrire Bestwood: balli popolari

da sei pence in Church Street, giochi e partite al biliardo.

A Paolo venivano offerte abbaglianti descrizioni di ogni specie di eteree dame, la maggior parte delle quali viveva, al pari di fiori recisi, nel cuore di Guglielmo per il breve spazio di una quindicina di giorni.

Capitava a volte che una di queste fiamme venisse alla ricerca del suo smarrito innamorato. La signora Morel trovava una ragazza che non conosceva alla porta di casa e immediatamente arricciava il naso.

— È in casa il signor Morel? – domandava ansiosa la damigella.

— Sì, mio marito è in casa – rispondeva la signora Morel.

— Voglio... voglio dire il signor Morel *figlio* – replicava angustiata la fanciulla..

— Ma quale? Non ce n'è uno solo.

Seguivano molti rossori e balbettamenti da parte della bella.

— Ho... ho conosciuto il signor Morel a... Ripley – spiegava la ragazza.

— Ah! In una sala da ballo?

— Sì.

— Non mi piacciono le ragazze che mio figlio incontra nelle sale da ballo. E d'altronde, non è in casa.

Guglielmo, poi, veniva a casa furibondo, perchè la madre aveva mandato via così energicamente la ragazza. Era un giovanotto un po' spensierato, pur avendo un'aria seria; camminava a lunghi passi, qualche volta

con un cipiglio fiero, ma spesso anche col berretto allegramente sulle ventitre. Eccolo ora che entrava con la fronte in tempesta. Buttava il berretto sul sofà, si prendeva in mano la mascella prominente, e guardava la madre con aria corruciata. La signora Morel era piccolina, coi capelli tirati indietro, che lasciavano scoperta la fronte. Aveva un'aria tranquilla di autorità, eppure singolarmente vivace. Indovinando che il figlio era in furia, tremava entro di sè.

— Ieri è venuta a cercarmi una signora, mamma? — domandava Guglielmo.

— Non so nulla di una signora. È venuta una ragazza.

— E perchè non m'hai detto nulla?

— Perchè me ne sono dimenticata, ecco tutto.

Egli sbuffava un poco.

— Una bella ragazza che aveva l'aria di una signora?

— Non l'ho guardata.

— Con gli occhi scuri, grandi?

— Ti dico che non l'ho guardata. E di' alle tue ragazze, figlio mio, che quando ti dànno la caccia non vengano a cercarti da tua madre. Diglielo, a quelle sfacciate squaldrinelle che incontri nelle sale da ballo.

— Son sicuro che era una ragazza per bene.

— E io son sicura di no.

Così finiva la lite. Il ballo era cagione di grandi contrasti, tra madre e figlio. Ma il dissenso raggiunse il culmine, il giorno in cui Guglielmo annunciò che sarebbe andato a Hucknall Torckard, che era considerata una città frivola, a un ballo in costume. Si doveva vestire da

Scozzese. C'era la possibilità di prendere a nolo un costume, che era già stato indossato da un suo amico, e che gli andava a pennello. Il vestito da Scozzese fu portato in casa. La signora Morel lo ricevette freddamente, e si guardò bene dall'aprire l'involto.

— Hanno portato il mio costume? — domandò Guglielmo.

— C'è un pacco, di là, in sala da pranzo.

Egli si precipitò a tagliare lo spago.

— Te lo figuri come starà tuo figlio vestito così? — disse estasiato, mostrando il costume alla madre.

— Lo sai che non voglio neppure figurarmelo, come starai.

La sera del ballo, quando egli venne a casa per vestirsi, la signora Morel si stava mettendo mantello e cuffia.

— Non vuoi fermarti per vedermi mamma? — domandò il giovane.

— No, non ho punto voglia di vederti — replicò la madre.

Era piuttosto pallida, aveva il viso duro. Racchiusa in sè, viveva nel terrore che suo figlio seguisse la stessa china del padre. Egli esitò un momento e l'ansia gli strinse il cuore. Poi, i suoi occhi caddero sul berretto alla scozzese dai lunghi nastri. Lo prese tutto allegro, e non pensò più alla madre. Ella uscì.

A diciannove anni, da un giorno all'altro, lasciò l'ufficio della Cooperativa e trovò un posto a Nottingham. Nel nuovo impiego, guadagnava trenta scellini alla settimana invece di diciotto. Era davvero un progresso. I

suoi genitori non stavano in sè dall'orgoglio. Tutti portavano alle stelle Guglielmo. Pareva davvero dovesse farsi strada abbastanza presto. La signora Morel sperava di potere, grazie al suo aiuto, allevare i figli più giovani. Annie studiava da maestra. Paolo, anche lui assai intelligente, prendeva lezioni di tedesco e francese dal padrino, il pastore, che era sempre rimasto un buon amico per la signora Morel. Arturo, un bel ragazzo, un po' viziato, andava alla scuola commerciale, ma si parlava di ottenergli una borsa di studio alla Scuola Normale di Nottingham.

Guglielmo rimase per un anno nel nuovo impiego di Nottingham. Studiava d'impegno e diventava un giovane serio. Tuttavia pareva che qualche cosa lo rodesse internamente. Frequentava sempre ancora i balli, prendeva parte alle gite sul fiume. Ma non beveva. Tutti i ragazzi Morel erano astemi convinti. Anche se tornava a casa tardi la sera, rimaneva ancora a lungo alzato a studiare. La madre lo supplicava di aversi più riguardo, di non voler fare troppe cose alla volta.

— Balla se ti piace ballare, figliolo; ma non credere di poter lavorare in ufficio, e poi divertirti e ancora, per soprappiù, studiare. Non si può; il corpo umano non resiste. Scegli una cosa o l'altra. Divertiti o studia il latino: ma non cercare di fare due cose alla volta.

Poi, trovò un posto a Londra, a centoventi sterline all'anno. Pareva una somma favolosa. La madre non sapeva se riderne o piangerne.

— Mamma, mi hanno accettato in Lime Street, tra una settimana, a partire da lunedì! — gridò Guglielmo, con gli occhi fuori del capo, allorchè lesse la lettera.

La signora Morel sentì un silenzio, entro di sè. Egli lesse la lettera: «Siateci cortese di una risposta, se accettate o no, entro giovedì, Con stima ecc.».

— Mi accettano, mamma, centoventi sterline all'anno, e non chiedono neppure di vedermi! Non te l'avevo detto, che sarei riuscito? Pensa, andrò a Londra! E potrò mandarvi venti sterline l'anno, mamma! Nuoteremo tutti quanti nell'oro.

— Sì, sì, figlio mio — rispose lei malinconica.

Mai le sarebbe venuto in mente che potesse soffrire di vederlo andar via, più che non essere lieta del suo successo. E via via che il giorno della partenza si avvicinava, il cuore le mancava, le si faceva grosso di disperazione. Gli voleva tanto bene! Più ancora, sperava tanto in lui. Quasi aveva vissuto di lui solo. Per lui avrebbe fatto qualsiasi cosa. Le piaceva preparargli una tazza di tè, e stirare i suoi colletti, ai quali teneva tanto. Era una gioia per lei, che egli tenesse ai colletti ben stirati. E li spianava ben bene col piccolo ferro, li tirava, finchè, a forza di premerli con tutta la forza del braccio, diventavano lucidi. Ora, non sarebbe più stata lei a farlo. E le pareva quasi che il figlio uscisse dal suo cuore senza lasciarle nulla di sè. Questo era il suo dolore, il suo rimpianto. Tutto egli portava via di sè.

Pochi giorni prima della partenza — aveva allora vent'anni — egli bruciò le sue lettere d'amore. Le aveva

messe tutte in pacchetti, in cima all'armadio di cucina. Di alcune, aveva letto qualche brano alla madre. Altre s'era presa la briga di leggerle lei stessa. Ma la maggior parte erano davvero troppo volgari.

Il sabato mattina disse a Paolo: – Vieni qui, Paoluccio, passiamo in rivista queste lettere: tu potrai prenderti le colombe e i fiorellini.

La signora Morel aveva fatto la pulizia del sabato al venerdì, perchè il figlio aveva un ultimo giorno di vacanza. Gli aveva preparato un dolce di riso, di quelli che a lui piacevano, perchè lo portasse con sè. A malapena egli si avvedeva del dolore di lei.

Egli prese la prima lettera del mucchio: era color viola, con cardi violacei e verdi. Odorò il foglietto.

— Che buon profumo! Senti.

E cacciò la carta sotto il naso di Paolino.

— Uhm! – esclamò Paolo, aspirando. – Come si chiama? Senti, mamma.

La mamma chinò sul foglietto il naso fine e delicato, e arricciandolo, disse: – Non ho proprio voglia di odorar certe sudicerie, io.

— Il papà di questa ragazza – disse Guglielmo – è ricco come un Cresò. È proprietario di beni immensi. Lei mi chiama Lafayette, perchè so il francese... – Vedrai che ti ho perdonato»... Mi piace, è lei che mi perdona! «Ho parlato di te a mia madre, questa mattina: sarebbe ben contenta se tu venissi a prendere una tazza di tè, ma prima dovrà chiedere il permesso anche a papà.

Spero proprio che ti dica di sì. Ti farò sapere se la faccenda procede. Se però tu...».

— Ti farò sapere, che cosa? – interruppe la signora Morel.

— Se la faccenda procede, sicuro!

— Davvero? – ripeté la signora Morel, canzonatoria.
– E io che la credevo così ben educata!

Guglielmo, vagamente imbarazzato, abbandonò tosto la fanciulla, regalando a Paolo l'angolino coi cardi. Continuò a leggere brani di queste lettere: alcune divertivano la madre, altre la rattristavano, la impensierivano per il figlio.

— Sanno tutte quante il fatto loro, ragazzo mio – disse. – Sanno che basta lusingare un po' la tua vanità, e tu corri, come un cane al quale si gratta la testa.

— Sì, ma non posson mica seguitare a grattare in eterno replicò lui. – E quando hanno finito, io me la batto.

— Ma un bel giorno, ti troverai al collo una corda che non potrai più toglierti.

— Oh! non capiterà a me! So tener loro testa, mamma; non hanno da insuperbirsi.

— Ma sei tu che t'insuperbisci – replicò lei tranquillamente.

Ben presto un mucchio di fogli anneriti e accartocciati fu tutto quanto rimase della raccolta di profumate lettere. A Paolo erano rimasti trenta o quaranta begli emblemi, tolti dagli angoli delle lettere: rondini e miosotis

e rami d'edera. E Guglielmo andò a Londra, per incominciare una nuova raccolta.

IV GIOVENTÙ DI PAOLO

Paolo aveva la stessa costituzione della madre; era smilzo e piuttosto piccolo. I suoi capelli biondi diedero prima nel rossiccio, poi nel castano; aveva gli occhi grigi. Era un bambino pallido, tranquillo, con occhi che parevano sempre in allarme, e il labbro inferiore carnoso e cascante.

Nel complesso dimostrava più anni di quanti non ne avesse. Era molto comprensivo e sensibile verso la gente, specialmente verso la madre. Capiva quando lei aveva qualche preoccupazione e allora non aveva più pace. La sua anima pareva vòlta unicamente alla madre.

Crescendo, si irrobustì. Con Guglielmo, la differenza d'anni era troppo grande, perchè l'altro potesse essergli compagno. Così il fratello minore, durante i primi anni, si volse quasi interamente verso Annie. Era questa un maschiaccio, una «farfallona», come la chiamava la madre. Ma aveva per il secondo dei suoi fratelli un affetto intenso. Così, Paolo era sempre attaccato alle sottane di Annie, e ne divideva i giochi. Ella faceva il chiasso dal mattino alla sera, con gli altri scavezzacolli dei Bottom. E si trascinava sempre dietro Paolo; il quale prendeva le

parti della sorella in quei giochi in cui non poteva ancora averne una propria. Era tranquillo, del resto, e dava poco disturbo. Ma la sorella lo adorava, e lui si affezionava a tutto quello che piaceva a lei.

Annie aveva una bambolona della quale andava estremamente orgogliosa, quantunque non le volesse poi tanto bene. Una volta la mise a dormire sul sofà e la coprì con un tappetino. Poi se ne dimenticò. Intanto Paolo si sentì in dovere di esercitarsi a saltare dal bracciolo del sofà; e andò a finire proprio sulla faccia della bambola, celata dal tappetino. Annie saltò su urlando a più non posso; poi sedette, e intonò una nenia funebre. Paolo era rimasto di sasso.

— Non si vedeva proprio che era lì, mamma; non si vedeva proprio... — seguitava a dire. E finchè Annie non smise di piangere sulla bambola, egli rimase lì mortificato e addolorato. Ma il dolore della bimba finì per esaurirsi. Ella perdonò al fratellino; lo vedeva troppo costernato. Tuttavia si indignò, quando, un paio di giorni dopo, egli le disse

— Facciamo un sacrificio di Arabella. Bruciamola.

Si sentì inorridita, eppure affascinata. Voleva vedere quel che avrebbe fatto il ragazzo. Paolo costruì un altare di mattoni, cavò dal corpo di Arabella qualche truciolo, riempì la faccia, ormai cava, di frammenti di cera, vi versò sopra un po' di petrolio e diede fuoco a tutto quanto. Con perversa soddisfazione, stette a guardare le gocce di cera cader dalla fronte rotta di Arabella, come gocce di sudore. E provava un silenzioso godimento nel ve-

der bruciare quella stupida bambolona. In ultimo, scosse le ceneri con un bastoncino, ne cavò fuori le braccia e le gambe annerite, e le schiacciò sotto una pietra.

— Ecco il sacrificio di Madonna Arabella, son contento che non ce ne sia rimasto neanche un pezzetto — disse.

Ciò scombuscolò internamente Annie, benchè non sapesse troppo che cosa dire. Si sarebbe detto che Paolo odiasse così ferocemente la bambola, perchè era stato lui a romperla.

Tutti i bambini, e Paolo più degli altri, erano singolarmente avversi al padre; e tenevano per la madre. Morel seguitava a far scenate e a ubbriacarsi. Vi erano periodi, che talvolta si prolungavano per mesi, in cui rendeva impossibile la vita all'intera famiglia. Paolo non poté mai scordare quel lunedì sera in cui, tornando a casa dalla «Lega della Speranza», trovò la madre con un occhio gonfio e livido, il padre in piedi, a gambe larghe davanti al focolare, col capo ciondoloni, mentre Guglielmo, tornato allora dal lavoro, lo guardava minaccioso. Vi fu un silenzio all'entrar dei piccoli, ma nessuno dei grandi osò volger lo sguardo.

Guglielmo aveva le labbra sbiancate, e teneva i pugni serrati. Attese fino a che i piccoli ebbero fatto silenzio, guardando il padre con tutta la rabbia e l'odio di cui era capace il suo cuore ancora giovane; poi disse:

— Vigliacco, non avresti osato una cosa simile, se ci fossi stato io.

Ma Motel non ragionava più. Si volse al figlio; Guglielmo era più alto, ma Morel aveva i muscoli sodi e l'ira lo accecava.

— Non avrei osato? – urlò. – Non avrei osato? Ancora un po' più di sfacciataggine, mio giovane damerino, e sentirai che sapore ha il mio pugno! Te la faccio vedere io!

Quasi rannicchiato su se stesso, Morel mostrava i pugni, con un gesto bieco, quasi bestiale. Guglielmo era livido di rabbia.

— Provati! – disse, contenendosi. – Ma sarebbe l'ultima volta, te lo assicuro.

Morel, strisciando, ballonzolò avanti di qualche passo, e, ritirando il pugno, misurò lo slancio. Guglielmo si mise in guardia. Una fiamma, quasi una risata si accese nei suoi occhi azzurri, mentre spiava il padre. Una parola di più e i due si sarebbero slanciati uno addosso all'altro. Paolo sperava che andasse così. Pallidi, i tre piccoli s'erano rannicchiati sul sofà.

— Fermati! – gridò aspra la signora Morel. – Ne abbiamo abbastanza, per questa sera! E tu – e si volse al marito – guarda i tuoi figli!

Morel diede un'occhiata al sofà.

— Guardali tu, i tuoi figli, schifosa di una sguadrina! fece, sprezzante. – Che cosa ho fatto ai tuoi figli, io? Vorrei proprio, saperlo! Ma già, sono della tua razza; tu hai insegnato loro i tuoi giochetti, i tuoi sporchi sistemi, e adesso li mettono in pratica!

Essa non gli diede neppure risposta. Nessuno parlava. Dopo un poco, Morel gettò gli stivali sotto il tavolo, e andò a letto.

— Perchè non hai voluto che gli dessi il fatto suo? — disse Guglielmo, quando il padre se ne fu andato di sopra. — Non mi ci sarebbe voluto molto per dargli quel che si meritava.

— Bella cosa! A tuo padre! — replicò lei.

— Padre! — ripeté Guglielmo. — Lo chiami mio padre, quello?

— Insomma, lo è. E poi...

— Ma perchè non vuoi che lo metta a posto? Ti assicuro che non sarebbe difficile.

— Che dici? — gridò sua madre. — Non siamo ancora a questo punto!

— No, ma diventa sempre peggio — disse lui. — Guarda a cosa ti sei ridotta! Perchè non hai voluto che lo mettessi a posto?

— Perchè non lo avrei sopportato. Non ci pensare mai più! — gridò lei.

I bambini andarono a letto mogi come cani battuti.

Guglielmo era ancora un ragazzo, quando la famiglia traslocò dai Bottom a una casa sul ciglio della collina, con vista sulla vallata, che si stendeva ai piedi come un guscio di conchiglia. Di fronte alla casa c'era un gran frassino annoso. Il vento di ponente, che soffiava dal Derbyshire, investiva in pieno la casa squassando l'albero. A Morel piacevano i gemiti ch'esso mandava. — È una musica — diceva. — Mi concilia, il sonno.

Ma Paolo, Arturo e Annie erano scontenti. A Paolo sembrava un rumore infernale. L'inverno del primo anno che trascorsero in quella casa, il padre fu d'umor nero. I bambini giocavano per istrada, sull'orlo della larga valle piena d'ombra, fino alle otto di sera. Poi andavano a corricarsi. Seduta al piano di sotto, la loro mamma cuciva. Tutta quella vastità dinanzi alla casa dava ai fanciulli un senso notturno di terrore e d'immensità. Quel terrore proveniva dal gemito dell'albero, e dalla tortura delle burrasche famigliari. Spesso Paolo, dopo aver già dormito a lungo, si svegliava di soprassalto, al fracasso di colpi al piano inferiore. Allora sentiva gli urli rauchi del padre che veniva a casa brillo, e la voce aspra con cui la madre lo rimbeccava; poi il rimbombo dei pugni paterni sul tavolo, e le sconce grida stizzose, via via che la voce dell'uomo si faceva più acuta. E poi tutto andava sommerso nell'urlo confuso di grida e gemiti del gran frassinio in balia del vento.

I fanciulli giacevano zitti zitti, trepidanti, in attesa che una tregua del vento permettesse loro di udire quel che faceva il padre. Forse stava per picchiare di nuovo la mamma. C'era, nell'oscurità, un senso di orrore che li faceva rabbrivire, un sentore aspro... Nei loro lettini, si sentivano stringere il cuore da un'angoscia tormentosa. La voce del vento nell'albero diventava sempre più selvaggia. Tutte le corde di quell'arpa immensa vibravano, sibilavano, gemevano. Poi, cadeva l'orrore del silenzio improvviso: silenzio ovunque, fuori di casa, e giù nella

valle. Che cos'era? Forse un silenzio di morte? Che cosa aveva fatto il padre loro?

Nei loro letti, i fanciulli respiravano le tenebre. Poi, finalmente, udivano il padre buttar via gli stivali, e salire pesantemente le scale, coi piedi nelle calze. E tendevano ancora l'orecchio. Finalmente, se il vento lo permetteva, udivano l'acqua scorrere dal rubinetto, entro la pentola che la mamma riempiva pel mattino; e potevano prender sonno in pace.

Al mattino, si sentivano felici; e felici erano la sera, felici di giocare, di ballare attorno al solitario lampione in mezzo alla strada buia. Ma in cuore rimaneva loro un'esigua isola di ansia; e un punto oscuro nei loro occhi, che doveva accompagnarli per tutta la vita.

Paolo odiava il padre. Da ragazzo, nutriva in cuor suo un sentimento religioso fervido e tutto suo particolare.

—Fa' che smetta di bere! — pregava ogni sera. — Signore, fa' che mio padre non muoia! — pregava, assai sovente. — Fa' che non rimanga ucciso sul lavoro! — pregava, quando avevano già fatto merenda, e il padre non rincasava dal lavoro.

Fu quello un altro periodo, in cui la famiglia soffrì crudelmente. I bimbi tornavano a casa dalla scuola e facevano merenda. Sul fuoco, l'acqua cantava nella gran pentola nera; nel forno, la pignatta con lo stufato era pronta per il pranzo di Morel. Doveva tornare alle cinque. Ma da mesi, ormai, ogni sera sulla via del ritorno si fermava a bere.

Nelle serate d'inverno, quando faceva freddo e annotava presto, la signora Morel metteva in mezzo al tavolo un candeliere di rame con una candela di sego, per risparmiare il gas. I bambini, finito il loro pane col burro o col grasso fuso, si preparavano ad andare a giocare fuori. Ma se Morel non era tornato, indugiavano. Il pensiero di saperlo seduto là, coperto dal sudiciume della miniera, dopo la lunga giornata di lavoro, a bere, a ubbriacarsi, a stomaco vuoto, invece di venire a casa a mangiare e a ripulirsi, diventava una tortura per la signora Morel. La sua inquietudine si trasmetteva ai bambini. Ora non pativa più sola: i suoi figli pativano con lei.

Paolo una sera uscì a giocare con gli altri ragazzini. Fuori, nel gran vaso di luce crepuscolare, piccoli grappoli di lumi ardevano, là dove erano i pozzi. Pochi minatori in ritardo venivano su alla spicciolata, per il sentiero tra i campi. Passò il lampionaio. Nessun minatore saliva ormai. L'oscurità invadeva la valle; la giornata era finita. Era notte.

Paolo corse in cucina, ansioso. La candela ardeva tuttora sulla tavola, il gran fuoco rosseggiava. La signora Morel era sola sola. Su fuoco, la pentola fumava; la tavola preparata attendeva. Tutta la stanza era piena di attesa, tutto attendeva l'uomo che laggiù, a qualche miglio da casa, oltre le tenebre, nero di carbone, digiuno, beveva, beveva fino all'ubbriachezza.

— È tornato il mio papà? — domandò Paolo, fermanosi sull'uscio.

— Lo vedi che non è tornato — disse la madre, contrariata dall'inutilità della domanda.

Il ragazzo girava intorno alla madre. Entrambi dividevano la stessa ansia.

— Sono nere, rovinate — disse la signora Morel, scolandole le patate bollite. — Ma tanto, che me ne importa?

Parlavano poco. Paolo odiava quasi la madre, vedendola soffrire perchè il padre non tornava a casa.

— Per che cosa ti affanni? — diceva. — Se a lui fa piacere fermarsi a bere, lascialo fare.

— Lascialo fare! — saltò su lei. — Fai presto a dirlo, lascialo fare, tu!

Ella sapeva che l'uomo che prende l'abitudine di fermarsi all'osteria al ritorno dal lavoro, è sulla china di rovinar se stesso e la propria famiglia. I figli erano ancor troppo giovani e avevano bisogno del padre, che avrebbe dovuto guadagnare il pane per loro. Guglielmo, certo, le dava un senso di sollievo e il pensiero di avere almeno qualcuno su cui contare, ove il marito le venisse a mancare. Ma nella stanza, in quelle sere d'attesa, l'atmosfera era sempre penosa.

I minuti passavano, segnati dal ticchettio dell'orologio. Alle sei, la tovaglia era ancora sulla tavola, la cena attendeva ancora, e regnava ancora, nella stanza, la medesima ansiosa attesa, che finiva per diventar insopportabile al ragazzo, il quale, non potendo uscir fuori a giocare, finiva per andare a far due chiacchiere dalla signora Inger, la vicina. Essa non aveva figli. Suo marito era un buon uomo, ma lavorava in un negozio e non rinca-

sava che tardi. Quando vedeva il ragazzo sulla porta, lo chiamava: — Entra, Paolo.

I due chiacchieravano un poco, poi, all'improvviso, il ragazzo si alzava dicendo:

— Ora vado a vedere se mamma ha bisogno di qualche commissione.

Faceva il disinvolto, e non diceva alla sua amica quel che lo tormentava. E scappava a casa.

In quel momento, Morel ritornava a casa: era l'immagine della brutalità e dell'odio.

— Bell'ora di rincasare, questa — diceva la signora Morel.

— Che cosa te ne importa, dell'ora che vengo a casa? — urlava lui.

E tutti se ne stavano zitti, sapendo che allora diventava pericoloso. Mandava giù il cibo nel modo più grossolano possibile; e quando aveva finito respingeva i piatti lontano da sè, in un sol mucchio, per piantare i gomiti sulla tavola. Poi, s'addormentava.

Più che mai Paolo odiava il padre, in quei momenti. La testa sottile e misera del minatore, coi capelli neri chiazzati di grigio, posava sul braccio nudo; la faccia sporca e infiammata, dal naso carnoso e dalle sopracciglia rade, era volta da un lato, sonnacchiosa di birra e stanchezza e cattivo umore. Se qualcuno entrava all'improvviso, o faceva rumore, l'uomo alzava il capo, gridando: — Ti spacco la testa con un pugno, capisci, se non la pianti con quel baccano! Hai sentito?

E queste ultime due parole, urlate in modo tracotante, erano rivolte di solito ad Annie; e l'intera famiglia ribolliva di sdegno.

Egli era escluso, ormai, da qualsiasi interesse familiare. Non gli si parlava più di niente. I ragazzi, quando eran soli con la madre, la mettevano a parte di tutti gli avvenimenti della giornata, le raccontavano tutto. Nulla entrava realmente a far parte della loro vita, finchè non lo avessero detto alla loro madre. Ma tutto cessava non appena il padre metteva piede in casa. Egli rappresentava un'intrusione, nel meccanismo liscio e piano della famiglia. E ben si accorgeva del silenzio che cadeva al suo entrare, della vita che pareva sospesa, della cattiva accoglienza che gli veniva fatta. Ma ormai, al punto cui erano le cose, non potevano più mutare.

Avrebbe avuto caro che i figliuoli gli rivolgessero la parola ma essi non se la sentivano. Qualche volta la signora Morel diceva: – Dovreste dirlo a vostro padre.

Paolo vinse un premio in un concorso d'un giornale per bambini. Fu una festa per tutti quanti.

— Sarà bene che tu lo dica a tuo padre, quando tornerà a casa – disse la signora Morel. – Lo sai che si lamenta sempre perchè nessuno gli racconta mai nulla...

— Va bene – disse Paolo. Ma quasi avrebbe preferito rimetterci il premio che doverlo dire al padre.

— Ho vinto un premio in un concorso, babbo – disse la sera.

Morel si voltò verso di lui.

— Davvero, figlio mio? E che concorso era?

- Oh, niente. Sulle donne celebri.
— E quant'è il premio che hai vinto?
— È un libro.
— Ah, davvero?
— Sugli uccelli.
— Hh, hm?

E fu tutto. Qualunque conversazione diventava impossibile tra il padre e un altro membro qualsiasi della famiglia. Egli era ormai un estraneo. Aveva rinnegato il Dio che era in lui.

L'unico momento in cui tornava a riprendere posto nella vita familiare, era quando trovava qualche lavoro da fare, che gli dava grandi soddisfazioni. Qualche volta, la sera, si rattoppava gli stivali, o raccomandava il bricco, o la borraccia. Allora, aveva sempre bisogno di parecchi assistenti, e i ragazzi ci si divertivano. Si sentivano riuniti a lui nel lavoro, quando, assorto in un'azione materiale qualsiasi, egli ritrovava se stesso.

Era buon operaio, abile; e, quand'era di buon umore, cantava sempre. Attraversava interi periodi, mesi, anni quasi, di irritabilità, di umor bisbetico. Poi, a tratti, tornava a esser gaio. Faceva piacere vederlo correre all'acquaio, con un pezzo di ferro rovente, gridando:

— Fuori dai piedi! fuori dai piedi!

Martellava il metallo arroventato e cedevole su di un cavalletto di ferro, riducendolo alla forma che voleva. Oppure saldava con gran cura qualche oggetto. Allora i ragazzi si divertivano un mondo a veder gocciolare il metallo, diventato molle e disteso con il becco del salda-

tore; mentre la stanza si riempiva di odor di resina bruciata e di stagno riscaldato, e Morel, per un minuto, era tutto silenzio e attenzione. Quando rattoppava gli stivali, cantava, tratto dal batter giocondo del martello. E così pure era contento quando metteva certe grosse toppe ai pantaloni da lavoro, di fustagno grossolano, cosa che faceva spesso da sè, trovando che erano troppo sporchi, e la stoffa troppo dura, per darli a rammendare alla moglie.

Ma il più gran divertimento, i bambini l'avevano quando il padre fabbricava i razzi. Morel andava a prendere in granaio una manciata di paglie lunghe e sane. Le ripuliva per bene, lustrandole, fino a che ognuna luccicava come uno stelo d'oro; poi le tagliava in pezzi di sei pollici circa, lasciando, se si poteva, un nodo in cima a ogni pezzo. Aveva sempre un coltello bene arrotato, che poteva tagliare netta la paglia senza guastarla. Poi, metteva in mezzo alla tavola, sul piano ripulito, un mucchio di polvere da sparo, e una pila di pallini. Tagliava e preparava le paglie, mentre Paolo e Annie le riempivano e le otturavano. A Paolo piaceva vedersi scorrere i pallini tra le dita, entro la paglia, con un allegro crepitio, finchè la paglia era piena. Allora la turava dalle due parti con un pezzetto di sapone, che coll'unghia del pollice prendeva in un piattino, e il razzo era pronto.

— Benissimo, bellezza! — replicava Morel, il quale era particolarmente prodigo di affettuosità verso il suo secondo figlio. Paolo metteva i razzi nella latta della polvere, ed erano pronti per il mattino dopo. Morel li

portava con sè al pozzo, e se ne serviva per provare lo scoppio che doveva far saltare il carbone.

Intanto Arturo, sempre affezionato al padre, si appoggiava al bracciolo della poltrona di Morel, e diceva:

— Raccontaci delle storie di sottoterra, papà.

Morel non si faceva pregare.

— Ecco, abbiamo un cavalluccio... noi lo chiamiamo Taffy – cominciava. – È un bel furbacchione!

Morel aveva una maniera tutta sua, vivace, di raccontare. Pareva di vederlo al vivo, quel furbacchione di un Taffy.

— È bigio – diceva – piuttosto basso. Ecco che vi arriva nella galleria facendo un baccano d'inferno, e d'un tratto, non lo sentite starnutire? «Ehi, Taffy, dite voi, che cosa starnuti a fare? Hai fiutato la presa?». E lui da capo, giù a starnutire. Poi, ecco che ci viene a cacciare la testa sulla spalla, quel vigliacco. «Che cosa vuoi, Taffy?», dite voi...

— E lui, cosa vuole? – domandava invariabilmente Arturo.

— Vuole il tabacco, piccioncino mio.

Quella storia di Taffy seguiva interminabile, ma aveva sempre successo. Qualche volta invece la storia era un'altra.

— Che cosa credi che mi sia successo, eh, tesoro? Quando sono andato per mettermi la giacca, all'ora di colazione, cosa credi che mi si sia arrampicato su per il braccio? Un topo. «Ehi là!», gli faccio io. E sono arrivato giusto in tempo ad acchiapparlo per la coda.

— E lo hai ammazzato?

— Sicuro, perchè sono una peste. Da noi, è tutto pieno di quella porcheria lì.

— E di che vivono?

— Qualche chicco di grano che lascian cadere i cavalli: poi, si arrampicano nelle tasche dei cristiani, e vi mangiano la colazione, se non ci state attenti; non importa dove uno attacca la giacca: arrivano dovunque, quel piccoli briganti affamati, che rosicchierebbero ogni cosa.

Simili sere felici non capitavano se non quando Morel trovava qualche cosa da fare. Allora, andava poi sempre a letto prestissimo, sovente anche prima dei bambini. Non c'era più nulla che lo tenesse alzato, una volta che aveva finito di stagnare, e dato una scorsa ai titoli dei giornali.

I ragazzi si sentivano rinfrancati, quando il padre era a letto. Coricati a loro volta, indugiavano un poco in chiacchiere, a bassa voce, sussultando alle improvvisate luci che proiettavan sul soffitto le lanterne che i minatori dondolavano, passando giù, dinanzi alla casa, nell'andare al turno delle nove. Tenevano l'orecchio alle voci degli uomini, se li figuravano sparire nella valle scura. Qualche volta s'affacciavano alla finestra, guardavano le tre o quattro lanterne rimpicciolire sempre più, ondeggiar giù pei campi, entro l'oscurità. Allora, era gioia correre di nuovo a letto, a rintanarsi nel calduccio.

Paolo era un ragazzo un po' delicato, e andava soggetto a bronchiti. Gli altri erano tutti robusti: era dunque

questa un'altra ragione della preferenza della madre per lui. Un giorno, quando tornò a casa all'ora di pranzo, non si sentiva bene. Ma in famiglia, di solito, non si facevano storie.

— Che cos'hai? – gli domandò subito la madre.

— Nulla – replicò Paolo.

Ma non volle mangiare.

— Se non mangi, non andrai nemmeno a scuola – disse lei.

— Perché?

— Perché sì.

Finito il pranzo, egli si sdraiò sul sofà, sui morbidi cuscini di tela stampata che i bambini prediligevano. Cadde in una specie di torpore. Quel pomeriggio, la signora Morel stirava; e, lavorando, non poteva fare a meno di ascoltare il lieve incessante rumore che il ragazzo faceva con la gola. Di nuovo le si risvegliò l'antico sentimento di tristezza verso di lui. Mai avrebbe creduto che avesse vissuto. Eppure, c'era tanta vitalità in quel corpicino immaturo. Forse sarebbe stato un piccolo sollievo per lei, se fosse morto. Sempre al suo affetto per lui era andata unita una certa angoscia.

Nel dormiveglia, Paolo percepiva vagamente l'urtare del ferro da stiro sul sostegno, e il tac-tac che faceva passando sulla tavola. Destandosi, aprì gli occhi, e vide la madre in piedi, davanti al focolare, mentre, col ferro da stiro vicino alla guancia, pareva quasi ne ascoltasse il calore. Alla vista di quel viso immobile, con la bocca contratta dai dispiaceri, dalle disillusioni e dall'oblio di

sè – il naso impercettibilmente storto, gli occhi azzurri, così giovani, vivaci, ardenti – si sentì stringere il cuore di affetto. Quand'era così calma, ella appariva coraggiosa, piena di vita, ma come se fosse stata depredata dei suoi diritti. E il pensiero che ella non avesse avuto dalla vita tutto ciò che le spettava causava al fanciullo un dolore acuto; e la sua propria incapacità a renderle giustizia lo faceva soffrire come una manchevolezza, mentre al tempo stesso lo riempiva di una segreta pertinacia. Tali erano le sue infantili ambizioni.

La donna sputò sul ferro da stiro, e la piccola bolla rimbalzò, corse per tutta la lucida superficie nera. Poi, a ginocchi, strofinò vigorosamente il ferro sulla ruvida fodera di tela juta del tappeto. La luce rossastra la illuminava in pieno. A Paolo piaceva vederla così accoccolata, il capo reclinato sopra una spalla. Tutti i suoi gesti erano leggeri e rapidi. Guardarla era sempre un piacere. Nulla di ciò che ella faceva, nessun suo gesto, poteva mai spiacere ai figli. Odor di biancheria stirata di fresco riempiva la stanza calda. Più tardi venne il pastore e parlò a lungo con lei, a bassa voce.

Paolo fu costretto a letto da un attacco di bronchite. Non che gliene importasse molto. Quel che doveva succedere succedeva, e reagire contro il destino serviva a poco. Paolo si godeva il momento della sera, quando, spento il lume alle otto passate, vedeva la fiamma del caminetto spiccar sull'oscurità delle pareti e del soffitto; e grandi ombre fluttuavano, s'aggiravano, fino a che tut-

ta la stanza sembrava popolata di figure che lottavano silenziosamente.

Prima di coricarsi, il padre veniva a dare un'occhiata nella stanza dell'ammalato. Con chi era ammalato, era sempre pieno di riguardi. Ma la sua presenza sconcertava il ragazzo.

— Dormi, tesoro? – domandava Morel con dolcezza.

— No. Viene la mamma?

— Finisce di piegar la biancheria. Hai bisogno di qualche cosa?

— No, non voglio nulla. Ma tarderà ancora molto?

— No, non molto, piccioncino.

Indeciso, il padre si tratteneva qualche minuto ancora davanti al caminetto. Sentiva di riuscire importuno al figlio. Allora, dall'alto della scala, gridava alla moglie:

— Il bambino ti vuole. Quando vieni di sopra?

— Quando avrò finito. Signore Iddio! Digli che si addormenti.

— Ha detto che ti devi addormentare – ripeteva il padre a Paolo, con dolcezza.

— Sì, ma voglio che venga *lei* – insisteva il ragazzo.

— Dice chi non si vuole addormentare, finchè non vieni tu – tornava a strillare Morel in cima alla scala.

— Oh, caro, verrò tra poco. E finiscila di gridare così per le scale. Ci sono gli altri bambini...

Dopo un po', Morel tornava, s'inginocchiava davanti al caminetto. Gli piaceva immensamente il fuoco acceso.

— Ha detto che verrà fra poco. — Indugiava, indefinitamente. Il ragazzo cominciava a diventare inquieto, irritato. La presenza del padre aggravava tutta la sua impazienza di malato. Finalmente, Morel, dopo essersi trattenuto ancora un poco a guardare il figlio, diceva piano:

— Buona notte, tesoro.

— Buona notte — rispondeva Paolo, voltandosi dall'altra parte, contento di esser solo.

A Paolo piaceva dormire con la madre. A dispetto degli igienisti, il sonno è tanto più ristoratore, quando è diviso con un essere amato. Il valore, la sicurezza, la pace dell'anima, l'assoluto benessere del contatto con l'altro corpo, si fondono nel sonno, cosicchè esso ristora completamente corpo ed anima. Rannicchiato contro la madre, Paolo dormiva, e guariva; mentre lei, che pur aveva spesso sofferto d'insonnia, cadeva in un sonno profondo che pareva ridonarle la fiducia.

Durante la convalescenza, seduto sul letto, egli vedeva nel campo i cavalli che mangiavano nei loro truogoli spargendo il fieno sulla neve, gialla a forza d'esser calpestata; guardava i minatori al ritorno dal lavoro, piccole figure nere che avanzavano in file lente, sulla bianca distesa. Poi, dalla neve saliva, in cupi vapori azzurrini, la notte.

Nella convalescenza tutto pareva bello. I fiocchi di neve, arrivando improvvisi ai vetri della finestra, vi si affacciavano un attimo, come rondini, poi scomparivano e una goccia d'acqua scorreva lungo il vetro. Focchi di

neve turbinavano all'angolo della casa, come colombi, in rapido volo. Lontano, in fondo alla valle, il minuscolo treno nero s'arrampicava a stento su per il gran biancore. In quei tempi di tanta povertà, i fanciulli eran lieti quando potevano, in qualche modo, essere di aiuto materiale. D'estate, Annie, Paolo e Arturo uscivano al mattino presto, in cerca di funghi; frugavano tra l'erba umida, donde si levavano le allodole, per trovarvi i meravigliosi corpicini nudi, bianchi, che si appiattivano in segreto tra il verde. Erano felici, se già riuscivano a raccoglierne mezza libbra; era la gioia di aver trovato qualche cosa, la gioia di accettare un dono direttamente dalle mani della Natura, e la gioia di contribuire al bilancio della famiglia.

Ma dopo la spigolatura del frumento, il raccolto più importante erano le more. La signora Morel era costretta a comperare la frutta per i budini del sabato. Così Paolo e Arturo perlustravano i boschi, le macchie e le cave abbandonate, finchè c'era da cogliere una mora. La cerca aveva luogo ogni sabato e domenica. In quella regione di villaggi di minatori le more erano quasi una rarità. Ma Paolo andava a cercarle lontano. Gli piacevano quelle passeggiate in campagna, tra i cespugli; ma era infelice, quando era costretto a ritornare a casa dalla madre a mani vuote; sapeva di procurarle una delusione, e avrebbe preferito, morire.

— Misericordia! — esclamava lei, quando i ragazzi ritornavano tardi, stanchi morti e affamati. — Dove siete stati?

— Ecco, non ce n'erano, e allora siamo andati al di là di Misk Hill – rispondeva Paolo. – Ma guarda, mamma.

Ella dava un'occhiata al cestino.

— Oh! come sono belle! – esclamava.

— E ce ne sono più di due libbre. Non è vero, che saranno più di due libbre?

La madre soppesava il cestino.

— Sicuro – rispondeva, dubbiosa alquanto.

Poi Paolo tirava fuori un ramoscello, carico di frutti. Le portava un ramoscello, il più bello che poteva trovare.

— Carino! – diceva lei, con un accento singolare, l'accento di una donna che riceveva un pegno d'amore.

Il ragazzo camminava l'intera giornata, faceva miglia e miglia, piuttosto che darsi per vinto e tornar a casa da lei a mani vuote.

Finchè egli fu un fanciullo, ella non si accorse mai di questo amore tenace di Paolo. Era una donna in attesa che i suoi figli crescessero, e Guglielmo occupava principalmente i suoi pensieri. Ma quando Guglielmo andò a Nottingham, e in casa non lo si vide più tanto spesso, il compagno della madre divenne Paolo. Egli era inconsciamente geloso del fratello, così come Guglielmo era inconsciamente geloso di lui. Però, erano buoni amici.

L'intimità della signora Motel col suo secondo figlio era più sottile e complicata, ma forse non così appassionata come col primo figlio. Di regola, era Paolo che nel pomeriggio del venerdì andava a prendere la paga del padre. I minatori dei cinque pozzi venivano pagati al ve-

nerdi, ma non personalmente. I guadagni di ogni reparto erano riscossi dal caposquadra, che funzionava da imprenditore, ed egli, a sua volta, tornava a dividere le paghe, o in un'osteria, o a casa sua. Nel pomeriggio del venerdì, la scuola finiva presto, affinché i bambini potessero andare a prendere il denaro. Ognuno dei ragazzi Morel, Guglielmo, poi Annie, poi Paolo, aveva fatto quella gita, il pomeriggio del venerdì, fino a che, a loro volta, non erano andati a lavorare. Paolo era solito mettersi in cammino alle tre e mezzo, col suo sacchetto di tela in tasca. Lungo tutte le strade, donne, ragazzi, fanciulli e uomini, si avviavano verso gli uffici.

Erano, quegli uffici, tutt'altro che brutti; un edificio nuovo, di mattoni rossi, quasi un palazzo, che si elevava in mezzo a una spianata ben tenuta, alla fine di Greenhill Lane. Si aspettava nel vestibolo, una lunga sala nuda, pavimentata a mattonelle azzurre, provvista tutt'attorno di un sedile, accosto alla parete. Là, neri di polvere di carbone, sedevano i minatori. Erano giunti presto. Le donne e i bambini, di solito, si attardavano per sentieri sparsi di ghiaia rossa. Paolo non si stancava mai di guardare il bordo erboso e la larga aiuola d'erba, tra la quale spuntavano le viole del pensiero e minuscoli miosotis. S'udiva un gran brusio di voci: le donne avevano il cappellino della festa, le ragazze cianciavano forte, qualche cagnolino correva qua e là. I cespugli verdeggianti, tutt'intorno, tacevano.

Poi, dall'interno, si sentiva chiamare: «Spinney Park! Spinney Park!». Tutti quelli di Spinney Park s'affretta-

vano a entrare. Quando veniva la volta di Bretty, Paolo entrava tra la folla. L'ufficio-cassa era piccolo. Un banco lo attraversava tutto, dividendolo in due. Dietro il banco c'erano due uomini: il signor Braithwaite e il segretario, il signor Winterbottom. Il signor Braithwaite, grasso, dall'aspetto di patriarca austero, aveva una barba bianca alquanto rada. Di solito era imbacuccato in un enorme fazzoletto da collo, di seta; e persino in piena estate, un gran fuoco ardeva nel caminetto. Tutte le finestre rimanevano chiuse. C'erano volte in cui, d'inverno, quel caldo soffocava chi veniva dall'aria aperta. Il signor Winterbottom era piuttosto piccolo e grasso, e calvo come un uovo. Faceva certe osservazioni non troppo spiritose, mentre il suo principale non risparmiava le patriarcali ammonizioni ai minatori. Il signor Braithwaite era un cospicuo azionista della Compagnia.

La sala era affollata di minatori sudici, di altri che eran sostati a casa a cambiarsi, di donne, di un paio di bambini e del solito cane. Paolo era piccolino, e la sua sorte era di starsene schiacciato tra le gambe degli uomini, vicino al fuoco che lo arrostita. Sapeva l'ordine dei nomi, che si susseguivano secondo il numero della galleria.

— Holliday! — annunciava la voce sonora del signor Braithwaite. La signora Holliday si avanzava in silenzio, riceveva la sua paga, si ritirava.

— Bower! John Bower!

Un ragazzino si presentava al banco. Il sig Braithwaite, grosso e irascibile, lo guardava al disopra delle lenti.

— John Bower! – ripeteva.

— Sono io – diceva il ragazzino.

— Come? L'altra volta avevi un naso diverso – diceva il rilucente signor Winterbottom, guardando oltre il banco. La gente ridacchiava, pensando a John Bower *senior*.

— Com'è che tuo padre non è venuto? – domandava il signor Braithwaite, con voce profonda e dottorale.

— È malato – pigolava il ragazzino.

— Dovresti consigliargli di smettere di bere – dichiarava il grosso cassiere.

— E se ti pigli un calcio, peggio per te – diceva una voce canzonatoria, tra le file.

Tutti ridevano. Il grosso e pretensioso cassiere guardava il foglio seguente.

— Fred Pilkington! – chiamava, ostentando indifferenza.

Paolo sapeva che mancava un altro nome soltanto al proprio turno, e il cuore cominciava a battergli. Pigiato contro il caminetto, la fiamma gli bruciava i polpacci, ma non c'era speranza di farsi strada attraverso la folla compatta.

— Walter Morel! – squillava la voce.

— Presente! – diceva la vocina di Paolo, troppo piccolo per farsi vedere.

— Morel... Walter Morel – ripeteva il cassiere, premendo col pollice sulla scheda, pronto a passar oltre.

L'amor proprio di Paolo soffriva le pene dell'inferno; egli non poteva e non voleva gridare. Le schiene degli

adulti lo celavano. Allora, il signor Winterbottom veniva in suo soccorso.

— Eppure è qui. Dov'è il ragazzo Morel?

E l'ometto grasso e rosso e calvo girava attorno gli occhietti acuti. Finalmente, indicava il caminetto. I minatori si guardavano in giro, si scostavano e liberavano il ragazzo.

— Eccolo là – diceva il signor Winterbottom.

Paolo si avvicinava alla cassa.

— Diciassette sterline, undici scellini e cinque pence. Perché non ti fai sentire quando sei chiamato? – domandava il signor Braithwaite. E cacciava sulla nota un sacchetto contenente cinque sterline d'argento; poi, con gesto leggiadro e delicato, prendeva una colonnina di pezzi d'oro da dieci sterline e la posava accanto all'argento. L'oro si sparpagliava come un'onda lucente sulla carta. Il cassiere finiva di contare il danaro; il ragazzo strisciava, sempre lungo il banco, dal signor Winterbottom, al quale spettava la ritenuta per la pigione e gli strumenti del mestiere. Qui cominciavano i dolori.

— Sedici scellini e sei – diceva il signor Winterbottom.

Il ragazzo era troppo affannato per contar giusto: cacciava avanti qualche spicciolo d'argento e mezza sovranina.

— Quanto credi di avermi dato? – interrogava il signor Winterbottom.

Il ragazzo lo guardava senza dir nulla. Non ne aveva la più pallida idea.

— Non ce l'hai la lingua in bocca?

Paolo, mordendosi le labbra, spingeva avanti un altro po' di denaro.

— Non ti insegnano a contare, a scuola? – domandava il signor Winterbottom,

— Nient'altro che *algibra e francioso* – diceva un minatore.

— E faccia tosta – scappava detto a un altro.

Paolo, intanto, faceva spazientire gli altri. Con le dita tremanti, raccoglieva il suo denaro nella borsa e se la svignava. In quei frangenti, soffriva le pene dei dannati.

Il sollievo che provava, quando, una volta all'aria aperta, prendeva per la strada di Mansfield, era indicibile. Il muro del parco era verde di muschio; sotto i meli di un orto, razzolavano galline giallo-oro, e altre bianche. I minatori andavano verso casa, in un fluire incessante. Vergognoso, il ragazzo camminava lungo il muro. Molti di quegli uomini li conosceva, ma la crosta di sudiciume li rendeva irriconoscibili. Ed era quella una nuova tortura per lui.

Quando arrivava alla «Locanda nuova», a Bretty, il padre non c'era ancora. La signora Wharmby, la padrona, lo conosceva: era stata amica della nonna di Paolo, la madre di Morel.

— Tuo padre non s'è ancor visto – diceva, con quel tono particolare tra sdegnoso e protettore delle donne abituate a parlare essenzialmente con gli uomini. – Siediti.

Paolo sedeva sull'orlo di un banco, nella taverna. Alcuni minatori, in un angolo, stavano facendo i conti, e spartivano il loro denaro; altri entravano. Tutti guardavano il ragazzo senza parlare. Finalmente veniva Morel, tutto vispo e con una cert'aria grandiosa, malgrado la sua faccia nera.

— Dunque – diceva, quasi affettuoso, al figlio – mi hai imbrogliato, eh? Vuoi qualcosa da bere?

Paolo e i suoi fratelli erano cresciuti rigidamente anti-alcolisti; ma egli avrebbe sofferto più a bere una limonata davanti a tutti quegli uomini, che non a farsi cavare un dente.

L'ostessa lo guardava dall'alto in basso, con aria di compassione; al tempo stesso, la offendeva quella virtù orgogliosa. Paolo tornava a casa col viso in fiamme, ed entrava senza parlare. Il venerdì era il giorno in cui si cuoceva il pane; e c'era, di solito, una ciambella calda. La madre gliela metteva davanti. Bruscamente egli si voltava a lei, gli occhi scintillanti.

— Io non vado più in ufficio – diceva.

— Perchè? Che cosa è successo? – domandava la madre sorpresa. Quelle furie improvvisate la divertivano.

— Io non ci vado più – dichiarava Paolo.

— Va bene, lo dirai a tuo padre.

Egli masticava la ciambella come se fosse una cosa odiosa.

— Io non... non ci vado più, a prendere i quattrini!

— Allora ci manderemo uno dei ragazzi di Carlin; saranno ben contenti di guadagnarsi sei pence – diceva la signora Morel.

Quei sei pence rappresentavano l'unico reddito di Paolo. Se ne andavano poi quasi tutti in regali per i diversi compleanni; ma erano una rendita, ed egli l'accumulava preziosamente. Però...

— Li prendano pure! – esclamava: – Io non ne voglio sapere.

— Va benissimo – diceva la madre. – Ma non c'è bisogno che tu faccia la voce grossa con me per questo.

— Sono tutti quanti antipatici, volgari... e io non ci vado più. Il signor Braithwaite sbrodola le *h*, e il signor Winterbottom dice «ho stato».

— Ed è per questo che non ci vuoi più andare? – sorrideva la madre.

Il ragazzo taceva. Era pallido, aveva gli occhi foschi, pieni d'ira. La signora Morel, intenta al suo lavoro, mostrava di non dargli retta.

— Eppoi, gli altri mi si mettono sempre davanti, e non posso mai uscir fuori.

— Ma bambino mio, basta che tu chiedi *permesso* – replicò la madre.

— E poi, Alfredo Winterbottom ha detto: Che cosa t'insegnano a scuola?

— A lui non hanno insegnato molto, questo è certo: nè educazione, nè criterio: quanto alla sua furberia, c'è nato con quella.

Così ella sapeva tranquillarlo. Soffriva di quella sua ridicola ipersensibilità. V'erano momenti in cui l'ira negli occhi di lui la sconvolgeva, e per un istante faceva trasalir di sorpresa l'anima sua che dormiva.

— Quant'era il conto? — domandava.

— Diciassette sterline, undici scellini e sei pence — rispondeva il ragazzo — e sedici e sei di ritenuta.

In quel modo, ella poteva calcolare quanto il marito aveva guadagnato, e coglierlo in fallo se egli le dava meno denaro: perchè Morel aveva l'abitudine di serbare il segreto sui suoi guadagni settimanali.

Il venerdì era giorno di mercato e di cottura del pane. Di regola, Paolo doveva restare a casa, attento al forno. Era contento di non dover uscire, di starsene seduto a disegnare o a leggere. Annie, il venerdì sera, si dava alla pazza gioia, e Arturo si divertiva come al solito: Paolo finiva col rimaner solo.

Per la signora Morel il mercato rappresentava un divertimento. Sulla piazzetta ove s'incrociavano le quattro strade di Nottingham, di Derby, di Ilkeston e di Mansfield, si innalzavano molti banchi. Le carrozze arrivavano numerose dai villaggi vicini. La piazza del mercato formicolava di donne, le strade erano piene d'uomini. Era davvero una cosa insolita, vedere una folla simile d'uomini per istrada. La signora Morel, di solito, litigava con la donna dei merletti, e se la faceva buona col suo fruttivendolo — lui era una buona pasta d'uomo, ma sua moglie una vipera —; rideva col pescivendolo — un furfante, ma così buffo —; metteva a posto l'uomo che ven-

deva il linoleum, si mostrava fredda col mercante di chincaglierie, e non andava al banco delle stoviglie che quando vi era costretta, oppure tentata da certi fiordalisi su un piattino: e allora, usava una cortesia glaciale.

— Chissà quanto chiedete per quel piattino – disse, un giorno,

— Sette pence, per voi.

— Grazie mille.

Posò il piattino e se ne andò; ma non sapeva decidersi ad abbandonare il mercato senza averlo acquistato. Tornò là dove le stoviglie si stendevano a terra, in freddo splendore, e senza farsene accorgere, gettava furtive occhiate al piatto.

Era una donnina minuta, vestita di nero, con la cuffia in testa. Quella cuffia entrava già nel suo terzo anno di vita; ed era un gran cruccio per Annie.

— Mamma – implorava la bambina – non portarla più quella brutta cuffietta.

— E che cosa vuoi che porti d'altro, allora? – replicava brusca la madre. – E poi, mi sembra che vada benissimo.

Aveva cominciato la sua carriera con un nodo; poi, erano venuti dei fiori; ormai, era ridotta a merletto nero, con un po' di gaietto.

— Ha l'aria un po' abbattuta. Non potresti darle un cordiale? – osservava Paolo.

— Adesso ti prendi uno schiaffo per la tua sfacciataggine – diceva la signora Morel, allacciando coraggiosamente i nastri della cuffia nera sotto il mento.

Tornò a dar occhiate al piatto. Entrambi, lei e il suo nemico, l'uomo delle stoviglie, provavano un senso di imbarazzo, come di qualche cosa che si frapponesse tra di loro. D'un tratto, lui gridò:

— Lo volete per cinque pence?

Ella trasalì. Il suo cuore s'indurì: ma finì per chinarsi a prendere il piattino.

— Lo prendo – disse.

— Ah! Mi fate la grazia, eh? – osservò l'altro. – Fareste meglio a sputarci dentro, come si fa quando vi dànno qualche cosa in regalo.

Freddamente la signora Morel gli mise in mano i cinque pence.

— Non mi sembra proprio che mi facciate un regalo – replicò. – Non me l'avreste dato per cinque pence, se non v'avesse fatto comodo.

— In questo maledetto buco di gente turchia, potete dirvi fortunato se riuscite a regalate la roba – ringhiò lui.

— Eh già, ci sono tempi cattivi e tempi buoni, – disse la signora Morel.

Ma ora erano buoni amici. Ella aveva perdonato all'uomo delle stoviglie; osava persino toccare le sue stoviglie, e ciò la riempiva di felicità.

Paolo l'aspettava. Era un piacere per lui vederla tornare, chè allora era nei suoi momenti migliori: trionfante, stanca, carica di pacchetti, quasi si sentiva ricca. Udì nell'ingresso il passo svelto e leggero della madre, e alzò il capo dai suoi disegni.

— Ah! – sospirò lei, sorridendogli fin dalla soglia.

— Come sei carica, mamma! – esclamò Paolo, posando il pennello.

— Lo sono davvero – ansimò lei. – Quella sfacciata di Annie ha detto che mi sarebbe venuta incontro. Ma che peso!

Lasciò cadere la bisaccia a rete e i pacchi sul tavolo.

— È cotto il pane? – domandò, avvicinandosi al forno.

— L'ultimo sta cuocendo – rispose Paolo. – Oh, non c'è bisogno di guardare, non l'ho mica dimenticato.

— Ah, quell'uomo delle stoviglie! – disse lei, richiudendo lo sportello del forno. – Ti ricordi, avevo detto che era un furfante? Ebbene, non mi par proprio un cattivo uomo.

— Davvero?

Il ragazzo era tutt'occhi per lei. La signora Morel si tolse la cuffietta nera.

— Sicuro; credo che faccia pochi affari... già tutti si lagnano delle stesse cose, di questi tempi... e per questo è così screanzato.

— Lo diventerei anch'io – disse Paolo.

— Già, non c'è di che stupirsi. E me lo ha lasciato per... di', a quanto credi che me l'abbia lasciato, questo?

— Fammelo vedere! – esclamò Paolo.

E tutti e due se ne stavano in ammirazione davanti al piatto.

— Mi piacciono i disegni di fiordalisi – disse Paolo.

— Già, e ho pensato alla teiera che mi hai regalato tu.

— Uno scellino e tre! – disse Paolo.

— Cinque pence!

— È pochissimo, mamma.

— Sicuro! Sai, gliel'ho strappato addirittura di mano. Ma avevo già fatto pazzie, e non avrei potuto dargli un soldo di più. E non aveva proprio bisogno di lasciarmelo, se non gli faceva comodo.

— Certo, non ce n'era davvero bisogno! – disse Paolo, e i due si rassicurarono a vicenda sul timore di aver derubato l'uomo delle stoviglie.

— Ci si può metter dentro la frutta cotta – osservò Paolo.

— O la mostarda, o la gelatina.

— O ravanelli e lattuga.

— Non dimenticare quel pane! – esclamò la madre, con l'allegria nella voce.

Paolo diede un'occhiata nel forno, e tastò una pagnotta.

— È cotto – disse porgendola alla madre, che la tastò a sua volta.

— Sì – confermò; e andò a vuotare la sua borsa. – Oh, sono una donna perversa, con le mani bucate. Finirò in miseria, lo so!

Paolo le saltellava intorno, tutto lieto, per vedere la sua ultima stravaganza. Ella aprì un altro involto di giornale, e ne tolse pianticelle di viole del pensiero e di margherite rosee.

— Quattro pence per tutto questo – gemette.

— È regalato! – strillò Paolo.

— Già, ma proprio questa settimana era un lusso che non mi dovevo permettere.

— Ma sono un amore.

— Non è vero? – esclamò lei, dando libero sfogo a tutta la sua gioia. – Guarda questa gialla, Paolo, non è carina, non pare la faccia di un vecchietto?

— Proprio! – gridò Paolo, curvandosi a odorare. – E che buon odore! Però, è un po' inzaccherata.

Corse all'acquaio, ne tornò con un cencio, e lavò con cura la pianticella di viole.

— Guardale, ora che sono pulite! – disse.

— Belle! – esclamò lei, raggianti di soddisfazione.

I bambini di Scargill Street sentivano di appartenere all'aristocrazia del luogo. Nella parte dove abitavano i Morel non c'era molta gioventù. Perciò, quella poca era tanto più unita. Maschietti e bambine giocavano assieme; queste prendevano parte alle baruffe e ai giochi più rozzi, quelli si univano ai balletti, al girotondo e ai fantastici giochi delle loro compagne.

Annie, Paolo e Arturo prediligevano le serate d'inverno, quando non erano umide. Rimanevano in casa finchè i minatori non erano rincasati tutti, e faceva buio pesto, e le strade erano deserte. Allora si annodavano le sciarpe intorno al collo, poichè, come s'addiceva a figli di minatori, disdegnavano i soprabiti, e uscivano. Nell'andito della casa era buio, e in capo ad esso si apriva la notte nera, come un buco, con una piccola collana di lumi, là dove c'erano i pozzi di Minton; un'altra, dalla parte opposta, indicava Selby. Il lumino più lontano pa-

reva prolungare le tenebre all'infinito. I fanciulli guardavano all'unico lampione in fondo alla strada, in cima al sentiero dei campi. Se vedevano che il piccolo spazio luminoso era deserto, provavano un vero dolore. Si fermavano sotto il lampione con le mani in tasca, volgendo le spalle alla notte, mogi mogi, a guardar le case oscure. Poi, d'un tratto, un grembiule appariva, e una ragazzina dalle lunghe gambe arrivava saltando.

— Dove sono Billy Pillins e Annie e Eddie Dakin?

— Non lo so.

Ma poco importava, ora che erano già in quattro. E il gioco si scatenava intorno al lampione, finchè gli altri giungevano di corsa, urlando. E allora, i giochi diventavano sempre più vivaci e animati.

Non c'era che quel solo lampione. Dietro, si stendeva la gran bocca nera dell'oscurità; come se tutta la notte si fosse rifugiata laggiù. Di fronte ad esso, un'altra via si spalancava, larga e scura, che conduceva al sommo della collina. Qualche volta, da quella via scendeva un passante, svoltava pel sentiero dei campi. Una ventina di passi, e la notte lo aveva inghiottito. I fanciulli continuavano a giocare.

Quell'isolamento faceva sì che essi crescessero eccezionalmente uniti. Se capitava una lite, tutto il gioco era rovinato. Arturo era molto permaloso, e Billy Pillins – veramente si chiamava Philips – era peggio di lui. Allora, Paolo era costretto a prender le parti di Arturo, sostenuto da Annie, mentre Billy Pillins aveva per alleati Emmie Limb e Eddie Dakin. E tra quei sei si svolgeva

una lotta, che raggiungeva un grado di odio furibondo, fino a che non fuggivano tutti quanti a casa impauriti. Paolo non dimenticò mai la volta in cui, dopo una di quelle fiere lotte intestine, vide una gran luna rossa levarsi lenta e costante, dal mezzo della strada deserta in cima alla collina, come un uccellaccio. E pensava alla Bibbia, ove era detto che la luna sarebbe diventata sangue; e il giorno dopo s'affrettò a far la pace con Billy Pillins. E i selvaggi giochi scatenati continuarono sotto il lampione, circondati da tanta oscurità. Dal salotto, la signora Morel sentiva i bambini cantare:

*Ho le scarpe di marocchino,
Le mie calze son di seta;
Ho un anello a ogni dito
Prendo il bagno nel latte bianco...*

Parevano così assorti nel gioco, mentre le loro voci sorgevano dalla notte, che sembrava di sentire il canto di esseri selvaggi. La madre se ne sentiva tutta scossa; e quando, alle otto, rientravano in casa rossi in viso, con gli occhi brillanti, parlando agitati, rapidi, comprendeva.

A tutti loro piaceva la casa di Scargill Street, così aperta, da cui si vedeva quel pezzo di mondo. Nelle sere di estate, le donne chiacchieravano, lungo la siepe dei campi, guardando verso ponente il tramonto, mentre lontano, sul cielo scarlato, le colline del Derby spiccavano come la cresta nera d'una salamandra.

Nella stagione estiva, ai pozzi non si lavorava mai l'intera giornata, particolarmente in quelli del carbone dolce. La signora Dakin, che abitava uscio a uscio coi Morel e andava a scuotere il suo tappeto fino alla siepe, un giorno vide uomini giungere lenti, su per la collina. Subito li riconobbe. Erano minatori. Ai poveracci, che salivano faticosamente l'erta, apparve minacciosa quella megera alta, dalla faccia ossuta. Erano le undici appena. Sulle lontane colline boschive, ancora non s'era dissipata la nebbiolina che il mattino d'estate si lascia dietro come un lieve velo da lutto. Il primo uomo, giunto allo steccato, si tirò dietro il cancelletto, il quale fece toc-toc, nello sbattere.

— Sicchè, ve la siete sbrigata presto, eh? — strillò la signora Dakin.

— Sicuro, madama.

— Peccato davvero, che v'abbiano mandato a casa! — diss'ella, sarcastica.

— Proprio così — ribattè l'uomo.

— Bah; non ve la pigliate troppo calda.

E l'uomo seguì la sua strada. La Dakin, tornando nel suo cortiletto, scorse la Morel, che portava ceneri nell'immondezzaio.

— Credo che abbiano chiuso Minton! — strillò.

— Una vera indecenza! — esclamò sdegnata la signora Morel.

— Già! Ho visto adesso John Hutchby.

— Avrebbero fatto meglio a risparmiar la suola delle scarpe! — disse la signora Morel. E le due donne rientrarono in casa, scontente.

I minatori, con le facce appena annerite, tornavano in lunghe file. Morel rincasava di malavoglia. Gli piacevano le mattinate di sole, è vero; ma era andato al pozzo per lavorare, e l'idea di esser mandato a casa lo faceva imbestialire.

— Signore Iddio, a quest'ora! — esclamò la moglie, vedendolo entrare.

— Che cosa ci posso fare, eh? — gridò lui.

— Adesso, non ci sarà abbastanza da pranzo.

— Vuol dire che mangerò quel po' di merenda che ho portato con me — brontolò Morel in tono patetico. Si sentiva vergognoso e irritato.

I ragazzi, tornando a casa da scuola, stupivano di veder il padre mangiare a pranzo le sue grosse fette di pane e burro, già alquanto secco e sporco, che erano andate e tornate dal pozzo.

— Com'è che il babbo mangia la merenda? — domandò Arturo.

— Starei fresco, se non la mangiassi — sbuffò Morel.

— Ouff! quante storie! — esclamò la moglie.

— Forse che dovevo buttarla ai cani? — fece Morel. — Non son mica un originale, uno sprecone come voi altri, io. Se mi casca in terra un boccone di pane, al pozzo, con tutta quella polvere e quel sudiciume, son capace di raccogliarlo e mangiarlo.

— Lo mangerebbero i topi, e non sarebbe certo sprecato — disse Paolo.

— Non è mica per i sorci, il buon pane e burro disse Morel. — Sporco o pulito, che sia, io preferisco mangiarlo, piuttosto che vederlo andar sprecato.

— Potresti lasciare il pane ai topi, e risparmiar piuttosto sulla birra — osservò la signora Morel.

— Ah, dici davvero? — esclamò lui.

Quell'autunno si trovarono in grandi strettezze. Guglielmo se n'era appunto andato a Londra, e il suo denaro veniva a mancare alla madre. Una volta o due, egli mandò dieci scellini, ma per i primi tempi aveva molte spese. Le sue lettere arrivavano regolarmente, una volta alla settimana. Egli scriveva molto alla madre, raccontandole tutto della propria vita; e le amicizie che stringeva, e come scambiava delle lezioni con un francese, e quanto gli piaceva Londra. La madre sentiva di nuovo che egli le apparteneva, proprio come quando era a casa. Ogni settimana gli scriveva lettere vivaci e piene d'arguzia. Tutta la giornata, mentre sbrigava le faccende di casa, pensava a lui. Egli era a Londra: avrebbe fatto buona riuscita. Quasi le pareva il suo cavaliere, che nella battaglia portava i suoi colori.

A Natale, doveva venire a casa per cinque giorni. Mai c'erano stati preparativi simili. Paolo e Arturo perlustrarono tutta la campagna, in cerca d'agrifoglio e di sempreverdi. Annie fabbricò graziose ghirlande di carta alla moda antica. E vi furono, in dispensa, prodigalità insolite. La signora Morel fece una grossa e magnifica torta.

Poi, fiera come una regina, insegnò a Paolo a sbucciar le mandorle. Egli pelava religiosamente le mandorle oblunghe, le contava, una per una, attento a che nessuna andasse perduta. Avendo sentito dire che le uova «montano» meglio in luogo freddo, il ragazzo se ne stava nel lavatoio, dove la temperatura era davvero gelida, e frullava e frullava, correndo poi dalla madre, al colmo della agitazione, per farle vedere il bianco d'uovo che diventava sempre più sodo e candido.

— Guarda, mamma! Guarda com'è bello!

Se ne mise un pezzetto sul naso, e lo soffiò in aria.

— Andiamo, non sciuparlo – disse la madre.

Tutti erano al colmo dell'agitazione. Guglielmo sarebbe arrivato la sera di Natale. La signora Morel ispezionava la dispensa: c'era un grosso *plum-cake*, un dolce di rosa, tartine alla marmellata, tartine al limone e pasticci alla menta: due enormi piatti. Ora, ella dava gli ultimi tocchi alle tartine alla spagnola, alle torte di formaggio. Tutta la casa era decorata. Il grosso ciuffo di agrifoglio, ornato di cosette variopinte e luccicanti, dondolava lentamente sul capo alla signora Morel, mentre in cucina guarniva le sue tartine. Un gran fuoco scoppiettava. Un profumo di pasticceria fresca si spandeva nell'aria. Guglielmo doveva arrivare alle sette, ma era in ritardo. I tre piccoli erano andati a incontrarlo, ed ella era rimasta sola. Alle sette meno un quarto Morel rientrò. Nessuno dei due aprì bocca. Egli sedette, tutto agitato per la commozione, ed ella continuò a badare ai suoi dolci: solo la

gran cura che poneva nelle cose che faceva, rivelava la sua emozione. L'orologio ticchettava.

— Quando hai detto che sarebbe arrivato? – domandò Morel per la quinta volta.

— Il treno arriva alle sei e mezzo – rispose la donna con vivacità.

— Allora sarà qui alle sette e dieci.

— Già, ma sulla linea ci saranno chissà quante ore di ritardo – osservò lei, con indifferenza. Figurandosi che fosse in ritardo, sperava di affrettar l'arrivo del figliuolo. Morel, che era sceso nell'ingresso per vedere se giungeva, ritornò.

— Mio Dio, uomo, mi sembri una gallina che non sappia dove covare!

— Non credi che sarebbe bene che tu gli tenessi pronto qualcosa da mangiare? – domandò il padre.

— Oh! c'è tempo – rispose lei.

— Ma non mi pare che ce ne sia d'avanzo – osservò lui, rigirandosi inquieto sulla sedia. La moglie, intanto, cominciò a sbarazzare il tavolo. L'acqua cantava nel bricco. Ed essi erano in attesa...

Nel frattempo i tre fanciulli aspettavano sul marciapiede della linea del Midland, alla stazione di Sethley Bridge, a due miglia da casa. Attesero un'ora. Un treno arrivò: Guglielmo non c'era. Lungo i binari occhieggiavano luci rosse e verdi. Era molto buio e faceva molto freddo.

— Domandagli se è il treno di Londra, quello che è arrivato — diceva Paolo ad Annie, all'avvicinarsi d'un uomo dal berretto a visiera.

— Neanche per idea — disse Annie. — E stai tranquillo, altrimenti ci manda via.

Paolo moriva dalla voglia di far sapere a quell'uomo che essi aspettavano gente col treno di Londra: era qualcosa che imponeva. Ma era troppo timido per attaccare discorso con un uomo, e figuriamoci se osava interrogare uno col berretto gallonato. Fra la paura di essere mandati via e il timore che qualcosa succedesse mentre eran lontani dal marciapiede, i tre fanciulli non osavano entrare nella sala d'aspetto. E così aspettavano al buio e al freddo.

— Già un'ora e mezzo di ritardo — disse mesto Arturo.

— Ma è la sera di Natale! — fece Annie.

A poco a poco, fecero silenzio. Guglielmo non arrivava. Guardarono lungo le rotaie, che si stendevano nell'oscurità. Laggiù c'era Londra! Sembrava il massimo della distanza. Tutto, pensavano, poteva accadere a uno che arrivava da Londra. Erano troppo commossi per parlare. Infreddoliti, tristi, silenziosi, si rannicchiavano l'uno accanto all'altro sul marciapiede.

Finalmente, dopo due ore e più d'attesa, videro i fanali di una locomotiva spuntar di lontano, nella notte. Un facchino si precipitò fuori. I fanciulli si tirarono indietro, col cuore palpitante. Due sportelli si aprirono, e da uno di essi scese Guglielmo. I fanciulli gli volarono in-

contro. Allegramente egli porse loro diversi pacchi, e subito cominciò a raccontare come quel gran treno si fosse fermato apposta per lui a una stazioncina come Sethley Bridge; altrimenti, la fermata non c'era.

Intanto, i genitori erano in pensiero. La tavola era preparata, la costoletta era cotta, tutto era pronto. La signora Morel si allacciò il suo grembiule nero. Aveva messo l'abito più bello; sedette, facendo finta di leggere. Ogni minuto era una tortura per lei.

— Hm – fece Morel. – Già un'ora e mezzo di ritardo!

— E i bambini che aspettano – disse lei.

— Quel treno avrebbe già dovuto essere arrivato, a quest'ora!

— La sera di Natale ci sono ore di ritardo, te lo dico io.

Divorati dall'ansia, si sentivano un po' irritati l'uno verso l'altro. Fuori, il frassino gemeva, sotto un vento freddo e crudo. E tutta quella notte immensa, da Londra fino a casa! La signora Morel soffriva. Il lieve moto delle rotelle, dentro l'orologio, la irritava. E si faceva tardi, e l'attesa diventava sempre più insopportabile.

Finalmente si udì un suono di voci, e passi echeggiarono nell'ingresso.

— Eccolo qua! – esclamò Morel, balzando in piedi.

Poi si ritrassero indietro. La madre corse fino alla porta, e si fermò, in attesa. Un tramestio, uno scalpiccio di piedi, e la porta si spalancò. Guglielmo apparve. Lasciò cadere la valigia, e prese la madre fra le braccia, esclamando:

— Mamma!

— Il mio ragazzo!

E per lo spazio di due secondi, non più, ella lo tenne stretto a sè, baciandolo. Poi si staccò da lui, e cercando di tornare in sè:

— Ma come sei in ritardo! – disse.

— Sì, sono in ritardo! – esclamò Guglielmo, volgendosi al padre. – Dunque, papà!

I due uomini si strinsero la mano.

— Sicchè, ragazzo mio...

Morel aveva gli occhi umidi.

— Credevamo che tu non arrivassi più – disse.

— Ed ora, eccomi qua! – esclamò Guglielmo.

Il figlio si volse di nuovo alla madre.

— Come stai bene, però! – diss'ella, tutta fiera, ridendo.

— Beh – esclamò lui. – Lo credo bene, quando si torna a casa...

Era un bel giovane, alto, diritto, l'aria disinvolta e senza timore. Guardò tutt'intorno, i sempreverdi e i ciuffi d'agrifoglio e le piccole torte nelle loro forme, sul fornello.

— Per Giove, mamma! – Non vedo nulla di cambiato! – disse, come se provasse un sollievo.

Per un istante, tutti tacquero. Poi, d'un tratto, con un salto, Guglielmo fu presso al fuoco, prese una tartina, e ne fece un boccone solo.

— Eh? Avete mai visto un simile forno da curato? – esclamò il padre.

Guglielmo aveva portato un mucchio di regali per tutti. Aveva speso fino all'ultimo quattrino che aveva in tasca. Un'atmosfera di abbondanza invase la casa. Per la madre c'era un parapioggia con dell'oro sul manico bianco: essa lo tenne poi fino ai suoi ultimi giorni, e avrebbe preferito perdere qualsiasi altra cosa, piuttosto che quel parapioggia. Ognuno ebbe qualcosa di bello, e inoltre c'erano dolciumi ignoti a libbre, confetti turchi, ananas canditi, e ghiottonerie simili, che, pareva ai bambini, soltanto sotto il cielo di Londra si potevano trovare. E Paolo vantava ai suoi amici la bontà di quei dolciumi.

— Veri ananas tagliati a fette e poi caramellati: una cosa squisita!

Ognuno, in famiglia, era fuori di sè per la gioia. La casa era la casa ed essi vi si erano appassionatamente affezionati, per quanto dolore avesse loro costato. Ci furono feste, ci furono divertimenti. Venne gente a vedere Guglielmo, a constatare quali cambiamenti Londra avesse prodotto in lui. E tutti lo trovarono «un vero signore, e che bel giovane!».

Quando ripartì, i piccoli andarono a nascondersi, ognuno nel proprio cantuccio, per poter piangere. Morel andò a letto angustiato, e la signora Morel si sentiva stordita come se qualche droga paralizzasse i suoi sentimenti. Amava appassionatamente il figlio.

Egli lavorava ora nell'ufficio legale di una grande società di navigazione, e durante l'estate il suo principale gli offrì un viaggio nel Mediterraneo a bordo d'uno dei

piroscafi, con un ribasso fortissimo. La signora Morel scrisse al figlio «Vai pure, ragazzo mio. È un'occasione che forse non ritroverai mai più; e sarò più contenta di saperti in viaggio sul Mediterraneo che non di averti a casa». Ma Guglielmo venne a passar le vacanze a casa. Nemmeno il Mediterraneo, che risvegliava il suo giovanile desiderio d'avventure, nè la nostalgia del nordico verso le smaglianti terre del Sud, riuscivano ad attirarlo, quando sapeva di essere atteso a casa. E la madre si sentiva più che mai ricompensata per tante pene.

V

PAOLO SI SLANCIA NELLA VITA

Morel era un uomo piuttosto spavaldo, noncurante del pericolo. E così, le sue disgrazie non avevano mai fine. Ogni volta che la signora Morel sentiva il traballar di un carretto da carbone vuoto cessare proprio dinanzi alla porta di casa sua, correva alla finestra del salotto, a guardare, aspettandosi di vedere il marito seduto sul carretto, la faccia grigia sotto il nero del carbone, con qualcosa di fracassato, oppure colpito da un malore. Ed era sempre pronta a correr giù ad aiutarlo, da un momento all'altro.

Da un anno circa Guglielmo era a Londra, e Paolo aveva lasciato da poco la scuola, ma non andava ancora al lavoro. Un giorno la signora Morel era al primo piano, e il figlio stava dipingendo in cucina – era diventato assai bravo – quando bussarono alla porta. Contrariato, egli posò il pennello per andare ad aprire. Al momento stesso, la madre aprì la finestra, e guardò giù.

Un garzone dei pozzi stava sulla soglia, tutto sporco.

— Sta qui Walter Morel? – domandò.

— Sì – rispose la signora Morel. – Che volete?

Ma già aveva indovinato.

— Vostro marito si è fatto male – disse l'altro.

— Oh, povera me! – esclamò essa. – Mi faceva meraviglia che non fosse accaduto da tempo. E cosa gli è successo, stavolta?

— Non lo so di sicuro, ma mi pare che sia qualcosa alla gamba. L'hanno portato all'ospedale.

— Ah, Signore benedetto! Ah, caro mio, che uomo è quello! Non mi dà mai cinque minuti di pace, che possa morire impiccata, se me li dà! Ora che il pollice andava già meglio; ecco che... E l'avete visto?

— L'ho visto in fondo al pozzo. Poi l'ho visto che l'hanno portato su nel montacarichi, ed era svenuto che pareva un morto. Però ha strillato come una pica quando il dottor Fraser lo ha visitato, in lampisteria. Gridava e bestemmiava, e diceva che lo portassero a casa, che all'ospedale non ci sarebbe andato...

Il ragazzo esitava a finire il suo racconto.

— Già, lui vorrebbe venire a casa, e così le avrei tutte io le noie addosso! Grazie, eh, figlio mio. Ah, Signore, vi domando se non ne ho ancora abbastanza. Oh, ne ho fin sopra i capelli, davvero!

Scese giù. Paolo aveva ripreso a dipingere, macchinamente.

— E deve essere stato un bel guaio, se l'hanno portato all'ospedale... – seguitava la signora Morel. – Ma che uomo senza testa! Agli altri tutte queste disgrazie non capitano. Già, e adesso tutto cadrà sulle mie spalle. Povera me, proprio ora che si cominciava a respirare un momentino... Metti via quella roba, non è il momento di

dipingere, adesso. A che ora c'è un treno? Bisognerà pure che vada a piedi, fino a Keston. E non posso neppure finire di fare quella stanza da letto!

— Posso finirla io – propose Paolo.

— Non ce n'è bisogno. Farò in tempo a tornare con quello delle sette, forse. Ah! Misericordia, chissà quante storie, quanti pianti farà! E quelle pietre del selciato, a Tinder Hill – aveva ragione lui, che li chiamava rognoni – lo faranno a pezzi! Chissà perchè non le accomodano, così rovinate come sono, e con tutta la gente che passa di lì, per andare all'ospedale! E mi pare che dovrebbero fare un ospedale qui; hanno già comperato il terreno, e, Signore Iddio, disgrazie ne capitano abbastanza per farlo andare avanti. Ma no: ecco che dobbiamo trascinarci per dieci miglia, fino a Nottingham, in un'ambulanza che va come una formica. C'è da piangere dalla vergogna! Oh, quante storie farà! Mi par di vederlo! Chissà chi ci sarà con lui; Barker, forse. Povero meschino, vorrebbe essere in tutt'altro posto. Ma insomma, io so cheavrà tante cure per lui. E adesso, non si potrà neppure sapere quanto tempo dovrà starci, in quell'ospedale... e di malavoglia, poi? Ma insomma; se è soltanto la gamba, non sarà poi tanto brutto.

Intanto si andava preparando. Levatasi svelta la camicetta, si curvava sulla caldaia, donde l'acqua colava lentamente nella brocca.

— Fosse in fondo al mare, quella caldaia – mormorava, scuotendola impaziente per il manico. Aveva belle braccia robuste, sorprendenti in una donna così snella.

Paolo andava facendo ordine; mise la pentola al fuoco e preparò la tavola.

— Non ci sono treni fino alle quattro e venti – disse: – hai tempo.

— No, che non c'è tempo! – gridò lei, guardandolo al di là della salvietta con cui si asciugava la faccia.

— Sì, che ce n'è. Una tazza di tè la devi prendere in ogni modo. Non vuoi che venga con te fino a Keston?

— Venire con me? E a che servirebbe, dimmi un po'? Vediamo... che cosa gli debbo portare? Ah, povera me! La sua camicia pulita; una fortuna che è pulita. Ma non è ancora asciutta! E calze... non ne avrà bisogno, veramente; e un asciugamano, mi figuro, e fazzoletti. Che altro ancora?

— Un pettine, un coltello, forchetta e cucchiaio – disse Paolo. Il padre era già stato altre volte all'ospedale.

— Dio solo sa in che stato avrà i piedi – continuava la signora Morel, mentre si pettinava i lunghi capelli bruni, fini come la seta, che cominciavano a spruzzarsi di grigio qua e là. – È tanto schizzinoso per lavarsi fino alla vita, ma di lì in giù, non ce n'è mai stato bisogno, per lui. Ma già, laggiù ci saranno abituati a quelle cose lì.

Paolo aveva finito di preparare la tavola. Tagliò per la madre un' paio di fette sottili di pane, che spalmò di burro.

— Ecco tutto pronto – disse, mettendole davanti una tazza di tè.

— Non ho tempo! – esclamò lei, contrariata.

— No, la devi prendere, guarda, è già pronta, ora — insistè Paolo.

Così, ella finì per sedersi: bevve il tè, e mangiò anche un poco, in silenzio. Rifletteva.

Pochi minuti dopo era già in istrada e si incamminava a piedi verso la stazione di Keston, distante due miglia e mezzo. La roba per il marito gonfiava la bisaccia di rete della spesa. Paolo le guardò dietro, sulla strada fiancheggiata da siepi: una figurina che camminava a passi solleciti; e il cuore gli sanguinava, vedendola di nuovo sbattuta così verso il dolore e i patimenti. Ella, camminando così rapida, sospinta dall'ansia, sentiva dietro di sé il cuore del figlio che l'accompagnava, sentiva che egli sopportava quella parte del fardello che le sue forze gli permettevano, aiutandola così come meglio poteva. Quando fu all'ospedale, pensò: «Chissà che dispiacere avrebbe il ragazzo, se gli dicessi quanto è grave... Bisognerà che sia prudente». E affrettandosi, stanca, verso casa, sentiva che egli avrebbe diviso con lei anche quella pena.

— È grave? — domandò Paolo, non appena la madre fu entrata in casa.

— Abbastanza — rispose la madre.

— Che cos'è?

Ella sospirò e sedette, sciogliendo i nastri della cuffia. Il figlio guardava il viso proteso, le piccole mani incallite dal lavoro, mentre scioglievano il nodo sotto il mento.

— Ecco — disse poi — pericolo non ce n'è, ma l'infermiera ha detto che deve essere stato un gran brutto col-

po. Vedi, gli è caduto un grosso pezzo di roccia sulla gamba, qui, ed è una frattura complicata. Ci sono pezzetti d'osso che hanno bucatato la carne...

— Uh, che orrore! – esclamarono i bambini.

— E lui, naturalmente – seguitava – dice che morirà: già, se non dicesse così, non sarebbe lui. «Son spacciato, cara mia», diceva guardandomi. E io: «Non far lo sciocco! Non si muore mica, per una gamba rotta, anche se è fracassata malamente». «Non escirò da qui, altro che in una cassa di legno», brontolava lui. «Beh», ho detto io, «se vorrai che ti portino in un giardino in una cassetta di legno, quando starai un po' meglio, sono certa ti accontenteranno». E la suora ha detto: «Se ci sembrerà che gli faccia bene». È una suora buonissima ma molto severa... Certo, sta male – continuò poi – e ne avrà per un pezzo. Il colpo è stato violento, e ha perso molto sangue, e la frattura, certo, è molto pericolosa. Non è proprio sicuro che si possa mettere a posto tanto facilmente. E poi c'è la febbre e l'infezione; se le cose non prendessero per il verso buono, farebbe presto ad andarsene all'altro mondo. Ma insomma, è un uomo che ha il sangue sano, e una carne che guarisce presto, e non vedo ragione per cui le cose debbano andar male. Certo, è una brutta ferita.

Era pallida, ora, tra l'emozione e l'inquietudine. I tre fanciulli cominciavano a capire che il loro babbo stava molto male, e un'angoscia silenziosa invadeva la casa.

— Ma è sempre guarito, finora – disse Paolo dopo un poco.

— È quello che gli ho detto io – disse la madre.

Tutti si aggiravano silenziosi da una stanza all'altra.

— Pareva davvero che fosse bell'e finito – diceva la madre. – Ma la suora dice che è il dolore.

Annie era andata a riporre il mantello e la cuffia della madre.

— E come mi guardava quando sono venuta via! Io gli dicevo: «Ora bisognerà che me ne vada, Walter, per via del treno e dei bambini». E lui mi guardava. Certo, son cose che fanno male...

Paolo riprese il pennello e seguì a dipingere. Arturo uscì per andare a prender carbone. Annie s'era seduta, tutta addolorata. E la signora Morel, immobile, covava tristi pensieri, sulla poltroncina a dondolo che il marito aveva fatto apposta per lei, quando aveva avuto il primo bambino. Era preoccupata e provava un'immensa pietà per quell'uomo che era stato così gravemente colpito. Eppure, nel profondo del suo cuore, là dove avrebbe dovuto ardere l'amore, c'era un vuoto. Ora, se tutta la sua pietà di donna era ridesta, se era vero che si sarebbe ammazzata di lavoro per curarlo e salvarlo, e che, se avesse potuto, avrebbe voluto caricarsi di quel male, in qualche angolo remoto del suo intimo si sentiva indifferente verso di lui e il suo soffrire. E quell'impossibilità di amarlo, anche quando egli destava in lei emozioni così violente, la faceva soffrire più d'ogni altra cosa.

— E poi – disse improvvisamente, dopo un lungo silenzio meditabondo – quando ero già a mezza strada da Keston, figuratevi, mi sono accorta che ero venuta via

con le scarpe brutte: guardatele, vi dico! – Erano certe vecchie scarpe gialle di Paolo, logore sulla punta. – Non sapevo più che fare, dalla vergogna – aggiunse.

Il mattino dopo, mentre Arturo e Annie erano a scuola, la signora Morel riprese a raccontare al figlio, che l'aiutava nelle faccende di casa:

— Ho trovato Barker, all'ospedale. Povero omino, non aveva punto una bella cera! «Sicchè», gli ho detto, «come ve la siete cavata con lui, in viaggio?». «Non me lo domandate, madama!», ha risposto. «Oh, mi figuro come sarà stato!», ho detto io. «Ad ogni salto che facevano, credevo che il cuore mi volasse via bello e sano dalla bocca», ha detto lui. «E gli urlì che cacciava ogni tanto! Madama, neanche per un patrimonio non vorrei ricominciare!». «Vi capisco», ho detto io. E lui «È un brutto affare, però! Ce ne vorrà del tempo, prima che sia di nuovo in gamba». «Ho ben paura che sia così», ho detto io. Mi piace quel Barker, mi piace proprio. Un uomo così vigoroso.

Paolo riprese in silenzio il suo lavoro.

— E poi, è ben vero che, per un uomo come vostro padre, l'ospedale è una faccenda dura – seguì la signora Morel. – Lui, le regole e i regolamenti non li vuol capire. E se proprio non ne può fare a meno, non si vuol lasciar toccare da nessuno. Quella volta che s'era fatto male alla coscia, e bisognava medicarlo quattro volte al giorno, forse che si lasciava toccare da altri che da me o da sua madre? Nemmeno per sogno. E così si capisce che, laggiù, patirà l'inferno con le infermiere. E non l'ho

mica lasciato volentieri. Ti dico, quando l'ho baciato e son venuta via, mi pareva una vergogna.

Quando andava parlando così al figlio, era come se pensasse ad alta voce, ed egli le prestava attenzione come meglio poteva, dividendo con lei la pena per alleggerirgliela. Finì che lei, quasi senza avvedersene, lo metteva a parte di ogni cosa.

Morel passò brutti giorni. Per una settimana fu in pericolo. Poi, la ferita cominciò a rimarginarsi. Quando seppero che andava migliorando, tutti i suoi respirarono sollevati, e vissero più tranquilli.

Del resto, non se la passavano male, mentre Morel era all'ospedale. Avevano quattordici scellini la settimana dalla società delle miniere, dieci scellini dalla cassa per gli ammalati, e cinque scellini dalla cassa per gli inabilitati al lavoro; e poi, ogni settimana, i compagni di Morel raccoglievano qualche cosa per la moglie di lui, da cinque a sette scellini, cosicchè lei finiva per non mancar di nulla. E mentre Morel, all'ospedale, si andava rimettendo, la famigliuola viveva insolitamente felice e pacifica. Ogni giovedì e sabato la signora Morel andava a trovare il marito a Nottingham. E, tornando, portava sempre qualche piccolezza: un tubetto di colore o carta da disegno per Paolo; un paio di cartoline per Annie, le quali rappresentavano un divertimento per tutta la famiglia, prima che la ragazzina ricevesse il permesso di spedirle via; o una piccola sega per Arturo, o qualche bel pezzetto di legno da traforo. Ella godeva poi nel descrivere le sue avventure nei grandi negozi. Presto fu

conosciuta nel negozio dei colori, e fu conosciuto anche Paolo. La commessa della libreria si interessò a lei. La signora Morel era un vero emporio di notizie, ogni volta che tornava da Nottingham. I tre fanciulli le sedevano attorno fino all'ora di coricarsi, ascoltando, dicendo ognuno la sua, discutendo. Poi, sovente, era Paolo che attizzava il fuoco.

— Adesso sono io, l'uomo della casa — soleva dire tutto soddisfatto alla madre. I fanciulli seppero in quei giorni quanto piena di pace potesse essere la casa. E quasi rimpiangevano, per quanto nessuno avrebbe osato confessare tanta durezza di cuore, che si avvicinasse il ritorno del padre.

Paolo, ora, aveva quattordici anni, e cercava lavoro. Era un ragazzo piuttosto piccolo e mingherlino, coi capelli castano-scuro, e gli occhi d'un azzurro chiaro. Le sue guance avevan perso la pienezza infantile; ora rassomigliava di più a Guglielmo: tratti rozzi, quasi duri e straordinariamente mobili al tempo stesso. Di solito, pareva svelto d'ingegno: era pieno di vita e di entusiasmo; allora, al pari della madre, aveva il sorriso pronto e simpatico. Quando invece aveva qualcosa che lo assillava dentro di sè, allora il suo viso diventava stupido e brutto. Era di quei ragazzi che diventano villani e zotici non appena si sentono incompresi, o poco stimati; e poi, al minimo segno d'affetto, ridiventano creature adorabili.

Il primo contatto con qualsiasi cosa lo faceva crudelmente soffrire. A sette anni la scuola era stata un incubo,

un supplizio per lui. Dopo ci si affezionò. Ora che si sentiva sulla soglia della vita, passava attraverso torture di amor proprio ferito. Dipingeva benino, per un ragazzo della sua età, e sapeva un po' di francese e di matematica, che gli aveva insegnato il reverendo Heaton. Ma nessuna di queste cognizioni aveva valore pratico. La madre, poi, diceva che non era abbastanza forte per il lavoro manuale. Ci teneva poco a fabbricarsi oggetti con le proprie mani, preferiva scorrazzare o far gite in campagna, leggere e dipingere.

— Che cosa vuoi diventare? – gli domandava la madre.

— Qualunque cosa.

— Questa non è una risposta.

Ma era, volendo esser schietto, la sola risposta che potesse dare. La sua ambizione, per quanto il mondo gli poteva offrire, era quella di guadagnarsi tranquillamente i suoi trenta o trentacinque scellini per settimana, in qualche luogo non troppo distante da casa, e poi, quando fosse morto il padre, prendersi una casetta con la madre, dipingere, andare e venire come gli piaceva, e vivere in pace. Questo era il suo programma, per ciò che riguardava l'attività materiale. Ma entro di sé, era orgoglioso, confrontava la gente con se stesso, e la giudicava, inesorabilmente. E pensava che avrebbe anche potuto diventare un pittore, un pittore per davvero. Ma di quello non parlava con nessuno.

— Allora – gli disse un giorno la madre – bisognerà che tu cerchi negli avvisi sui giornali.

Egli la guardò. Gli parve un'amara umiliazione, una tortura a cui fosse indispensabile sottoporsi. Ma non disse nulla. Quando al mattino si alzò, non aveva che quel pensiero in capo «Bisogna che mi metta a leggere gli avvisi sui giornali».

Era scritto in fronte al mattino, quel pensiero; uccideva non solo ogni gioia in lui, ma anche ogni vita. Gli pareva d'avere un nodo stretto al posto del cuore.

Poi, verso le dieci, uscì di casa. Passava per un ragazzo bizzarro, taciturno. Risalendo le strade assolate della piccola città, gli pareva che tutta la gente che incontrava s'andasse dicendo: «Eccolo che va alla sala di lettura della Cooperativa, a guardar nei giornali se trova un posto. Forse campa alle spalle di sua madre». Sguscì su per le scale della Cooperativa, dietro il negozio di stoffe, e diede un'occhiata entro la sala di lettura. C'erano sempre, di solito, due o tre uomini, o gente vecchia, ormai inutile, o minatori disoccupati. Egli entrò, facendosi piccino, soffrendo la morte quando si sentiva osservato; sedette al tavolo e fece finta di scorrer le notizie. Sapeva che avrebbero pensato: «Che cosa vuole un monello di quattordici anni in una sala di lettura, con un giornale in mano?». E soffriva.

Poi, pensoso, guardò fuori dalla finestra. Era già un prigioniero dell'industrialismo. Larghi girasoli, oltre il vecchio muro rosso del giardino di fronte, guardavano con la loro aria faceta le donnette, che tornavano di furia dalla spesa. La valle era piena di grano scintillante al sole. Due fabbriche, tra i campi, esalavano i loro sottili

pennacchi di fumo bianco. Lontano, sulle colline, si distendevano i boschi di Annesley, pieni di oscuro fascino. E già il fanciullo si sentiva il cuore pieno di tristezza. Era ormai in schiavitù. Spariva la libertà di cui godeva nell'adorata valle natia.

I carri dei birrai rotolavano sulla via di Keston, carichi di barili enormi, a file di quattro, come fagioli in un baccello aperto. Il carrettiere, troneggiante in alto, traballava massiccio sul suo sedile, quasi al livello degli occhi di Paolo. I capelli dell'uomo, sulla testa piccola e tonda come una palla, apparivano quasi sbiancati dal sole; e sulle grasse braccia rosse che dondolavano pigre lungo il grembiale di canapa, i peli bianchi luccicavano. Splendeva la faccia rossa, che il sole rendeva sonnacciosa. I bei cavalli bruni andavano avanti da soli, e pareva davvero fossero loro i padroni.

Paolo desiderò di essere stupido. «Vorrei proprio essere grasso così», pensava, «e riscaldarmi al sole come un cane. Vorrei essere un maiale, o un conducente d'un carro da birraio».

Poi, vedendo che la sala, finalmente, era vuota, copiò in fretta un avviso sopra un pezzo di carta, poi un altro ancora, e scappò fuori, immensamente sollevato. La madre decifrò quello che il ragazzo aveva scritto.

— Va bene — disse; — potresti provare.

Guglielmo aveva ponzato una lettera in risposta agli avvisi, redatta in magnifico stile commerciale, e Paolo la copiò con le debite variazioni. La calligrafia del ra-

gazzo era esecrabile, cosicchè Guglielmo, che faceva tutte le cose per benino, finì per spazientirsi.

Il fratello maggiore stava diventando un vero uomo di mondo. A Londra trovò che poteva stringere amicizie con gente di condizione assai superiore ai suoi amici di Bestwood. Guglielmo, così gaio di carattere, si faceva sempre amici, ovunque andava. Perciò non tardò molto che lo si vide frequentare famiglie di persone che a Bestwood avrebbero guardato dall'alto in basso l'inavvicinabile direttore di banca, e avrebbero fatto una semplice visita di cerimonia al rettore. Così cominciò a crederci lui stesso un gran che. A dire il vero, fu piuttosto sorpreso dalla poca fatica che ci mise a diventare un signorino.

La madre ne fu contenta; Guglielmo pareva soddisfatto. In realtà la casa dove alloggiava a Walthamstow era assai cupa. Ma ora, il giovane scriveva lettere febbrili. Tutto quel mutamento di esistenza lo rendeva incerto, egli perdeva ogni equilibrio, e si lasciava trascinare vorticosamente dalla rapida corrente della nuova vita. La madre stava in pena per lui: sentiva che egli si disperdeva, in quel modo. Aveva ballato, era stato a teatro, aveva remato sul fiume, era stato in giro cogli amici: ed essa lo vedeva, dopo, vegliare nella sua stanzetta gelida, e sgobbare sul latino, per riuscir meglio che poteva, sia in materia di diritto che nel suo ufficio. Ora non mandava più denaro alla madre. Quel poco che aveva era tutto assorbito dalla vita che faceva. Nè, del resto, ella lo avrebbe voluto, fuorchè qualche volta, quando si trovava in un impiccio, e dieci scellini le avrebbero risparmiato di

farsi cattivo sangue. Ancora faceva sogni per Guglielmo, e su quello che avrebbe fatto, e si vedeva accanto a lui. Mai, neppure per un minuto, avrebbe ammesso con se stessa quanta pena costava quel figlio al suo cuore.

Adesso poi, egli parlava molto di una certa ragazza, conosciuta in un ballo, una brunetta graziosa, giovanissima; una signorina, la quale faceva correre gli uomini, solo che movesse il dito mignolo.

«Chissà se correresti anche tu, ragazzo mio», gli scrisse la madre, «se non vedessi gli altri uomini affannarsi dietro a lei? Tu ti senti abbastanza padrone di te, finchè ti trovi in mezzo agli altri. Ma bada a te, e pensa piuttosto come ti sentiresti, una volta che fossi solo e trionfante».

Ma Guglielmo si adontò di quegli apprezzamenti, e seguì le sue assiduità. Aveva anche invitato la ragazza a una gita sul fiume. «Se tu la vedessi, mamma, comprenderesti i miei sentimenti! Alta ed elegante, con la carnagione più vellutata del mondo, di un trasparente color d'oliva, capelli neri come il gaietto, e certi occhi grigi, brillanti, motteggiatori, come luci notturne sopra un'acqua. Si fa presto a fare un po' d'ironia, fino a che non la si è veduta. E veste meglio di qualsiasi gran signora di Londra. Ti dico, mamma, che tuo figlio ha di che esserne orgoglioso, quando va a passeggio per Piccadilly con lei».

Nel suo cuore, la signora Morel si domandava se suo figlio non passeggiasse per Piccadilly con un figurino elegante e messo all'ultima moda, piuttosto che con una

donna che sapesse comprenderlo. Curva sul mastello da bucato, la madre pensava continuamente al figlio. Lo vedeva, legato a una moglie elegante e costosa, guadagnar poco denaro, tirando la carretta, vivere miseramente in una casa brutta e ristretta d'un quartiere popolare. «Ma sono io una stupida, a figurarmi i guai prima ancora che siano nati», si andava dicendo. Tuttavia, non le voleva cader del cuore quel peso angoscioso, quel timore di veder Guglielmo avviarsi per una strada che non era la giusta

Poco dopo, Paolo ricevette un invito a presentarsi da Tommaso Jordan, fabbrica di apparecchi ortopedici, a Nottingham, al numero 21 di Spanish Row. La signora Morel era l'immagine della gioia.

— Ecco, vedi! — esclamava raggianti. — Non hai scritto che quattro lettere e ti hanno subito risposto, alla terza! Sei nato fortunato, ragazzo mio, l'ho sempre detto, che lo saresti stato.

Paolo guardava l'immagine di una gamba di legno, provvista di una calza elastica e di altri accessori, la quale figurava sulla carta da lettera del signor Jordan; e si sentiva allarmato. Non aveva mai saputo che esistessero calze elastiche. E gli pareva di intuire quel mondo d'affari, col suo regolato sistema di valori, con la sua impersonalità; e ne aveva timore; inoltre gli pareva mostruoso che ci fosse un commercio basato su gambe finte.

Madre e figlio si misero in viaggio un martedì mattina. Era d'agosto, e faceva un caldo da morire. Paolo

camminava come se dentro di sè una vite lo stringesse. Avrebbe preferito qualsiasi dolore fisico, piuttosto che quell'irragionevole sofferenza di doversi presentare a un estraneo, per sapere se si era accettati o rifiutati. Tuttavia, chiacchierava con la madre. Mai le avrebbe confessato quanto quelle cose lo facessero patire, ed ella non le immaginava che in parte. Era allegra come un'innamorata. Paolo la guardava mentre, in piedi, davanti allo sportello dei biglietti della stazione di Bestwood, cercava nella borsa il denaro pel viaggio. E il cuore gli si contrasse dolorosamente d'affetto per lei, vedendo quelle mani, in vecchi guanti di capretto nero, contar le monete d'argento dalla borsetta logora.

Ella non stava in sè dalla gioia. Ed egli soffriva, perchè la madre parlava così forte in presenza degli altri viaggiatori.

— Oh! Guarda quella mucca, com'è pazzo! — diceva. — Salta intorno, come se si credesse in un circo!

— L'avrà morsicata un tafano — rispose Paolo a bassa voce.

— Eh? Che cosa hai detto? — domandava la madre, vivace e senza soggezione.

Poi tacquero, ognuno immerso nei propri pensieri. Per tutto il viaggio egli sentiva la presenza di lei, che gli stava seduta di fronte. D'un tratto, i loro occhi s'incontrarono, ed ella gli sorrise: d'un sorriso raro, intimo, bellissimo, di fulgido affetto. E tutti e due guardarono fuori dal finestrino.

Le sedici lente miglia di ferrovia erano al termine. Madre e figlio uscirono sul viale della stazione, provando le emozioni di due innamorati in preda ad un'avventura. In Carrington Street si fermarono, appoggiati al parapetto, e guardavano le chiatte sul canale sotto di loro.

— Proprio come a Venezia – disse Paolo, guardando il sole riflesso sull'acqua che scorreva tra alte mura di fabbriche.

— Forse – rispose lei, sorridendo.

Si divertono immensamente a curiosare nelle vetrine.

— Guarda un po' quella camicetta – diceva lei; – non pare fatta apposta per la nostra Annie? E costa soltanto una sterlina, undici e tre. Non è affatto cara.

— È tutta fatta a mano – diceva Paolo.

— Sicuro.

Siccome avevano tempo, non si affrettarono. La città appariva loro un luogo strano e pieno di delizie. Ma il ragazzo si sentiva costretto da mille apprensioni. Il colloquio con Thomas Jordan gli ispirava un vero terrore.

All'orologio della chiesa di San Pietro erano quasi le undici. Svoltarono per una viuzza stretta, che portava al Castello. Era malinconica, antiquata, con botteghe basse e scure, e portoncini verde-cupo dai battagli di ottone e gradini giallo-ocra che scendevano sino al marciapiede; e un'altra vecchia bottega ancora, le cui piccole finestre parevano occhi socchiusi e furbeschi. Madre e figlio procedevano cauti, cercando ovunque un «Tommaso Jordan e Figlio». Pareva una caccia in un luogo selvaggio. Camminavano in punta di piedi, tanta era l'emozio-

ne. Improvvisamente furono di fronte a un vasto portone scuro che recava i nomi di varie ditte; tra essi, c'era quello di Tommaso Jordan.

— È qui – disse la signora Morel. – Ma dove sarà?

Si guardarono intorno. Da una parte c'era una fabbrica di cartoni, brutta, scura; dall'altra un «Albergo Commerciale».

— Sarà più giù, dopo l'ingresso – disse Paolo.

E si avventurarono sotto l'arcata, come tra le fauci di un drago. Si trovarono in un largo cortile, chiuso tutt'intorno, come un pozzo, da edifici, ingombro di paglia, di casse e di cartoni. Il sole illuminava una cassa dalla quale usciva della paglia, il cui riflesso si riverberava come oro per il cortile. Ma altrimenti quel luogo pareva un pozzo. Intorno c'erano parecchie porte, e due rami di scale. Proprio di fronte, sopra una sudicia porta a vetri, in cima a una fila di gradini, occhieggiavano sinistre le parole: «Tommaso, Jordan e Figlio. Apparecchi ortopedici». La signora Morel si avviò per prima, il figlio la seguì. Carlo I era certo salito al patibolo con un cuore più leggero che non Paolo Morel, mentre seguiva la madre per i sudici gradini, fino alla sudicia porta.

Ella spinse la porta, che si aprì; e tosto si fermò, gradevolmente sorpresa, trovandosi dinanzi un vasto magazzino, ingombro ovunque di pacchi color crema, dove i commessi, con le maniche rimboccate, andavan su e giù con una cert'aria di essere in casa loro. La luce era attutita e i pacchi di carta lucida color crema sembravano luminosi. I banchi erano di noce scura. Tutto appari-

va tranquillo, pieno d'intimità. La signora Morel fece due passi avanti; poi attese. Paolo stava dietro di lei. Ella aveva la cuffia della domenica e una veletta nera; lui era vestito di panno, con un largo colletto bianco.

Uno dei commessi alzò il capo. Era alto e mingherlino, con una faccia magra, e lo sguardo vivace. Guardò all'altro lato della stanza, dove, dietro un tramezzo a vetri, c'era un ufficio, poi si fece avanti. Non disse nulla, ma s'inclinò, con un modo cortese ed interrogativo, verso la donna.

— Potrei parlare al signor Jordan? – domandò la signora Morel.

— Vado a chiamarlo – rispose il giovanotto.

S'avviò verso la vetrata. Un vecchio, dalla faccia rossa e dai favoriti bianchi, alzò la testa. A Paolo rammentava un cane di Pomerania. Poi, quello stesso uomo venne verso di loro. Era piuttosto piccolo, atticciano, con le gambe corte, e portava una giacca di alpaga: e, mentre attraversava la stanza, dondolandosi con aria inquisitoria, pareva che avesse un'orecchia alzata e l'altra giù.

— Buongiorno! – disse, esitando, davanti alla signora Morel, dubbioso se avesse a che fare con una cliente o no.

— Buongiorno! Sono venuta con mio figlio, Paolo Morel. Gli avete scritto di presentarsi questa mattina.

— Venite qui – disse il signor Jordan, con un certo fare spiccio, che voleva indicar l'uomo d'affari.

Seguirono il commerciante in un salottino scuro, tappezzato di cuoio americano, lucido per lo strofinio di

numerosi clienti. Sulla tavola c'era una fila di cinti di tela cerata gialla, ingarbugliati. Avevano l'aria nuova di zecca. Paolo aspirava l'odor della tela cerata nuova. Si domandò che cosa mai fossero quelle cose. Era così stordito, in quel momento, che non osservava che le cose esteriori.

— Sedete – disse il signor Jordan, indicando irritato una poltrona di vimini alla signora Morel. Ella sedette sull'orlo, incerta. Poi il vecchio, dopo aver scartabellato un po', trovò una carta.

— L'avete scritta voi, questa lettera? – scattò, cacciando davanti a Paolo una lettera che egli riconobbe per la sua.

— Sì – rispose Paolo.

In quel momento, due cose lo preoccupavano: primo, si sentiva colpevole d'una bugia, poichè la lettera l'aveva scritta Guglielmo: secondo, si domandava perchè mai la sua lettera, nella mano rossa e grassoccia di quell'uomo, sembrasse così strana e diversa da come gli era apparsa sul tavolo di cucina. Era come una parte di se stesso, la quale avesse tralignato. E lo offendeva il modo con cui quell'uomo la teneva in mano.

— Dove avete imparato a scrivere? – domandò il vecchio, scontroso.

Paolo lo guardava vergognoso, senza rispondere.

— La calligrafia è brutta – disse la signora Morel a mo' di scusa, rialzando la veletta. Paolo si adontava che non si mostrasse più sostenuta, con quell'ometto così

volgare, e al tempo stesso gli piaceva il suo viso, così liberato dalla veletta.

— E dite che sapete il francese? – s'informò l'ometto, sempre brusco.

— Sì – rispose Paolo.

— Che scuole avete fatto?

— La scuola commerciale.

— E l'avete imparato lì?

— No... Io... – Il ragazzo, fattosi di brace, non andava avanti.

— Il padrino gli dava lezione – disse la signora Morel, quasi volesse intercedere, ma piuttosto sostenuta.

Il signor Jordan esitava, col suo fare irritato (pareva che fosse sempre pronto a menar le mani): poi cavò di tasca un altro foglio di carta, lo spiegò. La carta fruscia-va. Egli la porse a Paolo.

— Leggete qua – disse.

Era una lettera in francese, scritta in una calligrafia straniera sottile e confusa che il ragazzo non riusciva a decifrare. Indeciso, fissava la carta.

— *Monsieur...* – cominciò; poi, in gran confusione, guardò il signor Jordan, si rivolse verso il biglietto. – Signore, vogliate inviarmi... hm., hm... non riesco a... hm... due paia... *gris fil bas*... calze di filo grigio... hm, senza..., senza... hm... non trovo le parole... hm... *doigts*... dita... hm... non riesco a...

Voleva dire «a leggere la calligrafia», ma ancora le parole si rifiutavano di venire. Vedendolo arenato, il signor Jordan gli strappò il foglio di mano.

— Vogliate inviarmi, a giro di posta, due paia di calze di filo grigio senza *punte*.

— Ma... — saltò su Paolo — *doigts* vuol dire dita, di regola...

L'ometto lo squadro. Non sapeva se *doigts* significasse *dita*; sapeva soltanto che, per quel che riguardava i *suoi* scopi, voleva ben dire *punte*.

— Delle calze con le dita! — disse beffardo.

— Sì, ma vuol dire *dita* — insisteva il ragazzo.

Come odiava quell'ometto che lo prendeva in giro così! Il signor Jordan guardava il ragazzetto pallido d'emozione, con la sua aria di sfida, poi la madre, che sedeva tranquilla, con quel particolare sguardo raccolto del povero che deve stare al buon volere degli altri.

— E quando potrebbe venire? — domandò.

— Oh, quando desiderate — disse la signora Morel; — ha finito le scuole, ormai.

— E abiterebbe a Bestwood?

— Sì, ma potrebbe essere qui... arrivare alla stazione alle otto meno un quarto.

— Hm!

La seduta finì con l'assunzione di Paolo a impiegato, a otto scellini la settimana. Il ragazzo, dopo avere insistito che *doigts* voleva dire dita, non aveva più aperto bocca per dire un'altra parola. Seguì la madre giù per le scale. Essa lo guardava con due lucidi occhi azzurri, pieni d'amore e di gioia.

— Vedrai che ti troverai bene — disse.

— *Doigts* vuol dire dita, mamma, e poi era la calligrafia. Non riuscivo a leggere la calligrafia.

— Non fa nulla, amor mio. Son certa che ti tratterà bene, e poi, non lo vedrai molto. Come è stato gentile, quel giovanotto che ci è venuto incontro! Son certa che ti troverai bene, con quella gente.

— Ma com'era volgare il signor Jordan, mamma! Ed è il padrone di tutto quanto?

— Sarà un operaio che ha avuto fortuna, per quel che mi pare – diss'ella. – Non devi far tanto caso alla gente. Non è che vogliono essere sgarbati verso di te: è il loro modo di fare. Tu credi sempre che la gente ce l'abbia con te. Ma non è vero.

C'era un bel sole. Sul grande spazio deserto della piazza del mercato, il cielo scintillava azzurro, e le pietre del marciapiede luccicavano. Giù per Long Row, i negozi erano immersi nel buio, e l'ombra era piena di colore. Là, dove il tranvai a cavalli attraversava il mercato, c'era una fila di banchi di fruttivendoli, e le frutta, al sole, erano smaglianti: mele e piramidi di arance rosseggianti, piccole prugne verdognole e banane. Un caldo profumo di frutta seguiva madre e figlio, mentre passavano. A poco a poco, il sentimento di vergogna e di rabbia sbolliva in Paolo.

— Dove si va a pranzo? – domandò la madre.

Parve una prodigalità inaudita. Paolo non era stato in una trattoria che un paio di volte in vita sua, e allora soltanto per prendervi una tazza di tè e una ciambella. La maggior parte degli abitanti di Bestwood considerava

già una festa mangiare pane e burro col tè, tutt'al più un po' di manzo in conserva, quando andava a Nottingham. Un pranzo come si deve era considerato una vera pazzia. Paolo si sentiva quasi colpevole.

Trovarono un posticino che aveva l'aria a buon mercato. Ma quando la signora Morei scorse la lista delle vivande, si sentì il cuore a terra, tanto ogni cosa le sembrava cara. Finì per ordinare del rognone con patate; era il piatto meno costoso che si potesse avere.

— Non avremmo dovuto venire qui dentro, mamma – disse Paolo.

— Non importa – assicurò lei. – Non ci verremo più!

Insistette perchè prendesse una piccola tartina al ribes: gli piacevano tanto i dolci!

— Non la voglio, mamma – pregava lui.

— Ma sì – insisteva lei – devi prenderla.

E con lo sguardo, cercò la cameriera. Ma la cameriera era occupata, e la signora Morel non voleva disturbarla proprio in quel momento. Così, madre e figlio attesero che facesse comodo alla ragazza, mentre ella civettava con gli uomini.

— Che pettegola! – diceva la signora Morel a Paolo. – Guarda, adesso porta il budino a quell'uomo, che è venuto parecchio dopo di noi!

— Non fa nulla, mamma – disse Paolo.

La signora Morel bolliva di rabbia. Ma era troppo povera, e quel che aveva ordinato troppo meschino, perchè avesse il coraggio di insistere ancora sui suoi diritti. Attesero, attesero...

— Non vuoi che andiamo, mamma? – disse Paolo.

Allora la signora Morel si alzò. La ragazza passava vicino a loro.

— Una tartina al ribes, per piacere – disse ben chiaro la signora Morel.

La ragazza si voltò, con aria insolente.

— Subito – disse.

— È un pezzo che aspettiamo – osservò la signora Morel.

Un momento dopo, la ragazza tornava con la tartina. Freddamente la signora Morel chiese il conto. Paolo avrebbe voluto sprofondare in terra. Il sangue freddo della madre lo stupiva. Sapeva che soltanto anni di lotta potevano averle insegnato a insistere su ciò che era suo diritto, fosse pure così poco; chè, del resto, era timorosa quanto lui.

— È l'ultima volta che entro lì dentro, per qualsiasi cosa al mondo! – dichiarò lei, quando furono usciti, felici di essere liberati.

— Ora – disse poi – andiamo a dare un'occhiata da Keep e Boot, e in altri due o tre posti, vero?

Ci furono discussioni sui quadri, e la signora Morel voleva comperare a Paolo un piccolo pennello di scoiattolo per il quale egli spasimava. Ma il ragazzo rifiutò assolutamente quella pazzia. Dinanzi alle vetrine delle modiste e dei negozi di stoffe si annoiava un poco, ma era contento che la madre si divertisse. E andavano da un posto all'altro.

— Guarda un po' quei grappoli neri! — diceva lei. — Se non ci fanno venire l'acquolina in bocca... Sono anni che ne desidero, ma dovrò ancora aspettare un pezzo prima di averli.

Davanti al fioraio, era al settimo cielo; si fermò sulla soglia, a respirare il profumo.

— Oh! Oh! Non è una delizia?

Nella penombra del negozio, Paolo scorse una giovane signora elegantemente vestita di nero, la quale, dietro il banco, li guardava incuriosita.

— Ti stanno guardando — disse, cercando di trascinar via la madre.

— Ma che fiori saranno mai? — diceva lei, rifiutando di andarsene.

— Garofani! — rispose Paolo, odorando in fretta. — Guarda, ce n'è un secchio pieno!

— Proprio vero: rossi e bianchi! Ma davvero, non avrei mai detto che ci fossero garofani che odorassero così! — E con gran sollievo di Paolo, si scostò finalmente dalla soglia, ma soltanto per piantarsi davanti alla vetrina.

— Paolo! — gridò al figlio, che cercava di sfuggire gli sguardi dell'elegante signora in nero, che era poi la commessa. — Guarda, guarda!

Riluttante, Paolo tornò indietro.

— Guarda ti dico, guarda quella fucsia! — diceva la madre, mostrando col dito.

Paolo emise un suono che indicava curiosità e interesse. — Hm! Pare che i fiori debbano cadere da un momento all'altro, tanto son grossi e pesanti.

— E come sono fitti!

— E come si curvano, coi fili e le palline!

— Un amore!

— Chissà chi li comprerà? — si chiese Paolo.

— Noi, no di certo.

— Morirebbero, nel nostro salotto.

— Già, quel buco senza sole, dove si gela; ci muoiono tutte le piante, là dentro, e in cucina il fumo le soffoca.

Comprarono alcune cosette, poi si incamminarono verso la stazione. Guardando su per il canale, tra la fila scura degli edifici, scorsero il Castello, erto sulle rocce brune orlate di cespugli verdi, in una gloria di sole delicato.

— Non sarà una bella cosa venire a passeggio qui, all'ora di pranzo? — disse Paolo. — Andrò in giro dappertutto e vedrò tutto ben bene. Mi diventerò un mondo.

— Sicuro — assentì la signora Morel.

Paolo aveva passato con la madre un pomeriggio delizioso. Giunsero a casa nella sera pacifica, felici, accesi in viso e stanchi.

Il mattino dopo, Paolo riempì il modulo per il suo abbonamento ferroviario e lo portò alla stazione. Quando ritornò, la madre si accingeva a lavare il pavimento. Egli andò a rannicchiarsi sul sofà.

— Ha detto che sarà pronto sabato — disse.

— E quanto farà?

— Una sterlina e undici, all'incirca – rispose Paolo. Ella seguitò a lavare il pavimento, in silenzio.

— È molto? – chiese lui.

— Non più di quello che avevo pensato – rispose la madre.

— E poi guadagnerò otto scellini alla settimana – disse lui.

Senza dar risposta, ella proseguì il lavoro.

— Quel Guglielmo, quando è andato a Londra, mi aveva promesso di mandarmi una sterlina al mese – disse finalmente. – Mi ha mandato dieci scellini, per due volte; e so che adesso non avrebbe un quattrino per me se glielo domandassi. Non che lo voglia fare. Soltanto, avrebbe potuto aiutarmi a pagare questo biglietto, che non m'ero proprio aspettato.

— Guadagna un sacco di denaro – disse Paolo.

— Guadagnerà centocinquanta sterline. Ma sono tutti uguali. Fanno presto a promettere, ma quanto poi a mantenere, è un'altra cosa.

— Spenderà più di cinquanta scellini alla settimana per sè solo – disse Paolo.

— E io, con meno di trenta, faccio andare avanti tutta la casa, e dovrei ancora trovare denaro per le spese impreviste. Ma una volta che sono usciti di casa, non pensano più ad aiutarci. Preferirà spendere il proprio denaro per quella smorfiosa.

— Dovrebbe aver quattrini, se è una persona tanto aristocratica – disse Paolo.

— Dovrebbe, ma non ne ha. Glie l'ho chiesto io. E non le comprerò mica i gingilli d'oro per niente. Chi lo ha mai comprato, a me, un gingillo d'oro?

Guglielmo aveva successo con la sua «Zingara», come la chiamava. Chiese alla ragazza – il suo nome era Luisa Lily Denys Western – una fotografia da mandare alla madre. Il ritratto venne: una brunetta graziosa, presa di profilo, con un sorrisetto affettato, la quale avrebbe potuto anche esser nuda, poichè sulla fotografia non si vedeva un'unghia di stoffa: null'altro che spalle, e busto nudo.

«La fotografia di Luisa è molto graziosa», scrisse al figlio la signora Morel, «e si vede benissimo che deve essere molto simpatica. Ma credi, caro figlio mio, che sia molto di buon gusto da parte di una ragazza, dare al proprio innamorato una fotografia simile perchè la mandi alla madre, proprio la prima volta? Certo, come osservi tu, le spalle sono magnifiche. Ma non mi aspettavo certo di vederle fino a quel punto, la prima volta».

Morel trovò la fotografia sul canterano nel salottino, e ne uscì tenendola tra il grosso pollice e l'indice.

— Chi diavolo è questa qui? – domandò alla moglie.

— È quella ragazza, con la quale va ora il nostro Guglielmo – replicò la signora Morel.

— Ah! Sembra una gallinella, a giudicarla dall'aria, e non sarà certo una che gli farà del gran bene. Chi è?

— Una certa Luisa Lily Denys Western.

— Eccetera, eccetera! – esclamò il minatore. – È un'attrice?

— Oh, no! Pare che sia una signora.

— Magari! – esclamò lui, fissando ancora la fotografia. – Una signora, davvero? E credi che abbia soldi per mandare avanti la baracca?

— Non credo. Vive con una vecchia zia che non può soffrire, e prende ogni po' di denaro dove lo può trovare.

— Hm! – fece Morel, posando la fotografia. – Allora, vuol dire che è un babbeo, a essersi messo con una di quelle lì.

«Cara madre», rispose Guglielmo, «mi dispiace che la fotografia non sia stata di tuo gusto. Quando te l'ho mandata, non mi è neppure passato pel capo che tu potessi trovarla sconveniente. In ogni modo, ho detto alla mia Zingara che non era conforme alle tue idee, e ora te ne manderà un'altra, la quale, spero, ti piacerà di più. È abituata ad essere fotografata, anzi i fotografi le domandano spesso come un favore di poterle fare il ritratto per niente».

La nuova fotografia non tardò ad arrivare, con un biglietto scipito della ragazza. Questa volta, la signorina appariva in una veste da sera di raso nero, tutta diritta, con maniche a sbuffi, e le belle braccia coperte di merletto nero.

— Mi domando se non porta mai altro che vestiti da sera – commentò la signora Morel sarcastica. – Non c'è che dire, dovrebbe pur farmi una certa impressione.

— Sei cattiva, mamma – disse Paolo. – Io trovo che la prima, quella con le spalle nude, è molto bellina.

— Trovi? – rispose la madre. – Ebbene, io no.

Il lunedì mattina il ragazzo si alzò alle sei per cominciare il suo lavoro. Nella tasca del panciotto aveva l'abbonamento ferroviario, che era stato fonte di tante amarezze. Gli piaceva, con la riga gialla che lo sbarrava. La madre gli preparò il pranzo in un cestino col coperchio, ed egli si mise in cammino alle sette meno un quarto, per prendere il treno delle 7,15. La signora Morel uscì ad accompagnarlo sulla porta di casa.

Era una mattina stupenda. Sul frassino, le piccole bacche che i bambini chiamavano «piccioni» cadevano allegramente alla brezza lieve, verso i giardinetti davanti alle case. Sulla valle aleggiava una nebbiolina argentea, attraverso la quale il grano maturo luccicava, e in cui dissipavano rapidamente i vapori che salivano dal pozzo di Minton. Il vento giungeva a folate. Paolo guardava verso gli alti boschi di Aldersley, ove le campagne splendevano al sole; mai quei luoghi famigliari lo avevano così potentemente attirato.

— Buon giorno, mamma — disse sorridendo, benchè si sentisse molto infelice.

— Buon giorno — replicò lei, gaia ed affettuosa.

E rimase sulla strada, in grembiale bianco, a guardarlo mentre egli prendeva per i campi. Il suo corpo piccolo ma sodo emanava la vitalità, ed ella sentiva, mentre lo vedeva camminar pei campi, che egli sarebbe arrivato là dove era deciso ad andare. Pensò a Guglielmo. Quello avrebbe saltato la siepe, invece di fare il giro per trovare il cancello. Era a Londra; faceva la sua strada. Paolo avrebbe lavorato a Nottingham. Aveva due figli nel

mondo, ora. Il suo pensiero poteva correre a due città, due grandi centri industriali; a ognuno di essi aveva dato un uomo; e ciò che aveva sognato, quegli uomini l'avrebbero conseguito; provenivano da lei, le appartenevano, e le loro azioni sarebbero state sue. Per tutta la mattinata, il pensiero di Paolo non l'abbandonò.

Alle otto in punto, egli saliva la malinconica scala della Fabbrica di Apparecchi Ortopedici Jordan, e si fermava sperduto davanti a un gran tavolo carico di pacchi, in attesa di qualcuno che si accorgesse di lui. Il luogo pareva ancora addormentato. Sui banchi posava una grossa tela contro la polvere. Non c'erano che due impiegati e si udivano le loro voci, in un angolo, mentre parlavano, togliendosi la giacca e rimboccandosi le maniche. Erano le otto e dieci. Evidentemente, nessuno aveva fretta di essere puntuale. Paolo tendeva l'orecchio alle voci dei due commessi. Poi udì tossire, e dietro la vetrata, in fondo alla stanza, vide un commesso, un vecchio cadente, con una papalina di velluto nero a ricami rossi e verdi, il quale apriva delle lettere. Aspettò, aspettò... Uno dei commessi giovani si avvicinò al vecchio, lo salutò, con rumorose effusioni. Evidentemente il vecchio «capo» era sordo. Poi, il giovanotto tornò al proprio banco, dondolandosi con aria importante. S'accorse di Paolo.

— Il nuovo ragazzo, eh? — disse.

— Sì — rispose Paolo.

— Hm? Come ti chiami?

— Paolo Morel.

— Paolo Morel? Benissimo, vieni per di qua.

Paolo lo seguì attorno al banco rettangolare. La stanza era al primo piano. Nel mezzo del pavimento aveva una grande apertura, circondata da banchi, e per quella specie di pozzo, i montacarichi andavano e venivano, e prendeva luce il piano inferiore. Al soffitto, c'era un grosso foro oblungo, corrispondente all'apertura, e oltre l'orlo che limitava il piano superiore, si scorgeva un macchinario; e al disopra di esso c'era un lucernario, dal quale spioveva la luce per tutti i tre piani, diventando sempre più fioca, tanto che, se al primo piano regnava una malinconica penombra, a pianterreno faceva notte addirittura. Al piano superiore c'era il laboratorio, al secondo il magazzino, a pianterreno il deposito. Tutto l'edificio era vecchio e malsano. Paolo venne condotto in un angolo alquanto buio.

— Questo è l'angolo della Spirale — diceva il commesso. — Tu sei nella Spirale, con Pappleworth. È il tuo capo, ma non è ancora venuto. Non viene mai prima delle otto e mezzo. Se vuoi, puoi andare a prendere le lettere, là dal signor Melling.

E il giovanotto indicò il vecchio dietro il tramezzo.

— Va bene — disse Paolo.

— Qui c'è un gancio per appendere il tuo berretto. Qui c'è il tuo foglio d'entrata. Il signor Pappleworth non tarderà molto.

E il giovanotto smilzo se ne andò, facendo risuonare il pavimento di legno dei suoi passi indaffarati. Dopo un paio di minuti, Paolo s'avvicinò allo sportello dell'uffi-

cio. Il vecchio commesso con la papalina lo guardò al di sopra degli occhiali.

— Buon giorno — disse, benevolo e solenne. — Vuoi le lettere per il reparto Spirale, Tommaso?

A Paolo spiacque di sentirsi chiamare Tommaso. Tuttavia prese le lettere, e tornò al suo posticino buio, dove il banco formava un angolo; il lungo tavolato dei pacchi terminava là, e nell'angolo s'incontravano tre porte. Sedette sopra un alto sgabello, e cominciò a leggere le lettere, quelle che non avevano una scrittura troppo difficile. All'incirca dicevano tutte così

«Vogliate inviarmi subito un paio di calze elastiche di seta da donna, senza piede, come già ne avevo acquistate l'anno scorso. Lunghezza dalla coscia al ginocchio ecc, ecc.».

Parecchie di queste lettere, alcune delle quali scritte in francese o in norvegese, erano un vero indovinello per il ragazzo. Sul suo sgabello, attendeva nervoso l'arrivo del suo capo. Ma la timidezza lo pose alla tortura, quando, alle otto e mezzo, gli passò accanto lo sciame delle ragazze del laboratorio, che andavano al piano di sopra.

Verso le nove meno venti, quando già tutti gli altri erano al lavoro, arrivò il signor Pappleworth, masticando gomma. Era un uomo magro, sparuto, col naso rosso. Aveva modi rapidi e secchi, e vestiva elegantemente, ma con una certa rigidità. C'era in lui un che di testardo piuttosto altezzoso, tra il buffo e il bisbetico, e una certa cordialità, se pure lievemente sprezzante.

— Il mio nuovo fattorino, eh? – disse.

Paolo si alzò in piedi e rispose affermativamente.

E il signor Pappleworth diede un morso alla sua gomma.

— Prese le lettere?

— Sì.

— Ricopiate?

— No.

— Beh, vieni qui allora, diamoci un'occhiata di corsa. Cambiata la giacca?

— No.

— Bisognerà che tu ti porti una giacca vecchia, che lascerai qui. – Pronunciò le ultime parole con la gomma attaccata ai molari. Si sprofondò nell'ombra, dietro il tavolo dei pacchi, e riapparve senza giacca, rimboccandosi il polso di un'elegante camicia a righe su di un braccio peloso e mingherlino. Poi tornò a sgusciar entro la giacca. Paolo fu colpito dalla sua magrezza, e dalle pieghe che gli facevano dietro i calzoni. Egli si impossessò di uno sgabello, lo trasse accanto a quello del ragazzo e sedette.

— Siedi – disse.

Paolo sedette.

Facendoglisi vicino, il signor Pappleworth prese le lettere, tolse da uno scomparto, che aveva davanti a sè, un lungo registro, afferrò una penna, e disse:

— Adesso senti bene. Tu mi copierai queste lettere qui dentro. – Soffiò due volte, diede un morso alla sua gomma, guardò fisso una lettera, poi si fece tutto silen-

zioso e assorto, e scrisse svelto nel registro, con una magnifica calligrafia tutta svolazzi. Diede a Paolo un'occhiata rapida.

— Lo vedi?

— Sì.

— Credi che saprai far bene?

— Sì.

— Benissimo, vediamo un po!

E saltò giù dal suo sgabello. Paolo prese una penna. Il signor Pappleworth era sparito. A Paolo non piaceva affatto copiar lettere, ma scriveva adagio, laboriosamente, e malissimo. Stava copiando la quarta, quando il signor Panpleworth riapparve.

— Sicchè, come te la cavi? Finito?

Si chinò sulla spalla del ragazzo, masticando e dando odor di gomma.

— In fede mia, ragazzo, hai una scrittura stupenda! — esclamò ironico. — Beh, non importa; quante ne hai fatte? Tre soltanto. Io le avrei divorate. Vai avanti, ragazzo mio, e metti su il numero. Guarda, così? Su, sbrigati!

Paolo continuò a sgobbare sulle lettere, mentre il signor Pappleworth si dava da fare con varie cosette. D'un tratto un fischio acuto nell'orecchio fece trasalire il ragazzo. Il signor Pappleworth s'avvicinò, tirò fuori un tubo da un misterioso recesso, e, con accento sorprendente, sgarbato e autoritario, disse:

— Pronto?

Paolo udì una voce debole, che pareva una voce di donna, uscir dall'apertura del tubo. Guardava a bocca

aperta; non aveva mai visto un tubo acustico, prima d'allora.

— E con ciò? — diceva di malumore il signor Pappleworth, entro il tubo. — Allora sarà meglio che vi mettiate a fare un po' di lavoro arretrato.

Di nuovo si udì la vocetta femminile; aveva un grazioso timbro incollerito.

— Non ho tempo di stare ad ascoltare le vostre chiacchiere — disse il signor Pappleworth, ricacciando il tubo nella sua custodia. — Su, ragazzo — piagnucolò, volgendosi a Paolo. — C'è Polly che implora perchè le mandate su quelle ordinazioni. Non puoi spicciarti un poco? Su, andiamo!

Con immenso dolore di Paolo, gli tolse il libro, e cominciò a copiare lui stesso. Scriveva chiaro e svelto. Quand'ebbe finito, prese lunghe strisce di carta gialla, larghe circa tre pollici, e preparò le ordinazioni giornaliere per le lavoranti.

— Farai bene a stare a guardarmi — disse a Paolo, mentre non cessava di lavorare rapidamente. Paolo osservava i misteriosi piccoli disegni di gambe, cosce e caviglie, listate da segni con numeri, e da poche brevi osservazioni che il suo capo annotava sulla carta gialla. Quand'ebbe finito, il signor Pappleworth saltò giù dallo sgabello.

— Vieni con me — disse, e con le strisce gialle svolazzanti in mano, si precipitò per una porta e giù da una scala fin nel sottosuolo, illuminato da fiammelle a gas. Attraversarono il magazzino, freddo e umido, poi una

sala lunga e malinconica con un lungo tavolo su cavalletti, e si trovarono in un'altra sala più piccola e gradevole a vedersi, dal soffitto piuttosto basso, la quale era stata evidentemente costruita annessa all'edificio principale. Là una donnina, con una blusa di cotone rosso, i capelli neri raccolti alti sulla testa, stava in attesa, come un galletto altezzoso.

— Ci siete? – disse Pappleworth.

— Mi pare di sì – esclamò Polly. – Sarà quasi una mezz'ora che le ragazze aspettano. Pensate un po', quanto tempo perduto!

— Pensate piuttosto al vostro lavoro, senza tante chiacchiere – disse Pappleworth. – Avreste dovuto finire il lavoro arretrato.

— Lo sapete benissimo, che abbiamo finito tutto quanto sabato! – gridò Polly, saltando su, con gli occhi che gettavano fiamme.

— Ta, ta, ta, trallalallà! – canzonò Pappleworth. – Ecco il vostro nuovo fattorino; non lo guastate, come avete fatto con l'ultimo.

— Come abbiamo fatto con l'ultimo? – ripeté Polly. – Già, perchè facciamo un mondo di malefatte, noi! Davvero, ci vuol molto a guastare un fattorino, dopo che è stato con voi!

— Adesso è tempo di lavorare e non di cianciare disse, freddo e severo, il signor Pappleworth.

— Era da un pezzo, tempo di lavorare – rimbeccò Polly, andandosene con sussiego. Era una donna svelta, sui quarant'anni.

Nella stessa stanza, sul banco sotto la finestra, c'erano due macchine a spirale. Dal corridoio interno si entrava in un'altra stanza, più lunga, con altre sei macchine. Un gruppetto di ragazze, con i grembiuli bianchi sui bei vestiti, se ne stava chiacchierando.

— Non avete altro da fare che ciarlare? – disse il signor Pappleworth. – Su, ragazzo, vieni. La strada quaggiù la ritroverai da te.

E Paolo corse dietro al suo capo, su per le scale. Gli vennero date da scrivere alcune note e fatture. Mentre, seduto allo scrittoio, faticava con la sua orribile scrittura, il signor Jordan uscì pavoneggiandosi dalla porta a vetri dell'ufficio, e, con sommo disagio del ragazzo, gli si fermò proprio dietro le spalle. D'un tratto, un grosso dito rosso si arrestò sul modulo che Paolo stava riempiendo.

— Signor J. A. Bates, Cavaliere! – esclamò dietro di lui una voce sgarbata.

Paolo guardò quel «Signor J. A. Bates, Cavaliere», scritto con la sua brutta scrittura, domandandosi quale nuovo misfatto avesse compiuto.

— Non t'hanno insegnato niente di meglio, i maestri, quando era loro dovere pensarci? Se si mette «signore», non si mette «cavaliere»; uno non può essere tutte e due le cose in una volta.

Il ragazzo rimpianse la sua esagerata generosità in fatto di titoli; poi, esitando, con mano tremante cancellò il «signor». Allora fu la volta che il signor Jordan gli strappò la fattura di sotto la penna.

— Fanne un'altra! Vuoi mandare quella roba a un cliente? — E, irritato, fece a pezzi il foglio turchino.

Paolo, rosso di vergogna fino agli orecchi, ricominciò. Il signor Jordan non cessava di osservarlo.

— Non so proprio che cosa vi insegnino a scuola! Dovrai imparare a scrivere meglio di così! Oggigiorno, i ragazzi non imparano altro che a recitar poesie e grattare il violino. Avete visto come scrive? — domandò al signor Pappleworth.

— Sì; prima qualità, vero? — replicò Pappleworth, indifferente.

Il signor Jordan emise un piccolo grugnito che non mancava di una certa cordialità. Paolo indovinò che il suo padrone abbaiava più di quanto non mordesse. Infatti il piccolo commerciante era abbastanza signorile, benchè parlasse un pessimo inglese, per lasciar in pace i suoi impiegati, senza badare a quisquillie. Ma siccome sapeva di non aver affatto l'aria di essere il proprietario di una grande azienda, così, per mettere le cose a posto, trovava utile recitare subito la sua parte di padrone.

— Sentiamo, come ti chiami? — domandò il signor Pappleworth al ragazzo.

— Paolo Morel.

— È curioso come i ragazzi soffrano tanto, quando sono costretti a dire il proprio nome.

Il signor Pappleworth sedette sopra uno sgabello, e cominciò a scrivere. Una ragazza uscì da una porta dietro di loro, depose sul banco alcuni apparecchi di tessuto elastico, stirati di fresco, e scomparve. Il signor Pap-

pleworth prese una ginocchiera di un bianco azzurrino, la esaminò rapidamente insieme al giallo foglio d'ordinazione, la posò in disparte. Dopo di che, fu la volta di una calza color rosa carne. Egli passò in rivista tutto quanto, scrisse un foglio d'ordinazione, e gridò a Paolo di venire con lui. Questa volta passarono per la porta donde era apparsa la ragazza; Paolo si trovò in cima a un breve ramo di scale di legno, sotto cui appariva una sala con due pareti occupate da finestre: in fondo a questa sala una mezza dozzina di ragazze cucivano, curve sopra un banco, alla luce che veniva dalle finestre, e cantavano in coro «*Two Little Girls in Blue*». Udendo la porta aprirsi, si volsero tutte, e videro il signor Pappleworth e Paolo che le guardavano, dal lato opposto della stanza.

— Non potete fare un po' meno chiasso? — disse il signor Pappleworth: — La gente crederà che ci sia un allevamento di gatti, qui dentro.

Una donna gobba, appollaiata sopra un alto sgabello, voltò il viso lungo, piuttosto grossolano, verso Pappleworth, e disse, con voce di contralto:

— Sono tutti gatti mammoni, allora.

Invano il signor Pappleworth, per imporsi a Paolo, cercava di darsi importanza. Sceso nella sala delle rifiniture, si avvicinò a Fanny, la gobba. Sull'alto sgabello, il suo corpo era così piccino, che la testa, incorniciata da larghe bande di lucidi capelli bruni, pareva enorme, come il viso pallido e grossolano. Portava un abito di lana nero-verdastra, e mentre con gesto nervoso posava

il suo lavoro, dai polsini stretti le uscivano i polsi sottili e ossuti. Pappleworth le mostrò qualcosa che non andava in una ginocchiera.

— Beh, non c'è mica bisogno che veniate a dare la colpa a me – disse ella. – Non è colpa mia. – E il rossore le salì alle guance.

— Non ho mai detto che fosse colpa vostra. Non volete fare come dico io? – replicò brevemente il signor Pappleworth.

— Dite che non è colpa mia, ma sareste ben contento di far credere che è così – gridava la gobba, quasi piangente. Poi, strappò la ginocchiera di mano al capo, dicendo: – Va bene, farò come dite voi, ma non c'è proprio bisogno di essere così sgarbato.

— Ecco il nuovo fattorino – disse Pappleworth.

Fanny si volse e sorrise gentilmente a Paolo.

— Oh! – disse.

— Mi raccomando, non lo viziate tutte quante.

— Non saremo certo noi a viziarlo! – disse Fanny, sdegnata.

— Vieni, Paolo, andiamo – disse Pappleworth.

— *Au revoir*, Paolo! – disse una delle ragazze.

Ci fu una risatina, nella sala. Paolo uscì, arrossendo vivamente, senza aver detto una parola.

La giornata fu interminabile. Durante l'intera mattina, gli operai venivano a parlare al signor Pappleworth. Paolo scriveva, o imparava a fare i pacchi, che dovevano essere pronti per la posta di mezzogiorno. All'una, o per dir meglio all'una meno un quarto, il signor Pap-

pleworth si eclissò per andare a prendere il treno: abitava in un sobborgo. All'una, Paolo, sentendosi sperduto, si portò il cestino della colazione giù, nel magazzino del pianterreno, quello dove c'era la lunga tavola sui cavalletti, e mangiò in fretta, solo in quella cantina cupa e desolata. Poi uscì all'aperto. La luce vivida e la libertà della strada gli diedero sensazioni avventurose di felicità. Ma alle due, tornava a rintanarsi nel cantuccio dello stanzone. Presto, le lavoranti gli passarono accanto, lanciandogli osservazioni, Erano le ragazze più volgari, quelle che, al piano di sopra, attendevano al faticoso lavoro dei cinti e alla rifinitura degli arti artificiali. Paolo, non sapendo che fare, aspettava il signor Pappleworth, e intanto scribacchiava ordinazioni sulla carta gialla. Il signor Pappleworth giunse alle tre meno venti. Sedette e cominciò a chiacchierare con Paolo, trattandolo in tutto e per tutto come un uomo della sua età.

Nel pomeriggio non c'era mai molto da fare, se non quando, alla fine della settimana, c'erano i conti da preparare. Alle cinque, tutti gli impiegati scendevano nel magazzino dove c'era la tavola sui cavalletti; e là prendevano il tè; mangiavano pane e burro sulle assi sporche e nude, ciarlano con la disadorna fretta e la trascuratezza stesse con cui divoravano il pasto. Eppure, nelle stanze di sopra, regnava tra loro allegria e serenità. La cantina e i cavalletti li indisponevano.

Dopo il tè, quando tutte le fiammelle a gas erano accese, il lavoro procedeva più spedito. C'era la cospicua posta della sera da spedire. Le calze elastiche venivano

su calde, appena stirate, dai laboratori. Paolo, dopo aver scritto le fatture, doveva confezionare i pacchi, scrivergli indirizzi, poi pesare i colli sulla bilancia. Voci diverse gridavano numeri; si univa il tintinnare dei pesi di metallo, il vibrar rapido dello spago; si correva dal vecchio Melling, in cerca di francobolli. Finalmente veniva il postino, il quale era l'allegria in persona. Poi, tutti si disperdevano, Paolo doveva prendere il suo cestino e correre alla stazione, in tempo per il treno delle otto e venti. La giornata di lavoro durava giusto dodici ore.

La madre lo attendeva con una certa ansia. Dovendo venire a piedi da Keston, non poteva giungere a casa che verso le nove e venti. E, al mattino, uscire di casa prima delle sette. La signora Morel si preoccupava un poco per la salute del figlio. Ma anche lei aveva tanti guai da sopportare, e pensava che i suoi figli dovevano pur caricarsi del loro peso. Dovevano accettare la vita come veniva. E Paolo rimase alla ditta Jordan, benchè durante tutto il tempo che vi passò, la sua salute ne soffrisse per l'oscurità, la mancanza d'aria e le lunghe ore di lavoro.

Entrò, quella sera, pallido e stanco. La madre lo guardò. Gli lesse in viso la contentezza, e le sue ansie si dissiparono.

— Ebbene, come è andata? — domandò.

— Mi son divertito un mondo, mamma — rispose Paolo. — Il lavoro non è punto faticoso, e tutti son così gentili.

— Allora, è andato tutto bene?

— Sì, soltanto dicono che la mia scrittura è brutta. Ma il signor Pappleworth, il mio principale, ha detto al signor Jordan che sarebbe andata meglio. Io sono alla Spirale, mamma; bisognerà che tu venga un giorno a vedere. Si sta proprio bene.

Non tardò ad affezionarsi alla ditta Jordan. Il signor Pappleworth, il quale emanava certi effluvi di liquor forte, era sempre disinvolto, e lo trattava come un camerata. Qualche volta il «capo della Spirale» era irritabile, e masticava più pastiglie di gomma che mai. Ma anche allora, in fondo, era innocuo; era uno di quegli individui che col loro cattivo umore fanno più male a se stessi che non agli altri.

— Come? Non hai ancora finito? — gridava. — Ma bravo, non ti scalmanare troppo!

Altre volte, ed era quando Paolo lo capiva meno, era faceto e tutto ringalluzzito.

— Domani porterò la mia cagnetta terrier del Yorkshire — disse una volta, giubilando, a Paolo.

— Che cos'è un terrier del Yorkshire?

— Che! non sa che cos'è un terrier del Yorkshire! Non conosce un terrier del Yorkshire!... — E Papplewoth appariva esterrefatto.

— Non sono quei cani piccoli, dal pelo di seta, color ferro e argento un po' rugginoso?

— Pre-ci-sa-mente, ragazzo mio. È un gioiello. Ha già avuto per cinque sterline almeno di cuccioli, e vale le sue sette sterline; e non peserà venti once.

La cagnetta venne il giorno dopo. Era una bestiola tremante, meschina. Paolo non aveva simpatia per essa; gli sembrava un cencio bagnato, che durasse fatica ad asciugare. Uno degli impiegati la chiamò e cominciò a fare scherzi salaci. Ma il signor Pappleworth accennò col capo al fanciullo e il discorso continuò in sordina.

Il signor Jordan non si scomodò che un'altra volta per vedere che cosa faceva Paolo, e la sola manchevolezza che trovò allora fu di constatare che il ragazzo posava la penna sullo scrittoio.

— Metti la penna dietro l'orecchio, se vuoi diventare un impiegato! Penna dietro l'orecchio! — E un'altra volta disse al ragazzo: — Perchè non tieni le spalle dritte? Vieni qui. — Lo condusse nell'ufficio dietro la vetrata, e gli diede un paio di bretelle speciali per tener dritte le spalle.

Ma più che con tutti, Paolo andava d'accordo con le ragazze. Gli uomini gli parevano volgari e piuttosto abbruttiti. Gli piacevano, ma li trovava poco interessanti. Polly, la piccola vivace sorvegliante, trovando Paolo che mangiava in cantina, gli domandò se non poteva fargli cuocere qualche cosa sulla sua stufetta. Il giorno dopo, la madre gli diede una pietanza che poteva essere riscaldata; ed egli la portò a Polly, nella bella stanza pulita. E il pranzo in comune tra loro due non tardò a diventare un'abitudine. Arrivando, alle otto del mattino, Paolo consegnava a lei il suo cestino, e all'una trovava la colazione pronta.

Era sempre piuttosto piccolo di statura, con folti capelli castani, tratti regolari e la bocca larga, con le labbra grosse. Polly sembrava un uccelletto, tanto che egli la chiamava spesso «pettirosso». Quantunque di caratterre alquanto riservato, egli era capace di starsene seduto per ore accanto a lei, a raccontarle di casa sua. Tutte le ragazze lo ascoltavano volentieri. Sovente si raccoglievano intorno a Paolo, il quale, seduto sopra una panca, le intratteneva ridendo. Alcune di esse lo consideravano un piccolo originale, così grave, eppure allegro e vivace, e sempre pieno di delicatezze verso di loro. Tutte gli volevano bene, e lui le adorava. Ma quella a cui si sentiva più affezionato era Polly. Anche Connie, però, con la sua chioma di capelli rossi, il viso color di un fiore di mela, la voce soave, una signora, nel frusto abito nero, parlava al suo istinto romantico.

— Quando sedete alla spola – le diceva – mi sembra di vedervi filare, a un filatoio... È così bello. Mi fate pensare a Elaine, negli *Idilli del Re*. Mi piacerebbe dipingervi.

E lei lo guardava, arrossendo timidamente. Più tardi, fece un disegno, di cui andava oltremodo orgoglioso: Connie seduta sullo sgabello davanti alla spola, la fluente chioma di capelli rossi sull'abituccio nero sbiadito, la bocca rossa chiusa e grave, che faceva scorrere il filo rosso, dalla matassa al guindolo.

Con Louise, graziosa e sfrontatella, era solito scherzare. Emma era piuttosto incolore, non più giovane, e

premurosa. Si dava arie di protezione verso di lui, ed egli la lasciava fare.

— Come li mettete, gli aghi? – domandava lui.

— Vattene via e non seccare.

— Ma io vorrei proprio saperlo!

Intanto lei mandava avanti la macchina.

— Ci son tante cose che dovresti sapere – replicava.

— Allora, ditemi come si fa a metter gli aghi nella macchina.

— Oh! Questo ragazzo, che seccatura! Ecco, si fa così...

Egli la guardava fare, attento. D'un tratto, si udiva un fruscio. Allora compariva Polly e diceva: – Il signor Pappleworth vorrebbe sapere quanto tempo vuoi stare qui a giocare con le ragazze, Paolo.

Paolo volava su per la scaletta, lanciando un «arrivederci!», ed Emma si raddrizzava.

— Non sono stata io, a farlo giocare con la macchina – diceva.

Di regola, quando le ragazze tornavano, alle due, egli correva di sopra nella sala delle rifiniture, da Fanny la gobba. Il signor Pappleworth non si faceva vedere fino alle tre meno venti, e spesso trovava il ragazzo seduto a chiacchierare accanto a Fanny, oppure intento a disegnare, o a cantare con le ragazze.

Spesso, dopo aver esitato un minuto, Fanny cominciava a cantare. Aveva una bella voce di contralto. Tutte si univano nel ritornello, e il coro procedeva spedito. Non andò molto, e Paolo trovò che starsene in quelle

stanze, con una mezza dozzina di ragazze che lavoravano, era la cosa più naturale del mondo.

Alla fine della canzone, Fanny diceva:

— Lo so che ridete alle mie spalle.

— Non far la permalosa, Fanny! – gridava una delle ragazze.

Una volta si parlava dei capelli rossi di Connie.

— Per il gusto mio, trovo più belli quelli di Fanny – disse Emma.

— Non c'è bisogno che mi prendiate in giro – osservò Fanny arrossendo.

— No, è così, non è vero, Paolo? Essa ha capelli magnifici.

— È una tinta rara – disse Paolo. – Quel colore così freddo, come la terra, e lucido nello stesso tempo, sembra un'acqua stagnante.

— Oh! Misericordia! – esclamò ridendo una ragazza.

— Vedete? Non si fa altro che criticarmi! – disse Fanny.

— Paolo, dovrete vederli sciolti! – gridò Emma, entusiasta. – Sono una magnificenza. Scioglili per lui, Fanny, se vuole qualcosa da dipingere.

Fanny voleva e non voleva.

— Allora li scioglierò io – disse il ragazzo.

— Oh, fai pure, se ti piace – rispose Fanny.

Cautamente, egli le tolse le forcine dal nodo, e la massa dei capelli, d'un bruno tutto unito, spiovette sulla schiena deforme.

— Che bellezza! – esclamò egli.

Le ragazze guardavano. Ci fu un silenzio. Il giovinetto andava scuotendo i capelli, per sciogliere le trecce.

— Che splendore – diceva aspirandone il profumo. –
— Scommetto che valgono un tesoro.

— Te li lascerò quando muoio, Paolo – disse Fanny motteggiando.

— Sembri proprio una donna come le altre, che se ne stia seduta a farsi asciugare i capelli – disse una delle ragazze alla gobba dalle lunghe gambe.

Povera Fanny, era morbosamente sensibile, e vedeva offese dovunque. Polly invece era eternamente in guerra, e Paolo trovava sempre Fanny in lagrime. Allora gli toccava fare da confidente a tutti gli sfoghi di lei, e doveva perorarne la causa presso Polly.

Così, il tempo passava felicemente. Nella fabbrica spirava un'aria di famiglia. Nessuno veniva maltrattato, nè sfruttato. Paolo era contento, quando, verso l'ora della posta, il lavoro procedeva più spedito, e tutti quanti s'univano nella fatica comune. Gli piaceva vedere i suoi compagni all'opera. In quei tempi, per lui, l'uomo era lavoro, e il lavoro era l'uomo. Con le ragazze, la cosa era diversa. La vera donna non era mai là, intenta al suo compito; era come se fosse stata lasciata fuori, in attesa.

Durante il viaggio verso casa, di notte, egli guardava le luci della città, disseminate e fitte sulle alture, unite in un fascio di scintille in fondo alle valli. Si sentiva esuberante di vita, e contento. Più in là, verso Bulwell, c'era un gruppo di luci, che pareva una miriade di petali scossi in terra da una pioggia di stelle cadenti; e dietro, ap-

pariva il bagliore rosso delle fornaci, che soffiava al cielo come un respiro infocato.

Da Keston fino a casa, doveva far due miglia e più a piedi, su per due lunghi colli, e per due brevi colline. Spesso era stanco, e, risalendo la collina, contava i lampioni, per vedere quanti gliene restavano da oltrepassare. Dalla cima, in certe notti nere come la pece, il suo sguardo correva sino ai villaggi distanti cinque o sei miglia, che scintillavano come sciami di cose vive e rilucenti, quasi un piccolo firmamento ai suoi piedi. Marlpool e Heanor spruzzavano di vivido la lontana oscurità. E ogni tanto, lo spazio della vallata nera sembrava interrotto, violato da un gran convoglio che correva, ora verso sud, a Londra, ora verso nord, in Scozia. I treni passavano rombando come proiettili nel buio, scagliando fumo e fiamme, e facevano rimbombare la valle al loro passaggio. Poi sparivano, e le luci delle città e dei villaggi risplendevano tranquille.

Ed ecco, egli era giunto a casa, all'angolo, dall'altra parte della notte. Il frassino, ora, gli pareva un amico. La madre si alzava gioiosa all'entrare di lui. Tutto fiero, egli posava sul tavolo i suoi otto scellini.

— Basteranno, mamma? – domandava, ansioso.

— Ne rimane pochino – rispondeva lei – dopo che si è levato il biglietto, la colazione e tutto il resto.

Allora egli le dava il resoconto della giornata. La storia della sua vita, come una fiaba delle Mille e una notte, egli la raccontava alla madre una sera dopo l'altra. E quasi pareva a lei la sua stessa vita.

VI

UNA MORTE IN FAMIGLIA

Arturo Morel cresceva. Era un ragazzo vivace, spensierato, impulsivo, che rassomigliava parecchio al padre. Odiava lo studio, piagnucolava quand'era costretto a lavorare, e non appena poteva, scappava e tornava ai suoi giochi favoriti.

Fisicamente era l'orgoglio della famiglia, essendo bello, pieno di garbo e di vivacità. Con i suoi capelli castano scuro, il bel colorito fresco, i bellissimoi occhi turchino cupo, ombrati dalle lunghe ciglia, piaceva a tutti. Ma, col crescer degli anni, divenne d'umor mutevole. Per un nonnulla montava su tutte le furie, e allora si rivelava insopportabilmente rozzo e irritabile.

La madre, alla quale Arturo voleva molto bene, qualche volta si stancava di lui. Il ragazzo non pensava che a sè. Quando era in vena di divertimenti, tutto ciò che gli sbarrava la via gli era odioso, anche se si trattava della madre. Quando aveva qualche dispiacere, poi, non finiva di lamentarsi con lei.

— Per carità, figlio mio! — gli diceva la signora Morel, quando borbottava per via d'un maestro che, diceva

lui, lo aveva sulle corna. — Quello che non ti va, cambialo, e se non puoi, cerca di sopportarlo.

Finì per detestare anche il padre, pel quale aveva avuto tanto affetto, e che lo aveva addirittura adorato. Con l'andare degli anni, Morel scivolava verso una lenta rovina. Il corpo, il quale era stato magnifico d'aspetto e d'energia, decadeva, col tempo, e invece di diventar maturo, quasi si deteriorava. A poco a poco, assunse un aspetto meschino, trascurato. Quando vedeva quell'uomo anziano, dall'aria misera, che urlava e lo spadroneggiava, Arturo diventava furibondo. Ma i modi di Morel peggioravano, ed egli assumeva abitudini disgustose. Nel periodo critico dell'adolescenza, allorchè i fanciulli si sviluppavano, il padre agiva sulle loro anime come un corrosivo. Usava, in casa, le stesse maniere di cui si serviva coi minatori nella miniera.

— Che nausea! Che sconcio! — esclamava Arturo, alzandosi e uscendo di casa, ogni volta che il padre l'aveva nauseato abbastanza. E Morel, sentendosi odiato dai figli, persisteva nella sua condotta. Pareva che provasse una specie di soddisfazione nel disgustarli, nell'ispirar loro quasi ribrezzo, forse perchè, a quell'età, a tredici, quattordici anni, li vedeva così morbosamente irritabili. Perciò Arturo, il quale cresceva appunto nel periodo in cui il padre invecchiando degenerava, lo odiava più di tutti.

Qualche volta il padre sembrava risentire la sprezzante antipatia dei figli.

— E dove c'è un uomo che fatichi di più per la famiglia? urlava. — Io faccio tutto quello che posso per essi, e sono trattato come un cane. Ma non sopporto certe cose, ve lo dico io!

Se non fosse stato per i suoi modi minacciosi, e perchè, in fondo, egli non faticava poi tanto quanto se lo immaginava, avrebbero provato per lui una certa pietà. Ma stando così le cose, il dissidio tra padre e figli diventava ormai stabile, tanto più che egli persisteva nelle sue maniere sconce e disgustose. Ed essi lo aborrissero.

Alla fine, Arturo era diventato così esasperato e irritabile, che quando vinse una borsa di studio per la Scuola di Latino e Greco a Nottingham, la madre decise ch'era meglio che andasse ad abitare in città, da una delle sorelle di lei, e non venisse più a casa che alla fine della settimana, la domenica.

Annie aveva un posto di maestra supplente alla Scuola Commerciale, e guadagnava quattro scellini la settimana. Ma siccome aveva già superato i suoi esami, presto ne avrebbe ricevuto quattordici, e un certo benessere avrebbe regnato in famiglia.

La signora Morel, ora, era più che mai affezionata a Paolo. Egli era un ragazzo calmo, tutto men che brillante. Non vedeva nulla di più bello della pittura, e della madre. Ogni cosa che faceva, era dedicata a lei. Ella attendeva ogni sera il suo ritorno; e allora si alleggeriva di tutto il peso accumulato o di tutto ciò che le era accaduto durante la giornata. Paolo, seduto, l'ascoltava gravemente. I due vivevano veramente la stessa esistenza.

Guglielmo, ora, era fidanzato alla sua brunettina, e le aveva comprato un anello di fidanzamento che costava otto ghinee. I ragazzi rimasero a bocca aperta, all'udire quel prezzo favoloso.

— Otto ghinee! — disse Morel. — Che babbeo! Se ne avesse data qualcuna a me, avrebbe fatto meglio!

— Darne qualcuna a te! — esclamò la signora Morel. — E chissà perchè avrebbe dovuto darne qualcuna a te!

Rammentava che lui, anelli di fidanzamento non gliene aveva comperati, a lei; e preferiva Guglielmo, il quale, se si lasciava infinocchiare, almeno non era tirchio. Ma ora, il giovanotto non faceva altro che parlare dei balli ai quali andava con la fidanzata, e dei diversi e splendidi abiti che essa portava; o raccontava tutto contento alla madre che andavano a teatro come gran signori.

Avrebbe voluto condurre in casa la ragazza. La signora Morel gli disse che poteva venire a Natale. E questa volta Guglielmo arrivò in compagnia d'una signorina, ma senza regali. La signora Morel aveva preparato la cena. Udendo rumor di passi, si alzò e andò alla porta. Era Guglielmo.

— Buon giorno, mamma! — Egli la baciò frettolosamente, poi si scostò, per presentare una bella ragazza alta, impellicciata, con un bell'abito di fine stoffa a quadri bianchi e neri.

— Ecco Gyp!

La signorina Western tese la mano, scoprendo i denti in un sorrisetto.

— Oh, signora Morel!... come state?

— Avrete fame, m'immagino – disse la signora Morel.

— Oh, no, abbiamo cenato in treno. Li hai tu i miei guanti, Chubby?

Guglielmo, alto, sgraziato, la guardò, pronto.

— Io? Come mai?

— Allora, li ho perduti. Non t'inquietare con me.

Un'ombra passò sul viso di lui; ma egli non disse nulla. Ella si guardava d'attorno; la cucina le pareva piccola e strana, con ciuffi di vischio e i sempreverdi dietro ai quadri, le sedie di legno grezzo e la piccola tavola di abete. In quel momento entrò Morel.

— Buona sera, babbo!

— Buona sera, figlio mio! Che bella sorpresa!

I due si strinsero la mano, e Guglielmo presentò la signorina, la quale ebbe lo stesso sorriso che le scopriva i denti.

— Come state, signor Morel?

Morel s'inclinò; cerimonioso.

— Benissimo, e spero altrettanto di voi. Fate come se foste in casa vostra.

— Oh, grazie! – replicò lei con l'aria di divertirsi.

— Volete salire di sopra, forse? – disse la signora Morel.

— Se non vi rincresce; e se non vi disturbo...

— Oh, nessun disturbo. Annie vi condurrà su. Walter, porta quella valigia.

— E non metterci un'ora, per accomodarti! – disse Guglielmo alla fidanzata. Annie prese un candeliere di ottone, e, troppo intimidita per aprir bocca, precedette la signorina, conducendola nella stanza da letto che dava sulla strada, e che la signora Morel e il marito avevano ceduto alla ragazza. Alla luce della candela, anche quella stanza appariva piccola e fredda. Le mogli dei minatori non accendevano il fuoco nella camera da letto, se non nei casi di grave malattia.

— Debbo aprire la valigia? – domandò Annie.

— Oh, grazie!

Annie, che s'era assunta la parte della cameriera, scese in cucina a prendere dell'acqua calda.

— Credo che sia un po' stanca, mamma – disse Guglielmo. – È un viaggio atroce, e c'era tanta folla.

— Forse posso darle qualche cosa?... – domandò la signora Morel.

— Oh, no, si rimetterà.

Ma c'era un'atmosfera gelida. Dopo mezz'ora la signorina Western scese. Aveva indossato un vestito violaceo, il quale faceva un bellissimo vedere nella cucina del minatore.

— Te l'avevo detto che non avevi bisogno di cambiarti – le disse Guglielmo.

— Oh, Chubby! – E col suo sorriso dolciastro, si volse alla signora Morel. – Non trovate anche voi che è un borbottone, signora Morel?

— Davvero? – disse la signora Morel. – Non è mica bello da parte sua.

— Oh, proprio no!

— Avrete freddo – disse la madre. – Non volete venir vicino al fuoco?

Morel, che era seduto sulla sua poltrona, balzò in piedi.

— No, babbo, resta pure sulla tua poltrona. Siediti sul sofà Gyp – disse Guglielmo.

— No, no! – esclamò Morel. – Qui si sta più al caldo. Venite a sedervi qui, signorina Western.

— Oh, grazie infinite – disse la ragazza, sedendo sulla poltrona del minatore, considerata il posto d'onore. Sentendosi penetrar dal caldo della cucina, fu scossa tutta da un brivido.

— Vai a prendermi un fazzolettino, Chubby, caro! – disse la ragazza a Guglielmo, facendo boccuccia e usando con lui lo stesso tono d'intimità, come se fossero soli: cosa che dava all'intera famiglia la sensazione di esser di troppo. Evidentemente, la damigella non li considerava «gente»; erano esseri qualsiasi, privi d'importanza. Guglielmo stava sulle spine.

A Streatham, in una casa simile, la signorina Western si sarebbe sentita una signora che si degnasse di scendere fino a gente inferiore a lei. Certo, li considerava dei villani... insomma, appartenevano alla classe operaia. Come avrebbe mai potuto adattarsi a loro?

— Vado io – disse Annie.

La signorina Western non mostrò di accorgersi di lei, nè più nè meno che se avesse parlato una serva. Ma

quando la ragazza ridiscese col fazzoletto, con molta condiscendenza le disse: — Oh, grazie!

Raccontava della cena in treno, che era stata alquanto parca; di Londra, di feste da ballo. In realtà era molto nervosa, e parlava per rinfrancarsi. Morel non faceva che guardarla, fumando un tabacco forte, ascoltando la facile parlata londinese di lei, mentre mandava buffate. La signora Morel, con la sua più bella camicetta di seta nera, dava risposte tranquille e piuttosto brevi. I tre fanciulli sedevano in raccolto silenzio e ammirazione. La signorina Western, per loro, era una principessa. In onor suo, veniva tirata fuori la roba più bella: le tazze più belle, i migliori cucchiaini, la tovaglia più fine, la caffettiera più rilucente. Chissà come doveva sentirsi fiera, pensavano i fanciulli. Si sentiva invece un'estranea, incapace a comprender quella gente, non sapendo come trattarli. Guglielmo scherzava, e appariva lievemente a disagio.

— Non ti senti stanca, Gyp? — le domandò verso le dieci.

— Un pochino, Chubby — rispose lei, ritrovando subito il tono d'intimità, e chinando la testina da un lato.

— Le accenderò la candela, mamma — disse Guglielmo.

— Benissimo — replicò la madre.

La signorina Western si alzò, tese la mano.

— Buona notte, signor Morel — disse.

Paolo, presso la caldaia, faceva scorrer l'acqua dal rubinetto in una boccia di maiolica. Annie avvolse la boc-

cia in una vecchia blusa di flanella da minatore, e augurò la buona notte alla madre, baciandola: doveva dividere la stanza da letto con la signorina, perchè non c'era più posto in casa.

— Aspetta un minuto — disse la signora Morel ad Annie, la quale sedette, abbracciando stretta la sua boccia d'acqua calda. La signorina Western, con gran disagio di tutti, stringeva a ognuno la mano, e finalmente partì, preceduta da Guglielmo. Cinque minuti dopo, egli scendeva di nuovo in cucina. Senza sapere perchè, aveva il cuore grosso. Parlò poco, finchè tutti, meno lui e la madre, se ne furono andati a letto. Allora si fermò con le gambe discoste, davanti al fuoco, secondo la sua vecchia abitudine, e disse esitando:

— Dunque, mamma?

— Dunque, figlio mio?

La signora Morel sedeva sulla poltrona a dondolo. Provava per il figlio una specie di umiliazione dolorosa.

— Ti piace?

La risposta venne lenta: — Sì...

— È ancora un po' intimidita, mamma. Non è abituata... La nostra casa è diversa da quella di sua zia, capisci?

— Certo che dev'essere diversa, figlio mio, e deve trovar difficile abituarcisi.

— Naturalmente. — Rapidamente egli aggrottò le sopracciglia. — Se soltanto volesse smettere quelle arie da principessa!

— È timidezza del primo momento, figlio mio. Vedrai che si abituerà.

— Dev'essere così, mamma – replicò egli, riconoscente. Ma la sua fronte era corrugata. – Vedi, mamma, non è una donna come te. Non sa che cosa sia serietà; non è abituata a pensare.

— È giovane, figlio mio.

— Già; e non ha mai avuto buoni esempi. La madre è morta quando lei era piccola. Da allora in poi, ha vissuto con la zia, che non può sopportare. E il padre era uno scapestrato. Non ha mai conosciuto affetti.

— No? Allora, tu devi compensarla.

— E così, bisogna perdonarle un sacco di cose.

— Che bisogna perdonarle, figlio mio?

— Non saprei. Quando sembra frivola, bisogna ricordare che non ha mai avuto nessuno che ridestasse in lei quello che c'era di profondo. Ma mi è terribilmente affezionata.

— Oh, lo si può vedere, questo.

— Ma, vedi, mamma, è... è... diversa da noi. Certa gente, la gente in mezzo a cui vive, a quanto pare non ha gli stessi principî nostri.

— Non devi giudicar troppo frettolosamente – disse la signora Morel.

Ma egli pareva scontento, in fondo al suo cuore.

Il mattino seguente, tuttavia, in piedi per tempo, egli cantava e folleggiava per tutta la casa.

Seduto sui gradini, chiamò la fidanzata:

— Ehi! Ti alzi?

— Sì – rispose lei, con una vocina flebile.

— Buon Natale! – gridò lui.

Dalla stanza da letto giungeva il grazioso riso squillante di lei. Ma dopo mezz'ora ella non era ancora scesa.

— Si stava davvero alzando, quando ha detto che si alzava? – domandò Guglielmo ad Annie.

— Sì, si alzava – rispose Annie.

Egli attese un poco, poi tornò su per le scale.

— Buon anno! – gridò.

— Grazie, Chubby, grazie, caro! – giunse la voce ridente, da lontano.

— Sbrigati! – implorava lui.

Quasi un'ora era trascorsa, ed egli aspettava ancora. Morel, che s'alzava sempre prima delle sei, guardò l'orologio.

— È una dormigliona, davvero! – esclamò.

L'intera famiglia, meno Guglielmo, aveva già fatto colazione. Egli si fermò ai piedi delle scale.

— Vuoi che ti mandi su un uovo di Pasqua? – le gridò, piuttosto contrariato. Ma ella rideva soltanto. Dopo quei lunghi preparativi, la famiglia si attendeva per lo meno un miracolo. Finalmente venne, molto carina, in camicetta e gonna.

— Proprio non hai fatto niente altro che vestirti, in tutto questo tempo? – le domandò Guglielmo.

— Chubby, caro! Queste sono domande indiscrete, non è vero, signora Morel?

Sulle prime, recitò la parte di gran dama. Quando andò in chiesa con Guglielmo, lui in soprabito e cappel-

lo a cilindro, lei in pelliccia e vestita all'ultima moda di Londra, Paolo e Annie s'aspettavano di veder la gente chinarsi fino a terra, per l'ammirazione. E Morel, il quale, con la giubba della domenica, se ne stava sul ciglio della strada, a veder passare la bella coppia, si sentiva padre di principi e principesse.

Ma in fondo non era poi quella gran dama che pareva. Da un anno in qua, aveva un posto di segretaria o commessa o qualcosa di simile in un ufficio a Londra. Ma in casa Morel faceva la regina. Se ne stava seduta, e si lasciava servire da Paolo e da Annie, come se fossero i suoi domestici. Trattava la signora Motel con una certa disinvoltura, e Morel con aria di protezione. Ma dopo un paio di giorni, cominciò a cambiar registro.

Guglielmo voleva sempre che Paolo e Annie li accompagnassero, quando uscivano a passeggio; così si divertivano di più. E Paolo aveva per «Gypsy» un'ammirazione completa e sincera; tanto che la madre in cuor suo non poteva perdonare al figlio l'adulazione della quale circondava la ragazza.

Il secondo giorno, quando Lily disse: – Oh, Annie, dove avrò lasciato il mio manicotto? – Guglielmo replicò: – Lo sai che è in camera da letto. Perchè domandi ad Annie?

E Lily salì di sopra, con una boccuccia offesa e serrata. Ma Guglielmo si urtava che ella trattasse la sorella come una serva.

La terza sera, Guglielmo e Lily stavano seduti presso il caminetto, al buio, nel salotto. Erano le undici meno

un quarto, quando si udì la signora Morel riattizzare il fuoco. Guglielmo, seguito dalla sua amata, si affacciò alla porta della cucina.

— È così tardi, mamma? – Ella era rimasta sola, in cucina.

— Non è tardi, figlio mio; ma io non mi trattengo mai più tardi, di solito.

— Non vuoi andare a letto, allora? – domandò Guglielmo.

— E lasciare voialtri due soli? No, figlio mio, non mi sembra che vada bene.

— Non ti fidi di noi, mamma?

— Che io mi fidi o no, non lo faccio. Ma potete stare fino alle undici, se ti piace; io leggerò.

— Vai a coricarti, Gyp – diss'egli alla ragazza. – Non dobbiamo far aspettare la mamma.

— Annie ha lasciato la candela accesa, Lily – disse la signora Morel. – Ci vedrai, però?

— Sì, grazie. Buona notte, signora Morel.

Guglielmo, a piè della scala, baciò la fidanzata, che se ne andò. Egli ritornò in cucina.

— Non ti fidi di noi, mamma? – ripetè, quasi offeso.

— Figlio mio, ti ripeto che non mi piace lasciar due ragazzi come voialtri giù, soli, quando tutta la casa dorme.

Ed egli si dovette accontentare di quella risposta. Baciò la madre, augurandole la buona notte.

A Pasqua ritornò a casa solo. E furono discussioni senza fine sulla fidanzata, con la madre.

— Vedi, mamma, quando sono lontano da lei, non me ne importa niente. E non me ne importerebbe nemmeno se sapessi di non vederla mai più. Ma poi, in quelle serate che passo con lei, sento che le voglio un gran bene.

— È un modo un po' strano di amare – disse la signora Morel. – Se è soltanto così che le sei affezionato, come puoi sposarla?

— Sì, è buffo! – esclamò Guglielmo. Era agitato e perplesso. – Eppure ormai ci sono tante cose tra noi, che non potrei più rinunciare a lei.

— Saprai tu come regolarti – disse la signora Morel. – Ma se è così come dici tu, io non lo chiamerei amore; in ogni modo, non ha affatto l'idea di esserlo.

— Ma... non saprei, mamma. È orfana...

Non giungevano mai a una conclusione. Guglielmo pareva imbarazzato, e piuttosto irritato. La madre manteneva un certo riserbo. Quella ragazza, intanto, assorbiva tutte le sue energie e il suo denaro; quella volta, quando venne a casa, egli aveva appena di che condurre la madre fino a Nottingham.

Lo stipendio di Paolo, a Natale, era stato aumentato a dieci scellini, con sua grande gioia. Egli si trovava benissimo dai Jordan, ma la sua salute soffriva della lunga giornata di lavoro e dell'ambiente chiuso. E la madre, che sempre più si sentiva attaccata a lui, pensava al modo di trovar rimedio.

Il lunedì nel pomeriggio, Paolo aveva la sua mezza giornata di libertà. Un mattino di maggio, un lunedì, mentre entrambi facevano colazione soli, ella disse:

— Oggi sarà una bella giornata, mi pare.

Egli alzò il capo, sorpreso. Quelle parole dovevano significare qualche cosa.

— Il signor Leivers, lo sai, è andato ad abitare alla sua nuova fattoria. Ebbene, la settimana scorsa mi ha detto di andare un giorno a trovare sua moglie, e gli ho promesso di condurre anche te, un lunedì, se faceva bel tempo. Vuoi che andiamo?

— Oh! Mammina, che bellezza! — esclamò Paolo. — Andiamo oggi nel pomeriggio?

Giubilante, Paolo s'affrettava verso la stazione. In Derby Road c'era un ciliegio che risplendeva al sole. I mattoni rossi del vecchio muro presso il parco erano un incendio scarlatto, e tutta la primavera era una fiamma di verde. E l'erta della via maestra che egli aveva dinanzi, nella fresca polvere del mattino, striata di sole e ombra, si distendeva in perfetto silenzio. Gli alberi lasciavano pendere orgogliosi i larghi rami verdi; e, chiuso nel magazzino, per tutta la mattinata il ragazzo serbò la visione della primavera che regnava fuori.

Quando tornò a casa, durante il pranzo, la madre era tutta agitata.

— Andiamo? — domandò lui.

— Non appena sarò pronta.

Ma egli si alzò subito da tavola.

— Vai a vestirti, mentre io lavo i piatti — disse.

Ella obbedì. Paolo risciacquò e mise tutto in ordine, poi andò a prendere le scarpe della madre. Erano pulite. La signora Morel apparteneva a quella specie di persone

naturalmente delicate, le quali sanno camminare nel fango senza insudiciarsi le scarpe. Ma Paolo volle pulirle lo stesso. Erano scarpe di capretto da otto scellini al paio. A lui, tuttavia, parevano i più preziosi stivaletti del mondo e li puliva altrettanto religiosamente che se fossero stati fiori.

D'un tratto, la madre uscì in corridoio, un po' timida. Aveva una nuova camicetta di cotone. Saltando, Paolo le andò incontro.

— Oh! Che lusso! – esclamò. – Che splendore!

Ella si pavoneggiava tutta, con una piccola aria altezzosa, alzando il capo per farsi ammirare.

— Oh, non è affatto uno splendore – disse. – È una cosetta molto semplice.

E si fece avanti, mentre egli le girava d'attorno.

— Dunque? – domandò, più timida che mai, cercando di darsi un contegno disinvolto. – Ti piace?

— Moltissimo! Sei proprio una bella donnina, e mi farai fare bella figura!

E andava osservando la madre.

— Se per strada ti vedessi davanti a me, ecco – diceva – direi: «Ma guarda che personcina ambiziosa...»

— Oh, non è vero affatto! – replicava la signora Morel; – anzi, non è neppur sicuro che mi stia bene.

— Già! Perchè vorresti sempre andar in giro vestita di quel brutto nero, che ti dà un'aria come se fossi avvolta in carta bruciata. Ti dico che ti sta bene, e ti ripeto che sei proprio bella.

La madre arricciava il naso, soddisfatta, ma faceva come se non ci credesse.

— Pensa, non mi costa che tre scellini – diceva. – Per quel prezzo, non si troverebbe certo fatta, non credi?

— Non credo! – confermò Paolo.

— E poi, sai, la stoffa è molto buona.

— E molto graziosa.

La camicetta era bianca, a fiorellini viola e neri.

— Ho paura che sia troppo giovanile per me, però – disse la signora Morel.

— Troppo giovanile per te! – esclamò Paolo, indignato. – Perchè non ti compri una parrucca bianca, e non te la metti in testa?

— Presto non ne avrò più bisogno – replicò lei. – Divento bianca abbastanza svelto.

— Beh, ma io non voglio! – disse lui. – Che cosa vuoi che me ne faccia, di una mamma coi capelli bianchi?

— Ho paura che te ne dovrai contentare, figlio mio – rispose la signora Morel con uno strano accento.

Si misero in cammino, in pompa magna; lei, per via del sole, aveva aperto il parapigioggia regalatole da Guglielmo. Paolo, benchè fosse solo di media statura, era assai più alto di lei, e se ne vantava.

Nei campi, il giovane grano splendeva come seta. I pozzi di Minton sventolavano i loro pennacchi di fumo bianco, tossivano, strepitavano.

— Oh! Guarda! – disse la signora Morel. Madre e figlio si fermarono a guardare. Lungo la cresta della gran-

de collina, un piccolo gruppo si stagiava contro il cielo: un cavallo, un carretto e un uomo. Salivano l'erta, verso il cielo. Giunti in cima, l'uomo rovesciò il carro, e si udì un grande strepito, mentre il carico di scorie rotolava giù, lungo l'intero pendio dell'alta scarpata.

— Siediti un minuto, mamma – disse Paolo; ed ella sedette sopra una panca, mentre egli, rapidamente, schizzava quel quadro. La madre taceva, mentre il figlio era all'opera, e guardava tutto attorno le cassette rosse che scintillavano tra la verzura, nella calda luce pomeridiana.

— Il mondo è un gran bel luogo – disse poi; – di una bellezza meravigliosa.

— Anche la miniera – rispose Paolo. – Guarda come è tutta raccolta, quasi come qualcosa di vivo, come una creatura potente, di cui noi non sappiamo nulla.

— Già. Forse è così.

— E tutti quei carri in attesa, come una fila di belve che aspettino il cibo.

— Sono molto contenta che stiano lì in attesa, perchè significa che la settimana non sarà troppo cattiva.

— Ma a me piace sentir la presenza dell'uomo nelle cose; sembrano più vive. Si sente la presenza dell'uomo, in quei carri, perchè è la mano dell'uomo che li ha guidati.

— Sicuro – approvò la signora Morel.

Seguitarono a camminare per la via maestra, all'ombra. Paolo non finiva di spiegar tutto alla madre, ed ella s'interessava ad ogni cosa. Costeggiarono una

punta del lago di Nethermere, dove il sole giocava come se piovesse in petali nel suo grembo. Poi, svoltarono una strada privata, e con alquanta trepidazione giunsero in vista di una grossa fattoria. Un cane abbaiò loro furiosamente incontro. Una donna uscì a vedere chi c'era.

— Si passa di qui, per andare alla fattoria di Willey? — domandò la signora Morel.

Paolo si rannicchiava dietro di lei, timoroso di dover tornare indietro.

Ma la donna era cortese, e insegnò loro la strada. Madre e figlio s'avviarono per campi di frumento e avena, e, attraversato un ponticello, si trovarono in una prateria incolta. Alcune pavoncelle, dal petto bianco e rilucente, svolazzavano gridando sulle loro teste. Il lago era silenzioso e azzurro. In alto volava un airone. Di fronte, sulla collina, il bosco si distendeva, verde e pieno di pace.

— È una strada selvaggia, mamma, proprio come nel Canada — diceva Paolo.

— Com'è bello! — diceva la signora Morel, guardandosi attorno.

— Guarda quell'airone, guarda le zampe...

Paolo indicava alla madre quello che essa doveva vedere. E la madre ne era soddisfatta.

— Ma adesso, per dove si deve passare? — disse. — Attraverso il bosco, mi ha detto.

Fitto e cupo, il bosco si stendeva alla loro sinistra.

— A me par d'indovinare un'ombra di sentiero, da questa parte — disse Paolo. — Tu hai piedi cittadini, come tutti voialtri.

Videro un piccolo cancello di legno, e tosto si trovarono in un vasto viale verde: da una parte c'era una macchia di abeti e pini novelli, mentre dall'altra digradava una radura di vecchie quercie. E tra queste, le campanule formavano stagni di azzurro, tra il giovane verde delle nocciòle, sopra un tappeto verde-bruno di foglie di quercia. Paolo raccoglieva fiori per la madre.

— Ecco, qui c'è fieno falciato di fresco – diceva; e un momento dopo, le portava dei non-ti-scordar-di-me. E il cuore tornava a dolergli di tenerezza, vedendo quella mano sciupata dal lavoro tenere il mazzolino di fiori che egli le aveva dato. Ella era al colmo della felicità.

Verso la fine della strada c'era una siepe da scavalcare. Paolo, in un attimo, fu al di là.

— Vieni – diceva alla madre – lascia che ti aiuti.

— No, va' via. Voglio fare da me.

Dall'alto, egli le tendeva le mani, pronto ad aiutarla. La madre si arrampicava con cautela.

— Che modo di arrampicarsi! – esclamò Paolo, sprezzante, non appena essa fu a terra.

— Antipatiche quelle siepi! – disse la signora Morel.

— Sì, ma tu sei una donnina debole, che non è neppur capace di scavalcarle – replicò Paolo.

Sull'orlo del bosco, dinanzi a loro, c'era un gruppo di cascinate basse, in mattoni rossicci. I due affrettarono il passo. Al bosco seguì un pometo in pieno fiore; i petali piovevano sulla macina della ghiaia. Al di là della siepe, tra le quercie che su di esso inchinavano i rami, appariva uno stagno profondo. All'ombra, alcune vacche pa-

scolavano. La fattoria e gli edifici adiacenti, tre lati di un rettangolo, erano esposti al sole, verso i boschi. Regnava un grande silenzio.

Madre e figlio entrarono nel piccolo giardino cinto da uno steccato, dove c'era profumo di garofani rossi. Sull'uscio di casa, aperto, alcune pagnotte stavano lì a raffreddarsi. Una gallina veniva per beccarle. Sulla soglia, proprio in quel momento, apparve una ragazza con grembiule sporco. Era sui quattordici anni, aveva il viso roseo abbronzato dal sole, una chioma fitta di ricci neri, belli e scapigliati, e occhi neri: timida, con l'aria dubbiosa, un po' impaurita alla vista di quei forestieri, scomparve. Un istante dopo, comparve un'altra figura, una donnina delicata, rosea, dai grandi occhi bruni.

— Oh! — esclamò con un sorriso, arrossendo leggermente — eccovi qui, finalmente. Come sono contenta di vedervi! — La sua voce aveva un accento cortese piuttosto malinconico.

Le due donne si strinsero la mano.

— Non vi disturbiamo, vero? — disse la signora Morel. — So com'è la vita di campagna!

— No, affatto! Se sapeste come siamo contenti di vedere una faccia nuova: siamo così sperduti, quaggiù!

— Me lo figuro — disse la signora Morel.

La donna li fece passare avanti, nella sala: una lunga stanza bassa. Mentre le due donne chiacchieravano, Paolo uscì a dare un'occhiata alla campagna. Se ne stava nel giardino, odorando i fiori, e ammirando gli arboscel-

li, quando la ragazza uscì di casa, e s'avvicinò rapida al mucchio di carbone che stava vicino alla siepe.

— Sono rose di siepe, mi pare... – diss'egli, indicando i cespugli fioriti, lungo la siepe.

Essa lo guardò coi grandi occhi bruni spauriti.

— Saranno rose di siepe, quando fioriranno, vero? – ripeté Paolo.

— Non lo so – rispose la ragazza, esitando. – Sono bianche, e rosa nel mezzo.

— Allora, sono roselline di siepe.

Miriam arrossì. Aveva una bella carnagione viva.

— Non lo so – rispose.

— Non avete mica molta roba, in giardino – disse Paolo.

— È il primo anno che siamo qui – rispose lei, con aria distratta, un poco altezzosa; e, voltandosi, scappò in casa. Paolo fece finta di niente, e continuò il suo giro di esplorazione. Poi, la madre venne fuori, e visitarono gli edifici. Paolo era al colmo della delizia.

— E voi, certamente, avete da badare ai polli, ai vitelli e ai maiali? – domandava la signora Morel alla Leivers.

— No – rispose la donnina. – Non avrei tempo per badare al bestiame, e poi, non è affar mio. Ho già abbastanza da fare, a mandare avanti la casa.

— Oh, certo – disse la signora Morel.

Tosto la ragazza tornò a uscire.

— Il tè è pronto, mamma – disse con una voce calma, armoniosa.

— Grazie, Miriam, ora veniamo subito – replicò la madre, in tono cortese. – Siete contenta se prendiamo il tè adesso, signor Morel?

— Ma certo! – disse la signora Morel. – Dal momento che è pronto...

E Paolo, la madre e la signora Leivers andarono a prendere il tè. Poi, uscirono di nuovo, nel bosco tutto fiorito di campanule. Un tappeto di non-ti-scordar-di-me si distendeva sui sentieri. Madre e figlio erano estasiati.

Quando rientrarono in casa, trovarono in cucina il signor Leivers e il figlio maggiore, Edgardo, il quale aveva circa diciott'anni. Poi Goffredo e Maurizio, due robusti ragazzotti di dodici e tredici anni, tornarono dalla scuola. Il signor Leivers era un bell'uomo, ancora giovane, dai baffi bruno-dorati e occhi azzurri che il frequente ammicciare contro il sole faceva parer piccoli.

I ragazzi avevano un'aria di condiscendenza, ma Paolo se ne accorse appena. Andarono in giro in cerca d'uova, frugando dappertutto. Mentre davano da mangiare alle galline, uscì Miriam. I ragazzi non mostrarono d'accorgersi di lei. In una stia c'era una chioccia, coi suoi pulcini gialli. Maurizio tese la mano piena di grano, la porse a beccare alla chioccia.

— Saresti capace di farlo? – domandò a Paolo.

— Proviamo – disse Paolo.

Aveva una mano piccola, vivace, abile. Miriam guardava. Egli porse il grano alla gallina, la quale occhieggiò, con l'occhio duro e brillante, poi, d'un tratto, diede una beccata alla mano. Paolo trasalì, e rise. Rapp, rapp,

rapp, seguitava a beccare la gallina, nella sua palma. Egli rise di nuovo, e i ragazzi gli fecero eco.

— Essa picchia, becca, ma non fa mai male – disse Paolo, quando l'ultimo granello fu scomparso.

— Adesso tocca a te, Miriam – disse Maurizio.

— No! – gridò lei, tirandosi indietro.

— Uh! la ragazzina! La pupa! – gridarono i fratelli.

— Non fa male affatto – disse Paolo, – Becca soltanto un pochino.

— No! – continuava a gridare Miriam, scuotendo i riccioli neri e ritraendosi.

— Non osa! – disse Goffredo. – Quella non osa mai nulla, all'infuori che recitare le poesie.

— Saltar giù dal cancello non è capace, far gli sdrucioloni non è capace, mettere a posto le ragazzine che la picchiano non è capace. Non sa far altro che darsi delle arie. «La Dama del Lago»! Sissignora! – gridò Maurizio.

Miriam s'era fatta rossa di rabbia e vergogna.

— Io ho più coraggio di voi altri – strillò. – Voi altri non siete altro che vigliacchi e spaccamonti.

— Oh! Vigliacchi e spaccamonti! – ripeterono imitandola.

Miriam tornò in casa. Paolo andò coi ragazzi nell'orto, dove c'erano le parallele per la ginnastica. Ognuno diede saggio della propria forza. Paolo era più agile che robusto, ma fece la sua figura. Egli giocherellava con un fiore di melo, che pendeva a portata di mano da uno dei rami bassi.

— Io mi guarderei bene dal cogliere i fiori di melo – disse Edgardo, il maggiore dei fratelli. – Altrimenti l'anno venturo non ci saranno mele.

— Non li coglievo mica – disse Paolo, – e si allontanò.

I ragazzi si mostravano ostili verso di lui, e badavano più ai fatti loro. Egli si avvicinò alla casa, in cerca della madre. Mentre girava dietro la casa, scorse Miriam inginocchiata dinanzi alla stia, un po' di granturco in mano. Si mordeva le labbra, in un'attitudine raccolta e intensa. La gallina la guardava con aria cattiva. Timidamente, ella avanzò la mano. La gallina allungò il collo. Miriam si tirò rapidamente indietro, con un grido di timore e di stizza.

— Non ti fa male – la incoraggiò Paolo.

Ella arrossì e balzò in piedi.

— Volevo soltanto provare – disse a bassa voce.

— Vedi, non fa male – riprese Paolo, e, avanzando la mano con due soli granelli, lasciò che la gallina gli beccasse la mano vuota. – Anzi, è divertente.

Miriam tese la mano, la ritirò, provò di nuovo, e indietreggiò con un grido. Paolo scosse il capo.

— Guarda, io mi lascerei beccare il grano in bocca – diceva Paolo. Non è che un po' di solletico. È così delicata. Se non lo fosse, chissà quanta terra avrebbe già beccato, un po' ogni giorno.

E la guardava severo. Finalmente, Miriam lasciò che la gallina le beccasse il granturco in mano. Gettò un gri-

dolino commosso, di paura, e di paura del male. Ma insomma, si era vinta, e tornò a provare.

— Ecco, vedi? – diceva il ragazzo. – Lo vedi che non fa male?

Miriam lo guardò con due occhi neri dilatati.

— No. – Rideva, tremante.

Poi, si alzò e rientrò in casa. Pareva quasi risentita, di fronte al ragazzo.

«Troverà che non sono che una ragazzina come le altre», pensava, e avrebbe voluto fargli vedere che era un personaggio importante quanto la Dama del Lago.

Paolo trovò la madre sulle mosse per tornare a casa. Ella gli sorrise, e il figlio le prese il gran mazzo di fiori. I due Leivers, marito e moglie, li accompagnarono un pezzo, e nel folto dei boschi il violaceo delle campanule spiccava più cupo. Ovunque regnava una calma perfetta, interrotta solo dal fruscio del fogliame e degli uccelli.

— È un gran bel luogo – disse la signora Morel.

— Sì – rispose il signor Leivers; – un bel posticino, se non fosse per i conigli selvatici. Mangiano tutta l'erba e il prato non rende più nulla. Non so neppure se ci rifaremo dell'affitto.

Battè le mani e tutto il campo, sull'orlo dei boschi, si mosse: conigli bruni saltellavano qua e là.

— Chi lo direbbe mai! – esclamò la signora Morel.

Ella e Paolo seguitarono soli la strada.

— Non è stata una bella giornata, mamma? – disse Paolo tranquillo.

Spuntava una luna sottile. Il cuore di Paolo era tanto pieno di felicità, da fargli male. E la madre chiacchierava, perchè sentiva che altrimenti anche lei avrebbe pianto di felicità.

— Io sì che saprei aiutarlo, quell'uomo — diceva. — E starei dietro alle galline e al bestiame giovane! E imparerei a mungere, e chissà quanti progetti faremmo insieme. Parola mia, se fossi io sua moglie, come la farei andare avanti, la fattoria! Ma già, lei non ha la forza, si vede che non ha la forza. Sai, non avrebbe mai dovuto prendersi un peso come quello sulle spalle. Mi rincresce per lei, e mi rincresce anche per lui. Parola mia, se l'avessi avuto io per marito, non l'avrei trovato cattivo! Non che essa la pensi così; e del resto, è una donnina che si fa voler bene.

Guglielmo ritornò con la sua fidanzata a Pentecoste. Aveva una settimana di vacanza. Il tempo era splendido; e di solito, Guglielmo, Lily e Paolo uscivano al mattino a fare una passeggiata. Guglielmo non parlava molto con la sua benamata, se non per raccontarle cose della sua infanzia. Paolo, invece, parlava senza tregua, con tutti e due. Tutti e tre si sdraiavano poi in un prato, vicino alla chiesa di Minton. Da una parte, presso la fattoria di Castle, c'era una bellissima fila di pioppi dalle foglie tremolanti. Dalle siepi cadeva una pioggia di biancospino, e margheritine e botton d'oro ridevano nei prati. Guglielmo, un giovanotto di ventitre anni, più snello, ora, per non dir magro, lungo disteso al sole, sognava, mentre la ragazza gli passava le dita tra i capelli. Paolo an-

dava raccogliendo le margherite. Ella si era tolto il cappello, e i suoi capelli erano neri come la criniera di un cavallo. Paolo intrecciava margherite in quei lucidi capelli: macchie di bianco e giallo, e uno spruzzo appena di rosa.

— Adesso, mi hai l'aria di una giovane strega – disse il ragazzo. – Non trovi, Guglielmo?

Lily rise. Guglielmo aperse gli occhi a guardarla. C'era, nel suo sguardo, una cert'aria di sofferenza vaga e di orgogliosa ammirazione.

— Mi ha fatta bella, almeno? – domandò lei, curvandosi ridente verso l'amato.

— Certo che ti ha fatta bella! – disse Guglielmo sorridendo.

Egli la guardava; e la bellezza di lei pareva fargli male. Gli occhi fissi sulla testa inghirlandata, aggrottò le sopracciglia.

— Sei abbastanza bella, se è questo soltanto che volevi sapere! – disse.

Al ritorno, ella s'incamminò senza cappello. Guglielmo, dopo un po', s'era rasserenato, ed era tutto pieno di tenerezza verso di lei. Passando vicino a un ponte, incise nel legno le sue iniziali e quelle della fidanzata, entro un cuore: L. L. W. – W. M.

Lily guardava la mano nervosa e robusta di lui, coi peli che luccicavano e qualche lentiggine, mentre scolpiva come se l'affascinasse.

Durante tutto il tempo che Guglielmo e Lily trascorsero in casa, spirò un'aria di malinconia, di ardore, e una

certa tenerezza. Ma spesso il giovane diventava irritabile. Per un soggiorno di una settimana, Lily aveva portato cinque vestiti e sei camicette.

— Oh... – disse ad Annie. – Ti piacerebbe di lavarmi queste due camicette, e queste cosine?

E mentre Guglielmo e Lily erano usciti, la mattina dopo, Annie rimase in casa a lavare. La signora Morel era furibonda. E qualche volta Guglielmo, sorprendendo un atteggiamento della fidanzata verso la sorella, sentiva di odiarla.

La domenica mattina, Lily apparve molto bella, con un vestito di *foulard*, serico e frusciante, d'un turchino profondo come le penne d'una gazza, e con un gran cappello di paglia crema guarnito di rose scarlatte. La famiglia intera non finiva di rimirla. Ma la sera, quando stava per uscire, domandò:

— Chubby, li hai tu i miei guanti?

— Quali? – domandò Guglielmo.

— Quelli nuovi di *suède* nero.

— No.

Vi fu una vera caccia ai guanti. Ma erano perduti.

— Lo vedi, mamma – disse Guglielmo: – è il quarto paio che perde, da Natale in qua... a cinque scellini il paio!

— Ma tu me ne hai regalato due paia solamente! – ribattè Lily.

La sera, dopo cena, mentre la fidanzata sedeva sul sofà, egli rimase in piedi sul tappeto davanti al focolare, e pareva odiarla più che mai. Nel pomeriggio l'aveva la-

sciata per andar a trovare certi vecchi amici suoi. Ella era rimasta in casa a leggere. Dopo cena, Guglielmo voleva scrivere una lettera.

— Ecco il tuo libro, Lily – disse la signora Morel. – Non vuoi leggere un po'?

— No, grazie – disse la ragazza. – Mi piace star seduta senza far niente.

— Ma ti annoierai.

Guglielmo, al colmo dell'irritazione, scrisse in fretta e furia. Mentre suggellava la busta, disse:

— Leggere un libro! Che! Se non ha mai letto un libro in tutta la sua vita!

— Andiamo, via! – disse la signora Morel, che quell'esagerazione indisponeva.

— È vero, mamma: ti assicuro che è così! – esclamò lui, balzando in piedi, e andando a mettersi sul tappeto, nella sua posizione favorita. – Non ha mai letto un libro in vita sua!

— È come me – intervenne Morel. – Non capisce che cosa ci sia, in un libro, e a che cosa serve cacciarci il naso dentro, nè più nè meno di me.

— Però, tu non le dovresti dire, certe cose – disse la signora Morel al figlio.

— Ma è vero, mamma: non è capace di leggere! Che cosa le hai dato?

— Oh, le ho dato quella cosetta di Annie Swan. Non si ha mica voglia di leggere della roba noiosa, in un pomeriggio di domenica.

— Ebbene, scommetto che non ne ha letto dieci righe.

Durante la discussione, Lily sedeva sul sofà, imbarazzata. Guglielmo si volse rapidamente a lei:

— Ne hai letto qualche cosa, almeno?

— Sì, ho letto...

— Quanto?

— Non so quante pagine saranno state...

— Citami almeno *una* cosa di quello che hai letto.

Ma ella non ne fu capace.

Non riusciva mai ad andare più in là della seconda pagina. Guglielmo leggeva molto, aveva una intelligenza sveglia, attiva. Lily non capiva altro che sbaciacchiamenti e chiacchiere. Guglielmo era abituato ad avere tutti i suoi pensieri vagliati attraverso la mente materna; quindi, trovando che non si richiedeva nulla da lui, fuorchè di essere un amante carezzevole e sospirioso, là dove invece egli cercava una compagna, finì per odiare la sua fidanzata.

— Sai, mamma – le diceva quando, la sera, era solo con lei – non ha idea di cosa sia il denaro, ha un cervello da uccellino. Quando riceve lo stipendio, compera subito sciocchezze, marroni canditi, e dopo, bisogna che pensi io a comprarle l'abbonamento ferroviario e tutto quello di cui ha bisogno, persino la biancheria. Vorrebbe che ci sposassimo, e anch'io penso che potremmo benissimo sposarci l'anno venturo. Ma a queste condizioni...

— Sarebbe un bel pasticcio d'un matrimonio – replicò la madre. – Io, figlio mio, ci penserei sopra.

— Oh! Ma ormai sono andato troppo avanti per rompere – disse lui – e così, ci sposeremo più presto che potremo.

— Benissimo, figlio mio. Se lo vuoi, sei tu che lo vuoi, e non c'è nulla che te lo impedisca; ma lasciatelo dire: io, quando ci penso la notte, non dormo.

— Oh, vedrai che capirà la ragione, mamma. Ci accoderemo.

— E... permette che tu le compri la biancheria? – domandò la madre.

— Ecco – cominciò lui, scusandosi – non è lei che me lo ha chiesto; ma una mattina... faceva molto freddo... l'ho trovata alla stazione che era tutta gelata, e batteva i denti; così, le ho domandato se era ben coperta. «Mi pare di sì», ha detto lei. E io: «Hai addosso biancheria pesante?»; e lei: «No, è roba di cotone». Allora le ho domandato perchè non metteva qualche cosa di più pesante, con un tempo simile, e lei mi ha risposto che era perchè non aveva niente altro. E, per dippiù, è delicata di polmoni! Ho dovuto portarla con me, e comperarle qualche cosa di lana. Vedi, non m'importerebbe per il denaro, se ne avessimo. Certo, guadagna abbastanza da pagarsi l'abbonamento ferroviario; ma no, ecco che ricorre sempre a me, per quello, e io debbo trovare il denaro.

— Mi pare una ben misera prospettiva – osservò amara la signora Morel.

Guglielmo era pallido, e il suo volto abbronzato, una volta così spensierato e gaio, portava i segni della lotta e della disperazione.

— Ma ormai, non posso rinunciare a lei; le cose sono andate troppo oltre – disse. – E poi, ci sono certe cose, per cui non saprei più farne senza.

— Figlio mio, ricòrdati che è la tua vita stessa – disse la signora Morel. – Non c'è nulla di peggio di un matrimonio infelice. Dio solo sa che cattivo matrimonio sia stato il mio, e dovrebbe insegnarti qualche cosa: eppure, avrebbe potuto essere di gran lunga peggiore.

Guglielmo se ne stava appoggiato col dorso alla stufa, le mani in tasca. Era un uomo alto, dall'ossatura quadrata, che aveva l'aria di andar fino alla fine del mondo, solo che avesse voluto. Ma la madre gli lesse sul viso la disperazione.

— Non potrei rinunciare a lei ora – diss'egli.

— Sta bene, ma ricordati che ci sono cose peggiori, che non rompere un fidanzamento.

L'orologio continuava il suo ticchettìo; madre e figlio tacevano, mentre un conflitto si scavava tra loro; ma egli non volle dire di più.

— Bene... vai a letto, figlio mio – disse in ultimo la madre. – Domani mattina ti sentirai meglio, e forse vedrai più chiaro.

Egli la baciò, e uscì. La signora Morel attizzò il fuoco. Aveva il cuore pesante, come non l'aveva avuto mai. In altri tempi, per colpa del marito, c'erano stati momenti in cui tutto pareva spezzarsi entro di lei, ma non ne

veniva annientata ogni facoltà di vita. Ora, ella sentiva la sua anima paralizzarsi. La speranza stessa era colpita a morte.

Spesso, così, Guglielmo manifestava la sua avversione per la fidanzata. L'ultima sera che passò in casa, non fece che infuriare contro di lei.

— Ecco — diceva — tu non lo crederesti, che razza di donna è. Se ti dicessi che è stata cresimata tre volte?

— Eh! Via! — disse la signora Morel. — È assurdo.

— Assurdo o no, è vero! Ecco quello che la cresima significa per lei: un po' di spettacolo teatrale, in cui fa la sua figura.

— Non è vero, signora Morel! — strillava la ragazza. — Non è vero! Non è vero affatto!

— Che dici? — le gridò Guglielmo, divampando. — Una volta a Bromley, una volta a Beckenham, e una volta in un altro luogo.

— In nessun altro luogo! — protestò lei, sciogliendosi in lacrime. — In nessun altro luogo!

— Sì, che è vero! E se anche non è vero, perchè sei stata cresimata tre volte?

— Una volta non avevo che quattordici anni, signora Morel — implorava Lily, gli occhi pieni di lagrime.

— Sì, sì, bambina, ti capisco, insomma — disse la signora Morel. — Non far caso a quel che dice lui. Guglielmo, dovresti vergognarti di dire queste cose.

— Ma è vero. Pretende di essere religiosa, ha libri di preghiere rilegati in velluto turchino, eppure non c'è più religione, in lei, di quanta ce ne sia nelle gambe di quel

tavolo. Si fa cresimare tre volte, per dar spettacolo, per farsi vedere; e così è in tutte le cose, in tutte le cose.

Seduta sul sofà, la ragazza piangeva. Non era d'animo troppo forte.

— In quanto all'amore – gridava Guglielmo – tanto varrebbe che chiedeste a una mosca di amarvi! Essa si farà un piacere di darvi fastidio...

— Basta, adesso! – ordinò la signora Morel. – Se vuoi dire di queste cose, cercati un altro posto, che non sia casa tua. Ho vergogna di te, Guglielmo! Perché non ti comporti un po' più da uomo? Non fai null'altro che trovar difetti in una ragazza, e poi vorresti pretendere di essere il suo fidanzato!

E la signora Morel era fuori di sé per l'ira e l'indignazione.

Guglielmo tacque. Più tardi, pentito, baciò e consolò la fanciulla. Eppure, quanto aveva detto era vero. La odiava.

Quando partirono, la signora Morel li accompagnò fino a Nottingham. La strada parve loro lunga, fino alla stazione di Keston.

— Sai, mamma – diceva Guglielmo alla madre – Gyp è vuota. Non c'è niente di profondo in lei.

— Ti prego, non dire di queste cose, Guglielmo – rispondeva la signora Morel, la quale provava un senso di pena per la ragazza che le camminava a fianco.

— Ma è vero, mamma. In questo momento, è molto innamorata di me, ma se morissi, in meno di tre mesi, mi avrebbe dimenticato.

La signora Morel aveva paura. La tranquilla amarezza che traspariva dalle ultime parole del figlio le fece battere furiosamente il cuore.

— Come puoi saperlo? – replicò. – Non lo sai, e poi non hai diritto di parlare così.

— Dice sempre di queste cose! – strillava la ragazza.

— Tre mesi dopo che fossi stato seppellito, troveresti un altro, e io sarei già dimenticato – insisteva Guglielmo. – Tutto il tuo amore è lì!

A. Nottingham, la signora Morel li accompagnò sino al treno, poi se ne tornò a casa.

— Non c'è che una sola consolazione – disse a Paolo – ed è che non troverà mai abbastanza denaro per sposarla; oh, di questo sono sicura. E questo lo salverà.

Così riprese animo. Le cose non erano poi disperate. Ella credeva fermamente che Guglielmo non avrebbe mai sposato la sua Gypsy. Attendeva, e intanto Paolo le diventava sempre più caro.

Durante l'intera estate, le lettere di Guglielmo ebbero un tono febbrile; c'era in esse qualcosa di eccitato, che non pareva naturale. Talora egli era esageratamente faceto, ma di solito era piatto e amaro.

— Ahimè! – diceva sua madre – ho paura che sia la sua rovina, quella creatura, che non è degna del suo amore: no, non più di una bambola di pezza.

Guglielmo sospirava di venire a casa. Ma le vacanze estive erano alla fine; e c'era molto da aspettare, fino a Natale. In tono oltremodo agitato egli scrisse dicendo

che sarebbe venuto sabato e domenica, per la Fiera dell'Oca, nella prima settimana di ottobre.

— Tu non stai bene, ragazzo mio – gli disse la madre, quando lo vide. Era quasi commossa fino alle lacrime, ora che lo riaveva con sè.

— Sì, sono stato poco bene – diss'egli. – Credo d'essermi trascinato dietro un raffreddore, per tutto il mese scorso, ma ora mi sembra che sia passato.

Erano belle giornate solatie di ottobre. Guglielmo pareva invasato dalla gioia, come un ragazzo che abbia marinato la scuola; poi, a tratti, tornava silenzioso e pieno di riserbo. Era più magro che mai, e i suoi occhi avevano uno sguardo smarrito.

— Lavori troppo – gli diceva la madre.

Egli faceva lavori straordinari, cercando, diceva lui, di raggranellare un po' di denaro per poterla sposare. Con la madre non si sfogò che una volta sola, al sabato sera; e allora, fu pieno di tenera malinconia verso la sua amata.

— Con tutto ciò, mamma, sai, se io morissi ella avrebbe il cuore spezzato per un paio di mesi, poi comincerebbe a dimenticarmi. Vedi, non verrebbe mai qui, a casa mia, per vedere la mia tomba, neppure una volta.

— Ma, Guglielmo, non devi mica morire – disse la madre – perchè parlarne, allora?

— Morire o no...

— Non puoi farci nulla. È fatta così, e una volta che l'hai scelta tu, beh, è inutile che tu brontoli.

La domenica mattina, mentre si stava allacciando il colletto: – Guarda – disse alla madre, alzando il mento – guarda che irritazione mi ha prodotto il colletto, qui, sotto il mento!

Proprio sulla riga tra il mento e la gola c'era un grosso tratto rosso infiammato.

— Non dovrebbe accadere – disse la madre. – Ecco, mettimi sopra un po' di unguento calmante. Dovresti portare altri colletti.

Egli ripartì la domenica a mezzanotte.

Il mattino del martedì venne da Londra un telegramma, in cui si diceva che Guglielmo era ammalato.

La signora Morel, che stava lavando il pavimento, si alzò in piedi, lesse il telegramma, chiamò una vicina, andò dalla padrona di casa e si fece imprestare una sovrana, si vestì, e si mise in viaggio. Giunta quasi di corsa a Keston, fece in tempo a prendere a Nottingham, dopo aver atteso quasi un'ora, l'espresso per Londra. La donnetta in cuffia nera interrogava ansiosa i facchini, se sapevano insegnarle ad andare a Elmers End. Il viaggio durò tre ore. Ella non si mosse dal suo angolo, immersa in una specie di stupore. A King's Cross, nessuno sapeva dirle come si arrivava a Elmers End. Ed essa andava dall'uno all'altro, con la borsa a rete, in cui aveva cacciato la sua camicia da notte, pettine e spazzola. Finalmente, la mandarono a Cannon Street, con la ferrovia sotterranea.

Erano le sei, quando giunse dove abitava Guglielmo. Le persiane non erano ancora abbassate.

— Come sta? – domandò.

— Non troppo bene – rispose la padrona di casa.

Ella seguì la donna al piano di sopra. Guglielmo giaceva a letto, gli occhi iniettati di sangue, piuttosto pallido in viso. I vestiti erano sparpagliati in giro, il fuoco non era acceso nella stanza; sul comodino accanto al letto stava un bicchiere di latte. Non c'era nessuno accanto a lui.

— Dunque, figlio mio? – disse coraggiosamente la madre.

Egli non rispose. La guardava, ma senza vederla. Poi, con voce monotona, come se ripettesse una lettera sotto dettato, cominciò a dire: «In seguito a una falla nella stiva di questo piroscifo, lo zucchero, inumiditosi, s'era indurito come pietra, tanto che bisognò spaccarlo».

Era privo di coscienza. L'esame di uno di quei carichi di zucchero, nel porto di Londra, aveva fatto parte delle sue mansioni.

— Da quanto tempo si trova in questo stato? – domandò la madre alla padrona.

— Il lunedì mattina è rientrato alle sei, e credo che abbia dormito tutta la giornata; poi, nella notte lo abbiamo sentito parlare, e stamattina ha chiesto di voi. Allora ho telegrafato, e abbiamo mandato a chiamare il dottore.

— Volete farmi il piacere di accendere il fuoco?

La signora Morel cercava di calmare il figlio, di farlo stare quieto.

Venne il medico. Era polmonite, disse, con una singolare forma di erisipela, la quale aveva cominciato sotto

il mento, là dove il colletto aveva causato l'irritazione, e si distendeva per tutta la faccia. Egli sperava che non si estendesse al cervello.

La signora Morel si preparò a curare il figlio. Pregava per lui, pregava che egli la riconoscesse. Ma il viso del giovane si faceva sempre più terreo. Nella notte, ella dovette combattere con lui. Egli smaniava, smaniava, e riacquistava coscienza. Alle due di notte, in preda a un parossismo atroce morì.

Per un'ora, la signora Morel rimase seduta immobile nella camera del figlio; poi svegliò quelli di casa.

Alle sei, con l'aiuto della donna di servizio, lo vestì; poi uscì nel lugubre sobborgo londinese, in cerca dell'ufficiale di stato civile e del medico.

Alle nove del mattino, un altro telegramma giunse alla casetta di Scargill Street:

«Guglielmo morto stanotte. Fate venire papà, mandate denaro».

Annie, Paolo e Arturo erano in casa; Morel era andato al lavoro. I tre fanciulli non dissero parola. Annie, intemorita, cominciò a piagnucolare; Paolo uscì subito, per andare a chiamare il padre.

Era una giornata stupenda. Al pozzo di Brinsley, il fumo bianco si sfaceva lentamente al sole, nel cielo di un azzurro pallido: le ruote della piattaforma, in alto, scintillavano: il crivello, che riversava il carbone nei carri, faceva un rumore affaccendato.

— Vorrei mio padre: bisogna che vada a Londra — disse Paolo al primo operaio che incontrò sulla scarpata.

— Cerchi di Walter Morel? Vai là, e dillo a Joe Ward.
Paolo entrò nel piccolo ufficio.

— Vorrei mio padre: bisogna che vada a Londra.

— Tuo padre? È giù? Come si chiama?

— Morel.

— Chi? Walter? C'è qualcosa che non va?

— Bisogna che vada a Londra.

L'uomo andò al telefono, e chiamò l'ufficio in fondo alla miniera.

— Domandano di Walter Morel. Numero 42, antracite. C'è qui il suo ragazzo.

Poi si rivolse a Paolo:

— Fra pochi minuti sarò qui — disse.

Paolo uscì, camminò fino all'imboccatura del pozzo. Guardò il montacarichi venir su, col furgoncino carico di carbone. La gran gabbia di ferro si fermò, un carico intero venne rovesciato, un furgoncino vuoto si avvicinò alla gabbia, una campanella squillò da qualche parte, la gabbia si sollevò, poi ricadde, con una pesantezza greve.

Paolo non riusciva a figurarsi che Guglielmo fosse morto; era impossibile, con tanto tramestio nel mondo. Un minatore spinse il vagoncino sulla piattaforma girevole, un altro uomo lo spinse di corsa giù per la scarpata, lungo il sentiero sinuoso.

«E Guglielmo è morto, e la mamma è a Londra, e chissà che cosa farà?», andava domandandosi il ragazzo, come se fosse un indovinello.

Vide una gabbia dopo l'altra venir su, ma il padre non giungeva ancora.

Finalmente, in piedi accanto a un vagoncino, ecco sorgere una forma umana. La gabbia si fermò di colpo e Morel uscì fuori. Zoppicava leggermente, per un colpo che aveva avuto.

— Sei tu Paolo? Sta peggio?

— Bisogna che tu vada a Londra.

I due scesero dalla scarpata dove gli uomini li guardavano incuriositi. Quando furono soli, s'incamminarono lungo la ferrovia, con campi autunnali assolati da una parte, e dall'altra un bastione di carri. Con voce spaventata, Morel disse:

— Non è mica morto, eh, bambino?

— Sì.

— Quando?

Il terrore vibrava nella voce del minatore.

— La notte scorsa. Abbiamo ricevuto un telegramma della mamma.

Morel mosse qualche passo, poi s'appoggiò al fianco d'un furgone, la mano sugli occhi. Non piangeva. Paolo si guardava d'attorno, aspettando. Un carro scivolava lento sulla piattaforma del peso. Paolo vedeva ogni cosa, all'infuori del padre appoggiato al furgone come se fosse stanco.

Morel non era stato che una sola volta a Londra, prima d'allora. Spaventato e disorientato, si mise in viaggio per andare ad aiutare la moglie. Si era al martedì. I ragazzi vennero lasciati soli in casa. Paolo andò al lavoro, Arturo a scuola, e Annie chiamò un'amica perchè le tenesse compagnia.

Il sabato sera, mentre Paolo, giungendo da Keston, svoltava all'angolo, scorse il padre e la madre, i quali se ne venivano dalla stazione di Sethley Bridge. Camminavano silenziosi nel buio, stanchi, ognuno per conto proprio. Il ragazzo attese.

— Mamma! – chiamò nell'oscurità.

La figura sottile della signora Morel non si mosse, quasi non si fosse accorta di nulla. Il fanciullo chiamò di nuovo.

— Paolo! – rispose lei, indifferente.

Si lasciò baciare, ma pareva non si rendesse conto della presenza del figlio.

A casa rimase la stessa: esile, bianca, muta. Non fece caso a nulla, non disse nulla; soltanto:

— La bara arriverà questa sera, Walter – disse. – Faresti bene a cercar qualcuno che ci aiuti. – E poi, volgendosi ai fanciulli: – Lo portiamo a casa.

Quindi ricadde nella medesima assenza, fissando muta davanti a sè, le mani raccolte in grembo. Paolo, al solo vederla, si sentiva mozzare il respiro. Un silenzio di morte regnava in tutta la casa.

— Sono stato al lavoro, mamma – disse Paolo, lamentoso.

— Davvero? – rispose lei, indifferente.

Dopo mezz'ora, rientrò Morel, agitato, imbarazzato. – Dove lo metteremo, quando verrà? – domandò alla moglie.

— Nella stanza sulla strada.

— Allora, sarà meglio che tiri indietro il tavolo.

— Sì.

— E lo metteremo sulle seggiole?

— Vedi un po' tu. Sì, facciamo così.

Morel e Paolo andarono con una candela in salotto. Là non c'era gas. Il padre svitò il piano della grande tavola ovale di mogano, e sbarazzò così il centro della stanza; poi, dispose sei seggiole, una di fronte all'altra, in modo che su di esse si potesse appoggiare la bara.

— Se tu vedessi quant'è lungo! – disse il minatore.

Paolo s'avvicinò al balcone, e guardò fuori. Il frassino s'innalzava mostruoso e nero, dinanzi all'oscurità immensa. Un debole chiarore luminoso invadeva la notte. Paolo tornò dalla madre.

Alle dieci si udì Morel che chiamava:

— Eccolo!

Tutti trasalirono. Ci fu un rumor di sbarre che si alzavano, di chiavistelli che si schiudevano all'uscio di casa, il quale si spalancò largo sulla notte.

— Portate un'altra candela – chiedeva Morel.

Annie e Arturo andarono a cercarla. Paolo seguiva la madre. In corridoio, accanto a lei, egli le teneva un braccio attorno alla vita. Nel mezzo della stanza sgombra, le sei seggiole attendevano faccia a faccia. Nel vano della finestra, dinanzi alle cortine di pizzo, Arturo reggeva una candela; e presso la porta aperta, contro la notte, Annie se ne stava curva in avanti, col candeliere d'ottone che luccicava.

S'udì uno strider di ruote. Fuori, nella strada buia, in basso, Paolo discerneva dei cavalli, un veicolo nero, una

lanterna e alcune faccie pallide; poi, uomini, minatori, tutti quanti in maniche di camicia, i quali parevano alle prese tra loro, nell'oscurità. Subito apparvero due uomini, curvi sotto un gran peso. Erano Morel e il suo compagno.

— Piano! – gridò Morel, senza fiato.

Il suo compagno e lui salirono i ripidi gradini del giardino, entrarono nel cerchio di luce delle candele, con la bara che luccicava agli orli. Altre figure d'uomini si agitavano incerte, dietro di loro. Morel e Burns, in testa, barcollarono; il gran peso nero ondeggiava.

— Piano! Piano! – gridava Morel, come se soffrisse.

Tutti i sei portatori erano entrati nel giardinetto, reggendo alta la gran bara. C'erano altri tre gradini, fino alla soglia di casa. La lanterna gialla del carro brillava sola giù, sulla strada nera.

— Su! Forza! – disse Morel.

La bara ondeggiò, gli uomini s'accinsero a salire i tre gradini, col loro carico. La candela di Annie tremolava, ed ella si mise a piagnucolare, allorchè scorse i primi uomini. E i corpi, le teste curve dei sei portatori, salirono a fatica sin nella stanza, sopportando il peso di quella bara che gravava come un dolore sulla loro carne viva.

— Oh, figlio mio! figlio mio! – si lamentava dolcemente la signora Morel, ogni volta che la bara ondeggiava sulle spalle degli uomini che salivano disordinatamente: – Oh, figlio mio! figlio mio! figlio mio!

— Mamma! – gemeva Paolo, il braccio attorno alla vita di lei. – Mamma!

Ma ella non udiva.

— Oh figlio mio! figlio mio! — ripeteva.

Paolo vedeva il sudore gocciolare dalla fronte del padre. Nella stanza c'erano sei uomini: sei uomini in maniche di camicia, dai corpi tesi nello sforzo, sei uomini che ingombravano la stanza e urtavano contro i mobili. La bara girò, e lentamente venne deposta sulle seggiole. Dalla faccia di Morel, il sudore cadeva su essa.

— Un peso di quelli, parola! — disse uno degli uomini, e i cinque minatori sospirarono, accennarono col capo e, tremando per lo sforzo compiuto, ridiscesero, chiudendosi dietro la porta.

La famiglia era rimasta sola nella stanza, con la gran cassa polita. Guglielmo, disteso, misurava sei piedi e quattro pollici. La bara di lucido legno bruno giaceva lì pesante come un monumento. A Paolo sembrava che non sarebbe mai più uscita da quella stanza. La madre accarezzava il legno liscio.

Lo seppellirono il lunedì, nel piccolo cimitero sulla costa della collina, che oltre i campi guardava la grande chiesa e le case. C'era il sole, e i crisantemi bianchi s'increpavano al tepore.

Dopo i funerali, la signora Morel non poté rassegnarsi a parlare, a riprendere l'antico vivace interesse verso la vita. Rimase chiusa in sè. Durante tutto il viaggio di ritorno, non aveva fatto che dire: — Perchè non è toccato a me?

La sera, quando Paolo tornava a casa, trovava la madre seduta, finite le faccende di casa, con le mani giunte

in grembo sul grembiule ruvido. Prima, era solita cambiarsi sempre d'abito, e mettersi un grembiule nero. Ora, era Annie che gli preparava la cena, e la madre sedeva lì, guardando assente davanti a sè, la bocca serrata. Allora, egli si arrovellava per trovar qualcosa da raccontarle.

— Mamma, oggi la signorina Jordan è scesa giù, e ha detto che il mio schizzo dei minatori al lavoro è bellissimo.

Ma la signora Morel non gli dava retta. Una sera dopo l'altra, egli si sforzava di raccontarle qualcosa, per quanto essa non lo ascoltasse.

— Che cos'hai, mamma? – le domandò finalmente.

Ma non udiva.

— Che cos'hai? – insisteva egli. – Mamma, che cos'hai?

— Lo sai, che cos'ho – disse lei, irritata, voltandogli la schiena.

Il ragazzo (aveva sedici anni, allora) andò a letto, tristemente. Per tutto ottobre, novembre e dicembre, si sentì così abbandonato e infelice. La madre tentava bensì di farsi animo, ma non vi riusciva. Non sapeva far altro che meditare sul figlio morto; quel figlio che aveva dovuto morire così crudelmente.

Finalmente, il 23 dicembre, Paolo se ne tornò a casa tutto malinconico, i cinque scellini della gratificazione di Natale in tasca. La madre lo guardò, e le si arrestò il cuore.

— Che cos'hai? – domandò.

— Mi sento male, mamma! Il signor Jordan mi ha dato cinque scellini, per Natale.

E glieli porse, con la mano tremante. La signora Morel li posò sul tavolo.

— Non sei contenta? – diss'egli, in tono di rimprovero; ma tremava violentemente.

— Dove ti fa male? – domandò lei, sbottonandogli il soprabito.

Era l'antica domanda.

— Mi sento male, mamma.

Essa lo spogliò, lo mise a letto. Il dottore disse che era una polmonite, e piuttosto grave.

— Non l'avrebbe presa, se l'avessi tenuto a casa, se non l'avessi mandato a Nottingham? – fu una delle prime domande della madre.

— Forse non sarebbe stata così grave – rispose il medico.

Parve alla signora Morel di sentire una condanna.

«Avrei dovuto pensare al vivo, non al morto», si andava dicendo.

Paolo era molto malato. La notte, la madre dormiva accanto a lui; non avrebbero avuto di che pagare un'infermiera. Egli peggiorò; la crisi si avvicinava. Una notte egli si sentì gettato, in piena coscienza, in un'orribile, mortale sensazione di dissolvimento: tutte le cellule del suo corpo parevano mancargli; e la coscienza, come impazzita, tentava un ultimo barlume di lotta.

— Muoio, mamma! – gridava, sollevandosi sui ganciali, col respiro che gli mancava.

Ella lo sosteneva, gridando:

— Oh, figlio mio! figlio mio!

Ciò lo fece rinsavire. Si accorse di lei. Tutta la sua volontà insorse, lo fermò. Lasciò cadere il capo sul seno della madre, si riposò nel suo affetto.

— Per un certo verso – diceva poi la zia di Paolo – è stata un bene, quella malattia di Paolo a Natale. Per sua madre, è stata la salvezza.

Paolo rimase a letto per sette settimane. Quando si alzò, era bianco e macilento. Il padre gli aveva comprato un vaso di tulipani scarlatti e dorati. Mentre egli, seduto sul sofà, chiacchierava con la madre, se li vedeva fiammeggiare davanti, sulla finestra, al sole di marzo. I due erano legati da una intimità perfetta. La signora Morel, ora, aveva trovato nel figlio una nuova ragione di vita.

Guglielmo era stato profeta. A Natale, la signora Morel ricevette un regaluccio e una lettera di Lily. E la sorella della signora Morel ne ricevette una per Capodanna,

«L'altra sera sono stata a ballare. C'erano persone molto simpatiche, e mi sono divertita davvero», scriveva la ragazza. «Ho ballato sempre: non ho mancato un solo ballo».

La signora Morel non seppe mai più nulla di lei.

Tra Morel e la moglie, l'affetto regnò per un certo tempo, dopo la morte del figlio. Lui andava attorno per la casa come sbalordito, gli occhi fissi e vuoti. Poi, improvvisamente, si rimetteva, e tornando allo stato nor-

male, scappava ai «Tre Punti». Ma per nulla al mondo avrebbe voluto passar dalla parte di Shepstone, vicino all'ufficio dove suo figlio aveva lavorato; e faceva sempre il giro, per evitare il cimitero.

PARTE SECONDA

VII AMORI DI ADOLESCENTI

Durante l'autunno, Paolo era stato parecchie volte alla fattoria di Willey. Aveva fatto amicizia coi due ragazzi più giovani. Edgardo, il maggiore, si era mostrato riluttante, sulle prime. Anche Miriam era restia a lasciarsi avvicinare. Temeva d'esser sminuita, come le accadeva coi fratelli. Era una ragazza romantica fino in fondo all'anima. Vedeva, ovunque, un'eroina di Walter Scott, amata da uomini con un elmo o con una piuma sul tocco. E lei stessa, nella sua fantasia, si credeva una specie di principessa, trasformata per magia in una guardiana di porci. E aveva paura che anche questo ragazzo, il quale, tuttavia, aveva un po' l'aria di un eroe di Walter

Scott, che dipingeva e sapeva il francese, e conosceva qualche regola d'algebra, e ogni giorno andava in treno a Nottingham, la considerasse unicamente come la guardiana di porci, e fosse incapace a vedere la principessa che sotto le spoglie si celava; donde la sua ritrosia.

La sua grande compagna era la madre. Entrambe avevano gli occhi bruni, erano proclivi al misticismo. Erano di quelle donne che serbano in sè tesori di religiosità, e la respirano con l'aria stessa che le circonda, e finiscono per vedere tutta la vita attraverso quella nebbia. Così accadeva che per Miriam, Cristo e Iddio non fossero che una sola grande figura, cui ella si accostava con amore tremebondo e appassionato, quando tutto il cielo a ponente ardeva in un tramonto maestoso. Le Editte, le Lucie, le Rovene, i Brian de Bois Guilbert, i Rob Roy, i Guy Mannering sussurravano tra il fogliame al sole, al mattino; o quand'ella, solitaria, se ne stava nella sua stanza allorchè cadeva la neve. Questa era, per lei, la vita. Altrimenti, sfacchinava in casa, e nulla le sarebbe importato dei lavori domestici, se il suo bel pavimento rosso pulito non fosse stato immediatamente insudiciato dai rozzi scarponi campagnuoli dei suoi fratelli. Era pazzamente felice, quando poteva viziare e soffocar di carezze il fratellino di quattro anni; andava in chiesa devotamente, a capo chino: ma non poteva reprimere il brivido di disgusto che le davano la volgarità delle altre ragazze del coro e la voce grossolana del curato; si batteva coi fratelli, che considerava brutali e zotici; e non teneva in gran conto il padre, perchè non difendeva al-

cuno degli ideali mistici nutriti in cuor suo, e non amava altro che il viver più quieto possibile, e la tavola pronta quand'era ora.

Odiava le sue mansioni di guardiana di porci. Avrebbe voluto esser riverita. Avrebbe voluto studiare; pensava che se avesse potuto leggere – così come Paolo diceva di saper leggere – «Colombo» o il «*Voyage autour de ma chambre*», il mondo l'avrebbe guardata con tutt'altri occhi, e avrebbe avuto ben altro rispetto per lei. Non poteva essere principessa, nè per ricchezza, nè per rango. Cosicchè moriva dalla voglia di istruirsi, per potere avere una ragione di orgoglio. Poichè ella era diversa dagli altri, e non doveva andar malamente confusa tra il volgo. L'istruzione era l'unica distinzione alla quale credeva di poter aspirare.

La sua bellezza – la quale era quella di una creatura timida, selvaggia, morbosamente sensitiva – non significava nulla per lei: neppur la sua anima, che vibrava così fortemente a quelle rapsodie, non le bastava ancora. Ci voleva qualcosa che ravvivasse il suo orgoglio, perchè ella si sentiva diversa dagli altri. Guardava Paolo con un certo interesse. Nel complesso, disprezzava il sesso maschile. Ma questo era un esemplare non mai visto, svelto leggero di spirito, piena di grazia; sapeva esser gentile e sapeva esser triste, ed era intelligente, e sapeva tante cose e aveva avuto una morte nella sua famiglia. Le poche briciole di scienza del povero ragazzo lo elevarono immensamente, nella stima di lei. Eppure, ella fece il possibile per mostrarsi sprezzante, perchè Paolo si osti-

nava a non vedere in lei la principessa, ma soltanto la villanella. Del resto, egli si curava appena della ragazza.

Poi, egli cadde malato gravemente, e Miriam sentì che sarebbe diventato debole. Allora, lei sarebbe stata più forte di lui. Allora avrebbe potuto amarlo. Ah! Solo che avesse potuto essere padrona della debolezza di lui, aver cura di lui; se egli avesse voluto appoggiarsi a lei, se ella avesse potuto stringerlo fra le braccia, ah, come lo avrebbe amato.

Non appena il cielo si rischiarò, e apparvero i primi fiori di prugna, Paolo andò alla fattoria di Villey, nel pesante carretto del lattaio. Il signor Leivers si volgeva al ragazzo con grandi urli amichevoli, e incitava il cavallo schioccando la lingua, mentre, nel mattino fresco, salivano la collina. Nubi bianche andavano nel cielo, raggruppandosi dietro le colline, che si ridestavano all'aria di primavera. In fondo, appariva il lago di Nethermere e spiccava azzurro tra i prati ancor secchi e i biancospini.

C'erano quattro miglia e mezzo di strada. Timide gemme sulle siepi, vivide come verderame, si schiudevano in boccioli; e i tordi cantavano, e i merli cinguettavano acuti. Era un mondo nuovo, pieno di fascino.

Miriam, che stava in vedetta dietro la finestra della cucina, vide il cavallo entrare, attraverso il gran cancello di legno bianco, nel cortile della fattoria, in fondo al quale il boschetto di quercie appariva ancora spoglio. Dal carretto scese un giovinetto con un pesante soprabito; e tese la mano, a prendere la frusta e la coperta che il fattore, bell'uomo rubicondo, gli porgeva.

Miriam apparve sulla soglia. Aveva quasi sedici anni; bellissima, col suo colorito caldo, la sua gravità, gli occhi che le si dilatavano come in estasi subitane.

— I vostri asfodeli sono quasi sbocciati, mi sembra – disse Paolo timoroso. – È presto, vero? – non pare che abbiano freddo?

— Freddo! – disse Miriam con la sua voce armoniosa, carezzevole.

— Quel verde sui boccioli... – E Paolo esitò, poi tacque, timido.

— Datemi la coperta – disse Miriam, con gentilezza esagerata.

— Posso portarla io – replicò lui, quasi punto sul vivo. Ma finì per cedere.

La signora Leivers apparve sulla soglia.

— Dovete essere stanco e infreddolito – disse. – Datemi qui il soprabito. È pesante. Fareste fatica a portarlo!

E lo aiutò a togliersi il soprabito. Paolo non era abituato a simili riguardi. La buona donna si curvava quasi, sotto il peso del greve soprabito.

— Ehi, mamma – disse il fattore, mentre attraversava la cucina, dondolando le grandi zangole del latte – ne hai preso più di quanto puoi portare!

Ella ora sprimacciava i cuscini del sofà per il ragazzo.

La cucina era piccola e irregolare. La fattoria, in origine, era stata un'abitazione di contadini. E il mobilio era vecchio e rovinato. Ma a Paolo piaceva; gli piaceva il tappeto di tela di sacco, e il piccolo, buffo sottoscala,

e il finestrino nell'angolo, dal quale, se si allungava un pochino il collo, si vedevano i pruni nell'orto, e, dietro, le graziose collinette tonde.

— Non volete sdraiarvi un poco? – domandò la signora Leivers.

— Oh no, non sono stanco – disse Paolo. – Se sapeste com'è bello venire qui, in campagna! Ho visto un prugno selvatico in fiore, e tante chelidonie. Son contento che ci sia il sole.

— Volete qualcosa da mangiare? O bere?

— No, grazie.

— Come sta la mamma?

— Credo sia un po' stanca, ora. Credo abbia avuto troppo da fare. Forse, da qui a un po' andremo insieme a Skegness. Allora, forse, potrà riposarsi. Sarei tanto contento, se potesse.

— Sì – replicò la signora Leivers. – È un miracolo che non si sia ammalata anche lei.

Miriam si affacciava per preparare il pranzo. Paolo osservava tutto ciò che accadeva intorno a sè. Aveva il viso pallido e sottile, ma i suoi occhi erano svegli e più accesi di vita che mai. Osservava i gesti strani, quasi liturgici, della fanciulla; il modo con cui recava al forno la grande pignatta, oppure come si curvava sulla casseruola. Era un'atmosfera diversa da quella della sua casa, ove tutto aveva apparenze così comuni. Quando il signor Leivers, fuori, dava una voce al cavallo, che allungava il collo per mangiare i ciuffi di rose, la ragazza trasaliva, e si guardava attorno con gli occhi scuri, come se

qualcosa fosse venuto a introdursi nel suo mondo. Dentro e fuori di casa regnava un senso di silenzio. Miriam appariva come incorniciata in una fiaba fantastica, una vergine prigioniera d'incanti, il cui spirito sognava, in un lontano paese di sogno. E la sua vecchia vestina di un turchino scolorito, le sue scarpe rotte parevano i romantici cenci della piccola mendicante sposa di Re Cophetua.

Improvvisamente, ella si accese di quei due vivaci occhi azzurri, i quali, fissi su di lei, l'avvolgevano tutta. Istantaneamente, le scarpe rotte e il vecchio vestito sfilacciato la offesero. Ella risentiva quegli occhi che tutto vedevano. Doveva persino sapere che le pendevano le calze. Arrossendo profondamente, si rifugiò nel lavatoio. E dopo, le mani le tremavano lievemente, mentre lavorava. Quasi lasciava cadere tutto quel che maneggiava. Quando i suoi sogni erano disturbati, tutto il suo corpo vibrava, trepidante. La offendeva che egli vedesse tante cose.

Benchè il lavoro la chiamasse, la signora Leivers rimase seduta un poco a chiacchierare col ragazzo. Era troppo compita per lasciarlo subito. Ma tosto si scusò, alzandosi; e dopo un momento, andò a dare un'occhiata alla casseruola.

— Oh povera me, Miriam! — esclamò. — Queste patate sono secche, a forza di bollire!

Miriam sussultò, come se l'avessero punta;

— Dici davvero, mamma? — esclamò.

— Non me ne importerebbe niente, se non mi fossi fidata di te, Miriam – disse la madre, mentre guardava nella casseruola.

La ragazza s'era irrigidita come se avesse ricevuto uno schiaffo. I suoi occhi scuri si dilatarono, ed ella non si mosse.

— Ero proprio certa di averle guardate, cinque minuti fa – disse, tutta contratta di orgogliosa vergogna.

— Già – osservò la madre – lo sai che si bruciano in un momento.

— Non sono poi tanto bruciate – disse Paolo. – E non fa nulla, vero?

La signora Leivers guardò il ragazzo con gli occhi bruni severi.

— Non farebbe nulla, se non fosse per i ragazzi – disse. – Miriam lo sa, lei, che chiasso fanno, quando le patate «sanno» di bruciato.

«Allora, sei tu che non dovresti permettere che lo facciano, il chiasso», pensava Paolo.

Poco dopo, giunse Edgardo. Portava i gambali, e i suoi stivali erano coperti di mota. Era piuttosto piccolo, e abbastanza distinto, per un contadino. Diede un'occhiata a Paolo, gli fece un cenno distratto, e domandò:

— Pronto il pranzo?

— A momenti, Edgardo – rispose la madre, in tono umile.

— Io, per me, sarei pronto – disse il giovanotto, prendendo il giornale e mettendosi a leggere. Intanto, il resto

della famiglia rientrava, e venne servito il desinare. Il pasto procedeva piuttosto brutalmente. Pareva che l'esagerata gentilezza, il tono di scusa della madre, facessero risaltare nei figli quella brutalità di modi. Edgardo assaggiò le patate, mosse la bocca in una smorfia rapida, come un coniglio, guardò la madre indignato, poi disse:

— Queste patate sono bruciate, mamma.

— Sì, Edgardo. Le ho dimenticate per un minuto. Perchè non prendi un po' di pane, se non le puoi mangiare?

Edgardo guardava Miriam, iroso.

— E Miriam, che cosa faceva? Non poteva starci attenta lei?

Miriam alzò il capo. La sua bocca si schiuse, gli occhi scuri fiammeggiarono, con uno sbatter di palpebre, ma ella non disse nulla. Chinando la testa bruna, mandò giù la rabbia e la vergogna.

— Ha fatto quello che ha potuto – disse la madre.

— Non ha nemmeno tanto giudizio, da far bollire delle patate. Che cosa la tenete a fare, in casa?

— A mangiare quel che rimane in dispensa – disse Maurizio.

— Insomma, non glielo perdonate quel pasticcio di patate, alla nostra Miriam – disse ridendo il padre.

Miriam era profondamente umiliata. La madre sedeva silenziosa, e soffriva, come un santo che fosse capitato fuori di luogo, a quella tavolata di gente brutale. Paolo non sapeva che pensare. Perchè mai, si domandava, tutto quello sfoggio di sentimenti così forti, per un po' di

patate bruciate? Per la madre, ogni cosa, persino i lavori domestici, assurgeva all'esaltazione di una fede religiosa. I figli se ne risentivano; si sentivano internamente allontanati, e rispondevano con la loro brutalità e con un'arroganza sprezzante.

Paolo stava appunto nel periodo di trapasso dall'infanzia all'adolescenza. Quell'atmosfera in cui tutto assumeva un valor religioso, lo avvolse entro un fascino sottile. Che c'era, in quell'aria? Sua madre aveva una mente logica. Qui, invece, c'era qualcosa di diverso, qualcosa che gli piaceva, e qualcosa che, al tempo stesso, odiava.

Miriam litigava a tutt'andare coi fratelli. Più tardi, nel pomeriggio, allorchè se ne furono andati, la madre disse:

— Mi hai delusa, a tavola, Miriam.

Miriam lasciò cadere il capo.

— Sono dei bruti! – esclamò, improvvisamente, levando uno sguardo fiammeggiante.

— Ma mi avevi promesso che non avresti dato loro risposta! – disse la madre – E mi fidavo di te. Non posso sopportare le vostre baruffe!

— Ma essi sono così odiosi! – gridava Miriam. – E... e... *vigliacchi*.

— È vero, cara. Ma quante volte ti ho pregata di non rimbeccare Edgardo? Sei tanto debole, che non puoi fare a meno di discutere con loro?

La signora Leivers sosteneva, imperterrita, quella dottrina dell'«altra guancia». Ma sarebbe stato impossibile

inculcarla ai ragazzi. Con le ragazze aveva più successo, e Miriam era la sua figlia preferita. I figli odiavano l'«altra guancia», quando se la vedevano presentata, ma Miriam, spesso, era abbastanza altera per porgerla. Allora, essi le sputavano addosso, e la odiavano. Ma essa viveva una sua vita interiore, e se ne andava attorno nella sua orgogliosa umiltà.

Quell'aura di rissa e discordia spirava continua nella casa dei Leivers. Per quanto i ragazzi si risentissero amaramente a quell'eterno appellarsi ai loro sentimenti più profondi di rassegnazione e di fiera umiltà, tuttavia esso faceva il suo effetto su loro. Non riuscivano a stabilire, con un estraneo, un giusto sentimento umano, una amicizia equilibrata; andavano sempre cercando quel tanto di più intenso. La gente comune, ad essi, pareva vuota, triviale e insignificante. Così accadeva che fossero poco esercitati, penosamente inadatti alle più semplici relazioni sociali, sensibili, eppure insolenti nella loro superiorità. Sotto ciò, covava il desiderio ardente verso quell'intimità d'anime a cui non potevano aspirare, perchè erano troppo muti, e ogni tentativo di rapporti più stretti si trovava di fronte l'ostacolo del loro goffo disprezzo verso gli altri. Essi anelavano a una vera intimità, ma non potevano neppure avvicinarsi agli altri nel più normale dei modi, perchè avrebbero sdegnato di compiere il primo passo, sdegnato la banalità che è a base di tutte le comuni relazioni umane.

Paolo subiva l'influenza della signora Leivers. Quando era con lei, ogni cosa assumeva un significato reli-

gioso e profondo. L'anima di lui, dolorante e altamente sviluppata, la ricercava come un cibo. Entrambi parevano sondare in ogni fatto vitale un'esperienza.

Miriam era figlia della propria madre. Nel fulgido sole del pomeriggio, madre e figlia uscirono con Paolo nei campi, in cerca di nidi. Nella siepe che circondava l'orto, c'era un reattino che aveva fatto il nido.

— Voglio farvelo vedere! — disse la signora Leivers.

Rannicchiato, Paolo passò cautamente un dito attraverso le spine, entro l'apertura tonda del nido.

— Pare quasi di sentir dentro il corpo dell'uccellino — diceva — tanto è caldo. Dicono che gli uccelli facciano il nido tondo come una tazza, premendovi contro il petto. Ma come faranno a fare anche il soffitto, allora?

Il nido sembrava vivere, per le due donne. Miriam venne ogni giorno a vederlo, da allora in poi. Le stava tanto a cuore. E andando lungo la siepe, con la fanciulla, Paolo tornò a vedere le chelidonie, macchie irregolari, al di qua del fosso.

— Mi piacciono — diceva — quando i loro petali si racchiudono, al tramonto. — Sembra che si stringano contro il sole.

E da allora in poi, anche le chelidonie gettarono su Miriam il loro lieve sortilegio. Nel suo spontaneo antropomorfismo, ella incitava Paolo ad amare così le cose, le quali, poi, si destavano a vita anche per lei. Era come se avesse bisogno che le cose stimolassero la sua fantasia, o la sua anima, prima che le sentisse. Ed era tagliata fuori dal mondo, da quella religiosa intensità, la quale

faceva del mondo, per lei, il giardino di un monastero, o un paradiso, dove il peccato e la conoscenza non esistevano, oppure erano qualcosa di brutto e di crudele.

Fu dunque in quell'atmosfera di raffinata intimità, in quell'unione della loro comune aspirazione verso qualcosa nella natura, che il loro amore ebbe inizio.

In quanto a Paolo, ci volle parecchio tempo prima che se ne avvedesse. Dopo la sua malattia, fu costretto a rimanere a casa per dieci mesi. Andò per un po' di tempo con la madre a Skegness, dove si trovò perfettamente felice. Ma anche dalla spiaggia, scriveva alla signora Leivers lunghe lettere, ove le parlava del lido e del mare. E al ritorno, era ansioso di far vedere ai Leivers i suoi preziosi schizzi della piatta costa di Lincoln. Certo, essi interessavano quasi più i Leivers, che non la signora Morel; a questa, non era l'arte del figlio che importava, quanto lui stesso e la sua riuscita. Ma la signora Leivers e i suoi figli erano, quasi, discepoli di lui. Essi lo infiammavano, lo accendevano tutto d'amore per la sua arte, mentre tutta l'influenza materna tendeva a farne un individuo tranquillo e deciso, paziente, ostinato, infaticabile.

Egli, non tardò a essere amico dei ragazzi, la cui rozzezza non era che superficiale. C'era in essi, quando si potevano confidare, una singolare gentilezza d'animo e amabilità.

— Vuoi venire con me fino al prato? — domandò esitando Edgardo, un giorno.

Paolo accettò con gioia, e passò il pomeriggio a zappare, o raccogliere rape coi suoi amici. Di solito, sdraiato nei fienili, con i tre fratelli, sul fieno ammonticchiato, raccontava loro di Nottingham e della ditta Jordan. In cambio, essi gli insegnavano a mungere, e lasciavano ch'egli facesse qualche piccolo lavoro – tagliare il fieno o sbucciare le rape – finchè gli piaceva. Nel pieno dell'estate, lavorò con loro per tutto il periodo dei fieni, e fu allora che cominciò a voler bene ai suoi amici.

Quella gente pareva interamente tagliata fuori dal mondo. Parevano, in certo modo, *les derniers fils d'une race épuisée*. I ragazzi, benchè sani e robusti, possedevano quella ipersensibilità, quella mollezza che faceva di essi dei solitari, ma anche amici affezionati e pieni di delicatezze, una volta che si era conquistata la loro amicizia. Paolo nutriva per loro un affetto intenso, ed essi glielo ricambiavano.

Miriam non venne che più tardi. Ma egli era entrato nella vita di lei, prima ancora che essa imprimesse il suo marchio su quella di lui. In un grigio pomeriggio, in cui gli uomini erano in campagna, e i ragazzi a scuola, e in casa non cerano che Miriam e la madre, la ragazza, dopo aver esitato un poco, gli disse:

— Hai già visto l'altalena?

— No – rispose Paolo. – Dov'è?

— Nella stalla delle mucche.

Sempre ella esitava prima di offrirgli o di fargli vedere qualche cosa. Gli uomini hanno una graduazione di valori diversa da quella delle donne, e troppo spesso i

suoi fratelli avevano deriso e disprezzato le cose che a lei erano care e preziose.

— Andiamo, allora – replicò Paolo, saltando in piedi.

Ce n'erano due, di stalle, ai due lati del fienile. In quella più bassa, più buia, c'era posto per quattro mucche. Alcune galline fuggirono schiamazzando dalla greppia, allorchè il ragazzo e la fanciulla si avvicinarono, per tirar giù la corda grossa e spessa che pendeva dalla trave nell'oscurità, sopra le loro teste, ed era attaccata a uno zipolo infisso nel muro.

— Ecco una corda come si deve! – esclamò Paolo, con ammirazione; e vi sedette sopra, impaziente di provar l'altalena. Ma tosto si alzò.

— Vieni, tocca a te per la prima – disse alla ragazza.

— Vedi – diss'ella, entrando sotto il sedile – abbiamo messo dei sacchi sul sedile – e andava accomodandogli l'altalena. Ciò le faceva piacere. Egli teneva la corda.

— Su, vieni – le diceva.

— No, non voglio esser io la prima – rispose Miriam. E se ne stava in disparte, col suo modo di fare tranquillo, assente.

— Perchè?

— Comincia tu – pregò ancora la fanciulla.

Per la prima volta in vita sua, quasi provava il piacere di cedere a un uomo, di viziario. Paolo la guardava.

— Va bene, allora – disse Paolo, sedendosi. – Attenzione!

Con un balzo partì, e in men d'un istante volava già, quasi fuori dalla porta della stalla, per metà aperta, e at-

traverso la quale s'intravedeva un'acquerugiola che cadeva lenta, il cortile sudicio, il bestiame che se ne stava mesto contro la rimessa nera, e, di sfondo al quadro, la parete verde grigia del bosco. Miriam, sotto l'altalena, attendeva, col suo berretto rosso scarlatto. Egli guardava verso di lei, che vedeva i suoi occhi azzurri scintillare.

— Una bella altalena, davvero – disse Paolo.

— Sì.

Egli volava, e ogni sua fibra volava, al pari di un uccello, il quale fenda l'aria per la sola gioia di muoversi. E intanto, guardava giù, verso la ragazza. Il berrettino scarlatto le copriva i riccioli scuri; il bel viso ardente, così calmo come se meditasse, si protendeva verso di lui. Faceva freddo, ed era piuttosto buio, nella stalla. D'un tratto, una rondine volò giù, dall'alto del tetto, scomparve attraverso la porta.

— Non sapevo che c'era un uccello che guardava! – esclamò Paolo.

Si dondolava, indifferente. Essa lo sentiva ricadere, poi rialzarsi su, in aria, come trasportato da una forza.

— Ora morirò – disse, con una lontana voce di sogno, quasi egli fosse il moto stesso morente dell'altalena. Miriam lo guardava, affascinata. Di colpo egli frenò, d'un balzo fu a terra.

— Ho fatto un turno lungo – disse. – Ma è una bella altalena, una bella altalena davvero!

Miriam si divertiva, al vederlo prendere così sul serio un'altalena, e provarne tanto entusiasmo.

— No; seguita tu – disse.

— Come? Non vuoi andar tu ora? – domandò Paolo, sorpreso.

— Oh no. Un poco soltanto.

Ella sedette, mentre egli accomodava i sacchi per lei. – Fa girare la testa! – disse, dandole lo slancio. – Tieni i tacchi uniti, altrimenti andrai a urtare contro la mangiatoia.

Ella sentiva la precisione con cui egli l'afferrava, proprio al momento giusto, e la forza esattamente equilibrata della spinta; e ne ebbe paura. Un'ondata calda febbrile le serrava le viscere. Era nelle mani di lui! E di nuovo, fermo e inevitabile al giusto momento, venne lo slancio. Ella strinse la corda, sentendosi quasi venir meno.

— Ah! – rideva, timorosa. – Non così alto!

— Ma non è affatto alto! – protestava Paolo.

— Sì, ma non più alto.

Egli sentì il timore nella voce di Miriam e desistè. Il cuore le si serrava d'angoscia, quando s'avvicinava il momento in cui egli l'avrebbe di nuovo spinta in avanti. Ma egli non la toccò. Ed ella respirò, sollevata.

— Non vuoi più, davvero? – domandò Paolo. – Non vuoi che ti spinga ancora?

— No, lasciami; faccio da me – rispose.

Egli si scostò, e stette a guardarla.

— Peuh! Non ti muovi nemmeno! – disse.

Miriam rise un poco, vergognosa, e un momento dopo scese a terra.

— Dicono che chi sopporta l'altalena, non soffre il mal di mare – disse Paolo, salendo di nuovo. – Io credo che a me non verrà mai, il mal di mare.

E riprese lo slancio. C'era in lui qualcosa che affascinava Miriam. In quel momento, egli non era altro che materia ondeggiante; non c'era fibra in lui, che non volesse. Mai lei avrebbe potuto dissolversi così, e neppure i suoi fratelli. Qualcosa di ardente si destava nella fanciulla. Mentre egli fendeva l'aria, quasi le pareva una fiamma che avesse acceso in lei qualcosa.

A poco a poco, l'intimità di Paolo con i Leivers si concentrò su tre persone: la madre, Edgardo e Miriam. Nella madre ricercava quella simpatia e quel fascino che pareva emanar da lei. Edgardo era il suo buon amico. Verso Miriam provava una specie di condiscendenza, poichè ella pareva tanto umile.

Ma a poco a poco, la ragazza lo attirò a sè. Quando egli portava il suo album di schizzi, era lei che si soffermava più a lungo di tutti sul suo ultimo disegno. Poi, alzava lo sguardo verso di lui. Improvvisamente, gli occhi neri illuminati come un'acqua che un raggio d'oro fa vibrare nell'ombra, ella domandava: – Chissà perchè questo mi piace tanto?

E sempre egli sentiva nel petto qualcosa che si ritraeva, di fronte a quelle occhiate intense, intime, stupite di lei.

— Perchè? – ripeteva lui.

— Non lo so. Mi sembra così vero.

— È perchè... perchè ci sono così poche ombre; è tutto quanto in luce, come se avessi dipinto il protoplasma che luccica nelle foglie come dovunque, e non la rigidità della forma. Quella mi sembra morta. Soltanto in quel luccichìo c'è la vita vera. La forma è una crosta morta. E il luccichìo che c'è dentro, è la realtà.

E Miriam, col mignolo in bocca, meditava su quelle parole, che ridavano un senso di vita, vivificavano cose che prima non avevano avuto significato per lei. Riusciva a trovare un senso, nei discorsi agitati e astratti di Paolo. Ed erano, questi, il mezzo attraverso cui ella giungeva alle cose che amava.

Un'altra volta, all'ora del tramonto, gli sedeva accanto, mentre egli dipingeva alcuni pini, che un bagliore rosso, da ponente, investiva in pieno. Era rimasto a lungo silenzioso, quando d'un tratto disse:

— Ecco! Era quello che volevo! Guarda, ora; e dimmi se sono tronchi di pino, o carbone acceso, pezzi di fuoco rosso che si ergono in quel buio... Ecco là, il rovelto ardente del Signore, che arde senza bruciare.

Miriam alzò lo sguardo, ed ebbe paura. Ma i tronchi di pino le apparivano meravigliosi. Paolo raccolse i suoi colori, e si levò. D'un tratto la guardò.

— Perchè sei sempre così triste? – le domandò.

— Triste! – esclamò lei, guardandolo coi bellissimi occhi bruni intimoriti.

— Sì – ripeté Paolo – sei sempre, sempre triste.

— Non è vero, non lo sono affatto! – gridò Miriam.

— Ma anche la tua gioia è come una fiamma che esca dalla malinconia – persisteva lui. – Non sei mai allegra, non sei mai neppure serena.

— No... – meditava la fanciulla. – Chissà perchè...

— Perchè non sei come gli altri; perchè sei diversa, dentro di te; come un pino che si accende improvvisamente; non sei come gli altri alberi, gaia, con le foglie irrequiete...

Paolo s'ingarbugliava nel suo stesso discorso; ma lei vi andava meditando sopra, ed egli ebbe una strana sensazione animatrice, come se nuovi sentimenti gli si andassero destando dentro. Sentiva Miriam così vicina; era un curioso stimolo.

Qualche volta, invece, la odiava. Il fratello minore di lei non aveva che cinque anni. Era un bimbo gracile, con immensi occhi bruni nel visetto grazioso e delicato; pareva uscito dal «Coro degli Angeli» di Reynolds, con qualcosa di un piccolo elfo. Spesso Miriam, in ginocchio presso il piccino, lo traeva a sè.

— Oh, il mio Uberto! – canticchiava, con una voce grave, traboccante d'affetto. – Oh, il mio Uberto!

E, prendendolo in braccio, se lo cullava amorevolmente, il viso per metà sollevato, gli occhi socchiusi, la voce impregnata d'amore.

— No... – diceva il bimbo, sentendosi a disagio – no, Miriam...

— Sì; mi vuoi bene, vero? – mormorava lei, con voce profonda, quasi come in trance, e ondeggiando come se fosse per svenire in un'estasi d'amore.

— No... – ripeteva il bimbo, aggrottando la fronte chiara.

— Mi vuoi bene, vero? – mormorava ancora Miriam.

— Ma perchè mai tante storie? – le gridava Paolo, che quell'emozione estrema faceva soffrire. – Perchè non puoi essere spontanea con lui?

Allora Miriam lasciava il bimbo, e si alzava senza parlare. La sua intensità, la quale non permetteva a nessuna emozione di rimanere sopra un piano normale, poneva il ragazzo al colmo dell'irritazione. E quel contatto nudo e pauroso con lei, in occasioni così futili, lo urtava. Egli era abituato al riserbo della madre. E in tali momenti ringraziava il cielo in cuor suo di avere una madre così sana e integra.

Tutta la vita corporea di Miriam le si riversava negli occhi, di solito oscuri come una chiesa buia, ma che erano capaci di fiammeggiare come un incendio subitamente ridesto. Il viso di lei abbandonava raramente la sua espressione meditativa. Ella avrebbe ben potuto essere una delle donne che accompagnarono Maria al Calvario. Il corpo suo non era vivo, nè flessibile. Camminava con uno slancio piuttosto pesante, la testa curva in avanti, pensieroso. Non era sgraziata, eppure nessuno dei suoi gesti pareva *quel* dato gesto adatto. Sovente, mentre asciugava i piatti, si ridestava d'un tratto sorpresa e afflitta, accorgendosi d'aver spezzato in due una tazza o un bicchiere. Era come se, tra il timore e la diffidenza verso se stessa, ponesse sempre troppa energia nello sforzo compiuto. Non c'era in lei scioltezza nè ab-

bandono. Tutto si contraeva e si irrigidiva, tanto era intenso; e lo sforzo, esagerato, finiva per ripercuotersi su se stesso.

Raro era che ella variasse quel modo di camminare ondeggiante, teso in avanti, raccolto. Qualche volta correva con Paolo nei campi. Allora, gli occhi le fiammeggiavano in una specie di estasi che lo intimoriva. Ma era apprensiva, fisicamente. Se doveva attraversare una barriera, afferrava la mano di lui, stringendola in un piccolo brivido angoscioso, e subito perdeva la presenza di spirito. Ed egli non riusciva a persuaderla a saltare neppur la più lieve altezza. Gli occhi le si dilatavano, quasi le uscivano dall'orbita, palpitanti.

— No! — gridava, tra il riso e il terrore; — no!

— Devi! — gridò lui, una volta, e, spingendola in avanti, la fece cadere dalla siepe. Ma il selvaggio «Ah!» di spasimo, quasi ella fosse per perdere coscienza, lo arrestò. Miriam giunse a terra sana e salva, e da allora in poi il coraggio non le mancò più, in queste occasioni.

Miriam era poco soddisfatta della propria sorte.

— Non sei contenta, in casa tua? — le domandò un giorno Paolo, stupito.

— E chi lo sarebbe? — rispose lei, in tono basso e intenso. — Cosa credi? Tutto il giorno a pulire quello che poi i ragazzi tornano a insudiciare in cinque minuti. Non *voglio* stare in casa.

— E che vorresti, allora?

— Voglio fare qualche cosa. Voglio tentare la mia sorte, come tutti gli altri. Forse che, soltanto perchè

sono una ragazza, debbo rimanere in casa, senza poter fare nulla? Che occasioni ho, io?

— Occasioni di che?

— Di conoscere qualche cosa, di imparare, di fare qualcosa. Non è giusto, soltanto perchè sono una donna.

Pareva molto amareggiata. Paolo se ne stupì. In casa sua, Annie era soddisfatta di essere una ragazza. Non aveva troppe responsabilità; le cose erano più facili, per lei; nè avrebbe mai desiderato di esser altro che una ragazza. Ma Miriam, con la sua fierezza, desiderava di essere un uomo. E, al tempo stesso, odiava gli uomini.

— Ma non è la stessa cosa, essere una donna o un uomo? – disse Paolo, aggrottando le sopracciglia.

— Peuh! Trovi? Gli uomini hanno tutto.

— Secondo me, le donne dovrebbero esser contente di esser donne, tanto quanto gli uomini sono contenti di essere uomini – disse Paolo.

— No! – e Miriam scosse il capo; – no! Gli uomini hanno tutto!

— Ma cosa vorresti, tu?

— Vorrei imparare. Perchè debbo rimanere ignorante?

— Cosa? Vorresti studiare, per esempio, con me la matematica e il francese?

— E perchè non dovrei studiare la matematica? Sicuro! – e i suoi occhi gettavano lampi di sfida.

— Beh, puoi imparare tutto quello che so io. Ti darò lezione, se ti fa piacere.

Gli occhi di lei si dilatarono. Non si fidava troppo di lui, come maestro.

— Non vuoi? – domandò Paolo.

Miriam aveva lasciato cadere il capo, e si andava succhiando il dito con aria meditabonda.

— Sì – disse, esitando.

Tutte queste cose, Paolo era solito raccontarle alla madre.

— Darò lezione di algebra a Miriam – le disse.

— Benissimo – replicò la signora Morel. – Speriamo che questo la faccia ingrassare.

Quando, il lunedì sera, egli giunse alla fattoria, scendeva già il crepuscolo. Miriam aveva scopato la cucina, ed era inginocchiata accanto al focolare, quando Paolo entrò. Erano usciti tutti, meno lei. Ella si volse a guardarlo, arrossendo, gli occhi scuri luccicanti, e i bei capelli, che le cadevano intorno al volto.

— Buona sera! – disse, con la voce dolce, armoniosa.
– Sapevo che eri tu.

— Come mai?

— Conosco il tuo passo. Nessuno cammina così rapido e fermo.

Egli sedette, sospirando.

— Sei pronta, per un po' d'algebra? – domandò, traendo di tasca un libretto.

— Ma...

Egli sentiva che la fanciulla si ritraeva.

— Avevi detto che volevi – insistè.

— Proprio stassera? – esitava Miriam.

— Ma sono venuto appunto per questo. E se vuoi imparare, bisogna che tu cominci.

Ella raccolse la cenere nel secchio dell'immondizia, e guardò Paolo, un po' tremante, ridendo.

— Sì, ma proprio stassera... Vedi, non ci pensavo affatto.

— Oh, Dio mio! Porta via quella cenere, e vieni qui.

Uscì, e andò a sedersi sul banco di pietra nell'orto, dove stavano, rovesciati all'aria, i grandi secchi del latte. Gli uomini erano nella stalla. Paolo udiva il lieve rumor monotono che faceva il latte, cadendo nei secchi. Miriam lo raggiunse subito, recando grosse mele verdognole.

— So che ti piacciono – disse.

Egli diede un morso in una mela.

— Siedi – disse a bocca piena.

Miriam era miope, e si curvò a guardare, dietro la spalla di lui. Ciò lo irritò, e subito le porse il libro.

— Toh – disse. – Sono tante lettere, invece di cifre. Si scrive *a* invece di 2 o di 6.

Si immersero nello studio; lui parlava, lei lo ascoltava, il capo chino sul libro. Egli andava avanti rapido, spiccio. Ella non rispondeva mai. All'occasione, quando egli le domandava: «Mai capito?», levava lo sguardo verso di lui, gli occhi dilatati da quel mezzo sorriso che viene dalla paura. «Ma non capisci?», le gridava lui.

Era andato avanti un po' troppo in fretta. Ma ella non disse nulla. Le pose altre domande, poi finì per inquietarsi. Si sentiva salire il sangue al cervello, al vedersela

lì davanti, come in sua balia, la bocca aperta, gli occhi dilatati da quel riso che era di timore, di scusa e di vergogna. Intanto, era giunto Edgardo, con due secchi di latte.

— Ehi! – disse. – Che cosa state facendo?

— Algebra – rispose Paolo.

— Algebra! – ripeté Edgardo incuriosito. E andò avanti, con un sorriso. Paolo diede un altro morso alla sua mela dimenticata. Vedeva i poveri cavoli nell'orto, che le galline, a forza di beccare, avevano ridotti un traforo, e avrebbe voluto strapparli. Poi, il suo sguardo si volse a Miriam: Tutta intenta sul libro, pareva assorta in esso, quasi avesse paura di non capire. Quella vista lo irritava. Miriam era vigorosa, bellissima. Eppure, la sua anima pareva emanare un'intensità supplichevole. Ella chiuse il trattato d'algebra, raccogliendosi in sè, sapendo che Paolo era inquieto: e in quel momento stesso, egli si raddolcì, vedendola così addolorata perchè non capiva.

Ma la fanciulla era lenta a comprendere. Ed egli si sentiva ribollire il sangue, quando la vedeva così, tutta raccolta, così indicibilmente umile, davanti alla lezione.

Allora, infuriava contro di lei, poi si vergognava, continuava la lezione, e di nuovo s'infuriava, malmenandola. Miriam ascoltava in silenzio. Qualche volta, ma assai di rado, si difendeva. I suoi fluidi occhi scuri gettavano bagliori.

— Non dà tempo d'imparare – diceva.

— Benissimo – rispondeva lui, allora, gettando il libro sul tavolo e accendendo una sigaretta. Ma non tarda-

va a ritornare a lei, pentito. E così andavano avanti le lezioni. Sempre egli era o arrabbiato, o pieno di gentilezza.

— Che cosa ti trema nell'anima, prima ancora che io apra bocca? — le gridava. — Non imparerai mica l'algebra, a forza di anima! Non puoi metterti a pensare con un po' di buon senso comune?

Sovente, quando egli tornava in cucina, la signora Leivers lo guardava con aria di rimprovero, dicendogli:

— Paolo, non esser così severo con Miriam. Può darsi che non sia sveglia, ma credimi, fa quello che può.

— Che cosa ci posso fare? — diceva lui, in tono di commiserazione. — Io non posso far diverso di così.

— Non ti faccio mica dispiacere, Miriam, vero? — domandò una volta, più tardi, alla ragazza.

— No — lo rassicurò lei, con la sua bella voce profonda; — no, non mi fai dispiacere.

— Non t'inquietare, sai? Sono fatto così.

Ma, suo malgrado, il sangue cominciava a ribollirgli quando la vedeva. Era strano; ma nessun altro riusciva a infuriarlo così. Egli montava in bestia al solo vederla. Una volta, le gettò la matita in faccia. Ci fu un silenzio. Miriam distolse lievemente il capo.

— Non volevo... — cominciò Paolo, ma non andò più in là, sentendo che le gambe non lo reggevano più. Mai essa lo rimproverava, o si mostrava inquieta verso di lui. Spesso, egli si vergognava amaramente. Ma di nuovo, sempre, la sua ira scoppiava come una bolla ripiena; e, sempre, quando egli vedeva il viso di lei così ardente e

silenzioso, al pari di quello d'una cieca, aveva voglia di gettarle addosso la matita; e sempre, quando vedeva la mano tremante e la bocca di lei, semiaperta dalla sofferenza, il suo cuore bruciava di dolore per lei. E appunto per l'intensità che la fanciulla destava in lui, non poteva fare a meno di ricercarla.

Spesso poi la evitava, e se ne andava con Edgardo. Fra Miriam e il fratello regnava un naturale antagonismo. Edgardo era un razionalista, il quale era al tempo stesso curioso, e provava verso la vita una specie di interesse scientifico. Era una grande amarezza per Miriam, vedersi trascurata da Paolo per Edgardo, che le pareva tanto meno degno. Ma il giovane andava d'accordo col fratello maggiore della ragazza. I due passavano interi pomeriggi insieme, in campagna o nel solaio, quando pioveva, intenti a lavori di falegname. Discorrevano, oppure Paolo insegnava a Edgardo i canti che lui stesso aveva imparato da Annie, al pianoforte. Sovente poi gli uomini, non escluso il signor Leivers, discutevano accanitamente sul razionalismo nelle campagne, e su problemi simili. Paolo aveva già sentito le idee della madre in proposito, e siccome erano anche le sue, si batteva per lei. Miriam stava attenta, e prendeva parte alla discussione, ma non vedeva mai l'ora che fosse finita, e che le fosse concesso di comunicare personalmente con Paolo.

«Dopo tutto», diceva dentro di sè, «anche se le campagne fossero razionalizzate, Edgardo e Paolo e io saremmo sempre gli stessi». E così, aspettava finchè il giovane veniva vicino a lei.

Egli studiava pittura. Gli piaceva starsene seduto in casa solo con la madre, di sera, e lavorare e lavorare. Ella cuciva o leggeva. E Paolo, alzando gli occhi, li riposava un istante nel viso di lei, tutto caldo di ardor vitale, e tornava lieto al lavoro.

— Le cose mie migliori, le faccio quando tu te ne stai lì, sulla tua sedia a dondolo, mamma – diceva.

— Lo credo! – esclamava lei, arricciando il naso con scherzoso scetticismo. Ma sentiva che era la verità, e il cuore le balzava di gioia. Per lunghe ore sedeva in silenzio, appena sentendo la presenza di lui, intento al suo lavoro, mentre essa cuciva o leggeva. E Paolo, mentre tutta l'intensità della sua anima gli dirigeva il pennello, sentiva l'ardore della madre entro di sè, come una energia. Entrambi, così, erano molto felici, benchè ne fossero inconsci. E quasi ignoravano quelle ore, che tanto significavano e che rappresentavano una realtà vera.

Paolo era cosciente soltanto quando era stimolato. Non appena finito uno schizzo, non vedeva il momento di portarlo a Miriam. Allora, veniva stimolato alla conoscenza dell'opera inconsciamente creata. A contatto di Miriam, egli acquistava in chiarezza interiore; e più profonda diventava la sua visione. Dalla madre riceveva l'ardor vitale, l'energia creativa; Miriam, poi, stimolava quell'ardore fino all'intensità, come una luce bianca.

Col ritorno alla fabbrica, le sue condizioni di lavoro migliorarono. Aveva libero il pomeriggio del mercoledì, per poter frequentare l'istituto di Belle Arti, a spese della signorina Jordan, e ritornava in serata, poichè al merco-

ledi e al venerdì la fabbrica chiudeva alle sei invece che alle otto.

Una sera d'estate, lui e Miriam, attraversando i campi mentre tornavano a casa dalla biblioteca, passarono vicino alla fattoria di Herold. Distavano solo tre miglia dalla fattoria di Willey. C'era un bagliore giallo, sull'erba falciata, e l'acetosella appariva scarlatta. A poco a poco, mentre essi andavano lungo la collina, a ponente l'oro digradò in rosso, il rosso in scarlatta, e poi un azzurro gelido invase il bagliore.

Sboccarono sulla strada maestra presso Alfreton, la quale si distendeva bianca tra i campi invasi dalla sera. Là, Paolo esitò. C'erano due miglia sino a casa per lui, e un miglio per Miriam. Entrambi guardarono la strada, dritta al baglior del cielo a ponente. Sulla cresta della collina, Selby, con le sue rozze case e le armature erte dei pozzi, si staccava in contorni neri ed esili contro il cielo.

Paolo diede un'occhiata all'orologio.

— Le nove – disse.

In piedi, i due esitavano a separarsi, ognuno stringendosi al petto i propri libri.

— Il bosco sarà così bello, ora – disse Miriam – Mi piacerebbe che tu lo vedessi.

Egli la seguì lentamente attraverso la strada, fino alla staccionata bianca.

— Brontoleranno, se faccio tardi – disse.

— Ma non fai mica nulla di male – ribattè lei, impaziente.

Egli la seguì per il prato spoglio, nell'ombra del crepuscolo. C'era, nel bosco in penombra, una gran frescura, un profumo di fogliame e di caprifoglio. I due camminavano in silenzio. La notte, là, scendeva meravigliosa, fra i tronchi cupi e fitti. Paolo, pieno d'attesa, si guardò attorno.

Miriam voleva fargli vedere un certo cespuglio di rose selvatiche, da poco scoperto. Sapeva che era bellissimo eppure, sentiva che non sarebbe entrato nell'anima di lei, fino a che non lo avesse visto Paolo. Lui solo poteva donarglielo, e renderlo immortale. Ma era scontenta.

Già la rugiada posava sui sentieri. Nel vecchio bosco di quercie si alzava la bruma, e Paolo esitava, incerto se quel biancore fosse un velo di nebbia, o soltanto una pallida nuvola di fiori bianchi. Quando giunsero ai pini, Miriam era diventata tutta agitata e tesa. Forse il suo cespuglio era sparito. Forse non avrebbe saputo ritrovarlo; e lo desiderava tanto. Appassionatamente desiderava che egli le fosse vicino, quando si sarebbe trovata dinanzi ai fiori. Sarebbe stata, per loro due, una comunione, qualcosa che la faceva fremere, qualcosa di sacro. Egli le camminava accanto in silenzio. Erano vicinissimi l'uno all'altro ed egli, vagamente ansioso, radunava tutta la sua attenzione.

Giunti sull'orlo del bosco, si trovarono di fronte il cielo madreperlaceo, e la terra che il buio andava sommerkendo. Da qualche parte, dai rami più bassi dei pini, il caprifoglio effondeva il suo profumo.

— Dov'è? – domandò Paolo.

— Giù, nel sentiero di mezzo – mormorò Miriam, fremente.

Allorchè svoltarono all'angolo del sentiero, si fermò. Nella vasta radura tra i pini, fissando un po' spaventata, per alcuni istanti non riuscì a distinguere nulla: la luce rosseggiante derubava le cose dei loro colori. Poi, scorse il suo cespuglio.

— Ah! – gridò, correndo avanti.

Regnava un gran silenzio. L'arbusto appariva alto, selvaggio. Aveva gettato i suoi rovi sopra un cespuglio di biancospino, e i suoi lunghi rami pendevano fitti, fin giù nell'erba, spruzzando ovunque l'oscurità di grandi stelle sparse, d'un bianco purissimo. In macchie d'avorio, in larghe stelle chiazzate, le rose scintillavano sull'oscurità del fogliame, dei tronchi e dell'erba. Paolo e Miriam, silenziosi, uniti, guardavano. Una dopo l'altra le rose splendevano verso di loro, come se accendessero qualcosa nelle loro anime. L'oscurità saliva intorno come un vapore, eppure non riusciva a spegnere le rose.

Paolo guardò Miriam negli occhi. Era pallida, tutta tesa nella meraviglia, le labbra semiaperte e gli occhi scuri dischiusi verso di lui. Lo sguardo del giovane parve entrar profondo in lei, e la sua anima ne rabbrivì. Era la comunione agognata. Egli si distolse, come se un dolore l'avesse punto. Si rivolse al cespuglio.

— Sembra che si muovano come farfalle, e si scuotano tutte – disse.

Miriam guardava le sue rose. Erano bianche, alcune ricurve, mentre altre si espandevano in un'estasi. L'arbusto era nero come un'ombra. Impulsivamente alzò la mano verso i fiori; mosse in avanti, li toccò come in adorazione.

— Andiamo — disse lui.

C'era un fresco profumo di rose d'avorio, un profumo candido, virgineo. Paolo si sentiva angosciato, imprigionato. In silenzio i due s'incamminarono.

— A domenica — disse Paolo tranquillamente, e la lasciò; ed ella tornò a casa lentamente, sentendo la sua anima tutta pervasa dalla santità della notte. Paolo aveva preso per il sentiero. Non appena fu fuori dal bosco, nel prato aperto e libero, dove poteva respirare, cominciò a correre più presto che poteva. Era come se avesse nelle vene un delirio di delizia.

Egli sapeva che ogni volta che andava con Miriam, e si faceva tardi, sua madre si angustiava, e si inquietava con lui, perchè non poteva capire. Allorchè entrò in casa e gettò via il berretto, la madre alzò lo sguardo verso l'orologio. Era rimasta seduta a pensare, perchè un mal d'occhi le impediva di leggere. Sentiva che Paolo le veniva tolto da quella ragazza. E Miriam non le piaceva affatto. «È una di quelle che vorrebbero succhiare l'anima d'un uomo finchè non gliene rimanga nulla», diceva tra sè; «e lui è proprio uno di quei babbei che si lasciano assorbire. Non lo lascerà mai diventare un uomo; non lo vorrà mai». E così, quando Paolo era con Miriam, la signora Morel si rodeva più che mai.

Diede un'occhiata all'orologio, e, fredda e piuttosto stanca, disse:

— Sei andato lontano, questa sera.

Paolo, tutto fremente ancora della vicinanza con la ragazza, provò una stretta al cuore.

— Devi averla accompagnata almeno fino a casa – seguitò la madre.

Egli non volle rispondere. Un rapido sguardo rivelò alla signora Morel che egli aveva i capelli sulla fronte umidi per la furia, e le sopracciglia aggrottate, con la sua aria assorta e risentita.

— Dev'essere davvero seducente, se non puoi fare a meno di lei, e se hai voglia di far otto miglia di strada, a quest'ora.

Paolo si sentiva dilaniato, tra il fascino ancora recente di Miriam, e la certezza che la madre si affliggeva. S'era proposto di non dir nulla, di rifiutarsi di rispondere. Ma non poteva indurirsi in cuor suo, fino al punto da ignorare la madre.

— Parlo volentieri con Miriam – rispose irritato.

— E non hai nessun altro con cui parlare?

— Se fossi andato con Edgardo, non avresti fatto osservazione.

— Lo sai che l'avrei fatta lo stesso. Lo sai che, con chiunque tu sia stato, è dovere mio di dire che sei andato girando troppo lontano, così tardi, e dopo esser stato a Nottingham. Inoltre – e subitamente alzò la voce, piena di ira e di sdegno – è una cosa che mi piace poco quest'amoreggiare tra ragazzi e ragazze.

— Non si tratta di amoreggiare! – gridò Paolo.

— Non so come vorresti chiamarlo altrimenti.

— Non è vero! Credi forse che ci divertiamo con delle sciocchezze? Discorriamo soltanto.

— Per Dio sa quanto tempo, e fino a chissà dove – fu la sarcastica replica.

Paolo tirava iroso i lacci delle sue scarpe.

— Perché te la prendi tanto? – domandò. – Perché non la puoi soffrire?

— Non dico che non la posso soffrire. Ma non mi piacciono le bambinate, e non mi sono piaciute mai, del resto.

— Ma non t'importa nulla, che la nostra Annie esca con Jim Inger.

— Hanno più giudizio di voi altri due.

— Perché?

— La nostra Annie non è un'acqua cheta.

A Paolo sfuggì il significato di quella battuta. Ma la madre aveva l'aria stanca. Non era mai stata quella di prima, dalla morte di Guglielmo in poi; e aveva sempre male agli occhi.

— Ecco, la campagna era così bella – disse Paolo. – Il signor Sleath ha chiesto di te. Dice che non ti vede da un secolo. Ti senti un po' meglio?

— Avrei dovuto essere a letto da un pezzo – replicò la madre.

— Ma, mamma, lo sai che tanto non ci saresti andata prima delle dieci e un quarto.

— Oh! Avrei dovuto andarci!

— Ma, cara la mia donnina, ora che sei in collera con me, diresti qualsiasi cosa! O non è così?

E le baciò la fronte che conosceva così bene: le rughe profonde tra le sopracciglia, l'attaccatura dei bei capelli, ormai brizzolati, e la linea orgogliosa delle tempie. La mano di lui indugiò a lungo sulla spalla della madre, dopo quel bacio. Poi, lentamente, andò a coricarsi. Aveva dimenticato Miriam; ora, non vedeva più che i capelli della madre, che lasciavano scoperta la fronte calda e larga. Dopo tutto, ella soffriva.

La volta successiva che vide Miriam, le disse:

— Non lasciarmi far tardi stasera, non più tardi delle dieci. Mia madre sta tanto in pena.

Miriam lasciò cadere il capo, pensierosa.

— Perchè sta tanto in pena? – domandò.

— Perchè dice che non dovrei star fuori fino a tardi, quando debbo alzarmi presto, al mattino.

— Benissimo! – disse Miriam, per nulla impressionata, con un'ombra appena di sprezzo nella voce.

Egli se ne risentì. E fece tardi come le altre sere.

Che l'amore facesse progressi tra lui e Miriam, nessuno dei due avrebbe voluto ammetterlo. Paolo si credeva troppo sano per simili sentimentalismi, ed ella si stimava troppo orgogliosa. Entrambi erano ancora immaturi, e la loro maturità psichica, per di più, era assai in ritardo su quella fisica. Miriam, come era stata la madre, era eccessivamente sensibile. La minima volgarità le ispirava una ripugnanza che raggiungeva la morbosità. I suoi fratelli erano brutali, ma non usavano mai parole grossola-

ne. Gli uomini della famiglia erano usi discutere tutto ciò che concerneva la campagna fuori di casa. Ma, forse per la continua vicenda della vita che nasce e si riproduce, comune in ogni fattoria di campagna, Miriam aveva una particolare sensibilità in queste cose, e il sangue le ribolliva quasi di disgusto alla più lontana allusione a rapporti simili. Quanto a Paolo, subiva interamente la sua influenza, e la loro intimità procedeva quindi in un'atmosfera completamente candida e casta. Non si poteva neppur alludere alla giumenta che era gravida.

A diciannove anni, Paolo guadagnava appena venti scellini al mese, ma era felice. La sua pittura faceva progressi, e la vita procedeva discretamente per lui. Per il venerdì santo, egli aveva organizzato una gita alla Rocca della Cicuta. C'erano tre giovani della sua età, poi Annie e Arturo, Miriam e Goffredo. Arturo, che faceva il garzone elettricista a Nottingham, era a casa per le feste. Morel, come di consueto, s'era alzato di buon mattino, e fischiando zappava nel giardinetto. Alle sette, la famiglia lo sentì che si comprava tre pence di ciambelle calde; e discorreva tutto arzillo con la ragazzina che le portava, chiamandola «tesoro mio». E prese in giro diversi ragazzetti che passavano con altre ciambelle, dicendo loro che erano stati «fregati» da una femminuccia. Poi, anche la signora Morel si alzò, e tutta la famiglia scese in basso, alla spicciolata. Era per tutti quanti un lusso straordinario, quello stare a letto oltre l'ora solita dei giorni di lavoro. E Paolo e Arturo leggevano prima di colazione, e mangiavano senz'essersi ancora lava-

ti, in maniche di camicia. Era questo un altro lusso dei giorni di vacanza. Faceva caldo nella stanza. E tutti si sentivano liberi da cure e pensieri. Spirava, nella casa, un'aria d'abbondanza.

Mentre i ragazzi leggevano, la signora Morel scese in giardino. Ora abitavano in un'altra casa, un vecchio edificio non lontano dalla casa di Scargill Street, che avevano lasciato poco dopo la morte di Guglielmo. Dal giardino salì improvviso un grido agitato:

— Paolo! Paolo! Vieni a vedere!

Era la voce della madre. Paolo gettò via il libro e uscì. Il giardino, lungo, finiva in un campo. Era una giornata grigia e fredda; dal Derbyshire soffiava un vento aspro. Due campi più in là, si stendevano le prime propaggini di Bestwood, un intrico di tetti e di cime rosse di case, da cui si staccavano il campanile della chiesa e la guglia della Cappella Congregazionista. Dietro, sorgevano boschi e colline, fino giù alle pallide alture grigie della catena dei monti Pennini.

Paolo cercò con lo sguardo la madre, in giardino. La testa di lei apparve tra i giovani cespugli del ribes.

— Vieni qui!

E Paolo, di rimando:

— Che cosa c'è?

— Vieni e vedrai.

E andata a guardare i giovani germogli sulle piante del ribes. Paolo si avvicinò.

— E pensare che avrei potuto non accorgermene neppure! – diceva la signora Morel.

Il figlio le fu vicino. Sotto la siepe, in un piccolo incavo, c'era un ciuffo di poveri fili d'erba, quali ne spuntano dai bulbi ancora immaturi, e tre bucaneve fioriti. La signora Morel indicava i fiori, di un azzurro intenso.

— Ma guardali! — esclamava. — Stavo guardando le piante di ribes, quando mi sono detta fra me: «Ecco qualcosa di turchino: che sia un pezzetto di carta dello zucchero?». E poi, cosa vedo? Altro che carta dello zucchero! Tre bucaneve, e come sono belli! Ma da dove saranno mai spuntati fuori?

— Chi lo sa! — disse Paolo.

— Insomma, è un miracolo! E io che mi credevo di conoscere ogni stelo, ogni filo d'erba in questo giardino! Ma come sono cresciuti bene! Vedi, c'è appunto quel cespuglio d'uva spina che li protegge. E non s'è guastata neppure una foglia!

Paolo s'inginocchiò, e attirò a sè le campanule dei fiorellini azzurri.

— Che colore meraviglioso!

— Non è vero? — esclamò la signora Morel. — Credo che vengano dalla Svizzera, dove dicono che crescano cose così graziose. Figurarseli, sotto la neve! Ma da dove verranno? Non possono mica essere stati soffiati qui, eh?

Allora, Paolo si rammentò di aver piantato lì parecchi piccoli bulbi, a maturare.

— E non me l'hai mai detto! — disse la signora Morel.

— No; pensavo di lasciarli lì, finchè fiorissero.

— E adesso, vedi? Avrei potuto non vederli neppure. E sì che in tutta la mia vita non ho mai avuto i bucaneve nel mio giardino.

Ognuno era pronto per la gita. Preparate le provviste, la compagnia, gaia e deliziata, partì. Curvi sulla sponda del muricciolo che sovrastava il torrente del mulino, gettavano pezzi di carta nell'acqua, da una parte della galleria, e correvano a vederli spuntar fuori dall'altra. Salirono sul ponte della stazione di Boathouse, e guardarono il freddo luccichìo delle rotaie.

— Dovreste veder passare lo «Scozzese Volante» alle sei e mezzo! – disse Leonardo, il cui padre faceva il cantoniere. – Ragazzi miei, dovreste sentire che fragore! – E la piccola compagnia guardava le rotaie, che da un lato si stendevano verso Londra, e dall'altro verso la Scozia, e sentivano l'impressione di quei due luoghi magici.

A Ilkeston, i minatori aspettavano in lunghe file che si aprissero le osterie. Era una cittadina di oziosi e di sfaccendati. A Stanton Gate, le ciminiere delle fonderie d'acciaio vomitavano fiamme. Ogni cosa diventava oggetto di grandi discussioni. A Trowell tornarono a passare dalla Contea del Derby in quella di Nottingham. Giunsero alla Rocca della Cicuta che era ora di pranzo. I campi erano affollati di gente venuta da Nottingham e da Ilkeston.

S'erano immaginati un venerando e dignitoso monumento. Trovarono invece un piccolo moncone di roccia, bitorzolute e contorto, una specie di fungo mangiucchia-

to, il quale si ergeva malinconico sull'orlo di una piana. Leonardo e Dick cominciarono immediatamente a incidere le loro iniziali «L. W.» e «R. P.» nell'antica pietra arenaria rossa; ma Paolo se ne astenne: aveva letto nei giornali ironici commenti sugli incisori di iniziali, i quali non sapevano trovare altra via all'immortalità. Poi, i ragazzi si arrampicarono in cima alla roccia, per vedere il panorama.

Nella piana sottostante, tutti, ragazze e giovanotti di fabbrica, facevano merenda, oppure folleggiavano. In fondo, si vedeva il giardino d'una vecchia dimora signorile: siepi di tasso, e folti cespugli e bande di croco giallo attorno al tappeto erboso.

— Guarda! — disse Paolo a Miriam. — Che giardino pieno di pace.

Ella guardò il tasso cupo e il croco dorato, poi volse a lui lo sguardo pieno di gratitudine. Fra tutti quegli altri, le era parso come se non le appartenesse più; era diverso, allora, non era più il suo Paolo, che capiva il minimo fremito dell'anima sua; era un altro, il quale parlava una lingua diversa dalla sua. Ah! come la faceva soffrire, come paralizzava le sue impressioni! Soltanto quando egli, abbandonando ciò che essa stimava la parte minore di sè, fosse tornato a lei, allora si sentirebbe rivivere. Ecco che ora richiamava l'attenzione di lei su quel giardino, desideroso di ristabilire la loro comunione. Tutta quella gente, nel campo, la spazientiva; e si rivolse verso quel prato tranquillo, che incorniciavano ciuffi di croco non ancora sbocciato. Un'impressione di pace, quasi

un'estasi, la r avvolse. E quasi le pareva di essere sola con lui in quel giardino.

Poi, egli tornò a lasciarla, andò a raggiungere gli altri. Sola, Miriam indugiava, restando indietro. Si accordava male con gli altri; raramente entrava in relazioni umane con altra gente: donde la sua amica, la sua compagna, il suo amore era la natura. Vide il sole tramontare, pallido. Tra gli arbusti scuri e freddi poche foglie rossegiavano. Miriam indugiò a raccogliere, teneramente, appassionatamente. Con l'amore che l'animava fin nelle punte delle dita, carezzò le foglie; e la passione che le covava in cuore si riversò ardente su di esse.

D'un tratto s'accorse che era rimasta sola in mezzo a una strada ignota, e si affrettò. A una svolta del sentiero, si trovò accanto a Paolo, il quale se ne stava curvo su qualche cosa, con tutta la sua attenzione; si affacciava intorno a quella cosa, con una pazienza costante e un po' malinconica. Miriam esitò ad avvicinarsi, e indugiò a guardare.

Paolo era rimasto in mezzo alla strada, assorto. Dietro di lui, una fessura di oro opulento in quel grigio incolore pareva far risaltare i suoi contorni cupi. E Miriam lo vedeva, slanciato e robusto, come se il sole cadente glielo avesse rivelato. Uno spasimo acuto la invase tutta, e sentì che doveva amarlo. Ed ecco che l'aveva scoperto, aveva scoperto in lui una rara potenzialità, aveva scoperto la solitudine di lui. Rabbrivendo come di fronte a un'«annunciazione», si avvicinò lentamente.

Finalmente Paolo alzò lo sguardo.

— Oh! – esclamò, riconoscente. – Mi hai aspettato?
Miriam vide un'ombra profonda negli occhi di lui.

— Che cosa è successo? – domandò.

— Si è rotta una stecca, qui. – E le mostrò dove l'ombrello s'era guastato.

Subito, con una certa vergogna, s'avvide che non era stato lui la causa di quel guasto, ma che era colpa di Goffredo.

— È soltanto un vecchio ombrello, vero?

E si stupiva come mai Paolo, che di solito non si affliggeva per le inezie, facesse tanto caso di quella bazzecola.

— Già, ma era quello di Guglielmo, e non si potrà nascondere a mia madre – disse lui, continuando pazientemente a lavorare all'ombrello.

Quelle parole attraversarono Miriam come una lama. Questa, dunque, era la conferma della visione che aveva avuto su lui. Tuttavia egli serbava un certo ritegno, e Miriam non osò consolarlo, non osò neppure parlargli con dolcezza.

— Andiamo – disse lui. – Non ci si può far nulla. – E s'incamminarono in silenzio lungo la strada.

La stessa sera, camminando sotto gli alberi, a Nether Green, egli le parlava in tono afflitto, quasi cercasse di convincer se stesso.

— Sai – diceva, con uno sforzo – quando si ama qualcuno, anche l'altro deve amare.

— Ah! – rispose lei. – Come mi diceva la mamma, da piccola: l'amore richiama l'amore.

— Sì, secondo me, dev'essere qualcosa di simile.

— Spero che sia così, perchè altrimenti l'amore dovrebbe essere una cosa terribile – disse Miriam.

— Sì, ma lo è, almeno con la maggior parte della gente – rispose lui.

E Miriam, pensando ch'egli avesse parlato convinto si sentì rassicurata. E sempre considerò quell'improvviso incontro sul sentiero come una rivelazione. Quella conversazione le rimase impressa in mente come uno dei comandamenti.

Ora, ella era tutta con lui e per lui. Quando, verso quell'epoca circa, Paolo offese i sentimenti della famiglia Leivers, con un prepotente insulto, tenne le parti di lui, convinta che egli avesse ragione. In quei tempi le appariva in sogni vividi e indimenticabili. Questi sogni dovevano ritornare più tardi, sviluppati a un grado psicologico più acuto.

Il lunedì dell'Angelo, la stessa compagnia andò a fare una gita al castello di Wingrield. Fu una grande emozione per Miriam, dover andare a prendere il treno ad Alfreton. Paolo s'interessava alle strade, ai minatori coi loro cani. Miriam non si ridestò, finchè non entrarono in chiesa. Erano tutti piuttosto titubanti, sul portale, con i cestini della merenda, e temevano che non li avrebbero fatti entrare. Leonardo, un tipo buffo, magro, entrò pel primo; Paolo, che avrebbe preferito morire all'esser rimandato indietro, li seguiva per ultimo. La chiesa era decorata per la Pasqua. Intorno al fonte battesimale, narcisi a centinaia parevano essere spuntati lì. Dalle vetrate

pioveva una luce discreta e colorata, impregnata d'un sottile profumo di gigli e narcisi. In quell'atmosfera, l'anima di Miriam si accendeva. Paolo temeva di far cose che avrebbe poi rimpianto; eppure era sensibile all'incanto che emanava dal luogo. Miriam si volse verso di lui. Egli annuì. Erano uniti. Egli non volle oltrepassare il cancello della Comunione, e ciò piacque a Miriam. L'anima di lei si espandeva in preghiera, accanto a lui che subiva lo strano fascino dei luoghi religiosi in penombra. Tutto il suo latente misticismo vibrava. Ella si sentì attirata verso di lui. Erano una sola preghiera.

Miriam parlava raramente con gli altri giovani. E con lei, diventavano istantaneamente goffi. Così, di solito taceva.

Era mezzodì passato, quando s'arrampicarono su per l'erto sentiero che conduceva al castello. Tutte le cose splendevano dolcemente. Le chelidonie e le viole erano fiorite. Ognuno traboccava di felicità. E l'edera rilucente, il grigio morbido e aereo delle mura del castello, la bellezza soave del paesaggio intorno alle rovine, tutto rasentava la perfezione.

Il castello è in pietra grigia e aspra, e le mura esterne sono nude e tranquille. La giovane comitiva era rapita. S'avvicinarono trepidanti, timorosi quasi che la delizia di visitare quelle rovine venisse loro negata. Nel primo cortile, dentro le alte mura diroccate, c'erano carri campagnoli, le cui stanghe posavano oziose a terra, e i cui cerchioni di ruote brillavano di ruggine rossiccia e dorata. Regnava una gran calma.

Tutti pagarono di buon grado i loro sei pence, e timidamente s'avventurarono sotto il bell'arco puro del cortile interno. Erano titubanti. Là dove c'era un tempo l'anticamera, ora germogliava un vecchio biancospino. E tutt'attorno, nell'ombra, si aprivano sale di ogni specie, in rovina.

Dopo la colazione, si accinsero a esplorare ancora le rovine. Questa volta, le ragazze seguirono i giovanotti, i quali erano in grado di far da guide e da ciceroni. In un angolo si innalzava un altro torrione, alquanto pericolante, ove si diceva fosse stata imprigionata la regina Maria di Scozia.

— Ve la figurate, la Regina che sale quassù? — disse Miriam a bassa voce, mentre saliva i gradini cavi.

— Se potesse salire — rispose Paolo; — perchè dicono che soffrisse di reumatismi come nessuno al mondo. M'immagino che l'abbiano trattata malamente.

— Non credi che lo meritasse?

— No, non credo. Era soltanto una donna un po' troppo vivace.

Continuarono a salire la scala a chiocciola. Un vento vivace, soffiando attraverso le feritoie, s'ingolfava su pel vano della scala, e gonfiava le gonne della giovinetta, la quale ne era tutta vergognosa; finchè Paolo finì per prenderle l'orlo della veste, e tenerglielo abbassato. Lo fece con perfetta semplicità, come se le avesse raccolto un guanto. Ed ella non lo dimenticò mai.

Intorno alla cima diroccata della torre, l'edera prosperava, antica e rigogliosa. C'erano anche pochi garofani

freddolosi, dai boccioli pallidi e gelati. Miriam voleva sporgersi per cogliere un po' d'edera, ma Paolo non glielo permise. Dovette aspettare, dietro di lui, e prendere dalle sue mani ogni ramo che egli coglieva e le porgeva, nel più cavalleresco dei modi. La torre sembrava ondeggiare al vento. Lo sguardo spaziava per miglia e miglia di contrade boschive e di piane di prati scintillanti.

Bellissima era la cripta sotterranea del castello, perfettamente conservata. Paolo fece un disegno; e Miriam gli tenne compagnia. Pensava alla regina Maria di Scozia, la quale, aguzzando gli occhi disperati, che non potevan darsi pace di tanto dolore, scrutava le colline, al di là delle quali nessun aiuto giungeva; se la figurava seduta in quella cripta, in cospetto d'un Dio gelido come il luogo che la circondava.

Gaiamente, si rimisero in cammino, volgendo ancora lo sguardo a quel castello amato, che si elevava così nitido e grandioso sulla sua altura.

— Pensa, se tu fossi padrona di quella fattoria... — diceva Paolo a Miriam.

— Sì!

— Pensa, come sarebbe bello, se io venissi a farti visita!

Erano, ora, in quel nudo paesaggio di rocce, che a Paolo piaceva tanto e che, per quanto distasse appena dieci miglia da casa, pareva straniero a Miriam. La comitiva si sbandava. Mentre attraversavano una vasta prateria che in pendio rientrava nell'ombra, lungo un sentiero punteggiato da innumerevoli macchioline di

sole, Paolo allacciò le sue dita nei cordoni della borsa che Miriam portava; e, istantaneamente, avvertì dietro di sè Annie, vigile e gelosa. Ma la prateria era inondata da un trionfo di sole, e il sentiero pareva ingioiellato. Paolo fece finta di niente. Miriam mosse appena le dita, tra i cordoni della borsa, mentre le dita di lui le toccavano; e il luogo era tutto una visione dorata.

Giunsero finalmente al grigio villaggio di Crich, il quale è in alto e sbandato. Dietro il villaggio c'è la famosa altura di Crich, che Paolo scorgeva dal giardino di casa sua. La comitiva si spinse più in là. Grandi spazi di campagna si allargavano tutt'intorno e in basso. I giovanotti erano impazienti di arrivare in cima alla collina. Essa era sormontata da un cocuzzolo tondo, di cui la metà era ormai crollata, e sulla punta del quale si trovava un vecchio torrione, robusto e tozzo, che nei tempi antichi serviva a segnalazioni fin giù nella piana della Contea di Nottingham e di quella di Leicester.

Lassù, in quel luogo esposto, il vento soffiava così forte, che l'unico modo di proteggersi era di lasciarsi inchiodare dal vento contro le mura della torre. Ai loro piedi si spalancava il precipizio, donde si estraeva la pietra calcarea. Sotto si stendeva un intrico di collinette e minuscoli villaggi: Matlock, Ambergate, Stoney, Middleton. I giovanotti scrutavano l'orizzonte, per cercarvi il campanile di Bestwood, lontanissimo, a sinistra, tra la parte piuttosto popolata della campagna. Spiaceva loro di vedere che pareva sporgere da una pianura. Si

vedevano le colline del Derbyshire distendersi nella monotonia delle Terre Medie, che si perdevano verso il sud.

Miriam era un poco intimorita dal vento, ma i ragazzi ne godevano. E andarono avanti, per miglia ancora, fino al Whatstandwell. Le provviste erano esaurite, tutti erano affamati, e poco era il denaro per tornare a casa. Ma i gitanti riuscirono a procurarsi una pagnotta e un pane allo zibibbo, che vennero tagliati a fette con un coltello da tasca, e mangiati sedendo sul muricciuolo presso il ponte, guardando le acque tumultuose del Derwent, e le vetture che da Matlock salivano lentamente su fino all'albergo.

Paolo, ora, era pallido di stanchezza. Era stato lui a dirigere la comitiva, per tutta la giornata, ma ora era sfinito. Miriam se ne avvide, e gli rimase vicina; ed egli si abbandonò a lei.

C'era da attendere un'ora alla stazione di Ambergate. Treni arrivarono, carichi di gitanti che tornavano da Manchester, da Birmingham e da Londra.

— Avremmo potuto andare fin là; la gente può bene immaginarsi che siamo arrivati così lontano — disse Paolo.

Tornarono piuttosto tardi. Miriam, camminando verso casa con Goffredo, vide sorgere la luna, grande, rossa e fumosa. Sentiva che qualcosa si era compiuto entro di lei.

Ella aveva una sorella maggiore di lei, Agata, la quale faceva la maestra. Tra le due ragazze c'era un'antica rug-

gine. Miriam considerava Agata troppo mondana. E avrebbe desiderato diventare anche lei maestra.

Un pomeriggio di sabato, Agata e Miriam, nelle stanze di sopra, si stavano vestendo. La loro stanza da letto era sopra le stalle. Era bassa, non molto grande, nuda. Alla parete, Miriam aveva inchiodato una riproduzione della Santa Caterina del Veronese. Le piaceva quella donna che, seduta alla finestra, sognava. Le finestre di casa sua erano troppo piccole per seder sul davanzale. Ma da quella della facciata pendevano il caprifoglio e la vite vergine; e guardava sull'orto, oltre le cime del boschetto di querce; mentre il finestrino della parete di dietro, non più grande d'un fazzoletto, era quasi una feritoia verso oriente, là dove il primo sole feriva le amate colline circostanti.

Le due sorelle non parlavano molto insieme. Agata, che era bionda, alta e decisa, aveva reagito contro l'ambiente di casa sua, e contro la dottrina dell'«altra guancia». Ora essa viveva nel mondo, in un modo che le permetteva di essere indipendente. E insisteva sui valori mondani, sulle apparenze, sull'educazione, tutte cose che Miriam avrebbe ignorato volentieri.

A tutt'e due le ragazze piaceva trovarsi di sopra, quando giungeva Paolo. Preferivano correre poi in basso, aprire la porta a piè delle scale, e scorgerlo in attesa, ansioso di vederle comparire. Miriam si affannava a passarsi al disopra del capo un rosario, dono di lui: le si impigliava nella massa finissima dei capelli. Ma finalmente vi riuscì, e i grani di legno rosso-scuro spiccavano

bene contro il fresco collo bruno. Era una ragazza bene sviluppata e assai graziosa. Ma nel piccolo specchio, che pendeva dalla parete imbiancata a calce, ella non riusciva a vedere di sè altro che un pezzo alla volta. Agata aveva comprato di tasca sua una piccola specchiera, che aveva appeso bene in luce, come si conveniva. Miriam era vicina alla finestra. D'un tratto udì il ben noto *clic* della catena, e vide Paolo spalancare il cancello e spingere la bicicletta nel cortile. Lo vide alzare lo sguardo verso la casa, e si ritrasse. Egli camminava con aria noncurante, cacciandosi avanti la bicicletta come se fosse una cosa viva.

— È arrivato Paolo! — esclamò Miriam.

— Non sei contenta? — domandò Agata, mordace.

Miriam taceva, intontita e disorientata.

— Di', non sei contenta?

— Sì, ma mi guarderò dal dimostrarglielo, e dal fargli capire che l'ho desiderato.

Miriam era agitata. Lo sentì depositare la bicicletta nella stalla sotto la stanza, e parlare a Jimmy, che era stato un cavallo delle miniere, e che ora era decrepito.

— Beh, Jimmy, vecchio mio, come la va? Sempre un po' malandato, eh? Beh, povero vecchio mio!

Udiva la cavezza scorrere nell'anello, allorchè il cavallo alzava la testa sotto la carezza del giovane. Come le piaceva ascoltarlo, quando egli credeva che soltanto il cavallo sentisse quel che diceva. Ma c'era un serpente nel suo eden. E, ardentemente, andava scrutando se stessa, per vedere se desiderasse Paolo Morel. Sentiva che

sarebbe stata una sciagura, per lei. Piena di contraddizioni, temeva di desiderarlo. E non si sentiva in armonia con se stessa. Poi, soffriva l'angustia della vergogna. E si dibatteva nelle spire della tortura. Desiderava Paolo Morel, e sapeva egli di questo desiderio? Quale infamia sottile la minacciava! E le pareva che tutta l'anima le si torcesse in un groviglio di pudore offeso.

Agata fu pronta per la prima, e corse giù. Miriam la udì salutare allegramente il giovane; e sapeva esattamente come diventassero lucidi gli occhi grigi di lei, con quell'accento. Quanto a sè, avrebbe trovato sfacciato salutarlo in quel modo. E così se ne stava lì, curva sotto il peso di quell'autoaccusa di desiderarlo, legata a quel palo di tortura. Amaramente perplessa, s'inginocchiò e pregò:

«O Signore, fa' che io non ami Paolo Motel. Se è vero che non debbo amarlo proteggimi dall'amarlo...».

Qualcosa di anormale in quella preghiera la fermò. Alzò il capo, riflettè. Che cosa ci poteva essere di male nell'amarlo? L'amore è un dono di Dio. Eppure, per lei era causa di vergogna. Per colpa di lui, Paolo Morel. Ma allora, non era cosa che riguardava lui, ma un affare da spartirsi tra di lei e il buon Dio. Essa avrebbe compiuto un sacrificio. Ma era un sacrificio di Dio, non di Paolo Morel, o di lei. E dopo pochi minuti, tornò a nascondere il viso tra i guanciali, dicendo:

«Però, Signore, se la Tua volontà è che io lo ami, fa' che io lo ami, così come avrebbe fatto Cristo, che è

morto per le anime degli uomini. Fa' che io lo ami d'un glorioso amore, perchè è Tuo figlio».

A lungo rimase inginocchiata, in gran silenzio, profondamente commossa, i capelli neri contro i quadratini rossi e i fiori di lavanda della coperta lavorata a punto rammendo. La preghiera era per lei una cosa essenziale. Allora, ella cadeva in quel rapimento di autosacrificio, che, identificandola con un io che si era sacrificato, la riempiva, al pari di tante altre anime umane della più intensa beatitudine.

Quando discese in basso, trovò Paolo che, sdraiato sopra una poltrona, protestava veementemente verso Agata, la quale aveva criticato un quadretto che egli aveva portato per far vedere. Miriam diede un'occhiata ai due, poi si scostò dalla loro frivolezza, e se ne andò nel salotto, per restare sola.

Venne l'ora del tè, prima che ella fosse capace di rivolger la parola a Paolo, e anche allora i suoi modi erano così scostanti, che Paolo credette d'averla offesa.

Miriam aveva interrotto la consuetudine di recarsi ogni giovedì sera alla biblioteca di Bestwood. Durante l'intera primavera, era andata regolarmente a prendere Paolo; poi, una serie di futili incidenti, di piccole offese da parte della famiglia di lui, le svelarono ciò che questa pensava di lei, e allora decise di non andarvi più. Una sera, annunciò a Paolo che la sera del prossimo giovedì non sarebbe più passata a prenderlo a casa.

— Perchè? — domandò lui, breve.

— Nulla. Soltanto, preferisco di no.

— Benissimo.

— Però... – ed ella esitava – se tu volessi trovarti con me, potremmo andarci insieme lo stesso.

— E dove potrei trovarti?

— In qualche posto, dove vuoi.

— No, non ci troveremo in nessun luogo. Non vedo perchè non dovresti seguitare a venire a prendermi. Ma se non vuoi, io non ho nessuna voglia di trovarmi con te.

E così finirono quelle serate del giovedì, che erano state così care a entrambi. Paolo le passò a lavorare. E la signora Morel, a quella soluzione, respirò di sollievo.

Paolo non voleva ammettere che fossero innamorati. L'intimità, tra loro, si era mantenuta sopra un piano così astratto, era questione di anime, tutta pensiero e faticosa lotta per mantenersi cosciente; ed egli non poteva veder-
vi altro che un'amicizia platonica. Negava ostinatamente che ci fosse tra loro qualsiasi altra cosa. Miriam taceva o altrimenti consentiva con molta calma. Ed egli era uno sciocco, che non capiva quel che accadeva a lui stesso. Per tacito consenso, ignoravano gli apprezzamenti e le insinuazioni delle loro conoscenze.

— Noi non siamo innamorati, siamo amici – le diceva Paolo. – *Noi* ne siamo sicuri. Lasciali parlare. Che cosa importa a noi, di quello che dicono?

Talora, mentre camminavano insieme, ella timidamente infilava il braccio in quello di lui. Ma ciò gli dispiaceva, e lei non lo ignorava. Era causa, per Paolo, di un violento conflitto interiore. Con Miriam, egli si tro-

vava sempre sopra un piano elevato di astrazione, e il suo naturale fuoco d'amore si espandeva nel bel fumo del pensiero. Era lei che voleva così. Quando Paolo era allegro e, come le pareva, troppo loquace, ella attendeva fino a che egli non tornava a lei, finchè il cambiamento non era avvenuto in lui; e intanto il giovane, entro la propria anima, lottava accigliato, appassionato nel suo desiderio di trovar comprensione. E in questo anelito di comprensione, l'anima di lei gli era vicinissima; essa lo aveva tutto per sè. Ma prima, doveva fare in modo che egli si astraesse.

Allora, se infilava il braccio in quello di lui, gli causava, quasi, una tortura. La sua consapevolezza pareva spezzarsi. Brividi caldi lo percorrevano, partendo di là dove egli subiva il contatto di lei. Era tutta una lotta interiore, che lo faceva incrudelire verso la fanciulla.

In una sera d'estate, Miriam si presentò in casa di Paolo, tutta trafelata. Paolo era solo in cucina; dal piano di sopra, si udiva il rumor dei passi di sua madre.

— Vieni a vedere i fiori di pisello! — disse Paolo alla ragazza.

Uscirono in giardino. Il cielo dietro la cittadina e la chiesa era di un rosso arancione; il giardinetto appariva inondato da una strana luce intensa, che dava a ogni foglia un suo significato. Paolo passò una siepe di fiori di pisello, raccogliendo qua e là un fiore color di crema e azzurro pallido. Miriam lo seguiva, aspirando la fragranza. A lei i fiori davano un'impressione così intensa, come se fossero parte di se stessa. Quando, curva sopra

un fiore, lo odorava, era come se lei e il fiore si amassero. A Paolo dispiaceva sommamente, quando Miriam faceva così. Gli pareva che mettesse in ciò una specie di ostentazione, un che di troppo intimo.

Quando egli ne ebbe raccolto un bel mazzo, tornarono in casa. Dopo avere, per un istante, teso l'orecchio al calmo rumore dei passi materni, di sopra, Paolo disse – Vieni qui, lascia che te li appunti... – E accomodò due o tre fiori sul vestito di lei, scostandosi ogni tanto per veder l'effetto. – Sai – disse, togliendosi di bocca una spilla – una donna dovrebbe sempre accomodarsi i fiori davanti allo specchio.

Miriam rise. I fiori, pensava, si potevano appuntare al vestito senza alcuna cura speciale. Che Paolo si desse tanta pena di appuntarle i fiori sul petto, era una sua fantasia.

Egli si dimostrò alquanto offeso dal riso di lei.

— Ci sono donne che lo fanno, quelle che vogliono aver l'aria come si deve.

Miriam rise di nuovo, ma senza troppa gioia, nel sentirsi confusa così alle altre donne, in modo generale. Se si fosse trattato di un altro uomo qualsiasi, non vi avrebbe posto mente. Ma da parte di Paolo, la cosa la ferì.

Egli aveva quasi finito di accomodare i fiori, quando udì, sulle scale, i passi della madre. Affrettatamente appuntò l'ultimo spillo, e si ritrasse.

— Non fartene accorgere dalla genitrice – disse.

Miriam raccolse i suoi libri e, sulla soglia, ristette a guardare mesta il magnifico tramonto. Non sarebbe mai più venuta a far visita a Paolo, pensò.

— Buona sera, signora Morel – disse, accentuando la deferenza. Ed era, il suo, il tono di chi sentiva di non aver diritto a trovarsi lì.

— Ah!... Sei tu, Miriam? – replicò freddamente la signora Morel.

Ma Paolo insisteva nel far accettare a tutti la sua amicizia con la fanciulla, e la signora Morel aveva troppo buon senso per provocare una rottura palese.

Paolo dovette arrivare ai vent'anni, prima che la famiglia si potesse concedere il lusso d'un viaggio durante le vacanze. La signora Morel non era mai stata in viaggio, da quando era sposata, se non per andare a trovare la sorella. Ma ora, finalmente, Paolo aveva messo abbastanza denaro da parte, e avrebbero potuto partire tutti quanti. Ci sarebbe stata una vera comitiva: alcune amiche di Annie, un amico di Paolo, un antico compagno d'ufficio di Guglielmo, e Miriam.

Già lo scrivere per fissare le stanze fu causa di grandi agitazioni. La signora Morel e Paolo ne discutevano all'infinito. Avrebbero voluto una casetta ammobiliata per due settimane. La madre stimava che una settimana sarebbe stata sufficiente, ma lui insisteva per due.

Finalmente ricevettero una risposta da Mablethorpe; là c'era una casetta come la volevano, per trenta scellini la settimana. Il giubilo non ebbe fine. Paolo era fuori di sè dalla gioia, soprattutto per la madre. Era questa la

volta che avrebbe goduto vere vacanze. E i due trascorsero una serata intera a figurarsi come sarebbe stato. Vennero poi Annie, e Leonardo, e Alice, e Kitty. La gioia, il pregustar l'attesa erano al colmo. Paolo mise Miriam al corrente. La gioia parve renderla pensosa. Ma la casa dei Morel era sossopra dalla gioia.

La partenza era fissata per il sabato mattina alle sette. Paolo propose che Miriam dormisse in casa loro, poichè la strada a piedi sarebbe stata troppo lunga per lei. La fanciulla giunse per l'ora della cena. Tanta era l'agitazione generale, che persino Miriam fu accolta con cordialità. Ma col suo ingresso, l'atmosfera parve diventar più raccolta e intima. Paolo aveva scoperto una poesia di Jean Ingelow in cui si parlava di Mablethorpe, e non potè fare a meno di leggerla a Miriam. Altrimenti, mai avrebbe spinto la sentimentalità al punto da leggere versi alla propria famiglia. Ma ora, essi ascoltavano di buon grado. Miriam, seduta sul sofà, era tutta assorta in lui. Sempre, quand'egli era presente, essa pareva assorta in lui, e assorbita da lui. Si preparava ad ascoltare. E anche Annie e il padre erano tutti attenti, Morel col capo piegato da una parte, come chi ascoltasse una predica, rendendosi conto della sua importanza. Paolo chinò il capo sul libro. Ora aveva tutto il pubblico che desiderava. E la signora Morel e Miriam andavano a gara a chi prestava più attenzione, guadagnandosi così il favore di Paolo. Egli si sentiva più che mai in vena.

— Ma che cosa è questa *Sposa di Enderby* – interruppe la signora Morel – che suonano le campane, come dice la poesia?

— È una vecchia melodia che si suonava sulle campane, per avvertire la gente quando le acque straripavano. Suppongo che la Sposa di Enderby sia morta annegata in un'inondazione – rispose Paolo. Non aveva la più lontana idea di che cosa si trattasse in realtà, ma non si sarebbe mai abbassato ad ammetterlo davanti a quel pubblico femminile. Esso ascoltava, e gli prestava fede. E anche lui finiva per crederci.

— E la gente sapeva che cosa significava, quella melodia? domandò la madre.

— Sicuro, come gli Scozzesi quando sentivano *I Fiori della Foresta*, e quando suonava la campana a ritroso, per dar l'allarme.

Come mai? – domandò Annie. – Non è lo stesso suono, se una campana suona in avanti o a ritroso?

— No – rispose Paolo – si comincia con le note basse, e si va su fino alle acute: don – don – don – don – don – don – don – don!

E Paolo accennò una scala. Tutti quanti ammirarono la sua perizia, e lui per il primo. Poi, dopo un momento, seguì la lettura dei versi.

— Hm! – commentò la signora Morel, poco persuasa, quand'ebbe finito. – Però, spero che non tutti i versi che sono stati scritti siano così mesti.

— Io per conto mio non capisco che gusto ci sia ad annegarsi – dichiarò Morel.

Ci fu una pausa. Annie si alzò per sparecchiare.

Miriam si levò per aiutarla a rigovernare.

— Lascia che ti aiuti io a lavare i piatti – disse.

— Niente affatto! – gridò Annie. – Torna a sederti, tu.

Sono pochi.

E Miriam, che non essendo di casa non voleva insistere, tornò a sedersi, a guardare il libro con Paolo.

Il direttore della compagnia era lui; il padre non era capace a nulla. Cominciò a non capire più nulla, per la paura che le valigie fossero state spedite a Firsty invece che a Mablethorpe. Poi, non era nemmeno capace a trovare una carrozza. Fu la sua piccola mamma coraggiosa che vi riuscì.

— Qui! – gridò a un cocchiere. – Qui!

Paolo e Annie si nascosero dietro gli altri, sbellicandosi di risa vergognose.

— Quanto volete per condurci fino a Brook Cottage? – domandò la signora Morel.

— Due scellini.

— Oh! Ma quanto è lontano?

— Un bel pezzo.

— Non ci credo... – replicò lei.

Tuttavia si arrampicò su. Erano in otto, stipati in un vecchio calesse campagnolo.

— Vedete – disse la signora Morel – fa soltanto tre pence a testa, e se fosse un tram...

La carrozza correva. A ogni casetta davanti a cui passavano, la signora Morel gridava: – È qui? Ecco, è questa qui!

Nessuno osava respirare. La carrozza passava oltre. Era un sospiro generale di sollievo.

— Sono contenta che non fosse quella catapecchia, — diceva la signora Morel. — Avevo proprio paura! E la carrozza andava avanti.

Finalmente, si fermarono davanti a una casa che se ne stava isolata sul fosso lungo la via maestra. Ci fu grande agitazione, perchè per giungere al giardino davanti alla casetta c'era da attraversare un ponticello. Ma piacque a tutti la casa così solitaria, con un prato in riva al mare da un lato, e dall'altro un'immensa distesa di terra coltivata, a macchie di orzo bianco, di gialla avena, di frumento rosso e di pascoli verdi, i quali, lisci, si stendevano a livello del cielo.

Paolo teneva i conti. Lui e la madre dirigevano la casa. Le spese, alloggio, vitto e il resto, ammontavano a sedici scellini alla settimana a persona. Lui e Leonardo, al mattino, andavano a fare il bagno. Morel usciva presto, in giro per la campagna.

— Senti, Paolo — chiamava la madre, dalla stanza da letto — mangia un pezzo di pane e burro!

— Benissimo!

Al ritorno, trovava la madre che presiedeva in pompa magna alla prima colazione. La padrona di casa era una donna giovane, che aveva il marito cieco e faceva la lavandaia. Così, la signora Morel lavava i piatti, e rifaceva i letti.

— Ma avevi detto che volevi prenderti le vacanze sul serio — le diceva Paolo — e adesso lavori.

— Lavorare! — esclamava lei. — Che cosa vai dicendo?

Gli piaceva passeggiare con la madre attraverso i campi fino al villaggio e al mare. Ella aveva paura di passare sul ponticello di assi, ed egli rideva, chiamandola una bambina. In complesso, le era attaccato come un innamorato.

Miriam non se la godeva molto, eccetto, forse, quando gli altri andavano a sentire le canzoni negre. Trovava quelle canzoni insopportabilmente stupide; anche Paolo pensava la stessa cosa, e teneva prediche ad Annie, sulla fatuità di quel divertimento. Del resto, poi, le conosceva tutte anche lui, e quando andavano a passeggio sulla strada maestra, cantava a squarciagola con gli altri. E se si sorprendevo ad ascoltare, quella stupidità lo divertiva molto. Però disse ad Annie:

— Che porcheria! Non c'è un briciolo d'intelligenza in quelle cose lì. Ci vuol proprio il cervello d'una cavalletta per andare a sedersi là e ascoltare! — E a Miriam, con gran disprezzo per Annie e gli altri, diceva: — Saranno andati a sentire di nuovo i negri.

Era una cosa singolare veder Miriam cantare le canzonette negre. Aveva il mento diritto, che formava una sola linea perpendicolare dal labbro inferiore alla gola. A Paolo, rammentava un angelo del Botticelli, anche quando cantava:

Vieni pel sentiero degli amanti.

A passeggiar con me, a chiacchierar con me.

Soltanto quando egli disegnava, o le sere in cui gli altri erano andati a sentire le canzonette, allora poteva averlo tutto per sè. Egli parlava indefinitamente del suo amore per le linee orizzontali; e come quelle grandi distese di cielo e campagna del Lincolnshire assurgessero per lui a significato dell'eternità della volontà, così come l'arco ricurvo delle chiese normanne, ripetendosi all'infinito, simboleggiava il tenace aspirar verso l'alto del persistente animo umano, sempre più su, chissà fino a quali altezze; in contraddizione alla linea perpendicolare e all'arco gotico il quale, diceva lui, saliva d'un balzo solo al cielo, a toccare l'estasi e a fondersi con la divinità stessa. Lui, diceva, era normanno, come Miriam era gotica. Ed ella assentiva, approvando anche questo.

Una sera entrambi andarono lungo il gran lido sabbioso che si stendeva verso Theddlethorpe. I lunghi cavalloni si slanciavano, correvano sibilando, in una nuvola di spuma, lungo la costa. La sera era calda. Non c'era anima viva, all'infuori di loro, sino all'estremo limite della sabbia; nessun rumore, fuorchè la voce del mare. Paolo godeva nel vederlo infierire contro la terra. Gli piaceva sentirsi tra quel gran rumoreggiare e il silenzio del lido sabbioso. Miriam gli era accanto. Tutto assumeva una grande intensità. Era quasi buio, allorchè si accinsero al ritorno. La strada verso casa andava attraverso una breccia nelle dune, poi su per un cammino erboso, rialzato, tra due fossi. La campagna era nera e silente. Il mormorio del mare sorgeva dietro le dune. Paolo e Miriam camminavano senza parlare. Improvvisamente

egli trasalì. Tutto il suo sangue parve scoppiargli in un incendio; egli poteva appena respirare. Un'enorme luna, color arancio, li guatava, oltre l'orlo delle dune. Paolo si fermò a guardarla.

— Ah! — gridò Miriam, allorchè la vide.

Paolo era rimasto immobile, a fissare la luna immensa e rossastra, unica cosa viva nella sconfinata oscurità della piana. Il cuore gli batteva pesantemente, i muscoli delle braccia gli si contraevano.

— Che cosa c'è? — mormorò Miriam, fermandosi ad aspettarlo.

Egli si voltò a guardarla. Gli stava accanto, tutta in ombra. Nascosto il viso dall'ala del cappello, lo osservava, non vista. Ma meditava. Era un poco intimorita, scossa da una profonda emozione religiosa. Era quello il suo stato di grazia, contro il quale Paolo non poteva nulla. Tutto il sangue gli affluiva al petto, come una fiamma. Ma non era capace di muovere un passo verso di lei. Il suo sangue aveva delle vampate. Ma in certo qual modo, ella non lo sentiva, e si attendeva da lui chi sa quale estasi religiosa. Tuttora in preda alla commozione, si rendeva vagamente conto della passione di lui, e, turbata, lo fissava intensamente.

— Che cosa c'è? — tornò a sussurrare.

— La luna — rispose, accigliato.

— Sì — assentì lei. — Non è meravigliosa? — Ora si sentiva incuriosita. La crisi era passata.

Paolo stesso non sapeva che cosa avesse. Era così naturalmente giovane, e la loro intimità così astratta, che

egli non sapeva se non avrebbe voluto stringersela al petto, soltanto per alleviare il suo spasimo. Aveva paura di lei. Il fatto di desiderarla come un uomo desidera una donna, era rimasto represso in lui, come una cosa vergognosa. Se ella rifuggiva dal pensiero di una cosa simile, per rifugiarsi tra le convulse spire della sua tortura, egli si era ritratto fin nelle profondità della propria anima. Ecco che quella «purezza» impediva persino il loro primo bacio d'amore. Era come se a malapena lei avesse potuto resistere all'urto dell'amor fisico, neanche a un bacio appassionato e lui, a sua volta, era troppo ritroso e sensitivo per darglielo.

Mentre camminavano lungo la cupa prateria paludosa, Paolo guardava la luna e taceva. Miriam, accanto a lui, si faceva piccina. Egli la odiava, poichè quasi gli faceva provar disprezzo di se stesso. Guardò avanti a sè e vide, luce solitaria nelle tenebre, la finestra della loro casetta illuminata. Fu felice di pensare alla madre e agli altri abitanti della casetta.

— Dunque? È un pezzo che gli altri sono rientrati! — gli disse la madre, allorchè entrarono in casa.

— Che me ne importa? — fece Paolo irritato. Non posso andare a fare una passeggiata, se mi piace?

— Sì, ma credevo che avresti potuto tornare all'ora di cena, come gli altri — disse la signora Morel.

— Faccio quello che mi pare e piace — ribattè Paolo. — E non è tardi. Faccio quello che voglio.

— Benissimo — rispose la madre, tagliente. — Fai quello che vuoi, allora. — E per tutta la serata non mo-

strò più di occuparsi di lui. Del resto, egli fece le viste di non rilevarlo, nè di darsene per inteso. Seduto, leggeva. Anche Miriam leggeva, cercando di non farsi notare. La signora Morel la odiava, perchè le riduceva il figlio a quel punto. Vedeva Paolo diventare irritabile, premuroso e malinconico. Di tutto ciò, dava la colpa a Miriam. Annie e le sue amiche erano con lei contro la ragazza. Miriam non aveva dunque nessuno che la sostenesse, all'infuori di Paolo. Ma, siccome disprezzava la volgarità di quella gente, non soffriva poi troppo.

E Paolo la odiava perchè ella gli toglieva ogni naturalezza e spontaneità. E un senso d'umiliazione lo torturava.

VIII

CONTESE D'AMORE

Arturo aveva finito il suo tirocinio, e trovò un posto alla centrale elettrica dei pozzi di Minton. Guadagnava pochino, però aveva buone probabilità di migliorare la sua posizione. Ma era selvaggio e impaziente. Non che bevesse, nè giocasse; eppure, trovava sempre modo di ingolfarsi in impicci interminabili, in ragazzate inconcludenti. Ora se ne andava pei boschi a caccia di conigli come un cacciatore di frodo, ora passava la notte a Nottingham invece di rincasare; ora prendeva male lo slancio, nel tuffarsi nel canale di Bestwood, e si scorticava tutto il petto sul fondo di ruvide pietre e di scatole di latta, riducendoselo una ferita sola.

Da parecchi mesi non aveva più fatto prodezze, quando di nuovo, una sera, non venne a casa.

— Lo sapete dov'è Arturo? — domandò Paolo a colazione.

— Io no — rispose la madre.

— È uno sciocco — disse Paolo. — Ancora, se facesse qualche cosa, non me ne importerebbe nulla. Ma no, è soltanto che non riesce a staccarsi da una partita di *whist*, oppure deve per forza accompagnare a casa una ra-

gazza dal pattinaggio: non che ci sia nulla di male, ma così non può tornare a casa sua. È uno sciocco.

— Non vedo perchè dovrebbe essere meglio per lui, se facesse qualche cosa da farci vergognare tutti quanti – disse la signora Morel.

— Ebbene, *io* lo rispetterei di più.

— Ne dubito alquanto – replicò freddamente la madre.

La colazione seguì.

— Gli vuoi dunque tanto bene? – domandò Paolo.

— Perchè me lo domandi?

— Perchè si dice che una donna voglia sempre più bene al più giovane dei suoi figli.

— Può darsi che le altre donne la pensino così: io no. No, mi fa pensare troppo.

— E tu preferiresti proprio che fosse buono?

— Preferirei che dimostrasse un'oncia di buon senso.

Paolo era aspro, irritabile. Anche lui, sovente, faceva penare la madre, che lo vedeva oscurarsi in fronte e ne soffriva.

Mentre finivano di far colazione, giunse il postino con una lettera da Derby. La signora Morel aguzzava gli occhi per legger l'indirizzo.

— Dammela qui, cieca che non sei altro! – esclamò il figlio, togliendogliela di mano.

Ella trasalì, e quasi gli tirava le orecchie.

— È di tuo figlio Arturo – disse Paolo.

— Che dice...? – strillò la signora Morel.

«Mia cara mamma», leggeva Paolo, «non so davvero che cosa mi ha fatto fare una sciocchezza simile. Ti prego di venire a prendermi e condurmi via di qui. Sono venuto qui ieri con Jack Bredon, invece di andare al lavoro, e mi sono arruolato. Lui diceva che era stanco di frustar il fondo d'uno sgabello, e io, da quell'idiota che sono, son venuto via con lui. Ho firmato per la mia ferma, ma forse, se venissi tu qui, mi lascerebbero venire via con te. Sono stato uno sciocco a farlo. Non voglio fare il soldato. Cara mamma, io non sono altro che un impiccio per te. Ma se tu mi togli da questo guaio, ti prometto che avrò un po' di giudizio e di senno...».

La signora Morel si era lasciata cadere sulla sua poltrona a dondolo.

— Eh già! – gridava. – Rimanga dov'è, adesso!

— Sicuro – disse Paolo. – Rimanga dov'è!

Vi fu un silenzio. La madre sedeva con le mani giunte sul grembiule, il viso preoccupato e pensieroso.

— Ti dico che sono stufa! – esclamò improvvisamente. – Stufa!

— Andiamo – disse Paolo, che cominciava a oscurarsi in viso – non vorrai mica roderti l'anima per questo, vero?

— Forse che debbo prenderlo come una benedizione? – divampò lei volgendosi verso il figlio.

— Quanto meno, non ne farai una tragedia...

— Che *sciocco* ragazzo!

— Starà bene, in uniforme – disse Paolo irritato.

La madre gli si rivolse come una furia.

— Ah sì? – gridò. – Ma non sarò io che lo vedrò!

— Dovrebbe entrare in un reggimento di cavalleria; si divertirebbe un mondo, e avrebbe l'aria di un vero figurino.

— Un figurino, un figurino; proprio un figurino, davvero! Un soldataccio!

— Ebbene – ribattè Paolo – e io che cosa sono, di più d'un impiegatuccio?

— Sei altro che quello, ragazzo mio! – gridò la madre, punta sul vivo.

— Che cosa, allora?

— Quanto meno, un *uomo*, e non un coso con una giubba rossa.

— A me, poco m'importerebbe di andare in giro in una giubba rossa, o blu, che mi starebbe meglio, purchè non mi seccassero troppo l'anima.

Ma la signora Morel non ascoltava già più.

— Proprio quando cominciava a far carriera nel suo impiego, o almeno, avrebbe potuto, ecco che quel disutilaccio se ne scappa via, e si rovina per tutta la vita! Che cosa credi che farà di buono, eh, dopo *questa*?

— Può darsi invece che abbia trovato proprio la strada buona.

— La strada buona! una strada dove gli spremeranno fino il midollo che ha nelle ossa! Un *soldato*! un soldato semplice; nient'altro che un corpo che fa movimenti quando gli gridano qualche cosa! Una bellezza, davvero!

— Non comprendo perchè tu ti affligga tanto.

— No, forse non lo puoi comprendere. Ma *io* capisco.
— E si appoggiò al dorso della seggiola, il mento in una mano, reggendosi il gomito con l'altra, immagine del cruccio e del dolore.

— E ci andrai, a Derby? – le domandò Paolo.

— Sì.

— Ma non serve a nulla.

— Voglio vedere coi miei occhi.

— Ma perchè diamine non lo trattieni? È proprio quello che vuole.

— Certo! – esclamò la madre. – Lo sai tu quello che vuole...

Ella si preparò, e col primo treno partì per Derby, dove andò a vedere il figlio e il sergente. Tuttavia, il suo intervento non servì a nulla.

Mentre Morel, quella sera, cenava, improvvisamente ella disse:

— Ho dovuto andare a Derby, oggi.

Il minatore alzò gli occhi, mostrandone il bianco nella faccia annerita.

— Dici davvero? E che cosa sei andata a fare?

— Quell'Arturo!

— Oh! Che novità ci sono, stavolta?

— Si è soltanto arruolato.

Morel posò il coltello, e si appoggiò allo schienale.

— Possibile? – esclamò. – Una cosa simile!

— E domani parte per Aldershot.

— Beh! – disse Morel. – Ecco una testa sventata! – Riflettè un momento, fece «Hm!» e seguì la cena. Im-

provvisamente, il viso gli si contrasse di collera. – Spero bene che non metta mai più piede in casa mia – soggiunse.

— Che cosa ti salta in mente? – esclamò la signora Morel. – Dire una cosa simile!

— Lo dico e lo ripeto! – ribadiva Morel. – Un babbeo che scappa per andare ad arruolarsi, ci pensa da sè a badare ai casi suoi; io non farò mai più niente per lui.

— Hai fatto molto finora, infatti!

E Morel, quella sera, quasi si vergognava di entrare nell'osteria.

— Dunque? Ci sei andata? – domandò Paolo alla madre, quando tornò a casa.

— Sì.

— E hai potuto vederlo?

— Sì.

— E che cosa ha detto?

— Quando son venuta via, ha piagnucolato un poco.

— Hm!

Non c'è bisogno di fare *hm*, perchè anch'io ho fatto lo stesso!

La signora Morel stava in pena per il figlio. Sapeva che non gli sarebbe piaciuta la vita militare, e infatti così fu. La disciplina gli era insopportabile.

— Però, il dottore – disse con un certo orgoglio a Paolo – ha detto che era ben proporzionato, quasi perfetto; tutte le sue misure erano giuste. Sai, dopo tutto, è un bel ragazzo.

— È un bellissimo ragazzo. Però, non ha successo con le ragazze come lo aveva Guglielmo, non è vero?

— No; è un carattere diverso. Ha preso molto del padre; è un irresponsabile come lui.

Per consolare la madre, Paolo non andò sovente alla fattoria di Willey, in quei giorni. E alla Mostra Autunnale degli Studenti al Castello, espose due studî: un paesaggio all'acquarello e una natura morta a olio, che tutti e due vennero premiati con diplomi di primo grado. Ne fu oltremodo emozionato.

— Che cosa credi che mi abbiano dato per i miei lavori, mamma? – disse una sera, tornando a casa. Ella gli lesse la contentezza negli occhi, e il viso le si coprì di rossore.

— Cosa vuoi che ne sappia, io, figlio mio?

— Un primo premio per quelle brocche di vetro...

— Hm!

— E un primo premio per quello studio che ho fatto alla fattoria di Willey.

— Tutti e due primi premi?

— Sì.

La madre non disse nulla, ma aveva un viso tutto roseo e vivace.

— Una bella cosa – disse Paolo – non è vero?

— Sicuro.

— Perchè non mi porti alle stelle?

Ella rise. – Dopo, avrei la noia di doverti tirar giù – gli disse.

Tuttavia, era piena di gioia. Guglielmo le aveva sempre portato i suoi trofei sportivi, e li serbava tuttora, e non dimenticava la morte di lui. Arturo era un bel ragazzo – quanto meno, un ragazzo sano – ardente, generoso, ed era probabile che avrebbe finito per far buona riuscita. Ma Paolo sarebbe diventato una celebrità. Aveva una gran fiducia in lui, tanto più in quanto egli non si rendeva conto delle sue stesse possibilità. Tante cose ancora dovevano svilupparsi in lui. E la vita appariva ricca di promesse, alla madre. Avrebbe visto i suoi sogni avverarsi. Le sue pene non erano state invano.

Parecchie volte, durante la mostra, si recò al Castello, all'insaputa di Paolo. Visitò minutamente le altre sale, guardando le altre pitture. Sì, erano buone. Ma non vi trovava quel certo non so che, indispensabile per soddisfarla. Alcune erano tanto buone, che ne provò gelosia. Le studiò a lungo, cercando di scoprire in esse qualche difetto. Poi, d'un tratto, sentì un tuffo al cuore. Là, c'era il quadro di Paolo. Essa lo conosceva, come se fosse stampato entro il suo cuore.

«Nome: PAOLO MOREL – *Primo Premio*».

Appariva così strano, qui, in pubblico, sulle pareti della galleria del Castello, dove, in vita sua, aveva visto tanti dipinti. E si guardò attorno, per vedere se qualcuno si fosse accorto che lei sostava così a lungo di fronte allo stesso quadro.

Ma si sentiva orgogliosa. Quando, nel Parco, incontrava qualche signora ben vestita, pensava: «Sì, hai un

bell'aver l'aria di gran signora, ma chissà se *tuo figlio* ha due primi premi alla mostra del Castello!».

E proseguiva, e non c'era, in tutta Nottingham, una donnina più orgogliosa di lei. E Paolo sentì che aveva lavorato per lei, fosse pur stato in minima parte. Tutta la sua opera le apparteneva.

Un giorno, mentre risaliva verso il Castello, incontrò Miriam. L'aveva vista la domenica, e non s'era atteso di trovarla in città. Ella era in compagnia d'una donna assai seducente, bionda, con lo sguardo cupo e l'aria provocante. Era strano vedere come Miriam, col suo portamento curvo e meditativo, apparisse rimpicciolita accanto a quella femmina dalle magnifiche spalle. Miriam lanciò a Paolo uno sguardo scrutatore. Egli aveva gli occhi fissi sull'estranea, la quale mostrava d'ignorarlo. La fanciulla intuì che gli spiriti virili di lui si destavano.

— Buon giorno! – disse Paolo. – Non m'avevi detto che saresti venuta in città.

— No – replicò Miriam, quasi scusandosi. – Sono venuta in carrozza con papà, fino al mercato del bestiame.

Paolo guardava la compagna di lei.

— Ti avevo parlato della signora Dawes – disse Miriam, con la voce rauca; era nervosa. – Clara, conosci Paolo?

— Mi sembra di averlo già veduto – replicò indifferente la signora Dawes, mentre si stringevano la mano. Aveva gli occhi grigi beffardi, la pelle color miele e una bocca tumida, dal labbro superiore lievemente sollevato, il quale pareva non sapere se era per disprezzo degli uo-

mini in genere, o per desiderio di essere baciato, ma sembrava credere fermamente la prima delle due cose. Teneva il capo all'indietro, come se indietreggiasse, per sprezzo, forse anche in ciò, degli uomini. Portava un largo cappello di castoro nero, un po' fuor di moda, e un vestito nero d'una semplicità lievemente affettata, che le dava l'aspetto di un sacco. Era evidentemente povera, e non aveva troppo gusto. Miriam, di solito, era ben vestita.

— Dove mi avete veduto? – domandò Paolo alla donna.

Lei lo guardò, come se volesse risparmiarsi la fatica di rispondere. Poi:

— A passeggio con Louie Travers – disse.

Louie era una ragazza del laboratorio.

— La conoscete, allora? – domandò Paolo.

Non rispose. Egli si rivolse a Miriam:

— Dove andavate?

— Al Castello.

— E con che treno ritornerai a casa?

— Andrò in carrozza, con mio padre. Mi piacerebbe, se potessi venire anche tu. A che ora sarai libero?

— Purtroppo non fino alle otto di stassera, lo sai!

E le due donne seguitarono la loro via.

Paolo rammentò che Clara Dawes era figlia d'una vecchia amica della signora Leivers. Miriam era andata a scovarla perchè una volta era stata sorvegliante alla ditta Jordan, e perchè suo marito, Baxter Dawes, che era fabbro, faceva anche ferri per gli apparecchi ortopedici e

cose simili. Miriam sentiva che, attraverso lei, poteva entrare in contatto diretto con Jordan, e rendersi quindi meglio conto della posizione di Paolo. Ma la signora Dawes era separata legalmente dal marito. La si diceva intelligente. Paolo provava un certo interesse per lei.

Conosceva Baxter Dawes, e non gli era simpatico. Il fabbro era un uomo sui trentuno o trentadue anni. Qualche volta capitava vicino all'angolo di Paolo, nell'ufficio. Un bell'uomo alto, anche lui piuttosto piacevole a vedersi e bello di tratti. C'era, tra Baxter e la moglie, una strana affinità fisica. Egli aveva la medesima pelle bianca, con un'ombra chiara, dorata. I capelli erano d'un castano chiaro, i baffi dorati. E aveva ugualmente, nel portamento, la stessa aria di sfida. Ma c'erano, poi, le differenze. I suoi occhi, d'un bruno cupo, dai lampi rapidi, erano dissoluti, lievemente a fior di testa, e le ciglia che si protendevano su di essi davan loro un'espressione poco benevole. Anche la bocca era sensuale. Tutto il suo fare dimostrava il disprezzo, quasi che egli fosse sempre pronto a prendere a pugni chi osasse non aver fiducia in lui, perchè, in realtà, era lui il primo ad essere sfiduciato verso se stesso.

Sin dal primo giorno, egli odiò Paolo. Lo sguardo deciso e impersonale, proprio dell'artista, del giovane, lo fece montare su tutte le furie, quando lo sentì fisso sulla propria faccia.

— Che cosa andate guardando? — disse con aria strafottente di scherno.

Il giovanotto guardò altrove. Ma il fabbro stava discorrendo col signor Pappleworth, dietro il banco. Teneva discorsi sudici con una specie di cinismo. E di nuovo sentì fisso su di sé lo sguardo freddo, critico, del giovanotto.

— Che cosa stai guardando, tre soldi di cacio? – bofonchiò.

Il ragazzo alzò leggermente le spalle.

— Bada... – ruggì Dawes.

— Lasciatelo in pace – disse Pappleworth, con tono insinuante, come per dire: «È un piccolo innocentino, che non sa quello che si fa».

Da quel giorno, il ragazzo soleva guardare quell'uomo con lo stesso curioso criticismo, distogliendo lo sguardo prima che incontrasse quello del fabbro. Ciò rendeva furibondo Dawes. Silenziosamente si odiavano a vicenda.

Clara Dawes non aveva figli. Quando aveva lasciato il marito, la casa era andata dispersa, ed ella si era recata a vivere con la madre. Dawes abitava in casa della sorella. Nella stessa casa c'era anche una cognata, e Paolo aveva vagamente sentito dire che quella ragazza, Lowie Travers, ora conviveva con Dawes. Era una squaldrinella, graziosa, insolente, che si pigliava sempre gioco di Paolo, eppure arrossiva quando, andando alla stazione, la accompagnava a casa.

La volta seguente che Paolo andò da Miriam, fu nel pomeriggio del sabato. Lo attendeva, e aveva acceso il fuoco in salotto. Gli altri, meno i suoi genitori e i bam-

bini più piccoli, erano usciti tutti, cosicchè i due avevano il salotto a loro disposizione. Era una stanza lunga, bassa, calda. Alle pareti c'erano tre piccoli studi di Paolo e, sul caminetto, la sua fotografia. Sul tavolo, e sul vecchio pianoforte di legno di rosa, c'erano vasi con le foglie colorate. Paolo sedette sulla poltrona e Miriam gli si rannicchiò ai piedi, sul tappeto davanti al caminetto. Il suo leggiadro viso pensoso era vivificato dal caldo bagliore della fiamma, mentre lei se ne stava lì inginocchiata, come se pregasse.

— Che cosa te ne pare della signora Dawes? — domandò tranquillamente.

— Non m'ha l'aria troppo amabile.

— È vero; ma non la trovi una donna simpatica? — domandò lei, con la sua voce profonda.

— Sì, fisicamente. Ma senza l'ombra di buon gusto. Certe cose di lei non mi dispiacciono. Non credi che abbia cattivo carattere?

— Non mi pare. Credo piuttosto che sia scontenta.

— Di che cosa?

— Beh: piacerebbe, a te, esser legato per tutta la vita a un uomo simile?

— Perchè lo ha sposato, allora, per pentirsene poi così presto?

— Già... perchè? — ripeté amaramente Miriam,

— Avrei creduto, io, che avesse abbastanza forza in sè per dominarlo — disse Paolo.

Miriam chinò il capo.

— Oh! Oh! – interrogò, in tono satirico. – Che cosa ti fa pensare queste cose?

— Guarda la sua bocca, fatta per la passione, e quel modo stesso di scoprire la gola, tenendo il capo così... – Ed egli gettò il capo all'indietro, nello stesso modo sprezzante di Clara.

Miriam chinò ancora il capo.

— Sì – disse.

Ci fu qualche minuto di silenzio, mentre egli pensava a Clara.

— E quali sono le cose che ti piacciono in lei? – domandò poi Miriam.

— Non saprei: la sua carnagione e la qualità di essa, e poi, non so, c'è in lei una certa fierezza, non so dove. La apprezzo come artista, ecco tutto.

— Già.

Paolo si domandava che cosa facesse Miriam, accoccolata ai suoi piedi, così pensierosa. Lo irritava.

— Ma insomma, a te non piace, vero? – domandò alla ragazza.

Lei lo guardò coi suoi grandi occhi scuri dilatati.

— Sì, mi piace – disse.

— Ma non è vero: non puoi, è impossibile.

— E allora? – domandò Miriam, lentamente.

— Ma, non saprei... Forse ti piace perchè cova un certo rancore verso gli uomini.

Questa, assai più probabilmente, era una delle ragioni per cui la signora Dawes piaceva a lui, ma egli non se ne avvedeva. Tacquero. Sulla fronte di Paolo era appar-

sa una piega delle sopracciglia che gli stava diventando abituale, particolarmente quando si trovava con Miriam: la quale avrebbe voluto spianarla, e ne aveva paura. Pareva il marchio d'un uomo in Paolo Morel, il quale non le appartenesse.

Alcune bacche rosseggiano tra le foglie nel vaso. Paolo tese la mano, ne staccò qualcuna.

— Chissà perchè: se tu mettesti bacche rosse nei capelli, avresti sempre l'aria di una strega o di una sacerdotessa, ma non mai di una baccante – disse.

Miriam rise, d'un riso aperto, quasi straziante.

— Non so – disse.

Le mani robuste e vivaci di lui giocherellavano con le bacche, agitate.

— Perchè non sai ridere? – disse. – Tu non ridi mai una risata vera. Tu ridi soltanto quando c'è qualcosa di strano o di incongruo, e allora, pare quasi che ti faccia male.

Miriam chinò il capo come se l'avesse sgridata.

— Vorrei che tu ridessi di me per un minuto solo, un minuto solo. Mi sembrerebbe che un incanto si sciogliesse entro di te.

— Ma – ed ella alzò verso di lui due occhi timorosi, pieni di contraddizione – io rido di te... te lo giuro!

— Mai! C'è sempre in te una specie d'intensità. Sempre, quando tu ridi, ho voglia di piangere; pare che tu riveli una tua sofferenza.

Lentamente ella scuoteva il capo, sfiduciata.

— Non lo faccio apposta, credimi – disse.

— Con te, sono sempre così maledettamente spirituale – gridò lui.

Miriam tacque, riflettendo: «Allora, perchè non sei diverso?». Ma egli vedeva la figura accoccolata, pensierosa, di lei, e si sentiva dilaniare.

— Ecco, siamo in autunno, e forse ci sentiamo tutti un po' incorporei – disse.

Allora ci fu silenzio. Quella singolare malinconia reciproca li eccitava entrambi fino in fondo all'anima. Paolo sembrava tanto bello, con gli occhi che erano diventati così foschi, che parevano più profondi del più profondo pozzo.

— Mi fai diventare così spirituale – lamentava. – E io non voglio essere spirituale.

Ella si tolse il dito di bocca, e alzò gli occhi verso Paolo, con aria quasi provocante. Ma ancora la sua anima si rivelava nuda nei grandi occhi scuri, e c'era, intorno a lei, una specie di fascino bramoso. Se egli avesse potuto baciarla in astratta purità, lo avrebbe fatto. Ma non poteva baciarla così, ed era come se non gli lasciasse altra scelta. Ed ella si struggeva di desiderio per lui.

Paolo rise brevemente.

— Beh – disse – vai a prendere il tuo francese, leggeremo un po' di Verlaine.

— Sì – rispose Miriam con una voce profonda, quasi rassegnata. Si alzò e andò a prendere il libro. E le mani un po' rosse, nervose, di lei, erano così commoventi che egli moriva dalla voglia di consolarla, di baciarla. Ma non osava, o non poteva. Continuarono a leggere fino

alle dieci, poi andarono in cucina, e Paolo si mostrò di nuovo allegro e disinvolto col padre e la madre di Miriam. I suoi occhi scuri erano lucidi; c'era, intorno a lui, qualcosa di affascinante.

Quando andò nel fienile a prendere la sua bicicletta, trovò la gomma anteriore afflosciata.

— Vai a prendermi una scodella d'acqua — disse a Miriam. — Farò tardi, e allora le prenderò.

Accese il fanale, si tolse la giacca, rigirò la bicicletta e rapidamente si mise al lavoro. Miriam portò la scodella d'acqua, e rimase a guardarlo, vicina. Le piaceva vedere le mani di Paolo occupate. Egli era snello e vigoroso, e c'era una grazia disinvolta anche nei suoi movimenti più vivaci. Intento al suo lavoro, egli pareva dimenticare la ragazza. Le piaceva di vederlo così assorto. Avrebbe voluto accarezzargli i fianchi con le mani. Sempre desiderava abbracciarlo, fino a che non era lui che desiderava lei.

— Ecco fatto! — disse, levandosi improvvisamente. — Non si poteva fare più in fretta di così.

— No, davvero! — rise lei.

Egli si stirò. Volgeva il dorso a Miriam, che gli pose le due mani sui fianchi, carezzandolo rapidamente.

— Come sei *bello!* — disse.

Egli rise; gli spiaccque la voce di lei, ma quelle mani gli risvegliarono nel sangue una vampata di calore. Miriam non pareva rendersi conto di tutto ciò. Lo trattava come se fosse stato un oggetto. Non vedeva mai in lui il maschio che era.

Accese il fanale della bicicletta, fece saltare la macchina sul suolo del fienile per vedere se le gomme fossero a posto, e si abbottonò la giacca.

— Tutto bene! – disse.

Miriam provava i freni che sapeva rotti.

— Li hai fatti accomodare? – domandò.

— No.

— Perchè non l'hai fatto?

— Quello posteriore funziona ancora un poco.

— Ma non è prudente.

— Posso sempre servirmi del pedale.

— Avrei preferito che tu li avessi fatti accomodare – mormorò Miriam.

— Non te ne preoccupare. Vieni a prendere il tè domani, con Edgardo?

— Vuoi che veniamo?

— Venite verso le quattro. Vi verrò incontro.

— Benissimo.

Miriam si sentiva contenta. Attraversarono il cortile buio, e si trovarono presso il cancello. Guardando nell'oscurità, Paolo vedeva, dalle finestre senza cortine della cucina, le teste dei due Leivers, marito e moglie, immerse in un caldo alone di luce. Tutto ciò aveva un'aria d'intimità. Di fronte a lui, la strada tra i pini si stendeva nera.

— A domani – disse balzando sul sellino.

— Fai attenzione, me lo prometti? – pregò Miriam.

— Sì.

La voce di lui veniva già dalle tenebre. Un istante ella rimase a guardare la luce del fanale percorrere l'oscurità lungo il fosso. Lentamente si volse e tornò in casa. Orione svaniva al disopra del bosco, dietro occhieggiava il Cane, per metà sfumato. Il resto del mondo era avvolto nell'oscurità, e taceva; s'udiva solo il fiato pesante del bestiame nelle stalle. Miriam pregava ardentemente per la sicurezza di lui. Quando se n'era andato, spesso ella vegliava ansiosa, domandandosi se sarebbe arrivato a casa sano e salvo.

Paolo corse giù per il pendio, con la sua bicicletta. Le strade erano viscide, cosicchè non potè arrestare la corsa. Provò una specie di voluttà allorchè la macchina precipitò giù per la seconda discesa, che era più ripida. Era pericoloso, per via della curva in fondo, al buio, e per via dei carri della birra, con conducenti ubbriachi che dormivano sodo. Gli parve che la bicicletta fosse una forma di vendetta dell'uomo verso la propria donna. Egli sente di non esser valorizzato, cosicchè preferisce rischiare la vita, a costo di privare anche la donna della propria presenza.

Sul lago, le stelle parevano saltellare come cavallette, argento sul nero, allorchè egli lo oltrepassò pedalando. Poi, la lunga salita sino a casa.

— Guarda, mamma! — disse Paolo, posando sul tavolo le bacche e il fogliame.

— Hm! — fece lei, gettandovi un'occhiata; poi, subito si distolse. Come di consueto, sedeva sola, leggendo.

— Non sono belline?

— Sì. — Sapeva che la madre era in collera con lui. Dopo qualche minuto, seguitò

— Edgardo e Miriam verranno a prendere il tè, domani. — Ella non rispose. — Non te ne importa? — Ancora non rispondeva. — Non te ne importa?

— Lo sai tu, se me ne importa o no.

— Non ne capirei il perchè. Sono invitato tante volte a pranzo da loro.

— È vero.

— Allora, perchè non vorresti neppure invitarli per una tazza di tè?

— Chi è che non voglio invitare per il tè?

— Perchè sei così sgarbata?

— Insomma, non ne parliamo più. L'hai invitata a prendere il tè, e basta. Vuol dire che verrà.

Paolo era in collera con la madre. Era soltanto per Miriam che faceva quelle difficoltà, lo sapeva. Buttò via le scarpe, e andò a letto.

Andò incontro ai suoi amici, il pomeriggio del giorno dopo. Era lieto di vederli arrivare. Giunsero a casa verso le quattro. Tutto era calmo, pulito, per il pomeriggio domenicale. La signora Morel aveva il suo vestito nero e il grembiule bianco. Si alzò per andare incontro agli ospiti. Con Edgardo si dimostrò cordiale, ma con Miriam fu fredda e piuttosto imbronciata. Eppure, Paolo trovava la fanciulla così graziosa col suo vestitino di lana marrone.

Egli aiutò la madre a preparare il tè. Miriam si sarebbe offerta volentieri, ma non osava. Paolo era alquanto fiero della sua casa, nella quale ora, pensava lui, spirava

una cert'aria di distinzione. Le seggiole non erano imbottite, e il sofà era vecchio. Ma il tappeto e i cuscini erano comodi; alle pareti pendevano stampe di buon gusto; c'era, in ogni cosa, semplicità, e molti libri. Mai egli si era menomamente vergognato della sua casa, così come Miriam non si vergognava della propria, perchè entrambe erano ciò che dovevano essere, e piene di cordialità. E Paolo era anche fiero della tavola; le tazze erano graziose, e la tovaglia era fine. Poco importava che i cucchiaini non fossero d'argento, che i coltelli non avessero il manico d'avorio; tutto era così simpatico! La signora Morel era stata sempre un'ottima donna di casa, mentre i suoi figli crescevano, cosicchè non c'era nessuna stonatura.

Miriam parlò un poco di libri. Su quel soggetto, era infantile. Ma la signora Morel non le prestò troppa attenzione, e presto si volse a Edgardo.

I primi tempi, Edgardo e Miriam andavano nel banco della signora Morel, in chiesa. Morel non vi andava mai; preferiva l'osteria. La signora Morel sedeva a capo del suo banco, come una piccola castellana, Paolo sedeva all'altro lato, e sulle prime Miriam sedeva sempre accanto a lui. Allora la cappella appariva come la propria casa. Era un bel luogo, con banchi scuri e semplici, eleganti colonne e molti fiori. Le stesse persone sedevano negli stessi luoghi, sin da quando egli era bambino. Era per Paolo una cosa meravigliosamente dolce e rassicurante, starsene seduto per un'ora e mezzo, vicino a Miriam e vicino alla mamma, unendo i suoi due amori sot-

to l'incanto di quel luogo di preghiera. Allora, egli si sentiva al tempo stesso ardente e felice e religioso. Dopo il servizio divino, ritornava verso casa con Miriam, mentre la signora Morel passava il resto della serata con la sua vecchia amica, la signora Burns. Paolo, in quelle passeggiate festive verso casa, nelle sere di domenica, era pieno di vivacità. Mai una volta che egli passasse di notte lungo i pozzi, accanto alla lampisteria illuminata, alle grandi armature nerastre, alle linee dei vagoni fermi, accanto ai ventilatori che giravan lenti come ombre, senza che l'impressione di Miriam tornasse verso di lui, viva, quasi insopportabilmente viva.

La ragazza non doveva occupare a lungo il banco dei Morel. Suo padre tornò a prenderne uno per loro tutti. Era sotto la piccola balconata, dal lato opposto a quello dei Morel. Quando Paolo e la madre entravano nella cappella, il banco dei Leivers era sempre vuoto. Paolo, ansioso, temeva che Miriam non venisse: abitava lontano, e spesso le domeniche erano piovose. Poi, sovente, è vero, molto tardi, ella entrava, col suo passo lungo, a capo chino, il viso celato dal cappello di velluto verde cupo. Il suo viso, allorchè sedeva dall'altra parte della cappella, rimaneva sempre in ombra. Ma egli ne riceveva ugualmente un'impressione viva, come se dentro di lui tutta la sua anima si agitasse per vedere la fanciulla. Non era il medesimo ardore, l'orgoglio e la felicità medesimi che provava nel sentir la madre affidarsi a lui: era qualcosa di più meraviglioso, di meno umano, inten-

sificato da uno spasimo, come se ci fosse là qualcosa che egli non poteva raggiungere.

A quell'epoca, egli cominciava a dubitare, a discutere i dogmi. Aveva ventun anni, e Miriam ne aveva venti: e temeva la primavera: Paolo diventava allora come un selvaggio e le faceva male. Non faceva altro che mandar crudamente in frantumi la fede di lei. Edgardo ne godeva. Aveva una natura critica, e piuttosto spassionata. Ma Miriam soffriva squisiti spasimi, quando, con un intelletto acuminato come un coltello, l'uomo che amava esaminava la religione in cui essa viveva e agiva e trovava la propria esistenza. Ma egli non la risparmiava. Era crudele. Quando poi erano soli, infieriva ancor di più, quasi volesse ucciderne l'anima. Svuotava a una a una le convinzioni di lei, sino a che essa quasi non ne perdeva conoscenza.

«Esulta, esulta, quando lo distoglie da me», piangeva in cuor suo la signora Morel, ogni volta che Paolo se ne andava. «Non è una donna come tutte le altre, tale da potermi lasciare la parte di lui che mi spetta. Vuole assorbirlo tutto lei, vuole attirarlo a sè, e assorbirlo, fino a che non resterà nulla di lui, nemmeno per se stesso. Mai egli sarà un uomo che appartenga a se stesso: Miriam lo suggerà fino all'ultima goccia di sangue». Così la madre si rodeva, e meditava amaramente.

E Paolo, tornando a casa dalle sue passeggiate con Miriam, era al parossismo della tortura. Camminava ancora a lungo, mordendosi le labbra, coi pugni serrati. Poi, trovandosi all'improvviso di fronte a uno steccato,

si fermava per qualche minuto, immobile. Vedeva, di fronte a sè, un gran buio cavo, e, sul declivio, piccole luci oscillanti, e, là dove la notte era più fonda, una vampa di fuoco che indicava il pozzo. Tutto aveva un aspetto fatale, sinistro. Perchè si sentiva così tormentato, quasi spaventato, e incapace di muoversi? Perchè sua madre, a casa, soffriva? Egli lo sapeva, che soffriva atrocemente. E perchè egli odiava Miriam, e diventava così crudele verso di lei, quando pensava alla madre? Se era Miriam la causa del dolore materno, egli doveva odiarla: odiarla era così facile! Perchè essa gli dava quel senso di incertezza verso se stesso, quasi egli fosse un essere vago, poco padrone di sè, che non avesse abbastanza forza per far fronte alla notte e allo spazio che lo investivano? Ah! Come la odiava! E poi, quale impeto di tenerezza e di umiltà!

Di colpo tornò a inabissarsi nell'oscurità, affrettandosi verso casa. La madre gli lesse sul viso le tracce di una lotta e non disse nulla. Ma egli non potè fare a meno di costringerla a parlare. Allora, essa gli manifestò il suo disappunto, perchè spingeva le cose tanto lontano, con Miriam.

— Ma perchè non le vuoi bene, mamma? — proruppe lui, disperato.

— Non lo so, figlio mio — replicò la madre, malinconica. — Credimi, ho fatto il possibile per volerle bene. Ho provato e provato, ma non posso, non posso!

E tra le due donne, egli si sentiva triste e sconsolato.

La primavera era l'epoca peggiore. Allora, egli diventava mutevole, accanito e crudele. Finì per decidere di star lontano da Miriam. Ma poi venivano le ore in cui egli si sapeva atteso da lei. La madre lo vedeva diventare sempre più impaziente. Egli non riusciva più a lavorare. Non era più capace di far niente. Era come se qualcosa attirasse la sua anima verso la fattoria di Willey. Finiva per mettersi il cappello in testa e uscire senza dir nulla. E la madre sapeva che egli era andato laggiù. Lui, non appena era sulla strada della fattoria, respirava sollevato. Poi, quand'era con la fanciulla, tornava a diventare crudele.

Un giorno di marzo, se ne stava sdraiato sulla riva del lago, a Nethermere, con Miriam seduta accanto. Era una giornata smagliante, bianca e azzurra. Grandi nuvole brillanti andavano, in alto, mentre ombre scivolavano sull'acqua. Gli sprazzi di cielo libero eran d'un azzurro pulito e gelido. Paolo, coricato sulla vecchia erba, alzò lo sguardo. Non poteva sopportare quello di Miriam. Pareva che essa lo desiderasse, ed egli resisteva, resisteva accanitamente. Avrebbe voluto, sì, darle passione e tenerezza, e non poteva. Sentiva che lei voleva la sua anima, non lui; che attirava a sè tutta la forza, tutte le energie di lui, attraverso un qualche canale che li univa, ma non voleva fondersi in lui, cosicchè restavano due esseri separati, uomo e donna. Ella voleva assorbire tutto il suo essere in sè. Ciò lo poneva in uno stato di parossismo tale, che rasentava la follia, che lo affascinava come una droga.

Discutevano di Michelangelo. Ascoltandolo, pareva a Miriam di toccar con le sue dita il tessuto vibrante, il protoplasma stesso della vita. Ne riceveva la più profonda soddisfazione; ma finì per averne timore. Egli giaceva là, perduto nell'intensità delle sue elucubrazioni, e la sua voce, gradatamente, la riempiva di paura, così piana, quasi trasumanata, come la voce di una creatura in estasi.

— Non parlare più – supplicò dolcemente, ponendogli una mano sulla fronte.

Egli se ne stava immobile, quasi incapace di muoversi, come se fosse inanimato.

— Perchè no? Sei stanca?

— Sì; e finirai per sfinirti.

Egli capì, e rise brevemente.

— Eppure, sei tu che mi fai diventare così – disse.

— Non lo voglio, però – diss'ella, con voce bassissima.

— Non quando sei andata troppo avanti, e senti che non puoi più sopportarlo. Ma il tuo subcosciente anela sempre verso di me. E forse, io lo desidero.

E seguì, sempre più inanimato:

— Se soltanto tu potessi *volermi*, e non volessi soltanto quello che puoi cavar fuori da me, per te!

— Io! – esclamò lei, amaramente. – Io! Ma quando mai tu ti lasceresti prendere da me?

— Allora, è colpa mia – disse Paolo, e raccogliendo le sue forze, si alzò, e cominciò a parlar di cose banali. Si sentiva inconsistente. Vagamente, sentiva di odiare

Miriam, per questo. Ma sapeva che, in fondo, era anche colpa sua. Ma ciò non gli impediva di odiarla.

A quell'epoca circa, una sera, avevano camminato tutti e due verso casa. Si fermarono entrambi sull'orlo della prateria verso il bosco, incapaci di separarsi. Il cielo si rannuvolava, proprio quando spuntavano le prime stelle. Verso oriente, scorsero un barlume della loro costellazione: Orione. I suoi gioielli scintillarono per un istante, il Cane corse verso il basso, lottando aspramente contro la spuma delle nubi.

Orione aveva per loro una grande importanza, tra le costellazioni. In quelle strane ore in cui le loro anime traboccavano di sensazioni, essi l'avevano fissata insieme a lungo, sino a che era parso loro di rivivere in ognuna delle sue stelle. Quella sera, Paolo era stato di umor lunatico e perverso. Orione gli pareva una costellazione come tutte le altre. Aveva lottato contro il suo fascino malefico. Miriam osservava attentamente l'umore del suo innamorato. Ma egli non le disse nulla di particolare, finchè non venne il momento del distacco; allora, accigliato, ristette a guardar cupo verso le nubi raccolte, dietro le quali, certo, la grande costellazione proseguiva il suo cammino incessante. Il giorno dopo, ci sarebbe stata una piccola festa in casa di Paolo, cui Miriam doveva intervenire.

— Non ti verrò incontro – disse lui.

— Oh, benissimo! non si sta molto bene, fuori – disse lentamente la giovane.

— Non è che... Soltanto, a loro non fa piacere. Dicono che voglio più bene a te che a loro. Ma tu capisci, non è vero? Tu lo sai, che è soltanto amicizia.

Miriam si sentiva stupita e addolorata per lui. Sapeva che gli era costato uno sforzo. Se ne andò, desiderosa di risparmiargli altre umiliazioni. Una pioggerella fine la frustava in faccia, mentre camminava. Soffriva nel profondo dell'anima; e disprezzava Paolo, perchè si lasciava metter sotto i piedi così, da chiunque. E in fondo al cuor suo, inconsciamente, sentiva che egli tentava di allontanarsi da lei. Era una cosa che non avrebbe mai ammesso. E lo compiangeva.

In quei giorni, Paolo salì di grado nella ditta Jordan. Il signor Pappleworth se ne andava per impiantare un commercio di sua iniziativa, e Paolo rimase col signor Jordan, in qualità di sorvegliante generale. Se le cose andavano bene, il suo stipendio sarebbe stato aumentato a trenta scellini la settimana.

Al venerdì sera, Miriam veniva tuttora sovente per la sua lezione di francese. Paolo non andava molto spesso alla fattoria di Willey, ed ella era assai preoccupata di veder le lezioni andar verso la fine; poichè, malgrado tutte le loro discordanze, stavano volentieri insieme: leggevano Balzac, facevano esercizi di componimento, e si sentivano molto colti.

Il venerdì era giorno di paga per i minatori. Morel «riscuoteva»: cioè, divideva il denaro del reparto, o all'«Osteria Nuova» a Bretty o in casa sua, a seconda di come si accordava coi compagni. Barker non beveva più

e così, ora, i minatori venivano a riscuotere in casa di Morel.

Annie, che aveva fatto la maestra fuori, ora era di nuovo in casa. Era sempre un maschiaccio, ed era fidanzata. Paolo studiava disegno.

Morel era sempre di buon umore, il venerdì sera, quando i guadagni della settimana non erano magri. Subito dopo la cena, si affrettava, preparandosi a lavarsi. Era considerato decoroso che le donne si assentassero, mentre gli uomini facevano i loro conti. Le donne non dovevan cacciare il naso in affari così privati e mascholini, come la paga dei minatori, nè dovevano sapere a quanto ammontassero esattamente i guadagni della settimana. Così, mentre il padre, nell'acquaio, diguazzava nell'acqua, Annie uscì per andare a passare un'oretta da una vicina. La signora Morel badava al forno.

— Chiudi quella porta – gridò Morel iroso.

Annie la sbattè dietro di sè, nell'andarsene.

— Se osi aprirla di nuovo mentre mi sto lavando, ti faccio scricchiolar la mascella – minacciava Morel, mentre s'insaponava. Paolo e la madre scossero il capo all'udirlo.

Egli uscì correndo dall'acquaio, gocciolando acqua saponosa, bubbolando per il freddo.

— Accidenti! – esclamò. – Dov'è la mia salvietta?

La salvietta era stata messa a riscaldare sopra una seggiola davanti al fuoco, altrimenti Morel avrebbe fatto la voce grossa. Si rannicchiò davanti alla calda fiamma del forno, per asciugarsi.

— Brr! – faceva, come se morisse dal freddo.

— Misericordia, non fare il ragazzo! – disse la signora Morel. – Non fa freddo affatto!

— Ci vuole un bel coraggio per lavarsi nudi in quest'acquaio, te lo dico io! – disse il minatore, mentre si strofinava i capelli; – par d'essere in una ghiacciaia!

— Io non farei davvero tante storie – replicò la moglie.

— Tu cascheresti giù secca, morta come la giustizia.

— Perchè la giustizia dev'essere più morta di un'altra cosa? – domandò Paolo, incuriosito.

— Ma, non so; è così che si dice – replicò il padre. – Ma c'è una corrente d'aria in quell'acquaio, che ti soffia attraverso le costole come attraverso le sbarre di un cancello.

— Non mi pare che sia troppo facile, soffiare attraverso le tue – disse la signora Morel.

Morel, tutto lamentoso, si guardò i fianchi.

— Io? – esclamò. – Sembro un coniglio scorticato, adesso. Ho le ossa che mi bucano le spalle.

— Dove? vorrei sapere – ribattè la moglie.

— Dappertutto! Non son più che un sacco di sterpi.

La signora Morel rise. Egli aveva ancora un corpo meravigliosamente giovane, muscoloso, senza ombra di adipe. La pelle era liscia e chiara. Avrebbe potuto essere il corpo di un uomo di trent'anni, se non avesse avuto, forse, tanti segni bluastri, simili a tatuaggi, là dove la polvere del carbone rimaneva sotto l'epidermide; e se il torace non fosse stato eccessivamente peloso. Ma egli si

stringeva i fianchi con le mani, compassionandosi. Siccome non ingrassava, aveva la ferma convinzione di essere magro come un topo affamato.

Paolo guardava le mani del padre, spesse, brune, tutte cicatrici, con le unghie rotte, che strofinavano la pelle liscia dei fianchi, e quell'incongruenza lo colpì. Gli pareva strano che fosse la medesima carne.

— Dovevi avere un bel personale, una volta – disse al padre.

— Eh! – esclamò il minatore, guardandosi d'attorno, timido e intimorito come un bambino.

— Lo avrebbe avuto – esclamò la signora Morel – se non si fosse sempre sbattacchiato in certi buchi da topi!

— Io! – esclamava Morel – Io un bel personale? Non son mai stato altro che uno scheletro!

— Cristiano! – gli strillò la moglie. – Non fare il piagnucolone!

— Davvero! Sin da quando mi hai conosciuto, non ho fatto che andar sempre più giù.

La signora Morel seguitava a ridere.

— Hai avuto sempre una costituzione di ferro – disse – non c'è mai stato un uomo al mondo che fosse meglio fornito, se è il corpo che conta. Avresti dovuto vederlo quando era giovanotto! – esclamò improvvisamente, rivolta a Paolo, raddrizzandosi per imitare il bel portamento che aveva ai suoi tempi il marito.

Morel la guardava, timido. Rivide la passione che Geltrude aveva avuto per lui. Per un istante, ne fu tutto pervaso. Egli si sentiva timido, piuttosto intimorito,

umile. Eppure, sentiva risorgere in sè l'antico ardore. E subito, si rese conto della rovina che avevano prodotto in lui tutti quegli anni. Provò il bisogno di darsi da fare, di fuggir lontano da quei pensieri.

— Strofinami un poco la schiena – disse alla moglie.

Ella insaponò un pezzo di flanella e glie l'accostò alle spalle. Egli scattò.

— Ehi! Stupida che non sei altro! – gridò. – È freddo come il ghiaccio!

— Avresti dovuto nascere salamandra – rise lei, strofinandogli la schiena. Era ben raro che gli facesse dei servizi così personali. Di solito, erano i ragazzi che lo facevano.

— Non troverai abbastanza caldo, per te, neppure all'altro mondo – soggiunse.

— No – disse lui. – Prevedo già che ci saranno correnti d'aria.

Ella aveva finito. Lo asciugò energicamente, poi salì di sopra, e ridiscese subito, portando i pantaloni di ricambio del marito. Quando si sentì asciutto, egli infilò la camicia. Poi, tutto rosso e lucido in viso, i capelli irti sul capo, la camicia di flanellina che gli pendeva al di sopra dei pantaloni, fece riscaldare gli indumenti che doveva indossare. Li voltava, li rivoltava, e li faceva bruciacchiare.

— Misericordia, cristiano! – gridava la signora Morel. – Vèstiti una buona volta!

— Ti piacerebbe, a te, sgusciare in un paio di pantaloni freddi come una brocca d'acqua? – disse egli.

Finì per togliersi i pantaloni da lavoro, e indossarne un paio neri, più decenti. Si vestiva lì, sul tappeto; e avrebbe fatto lo stesso anche se ci fossero state Annie e le sue amiche.

La signora Morel girava il pane nel forno. Poi, tolse dalla giara di terraglia rossa del lievito, che stava in un angolo, un'altra manciata di pasta, le diede la forma voluta, e la pose entro una teglia. Mentre era intenta a quel lavoro, Barker bussò all'uscio, e entrò. Era un ometto tranquillo e sodo, il quale aveva l'aria di saper sfondare un muro di pietra. Aveva i capelli neri rasati corti sopra una testa ossuta. Come la maggior parte dei minatori, era pallido, ma sano e robusto.

— Buona sera, madama – disse con un cenno alla signora Morel; poi, sedette con un sospiro.

— Buona sera – replicò lei cordialmente.

— Hai le scarpe che scricchiolano – disse Morel.

— Non me ne sono accorto davvero – rispose Barker.

Come tutti gli uomini, quando erano nella cucina della signora Morel, sedeva cercando di farsi notare il meno possibile.

— Come va vostra moglie? – gli domandò la signora Morel.

Qualche tempo prima, egli le aveva detto: – Vedete, stiamo aspettando il nostro terzo...

— Beh – rispose, grattandosi il capo – se la cava abbastanza benino, mi sembra.

— Vediamo un po': quando? – domandò la signora Morel.

— Beh, non mi farebbe meraviglia che fosse da un momento all'altro.

— Ah! E lo porta bene?

— Sì, non c'è male.

— Una benedizione, perchè non è poi troppo robusta.

— No. E io ho fatto un'altra delle mie malefatte.

La signora Morel sapeva che le malefatte di Barker erano sempre molto relative.

— Son venuto via senza la sporta della spesa.

— Prendete la mia.

— No, di quella ne avrete bisogno voi.

— Affatto. Io porto sempre una reticella.

Ella si figurava il piccolo energico minatore, il quale il venerdì sera se ne andava facendo provvista dal droghiere per tutta la settimana, e dal macellaio, e lo ammirava. «Barker è piccolo, ma vale dieci volte un uomo come te», diceva al marito.

Proprio in quel momento, entrò Wesson. Era magro, l'aria piuttosto gracile, con un'ingenuità infantile e un sorriso un po' melenso, malgrado i suoi sette figli. Ma sua moglie era una donna piena di temperamento.

— Vedo che mi son fatto aspettare – disse con un sorriso alquanto insulso.

— Sicuro – rispose Barker.

Il nuovo venuto si tolse il berretto e la spessa sciarpa di lana. Aveva il naso puntuto e rosso.

— Ho paura che sentirete freddo, signor Wesson – fece la signora Morel.

— Sono un pochino raffreddato.

— Venite qui, vicino al fuoco, allora.

— No, no, sto benissimo dove sono.

I due minatori sedevano in disparte, e non si potè persuaderli ad avvicinarsi al fuoco. Il focolare era sacro alla famiglia.

— Su, mettiti nella poltrona! – strillava Morel, cordiale.

— No, grazie tante: sto benone qui.

— No, no, dovete venir qui – insisteva la signora Morel.

Wesson si alzò e si avvicinò, piuttosto imbarazzato. Goffamente, sedette sulla poltrona di Morel. Gli pareva troppa familiarità. Ma il fuoco lo riempiva di beatitudine.

— E il vostro petto, come va? – domandò la signora Morel.

Egli sorrise di nuovo, con un raggio di gaiezza negli occhi azzurri.

— Beh, non c'è male – rispose.

— Ci hai dentro uno strepito come un tamburo – disse Barker.

— T-t-t – fece rapidamente la signora Morel, con la lingua. – E vi siete fatta fare quella camicia di flanella?

— Non ancora – sorrise Wesson.

— Ma perchè non l'avete fatto?

— Lo farò.

— Sì, il Giorno del Giudizio! – esclamò Barker.

Wesson faceva spazientire Barker e Morel, i quali fisicamente erano robusti come querce.

Quando fu pronto, Morel spinse la borsa con le monete verso Paolo.

— Conta, piccolo — pregò umilmente.

Paolo, impazientito, posò i libri e la penna, e rovesciò la borsa sul tavolo. Era piena di pezzi da cinque sterline, di sovrane e di moneta spicciola. Egli contava in fretta, consultava ogni tanto gli assegni — le note che indicavano la quantità del carbone — e metteva in fila il denaro, in bell'ordine. Poi Barker guardò gli assegni.

La signora Morel salì di sopra, e i tre sedettero intorno al tavolo. Morel, nella sua qualità di padrone di casa, sedeva nella poltrona, con la schiena rivolta al fuoco. Gli altri due minatori avevano posti meno al caldo. Nessuno di loro ricontò il denaro.

— Quanto abbiamo detto che doveva avere Simpson? — domandò Morel; e i minatori discussero un poco sulla paga dell'avventizio. Finalmente la somma fu messa da parte.

— E quella di Bill Naylor?

Anche la parte di costui fu detratta dal mucchio.

Poi, siccome Wesson abitava in una delle case della Compagnia, e il suo fitto doveva essere detratto, Morel e Barker presero ognuno quattro scellini e sei pence. E siccome Morel aveva prelevato del carbone, Barker e Wesson presero ognuno quattro scellini. Dopo di che, ci fu via libera; Morel diede a ognuno una sovrana, sino a che non ci furono più sovrane; mezza corona a ognuno, sino a che non ci furono più mezze corone; uno scellino a ognuno, sino a che non ci furono più scellini. Se in ul-

timo rimaneva qualcosa che non si poteva spartire, Morel lo prendeva, e pagava da bere per tutti.

Poi i tre uomini si alzarono e uscirono. Morel se la svignò di casa prima che la moglie scendesse. Ella udì la porta rinchiudersi, e discese in basso. In fretta diede un'occhiata al pane nel forno. Poi, guardando sul tavolo, vide là il suo denaro. Paolo, durante tutto quel tempo, non aveva lasciato il suo lavoro. Ma ora sentì la madre contare il denaro della settimana, e andare in collera.

— T-t-t! – faceva con la lingua.

Paolo si fece scuro in viso. Non poteva lavorare quando la madre aveva qualche contrarietà. Ella contava daccapo.

— Venticinque miserabili scellini! – esclamò. – Di quanto era l'assegno?

— Dieci ghinee e undici – rispose Paolo irritato. Egli paventava quello che stava per succedere.

— E a me dà la bazzecola di venticinque scellini, e c'è anche da pagare la sua tassa, questa settimana! Ah! Ma lo conosco, io! Lui si crede che, perchè ci sei *tu* che guadagni, non abbia più bisogno di pensare alla famiglia! No; Tutto quello che sa fare del suo denaro, è di scialacquarlo! Oh, ma gliela farò vedere io!

— Oh, mamma, non far così! – gridava Paolo.

— Che cosa debbo fare, dimmelo tu... – esclamò essa.

— Non cominciare daccapo. Non posso lavorare.

Subito ella si chetò.

— Sì, sì, va tutto benissimo – disse poi; – ma come credi che possa andare avanti io, a questo modo?

— Beh, non accomoderai mica le cose, piangendoci sopra.

— Mi piacerebbe sapere che cosa faresti tu, se dovessi aggiustarti con...

— Non sarà per molto tempo. Avrai i miei soldi, fra poco. Mandalo al diavolo.

Tornò al suo lavoro, mentre lei, con aria arcigna, si andava legando i nastri della cuffia. Egli non poteva sopportare di vederla angustiata. E riprese a insistere perchè contasse su di lui.

— Le due pagnotte che stanno al disopra saranno cotte fra una ventina di minuti – diss'ella. – Non te ne scordare.

— Sta bene – disse Paolo; e la madre se ne andò al mercato.

Egli rimase solo, a lavorare. Ma il consueto intenso raccoglimento era lontano. Teneva l'orecchio al cancelletto del giardino. Alle sette meno un quarto udì bussare piano, e Miriam entrò.

— Tu solo? – domandò.

— Sì.

Come se fosse in casa sua, ella si tolse il berretto di lana e il lungo mantello, e li appese. Ciò lo emozionò. Non avrebbe potuto essere la loro casa, quella? Poi, ella tornò indietro, e diede un'occhiata al lavoro di Paolo.

— Che cos'è? – domandò.

— Ancora disegni, per decorazioni di stoffe, e per ricami.

Miope com'era, Miriam si curvò sui disegni.

Paolo si irritava, quando la vedeva curiosare così in tutte le cose sue, quasi volesse frugare in lui. Andò in salotto, e tornò con un rotolo di tela che dava sul marrone. La dispiegò con cura, e la distese sul piancito. Si vide allora che era una tenda, o meglio, una portiera, sulla quale spiccava un bellissimo motivo decorativo di rose.

— Oh! Com'è bello! – esclamò Miriam.

Aveva ai suoi piedi la tela dispiegata, con le meravigliose rose rosse dal gambo verde cupo; tutto era tanto semplice, eppure aveva quasi un aspetto di perversità. Miriam vi si inginocchiò dinanzi, coi riccioli neri che le cadevano in viso. Egli la vedeva voluttuosamente rannicchiata davanti all'opera sua, e il suo cuore accelerò il battito. D'un tratto, ella alzò lo sguardo a lui.

— Perchè ha l'aria così crudele? – domandò.

— Che cosa?

— Si direbbe che ci sia qui dentro un senso di crudeltà – diss'ella.

— In ogni modo, sia o no come dici tu, è un buon lavoro – replicò lui, ripiegando il suo lavoro con mani da innamorato.

Lei si alzò lentamente, pensierosa.

— E che cosa ne farai?

— La mando a Liberty. L'avevo fatta per mia madre, ma credo che preferirà avere il denaro.

— Sicuro – disse Miriam. Egli aveva parlato con un accento amaro che fece pena a Miriam. Per lei, il denaro non sarebbe stato nulla.

Paolo riportò la tela nel salotto. Quando tornò, ne dispiegò dinanzi a Miriam un'altra più piccola. Era un cuscino col medesimo motivo.

— L'ho fatto per te – disse.

Miriam toccò la tela con le dita che tremavano, e non disse nulla. Paolo si sentiva imbarazzato.

— Per Giove, il pane! – gridò ad un tratto.

Cavò dal forno le due pagnotte che stavano al disopra, picchiandoci vigorosamente su. Erano cotte. Egli le mise sul focolare spento, perchè si raffreddassero. Poi andò nell'acquaio, bagnò le mani, raccolse il resto della pasta dalla giara, e lo mise nella teglia. Miriam era tutta curva sulla tela dipinta. Paolo, in piedi davanti a lei, si ripuliva le mani dai pezzi di pasta.

— Ti piace? – le domandò.

Ella alzò verso lui gli occhi neri, che erano una sola fiamma d'amore. Paolo rise, a disagio. Poi, cominciò a parlare del disegno. Parlare a Miriam dell'opera sua significava, per lui, un piacere tra i più intensi. In quello scambio d'idee, tutta la sua passione, tutto il suo sangue si ridestavano, allorchè egli parlava, e concepiva così l'opera sua. Ella risvegliava la fantasia di lui, benchè non lo capisse, non più di quanto una donna capisca il momento in cui concepisce un figlio nel suo utero. Ma tale era la vita, per entrambi.

Mentre parlavano, entrò una donna giovane, sui ventidue anni, piccola e pallida, dagli occhi infossati, con una cert'aria di crudeltà. Era Beatrice, un'amica di casa.

— Toglietevi il cappello – disse Paolo.

— No, non mi trattengo.

Sedette sulla poltrona, di fronte al sofà dove sedevano Paolo e Miriam. Questa si scostò un poco da lui. La stanza era calda; vi regnava un profumo di pane fresco. Sul focolare si vedevano le pagnotte brune e croccanti.

— Non credevo di trovarti qui stassera, Miriam Leivers – disse Beatrice, maligna.

— E perchè? – mormorò Miriam, in tono aspro.

— Beh, guardiamo le tue scarpe.

Miriam taceva, a disagio.

— Ti vergogni, eh? – rise Beatrice.

Miriam ritirò i piedi sotto la veste. I suoi stivaletti avevano un aspetto bizzarro, indeciso, piuttosto malinconico, che tradiva orgoglioso e falso amor proprio; ed erano coperti di fango.

— Signore! Sei un vero immondezzaio – esclamò Beatrice. – Chi è che ti pulisce le scarpe?

— Me le pulisco da me.

— Allora, si vede che non sei capace – disse Beatrice. – Quanto a me, ci sarebbe voluto un reggimento d'uomini, per farmi venire fin qui stassera. Ma l'amore se ne ride del fango, non è vero Paoluccio, tesoro mio?

— *Inter alia* – rispose Paolo.

— Oh, Signore! Comincia a sproloquiare in lingua straniera! Miriam, che cosa vuol dire?

C'era, in quest'ultima domanda, un fine sarcasmo che però sfuggì a Miriam.

— Fra le altre cose, se non sbaglio – disse lei con modestia.

— Fra le altre cose, Paoluccio? – ripetè l'altra. – Volete dire, forse, che l'amore se ne ride di madre, e padre, e di sorelle e fratelli, e di amici maschi e femmine e anche del beneamato in persona? – Affettava un'aria d'innocenza.

— Di fatto, si può dire che se ne ride di tutto e di tutti – disse Paolo.

— Sotto i baffi, Paoluccio Morel... credi a me – disse Beatrice, e diede in un'altra risata maligna e silenziosa.

Miriam sedeva senza parlare, raccolta in se stessa. Tutti gli amici di Paolo si divertivano grandemente a esser contro di lei, e Paolo l'aveva lasciata negli impicci quasi fosse quella una specie di rivincita contro di lei.

— Vai sempre a scuola? – domandò Miriam a Beatrice.

— Sì.

— Non sei ancora congedata, allora?

— Me lo aspetto per Pasqua.

— Non è una vergogna, congedarti soltanto perchè non sei passata agli esami?

— Può darsi – disse freddamente Beatrice.

— Agata dice che sei una maestra buona quanto le altre. A me pare una cosa ridicola. Ma perchè non sei passata?

— Mancanza di cervello, eh, Paoluccio? – disse Beatrice, secca.

— Non ha cervello altro che per mordere – replicò Paolo ridendo.

— Noioso! – gridò lei; e, saltando su dalla seggiola, corse a tirargli gli orecchi.

Aveva mani bellissime e sottili. Egli la tenne ferma per i polsi, mentre ella si difendeva. Finalmente riuscì a liberarsi, e con entrambe le mani lo prese per i folti capelli castano scuro, scuotendoglieli a tutt'andare.

— Smettetela! – disse Paolo, ravviandosi i capelli con le dita. – Antipatica!

Beatrice rise, gaia.

— Andiamo, via! – disse. – Fatemi sedere accanto a voi.

— Preferirei aver vicino una volpe! – disse Paolo; tuttavia le fece posto tra sè e Miriam.

— Guardate, come si è conciatì i suoi bei capelli! – gridò lei; e, toltosi il pettine che aveva in tasca, gli pettinò i capelli. – E questi bei baffetti! – esclamò. Gli piegò indietro il capo, e gli pettinò i baffetti nascenti. – Che baffi assassini, Paoluccio! – disse. – Non avete una sigaretta?

Paolo trasse di tasca il portasisigarette, e Beatrice vi guardò dentro, ne tolse una sigaretta e se la mise in bocca. Paolo le tese un fiammifero acceso, ed ella gettò una boccata, con grazia civettuola.

— Grazie infinite, amore – disse motteggiando.

Provava una gioia perversa.

— Non ti sembra molto gentile, Miriam? – domandò.

— Oh, gentilissimo! – rispose Miriam.

Paolo prese una sigaretta per sè.

— Vuoi accendere, vecchio mio? – disse Beatrice, porgendogli la propria sigaretta.

Egli si curvò verso di lei, per accendere la propria sigaretta alla sua.

Intanto, essa ammiccava. Miriam vide la malizia vibrare negli occhi di lui; la sua bocca, tumida e quasi sensuale, tremava. Non era più lui, e quella vista le era insopportabile. Così come lo vedeva ora, non sentiva più nessun punto in comune con lui; egli agiva come se lei non esistesse neppure. Ora, ella vide la sigaretta tremare sulle labbra tumide e rosse. Come odiava quei capelli folti, che ora cadevano in ciocche lente e scomposte sulla fronte!

— Caro ragazzo! – disse Beatrice, alzandogli il mento con le dita, e schioccandogli un piccolo bacio sulla guancia.

— Debbo rendertelo, questo bacio, Beatrice?

— Neanche per sogno! – ridacchiò lei, balzando in piedi e scostandosi. – Che sfacciato, eh, Miriam?

— Proprio – disse Miriam. – A proposito, non dimenticarti il pane, Paolo.

— Per Giove! – gridò Paolo, spalancando lo sportello del forno.

Ne uscì un fumo azzurrino, misto a un odor di pane bruciato.

— Accidenti! – strillò Beatrice, andandogli vicino. Paolo s'era inginocchiato dinanzi al forno, ella guardava al disopra delle spalle di lui. – Ecco i frutti dell'oblio d'amore, caro il mio ragazzo!

Paolo, tutto afflitto, andava rimuovendo le pagnotte. Una aveva il fondo completamente carbonizzato; un'altra era diventata dura come un mattone.

— Povera genitrice! – disse Paolo.

— Si può sempre grattarlo – disse Beatrice. – Su, va' a prendermi la grattugia della noce moscata.

Poi accomodò per bene il pane nel forno. Paolo recò la grattugia, e lei grattò il pane bruciato sopra un giornale, sulla tavola. Paolo aveva aperto la porta, per fare andar via l'odor di bruciaticcio. Beatrice grattugiava, mandando boccate ogni tanto, battendo sulle povere pagnotte per farne cadere i pezzetti carbonizzati.

— Parola d'onore, Miriam, questa volta le prenderai di sicuro! – disse Beatrice.

— Io? – esclamò Miriam stupita.

— Farai meglio a squagliarti, prima che torni la mamma. Oh, io so perchè Re Alfredo ha bruciato i dolci. Adesso capisco tutto! Paoluccio, poi, ci penserà lui a inventare una favola sul suo lavoro che gli ha fatto passar di mente il pane, se crede che avrà qualche effetto. Se quella buona donna fosse tornata un momento prima, avrebbe dato una brava tirata d'orecchi a quella sfacciata che ha causato l'oblio, invece di prendersela col povero Alfredo. – E rideva piano, mentre grattava il pane. Persino Miriam rise, suo malgrado. Paolo, con aria contrita, attizzava il fuoco.

Si udì sbattere il cancelletto del giardino.

— Svelto! – gridò Beatrice, porgendo a Paolo la pagnotta ripulita. – Avviluppatala in una tovaglia bagnata.

Paolo scomparve nell'acquaio. Beatrice gettò in fretta i residui grattugiati entro il fuoco, e sedette con un'aria innocente. Annie entrò di volata. Era una giovane di modi piuttosto bruschi, ma elegante. La luce abbagliante le fece socchiudere gli occhi.

— Odor di bruciato! – esclamò.

— Saranno le sigarette – ribattè compunta Beatrice.

— Dov'è Paolo?

Dietro ad Annie era entrato Leonardo. Aveva una lunga faccia buffa, e occhi azzurri alquanto mesti.

— Suppongo che abbia lasciato che ve la sbrigaste tra voi altri due, – disse. Fece un cenno amichevole a Miriam, e subito si mostrò cortesemente sarcastico con Beatrice.

— No, – disse Beatrice, – se n'è andato col numero nove.

— Ho incontrato adesso il numero cinque, e m'ha chiesto notizie di lui, – disse Leonardo.

— Già, ce lo dividiamo come il bambino di Salomone, – replicò Beatrice.

Annie rise.

— Ahimè! – disse Leonardo. – E a voi, che pezzetto ne rimane?

— Non lo so, – rispose Beatrice. – Ho lasciato che tutte le altre si servissero prima.

— E a voi rimangono gli avanzi, eh? – disse Leonardo, con una smorfia buffa.

Annie guardava nel forno. Miriam sedeva in un canuccio. Entrò Paolo.

— Questo pane è una bellezza, caro il mio Paolo, – disse Annie.

— Allora, perchè non sei rimasta tu in casa a guardarlo? – disse Paolo.

— E tu, perchè non hai fatto quello che dovevi fare? – replicò Annie.

— Doveva badarci, vero? – strillò Beatrice.

— Già, ma lui ha abbastanza da fare – disse Leonardo.

— Le strade sono brutte, vero, Miriam? – domandò Annie.

— Sì, ma era tutta la settimana che stavo in casa...

— E avevate bisogno di un po' di svago? È naturale – insinuò amabilmente Leonardo.

— Già, non si può mica restare eternamente chiusi in casa – ammise Annie. Ella era molto cortese. Beatrice si mise la giacca, e uscì con Leonardo e Annie. Aveva un appuntamento con un suo ammiratore.

— Non dimenticarti di quel pane, Paolo caro! – gridò Annie. – Buona notte, Miriam. Non mi pare che pioverà.

Quando tutti se ne furono andati, Paolo andò a prendere il pane avviluppato nella tovaglia, lo scoprì e lo contemplò con aria malinconica.

— Una rovina!

— Insomma, – disse Miriam impaziente. – Che cos'è poi, dopo tutto? Due pence e mezzo.

— Sì, ma per la genitrice cuocere il pane è un affare di stato, e se la prenderà molto a cuore. Ormai, però, è inutile affliggersi.

E riportò la pagnotta nell'acquaio. C'era tra lui e Miriam qualcosa che li allontanava un poco. Egli si fermò un momento dinanzi a lei, incerto, riflettendo, ripensando al modo con cui s'era comportato con Beatrice. Dentro di sè, si sentiva colpevole, eppure soddisfatto. Per chissà quale imperscrutabile ragione, sentiva che Miriam se l'era meritato. Non se ne sarebbe pentito. Ella si domandava cosa mai pensasse, mentre se ne stava lì, con quell'aria interdetta. I capelli folti gli spiovevano sulla fronte. Perchè essa non li avrebbe ricacciati indietro, disperdendo le tracce del pettine di Beatrice? Perchè non stringere a sè, con tutte e due le braccia, il corpo di lui? Esso le appariva così robusto, vivo in ogni sua fibra. Egli l'avrebbe permesso ad altre ragazze: perchè non a lei?

Improvvisamente Paolo si scosse. Ma ella quasi rabbrivì di terrore, quando, dopo essersi ricacciati indietro i capelli con gesto repentino, lo vide muovere verso di lei.

— Le otto e mezzo! — disse. — Faremo bene a sbrigarci. Dov'è il tuo francese?

Titubante, un poco amara, Miriam andò a prendere il suo libro d'esercizi. Ogni settimana, scriveva per Paolo una specie di diario della propria vita intima, in un francese tutto suo speciale. Egli aveva trovato che quello era l'unico modo per persuaderla a fare dei componimenti.

E quel diario consisteva quasi unicamente in una lettera d'amore. Ora egli si accingeva a leggere; e pareva a lei che, nell'umore in cui Paolo si trovava in quel momento, avrebbe profanato quella che era la storia dell'animo di lei. Egli le sedette accanto. Essa guardava la mano di lui, ferma e piena di vita, correggere severamente il componimento. Egli non leggeva altro che il francese, ignorando l'anima che conteneva. Ma, a poco a poco, la mano dimenticò il lavoro. Egli leggeva in silenzio, immobile. Miriam fremeva.

«Ce matin les oiseaux m'ont éveillé, – leggeva Paolo. – Il faisait encore un crépuscule. Mais la petite fenêtre de ma chambre était blême, et puis jaune, et tous les oiseaux du bois éclatèrent dans un chanson vif et résonnant. Toute l'aube trassaillit. J'avais rêvé de vous. Est ce que vous voyez aussi l'aube? Les oiseaux m'éveillent presque tous les matins, et toujours il y a quelque chose de terreur dans le cris des grives. Il est si clair...».

Miriam sedeva tremante e vergognosa. Paolo era rimasto immobile, cercando di comprendere. Capiva soltanto che essa lo amava. E quell'amore lo spaventava. Era troppo prezioso per lui, ed egli non ne era degno. Il suo proprio amore era in difetto, non quello di lei. Vergognoso, si mise a correggere gli errori, scrivendo umilmente sopra lo scritto.

— Vedi – diceva tranquillamente – il participio passato coniugato con *avoir* s'accorda con l'oggetto, quando questo precede il participio.

Curva in avanti, Miriam cercava di vedere e di capire. I fini riccioli ribelli solleticavano Paolo in viso. Con un brivido egli trasalì, quasi fossero stati qualcosa di incandescente. Egli la vide guardar fisso la pagina, le labbra semiaperte con un'espressione commovente, i capelli neri spioventi in ciocche fini sulle guance olivastre soffuse di rosso. Essa aveva i colori di una mela granata matura. Il suo respiro si fece ansante, allorchè si sentì osservata. D'un tratto, sollevò lo sguardo verso di lui. I suoi occhi svelavano tutto il suo amore, timorosi, anelanti. Anche gli occhi di lui erano scuri, e le facevano male. Ella perdette tutta la padronanza di sè, si sentì in preda a lui, impaurita. Ed egli sapeva che, prima di poterla baciare, doveva cacciar via da se stesso qualche ombra. Un'ombra d'odio per lei tornò a insinuarglisi in cuore. Tornò a rivolgere la sua attenzione al componimento.

D'un tratto gettò via la matita, fu con un salto al forno, a rigirare il pane. Per Miriam, quel gesto era stato troppo impetuoso. Ella trasalì violentemente, e provò un dolore fisico. Persino il modo con cui se ne stava accoccolato davanti al forno le faceva male. Sembrava che ci fosse in lui qualcosa di crudele così come era crudele il modo rapido con cui faceva saltar via il pane dalla teglia e lo riafferrava. Se soltanto ci fosse stato un po' più di dolcezza nei suoi gesti, essa si sarebbe sentita appagata. Ma così, provava dolore.

Paolo ritornò, finì di scorrere l'esercizio.

— Hai fatto benino, questa mattina, — disse.

Ella si avvide che quel diario lo lusingava. Ma ciò non la ricompensò interamente.

— Il tuo stile è davvero fiorito, qualche volta – disse Paolo. – Dovresti scrivere versi.

Ella alzò il capo con gioia, poi lo scosse, diffidente.

— Non ho fiducia in me.

— Dovresti provare!

Essa tornò a scuotere il capo.

— Vogliamo leggere ancora, o è troppo tardi?

— È tardi, ma leggiamo ancora un poco, – pregò lei.

Era quello il momento, in realtà, in cui essa riceveva il cibo che le avrebbe permesso di vivere per tutta la settimana. Egli le fece copiare prima «Le Balcon» di Baudelaire; poi, glielo lesse ad alta voce. La sua voce armoniosa, carezzevole, poteva diventare quasi brutale. Quand'era molto commosso, aveva un certo modo appassionato e amaro di alzare le labbra sui denti, scoprendoli. Egli lo sapeva. Pareva allora a Miriam che egli la calpestasse. Seduta a capo chino, non osava alzar lo sguardo su di lui. Non riusciva a capire perchè egli giungesse a un tale parossismo di collera, e si sentiva affranta. In complesso, non le piaceva Baudelaire, e neppure Verlaine.

*Regardez-là chanter dans le champ,
La fille solitaire des montagnes.*

Ecco qualcosa che racconsolava tutto il suo cuore. E così «La belle Inez». E ancora:

*C'était un beau soir calme et pur
Qui exhalait son souffle sacré et paisible
[comme celui d'une nonne.*

Erano cose in cui sentiva se stessa. Ed ecco invece che Paolo gorgogliava amaramente in gola:

Tu te rappelleras la beauté des caresses.

Avevano finito di leggere la poesia. Paolo tolse il pane dal forno, accomodò le pagnotte bruciacchiate in fondo alla giara, ponendo quelle buone al disopra. La pagnotta disseccata rimase nell'acquaio, bene avvolta nella tovaglia.

— Non c'è bisogno che la genitrice lo sappia fino a domani mattina, — disse. — Si affliggerà meno che questa sera.

Miriam gettò un'occhiata nella biblioteca, vide le lettere e cartoline che Paolo aveva ricevuto, e i libri che c'erano. Ne prese uno che aveva interessato Paolo. Poi, abbassò il gas, e uscirono. Paolo non si curò neppure di chiudere la porta a chiave.

Non ritornò a casa che verso le undici meno un quarto. Trovò la madre seduta sulla poltrona a dondolo. Annie, con la treccia che le pendeva lungo la schiena, sedeva sopra un basso sgabello davanti al fuoco, i gomiti sulle ginocchia, cupa in viso. Sulla tavola, avvolta nella tovaglia, c'era la pagnotta incriminata. Paolo entrò trafelato. Nessuno gli parlò. Sua madre leggeva il giornale locale. Egli si tolse il soprabito, e andò a sedersi sul

sofà. Sua madre si spostò lievemente, per lasciarlo passare. Nessuno parlava. Paolo si sentiva al colmo del disagio. Per qualche minuto se ne stette lì, facendo finta di leggere un pezzo di giornale che aveva trovato sul tavolo. Poi...

— M'ero scordato di quel pane, mamma, — disse. Nessuna delle due donne diede risposta.

— Beh, — disse egli, — non sono che due pence e mezzo. Te li rimborserò io.

Torvo, mise tre pence sulla tavola, spingendoli verso la madre. Essa distolse il capo. La sua bocca era ermeticamente chiusa.

— Sì, — disse Annie, — tu non sai quanto si sente male, la mamma!

E la ragazza fissava il fuoco, col suo cipiglio cupo.

— Perchè si sente male? — domandò Paolo, imperioso.

— Già! — disse Annie. — È molto se ha potuto arrivare fino a casa.

Paolo si avvicinò a guardare la madre in viso. Aveva l'aria malata.

— Ma *perchè* non se la sentiva di arrivare a casa? — le domandò, sempre ancora aspro. Ma essa non rispondeva.

— L'ho trovata seduta lì, bianca come un cencio, — disse Annie, col pianto nella voce.

— Sì, ma *perchè?* — insisteva Paolo. Aveva la fronte corrugata, e gli occhi gli si dilatavano per la passione.

— Basta a stroncare chiunque, – disse la signora Morel – trascinarsi dietro quei pacchi, carne, verdura e un paio di tendine...

— Sì, ma perchè li hai portati tu? Non ce n'era bisogno.

— E chi volevi che lo facesse?

— Potevi mandare Annie a prendere la carne.

— Sì, e io ci sarei andata a prenderla, – disse Annie, – ma chi poteva mai sapere? Tu eri uscito con Miriam, invece di essere in casa quando è rientrata la mamma.

— E cosa ti è successo? – domandò Paolo alla madre.

— Credo sia il cuore, – disse lei. Certo era che aveva le labbra paonazze.

— Ti sei sentita così altre volte?

— Sì, parecchie volte.

— Ma perchè non me l'hai mai detto? e perchè non sei andata da un dottore?

La signora Morel si rigirava sulla sua poltrona. Quel tono insolente la irritava.

— Tu non ti sei mai accorto di nulla – disse Annie a Paolo. – Tu, già, non vedi mai l'ora di andartene con Miriam.

— Oh, davvero? E tu, fai forse meglio col tuo Leonardo?

— Io ero in casa alle dieci meno un quarto, *io*.

Per un po', vi fu silenzio nella stanza.

— Non avrei davvero creduto, – disse amara la signora Motel – che avrebbe occupato la tua attenzione fino

al punto che tu lasciassi bruciare una intera infornata di pane.

— C'era qui anche Beatrice, con noi.

— Probabilissimo. Ma sappiamo perchè il pane è andato bruciato.

— Perchè? – saltò su Paolo.

— Perchè tu eri tutto assorbito da Miriam, – replicò vivamente la signora Morel.

— Oh, questo poi non è vero! – esclamò Paolo inviperito.

Era angustiato, rattristato. Afferrò un giornale e si mise a leggere. Annie, con la camicetta già sbottonata, le lunghe trecce di capelli attorcigliate in una sola, salì di sopra a coricarsi, dopo aver augurato al fratello un laconico «buona notte».

Paolo, seduto, faceva finta di leggere. Sapeva che la madre non vedeva l'ora di fargli la predica. Anche lui avrebbe desiderato di sapere quale fosse il male di lei, perchè ciò l'impensieriva alquanto. Così, invece di svignarsela e di andare a letto, come avrebbe voluto, rimase lì, ad aspettare. Regnava un teso silenzio. La pendola ticchettava rumorosamente.

— Sarà meglio che tu vada a letto, prima che torni tuo padre, – disse la madre, in tono ruvido. – E se vuoi qualche cosa da mangiare, farai bene a prendertelo adesso.

— Non voglio nulla.

Sua madre aveva l'abitudine di portargli qualche piccola ghiottoneria per cena, al venerdì sera, la serata

dell'abbondanza per i minatori. Ma Paolo era troppo incollerito per andare a esplorare la dispensa. Ciò indispettì la signora Morel.

— Se io ti *pregassi* di andare da Shelby, il venerdì sera, figuriamoci che scena! – disse. – Ma non sei mai stanco per uscire, quando è *lei* che viene da te. E allora, non hai più nemmeno voglia di bere nè di mangiare.

— Non posso mica lasciarla andar via sola.

— Non puoi? Davvero? E perchè viene qui?

— Non son certo io a chiederglielo.

— Non verrebbe mica, se non fossi tu che lo desideri...

— Ebbene, che male c'è, se lo desidero?... – ribattè Paolo.

— Nulla, Dio mio, se fosse una cosa assennata e ragionevole. Ma andartene a pestar fango per miglia e miglia, e tornar a casa a mezzanotte, quando uno deve andare a Nottingham il mattino dopo...

— Se non ci dovessi andare, sarebbe la stessa cosa, per te.

— Sì, sarebbe lo stesso, perchè trovo che è una cosa insensata. È dunque così affascinante, che tu non possa fare a meno di correrle dietro per tutta quella strada? – La signora Morel era amara e sarcastica. Sedeva immobile, il viso stornato, e con un gesto ritmico e convulso, lasciava il raso nero del suo grembiule. Era un movimento che urtava Paolo al solo vederlo.

— Le voglio bene – disse – ma...

— *Bene!* – fece la signora Morel, con il medesimo tono mordace. – Mi sembra che tu non voglia più bene a nessun altro, all'infuori di lei.

— Che assurdità, mamma: sai benissimo che io non l'amo, io, ti dico che *non l'amo*: non andiamo neppure a braccetto, quando camminiamo, perchè lei sa che a me non piace.

— Non hai nessun altro, da far conversazione?

— Non sulle cose di cui parliamo insieme. Ci sono tante cose di cui tu non t'interessi, cose che...

— Quali cose?

La signora Morel assumeva un tono così serrato, che Paolo incominciava ad ansare.

— Ecco: pittura e libri. A te non interessa Spencer.

— No, – fu la malinconica risposta. – E non interesserà neppure a te, quando avrai la mia età...

— Beh, ma ora m'interessa, e anche Miriam...

— E poi, – e la signora Morel divampò d'un tratto, con aria di sfida, – che cosa ne sai tu, se non m'interessa? Ne discuti forse mai con me?

— Ma no, mamma, lo sai che non ti occupi neppure se un disegno è decorativo o no; come non t'importa a quale *maniera* appartenga.

— Che cosa ne sai, se me ne importa o no? Mi interroghi mai su quelle cose? Ne parli mai con me, almeno per sapere come la penso?

— Ma lo sai che non sono quelle le cose che t'interessano, mamma, lo sai che non sono quelle.

— Quali sono, allora? che cosa è, che interessa a me?
— scattò essa. Paolo, scuro in volto, soffriva.

— Tu sei vecchia, mamma, e noi siamo giovani.

Egli intendeva soltanto dire che gli interessi della generazione di *lei* non erano i medesimi della sua. Ma nel momento stesso in cui aveva parlato, s'accorse di avere detto una cosa ingiusta.

— Sì, sì, lo so bene, sono vecchia. E perciò posso starmene in disparte, non ho più nulla a che fare con voi altri. A te basta che io ti faccia da cameriera, il resto appartiene a Miriam.

Paolo non potè sopportare quelle parole. Istantivamente si rese conto che essa significava, per lui, la vita, che era, dopo tutto, l'essenziale per lui, la tenerezza suprema.

— Lo sai che non è così, mamma! lo sai che non è così.

Il grido di lui la impietosì.

— Eppure, si direbbe proprio che sia così, — disse lei, quasi mettendo in disparte il proprio dolore.

— No, mamma, credimi, non l'amo affatto. Discorro con lei, ma poi desidero sempre tornare a casa da te.

Egli s'era tolto colletto e cravatta, e si alzò, il collo scoperto, per andare a coricarsi. Allorchè si curvò per baciare la madre, essa gli gettò le braccia intorno al collo, nascose il viso sulla sua spalla, e gridò, con una voce così lamentosa e tanto dissimile dalla solita, che il figlio si sentì torcer le viscere dalla pena:

— Non posso sopportarlo. Qualsiasi altra donna non m'importerebbe, ma non lei. Essa non mi lascerebbe posto, nemmeno un posticino...

E subito egli sentì di odiar profondamente Miriam.

— Io non ho mai... tu lo sai, Paolo... non ho mai avuto un marito, un marito vero...

Egli accarezzava i capelli della madre e le premeva la gola con la bocca.

— Lei giubila di toglierti così a me, non è come le altre ragazze, quella.

— Ti dico che non l'amo, mamma, mormorò, chinando il capo e celando gli occhi sulla spalla di lei, nel suo dolore. La madre lo baciò a lungo, con fervore.

— Figlio mio! – disse con una voce che tremava di appassionato amore.

Quasi senza sapere quel che si faceva, egli le accarezzava dolcemente il viso.

— Vai a letto, ora, – diss'ella. – Altrimenti sarai tanto stanco al mattino. – Mentre parlava, udì avvicinarsi il marito. – Ecco tuo padre: vai, ora. – Improvvisamente lo guardò in viso, come impaurita. – Sono un'egoista, forse. Se la vuoi, prenditela, figlio mio.

Tremante, Paolo baciò la madre, la quale aveva una aria così strana.

— Oh mamma! – disse con dolcezza.

Morel entrò, male in gambe. Il cappello gli copriva a metà un occhio. Barcollò sulla soglia.

— Sempre congiure, eh? – disse maligno.

Tutta la commozione della signora Morel si mutò in improvviso odio verso quell'ubbriacone che era entrato così di sorpresa.

— Quanto meno, non si tratta di gente che beve, — disse.

— H'm! h'm! h'm! h'm! — fece Morel, sprezzante. Andò in corridoio, appese il cappello e la giacca. Poi, lo sentirono scendere i tre gradini fino alla dispensa. Tornò con un pezzo di pasticcio di maiale in mano. Era quello che la signora Morel aveva comprato per il figlio.

— Non l'ho mica comprato per te, — diss'ella. — Se non mi puoi dare altro che venticinque scellini, non credere che possa comprarti anche il pasticcio di maiale per empirti la pancia, dopo che hai pensato tu a gonfiartela di birra.

— Che? che? — grugnì Morel, il cui equilibrio pericolava sempre più. — Che, non è per me? — Guardò il pezzo di pasticcio ripieno di carne, poi, d'un tratto, in un brutto impeto di collera, lo scagliò sul fuoco.

Paolo balzò in piedi.

— Bada a sprecar la roba tua! — urlò.

— Che? che? — gridò improvvisamente Morel balzando su coi pugni serrati. — Te la farò vedere io, giovane sfarfallino!

— Benissimo! — disse Paolo, violento, piegando il capo da un lato. — Fammela vedere!

In quel momento, avrebbe dato chissà che per poter prendere a pugni qualche cosa. Morel, raccolto in sè, i

pugni tesi, era pronto a slanciarsi. Il giovane era rimasto immobile, e sorrideva.

— Hop-là! – sibilò il padre, roteando i pugni con grande slancio, proprio a due dita dal volto del figlio. Benchè lo sfiorasse così da vicino, non osava, in realtà, toccare il giovane; si limitò a passargli a un pollice di distanza.

— Bene! – disse Paolo, gli occhi fissi all'angolo della bocca del padre: un attimo ancora, e il suo pugno avrebbe colpito là. Desiderava quel colpo fino allo spasimo. Ma udì, dietro di sè, un debole gemito. Vide che la madre s'era fatta mortalmente pallida, con le labbra scure. Morel ballonzolava, cercando di preparare un altro colpo.

— Papà! – gridò Paolo, con voce vibrante.

Morel trasalì, e si arrestò.

— Mamma! – gemette il figlio. – Mamma!

Ella si faceva forza. Benchè fosse incapace di muoversi, i suoi occhi dilatati non lo perdevano di vista. A poco a poco, tornò in sè. Egli la depose sul sofà, corse di sopra a prendere un po' di whisky, che ella fu capace d'inghiottire, finalmente. Le lagrime le rigavano il volto. Inginocchiato dinanzi a lei, egli non piangeva forte, ma le lagrime gli scorrevano rapide giù per le guance. Dall'altra parte della stanza, Morel fissava la scena, seduto con i gomiti sulle ginocchia.

— Che cosa le è successo? – domandò.

— È svenuta! – replicò Paolo.

— Hm!

Il vecchio cominciò a slacciarsi le scarpe. Traballando andò a coricarsi. E fu quella l'ultima sua lotta in casa.

Paolo, sempre a ginocchi, accarezzava la mano della madre.

— Non far così, mamma, non far così! – diceva ogni tanto.

— Non è nulla, figlio mio, – mormorava la madre.

Finalmente egli si alzò, andò a prendere del carbone, e attizzò il fuoco. Poi sbarazzò la stanza, rimise in ordine ogni cosa, preparò la tavola per la colazione del mattino, e recò la candela alla madre.

— Puoi andare a letto, mamma?

— Sì, ora vengo.

— Vai a dormire con Annie, mamma, non con lui.

— No, voglio dormire nel mio letto.

Ella si alzò, e Paolo spense il gas, poi la seguì su per le scale, senza lasciarla, portandole la candela. Sul pianerottolo la baciò forte.

— Buona notte.

— Buona notte.

In un impeto di dolore, egli premette la faccia sul guanciaie. Eppure, in qualche angolo della sua anima egli si sentiva in pace, perchè sentiva di amare ancora la madre sua sopra ogni altra cosa. Era la pace amara della rassegnazione.

Gli sforzi che il padre fece il giorno dopo per farsi perdonare gli causarono una grande umiliazione.

Ognuno cercò di dimenticare quella scena.

PARTE TERZA

IX DISFATTA DI MIRIAM

Paolo era scontento di sè e di tutto. L'amore più profondo era quello che egli provava per la madre. Non sopportava il pensiero di causarle un dolore, o di ferire il suo amore materno. Adesso era primavera, e c'era guerra, tra lui e Miriam. Quest'anno, egli aveva molti crucci verso di lei, che vagamente lo intuiva. L'antico sentimento, che essa avrebbe fatto sacrificio di quell'amore, provato una volta quando pregava, si frammischiava a tutte le sue emozioni. In fondo, ella non credeva che sarebbe mai giunta a conquistarlo. Anzitutto, non credeva in se stessa: dubitava che avrebbe mai potuto essere ciò che egli esigeva da lei. Certo, non riu-

sciva a scorgere la felicità, in un'intera esistenza a fianco di lui. Vedeva, in capo a ogni cosa, tragedie, dispiaceri e sacrificio. Il sacrificio la rendeva orgogliosa, la rinuncia la rendeva forte, perchè si sentiva, in fondo, incapace di sopportare la vita monotona di tutti i giorni. Era pronta per le grandi cose e per le cose profonde: per la tragedia. Ciò che le era insopportabile, era il doversi contentare della piccola vita comune.

Le vacanze di Pasqua s'iniziarono felicemente. Paolo aveva ritrovato i suoi modi franchi, aperti. Pure, Miriam sentiva che finirebbe male. Il pomeriggio della domenica, in piedi alla finestra della sua camera da letto, ella guardava oltre le quercie del bosco, tra i cui rami indugiava la penombra, sotto lo smagliante cielo pomeridiano. Tralci di fogliame grigioverde del caprifoglio incorniciavano la finestra; e le parve che taluni germogliassero già. Era la primavera, amata e temuta.

Il cancello che sbatteva la fece trasalire. La giornata era grigia, ma chiara. Paolo entrò nell'aia con la bicicletta, che luccicava mentr'egli camminava. Di solito, scampantellava e rideva, guardando verso la casa. Oggi camminava con le labbra serrate e un'aria crudele e fredda, in cui c'era qualcosa di grossolano e di sarcastico. Miriam lo conosceva a fondo, ormai, e avrebbe potuto dire, alla sola vista di quel giovane corpo vivace e distante, ciò che accadeva dentro di lui. C'era una gelida correttezza, nel modo con cui egli mise a posto la bicicletta, che le fece cadere il cuore.

Scese giù, nervosa. Portava una camicetta nuova, graziosa, che secondo lei doveva starle bene. Aveva un collo alto a crespe minute, che le ricordava la regina Maria di Scozia e che, secondo lei, doveva conferirle un bell'aspetto dignitoso di donna. A vent'anni, aveva il seno ampio e forme rigogliose. Il viso era tuttora una maschera morbida, impassibile. Ma gli occhi, quando non erano velati dalle ciglia, erano meravigliosi. Essa ebbe paura di Paolo. Avrebbe notato la camicetta nuova.

Paolo, che era d'umore aspro e ironico, stava divertendo l'intera famiglia con la descrizione di una funzione della Cappella Metodista Primitiva, tenuta da uno dei più noti predicatori della setta. Egli sedeva a capo tavola; il suo viso mutevole, in cui gli occhi sapevano essere così belli, splendeva di tenerezza o s'animava nel riso, assumendo ora un'espressione, ora un'altra, nell'imitazione delle diverse persone che andava scherzosamente scimmiottando. Le sue canzonature urtavano sempre Miriam. Egli era troppo abile, troppo crudele. Sentiva che quando i suoi occhi erano così duri di odio canzonatorio, egli non avrebbe risparmiato nè se stesso, nè altri. Ma la signora Leivers si asciugava le lagrime dal gran ridere e anche il marito, svegliatosi appunto dal pisolino domenicale, si andava strofinando i capelli, tutto rallegrato. I tre fratelli, arruffati e sonnacchiosi, se ne stavano seduti lì, in maniche di camicia, prorompendo ogni tanto in una sghignazzata. Quelle «prese in giro» piacevano alla famiglia più di ogni altra cosa.

Paolo non fece caso a Miriam. Più tardi, essa lo vide osservare la camicetta nuova, vide che l'artista approvava ma ciò non le fruttò, da parte di lui, un'ombra di benevolenza. Essa era tanto nervosa che appena riusciva a togliere le tazze da tè dalla scansia.

Quando gli uomini se ne furono usciti per andare a mungere, si azzardò a rivolgergli la parola.

— Hai fatto tardi – disse.

— Davvero?

Ci fu un silenzio.

— È stata faticosa la strada sin qui? – domandò Miriam.

— Non me ne sono accorto.

In fretta, Miriam seguitava a preparare la tavola. Quand'ebbe finito:

— Ci vorrà ancora un poco, prima che sia pronto il tè. Vuoi che andiamo a vedere gli asfodeli?

Egli si alzò, senza rispondere. Andarono nel giardino, dietro la casa, sotto i prugni che già mettevano le gemme. Le colline, il cielo, si delineavano in una gelida nettezza. Tutto aveva l'aria lavata, piuttosto aspra.

Miriam guardava Paolo, che era pallido, impassibile. Le parve crudele che gli occhi e le sopracciglia di lui, che tanto amava, potessero apparire così duri.

— Il vento ti ha stancato? – domandò essa: scopriva, intorno a lui, un senso ascoso di stanchezza.

— No, non credo.

— La strada dev'essere difficile; senti, come geme il bosco.

— Si vede dalle nuvole, che è un vento di sud-ovest, e mi ha aiutato a salire fin quassù.

— Ecco, vedi, io non vado in bicicletta, perciò non capisco.

— C'è bisogno di andare in bicicletta, per sapere di queste cose?

Quei sarcasmi, pensò Miriam, non erano punto necessari. Seguitarono in silenzio il loro cammino. Attorno alla selvaggia scapigliata prateria dietro la casa, c'era una siepe di biancospino; a riparo di essa, gli asfodeli spuntavano a fatica, tra i loro ciuffi di aguzzi steli grigioverdi. Le corolle dei fiori erano verdognole dal freddo. Ma qualcuno era già sbocciato, e il loro oro metteva una nota ribelle. Miriam, inginocchiatasi dinanzi a un ciuffo, prese tra le mani un asfodelo, rivolse a sè la sua faccia d'oro, e si curvò ad accarezzarlo con la bocca e le guance e la fronte. Paolo, in disparte, le mani in tasca, la guardava. Una dopo l'altra, essa volse verso di lui le facce dei fiori gialli dischiusi, quasi a supplicarlo, e intanto li andava accarezzando.

— Non sono una bellezza? – mormorava.

— Una bellezza è un po' esagerato: sono graziosi!

All'udire quel rimprovero alla sua ammirazione, ella tornò a curvarsi verso i suoi fiori. Egli la guardava: accoccolata, suggeriva i fiori di baci fervidi.

— Che bisogno hai di accarezzare sempre qualche cosa? – disse Paolo irritato.

— Mi piace toccarli, ecco! – replicò lei, offesa.

— Ma non puoi amar le cose senza stringerle come se tu volessi cavar loro fuori il cuore? Perchè non hai un po' più di ritegno, o di riserbo, insomma?

Essa levò lo sguardo a lui addolorata, poi, lentamente, seguitò ad accarezzare con le labbra uno degli arruffati fiori. Il loro profumo, lo sentiva, era tanto più gentile di lui; lui, quasi la faceva piangere.

— Tu vorresti cavar fuori l'anima alle cose, con le carezze, — disse egli. — Io non cercherei di farlo a poco a poco: quanto meno, andrei dritto allo scopo.

Non sapeva neppure quello che si diceva. Quelle cose gli uscivan di bocca macchinalmente. Essa lo guardava. Il suo corpo, fermo e crudele, pareva tutto una sola arma, tesa verso di lei.

— Tu supplichi sempre le cose, perchè ti amino, — disse, — come se tu fossi una mendicante d'amore. Anche i fiori hai bisogno di lisciare...

Ritmicamente, Miriam cullava e carezzava i fiori con la bocca, aspirando il profumo che, ogni volta che le solleticava le nari, le dava un brivido.

— Tu non vuoi amare, Miriam: il tuo eterno e anormale desiderio è di essere amata. Non sei positiva, sei negativa. Assorbisci, assorbisci, come se tu dovessi riempirti d'amore, perchè, chissà come, te ne è venuto a mancare.

Come stordita dalla crudeltà di lui, Miriam non ascoltava. Egli non aveva la più lontana idea di ciò che andava dicendo. Era come se la sua anima irritata, torturata, incendiata dalla sua deformata passione, emettesse quel-

le parole come scintille elettriche. Ella non afferrava nulla di ciò che egli diceva. Se ne stava rannicchiata sotto la crudeltà di lui, sotto l'odio di lui. Essa non capiva mai all'improvviso. Ogni cosa la faceva meditare a lungo.

Dopo il tè, egli si trattenne con Edgardo e i fratelli, senza far caso a Miriam. Essa, sentendosi estremamente infelice in quel giorno di festa così a lungo agognato, lo attese. Finalmente egli si degnò di venire da lei, che era ben decisa a risalire alle origini di quel malumore. Non lo stimava più di un malumore.

— Vuoi che andiamo a passeggiare un poco nel bosco? — gli domandò, sapendo che egli non rifiutava mai una preghiera diretta.

Scesero giù, alla conigliera. Sul sentiero, passarono accanto a una trappola, una esigua siepe a forma di ferro di cavallo, intrecciata di forti rami d'abete: delle interiora di coniglio facevano da esca. Paolo la guardò, aggrottando le sopracciglia. Essa colse il suo sguardo.

— Non è orribile? — disse.

— Non saprei! È forse peggio se una donnola pianta i denti in gola a un coniglio? Una donnola, o molti conigli. L'uno o l'altro deve cedere!

Egli vedeva malamente l'amarezza della vita. Miriam ne soffrì per lui.

— Torniamo in casa, — disse Paolo. — Non ho voglia di passeggiare.

Passarono accanto ai lillà, i cui germogli bronzei non erano ancora sbocciati. Del fienile non rimanevano che i

resti: un masso quadrato, bruno, come una colonna di pietra. C'era ancora un piccolo mucchio di fieno, dell'ultimo taglio.

— Sediamoci qui un minuto, – propose Miriam.

Egli sedette, di malavoglia, appoggiando la schiena contro la dura parete di fieno. Di fronte a loro si stendeva l'anfiteatro di colline, ardente al tramonto; piccole cascine bianche spiccavano, i prati erano d'oro, i boschi cupi eppur luminosi, cime che si dispiegavano dopo cime, chiare nella distanza. La sera si era rischiarata e l'oriente s'inteneriva in un bagliore rosso, sotto il quale la terra si stendeva calma e ricca.

— Non è bello? – supplicò Miriam.

Ma egli guardava arcigno: avrebbe preferito veder tutto quanto brutto.

In quel momento, un grosso mastino giunse di corsa, con la lingua fuori, e gettò impetuoso le due zampe sulle spalle del giovane leccandogli la faccia. Egli spinse via il cane, il quale tornò all'assalto.

— Vattene! – fece il giovane, – o le prenderai!

Ma il cane non se ne voleva andare. Così, Paolo dovette sostenere una piccola battaglia con la bestia, cacciando lontano da sè il povero Bill, il quale tuttavia non faceva che tornare a saltargli addosso, fuori di sè dalla gioia. I due lottavano insieme, l'uomo rideva suo malgrado, la bestia ringhiava amichevolmente. Miriam li guardava... C'era qualcosa di triste, in quell'uomo. Avrebbe tanto voluto dimostrarsi tenero, affettuoso. Tutto quel suo modo rozzo di scherzare col cane spirava af-

fetto. Bill, ansante di contentezza, si alzava e tornava a saltargli addosso, roteando gli occhi bruni nel muso bianco. Bill adorava Paolo. Ma egli finì per fargli il viso dell'arme.

— Ora ne ho abbastanza, Bill, – disse.

Ma il cane non gli toglieva dalla coscia le due grosse zampe che vibravano d'affetto, e agitava verso di lui una lingua scarlatta. Paolo si tirò indietro.

— No, – disse. – No, basta, ora.

Allora il cane, in cerca di un altro divertimento, trotterellò via tutto felice.

Paolo tornò a fissare con aria malinconica le colline, la cui tranquilla bellezza pareva riempirlo di livore. Avrebbe voluto andarsene a fare una corsa in bicicletta con Edgardo; ma non aveva il coraggio di lasciare Miriam.

— Perchè sei triste? – gli domandò essa, umilmente.

— Non sono triste; perchè dovrei esserlo? Sono soltanto normale.

Miriam si domandò perchè mai egli pretendesse di essere semplicemente normale, ogni volta che era di malumore.

— Ma che cos'hai? – implorò, carezzevole e insinuante.

— Nulla!

— Non è vero – mormorò essa.

Egli raccolse un ramo, con il quale incominciò a picchiar la terra.

— Sarebbe molto meglio se tu non parlassi... – disse lui.

— Ma io vorrei sapere...

Egli rise, risentito.

— Sempre la stessa cosa!

— Non sei gentile con me, – mormorò lei.

Egli fissava il bastone nella terra, e lo rigirava, sollevando piccole zolle, come se fosse irritato. Con gentile fermezza, Miriam gli pose la mano sul polso.

— Non far così! – disse. – Metti via quella roba.

Egli buttò via il ramo nei cespugli di ribes, e si appoggiò alla schiena. Ormai non c'era più via di scampo.

— Che cosa c'è? – implorava lei, dolcemente.

Egli giaceva, immobile. Aveva gli occhi aperti pieni di tormento.

— Lo sai, – disse infine, con accento piuttosto annoiato. – Lo sai, sarebbe meglio che rompessimo.

Ecco quello che aveva paventato. E subito, ogni cosa parve oscurarsi dinanzi agli occhi suoi.

— Perché? – mormorò. – Che cosa è successo?

— Non è successo nulla. Soltanto, ci accorgiamo a che punto siamo. Non serve a nulla...

Ella attese in silenzio, mesta, pazientemente. Non avrebbe servito a nulla, mostrarsi impaziente con lui. Ma in ogni modo, ora egli avrebbe detto quello che lo assaliva.

— Avevamo stabilito di essere amici, – seguì egli con voce sorda, monotona. – Quante volte non abbiamo

stabilito di essere amici! Eppure, le nostre relazioni non si sono fermate qui, nè sono andate avanti!

Di nuovo egli tacque. Essa rifletteva. Che cosa voleva mai dire? Egli finiva per essere così penoso. C'era qualcosa che non voleva dire. Pure, doveva aver pazienza con lui.

— Io non posso dare altro che amicizia: è la sola cosa di cui sono capace; è una lacuna nella mia natura. La bilancia pesa da una parte e io odio una bilancia traballante. Facciamola finita.

C'era una furia indefessa, nelle ultime parole sue. Voleva dire, certo, che essa lo amava più di quanto egli non l'amasse. Forse Paolo non poteva amarla. Forse ella non possedeva quei requisiti che lui avrebbe desiderato. Quella fiducia in se stessa era il motivo più profondo dell'anima sua. Era così profondo, che essa non osava rendersene conto, nè ammetterlo. Forse era una manchevolezza. Come una vergogna infinitamente sottile, sempre la paralizzava. Se così era, avrebbe fatto a meno di lui. Non avrebbe permesso a se stessa di desiderarlo. Sarebbe rimasta a vedere.

— Ma che cosa è successo? — ripeté.

— Nulla, è una cosa che è dentro di me e che è venuta fuori ora soltanto. Del resto, siamo sempre così, quando viene la Pasqua.

Egli si avviliava a un punto tale, che essa ne ebbe pietà. Lei, quanto meno, non s'era mai dibattuta in così misero modo. Dopo tutto, era lui che si umiliava davanti a lei.

— Che cosa vorresti? – gli domandò.

— Ecco: non dovrei venire tanto spesso, ecco tutto. Perchè dovrei tiranneggiarti, una volta che non... Vedi, sono in difetto verso di te, riguardo a certe cose.

Egli stava per dirle che non l'amava, quindi era dover suo lasciarle la possibilità di avvicinare anche altri uomini. Ma quanto era mai sciocco e cieco e vergognoso! Che cosa importava a lei degli uomini in genere? Ma lui, ah, lui! Era l'anima di lui che essa amava. Era dunque in difetto di qualche cosa? Sì, forse lo era.

— Ma non capisco, – disse, con voce rauca. – Ieri...

Scendeva il crepuscolo, e a Paolo la notte pareva nemica e odiosa. Miriam, invece, si rassegnava al proprio dolore.

— Lo so! – gridò Paolo. – Tu non vorrai mai! Tu non crederai mai che io non possa, non possa fisicamente, così come non posso volare alto quanto un'allodola...

— Che tu non possa che cosa? – mormorò Miriam. Ora, aveva paura.

—...che io non possa amarti.

In quel momento, egli la odiò amaramente, per lo spasimo che essa gli causava. Amarla! Lo sapeva che egli l'amava. Egli le apparteneva in realtà. Questo che egli diceva, di non amarla fisicamente, corporalmente, era una pura perversità da parte sua, perchè si sapeva amato da lei. Era sciocco come un bambino. Le apparteneva. L'anima di lui la desiderava. Forse, sospettava Miriam, qualcuno lo aveva suggestionato. Sentiva pesare su di lui l'inflessibilità estranea di un'altra influenza.

— Che cosa hanno detto, a casa tua? — domandò essa.

— Non è quello. — rispose egli.

Allora, essa seppe che era quello. Li disprezzava per la loro volgarità, i parenti di Paolo. Essi non avevano la più lontana idea del vero valore delle cose.

Non scambiarono più che poche parole, quella sera. Ed egli finì per lasciarla, per andarsene in bicicletta con Edgardo.

Paolo era ritornato alla madre. Questo era il legame più forte che egli avesse nella vita. Quando si metteva a riflettere, Miriam spariva a poco a poco. C'era, intorno ad essa, un'aura di vaga irrealtà. E di altre cose, poco importava a lui. C'era un unico luogo al mondo che posava su basi solide e non si dissolveva in irrealtà: il luogo ove si trovava la madre sua. Tutto il resto poteva diventare ombra, quasi non esistere per lui, ma essa no. Era, quasi, come se il pernio, il polo della sua vita, al quale egli non poteva sfuggire, fosse la madre sua.

Gli stessi sentimenti provava ella per lui. In lui vedeva ormai tutta la sua vita. Dopo tutto, alla signora Morel la vita esteriore aveva offerto ben poco. Ella vedeva che la nostra possibilità di agire è in questo mondo, e agire era ciò che le importava. Paolo le avrebbe fornito la prova che essa aveva avuto ragione: sarebbe stato un uomo che, nella vita, si sarebbe avviato su basi solide; egli avrebbe, in un qualche modo importante, mutata la faccia della terra. Ovunque egli andava, essa sentiva che la sua anima non lo abbandonava. Qualunque cosa egli facesse, essa sentiva la sua anima con lui, quasi pronta a

porgergli i suoi utensili. Ella non poteva sopportare l'idea che Paolo fosse con Miriam. Guglielmo era morto. Ed ora avrebbe lottato per tenere almeno Paolo con sè.

Ed egli tornò a lei. C'era, nell'animo di lui, un senso di soddisfazione, di autosacrificio, per la fedeltà che egli serbava a lei. Essa lo aveva amato per prima; per primo egli l'avrebbe amata. Eppure, non era ancora abbastanza. La sua giovane vita novella, così forte e impetuosa, era spinta verso qualcos'altro. Egli impazziva d'inquietudine. Essa lo vedeva, e amaramente desiderava che Miriam fosse la donna la quale potesse prendere per sè quella nuova vita, e lasciare a lei le radici. Egli lottava contro la madre, come già aveva lottato con Miriam.

Passò una settimana, prima che egli tornasse alla fattoria di Willey. Miriam aveva sofferto molto, ed egli aveva paura di rivederla. Avrebbe sopportato l'ignominia dell'abbandono di lui? Sarebbe stata una cosa superficiale temporanea. Egli sarebbe ritornato. Ella teneva le chiavi dell'animo suo. Ma intanto, come la torturava, con quella lotta contro di lei!

Tuttavia, la domenica dopo Pasqua, andò a prendere il tè alla fattoria. La signora Leivers fu lieta di vederlo. Indovinò che qualcosa lo angustiava, che lottava contro qualche difficoltà. Pareva che egli venisse a lei in cerca di conforto. Ed essa fu buona con lui. Fu tanto gentile, da trattarlo quasi con rispetto.

Paolo la incontrò nel giardino, davanti la casa, coi bambini.

— Son contenta di vederti, — disse, guardandolo con grandi occhi bruni allettanti. — È una bella giornata di sole. Appunto stavo per andar giù nei campi, per la prima volta in quest'anno.

Egli capì che le avrebbe fatto piacere, accompagnandola. Ciò lo rappacificò un poco. S'incamminarono, parlando di cose semplici; Paolo era tutto umiltà e gentilezza. Avrebbe potuto piangere di gratitudine, nel vederla così piena di deferenza verso di lui. Si sentiva umiliato.

In cima al Recinto del Pagliaio trovarono un nido di tordi.

— Volete che vi faccia vedere le uova? — disse Paolo.

— Sì! — esclamò la signora Leivers. — Sembrano un segno della primavera, e di speranza.

Paolo scostò le spine, e cavò dal nido le uova, tenendole nel palmo della mano.

— Sono ancora calde; forse, abbiamo fatto fuggire la madre.

— Oh, poverina! — disse la signora Leivers.

Miriam non potè fare a meno di toccare le uova, e la mano di Paolo, che pareva custodirle così bene.

— Che strano calore! — mormorò, tanto per avvicinarsi a lui.

— La temperatura del sangue, — disse.

Essa lo guardò, mentre egli rimetteva a posto le uova, il corpo contro la siepe, col braccio che si faceva strada cautamente tra le spine insidiose, la mano racchiusa sulle uova. Era tutto concentrato in quell'atto. Ed essa non riusciva ad arrivare a lui.

Dopo il tè, essa esitò davanti alla scansia dei libri. Paolo prese «Tartarin de Tarascone». E andarono di nuovo a sedersi sul mucchio di fieno, ai piedi del fienile. Egli lesse un paio di pagine, ma senza attenzione per ciò che leggeva. Ancora una volta, venne il cane, saltando, per ripetere il divertimento dell'altro giorno, e cacciò il muso nel petto del giovane. Paolo gli accarezzò l'orecchia, per un momento. Poi lo spinse via.

— Vattene, Bill, — gli disse. — Non ti voglio.

Bill scappò, e Miriam si domandò con timore che cosa sarebbe avvenuto ora. Il giovane si circondava d'un silenzio che la faceva tacere per l'apprensione. Non erano le sue furie che essa temeva, ma le sue risoluzioni calme.

Volgendo leggermente il viso da una parte, cosicchè essa non poteva vederlo, egli cominciò, parlando lento e penoso:

— Credi tu, che se io venissi qui meno spesso, potresti voler bene a qualcun altro... a un altro uomo?

Era questo, dunque, che egli andava ancora rimuginando...

— Ma io non ne conosco, di altri uomini. Perchè questa domanda? — replicò Miriam, in un tono basso che avrebbe dovuto essere un rimprovero per lui.

— Come? — scattò lui. — Perchè dicono che io non ho nessun diritto di venir qui così spesso, senza che noi abbiamo l'intenzione di sposarci...

Miriam era indignata all'idea che qualcuno potesse forzare una conclusione tra loro due. Era stata furibonda

persino contro il padre, perchè aveva insinuato, ridendo, a Paolo che sapeva perchè si facesse vedere così sovente.

— Chi lo dice? – interrogò, dubbiosa se si trattasse dei suoi di casa. Ma non potevano essere loro.

— Mia madre e gli altri. Dicono che, a questo punto, tutti mi considerano fidanzato, e che anch'io dovrei considerarmi impegnato, altrimenti agirei male verso di te. Io ci ho pensato sopra, ma non mi sembra di amarti come un uomo dovrebbe amare la propria moglie... E tu, che cosa ne pensi?

Miriam curvò il capo, imbronciata. Il dover sostenere quella lotta la indisponeva. La gente avrebbe dovuto lasciarli in pace, lui e lei..

— Non so... – mormorò.

— Credi che ci amiamo abbastanza per sposarci? – domandò Paolo in tono così deciso che la fece tremare.

— No, – rispose lei sinceramente. – Non mi pare, siamo troppo giovani.

— Avevo pensato che forse... – riprese egli, più infelice che mai, – forse tu, con l'intensità che metti nelle cose, avresti potuto darmi di più... di più, di quanto avrei potuto restituirti io. E anche adesso, se tu credi che sia meglio, possiamo fidanzarci...

Miriam, ora, avrebbe voluto piangere. Ed era in collera, al tempo stesso. Egli era pur sempre un bambino, il quale faceva quello che volevano gli altri.

— No, non credo che faremmo bene, – diss'ella con fermezza.

Egli riflettè un poco.

— Vedi, – disse – con me... non credo che una persona potrebbe mai monopolizzarmi, essere tutto per me... mai, credo.

Ma essa non gli diede ascolto.

— No, – mormorò. E poi, dopo una pausa, lo guardò, con gli occhi scuri fiammeggianti.

— È tua madre che ha fatto questo, – disse. – Lo so che non mi ha mai voluto bene.

— No, no, non è vero, – s'affrettò a dire Paolo. – Questa volta, ti ha difeso. Ha soltanto detto che, se seguitavo così, dovevo considerarmi fidanzato. – Vi fu un silenzio. – E se ti prego di venire a casa mia, qualche volta, spero che non rifiuterai, non è vero?

Ella non diede risposta. Ma questa volta era in collera davvero.

— Che cosa dobbiamo fare, allora? – disse brevemente. – Sarà meglio che io lo pianti, il francese. Appunto cominciavo a fare progressi. Ma credo che ora potrò andare avanti da sola.

— Non vedo che ce ne sia bisogno, – disse Paolo. – Posso sempre darti lezioni di francese.

— Già, e poi, ci sono le serate della domenica. Io non farò certo a meno di andare alla cappella, perchè mi piace, ed è quel poco di vita di società che mi rimane. Ma non ci sarà bisogno che tu mi accompagni a casa. Posso andare sola.

— Benissimo, — rispose Paolo piuttosto sorpreso. — Ma se pregassi Edgardo, potrebbe venir lui con noi, e allora, nessuno potrebbe dire niente.

Ci fu un silenzio. Dopo tutto, ella non ci avrebbe poi rimesso molto. Malgrado tutte le chiacchiere che avevano fatto a casa di lui, non ci sarebbe poi stata quella gran differenza. Ed essa sperava che avrebbe badato ai fatti loro.

— Ora, mi prometti di non pensarci più, e di non farti cattivo sangue? — disse Paolo.

— Oh, no! — rispose Miriam, senza guardarlo.

Egli taceva. Miriam lo trovava incostante. Non aveva nessuna fissità d'intenzioni, non un'ancora di fermezza che lo trattenesse.

— Perchè vedi, — seguitava Paolo, — un uomo esce in bicicletta, e va al suo lavoro, e ha ogni sorta di cose da fare. Ma una donna, non fa che covare i propri pensieri.

— No, non mi affliggerò, — disse Miriam. Ed era sincera.

L'aria si era fatta piuttosto fresca. Rientrarono in casa.

— Com'è pallido Paolo! — esclamò la signora Leivers. — Miriam, non avresti dovuto lasciarlo sedere all'aperto. Paolo, credi che avrai preso freddo?

— Oh, no! — rise Paolo.

Ma si sentiva sfinito. Quel conflitto interno lo divorava. Ora Miriam provava compassione per lui. Ma presto, prima delle nove, egli si alzò per andarsene.

— Non vai mica a casa, vero? — gli domandò la signora Leivers, ansiosa.

— Sì, — replicò egli. — L'avevo detto che me ne sarei andato presto. — Era molto imbarazzato.

— Ma è troppo presto, — disse la signora Leivers.

Miriam sedeva sulla poltrona a dondolo, e non parlò. Egli esitava, aspettandosi che ella si alzasse e, come di consueto, lo accompagnasse fino alla rimessa dove c'era la sua bicicletta. Ma essa rimase dov'era. Ed egli non sapeva che fare.

— Beh, buona notte a tutti quanti! — disse titubante.

Miriam gli augurò la buona notte insieme a tutti gli altri. Ma, mentre passava accanto alla finestra, Paolo guardò dentro. Essa lo vide pallido, la fronte lievemente corrugata, con un tratto che era diventato suo consueto, con gli occhi che il dolore rendeva foschi.

Ella si alzò, andò sulla soglia, per fargli ancora un cenno d'addio mentre egli usciva dal cancello. Passò lento in bicicletta sotto i pini, con l'aria di chi si sente uno sciagurato fuor di posto. La bicicletta andava balzelloni giù per la discesa, a caso. E Paolo pensava che rompersi il collo doveva essere un gran sollievo.

Due giorni dopo, egli mandò a Miriam un libro con un biglietto, in cui la esortava a leggere e a studiare.

A quell'epoca tutta la sua amicizia si volse verso Edgardo. Egli voleva un gran bene ai Leivers, un gran bene alla fattoria; era il posto più caro che avesse al mondo. La sua stessa casa non gli era tanto cara. Era la madre sua che gli era cara. Ma con la madre sarebbe stato ugualmente felice altrove, mentre invece nutriva per la fattoria di Willey un fervido amore. Gli piaceva la pic-

cola cucina coi ferri battuti, dove risonava il passo pesante degli stivali e dove il cane dormiva con un occhio solo, per paura che gli pestassero la coda; dove a sera la lampada illuminava il tavolo, e dove tutto era silenzio. Gli piaceva il lungo salotto basso di Miriam, con la sua atmosfera romantica, i fiori, i libri, il pianoforte di legno di rosa. Gli piacevano i giardini, e gli edifici che spiccavano coi loro tetti rossi contro l'orlo nudo dei campi, strisciando verso il bosco quasi in cerca d'un rifugio: e le campagne inselvatichite che scendevano lungo la valle, e le alture incolte dall'altra parte. Soltanto a trovarsi là, egli si sentiva esilarato, pieno di gioia. Voleva bene alla signora Leivers, così poco mondana, con tutto il suo bizzarro cinismo; voleva bene al signor Leivers, così cordiale e giovanile e amabile; voleva bene a Edgardo, il quale s'illuminava tutto alla sua venuta, e ai ragazzi, e ai bambini e a Bill: persino a Circe, la scrofa, al gatto indiano che si chiamava Tippu. A tutte queste cose voleva bene, oltre che a Miriam. E non poteva rinunciarvi.

Ora egli si faceva vedere spesso, ma di solito stava con Edgardo. Il resto della famiglia, compreso il padre, s'univa a loro soltanto quando, la sera, si facevano le sciarade, o altri giochi. E, più tardi, Miriam li riuniva tutti insieme, e leggevano «Macbeth» in un libretto da pochi soldi, prendendo ognuno una parte. Era un gran divertimento. Miriam era contenta, la signora Leivers era contenta, e il signor Leivers ne era tutto soddisfatto. Imparavano delle canzoni tutti insieme e cantavano, in cerchio attorno al fuoco. Ma ora, Paolo era raramente

solo con Miriam. Essa attendeva. Allorchè con lui e con Edgardo tornava a casa dalla cappella o dall'Associazione letteraria di Bestwood, sapeva benissimo che i discorsi di Paolo, così appassionati e ormai così poco ortodossi, erano per lei. Essa invidiava Edgardo, il quale poteva andare in giro in bicicletta con Paolo, gli invidiava le sue sere del venerdì e il lavoro dei campi. Poichè le serate del venerdì e le lezioni di francese erano perdute, ormai. Essa era quasi sempre sola, passeggiava, meditava nei boschi, leggeva, studiava, sognava, attendeva. Paolo le scriveva spesso.

Una serata di domenica, ritrovarono l'antica loro armonia. Edgardo s'era trattenuto per la Comunione – era curioso di sapere come fosse – con la signora Morel. Così, Paolo tornò a casa sua, solo con Miriam. Si trovava di nuovo, più o meno, preso dal fascino di lei. Come d'abitudine, discutevano la predica. Paolo, ora, navigava a gonfie vele verso l'agnosticismo, ma era un agnosticismo religioso non del tutto insopportabile a Miriam. Era allo stadio della «Vie de Jésus» di Renan. Miriam era la trebbiatrice sulla quale egli trebbiava tutte le proprie convinzioni. Quando egli pestava le sue idee sopra l'anima di lei, non tardava a venir fuori la verità. Lei sola poteva essere la sua trebbiatrice; lei sola gli era d'aiuto verso la realizzazione. Quasi impassibile, prestava attenzione ai suoi argomenti, alle sue spiegazioni. E talora, attraverso di lei, egli s'accorgeva a poco a poco dove fosse il suo errore. E ciò che egli capiva, lo capiva anche lei, e sentiva di non poter fare a meno di lui.

Giunsero alla casa immersa nel silenzio. Egli prese la chiave, che stava sulla finestra dell'acquaio, ed entrarono. Intanto, egli continuava la sua discussione. Egli accese il gas, riattizzò il fuoco e andò a prendere dei dolci in dispensa per Miriam. Ella sedeva tranquilla sul sofà, un piatto sulle ginocchia. Portava un gran cappello bianco, con dei fiori rosei. Era un cappello modesto, ma a Paolo piaceva. Sotto di esso, il volto di lei era silente e pensoso, d'un bruno dorato e sano. E le orecchie, come al solito, erano celate dai riccioli corti. Essa lo osservava.

Egli le piaceva, la domenica. Portava, allora, un vestito nero che modellava il suo corpo flessibile. C'era, intorno a lui, qualcosa di chiaro, di nettamente delineato. Egli seguitava a esprimerle il suo pensiero. D'un tratto, tese la mano per prendere una Bibbia. Piaceva a Miriam il modo ch'egli aveva di stender la mano, così dritto allo scopo. Egli voltò rapidamente le pagine, e lesse un capitolo del Vangelo di San Giovanni. Mentre egli sedeva così, sulla poltrona, assorto, essa sentiva che inconsciamente egli l'adoperava come un uomo usa i suoi utensili per un lavoro che deve compiere. Ciò le piaceva. E pareva che, con la sua voce insoddisfatta, egli si tendesse verso qualche cosa, e le pareva di essere quello che egli voleva prendere. Si scostò da lui, appoggiandosi allo schienale del sofà; eppure, sentiva che era lei lo strumento verso il quale le sue mani si tendevano. Ciò le procurò un piacere intenso.

Poi, egli cominciò a esitare, divenne incerto: Quando giunse al versetto «Una donna, allorchè ha le doglie, soffre perchè la sua ora è giunta», lo saltò: e Miriam sentì che egli provava un certo disagio. Ella aveva trasalito, non udendo le parole ben note. Egli seguì a leggere, ma essa non lo sentiva più. Dolore e vergogna le fecero curvare il capo. Sei mesi prima, egli avrebbe letto il versetto senz'altro. Ora, nelle loro relazioni c'era un'incrinatura. Ora sentiva che fra loro due c'era qualcosa di veramente ostile, qualcosa di cui entrambi si vergognavano.

Essa mangiò macchinalmente il suo dolce. Paolo cercò di seguire la discussione, ma non riuscì a ritrovare il tono giusto. Poco dopo, giunse Edgardo. La signora Morel era andata dai suoi amici. E i tre s'incamminarono verso la fattoria.

Miriam pensava al loro conflitto. Egli desiderava qualche cosa di diverso. Non era soddisfatto; e a lei non poteva dare la pace. D'ora in avanti, sempre ci sarebbe stato, tra loro due, il terreno pronto per una contesa. Ella voleva metterlo alla prova. Era convinta di essere la cosa di cui egli aveva più bisogno nella vita. Quando fosse riuscita a provarlo, per sè e per lui, il resto sarebbe venuto da sè; e avrebbe potuto avere fede nell'avvenire.

Così fu che a maggio lo pregò di venire alla fattoria di Willey, dove avrebbe trovato la signora Dawes. Era qualcosa che gli avrebbe fatto piacere. Quando parlavano di Clara Dawes, essa lo vedeva alzarsi e andarsene, un po' irritato. Diceva che essa non gli piaceva. Pure,

voleva sapere tante cose di lei. Ebbene, sarebbe stato messo alla prova. Miriam era fermamente convinta che vi fossero in lui desiderî per cose ben più alte, e desiderî per cose più basse, e che i primi avrebbero vinto. In ogni modo era bene che provasse. Essa dimenticava che il proprio «alto» e «basso» era arbitrario.

L'idea di trovare Clara alla fattoria non gli dispiacque. Essa venne a passare là una giornata. I suoi pesanti capelli biondi erano radunati al sommo della testa. Portava una camicetta bianca e una gonna turchina; ovunque si trovasse, pareva che subito le cose, intorno a lei, assumessero un'aria gretta e insignificante. Quando c'era lei, la cucina pareva troppo piccola, e quasi meschina. Il bel salotto in penombra di Miriam pareva affettato e insulso. Tutti i Leivers si spegnevano come candele. Essi trovavano che non era facile aver a che fare con lei. Eppure, non c'era nulla da ridire sulla sua perfetta cortesia; ma essa era indifferente, e piuttosto dura. Paolo non venne che nel pomeriggio. Giunse presto. Mentre balzava giù dal sellino, Miriam lo vide guardarsi d'attorno, con aria ansiosa. Se l'ospite non fosse venuta, egli sarebbe stato disilluso. Miriam gli andò incontro, a testa china per via del sole. I nasturzi sbocciavano, infocati sotto la fredda ombra verde delle loro foglie. La ragazza si fermò, lieta di vederlo.

— Non è venuta Clara? — domandò lui.

— Sì, — rispose Miriam, con la sua voce melodiosa. — Sta leggendo.

Egli portò la bicicletta nella rimessa. Aveva messo una bella cravatta, della quale andava piuttosto orgoglioso, e calze di colore uguale.

— È venuta questa mattina? — domandò.

— Sì, — rispose Miriam, mentre gli camminava al fianco. — Hai detto che mi avresti portata quella lettera di Liberty. Te ne sei ricordato?

— Oh, accidenti? No, — disse Paolo. — Ma devi seccarmi finchè non l'avrai.

— Non mi piace seccarti.

— Devi farlo, ti piaccia o no. E Clara è diventata un po' più simpatica? — seguitò.

— Lo sai che io la trovo sempre abbastanza simpatica.

Paolo taceva. Evidentemente, tutta la sua impazienza di venir presto, oggi, era per la forestiera. Già Miriam incominciava a soffrire. Egli si tolse le mollette dai pantaloni, ma era troppo pigro per spazzolare la polvere dalle scarpe, malgrado le calze e la cravatta.

Seduta nel salotto fresco, Clara leggeva. Paolo scorse la nuca bianca e i fini capelli che su di essa si sollevavano. Ella si alzò, guardandolo con aria indifferente. Per stringergli la mano, tese il braccio diritto, come se volesse tenerlo a distanza, e, al tempo stesso, gettargli addosso qualche cosa. Egli notò i seni di lei, che le gonfiavano la camicetta, e la leggiadra curva delle spalle al sommo del braccio, sotto la mussola leggera.

— Avete scelto una bella giornata, — disse.

— Proprio così.

— Sì; mi fa piacere.

Ella sedette, senza ringraziarlo per la sua cortesia.

— Che cosa avete fatto, durante tutta la mattinata? — domandò Paolo a Miriam.

— Ecco, — rispose Miriam, con uno scoppio di tosse rauca, — Clara è venuta soltanto col babbo... e così... non è molto che è qui.

Clara sedeva appoggiata al tavolo, in un atteggiamento altero. Paolo vide che aveva le mani grandi, ma ben curate. La loro pelle sembrava quasi ruvida, opaca e bianca, con una fine peluria dorata. Apparentemente, non le importava nulla che egli le guardasse le mani. Pareva avesse tutta l'intenzione di disprezzarlo. Il braccio greve posava neglentemente sul tavolo. Aveva la bocca serrata, come se fosse offesa, e teneva il viso leggermente distolto.

— Siete stata alla riunione di Margherita Bonford, l'altra sera? — le domandò Paolo.

Miriam non conosceva quel Paolo così cerimonioso. Clara lo guardò.

— Sì, — disse.

— Ma come lo sai? — domandò Miriam.

— Sono entrato per pochi minuti, mentre aspettavo che partisse il treno, — rispose Paolo.

Clara tornò a distogliere il capo, alquanto sdegnosa.

— È una donnina simpaticissima, — disse Paolo.

— Margherita Bonford! — esclamò Clara. — È molto più intelligente di tanti uomini.

— Non intendevo dire che non lo fosse, — disse Paolo, a mo' di scusa. — Appunto perciò è simpatica.

— E, naturalmente, è quello che più importa, — disse Clara, fulminandolo con un'occhiata.

Paolo si strofinò i capelli, tra perplesso e seccato.

— In ogni modo, suppongo che importi sempre più della sua intelligenza, — disse, — la quale, dopo tutto, non le frutterebbe mai il paradiso.

— Non è il paradiso che essa vuole, è la sua parte di benessere in terra, — ribattè Clara. Parlava come se Paolo fosse responsabile per chissà quali privazioni sofferte dalla signorina Bonford.

— Beh, — disse Paolo. — A me è sempre parsa una donna sincera, e molto simpatica; soltanto, troppo fragile. Mi augurerei davvero che potesse vivere in pace.

— A rammendar le calze del marito! — commentò Clara, mordace.

— Son certo che sarebbe pronta a rammendare anche le mie, di calze, — disse Paolo. — E son certo che lo farebbe benissimo. Così come a me non importerebbe nulla di lustrarle gli stivaletti, se lei me lo chiedesse.

Ma Clara ricusò di rispondere a questa sortita di lui. Egli si volse a parlare a Miriam, per un po' di tempo. L'altra si teneva sulle sue.

— Adesso, — disse Paolo, — vado a vedere un momentino Edgardo. È nel campo?

— Credo di sì, — rispose Miriam. — È andato a prendere un carico di carbone. E dovrebbe già essere ritornato.

— Allora gli vado incontro.

Miriam non osava proporre di andarvi tutti e tre insieme. Paolo si alzò, e se ne andò.

Sul sentiero, in cima all'altura, dove già fioriva l'edera, vide Edgardo che camminava pigramente accanto alla cavalla, che dondolava la testa, mentre tirava il cigolante carico di carbone. Il giovane contadino s'illuminò in viso, allorchè scorse l'amico. Edgardo era un bel giovane, dagli occhi bruni e vivaci. I suoi abiti erano vecchi e alquanto logori, ma egli camminava con una discreta dose di fierezza.

— Ehi! – disse vedendo Paolo a testa nuda. – Dove te ne vai?

— Ti venivo incontro. Non la posso sopportare, quella signora «Mai più».

I denti di Edgardo biancheggiarono in un impeto d'allegria.

— Chi è «Mai più»? – domandò.

— Quella signora, la Dawes... dovrebbe essere la signora Corvo, quella che gracchiava «Mai più».

Edgardo rise, tutto allegro.

— Non ti piace? – domandò.

— Non ne vado proprio pazzo, – disse Paolo. – E tu?

— No! – La risposta aveva un accento di convinzione profonda. – No! – Edgardo allungò le labbra. – Non posso dire che sia proprio il mio tipo. – E riflettè un poco. Poi: – Ma perchè la chiami: «Mai più»? – domandò.

— Ecco, – rispose Paolo, – quando guarda un uomo, dice tutta altezzosa: «Mai più», e quando si guarda allo specchio, dirà con disprezzo: «Mai più», e se ripensa al passato, lo dice con disgusto, e se pensa all'avvenire, lo dirà con cinismo.

Edgardo ascoltò attentamente il discorso, non ne capì gran che, e ridendo disse:

— Credi che sia una nemica degli uomini?

— *Essa* si crede di esserlo, – replicò Paolo.

— Ma tu non lo credi.

— No.

— Allora, vuol dire che non è stata gentile con te?

— Puoi figurarti che sia *gentile* con chicchessia? – domandò il giovane.

Edgardo rise. Tra tutti e due, scaricavano il carbone sull'aia. Paolo era piuttosto imbarazzato, sapendo che Clara, guardando dalla finestra, poteva vederlo. Ma essa non guardò.

Il sabato nel pomeriggio, i cavalli venivano strigliati e governati. Paolo e Edgardo lavoravano insieme; il fumo che Jimmy e Flower soffiavano dalle narici li faceva starnutire.

— Hai qualche nuova canzone da insegnarmi? domandò Edgardo.

Intanto, seguitava il suo lavoro. La sua nuca appariva arrossata dal sole, allorchè egli si curvava, e le dita che tenevano la striglia erano grosse. Paolo lo guardava, ogni tanto.

— «Mary Morrison»? – suggerì Paolo.

Edgardo approvò. Aveva una bella voce di tenore, e imparava volentieri tutte le canzoni che l'amico sapeva insegnargli, cosicchè era capace di cantare anche guidando il suo carro. Paolo aveva una voce di baritono insignificante, ma molto orecchio. Tuttavia, moderava la sua voce, per timore di Clara. Edgardo ripeteva la frase con la sua voce argentina di tenore. A tratti s'interrompevano per starnutare, e, prima l'uno, poi l'altro, rampognavano il proprio cavallo.

Miriam si spazientiva, quando vedeva gli uomini divertirsi con tanto poco, anche Paolo. Ella pensava che doveva essere una sua anomalia, che egli potesse lasciarsi assorbire così completamente da una banalità.

Avevano appena finito, e già era giunta l'ora del tè.

— Che canzone era quella? — domandò Miriam.

Edgardo glielo disse; e la conversazione si aggirò intorno alle canzoni.

— Ci divertiamo tanto, — disse Miriam a Clara.

La signora Dawes mangiava con una dignitosa lentezza. Quando c'erano degli uomini presenti, diventava subito altezzosa.

— Ti piace il canto? — le domandò Miriam.

— Quando è buono, — rispose.

Paolo, naturalmente, arrossì.

— Volete dire quando è di scuola e educato?

— Io credo che una voce abbia bisogno di essere educata, prima che il cantare significhi qualche cosa.

— Sarebbe lo stesso che pretendere di voler educare la voce alla gente, prima di permetter loro di parlare, —

replicò Paolo. – In realtà la gente canta per il proprio piacere, di regola.

— E, qualche volta, per dar fastidio agli altri.

— Allora, gli altri dovrebbero imbottirsi le orecchie,
– replicò Paolo.

I ragazzi risero. Vi fu un silenzio. Paolo arrossì intensamente, e seguì a mangiare senza parlare.

Dopo il tè, quando tutti gli uomini, meno Paolo, furono usciti, la signora Leivers disse a Clara:

— Trovate la vita più facile, ora?

— Infinitamente.

— E siete soddisfatta?

— Fino a che posso essere libera e indipendente.

— E non vi *manca* nulla, nella vostra vita? – domandò la signora Leivers con dolcezza.

— Sono tutte cose che ormai ho superato.

Paolo, che s'era sentito imbarazzato dalla piega che prendeva il discorso, si alzò.

— Finirete per trovare che si incespica sempre sulle cose che si superano – replicò. Poi, s'incamminò verso la stalla. Sentiva di esser stato molto spiritoso, e il suo orgoglio virile era cresciuto. Fischiettava, mentre andava per il sentiero.

Miriam venne a cercarlo poco dopo, per domandargli se voleva fare una passeggiatina con lei e con Clara. Si avviarono verso la fattoria del mulino di Strelley. Mentre andavano lungo il ruscello, dalla parte di Willey, guardando attraverso la macchia sull'orlo della foresta, dove fiori rosei occhieggiavano sotto pallidi raggi di

sole, videro dietro i tronchi d'albero e i magri cespugli di nocchie, un uomo che guidava un gran cavallo baio attraverso la corrente del ruscello. Il grande animale fulvo pareva danzare fantasiosamente tra quell'ombra di rami verdi, là dove l'aria si faceva oscura, quasi andasse verso il passato, tra le pallide campanule che avrebbero potuto fiorire per Deidre o per Isotta.

I tre si fermarono, estasiati.

— Che bella cosa, essere un cavaliere, — disse Paolo, — e avere un padiglione qui.

— E poterci tener rinchiusi dentro, — replicò Clara.

— Sicuro, — rispose Paolo, — a cantare, al telaio, con le vostre donzelle. E io porterei il vostro vessillo bianco e verde e color dell'eliotropio. Sul mio scudo porterei l'insegna delle suffragette, sotto una donna rampante.

— Non dubito punto che preferireste combattere per una donna, che non lasciarla combattere da sè, — disse Clara.

— Certo. Una donna che combatte da sola, mi fa l'effetto di un cane davanti allo specchio, il quale va in furia davanti alla propria immagine.

— E voi sareste lo specchio? — domandò lei con una piega ironica delle labbra.

— O l'ombra... — ribattè Paolo.

— Dio mio! — esclamò Clara, — siete troppo intelligente.

— Quand'è così, lascio a voi l'esser troppo *buona*, — replicò Paolo ridendo. — Siete buona, dolce fanciulla mia, e lasciate a me l'esser intelligente.

Ma Clara si stancò presto di queste scaramucce. Improvvisamente, guardando la parte superiore contratta del viso di lei, egli s'accorse che il suo era dolore e non disprezzo. Si sentiva gonfiare il cuore di tenerezza. Si volse, e si mostrò gentile verso Miriam, che fino a quel momento aveva trascurato.

Sull'orlo della foresta, incontrarono Limb, un uomo magro, abbronzato dal sole, fittavolo del mulino di Strelley, che aveva trasformato in fattoria per l'allevamento del bestiame. Egli teneva la cavezza del possente stallone con indifferenza, come se fosse stanco. I tre ristettero, per lasciargli passare il primo ruscello, sui sassi messi lì apposta per il guado. Paolo ammirò che un animale così grande potesse camminare con tanta delicatezza e con tale incessante spreco di vigore. Limb si trattenne dinanzi a loro.

— Miss Leivers, — disse con una vocetta singolarmente stridula, — dite a vostro padre che il suo bestiame giovane ha rotto quella siepe laggiù, per tre giorni di seguito.

— Quale? — domandò Miriam tremebonda.

Il grande stallone ansava rumorosamente, agitando i fianchi rossicci, e guardava sospettoso coi begli occhi grandi, di sotto la testa china e la criniera che gli spioveva sul collo.

— Venite con me, due passi, — replicò Limb, — e vi faccio vedere.

L'uomo andò fuori con lo stallone, il quale caracollava, squassando i fiocchi bianchi, come se già sentisse l'acqua.

— Su, da bravo, — disse affettuosamente l'uomo all'animale.

Esso risalì la sponda a piccoli salti, poi, finalmente, spruzzando acqua intorno a sè, attraversò il secondo ruscello. Clara, che camminava con una specie di ritroso abbandono, lo guardava, tra affascinata e sprezzante. Limb si fermò, e indicò, sotto un gruppo di salici, la siepe.

— Vedete, là, il buco per dove passano? — disse. — Il mio garzone li ha ricacciati indietro parecchie volte.

— Sì... — disse Miriam, arrossendo come se fosse colpa sua.

— Volete entrare? — domandò l'uomo.

— No, grazie; ma vorremmo arrivare fino allo stagno.

— Beh, fate pure come vi pare, — disse l'uomo.

Al sentirsi vicino a casa, il cavallo mandava piccoli nitriti di gioia.

— È contento di essere a casa, — disse Clara che s'interessava oltremodo all'animale.

— Sì, ne ha fatta della strada, oggi.

Attraversarono il cancelletto; dalla grande casa colonica veniva loro incontro una donnetta sui trentacinque anni, bruna, dall'aria agitata. Aveva i capelli brizzolati, e gli occhi scuri mandavano uno sguardo selvaggio. Camminava con le mani dietro la schiena. Il fratello le si av-

vicinò. Vedendola, il grande stallone tornò a nitrire. Essa gli andò incontro agitata.

— Sei tornato a casa tua, eh, il mio ragazzo? – disse al cavallo, non all'uomo. Il grande animale le girava intorno curvando la testa. Essa gli cacciò tra i denti la rugosa mela gialla che teneva nascosta dietro la schiena, poi lo baciò vicino agli occhi. Il cavallo emise un sospiro di soddisfazione. Essa gli circondava la testa con le braccia, se la premeva sul seno.

— Che bella bestia! – disse Miriam alla donna.

La signorina Limb alzò lo sguardo. I suoi occhi neri dardeggiarono un'occhiata verso Paolo.

— Oh, signorina Leivers, buona sera, – rispose. – È un secolo che non vi si vede da queste parti.

Miriam le presentò i suoi amici.

— È bello davvero, il vostro cavallo! – disse Clara.

— Non è vero? – E la donna tornò a baciarlo. – Ed è affettuoso come un uomo!

— Più di molti uomini, credo, – replicò Clara.

— È un bravo ragazzino! – esclamò la donna, con le braccia al collo del cavallo.

Clara, affascinata dal grande animale, si avvicinò per accarezzargli il collo.

— È buonissimo, – disse la signorina Limb. – Come tutti i cavalli così grandi.

— Una bellezza!

Essa voleva guardarlo negli occhi, si sforzava di fargli voltare la testa verso di lei.

— Peccato che non possa parlare, – disse.

— Oh, ma si può dire che non gli manca che la parola! — replicò l'altra.

Poi, il fratello tornò ad avviarsi, tirandosi dietro il cavallo.

— Non volete entrare? Entrate, signor... non ho capito il nome...

— Morel, — disse Miriam. — No, non entriamo; vorremmo arrivare fino allo stagno del mulino.

— Sì, sì, fate pure. Pescate, signor Morel?

— No, — rispose Paolo.

— Perchè, allora, potreste venire ogni tanto a pescare, quando vi fa piacere, — disse la signorina Limb. — Non vediamo mai anima viva, da un sabato all'altro. Mi fareste proprio piacere.

Attraversarono il giardino davanti alla casa, e passando vicino alla cascata del mulino, seguendo la ripida sponda, arrivarono allo stagno, il quale si stendeva tutto in ombra, con le sue due isolette boschive. Paolo camminava accanto alla signorina Limb.

— Non mi spiacerrebbe, fare una nuotata qui, — diss'egli.

— Perchè non la fate? — replicò essa. — Venite quando volete. Mio fratello sarà ben contento di chiacchierare un po' con noi. È sempre così, perchè non ha nessuno con cui parlare. Venite a fare una nuotata nello stagno.

Clara li raggiunse.

— Vi piace? — domandò Paolo. — La signorina Limb diceva appunto che possiamo venire quando vogliamo.

— Naturalmente, bisogna fare attenzione ai lavoranti, — disse la signorina Limb.

Si fermarono un momento a parlare, poi risalirono la collinetta incolta, lasciando sulla panca la donna solitaria, dagli occhi infossati.

La costa della collina era inondata di sole. Essendo invasa dai conigli, era incolta, erbosa. I tre camminavano in silenzio.

— Quella donna m'imbarazza, — disse finalmente Paolo.

— Vuoi dire la Limb? — domandò Miriam. — È vero.

— Ma che cosa avrà mai? Forse la troppa solitudine la fa rimbambire?

— Già, — disse Miriam. — Non è una vita adatta per lei. Io trovo che è una crudeltà seppellirla qui a quel modo. Davvero, dovrei venire più spesso a trovarla. Ma mi annoia.

— Mi fa pena, e nello stesso tempo mi dà fastidio, — disse Paolo.

— Secondo me, — scappò detto improvvisamente a Clara, — ha bisogno di un uomo.

Gli altri due tacquero, per qualche minuto.

— Ma è la solitudine che la accascia, — disse Paolo.

Clara, che saliva su per l'erta, non rispose. Camminava a capo chino, gettando le gambe, pestando qua e là i cardi e le erbe incolte, le braccia che le pendevano lungo il corpo. Sembrava che il suo corpo leggiadro, più che camminare, errasse a caso per la collina. Un'onda ardente invase Paolo. Quella donna lo incuriosiva. Forse

la vita era stata crudele verso di lei. Egli dimenticò Miriam, la quale gli camminava accanto, e gli parlava. Come egli non le rispondeva, essa lo guardò di sottocchi. Gli occhi di lui erano fissi su Clara.

— La trovi ancora sempre sgarbata? — domandò essa.

Egli non si avvide di quanto fosse improvvisa la domanda, che s'accordava con il corso dei suoi pensieri.

— Deve avere qualche cosa... — disse.

— Sì, — rispose Miriam.

In cima all'altura scoprirono una piana selvaggia nascosta: da due lati la celava il bosco, l'altra parte si stendeva dietro alle siepi rade di biancospini e di sambuco. Tra questi arbusti, piuttosto alti, c'erano delle breccie, attraverso cui il bestiame avrebbe potuto passare comodamente, se ce ne fosse stato in quel momento. Là, l'erba era liscia come un velluto, ma rosicchiata, devastata dai conigli. La piana era incolta, e vi crescevano delle piante di primule già alte, che non erano mai state tagliate. Ciuffi di fiori grandi crescevano ovunque, tra l'erba ruvida. Pareva una rada gremita di belle navi dagli alti alberi.

— Ah! — esclamò Miriam, e guardò Paolo, coi grandi occhi neri dilatati. Egli sorrise. Lieti guardarono la piana fiorita. Clara, un poco discosto, guardava con aria sconsolata le primule. Paolo e Miriam, stretti l'uno accanto all'altra, parlavano sottovoce. Egli s'era curvato su di un ginocchio, e raccoglieva in fretta i fiori più belli, andando incessantemente da un ciuffo all'altro, senza smettere di parlare sottovoce. Miriam coglieva i fiori con affet-

tuosa cura, indugiando su ognuno di essi. Paolo le pareva sempre troppo intelligente, quasi cattedratico. Eppure, i suoi mazzi avevano una naturale bellezza, più di quelli di lei. Egli amava i fiori, ma come se fossero suoi, ed egli avesse un diritto su di essi. A Miriam ispiravano invece più rispetto: c'era in essi qualcosa che mancava a lei.

I fiori erano belli e freschi. Paolo avrebbe voluto berli. Mentre li raccoglieva, mordicchiava le piccole corolle gialle. Clara errava sconsolata.

— Perché non ne raccogliete anche voi? — le disse Paolo, avvicinandosi a lei.

— Non mi piace. E poi, sono più belli a vederli crescere.

— Pure, non ne vorreste qualcuno?

— Essi non vogliono essere raccolti.

— Eppure, io credo di sì.

— Non voglio cadaveri di fiori intorno a me.

— Ecco un'opinione rigida, artificiale, — ribattè Paolo. — Non muoiono mica più presto in acqua, che sulle loro radici. E inoltre, sono così belli, dentro i vasi, mettono allegria. E noi diciamo che una cosa è un cadavere, soltanto perchè ha l'aria di un cadavere.

— Che lo sia o no? — argomentò Clara.

— Per me, non lo è. Un fiore morto, non è il cadavere d'un fiore.

Clara, ora, non gli prestava più attenzione.

— Ma anche così, che diritto avete di raccogliarli? — domandò.

— Perchè mi piacciono, e perchè li voglio, e perchè ce ne sono tanti.

— E questo vi pare sufficiente?

— Sicuro. Perchè no?

— Già. Perchè no? Son certa che devono profumare tutta la vostra stanza, a Nottingham.

— E mi rimane sempre il piacere di vederli morire.

— Ma, allora, non importa anche se muoiono.

Su quelle parole, egli tacque, seguitando a curvarsi sulle macchie di scapigliati fiori, i quali invadevano tutta la prateria come zolle di una spuma pallida e iridescente. Miriam s'era avvicinata. Clara, in ginocchio, respirava il profumo di un ciuffo di primule.

— Io credo che se li trattate con garbo, – disse Miriam, – non fate loro alcun male. È lo spirito col quale li raccogliete, quello che importa.

— Sì, – disse Paolo. – Ma in realtà, uno li raccoglie perchè li vuole, ecco tutto. – E tese il suo mazzo.

Miriam taceva. Paolo raccolse altri fiori ancora.

— Guarda questi! – continuò. – Sono forti e vigorosi come piccoli alberi, come maschietti dalle gambe grosse.

Il cappello di Clara giaceva nell'erba, non lungi di là. Ella se ne stava tuttora inginocchiata, curva sui fiori per odorarli. La vista della nuca di lei gli diede un tuffo al cuore; era una cosa bella, la quale, pure in quel momento, pareva non avere alcun orgoglio. Sotto alla camicetta, i seni ondeggiavano dolcemente. La curva arcuata della schiena era bellissima e forte. Improvvisamente,

senza sapere ciò che si faceva, Paolo le gettò una manciata di fiori, tra il collo e i capelli, dicendo: — *Le ceneri alle ceneri, la polvere alla polvere — Se non ti vuole il Signore, il diavolo ti avrà.*

I fiori gelidi le caddero sulla nuca. Ella alzò verso di lui due occhi grigi, quasi supplichevoli, stupita di ciò che egli faceva. I fiori le inondarono il viso, ed ella chiuse gli occhi.

D'un tratto, trovandosi lì, in piedi accanto a lei, Paolo si sentì imbarazzato.

— Credevo voleste un funerale, — disse goffo.

Clara rise stranamente, e si alzò, togliendosi le primule dai capelli. Raccolse il cappello, e ve le appuntò sopra. Un fiore le era rimasto impigliato nei capelli. Paolo lo notò, ma non volle dirglielo. Radunò i fiori sparsi, quelli che aveva gettato su di lei.

Sull'orlo del bosco le campanule avevano invaso anche la piana, come un'ondata azzurra. Ma già appassivano, ora. Clara vagava verso di esse. Paolo la seguì. Le campanule gli piacevano.

— Guardatele, come spuntano dal bosco! — disse.

Clara si volse, con un impulso di gratitudine ardente:

— Sì, — sorrise.

Il sangue gli salì al cervello.

— Mi fa pensare agli uomini dei boschi. Chissà che terrore provavano, quando si trovavano faccia a faccia con la pianura aperta.

— Credete che fosse davvero così? — domandò essa.

— Chissà chi provava più spavento, fra quelle antiche tribù: se quelli che dall'oscurità dei loro boschi balzavano in pieno in quegli spazi luminosi, o quelli che dall'aperto si avventuravano in punta di piedi per la foresta.

— Questi, secondo me, – disse Clara.

— Allora, voi vi sentite della razza di quelli dell'aria aperta, i quali cercano di farsi coraggio e di avventurarsi verso l'oscurità. Non è così?

— Cosa volete che ne sappia? – rispose essa in tono capriccioso.

La conversazione finì lì.

La sera scendeva sulla terra. Già la valle s'empiva d'ombra. Incontro, verso la fattoria di Crossleih Bank, s'accendeva un quadratino di luce. Un ultimo chiarore brillava al sommo delle colline. Miriam veniva lenta, il viso sepolto nel gran fascio di fiori; camminava fino alla caviglia nella sparsa spuma delle primule. Dietro di lei, gli alberi si fondevano nell'ombra.

— Volete che andiamo? – domandò.

E i tre si volsero al ritorno, in silenzio. Scendendo pel sentiero, scorgevano dritto di fronte a loro i lumi di casa, e sulla cresta di una collina un sottile contorno scuro sparso di piccoli lumi, là dove il villaggio di minatori toccava il cielo.

— Una bella giornata, vero? – domandò Paolo.

Assente, Miriam mormorò qualche cosa. Clara camminava col viso verso l'alto, e non diede risposta. E dal

modo di camminare, come se non le importasse più di nulla, Paolo s'avvide che soffriva.

A quell'epoca, Paolo condusse la madre a Lincoln. Essa era più vivace e entusiasta che mai, ma, mentre egli la guardava, seduta di fronte a lui nel vagone, gli parve fragile. Ebbe la momentanea sensazione che essa scivolasse lontana da lui. Allora, avrebbe voluto afferrarla, legarla, quasi incatenarla. Le pareva di doverla trattenere con la propria mano.

Il treno si avvicinava alla città. Entrambi, al finestrino, aspettavano che apparisse loro la capitale.

— Eccola là, mamma! – gridò Paolo.

Videro la grande cattedrale, che pareva coricata in mezzo alla pianura.

— Ah! – esclamò la signora Morel. – Eccola, dunque!

Paolo guardava la madre, i cui occhi azzurri osservavano tranquillamente la cattedrale. Di nuovo essa pareva lontana da lui. Qualcosa dell'eterno riposo della cattedrale vòlta verso l'alto, azzurra e nobile contro l'azzurro del cielo, qualcosa di tanta fatalità si rispecchiava in lei. Ciò che era, *era*. E tutta la sua giovane volontà non poteva mutarvi nulla. Vedeva il viso materno, la pelle ancora fresca e rosea e vellutata; ma fitte rughe le deformavano le tempie, e le ciglia, benchè ferme, cascavano un poco, e la bocca era sempre serrata, come disillusa; e c'era, in lei, quell'eterna apparenza d'eternità di chi, finalmente, sa cosa sia il destino. Ed egli vi si opponeva con tutte le forze dell'anima sua.

— Guarda, mamma, come è grande, in confronto della città! Pensa, sotto di essa si distendono strade e strade! Pare più grande di tutta la città insieme.

— Infatti! – esclamò la madre, tornando alla vita. Ma egli non poteva dimenticare come l'aveva vista, intenta a guardare, dal finestrino del treno, la cattedrale, fissi gli occhi e il viso, che riflettevano l'inesorabilità della vita. E alla vista delle zampe d'oca attorno agli occhi, della bocca serrata, così dura, egli si sentiva impazzire.

Si fecero servire un pranzo che parve loro oltremodo stravagante.

— Non ti figurare che mi piaccia, – diceva essa, mangiando la sua costoletta. – Credimi, proprio non mi piace affatto! Pensa un po' quanto denaro sprecato.

— Non ti preoccupare del mio denaro, – disse Paolo. – Dimentichi che sono un giovanotto, che per una volta tanto porta a spasso la sua bella?

E le comperò cento violette azzurre.

— Basta, ora, signor mio! – ordinò essa. – Cosa vuoi che ne faccia?

— Tu non hai niente da fare. Devi soltanto lasciar fare!

E nel bel mezzo di High Street, le appuntò i fiori al mantello.

— A una vecchia come me! – diceva essa, arricciando il naso.

— Vedi, – diceva lui, – voglio che la gente pensi che noi siamo persone proprio ammodo.

— Adesso ti prendo a schiaffi!

— Fai la ruota! – ordinò lui. – Come un piccolo pavone!

Ci volle un'ora buona, per farle fare la strada. Essa si fermava davanti a Glory Hole, davanti a Storie Bow, si fermava dappertutto, e faceva le grandi meraviglie. Un uomo s'avvicinò, si tolse il cappello, s'inclinò.

— Posso farvi vedere la città, madama?

— No, grazie, – rispose essa. – Ho mio figlio.

Paolo s'inquietò con lei, perchè non aveva risposto con dignità.

— Bada ai fatti tuoi! – esclamò essa. – Oh! Questa sarebbe la Sinagoga. Senti, ti ricordi quella conferenza, Paolo?...

Ma ella s'affaticava, su per la salita che conduceva alla cattedrale. Egli non se ne avvide. Tutt'a un tratto s'accorse che essa non poteva più parlare. La condusse in un piccolo caffè, affinchè si riposasse.

— Non è niente, – diceva lei. – Soltanto, il mio cuore invecchia un pochino; c'è da aspettarlo, del resto.

Egli non rispose, ma la guardò. Di nuovo, una stretta ardente gli afferrò il cuore. Aveva voglia di piangere, aveva voglia di rompere qualcosa, in una furia pazza.

S'incamminarono di nuovo, un passo dopo l'altro, adagio. E ogni passo pareva gravargli sul petto, come un peso. Sentiva il cuore scoppiargli. Finalmente giunsero in cima. La signora Morel si fermò, deliziata, a guardare la cancellata del castello, e la facciata della cattedrale. S'era quasi dimenticata di se stessa.

— È *molto* più bello di quel che m'ero immaginata! — esclamava.

Ma Paolo era scontento. La seguì dappertutto, pensieroso. In chiesa sedettero entrambi, assisterono a una piccola funzione, nel coro. La signora Morel era intimidita.

— Credi che sia aperto al pubblico? — domandò al figlio.

— Sicuro, — replicò lui. — Vuoi che abbiano la faccia tosta di rimandarci via?

— Oh, son certa che ci manderebbero via, se ti sentissero parlare così!

Durante la funzione, la pace e la contentezza parvero tornare a splenderle in viso. E intanto Paolo aveva voglia di espandersi in furia, di rompere qualcosa, di piangere.

Più tardi, mentre, appoggiati al bastione, guardavano la città sotto di loro, egli disse d'un tratto:

— Perchè uno non può avere una madre *giovane*? A che serve, che sia vecchia?

— Beh, — rise la madre, — lei non ci può fare nulla.

— E perchè non sono stato io il figlio maggiore? Guarda: dicono che i più giovani sono i più fortunati; e, invece, sono quegli altri che hanno avuto la mamma giovane. Io avrei dovuto essere il tuo figlio maggiore.

— Non dipendeva mica da me, — ribattè essa. — Se ci pensi, è tanto colpa tua, quanto mia.

Egli si volse a lei, pallido, gli occhi irati.

— Perchè sei vecchia? – disse, fuori di sè dall'impotenza. – *Perchè* non puoi camminare? *Perchè* non puoi venire in giro con me?

— Una volta, – replicò lei, – sarei stata capace di fare questa salita di corsa, molto meglio di te.

— Ma a che cosa mi serve, questo? – gridò Paolo picchiando i pugni sul muro. Poi, diventò lamentoso:

— È proprio un gran peccato che tu sia malata, mamma, è...

— Malata! – gridò lei. – Sono un pochino vecchia, e tu ti devi rassegnare, ecco tutto!

Si calmarono. Ma erano stanchi, ormai. Tornarono a rasserenarsi quando presero il tè, seduti presso Brayford, guardando i battelli. Allora egli le parlò di Clara. La signora Morel gli pose una domanda dopo l'altra.

— Allora, con chi abita?

— Con la madre, a Bluebell Hill.

— E hanno abbastanza da vivere?

— Non credo. Credo che facciano le merlettaie.

— E in che cosa consistono le sue grazie, figlio mio?

— Non saprei proprio se sia simpatica, mamma. Ma è piacevole. E sembra una donna per bene, sai; non è falsa, affatto, affatto.

— Ma è molto più vecchia di te.

— Ha trent'anni, io vado per i ventitre.

— Non mi hai ancora detto la ragione per cui ti piace.

— Il perchè non lo so... per una specie di maniera sprezzante, come se fosse sempre arrabbiata.

La signora Morel rifletteva. Ora, sarebbe stata contenta che il figlio si fosse innamorato di una donna che fosse... Non sapeva neppur lei, che cosa doveva essere. Ma egli si rodeva tanto, andava in furia da un momento all'altro, e poi tornava a esser malinconico... Non lo sapeva, che cosa desiderava; era una cosa vaga... In ogni modo, il pensiero di Clara non la trovava ostile.

Anche Annie stava per sposarsi. Leonardo era andato a lavorare a Birmingham. Un sabato sera che era venuto a casa, la madre gli aveva detto:

— Non hai l'aria di star bene, ragazzo mio.

— Non lo so, – disse lui. – Non posso dire come mi sento, mammà.

La chiamava sempre «mammà», come soleva fare da fanciullo.

— Sei certo di star bene, dove abiti? – domandò essa.

— Sì, sì. Soltanto, è un guaio quando ci si deve preparare il tè e non aver nessuno che vi faccia gli occhiacci quando lo si versa nel piattino, per berlo. Pare che perda tutto il sapore.

La signora Morel rise.

— Sicchè, ti senti stufo?

— Non lo so. Vorrei prender moglie, – buttò lì, torcendosi le dita e guardandosi la punta delle scarpe.

Seguì un silenzio.

— Ma credevo tu avessi detto che avresti aspettato un anno ancora, – disse la signora Morel.

— Infatti, ho ben detto così, – replicò lui, testardo.

Essa tornò a riflettere.

— E poi, sai, – disse, – Annie è un po' sprecona. Non ha più di undici sterline da parte. E tu, figlio mio, non hai avuto troppa fortuna, finora.

Egli arrossì fino agli orecchi.

— Ho messo via trentatre ciche, – disse.

— Non è un gran che.

Leonardo non diceva nulla, e seguitava a torcersi le dita.

— E io, sai, non ho niente... – disse la signora Morel.

— Ma io non voglio nulla, mammà! – protestò lui, rosso fino alla radice dei capelli, al colmo del supplizio.

— No, ragazzo mio, lo so. Vorrei averne... E se ne toglì cinque sterline per le nozze e altre cose, ne restano trentanove. E non andrete molto avanti, con quello.

Leonardo si torceva le dita, impotente, testardo, senza alzar gli occhi.

— Ma ti vuoi proprio sposare? – domandò essa. – Senti di non poterne fare a meno?

Egli la guardò dritto in viso, coi suoi occhi turchini.

— Sì, – disse.

— Allora, – replicò lei, – bisogna fare tutto quello che possiamo per riuscirvi, ragazzo mio.

Allorchè egli tornò ad alzare gli occhi, questi erano pieni di lagrime.

— Non voglio che Annie si senta pentita, – disse, con uno sforzo.

— Figlio mio, – diss'ella, – tu sei un ragazzo serio, hai un buon posto. Se un uomo avesse avuto *bisogno* di me, io lo avrei sposato con la paga della sua ultima setti-

mana in tasca. Forse, Annie troverà che è un po' poco, cominciare così modestamente. Le ragazze sono fatte così. Esse non hanno altro in capo che la bella casa che s'aspettano di avere. Ma io avevo dei mobili costosi, *io*. E non è ancora tutto.

Così, il matrimonio fu deciso quasi subito. Arturo venne a casa, e si pavoneggiava nella sua splendida divisa. Annie era graziosa, con un abito grigio tortora, che le avrebbe servito in seguito per le domeniche. Morel diceva che essa era pazza, a sposarsi, e si dimostrò alquanto freddo verso il genero. La signora Morel aveva un pennacchetto bianco sulla cuffia, e qualcosa di bianco alla camicetta, e tutti e due i figli non le davano requie perchè essa si dava delle arie di gran dama. Leonardo era allegro e cordiale, e si sentiva sul punto di commettere una grande sciocchezza. Paolo non riusciva a capire troppo bene perchè Annie volesse sposarsi. Egli le voleva un gran bene, ed essa lo ricambiava. Tuttavia, sperava, piuttosto pessimisticamente, che tutto sarebbe finito bene. Arturo, col giallo e scarlato dell'uniforme, stava straordinariamente bene, e lo sapeva benissimo, benchè in segreto si vergognasse della divisa. Annie si accecò quasi dal gran piangere, in cucina, sul punto di lasciare la madre. La signora Morel pianse un poco, poi, battendole affettuosamente sulla schiena:

— Non piangere, via, bambina, — le disse — vedrai che Leonardo sarà buono con te.

Morel pestava i piedi, e diceva che Annie era una stupida, ad andare a legarsi a quel modo. Leonardo appariva pallido e nervoso.

— L'affido a te, figlio mio, – gli disse la signora Morel, – la responsabilità è nelle tue mani.

— State, tranquilla, – disse lui, quasi ammazzato da tante prove. Poi, tutto fu finito.

Quando Morel e Arturo furono andati a letto, Paolo, come usava spesso, rimase a discorrere con la madre.

— Non ti dispiace che Annie si sia sposata, vero, mamma? – le domandò.

— Non mi dispiace che si sia sposata, ma mi sembra strano che se ne sia andata via. Mi sembra perfino doloroso che preferisca andarsene col suo Leonardo. Ecco come sono le madri; so che è una sciocchezza.

— E soffrirai di non averla con te?

— Se penso al giorno del mio matrimonio, – rispose la madre, – spero soltanto che la sua vita sia diversa.

— Ma credi che Leonardo sia buono con lei?

— Sì, sì. Dicono che lui non vale abbastanza per lei. Ma quando un uomo è *sincero* come lo è lui, e una ragazza è innamorata di lui, allora le cose dovrebbero andar bene. Lui vale tanto quanto lei.

— Allora, non te ne importa?

— Non avrei *mai* lasciato sposare a mia figlia un uomo, se non l'avessi *sentito* sincero fino in fondo all'anima. Eppure, adesso che se ne è andata, si sente il vuoto.

Entrambi soffrivano, e avrebbero voluto riaverla con loro. Sembrava a Paolo che la madre fosse più sola che mai, con la camicetta nuova, di seta nera, con quel po' di guarnizione bianca.

— In tutti i modi, mamma, io non mi sposerò mai, — disse Paolo.

— Eh, figlio mio, dicono tutti così. Non hai ancora trovato quella buona. Aspetta un anno o due...

— Ma io non mi sposerò, mamma. Io voglio vivere con te; prenderemo una donna di servizio.

— Eh, si fa presto a dirlo, ragazzo mio! Vedremo quando sarà il momento.

— Che momento? Ho quasi ventitre anni.

— Già, tu non sei di quelli che si sposano giovani. Ma fra tre anni...

— Sarò ancora con te, proprio come adesso.

— Vedremo, figlio mio, vedremo.

— Ma tu non vuoi mica che io mi sposi?

— Non mi piacerebbe pensare che tu dovessi passar tutta la tua vita senza qualcuno che si curi di te e ti faccia... No, no.

— Allora, credi che dovrei sposarmi?

— Un uomo deve pur farlo, presto o tardi.

— Ma tu preferiresti che fosse tardi.

— Certo, sarà un giorno triste per me, molto triste. Come si dice: «Un figlio è figlio — finchè non prende moglie. Ma una figlia è figlia — per tutta la vita».

— E tu credi che io permetterei a mia moglie di allontanarmi da te?

— Ma, insomma, non pretenderesti mica che essa sposasse anche tua madre, insieme con te! — E la signora Morel sorrise.

— Essa potrebbe fare quel che le pare e piace; ma non mai separarci.

— Non lo farebbe fino a che non fosse tua moglie: allora, vedresti!

— Oh, ma io non vedrò mai. No, non mi sposerò finchè avrò te. Non voglio.

— Ma neppure io ti vorrei lasciare a qualcuno, figlio mio! — gridò la signora Morel.

— Tu non mi lascerai. Quanti anni hai? Cinquantatre. Ti dò tempo fino ai settantacinque. E allora io ne avrò quarantaquattro, e la pancia. E sposerò una donna posata. Hai capito?

La signora Morel rideva.

— Vai a letto, — disse. — Vai a letto.

— E avremo una bella casa, tu ed io, e una donna di servizio, e tutto andrà a meraviglia. Chissà che io non diventi ricco, facendo il pittore.

— Vuoi andartene a letto?

— E poi, ti comprerò una carrozzella con un pony. Pensa un po', una piccola Regina Vittoria, che se ne va a far le sue trottate.

— Ti ho già detto di andare a letto!

Egli la baciò, e andò a coricarsi. I suoi progetti per l'avvenire erano sempre gli stessi.

La signora Morel rimase seduta, immersa nei suoi pensieri. Pensava alla figlia, a Paolo, ad Arturo. La per-

dita di Annie la angustiava. La famiglia era rimasta molto unita; e ora, essa sentiva più che mai di *dover* vivere, per poter rimanere coi suoi figli. La vita era stata prodiga verso di lei. Paolo la voleva tutta per sè, e così Arturo. Mai Arturo aveva capito quanto profondo affetto egli nutrisse per la madre. Era una creatura del momento. Mai, finora, era stato costretto a capire se stesso. La vita militare aveva disciplinato il suo fisico, ma non la sua anima. Era un bel giovane e godeva di una salute perfetta. I suoi capelli bruni e vigorosi circondavano lisci la testa stretta. Il suo naso aveva un che d'infantile, e c'era qualcosa di femminile nei suoi occhi, d'un azzurro cupo. Ma la bocca rossa e tumida, sotto i baffi castani, era virile e la mascella era robusta. Era la bocca del padre: naso e occhi eran quelli della famiglia materna, gente bella ma debole di principî. La signora Morel s'impensieriva per lui.

In realtà, la vita militare non gli aveva fatto alcun bene. Egli soffriva amaramente, sotto la disciplina impostagli dai sottufficiali. Odiava quell'obbedienza cieca, animalesca. Così, cominciò a studiare il modo di trarne il miglior partito. Cantava benino, era un buon compagno. Spesso capitava nei guai, ma erano sempre di quei guai da cui non era difficile uscire. Così, finiva per divertircisi, mentre ne perdeva in rispetto di se stesso. Si fidava, per ottenere quel che voleva, della sua bella faccia, della sua presenza elegante, della sua distinzione, della sua buona educazione; e non andò deluso. Pure, era inquieto. C'era qualcosa che pareva roderlo interna-

mente. Non stava mai fermo, non sapeva star solo. Verso la madre era piuttosto rispettoso. Quanto a Paolo, lo ammirava, gli voleva bene, pur disprezzandolo lievemente. E Paolo lo ammirava, gli voleva bene, e lo disprezzava lievemente.

La signora Morel aveva qualche sterlina, lasciatale in eredità dal padre, e decise di riscattare il figlio dall'esercito. Egli era fuori di sè dalla contentezza. Pareva davvero un ragazzino in vacanza.

Egli era sempre stato innamorato di Beatrice Wyld, e durante la sua licenza riattaccò con la ragazza. Essa s'era fatta più forte e più sana. Spesso i due facevano lunghe passeggiate insieme; Arturo, secondo l'uso soldatesco, se la pigliava sottobraccio con un fare piuttosto rigido. Ed essa veniva ad accompagnarlo al pianoforte, quando egli cantava. Allora, Arturo si sbottonava il colletto della tunica. Diventava rosso in viso, i suoi occhi brillavano, ed egli cantava, con la sua virile voce di tenore. Dopo, sedevano l'uno accanto all'altro, sul sofà. Il giovane pareva sfoggiasse il suo corpo; ed ella ne subiva il fascino: il torace vigoroso, i fianchi, le coscie che si delineavano sotto i pantaloni attillati.

Quando parlava con Beatrice, Arturo ricascava volentieri nel dialetto. Qualche volta, essa fumava con lui, ma di solito si limitava a qualche boccata della sigaretta di lui.

— Macchè! — le disse lui una sera, allorchè essa tese la mano per prendergli di bocca la sigaretta. — Che! Non così. Se proprio vuoi, ti darò un bacio di fumo.

— Io voglio una boccata, non un bacio, – rispose lei.

— Beh, eccoti uno sbuffo, allora, insieme col bacio, – disse lui.

— Dammi una boccata della tua sigaretta! – strillò essa, togliendogli la sigaretta di tra le labbra.

Egli sedeva con le spalle accosto a lei. La ragazza era piccola, ma svelta come il lampo. Egli fece in tempo a sottrarsi.

— Ti dò un bacio di fumo, – disse.

— Sei un gran mascalzone, Arty Morel, – disse lei, appoggiandosi con la schiena al sofà.

— Lo vuoi un bacio di fumo?

Il soldato si protese verso di lei, sorridendo. Il suo viso toccava quasi quello della ragazza.

— Via! – intimò lei, distogliendo il viso.

Arturo aspirò una boccata dalla sigaretta, e avanzando le labbra le avvicinò al viso della ragazza. I suoi baffi castano scuro, tagliati corti, si protendevano come una spazzola. Beatrice guardò le labbra scarlatte protese, poi d'un tratto gli tolse di tra le dita la sigaretta, e scappò via. Lui, balzandole dietro, le afferrò il pettine che le sosteneva i capelli sulla nuca. Essa si volse, gli gettò la sigaretta. Egli la raccolse a volo, se la rimise in bocca e sedette sul sofà.

— Cattivo! – gridò essa. – Dammi il mio pettine!

Ella temeva che i suoi capelli, acconciati appositamente per lui, si sciogliessero. Con le mani, si reggeva la testa. Egli nascose il pettine tra le ginocchia.

— Non ce l'ho.

— Bugiardo!

— Vero com'è vero che sono qui! – rise lui, mostrando le mani.

— Mascalzone! – esclamò essa; e si accapigliarono per il pettine, che egli aveva nascosto sotto le ginocchia. La sigaretta, che per poco non lo soffocava, gli cadde di bocca. Sotto la delicata pelle abbronzata il rosso fluì, ed egli rise, rise fino alle lagrime, la gola gonfia che quasi soffocava. Poi, si raddrizzò a sedere. Beatrice andava rimettendosi il pettine.

— M'hai fatto il solletico, Beatrice, – disse, grossolano.

In un baleno, la mano bianca e sottile di lei lo schiaffeggiò in pieno viso. Egli trasalì, guardandola stupito. Si guardavano fissi. Lentamente, il rossore invase le guance della ragazza, essa abbassò gli occhi, poi il capo. Arturo sedette, torvo in viso. Beatrice andò di là, nell'acquaio, per riaccomodarsi i capelli. Non appena fu sola, versò qualche lagrimuccia in segreto, senza saper bene perchè.

Quando tornò era pronta a difendersi. Ma non era che cenere sopra il suo fuoco. Arturo, coi capelli arruffati, sedeva sul sofà, scuro in viso. Ella sedette di fronte, sulla poltrona, e nessuno dei due aprì bocca. Nel silenzio, il batter dell'orologio rimbombava.

— Sei un gattino, Beatrice, – disse lui finalmente, quasi scusandosi.

— Beh, tu non dovresti essere insolente, – replicò essa.

Daccapo ci fu un lungo silenzio. Arturo fischiettava tra sè, come un uomo agitato, ma sprezzante. D'un tratto, essa gli si avvicinò e lo baciò.

— Su, piccolo, coraggio! – disse motteggiando.

Egli alzò il volto, con un curioso sorriso.

— Bacio? – allettò.

— Debbo osare? – domandò lei.

— Su, coraggio! – sfidò lui, tendendole la bocca.

Decisamente, con un singolare sorriso tremante, che pareva propagarsi a tutto il suo corpo, essa mise la sua bocca su quella di lui. Subito egli richiuse le sue braccia su di lei. Quando il lungo bacio fu finito, ella tirò indietro il capo, gli pose sul collo le dita delicate, attraverso il colletto slacciato. Poi chiuse gli occhi, e tornò a offrirsi in un bacio.

Essa agiva di sua spontanea volontà. Quello che voleva fare, lo faceva; e nessuno era responsabile delle sue azioni.

Paolo sentiva mutare la vita attorno a sè. Le condizioni erano ben diverse, dal tempo della sua gioventù. La sua casa, ora, era quella di gente adulta. Annie era una donna maritata. Arturo non cercava che il suo piacere, in divertimenti sconosciuti alla sua famiglia. Finora, avevano vissuto tutti uniti in casa, non separandosi che per brevi periodi. Ma per Annie e Arturo, ormai, la vita si svolgeva al di fuori della casa della loro madre. Venivano in casa unicamente per le vacanze, e per riposarsi. Donde quello strano senso di vuoto che regnava in casa,

come un nido dal quale siano volati via gli uccelli. Paolo diventava sempre più inquieto. Annie e Arturo se n'erano andati. Ed egli avrebbe voluto seguirli. Ma la casa, per lui, era là dove era la madre. Eppure, c'era qualcos'altro, qualcosa, fuori di casa, cui egli anelava.

Divenne più e più inquieto. Miriam non lo appagava più. L'antico folle desiderio di esserle vicino s'infiacchiva. Qualche volta incontrava Clara, a Nottingham, qualche volta andava a una riunione con lei, talora la vedeva alla fattoria di Willey. Ma in quest'ultimo caso, la situazione si faceva tesa. Si formava, tra Paolo, Clara e Miriam, un triangolo d'antagonismo. Con Clara, egli assumeva un tono disinvolto, mondano, scherzoso, tutto l'opposto di Miriam. Poco importava quello che c'era stato prima. Anche se essa, con lui, si dimostrava intima, triste, non appena appariva Clara tutto svaniva, ed egli bamboleggiava con quest'ultima.

Miriam trascorse con lui una sola bellissima sera, tra il fieno. Paolo, non appena finito di ricondurre l'erpice, la raggiunse, per aiutarla ad ammonticchiare il fieno. Allora cominciò a parlarle delle sue speranze e dei suoi dispiaceri, mettendo tutto l'animo suo nudo dinanzi a lei. Pareva a Miriam di veder vibrare in lui l'essenza stessa della vita. La luna spuntò: tornarono insieme verso casa: pareva quasi che Paolo fosse venuto da Miriam perchè sentisse il bisogno di lei, ed essa, ascoltandolo, gli donava tutto il proprio amore, tutta la propria fedeltà. Era come se egli le avesse recato la parte migliore di sè, affinché essa la custodisse: ed ella l'avrebbe tenuta presso

di sè per tutta la vita. No: il cielo non custodiva certo più sicuramente le stelle, per tutta l'eternità, di quanto essa avrebbe custodito il bene nell'anima di Paolo Morel. E Miriam seguitò, da sola, la via verso casa, esaltata, felice nella sua fede.

Poi, il giorno dopo, venne Clara. Dovevano prendere il tè nei prati, tra il fieno falciato di fresco. Miriam guardava il tramonto, che s'andava facendo di oro e d'ombra. E Paolo, intanto, non finiva di trastullarsi con Clara. Egli faceva dei mucchi di fieno sempre più alti, e si divertivano a saltarvi sopra. Miriam non prendeva parte al gioco. Edgardo, Goffredo, Maurizio, Clara e Paolo saltavano. Finì per vincere Paolo, che era il più leggero. Clara aveva il sangue in subbuglio. Ella era capace di correre come un'amazzone. Piaceva a Paolo il modo deciso con cui essa balzava verso il mucchio di fieno e prendeva lo slancio, ricadendo dall'altra parte, coi seni ondegianti, i capelli folti che le scendevano sul collo.

— Avete toccato! — gridava Paolo. — Toccato.

— No! — scattò lei, volgendosi a Edgardo. — Non ho toccato, vero? Non son passata giusto giusto?

— Io non saprei, — disse ridendo Edgardo.

Nessuno sapeva dirlo.

— Ma avete toccato, — insisteva Paolo. — Siete battuta.

— Non ho toccato! — strillava lei.

— È chiaro come l'acqua di fonte, che avete toccato, — diceva Paolo.

— Tirategli le orecchie per conto mio! – gridò essa a Edgardo.

— Affatto! – rise Edgardo. – Io non oso. Fatelo per conto vostro.

— Intanto, resta il fatto che avete toccato, – rise Paolo.

Ella era in collera con lui. La sua piccola vittoria, di fronte a quei ragazzi, a quegli uomini, se n'era andata. Essa s'era abbandonata, nel fervor del gioco. Adesso, egli l'avrebbe umiliata.

— Siete un uomo spregevole! – disse a Paolo.

Egli rise di nuovo, in un modo che poneva Miriam alla tortura.

— Intanto, lo *sapevo*, che non sareste stata capace di saltare quel mucchio, – la stuzzicava Paolo.

Essa gli voltò la schiena. Eppure, saltava agli occhi di tutti che Paolo era la sola persona cui prestasse ascolto, o di cui si accorgesse: e lo stesso accadeva a lui verso di lei. Gli uomini si divertivano a questa battaglia tra i due, ma per Miriam era un supplizio.

Ella vedeva come Paolo minacciasse di scendere in basso, invece di salire in alto. Egli poteva diventare infedele verso se stesso, infedele al vero, al più profondo Paolo Morel. C'era il pericolo che egli diventasse frivolo o corresse dietro a piaceri materiali, come un qualsiasi Arturo, o come il proprio padre. Miriam si sentiva amareggiata, al pensiero che egli avrebbe buttato via l'anima sua in volgari perditempi con Clara. Essa camminava

amareggiata, in silenzio, mentre gli altri due si canzonavano a vicenda, e Paolo se la godeva un mondo.

Dopo di che, per quanto egli non lo volesse confessare, si vergognava alquanto di se stesso, e si prosternava di fronte a Miriam. Per poi tornare a ribellarsi.

— Non è religioso, mischiar la religione in tutte le cose — diceva. — Certo, una cornacchia avrà dei sentimenti religiosi, quando vola nel cielo. Ma è soltanto perchè si sente trasportata là dove vuole andare, non perchè pensi che in ciò consiste l'eternità.

Ma Miriam sapeva che si deve essere religiosi in tutto, e tener presente Iddio, ovunque Egli si trovi, in ogni cosa.

— Non credo che Iddio la sappia tanto lunga sul proprio conto, — esclamava Paolo. — Dio non sa le cose. Egli *esiste* nelle cose. E sono ben certo che Egli non fa del sentimento a sproposito.

Pareva allora a Miriam che Paolo tirasse l'acqua al suo mulino, nei riguardi di Dio, perchè voleva fare a modo suo, e secondo il proprio piacere. Ci fu una lunga contesa, tra loro due. Egli le era completamente infedele, persino in presenza sua; ora se ne vergognava, ora era pentito; poi tornava a odiarla, e ad allontanarsi da lei. Tale era lo stato di cose, ormai cronico.

Essa lo irritava fino in fondo all'anima. Era un essere malinconico, pensoso, nella sua cieca adorazione. E ciò lo addolorava. Per metà egli soffriva per lei, per metà la odiava. Essa era la sua coscienza; ed egli aveva l'impressione, in certo qual modo, di avere una coscienza

za che era troppo grande per lui. Non avrebbe potuto abbandonarla, perchè, sotto un certo aspetto, ella custodiva la parte migliore di sè. A lei non si poteva fermare, perchè essa avrebbe ripudiato il rimanente di lui, che costituiva, almeno, tre quarti. Così, essa finiva per diventarli una raffinata tortura.

Miriam aveva ventun anni, quando egli le scrisse una lettera, che poteva esser rivolta unicamente a lei.

«Lasciami parlare del nostro antico e ormai logoro amore, per l'ultima volta. Anch'esso muta, non è vero? Di', forse che il corpo di quest'amore non è morto, lasciando a te la sua anima invulnerabile? Vedi, io posso darti un amore in ispirito, te l'ho dato per tanto, tanto tempo; ma non una passione corporea. Vedi, tu sei una monaca. Ho dato a te quello che avrei dato a una mistica suora. Certo, è quello che tu stimi di più. Eppure tu rimpiangi – no, hai rimpianto – l'altra cosa. Da tutte le nostre relazioni, il corpo rimane estraneo. Io non ti parlo attraverso i sensi, ma piuttosto attraverso lo spirito. Ecco perchè noi non possiamo amarci nel senso comune della parola. Non è, il nostro, un affetto di tutti i giorni. Noi siamo esseri mortali; e vivere l'uno accanto all'altro sarebbe una cosa orribile, poichè, chissà per quale ragione, io non saprei essere a lungo triviale con te; mentre vivere a lungo oltre questa natura umana significherebbe perder l'amore. Coloro che si sposano debbono vivere insieme come creature avvinte dall'affetto, le quali possono anche compiere atti comuni tra loro, senza per-

ciò sentirsi imbarazzati, non come due anime. Almeno, così sento io.

«Debbo mandarti questa lettera? Sono in dubbio se farlo o no. Ma, dopo tutto, è meglio che tu comprenda le cose. Au revoir».

Miriam lesse quella lettera due volte, dopo di che la sigillò. Dopo un anno, ruppe il sigillo per mostrare la lettera alla madre.

«Tu sei una monaca, sei una monaca». Quelle parole non volevano uscirle dal cuore. Mai egli le aveva detto una cosa che le entrasse così profondamente nell'animo, rimanendovi infitta come una ferita mortale.

Gli rispose due giorni dopo la festa.

«La nostra intimità sarebbe stata perfetta, se non fosse per un piccolo errore», citava essa, nella sua lettera. «Forse che l'errore è stato mio?».

Paolo le rispose quasi subito, da Nottingham, mandandole al tempo stesso una piccola edizione di Omar Khayàm.

«Mi fa piacere che tu mi abbia risposto: sei stata così calma e naturale, che mi hai fatto vergognare di me stesso. Che essere affettato sono mai! Spesso, noi non simpatizziamo. Ma al fondo di noi stessi, credo, ci troveremo sempre uniti.

«Ti ringrazio per l'ammirazione che tu dimostri verso le mie pitture e i miei disegni. Più d'uno schizzo è dedicato a te. Sono ansioso di conoscer le tue critiche, le quali, sia detto a mio orgoglio e a mia vergogna, consi-

stono sempre in grandi lodi. È un amabile scherzo, da parte tua. Au revoir».

Fu questa la fine della prima fase dell'avventura amorosa di Paolo. Ormai, egli aveva quasi ventitre anni, e benchè fosse ancora vergine, l'istinto sessuale che Miriam aveva superaffinato in lui per tanto tempo, si andava facendo particolarmente forte. Sovente, mentre parlava con Clara Dawes, sentiva addensarsi e accelerarsi il sangue, e una singolare concentrazione nel petto, come se là dentro vi fosse qualcosa di vivo, un nuovo se stesso o un nuovo centro di coscienza, il quale lo avvertiva che o tosto o tardi, egli avrebbe dovuto ricorrere a una donna qualsiasi. Ma egli apparteneva a Miriam. Di ciò ella era così sicura, che Paolo non esitava ad ammetterlo.

X CLARA

Paolo aveva ventitre anni, quando mandò un suo paesaggio alla mostra invernale di pittura al Castello di Nottingham. La signorina Jordan s'era interessata grandemente a lui, e lo invitò anche a casa sua, dove egli conobbe altri artisti. Ora incominciava ad avere delle ambizioni.

Una mattina, venne il portalettere proprio mentre egli si stava lavando nell'acquaio. Udì d'un tratto un gran chiasso, che la madre stava facendo. Precipitatosi in cucina, la trovò che, davanti al focolare, agitava una lettera e gridava «Evviva!» come se fosse impazzita. Egli ne fu urtato e spaventato.

— Che cosa c'è mamma? — esclamò.

Essa gli volò incontro, gli gettò un istante le braccia al collo, e poi, sempre agitando la lettera:

— Evviva, ragazzo mio! — esclamò. — Sapevo che ci saremmo arrivati!

Paolo era spaventato da quella donnina severa dai capelli grigi, la quale prorompeva in quell'improvvisa escandescenza. Il portalettere tornò indietro di corsa, temendo fosse accaduto qualcosa di brutto. Videro il suo

berretto a visiera oltre la corta tendina; e la signora Morel si precipitò sull'uscio:

— Fred, il suo quadro ha avuto il primo premio, – gridò, – ed è venduto per venti ghinee!

— Quest'è qualche cosa, parola mia! – disse il giovanotto, che i Morel conoscevano sin da quando era bambino.

— E l'ha comprato il maggiore Moreton! – gridò la signora Morel.

— Certo, ha l'aria d'una gran bella notizia, signora Morel, – disse il portalettere, e i suoi occhi azzurri s'illuminarono. Era tutto contento d'aver portato una lettera così fortunata. La signora Morel rientrò in casa e sedette, tremante. Paolo aveva paura ch'essa avesse letto male la lettera, e dovesse poi subire una disillusione. La scrutò una, due volte. Sì, dovette convincersi che era ben vero. Allora sedette, col cuore che gli batteva di gioia.

— Mamma! – esclamò.

— Non l'avevo detto io? – disse essa, cercando di nascondere le lagrime.

Paolo tolse l'acqua dal fuoco, e la versò sul tè.

— Non pensavi, eh, mamma... – incominciò, incerto.

— No, figlio mio, non fino a questo punto... però, qualcosa di buono me l'aspettavo.

— Ma non tanto così. – disse lui.

— No, no, ma il cuore me lo diceva, che sarebbe successo.

Finalmente ritrovò la sua calma, in apparenza almeno. Paolo sedeva con la camicia aperta al collo, e mo-

strava la gola, fresca come quella d'una ragazza; aveva ancora la salvietta in mano, e i capelli bagnati gli si appiccicavano alla fronte.

— Venti ghinee, mamma! Proprio quello che ti ci voleva, per riscattare Arturo. Adesso non avrai più bisogno di fartene prestare. Basterà giusto giusto.

— Però, non voglio prenderli tutti, – disse la madre.

— Ma perchè?

— Perchè non voglio.

— Va bene; allora tu prenderai dodici ghinee, e io ne prenderò otto.

Discussero sulla divisione delle venti ghinee. Essa voleva prender soltanto le cinque ghinee di cui aveva bisogno. Paolo non voleva neppur sentirlo dire. Così, litigando, superarono la tensione dell'emozione.

Morel tornò a casa la sera dal pozzo, dicendo:

— M'hanno detto che Paolo ha avuto il primo premio per il suo quadro, e che l'ha venduto a Lord Henry Bentley per cinquanta ghinee.

— Ehi! Quante storie racconta la gente! – esclamò sua moglie.

— Bah! Son certo che è una bugia, ho detto io, – fece lui. – Ma m'hanno detto che lo andava dicendo Fred Hodgkisson.

— Come se io gli raccontassi simili favole!

— Beh! – assenti il minatore.

Tuttavia, era rimasto deluso.

— Però, è vero che ha avuto il primo premio, – disse la signora Morel.

Il minatore si sprofondò pesantemente nella sua poltrona.

— Cospetto! – esclamò.

E guardava fisso verso l'altra parte della stanza.

— Quanto alle cinquanta ghinee, che sciocchezza! – E la signora Morel tacque un istante. – Il maggiore Moreton l'ha comprato per venti ghinee, ecco la verità.

— Venti ghinee! Dici davvero? – esclamò Morel.

— Sicuro; e le valeva.

— Bah! – disse lui. – Non ne dubito. Ma venti ghinee per quattro scarabocchi che lui ha buttato giù in un'ora o due!

E con questo giudizio sul figlio, tacque. La signora Morel sbuffò, come se nulla fosse.

— E quando glie li daranno, questi quattrini? – domandò il minatore.

— Questo non saprei dirtelo. Quando il quadro uscirà dall'esposizione, mi figuro.

Vi fu un silenzio. Morel, invece di mangiare, guardava la zuccheriera. Il suo braccio nero, con la mano incaldata dal lavoro, posava sulla tavola. La moglie faceva finta di non vederlo strofinarsi gli occhi col dorso della mano, nè di badare alle lagrime che gli rigavan la faccia nera di polvere di carbone.

— Già, e quell'altro figlio che avrebbe fatto altrettanto, se non ce l'avessero ammazzato, – disse rassegnato.

Il ricordo di Guglielmo traversò la signora Morel come una lama gelida. Le lasciò un'impressione di stanchezza, un bisogno di riposo.

Paolo venne invitato a pranzo in casa Jordan. Al ritorno, disse alla madre: – Mamma, mi ci vuole un abito da sera.

— Sì, lo sapevo che ne avresti avuto bisogno, – diss'ella.

Era contenta. Ci fu un momento di silenzio. – Ci sarebbe quello di Guglielmo, – continuò, – so che era costato quattro sterline, e non l'ha indossato che tre volte.

— Vuoi che lo provi, mamma? – domandò Paolo.

— Sì. Credo che ti possa andar bene, almeno la giacca. I calzoni bisognerà accorciarli.

Paolo salì di sopra, e indossò il panciotto e la giacca. Aveva l'aria buffa, quando scese con un colletto e una camicia di flanella, e un panciotto e una giacca da sera. Questa gli stava alquanto larga.

— Il sarto te l'accomoderà, – disse la signora Morel, passandogli la mano sulla spalla. – La stoffa è magnifica. Non ho mai avuto cuore di lasciar che tuo padre portasse i pantaloni, e infatti adesso ne sono contenta.

E mentre con la mano lisciava il risvolto di seta, il suo pensiero andava al figlio maggiore. Ma quest'altro figlio, sotto la stoffa, essa lo sentiva vivo. Passò la mano lungo il dorso, per sentirvelo. Era vivo, e le apparteneva. L'altro non esisteva più.

Paolo andò parecchie volte a cena fuori di casa, con quell'abito da sera che era stato di Guglielmo. Ogni volta, il cuore materno trasaliva di orgoglio e di gioia. Era lanciato nel mondo, ormai. I bottoni che lei e i ragazzi avevano regalato a Guglielmo brillavano sullo sparato

di una delle camicie di Guglielmo. Ma Paolo non aveva un personale elegante. Anche il viso era rude, ma amabile, piacevole a vedersi. Non aveva l'aria particolarmente distinta, ma la madre trovava che era, nel complesso, un uomo come si deve.

Egli le raccontava tutto quanto accadeva, tutti i discorsi che facevano. E per lei, era come se ci fosse stata. Ed egli moriva dalla voglia di presentarla a quei nuovi amici, gente che pranzava alle sette e mezzo di sera.

— Ma che cosa dici? — diceva essa. — Che cosa vuoi che importi a quella gente di conoscermi?

— Moltissimo, invece! — esclamò Paolo, indignato. — Se essi hanno piacere di conoscere me — e così dicono — vorranno conoscere anche te, perchè tu sei intelligente tanto quanto me.

— Va', figlio mio, bada a te! — rise la madre.

Però, cominciò a curarsi le mani. Anche queste, ora, cominciavano a essere sciupate dal lavoro. La pelle era lucida, per via dell'acqua calda, le nocche deformate. Ma essa cominciò a stare attenta a non metterle nella soda. Rimpiangeva quel che erano state, piccole manine squisite. E cominciò anche a dar retta ad Annie, la quale insisteva perchè portasse delle camicette un po' più alla moda, anche se adatte alla sua età. Giunse sino al punto di permettere che un cappellino di velluto nero troneggiasse sui suoi capelli. Allora arricciò il naso, con la sua smorfia sarcastica, e affermò di essere un vero orrore. Ma, in ogni modo, aveva l'aspetto d'una signora, dichiarò Paolo, tanto quanto la signora del maggiore Moreton,

e molto, oh, molto più graziosa. La famiglia, insomma, faceva progressi. Soltanto Morel rimaneva immutato, o, piuttosto, decadeva lentamente.

Paolo e la madre, ora, discutevano a lungo sulle cose della vita. La religione era qualcosa che passava in seconda linea. Paolo aveva smosso tutte le convinzioni che lo avrebbero inceppato, ed era giunto, più o meno, alla ferma convinzione che uno dovesse sapere da sé quel che era giusto e quel che non lo era, e pazientemente, a poco a poco, dovesse costruirsi da sé il proprio Dio. Ora, era la vita che lo interessava di più.

— Sai, — diceva alla madre, — io non voglio appartenere alla borghesia agiata. A me piace il mio popolo. Io appartengo al popolo.

— Ma se un altro dicesse così, figlio mio, saresti tu il primo a dargli addosso. Lo sai, tu stesso ti consideri pari a qualunque signore.

— Riguardo a me stesso, — rispondeva Paolo, — non alla mia classe, alla mia educazione o alle mie maniere. Ma riguardo a me, lo sono.

— Benissimo, dunque. Ma allora, perchè parlare di gente del popolo?

— Perchè la differenza tra la gente non consiste nelle loro classi, ma negli individui. Le idee, uno le prende soltanto dalle classi medie; e dal popolo, la vita in sé, l'entusiasmo. Si sentono i loro odii, i loro amori.

— Tutto questo sta bene, figlio mio. Ma allora, perchè non vai a discutere con gli amici di tuo padre?

— Ma... sono un po' diversi da me.

— Affatto. Sono gente del popolo. Dopo tutto, con chi ti mescoli, ora, fra la gente del popolo? Con quelli coi quali puoi scambiare idee, come le classi medie. Il resto non t'interessa.

— Ma... c'è la vita...

— Non credo che ci sia più vita in una Miriam, che non in qualunque signorina colta, diciamo, una signorina Moreton. Sei *tu* che stabilisci differenze tra classe e classe.

Ella desiderava francamente che egli salisse alle classi medie, una cosa che non era poi molto difficile, lo sapeva. E avrebbe voluto che finisse per sposare una signora.

Così, incominciò a combattere la sua incessante inquietudine. Egli serbava i suoi rapporti con Miriam, non sapeva nè rompere, nè percorrere tutta la scala del fidanzamento. E questa indecisione sembrava dissanguarlo di tutta la sua energia. Di più, la madre sospettava ch'egli, senza quasi rendersene conto, propendesse verso Clara, e siccome si trattava di una donna maritata, avrebbe preferito di gran lunga che s'innamorasse di una ragazza appartenente a una classe sociale più elevata. Ma Paolo, in ciò, era sciocco, e rifiutava di amare, o anche soltanto di ammirare una ragazza, per il solo fatto che socialmente era superiore a lui.

— Ragazzo mio, – gli diceva la madre, – non mi pare che con tutta la tua intelligenza, e la tua ribellione verso le vecchie cose, e l'energia con cui ti costruisci una esistenza, tu sia poi molto felice.

— Che cos'è la felicità? – gridava Paolo. – Nulla, per me! Perchè *debbo* essere felice?

L'incongruenza della domanda la spazientì.

— Sta a te giudicarlo, figlio mio. Ma se tu incontrassi una brava ragazza, che ti rendesse felice, se tu cominciassi a pensar di sistemare la tua vita, quando ne avessi i mezzi, in modo da poter lavorare senza tutte queste agitazioni, quanto sarebbe meglio per te!

Paolo aggrottò le ciglia. La madre aveva rigirato il ferro nella piaga aperta da Miriam. Egli ricacciò i capelli scomposti dalla fronte, dagli occhi in cui brillava una fiamma dolorosa.

— Fai presto a dirlo, tu, mamma! – esclamò. – Ecco tutta la scienza che una donna ha della vita, la pace dell'anima, e il benessere per il corpo. Tutte cose che io disprezzo.

— Oh, davvero? – replicò la madre. – E chiami la tua una divina scontentezza?

— Sì. Non m'importa della sua divinità. Ma al diavolo la tua felicità! Finchè la mia vita è piena, non m'importa se sia felice o no. Ho paura che la tua felicità finirebbe per seccarmi.

— Tu non arriveresti mai fino al punto da provarlo, – diss'ella. Poi, improvvisamente, tutta l'amarezza accumulata contro di lui proruppe: – Eppure, te ne deve importare! – esclamò. – E tu *dovresti* essere felice, dovresti cercar di vivere felicemente. Come potrei sopportare il pensiero che la tua vita non fosse felice?

— La tua è stata abbastanza infelice, mamma, ma non ti ha lasciato peggio di tanta gente che ha vissuto più in pace di te. Dopo tutto, la tua parte l'hai fatta. E lo stesso è di me. Non sono forse riuscito abbastanza bene?

— No, figlio mio. Lottare, lottare e soffrire. All'incirca, è la tua vita, per ora almeno, per quel che ne vedo io.

— Ma perchè non dev'essere così, cara? Quando ti dico che è la parte migliore...

— Non è certo. E *bisogna* essere felici, *bisogna*.

La signora Morel era in preda a un tremito violento. Discussioni di questo genere avevano spesso luogo tra lei e il figlio, in cui essa sembrava lottare per la vita stessa di lui, contro la sua volontà di morire. Egli la strinse tra le sue braccia. Essa appariva malata da far pietà.

— No, no, mamma, — mormorò. — Finchè uno non sente la vita come una cosa meschina, come un affare miserando, il resto non importa, felicità o infelicità che sia.

Essa lo serrò a sè.

— Ma io voglio che tu sia felice, — disse patetica.

— Cara, di' piuttosto che vuoi vedermi vivere.

La signora Morel si sentiva spezzare il cuore per lui. A tale prezzo, essa lo sentiva, non avrebbe vissuto. C'era in lui quella straziante indifferenza verso se stesso, verso le proprie sofferenze, verso la propria vita, che è una forma di lento suicidio. Ella si sentiva schiantare il cuore. Con tutta la passione della sua natura vigorosa, odiava Miriam, la quale sottilmente aveva minato nel figlio

la gioia di vivere. Poco le importava che Miriam l'avesse fatto suo malgrado. Miriam l'aveva fatto, ed essa l'odiava.

Quanto avrebbe desiderato di vederlo innamorarsi di una ragazza degna di essergli compagna, educata, forte! Ma egli non voleva alzar gli occhi verso chi stava al di sopra di lui. Pareva avesse una certa inclinazione per la signora Dawes. In ogni modo, era un sentimento sano. La madre pregava il Cielo per lui, affinché egli non andasse perduto. Tale era la sua preghiera incessante, non già per l'anima sua, nè per la sua onestà, ma perchè egli non andasse perduto. E mentre egli dormiva, essa trascorreva ore e ore, a riflettere e a pregare per lui.

Impercettibilmente, quasi senza avvedersene, Paolo si allontanava da Miriam. Arturo aveva lasciato l'esercito unicamente per sposarsi. Il bimbo era nato sei mesi dopo le nozze. La signora Morel riuscì a far entrare il figlio nella ditta di prima, a ventun scellini la settimana. Con l'aiuto della madre di Beatrice, essa gli arredò anche una casetta di due stanze. Era preso nell'ingranaggio ormai. Poco importava, se si ribellava, se lottava; era preso. Per un po' di tempo protestò, si dimostrò irritato verso la sposina, che era innamorata di lui; si sentiva quasi impazzire quando il bambino, che era piuttosto delicato, piangeva o faceva capricci. Per ore e ore brontolava con la madre, la quale si limitava a dirgli: «Figlio mio, l'hai voluto tu, adesso devi contentarti». Poi, finì per rassegnarsi. Si adattò a sgobbare, riconobbe che apparteneva alla moglie e al figlio, e vi si rassegnò meglio

che potè. Non era mai stato molto attaccato alla famiglia. Ormai, era uscito completamente da essa.

I mesi passavano lentamente. Paolo, per via della sua amicizia con Clara, era entrato in ambienti socialistoidi, di suffragette, di unitariani. Un giorno, un loro comune amico, a Bestwood, lo pregò di portare un'ambasciata alla signora Dawes. La sera, egli si recò a Bluebell Hill, attraversando Sneinton Market. Trovò la casa, in una viuzza lurida, dal selciato duro, tra i rigagnoli di mattoni incavati turchino cupo. La porta di casa si elevava di un gradino oltre questo rozzo selciato, sul quale i piedi dei passanti facevano un rumore infernale. La vernice marrone della porta era così vecchia, che il legno nudo appariva tra le fessure. Paolo si fermò dinanzi a quella porta, e bussò. S'udì un passo pesante; e una grossa femmina tarchiata, sulla sessantina, lo guardò dall'alto in basso. Dal selciato, Paolo alzò lo sguardo a lei. Essa aveva una faccia piuttosto severa.

Lo introdusse nel salotto, che dava sulla strada.

Era uno stanzino ingombro di mobili decrepiti di mogano, e di funebri ingrandimenti di fotografie di parenti defunti. Dignitosa, quasi marziale, la signora Radford lo lasciò solo, e un minuto dopo entrò Clara. Essa arrossì profondamente, ed egli si sentì tutto confuso. Sembrava che non le piacesse molto che si scoprissero le circostanze in cui scorreva la sua esistenza.

— Non avevo riconosciuto la vostra voce, — disse.

Da quel mausoleo di salotto, lo fece quindi passare in cucina.

Anche questa era una stanza piccola e buia, ma ingombra da un subisso di pizzo bianco. La madre, seduta presso la credenza, tirava i fili in un vasto ordito di merletto. Teneva a destra un'imbrogliata matassa di cotone, a sinistra aveva un mucchio di zagana da merletto, mentre davanti a lei, sul tappeto, si ammonticchiava una vera montagna di pizzo. Fili di cotone arricciato, tirati da un capo all'altro del merletto, si stendevano fin sul parafuoco e sul focolare. Paolo non osava fare un passo avanti, dalla gran paura di pestar quelle pile di roba bianca.

Sulla tavola c'era un telaio da merletto. C'era anche un pacco di quadrati di cartone, un gioco di carte, una piccola scatola di spilli, e sul sofà un mucchio di merletti già finito.

Tutta la stanza era sommersa nel merletto, e così buia e calda, che tutta quella materia bianca e spumosa spiccava ancor più.

— Se volete venir qui, non dovrete far caso al lavoro, — disse la signora Radford. — Lo so, che viviamo quasi bloccate. Ma accomodatevi.

Molto imbarazzata, Clara gli indicò una sedia accosto al muro, di fronte ai mucchi candidi. Poi sedette a sua volta sul sofà, tutta vergognosa.

— Lo bevete un bicchiere di birra? — gli domandò la signora Radford. — Clara, vai a prendere una bottiglia di birra.

Paolo protestava, ma la signora Radford insisteva.

— Avete l'aria di non poterla sopportare, davvero? — diceva. — Non avete mai più colore di così?

— È soltanto la mia pelle che è tanto spessa da non lasciar trasparire il sangue, — rispose Paolo.

Clara, vergognosa e afflitta, recò la bottiglia di birra e un bicchiere. Paolo si versò un po' di birra scura.

— Alla vostra salute! — esclamò la signora Radford.

Paolo bevve un sorso di birra.

— E accendetevi una sigaretta, purchè non diate fuoco alla casa, — disse la signora Radford.

— Grazie, — replicò Paolo.

— No, non c'è bisogno che mi ringraziate, — fece essa. — Sono ben contenta di sentir di nuovo un po' di odor di fumo in casa mia. Una casa di donne, è morta come una casa senza fuoco, secondo me. Io non son mica un ragno, al quale piace starsene nel proprio cantuccio. A me piace un uomo in giro per casa, non fosse altro perchè fa sentire la voce ogni tanto.

Clara aveva ripreso a lavorare. Il suo filatoio andava, con un ronzio attenuato: il merletto bianco scorreva dalle sue dita alla spola. Come questa fu piena, essa tagliò netto la lunghezza, e avvolse il capo attorno alla spola. Poi, ne mise un'altra nel telaio. Paolo la guardava. Così seduta, era robusta, magnifica. Gola e braccia erano scoperte. Il rossore le saliva ancora agli orecchi; umiliata e vergognosa, ella chinava tuttora il capo. Il suo viso era tutto intento al lavoro. Le braccia erano bianche come il latte, vive accanto al pizzo candido; le mani grandi, ben curate, lavoravano con un moto ritmico, come se non

avessero alcuna fretta. Paolo, non visto, non le toglieva gli occhi d'addosso. Vedeva, mentre essa curvava il capo, l'arco dalla nuca alle spalle; vedeva la massa dei capelli biondi; e vedeva il moto incessante del braccio d'un biancore smagliante.

— Ho sentito parlar di voi da Clara, — continuò la madre. — Lavorate da Jordan, vero? — E traeva senza posa il merletto.

— Sì.

— Ah, già, ricordo quando Tommaso Jordan veniva da me, a chiedermi delle caramelle.

— Davvero? — disse Paolo. — E gliene davate?

— Qualche volta sì, qualche volta no, ultimamente, almeno. Perchè lui è della razza di quelli che prendon tutto e non dànno mai nulla: almeno, una volta era così.

— Io lo trovo una persona molto per bene, — disse Paolo.

— Sì? Beh, sono contenta di sentirlo dire.

La signora Radford lo guardava incessantemente. C'era in lei qualcosa di energico che piaceva a Paolo. Le sue guance erano cascanti, ma i suoi occhi erano calmi, e c'era, nel suo corpo, un certo vigore che non la faceva vecchia; quel viso floscio, quelle rughe erano, quasi, un anacronismo. Essa aveva la forza, il sangue freddo di una donna nel fiore degli anni. E seguitava a tessere il merletto con moto dignitoso e lento. La grande trama, lentamente, tornava sempre a ricascare nel suo grembiule; e la lunghezza del merletto ricadeva a terra da un lato. Le sue braccia avevano una forma armoniosa, mal-

grado fossero d'un giallo lucido di avorio antico. Non avevano quel singolare splendore attutito che gli rendeva così affascinanti le braccia di Clara.

— Sicchè, finora andavate con Miriam Leivers? – gli domandò la madre di Clara.

— Ecco... – rispose Paolo.

— Oh, è una buona figliola, – seguì essa. – Una buona figliola, ma un po' troppo nelle nuvole, pel gusto mio.

— Già, è fatta a quel modo, – ammise Paolo.

— Quella non sarà contenta, finchè non riuscirà a farsi spuntare le ali, e a prendere il volo al disopra delle teste della gente, – disse la signora Radford.

Clara interruppe la madre, e Paolo le fece l'ambasciata. Essa gli parlava in tono umile. Egli l'aveva sorpresa intenta al suo lavoro. E al vederla così umile, parve a Paolo come se gli fosse concesso di alzare il capo, pieno di speranza.

— Vi piace tessere? – le domandò.

— Che volete che faccia una donna? – replicò essa, amara.

— È faticoso?

— Secondo. Non è tutto quanto lavoro, per una donna? Ecco un altro bello scherzo che ci hanno giocato gli uomini, dacchè ci siamo imposte sul mercato del lavoro.

— Andiamo, via, statti zitta, con gli uomini, – disse la madre. – Se noi donne non fossimo delle sciocche, gli uomini non sarebbero cattivi con noi, ecco la verità. Nessun uomo s'è mai dimostrato cattivo con me, quando

sapeva che io gli rendevo la pariglia. Non che, con ciò, non siano una sporca congrega, questo non c'è da negarlo.

— Ma dopo tutto, non sono poi tanto cattivi, vero? — disse Paolo.

— Beh, sono un poco diversi dalle donne, ecco tutto, — rispose la signora Radford.

— Tornereste volentieri da Jordan? — domandò Paolo a Clara.

— Non credo, — replicò essa.

— Sì, che ci tornerebbe! — esclamò la madre; — ringrazierebbe il Cielo, se ci potesse tornare. Non le date retta. Essa fa sempre la superbiosa, e diventa tanto magra e sottile, che uno di questi giorni si spaccherà in due.

Clara soffriva, sotto le parole della madre. Paolo sentiva i suoi occhi dilatarsi a poco a poco. Non prendeva un po' troppo sul serio le ire di Clara, dopo tutto? Essa lavorava alacramente. Paolo provò un impulso di gioia, al pensiero che ella avrebbe potuto aver bisogno del suo aiuto. Ora pareva vivere poveramente, e mancar di molte cose. E le sue braccia si movevano macchinalmente, quelle braccia che non avrebbero mai dovuto sottostare a un lavoro meccanico, e la testa, quella testa che non avrebbe mai dovuto inchinarsi, si curvava sul merletto. Essa sembrava buttata lì per caso, tra i rifiuti che la vita ha gettato via, condannata a lavorare al telaio. Era una grande amarezza per lei, l'esser stata messa in disparte

dalla vita, come se per lei non vi fosse posto. E non faceva meraviglia che protestasse.

Lo accompagnò fino alla porta. Giù, nella meschina viuzza, egli rimase a guardarla. Era così bella, alta, maestosa, che gli rammentava una Giunone detronizzata. Sulla soglia, essa si ritrasse dalla via, da tutto l'ambiente che la circondava.

— Andrete a Hucknall con la signora Hodgkison?

Egli parlava in tono insignificante, solo per guardarla. Finalmente, gli occhi grigi di lei incontrarono i suoi. Erano muti di umiliazione, supplichevoli, con un che di dolore prigioniero. Paolo ne fu scosso, non seppe che fare. E sì che l'aveva creduta così altera!

Quando se ne andò, avrebbe voluto correre. Come in sogno andò alla stazione, e si trovò a casa, senza accorgersi che non era più in quella strada.

Aveva una certa idea che Susanna, la sorvegliante delle operaie, dovesse prender marito. Il giorno dopo glielo domandò:

— Dite un po', Susanna, ho sentito certe chiacchiere, che vi sposate. È vero?

Susanna arrossì.

— Chi ve l'ha detto?

— Nessuno in particolare. Soltanto, ho sentito dire qua e là che avevate intenzione...

— Beh, ce l'avrei, ma non c'è bisogno di andarlo a dire in giro. Anzi, vi dirò che vorrei non averla affatto, quell'intenzione!

— Oh! Oh! Questa non me la fate credere, Susanna.

— No? Vi giuro di sì. Preferirei mille volte rimanere qui.

Paolo era turbato.

— Perchè, Susanna?

La ragazza era rossa in viso, e i suoi occhi brillavano.

— Perchè sì!

— E... dovete proprio?

Per tutta risposta, essa lo guardò. Spirava da lui un'aria di candore, di gentilezza, che gli guadagnava la fiducia delle donne. Egli capì.

— Oh... mi rincresce; – disse.

Gli occhi le si riempirono di lagrime.

— Ma vedrete che tutto finirà bene, – seguì Paolo, piuttosto grave. – Finirete per essere felice.

— È la sola cosa che resta a sperare.

— Già, ma la gente si ostina a essere infelice. Provate a essere felice, invece.

Egli non tardò a trovare un'occasione per ritornare da Clara.

— Non tornereste volentieri da Jordan? – le domandò.

Clara posò il lavoro, appoggiò le bellissime braccia sulla tavola e lo guardò per un po' di tempo senza rispondere. A poco a poco, un rossore le colorò le guance.

— Perchè? – domandò.

Paolo si sentì un po' imbarazzato.

— Ecco, perchè Susanna sta per andarsene, a quanto pare.

Clara seguì il suo lavoro al telaio. Il merletto bianco usciva dal telaio a piccoli salti e balzi lievi. Paolo attendeva la risposta. Finalmente, con un tono di voce singolarmente basso, senza alzare il capo, ella disse

— Avete già parlato di questa cosa?

— Fuorchè con voi, non ne ho detto una parola con nessuno.

Di nuovo ci fu un lungo silenzio.

— Mi presenterò, quando metteranno fuori l'avviso, — disse essa.

— Vi presenterete subito, invece. Vi farò sapere esattamente quando.

Clara continuava a far andare il suo piccolo telaio, e non lo contraddisse.

Clara entrò nella ditta Jordan. Alcune tra le operaie anziane, Fanny per esempio, ricordavano il posto ch'essa aveva precedentemente occupato, con una cordiale antipatia per quel ricordo. Clara era stata sempre oltremodo riserbata e altezzosa. Non aveva mai stretto amicizia con nessuna delle ragazze, non considerandosi come una di loro. Se aveva occasione di notare qualche mancanza, lo faceva freddamente, con perfetta cortesia, che la colpevole trovava maggior insulto che non una palese sgarberia. Verso Fanny, la povera gobba così suscettibile, Clara si dimostrava invariabilmente compassionevole e gentile, cosa che causava a Fanny assai più amare lagrime di quel che non le avessero mai procurato le parole rozze delle altre sorveglianti.

C'erano, in Clara, alcune cose che spiacevano a Paolo, e molte cose che lo pungevano. Quando essa gli era vicino, egli non distoglieva gli occhi dalla sua gola robusta o dal collo, ricoperto da una peluria fine e dorata. Una peluria serica, quasi invisibile, si stendeva sulla pelle del viso e delle braccia; e una volta che egli l'ebbe notata, non potè più fare a meno di vederla.

Quand'egli, nel pomeriggio, dipingeva, essa veniva, gli si metteva accanto, perfettamente immobile. Allora, egli la sentiva, quantunque non parlasse nè lo toccasse. Sebbene discosta da lui di qualche passo, egli ne sentiva come il contatto; allora, non riusciva più a dipingere. Gettava via i pennelli e si volgeva a discorrere con lei.

Qualche volta essa lodava il suo lavoro; qualche altra volta, pronunciava freddi giudizi critici.

— Quella è una cosa che non sentite, — diceva; e siccome c'era, nella sua condanna, qualche cosa di vero, il sangue di Paolo ribolliva d'ira.

— E questo? — domandava poi, tutto entusiasta.

Clara emetteva un breve suono dubbioso: — Hm! Non m'interessa troppo.

— È perchè non lo capite.

— Allora, perchè me lo domandate?

— Perchè credevo che capiste.

Clara, sprezzante, scrollava le spalle sul lavoro di Paolo. Essa lo faceva impazzire. Egli diventava furibondo. Allora la strapazzava, addensandosi in appassionate digressioni sulle cose sue. Ciò la divertiva e la eccitava. Ma non voleva mai ammettere di aver torto.

Nei dieci anni durante i quali aveva preso parte al movimento femminista, Clara s'era fatta una discreta cultura; e avendo, in comune con Miriam, un certo desiderio d'istruirsi, aveva studiato da sè il francese, e benchè non senza sforzo riusciva anche a leggerlo. Essa si considerava una donna d'eccezione e particolarmente d'eccezione nella sua classe sociale. Le ragazze, in laboratorio, erano tutte di buona famiglia. Era una piccola industria speciale, che teneva a una certa distinzione. Regnava dunque, nei due laboratori, un'aria di raffinatezza. Ma Clara si teneva distante anche dalle sue compagne di lavoro.

Tuttavia, queste cose si guardavano bene dal rivelarle a Paolo. Essa non era un temperamento facile a donarsi. Regnava attorno a lei un alone di mistero. La sua storia era chiara alla superficie, ma il suo significato interiore era celato a tutti. Ciò era molto eccitante. E poi, talora, egli coglieva lo sguardo di Clara volto a lui, di sotto le ciglia, con un'aria scrutatrice furtiva e cupa, che lo faceva voltare rapidamente da un'altra parte. Spesso era lei che incontrava lo sguardo di lui. Ma allora l'occhio di Clara pareva velato, e non rivelava nulla. Essa gli offriva un lieve sorriso indulgente. Verso di lui, era straordinariamente provocante, per via dell'esperienza che pareva possedere; frutti di esperienza che egli non arrivava a raggiungere.

Un giorno, egli trovò sul banco da lavoro di Clara una copia delle «Lettres de mon moulin».

— Come? Leggete il francese!?! – esclamò.

Clara alzò gli occhi, indifferente. Stava facendo una calza elastica di seta viola eliotropio, e girava la macchina a spirale con lenta, ritmica regolarità, curvandosi qua e là per osservare il suo lavoro, o per accomodar gli aghi; allora la nuca stupenda, con la fine peluria e i riccioli, spiccava bianca contro la seta azzurrina luccicante. Essa fece qualche giro ancora, poi fermò la macchina.

— Che cosa avete detto? — domandò, sorridendo soavemente.

A quell'insolente indifferenza, gli occhi di Paolo si accesero d'un bagliore.

— Non sapevo che leggeste il francese, — disse, con molta compitezza.

— Non lo sapevate? — replicò lei, con l'ombra di un sorriso sarcastico.

— Che boria disgustosa! — disse Paolo, ma così piano che difficilmente lo si poteva udire.

Serrò la bocca, iroso, mentre la guardava. Clara sembrava disprezzare quel lavoro che compieva per mezzo d'una macchina; benchè le calze che essa faceva fossero una vera perfezione.

— Non vi piace questo genere di lavoro? — chiese Paolo.

— Oh, beh, tutto il lavoro è lavoro, — rispose essa, come se dicesse una cosa nota.

La freddezza di lei lo stupiva. Lui faceva tutto d'impeto. Doveva essere una donna fatta in modo speciale.

— Che cosa preferireste fare?

Ella rise con indulgenza, mentre rispondeva:

— C'è così poca probabilità che mi sia mai offerta la scelta, che non ho mai perso tempo a pensarci sopra.

Ora era la volta di Paolo di mostrarsi sprezzante.

— Bah! dite così soltanto perchè siete troppo orgogliosa per confessare quel che vorreste e non potete raggiungere.

— Mi conoscete molto bene, – replicò essa freddamente.

— Oh, lo so che vi credete una gran donna, e che vivete sotto l'impressione dell'eterna offesa di dover lavorare in una fabbrica.

Egli era alquanto in collera e alquanto sgarbato. Sprezzante, Clara si limitò a voltargli le spalle; e Paolo se ne andò fischiando in fondo alla stanza, a scherzare e a ridere con Hilda.

«Perchè sono stato così sfacciato con Clara?», si domandò più tardi. Era seccato con se stesso e soddisfatto nel medesimo tempo. «Le sta bene; quella donna puzza d'orgoglio silenzioso», si andava dicendo, arrabbiato.

Nel pomeriggio, scese giù. Aveva sul cuore un certo peso, del quale si voleva liberare. Credeva che l'avrebbe fatto, offrendo dei cioccolatini a Clara.

— Ne gradite uno? – offrì. – Ne ho comperato una manciata, per raddolcirmi.

Con gran sollievo di Paolo, essa accettò. Egli sedette sul banco davanti alla macchina, torcendo tra le dita un pezzetto di seta. A Clara piacevano quei suoi gesti rapidi, improvvisi, come quelli d'un animale giovane. Si

curvò sulla macchina, girando ritmicamente, fermandosi poi per osservare la calza che, tratta dal suo stesso peso, pendeva da un lato. Paolo guardava la graziosa curva del dorso e i nastri del grembiule che strascicavano sul pavimento.

— C'è sempre una specie di attesa, intorno a voi, — disse. — Qualsiasi cosa vi veda fare, non siete mai realmente presente: siete in attesa come Penelope, quando tesseva la sua trama. — Non potè frenare una piccola stoccata malvagia. — Vi chiamerò Penelope, — disse.

— E credete che faccia poi una gran differenza? — rispose Clara, scostando con cura uno degli aghi.

— Questo non importa, fino a che piace a me. A quanto pare, dico, dimenticate che qui il padrone sono io. Io soltanto me ne avvedo.

— E che cosa significherebbe, questo? — domandò essa freddamente.

— Significa che ho diritto di comandarvi.

— Avete da lamentarvi di me, in qualche cosa?

— Andiamo, via, non c'è bisogno che siate maligna, — disse Paolo, incollerito.

— Non capisco che cosa vogliate — replicò lei, seguendo il suo lavoro.

— Voglio che mi trattiate per benino, e con rispetto.

— Che vi chiami «signore», per esempio? — domandò essa tranquillamente.

— Sì, chiamatemi «signore». Non mi dispiacerebbe.

— Allora, signore, fatemi il piacere di andarvene di sopra.

Paolo si morse le labbra, e si fece scuro in viso.

— Siete troppo maledettamente superiore a tutto quanto, – disse, abbassando improvvisamente il proprio tono.

E se ne andò dalle altre ragazze. Sentiva che s'era mostrato più violento di quanto non ne fosse il caso. Difatti, egli aveva il lieve dubbio di averlo fatto unicamente per farsi vedere. Ma se così era, così avrebbe seguito. Clara lo udì ridere con le ragazze nel laboratorio attiguo, in una maniera che le era odiosa.

Quando, la sera stessa, egli attraversò il laboratorio, dopo che già le ragazze erano uscite, vide i suoi cioccolatini intatti davanti alla macchina di Clara. Li lasciò lì. All'indomani mattina vi erano ancora, e Clara era al lavoro. Più tardi, Minnie, una brunetta soprannominata Pussy, lo chiamò:

— Ehi, non avreste mica un cioccolatino?

— Mi rincresce, Pussy, – rispose egli, – volevo offrirvene, ma poi sono andato via e me ne sono dimenticato.

— Sicuro!

— Te ne porterò oggi nel pomeriggio. Non li vuoi mica, dopo che son stati lì sopra un banco, vero?

— Oh, io non sono schizzinosa... – sorrise Pussy.

— No, no! – disse Paolo. – Saranno pieni di polvere.

Si avvicinò al banco di Clara.

— Scusate se ho lasciato in giro questa roba, – disse.

Ella si fece rossa. Paolo aveva raccolto i cioccolatini in mano.

— Chissà come saranno sporchi, adesso, — disse. — Avreste dovuto prenderli. Perché non l'avete fatto? Credevo d'avervi detto che erano per voi.

E li gettò dalla finestra nel cortile sottostante, guardando appena Clara, la quale trasalì e distolse lo sguardo.

Nel pomeriggio, Paolo venne con un altro pacco di cioccolatini.

— Ne volete? — disse, offrendoli prima di tutto a Clara. — Sono freschi, questi.

Essa ne prese uno, e lo posò sul banco.

— Oh! Prendetene di più: vi porteranno fortuna, — disse Paolo.

Essa ne prese altri due o tre, posò anche quelli sul banco. Poi, confusa, si volse al lavoro. Paolo si avviò verso il fondo della stanza.

— Ecco, Pussy! Non farti venire male allo stomaco! — esclamò.

— Sono tutti quanti per lei? — gridavano le altre, affollandosi intorno.

— Non tutti, s'intende.

Le ragazze schiamazzavano. Pussy spinse indietro le compagne.

— Venite qua! — gridò. — Io posso scegliere per la prima, vero, signor Paolo?

— Vedi di non far torto alle tue compagne, — le disse Paolo, e se ne andò.

— Siete un amore! — gli strillarono dietro le ragazze.

— Per dieci pence! — rispose lui.

Passò davanti a Clara senza guardarla. Essa sentiva che quei tre cioccolatini alla crema l'avrebbero scottata, se li avesse toccati. Ci volle tutto il suo coraggio, per cacciarli di nascosto nella tasca del grembiule.

Le ragazze volevano bene a Paolo, e lo temevano. Egli sapeva essere così gentile, ma se lo si faceva andare in collera, diventava altero, trattandole come se per lui neppure esistessero, non più delle bobine del filo. Se poi si mostravano impertinenti, allora diceva tranquillamente: — Su, su, continuate il vostro lavoro, — e si fermava a guardarle.

Sulla famiglia gravavano serie preoccupazioni, quando Paolo celebrò il ventitreesimo compleanno. Arturo era appunto alla vigilia delle sue nozze. La madre non stava bene. Il padre, che invecchiava e diventava inabile al lavoro per i molti accidenti, non contava più che su poco, misero guadagno. Miriam era un continuo rimprovero. Paolo sentiva di avere un certo obbligo verso di lei, ma non sapeva rassegnarsi ad ammetterlo. Per di più, in casa avevano bisogno del suo aiuto. Egli era tirato da tutte le parti. Quel giorno del proprio compleanno non lo rendeva punto felice. Anzi, lo amareggiava.

Andò al lavoro alle otto. Gran parte degli impiegati non erano ancora venuti, le ragazze non entravano che alle otto e mezzo. Mentre si stava cambiando la giacca, udì dietro di sé una voce che diceva

— Paolo, Paolo, venite qui!

Era Fanny, la gobba, la quale se ne stava in cima alla scaletta del suo laboratorio. Un segreto la illuminava tutta in viso. Paolo la guardò, stupito.

— Venite qui! – ripeté Fanny.

Paolo non si muoveva, imbarazzato.

— Venite, – diss'ella, la voce rauca. – Venite, prima di cominciar con le lettere.

Paolo salì la mezza dozzina di gradini che recavano alla stanza asciutta e stretta delle «rifiniture». Fanny lo precedeva: la camicetta nera era corta, la vita cominciava sotto le ascelle e la gonna di lana nera verdastra pareva molto lunga, mentre saliva a lunghi passi davanti al giovane, così pieno di disinvolta grazia. Essa si fermò davanti al proprio posto, al lato più stretto della stanza, dove la finestra aperta dava sopra una distesa di camini. Paolo guardava le mani sottili e i polsi rossi e piatti, mentre essa cincischiava agitata il grembiule bianco dispiegato sul banco, tuttora esitante.

— Non credevate mica che vi avessimo dimenticato? – domandò, in tono di rimprovero.

— Perché? – domandò Paolo, che s'era completamente scordato del compleanno.

— Sentitelo un po'! Perché? Perché, perché! Guardate qui! – E indicò il calendario, ed egli scorse, intorno al grosso numero 21 in nero, centinaia di piccole croci in inchiostro nero.

— Oh! Baci per il mio compleanno! – esclamò ridendo. – Come l'avete saputo?

— Già, vorreste saperlo non è vero? – motteggiò Fanny al colmo della delizia. – Ce n'è uno per ciascuna, eccetto Lady Clara, e anche due, da parte di qualcuna. Ma non vi dirò quanti ne ho messi *io*...

— Oh, lo so che siete un'indiscreta, – disse egli.

— Allora, vi sbagliate! – strillò Fanny, indignata. – Non è vero affatto. – E la sua voce aveva un accento profondo, di contralto.

— Pretendete sempre di essere di cuore così duro, – rise Paolo. – E sapete che siete più sentimentale di...

— Preferisco esser chiamata sentimentale, che pollo freddo, – scappò detto a Fanny. Paolo sapeva che essa alludeva a Clara, e sorrise.

— Dite delle simili malvagità anche quando parlate di me? – rise.

— No, anatrotto mio, – rispose la gobba, che si sdilinquinava tutta di tenerezza. Essa aveva trentanove anni. – No, anatrotto mio, perchè voi non siete di quelli che si credono una bella statua di marmo, e noi null'altro che povero fango. Non vi sembra che io debba valere tanto quanto voi, Paolo?

— Sicuro: ci valiamo l'un l'altro, certamente! – replicò Paolo.

— Ma io valgo tanto quanto voi, Paolo, non è vero? – insisteva la gobba, insinuante.

— Naturalmente. Se parliamo di buon cuore, voi vate certamente più di me.

Quella situazione pareva agitare alquanto Fanny, che aveva tutta l'aria di lasciarsi sopraffare da una crisi nervosa.

— Ho pensato di arrivare qui prima degli altri: già, quelli diranno che sono innamorata! E adesso, chiudete gli occhi... – disse.

— E aprite la bocca, e state a vedere quello che vi manda il Signore, – proseguì Paolo, facendo seguire l'azione alle parole, e aspettandosi una tavoletta di cioccolato. Udì un fruscio della stoffa del grembiule, e un vago tintinnio metallico. – Adesso apro gli occhi, – disse.

E li aperse. Fanny, le lunghe guance di fuoco, gli occhi azzurri luccicanti, lo fissava, a bocca aperta. Sul banco dinanzi a sè, Paolo vide un pacchetto di tubetti di colore, e impallidì.

— No, Fanny, – disse subito.

— Da parte di tutte quante, – s'affrettò a dire essa.

— No, ma...

— Non è la qualità giusta? – domandò Fanny, dondolandosi estasiata.

— Per Giove! Sono i migliori che ci siano in catalogo!

— Ma è la qualità giusta? – insistè essa.

— Erano sulla piccola lista che avevo preparato per quando avessi fatto fortuna... – E Paolo si morse le labbra.

Fanny era sopraffatta dall'emozione, tanto che cambiò discorso.

— L'hanno fatto tutte con tanta soddisfazione; hanno pagato tutte la loro parte, tutte meno la Regina di Saba.

— Non ha voluto unirsi a voi altre? – domandò Paolo.

— Non ne ha nemmeno avuto modo; non glie lo abbiamo mai detto; non volevamo mica che prendesse delle arie da padrona anche in questa cosa. Non volevamo averla con noi.

Paolo dovette ridere. Era molto commosso. Ma era ora che se ne andasse al lavoro. Fanny gli era vicinissima. D'un tratto, essa gli gettò le braccia al collo e lo baciò con veemenza.

— Oggi posso ben darvi un bacio, – disse, scusandosi. – Siete diventato così bianco, che m'avete fatto male al cuore.

Paolo la baciò e se ne andò. Le braccia di lei erano così pietosamente sottili, che anch'egli si sentì dolere il cuore.

Più tardi, nella giornata, mentre scendeva in basso per lavarsi le mani, all'ora di pranzo, incontrò Clara.

— Vi siete trattenuta qui a pranzo! – esclamò egli. La cosa era insolita, per lei.

— Sì, e mi sembra di aver mangiato tutto un vecchio magazzino di apparecchi ortopedici. Adesso bisogna che esca, altrimenti mi sembrerà d'esser diventata un vecchio pezzo di gomma.

Essa indugiava. Subitamente, egli le lesse il desiderio negli occhi.

— Andate in qualche posto? – le domandò.

Salirono insieme al Castello. Per la strada, ella vestiva con una modestia vicina, quasi, alla bruttezza; in casa, invece, era sempre assai graziosa. A passi esitanti camminava accanto a Paolo, distogliendo il capo. Così trascurata nel vestire, curva nell'andatura, non appariva affatto avvantaggiata. Egli riusciva appena a riconoscere il suo corpo vigoroso, che pareva trattenere a stento la propria forza. Così, mentre cercava di dissimulare la propria statura e di sfuggire agli sguardi indiscreti, essa appariva quasi insignificante.

I prati intorno al Castello erano verdi e freschi. Arrampicatosi su per la ripida salita, Paolo rideva e chiacchierava, mentre Clara, silenziosa, pareva riflettere su qualche cosa. Siccome avevano poco tempo per entrare nell'edificio basso e tozzo che domina dall'altura rocciosa, si appoggiarono ai bastioni, là dove la scarpata scende a picco sul Parco. Sotto di essi, nei loro buchi nella pietra arenaria, i piccioni si beccavano teneramente, tubando con soavità. Giù, lungo il viale ai piedi della roccia, alcuni alberelli se ne stavano immersi nell'alone della loro stessa ombra.

— Di qui, pare di poter spazzare la gente come insetti, e raccogliarli poi a manciate, — disse Paolo.

— Già — rispose Clara ridendo. — Non è necessario andar troppo lontano, per vedere che cosa siamo in realtà. Gli alberi sono molto più significativi.

— Nient'altro che tronco, — disse Paolo.

Ella rise, cinicamente.

Laggiù, oltre il viale, piccole righe metalliche indicavano la ferrovia, i cui margini erano orlati di piccole pile di legname, accanto alle quali locomotive piccole come giocattoli s'affaccendavano sbuffando. Oltre ancora, la striscia argentea del canale si snodava tra i mucchi neri.

— È una cosa consolante, pensare che la città non vada più lontano di così, — osservò la signora Dawes. — Non è ancora altro che una piccola cicatrice, nel mezzo della campagna.

— Una piccola pustola, — disse Paolo.

Clara rabbrivì. Essa odiava la città. Guardando mesta verso la campagna che le era negata, il viso impassibile, pallido e sottile, essa rammentava a Paolo un angelo amaro, pieno di rimorsi.

— Ma la città non è che una cosa temporanea, che non fa male a nessuno, — disse Paolo. — È una prova crudele e buffa, che abbiamo fatto fino a che abbiamo scoperto come dovrebbe essere l'idea. La città si svilupperà come si deve.

I colombi, tra le insenature della roccia, tra i cespugli che tra di essa si annidavano, tubavano beati. A sinistra la gran chiesa di Santa Maria si innalzava nello spazio, a tener compagnia al Castello, al disopra dell'intrico delle case della città. La signora Dawes s'accese in volto e sorrise, alla vista della campagna.

— Ora mi sento meglio, — disse.

— Grazie! — replicò Paolo. — Bel complimento!

— Oh! Fratello mio! — rise essa.

— Hm! Questo significa riprender con la sinistra, quello che avete dato con la destra, non c'è che dire, — diss'egli.

Essa rise, divertita,

— Ma che avete insomma? — domandò Paolo. — Che aveste qualcosa di particolare, lo sapevo. Ne vedo ancora le tracce sul vostro viso.

— Dopo tutto, preferisco non dirvelo, — disse lei.

— Benissimo, tenetelo per voi.

Ella arrossì, e si morse le labbra.

— No, — disse. — Era per via delle ragazze.

— Che cosa c'era?

— Era una settimana che complottavano qualche cosa, e oggi sembravano particolarmente soddisfatte. Tutte lo stesso; mi offendono, coi loro segreti.

— Davvero? — domandò Paolo, interessato.

— Non dovrebbe importarmene, — seguì lei, con lo stesso tono metallico, iroso, — se non me lo gettassero in faccia, il fatto che hanno un segreto.

— Come tutte le donne...

— Una cosa abbominevole, tutti quei complotti meschini, — finì lei, con intensità.

Paolo taceva. Sapeva benissimo che cosa complottassero le ragazze; e gli piaceva di esser causa di questo nuovo dissenso.

— Possono avere tutti i segreti del mondo, — continuò Clara, amaramente pensosa; — ma facciano a meno di vantarsene, e di farmi sentire che io debbo rimanere a parte... È... è una cosa quasi insopportabile.

Paolo riflettè qualche minuto. Era molto turbato.

— Adesso vi dirò io di che cosa si tratta, — disse, pallido e nervoso. — Oggi è il mio compleanno, e fra tutte le ragazze mi hanno comprato un bell'assortimento di colori. Esse sono gelose di voi... — E alla parola «gelose», la sentì irrigidirsi freddamente... — Unicamente perchè qualche volta io vi porto un libro, — aggiunse lentamente. — Ma, vedete, si tratta di una piccolezza. Non ve ne affliggete, perchè, vedete, — e rise rapidamente, — che cosa direbbero, figuratevi, se ci vedessero qui, malgrado la loro vittoria?

Quel goffo accenno alla loro momentanea intimità l'irritò. Era quasi insolente, da parte di lui. Eppure, egli era così tranquillo, che essa gli perdonò, per quanto sforzo le costasse.

Le loro mani posavano sul ruvido parapetto di pietra del bastione del Castello.

Dalla madre egli aveva ereditato una finezza di forme, che rendeva le sue mani piccole e vigorose al tempo stesso. Quelle di lei erano grandi, in armonia coi fianchi robusti, ma bianche, possenti nell'aspetto. Guardandole, Paolo la capiva tutta. «Essa non vuole altro che le si prenda le mani, malgrado ci disprezzi tanto», pensò. Ed essa non vedeva altro che le mani di lui, così calde e vive, che parevano vivere per lei sola. Meditabondo, egli fissava ora la pianura e i campi, di sotto le sopracciglia aggrottate. La piccola, interessante varietà di forme era scomparsa dalla scena; tutto ciò che rimaneva era una vasta e cupa matrice di dolori e tragedie; la stessa

per tutte le case e per le rive, per gli uomini e gli uccelli; solo la forma variava. E ora che le forme parevano fondersi e sfumare, rimaneva la massa, di cui era composto tutto il paesaggio, massa cupa di lotta e di dolore. La fabbrica, le ragazze, sua madre, la gran chiesa vòlta verso l'alto, l'intrico delle case della città, tutto si fondeva in una sola atmosfera: scura, pensosa e penosa in ogni sua fibra.

— Sono suonate le due? — chiese la signora Dawes, sorpresa.

Paolo trasalì, e tutto tornò a calarsi nella forma, riacquistò la propria individualità, tornò ad essere effimero e gaio.

In fretta tornarono al lavoro.

Mentre Paolo era intento a preparare la posta per la spedizione serale, esaminando il lavoro che veniva dalla stanza di Fanny, ancora impregnato di odor di ferro da stiro, giunse il postino con l'ultima posta della giornata.

— Signor Paolo Morel, — disse sorridendo, porgendo a Paolo un pacchetto. — Una calligrafia di donna! Non lo fate vedere alle ragazze!

Il postino, che godeva di una certa popolarità, era tutto contento di quell'allusione scherzosa all'affetto delle ragazze per Paolo.

Era un volume di versi, con un breve biglietto: «Permettetemi di mandarvi questo libro; sentirò meno, così, il mio isolamento. Anch'io ho viva simpatia per voi, e vi auguro ogni bene. — C. D.».

Paolo divenne di brace. «Buon Dio! La Dawes. Una spesa che non si può permettere. Buon Dio, e chi l'avrebbe mai pensato?».

D'un tratto, si sentì intensamente commosso. L'ardore di lei lo invadeva tutto. In quel calore, quasi la sentiva presente: vedeva, sentiva, quasi toccava le braccia, le spalle, il seno di lei.

Quel gesto da parte di Clara li portò a una maggior intimità. Le altre ragazze si avvidero che quando Paolo incontrava la signora Dawes, i suoi occhi si alzavano, illuminandosi a quel particolare saluto che esse interpretavano a modo loro. Sapendo che egli non se ne rendeva conto, Clara non dava alcun segno d'emozione, salvo distogliere qualche volta il viso, quando egli le si avvicinava.

All'ora di pranzo, spesso passeggiavano insieme; ciò accadeva apertamente, francamente. Ognuno pareva rendersi conto che era ignaro dello stato dei propri sentimenti e che non c'era nulla di male. Ora, egli parlava con Clara con lo stesso antico fervore che aveva dimostrato verso Miriam, ma meno gl'importava quello di cui parlava nè gl'importavano le conclusioni a cui giungeva.

Un giorno d'ottobre, andarono a far merenda a Lambley. In cima alla collina, improvvisamente sostarono. Paolo s'arrampicò sopra un muretto, sedette in cima, Clara sedette in basso. Il pomeriggio era di una quiete perfetta, velato d'una nebbiolina lieve, rotta qua e là da bagliori di sole giallognolo. Una grande pace invadeva i due.

— Quanti anni avevate, quando vi siete sposata? — domandò Paolo, tranquillo.

— Ventidue.

La voce di lei era sottomessa, quasi remissiva. Ora, gli avrebbe detto tutto.

— Otto anni fa, cioè?

— Sì.

— E quando lo avete lasciato?

— Tre anni fa.

— Cinque anni! Lo amavate, quando lo avete sposato?

Essa tacque per qualche minuto: poi, lentamente, disse:

— Credevo di amarlo, più o meno. Non ci pensavo troppo. E lui mi voleva. Ero molto schizzinosa, a quei tempi.

— Insomma, vi ci siete buttata dentro senza pensarci sopra?

— Sì. Mi pareva d'aver dormito tutta la mia vita.

— Come una sonnambula? Ma quando è che vi siete svegliata?

— Non ricordo d'essermi mai svegliata, da che ero bambina.

— Vi siete addormentata quando siete diventata una donna? Che strano! E... lui non vi ha risvegliata?

— No; non è mai giunto fin là, — rispose Clara con voce monotona.

Gli uccelletti bruni svolazzavano sulle siepi, dove i frutti delle rose spiccavano nudi e scarlatti.

— Dove? – domandò lui.

— Dentro di me. Non ha mai significato nulla per me.

Il pomeriggio era dolcemente tepido, tutto in penombra. Tra la nebbiolina azzurra, i tetti rossi delle casette ardevano. A Paolo piaceva quella giornata. Sentiva, benchè non capisse, quello che Clara gli descriveva.

— Ma perchè lo avete lasciato? Era così cattivo con voi?

Essa rabbrivìdi lievemente.

— Mi... mi abbassava, in un certo senso. Voleva maltrattarmi, perchè non mi aveva conquistata. E poi mi sentii come se dovessi fuggire, come se m'avessero inceppata. E mi parve un sudicio individuo.

— Capisco.

Invece non capiva affatto.

— Ed era sempre così sudicio?

— Un poco, – rispose essa lentamente. – E poi, mi è parso che non mi avrebbe conquistata mai. Allora, è diventato brutale; ah, come era brutale!

— E perchè lo avete lasciato?

— Perchè... perchè mi tradiva...

Tacquero entrambi, a lungo. La mano di lei, ondeggiante, posava sul chiavistello. Egli la coprì con la sua. Il cuore gli batteva forsennatamente.

— Ma non gli avete mai... siete stata mai... gli avete mai offerto l'occasione?

— Occasione? Come?

— Di avvicinarsi a voi.

— L'ho sposato di mia spontanea volontà...

Entrambi lottavano, affinchè le loro voci non tremassero.

— Io credo che vi ami, — diss'egli.

— Pare di sì, — replicò lei.

Egli avrebbe voluto togliere la mano, ma non poté. Essa gli venne in aiuto, sottraendogli la propria.

— Non vi siete mai più curata di lui, durante tutto questo tempo?

— È stato lui a lasciarmi.

— Forse, non ha potuto fare in modo da essere *tutto* al mondo, per voi?

— Ha tentato di costringermi a crederlo.

Ma la piega che il discorso andava prendendo, li aveva destati entrambi. Improvvisamente, Paolo balzò giù dal muretto.

— Venite, — disse. — Andiamo a prendere il tè.

Trovarono una casetta da contadini, dove sedettero, in una saletta fresca. Clara gli versò il tè. Essa era molto calma. Egli sentì che si era nuovamente allontanata da lui. Dopo il tè, rimase a fissare meditabonda entro la tazza, rigirando l'anello matrimoniale. Astratta, si tolse l'anello, lo pose sul tavolo, lo fece girare, finchè l'oro diventò un globo diafano e luccicante. Finì per cadere, rotolando sul piano del tavolo. Clara tornò a farlo girare, infinite volte. Paolo guardava, affascinato.

Ma Clara era una donna maritata, ed egli credeva la loro un'amicizia innocente. E si considerava perfettamente in regola, riguardo a essa. Non era, la loro, altro

che un'amicizia tra un uomo e una donna, come avrebbe potuto esserci tra qualsiasi persona civile.

Come per tanti giovani della sua età, il sesso era diventato in lui una cosa tanto complicata, che egli avrebbe negato di aver mai potuto desiderare Clara o Miriam, o qualsiasi altra donna che egli conosceva. Il desiderio sessuale era un che di staccato, che non era connesso con una donna. Egli amava Miriam con la propria anima. Egli ardeva al ricordo di Clara, lottava con lei, sapeva le curve dei seni e delle spalle di lei come se fossero scolpite nella sua mente; ma con tutto ciò, non la desiderava materialmente. L'avrebbe negato recisamente. Si credeva, realmente, legato a Miriam. Se mai un giorno, in un lontano avvenire, avesse dovuto sposarsi, il suo dovere sarebbe stato di sposare Miriam. Ecco quello che egli lasciava intravedere a Clara: essa non diceva nulla, ma lo lasciava al corso dei suoi pensieri. Quando poteva, andava a trovarla. Così, pure, scriveva spesso a Miriam, e di quando in quando andava anche a far visita alla ragazza. Così passò l'inverno; ma Paolo non pareva troppo agitato. Sua madre era assai più tranquilla sul conto suo. Ella credeva che egli si allontanasse da Miriam.

Miriam non ignorava quanto forte fosse ora l'attrazione che Clara esercitava su Paolo, ma ancora era certa che la parte migliore di lui finirebbe per trionfare. I suoi sentimenti verso la signora Dawes – la quale, per di più, era una donna sposata – erano effimeri e temporanei, paragonati al suo amore per lei. Egli sarebbe tornato a

lei, essa non ne dubitava; un poco della sua giovanile freschezza di mente sarebbe scomparso, forse; ma almeno sarebbe guarito dal desiderio di quelle cose più basse, che altre donne all'infuori di lei potevano dargli. Tutto essa avrebbe sopportato, purchè egli le fosse interiormente fedele, e purchè tornasse a lei.

A Paolo sfuggiva l'anormalità della sua posizione. Miriam era la sua vecchia amica, la sua innamorata, intimamente connessa a Bestwood, alla sua casa, alla sua gioventù. Clara era un'amica più recente, la quale apparteneva a Nottingham, alla vita, al mondo. Tutto ciò gli pareva evidente.

Passavano, tra lui e Clara, periodi di freddezza, in cui si vedevano di rado; ma sempre tornavano l'uno verso l'altra.

— Eravate cattiva, con Baxter Dawes? — le domandò egli, un giorno. Era quella una cosa che pareva preoccuparlo.

— In che senso?

— Oh, non lo so. Ma non eravate cattiva con lui? Non facevate nulla che lo esasperasse?

— Che cosa, per esempio?

— Fargli sentire che non era nulla... oh, lo so io, come... — spiegò Paolo.

— Quante cose capite, amico mio, — disse freddamente Clara.

La conversazione finì lì. Ma ella rimase fredda, per qualche tempo.

Clara vedeva raramente Miriam, ora. Non che l'amicizia tra le due donne fosse rotta, ma era notevolmente affievolita.

— Verrete al concerto di domenica nel pomeriggio? — domandò Clara a Paolo, poco dopo Natale.

— Ho promesso di andare alla fattoria di Willey.

— Ah, benissimo.

— Non vi dispiace, però?

— Perchè dovrebbe dispiacermi?

Questo lo seccò alquanto.

— Capite, — disse, — Miriam e io siamo stati sempre molto amici, fin da quando io avevo sedici anni sono sette anni, ormai.

— È molto tempo, — replicò Clara.

— Sì, ma essa, non so... le cose non vanno come dovrebbero...

— Come?

— Essa mi attira a sè, e non vorrebbe veder cadere e volar via un solo capello mio senza raccogliarlo e conservarlo.

— Ma a voi piace...

— No, — rispose Paolo, — non è vero. Vorrei poter essere normale, dare e ricevere, come tra noi due. Io voglio che una donna mi conservi, ma non in tasca.

— Ma anche se l'amaste, non potrebbe essere una cosa normale, con lei, come tra noi due.

— Sì, e l'amerei di più, allora. Essa, in un certo senso, mi vuole tanto che io non mi posso dare tutto.

— In che modo vi vuole?

— Vuole suggermi l'anima dal corpo. E io non posso fare a meno di ritrarmi da lei.

— Eppure, l'amate!

— No, non l'amo. Non la bacio nemmeno, mai.

— Perchè no?

— Non lo so.

— Ne avrete paura, immagino.

— Non è vero. C'è in me qualcosa che rifugge da lei, come dall'inferno; essa è così buona, quanto io non lo sono.

— Come potete sapere che cosa è essa?

— Lo so! Essa vuole una specie di unione d'anime, lo so.

— Ma come potete sapere che cosa vuole?

— Le sono stato vicino per sette anni.

— E ancora non avete capito qual'è, in lei, la cosa essenziale?

— E sarebbe?

— Che essa non ne vuol sapere della vostra comunione d'anime. È tutta immaginazione vostra. È voi che essa vuole.

Paolo rifletteva su quelle parole. Forse si era sbagliato.

— Ma essa pare... – cominciò.

— Non avete mai provato! – replicò Clara.

PARTE QUARTA

XI

MIRIAM ALLA PROVA

Tornarono, con la primavera, l'antica follia e le antiche lotte. Ora, egli sapeva che non avrebbe potuto fare a meno di tornare da Miriam. Ma quale era la sua riluttanza? Null'altro che una specie di strapotente verginità, si andava dicendo Paolo, tanto in lui quanto in lei, che nessuno dei due era capace di spezzare: Egli avrebbe potuto sposarla; ma le condizioni famigliari gli rendevano la cosa difficile; e, quel che più importava, egli non voleva sposarsi. Il matrimonio durava tutta la vita, ed egli non vedeva la ragione per cui, essendo diventati buoni amici, dovessero inevitabilmente diventare marito e moglie. Egli non desiderava punto un'unione con Miriam.

Avrebbe voluto che così fosse. Avrebbe dato la testa, per provare quel gioioso desiderio di sposarla, di averla tutta. Ma allora, perchè non poteva raggiungerlo? C'era un ostacolo; ma quale? Esso consisteva in un impedimento fisico. Era il contatto fisico, da cui egli rifugiava. Ma perchè? Accanto a lei, egli sentiva qualcosa che lo tratteneva interiormente. Non poteva espandersi verso di lei. Qualcosa si agitava in lui, ma egli non poteva avvicinarsi a lei. Perchè? Essa lo amava. Clara diceva financo che essa lo desiderava; allora, perchè non avvicinarsi a lei, accarezzarla, baciarla? Perchè quando nel camminare essa infilava timidamente il suo braccio in quello di lui, egli sentiva prorompere in sè tutta la sua brutalità, e si frenava? Egli sentiva di appartenere a lei, e non voleva essere di un'altra. Forse tutto quel ritrarsi, quel frenarsi, non era che amore, in un primo pudico impulso. Egli non provava nessuna avversione per lei. No, anzi; era l'opposto: era un desiderio irresistibile, il quale era in lotta con un'ancor più forte timidità e verginità. Era come se la verginità, qui, fosse una forza positiva, che lottava e vinceva in entrambi. Vincere Miriam gli pareva una cosa troppo difficile; e sì che essa gli era così vicina! E sentiva di doverle tutto se stesso. Se le cose avessero potuto andar normalmente, avrebbe potuto sposarla; ma egli non voleva compiere questo passo, sino a che non si fosse sentito forte nella gioia di amare. Altrimenti, non avrebbe più potuto guardar in viso la propria madre. Sacrificarsi in un matrimonio che egli non desiderava, gli pareva una cosa degradante, che avrebbe ro-

vinata, ridotta a nulla tutta la sua vita. Avrebbe tentato di fare quel che poteva.

Eppure, egli nutriva per Miriam una tenerezza grande. Sempre essa era malinconica, immersa nei suoi sogni religiosi; ed egli rappresentava quasi, per lei, una religione. Non avrebbe sopportato l'idea di mancarle. Ma tutto sarebbe andato bene, solo che avessero provato.

Guardando attorno a sè, vedeva che una gran parte, tra gli uomini migliori che egli conosceva, erano, al pari di lui, legati dalla loro stessa verginità, dai ceppi della quale non potevano evadere. Essi erano così pieni di sensibilità verso le loro donne, che avrebbero preferito far sempre a meno di esse, piuttosto che far loro un torto, un'ingiustizia. Figli di madri i cui mariti avevano brutalmente saccheggiato il santuario della loro femminilità, erano diventati, a loro volta, troppo timidi e diffidenti. Era più facile che smentissero se stessi, piuttosto che incorrere in un rimprovero da parte di una donna: una donna, per loro, era come una madre, ed essi erano tuttora pieni del sentimento materno. Preferivano soffrire la miseria del celibato, piuttosto che porre a rischio l'altra persona.

Egli tornò da Miriam. Qualcosa in lei, allorchè la guardava, gli faceva venir le lagrime agli occhi. Un giorno, stava dietro di lei mentre essa cantava. Annie suonava una canzone al pianoforte, e la bocca di Miriam, schiudendosi al canto, pareva senza speranza. Cantava come avrebbe cantato una monaca rivolta al Cielo. La bocca, gli occhi, così spirituali, gli rammenta-

vano quelli di una figura che cantasse in un quadro, accanto a una Madonna botticelliana. E lo spasimo tornò a trafiggerlo, come acciaio incandescente. Perchè doveva pretendere da lei quell'altra cosa? Perchè il suo sangue era in lotta con lei? Ah! Se soltanto avesse potuto esser sempre pieno di dolcezza, di tenerezza verso di lei, respirare con lei quell'atmosfera di *rêverie* e di sogni religiosi: avrebbe dato, per quello, la sua mano destra. No, non era bello da parte sua ferirla così. Essa pareva attornziata da un'eterna verginità; e allorchè egli pensava alla madre di lei, vedeva i grandi occhi bruni di una fanciulla, quasi spaventata e tratta a forza dalla sua verginale giovinezza, malgrado i suoi sette figli. Essi erano nati così, quasi senza che essa vi prendesse parte; non da lei, ma al di fuori di lei. E siccome non erano mai stati veramente suoi, non sapeva decidersi ad abbandonarli.

La signora Morel lo vedeva tornar di frequente da Miriam, ora, e ne era stupita. Egli non ne parlava con la madre. Non si spiegava, nè si scusava. Se rientrava tardi in casa ed essa lo rimproverava, le si rivoltava, accigliato, con modi arroganti:

— Vengo a casa quando mi pare e piace, — diceva; — sono abbastanza grande, per questo.

— Ma deve trattenermi fino a quest'ora?

— Sono io che resto.

— E lei lo permette? Benissimo, allora.

E la signora Morel andava a letto, lasciando la porta aperta per lui; ma rimaneva sveglia, tendendo l'orecchio fino a che egli non fosse giunto, spesso a lungo anche

dopo. Il ritorno del figlio a Miriam le causava una grande amarezza, per quanto, tuttavia, riconoscesse l'inutilità di qualsiasi ulteriore intromissione. Ora, egli si presentava alla fattoria di Willey come un uomo, non più come un ragazzo. Essa non aveva alcun diritto su di lui. E una freddezza nasceva tra loro due. Di rado Paolo diceva qualche cosa alla madre. Delusa, essa era piena di premure per lui, ancora cucinava ed era felice di affaticarsi per il figlio; ma per tutto il resto, egli apparteneva a Miriam. Essa non glielo poteva perdonare. Miriam aveva ucciso in lui ogni gioia, ogni entusiasmo. Egli era stato un ragazzo tanto allegro, pieno di affettuosa cordialità; ora, diventava freddo, sempre più irritabile e malinconico. Le rammentava Guglielmo; ma Paolo era peggio del fratello. Poneva, nelle cose, una maggiore intensità, e più realtà d'intenzioni. E la madre sapeva quanto egli soffrisse pel desiderio di una donna, e lo vedeva andar da Miriam. Ma una volta che egli aveva preso una decisione, non c'era nulla al mondo che potesse distoglierlo da essa. La signora Morel era stanca. In ultimo, finì col disperare; la sua parte era finita. Essa era un ostacolo.

Paolo seguiva per la via intrapresa. Si rendeva conto fino a un certo punto di ciò che provava la madre. Ma ciò non faceva che indurirgli l'anima. Egli cercava di mostrarsi duro verso di lei; ma era come mostrarsi duro verso se stesso. Non tardò a sentirsene minato; tuttavia, persisteva.

Una sera, alla fattoria, se ne stava sdraiato sulla seggiola a dondolo. Da qualche settimana già aveva parlato

a Miriam, ma non era mai venuto al punto. Ora, improvvisamente, parlò.

— Ho quasi ventiquattro anni.

Miriam, che era pensierosa, alzò lo sguardo verso di lui, con improvvisa sorpresa.

— Sì. Ma perchè lo dici?

C'era, nell'atmosfera carica, qualcosa che essa paventava.

— Sir Thomas Moore dice che ci si può sposare a ventiquattr'anni.

Miriam, maliziosa, rise dicendo:

— C'è proprio bisogno dell'approvazione di Sir Thomas Moore?

— No; ma a quell'età, uno dovrebbe sposare.

— Già, — disse essa pensierosa; e attese.

— Io non ti posso sposare, — continuò egli lentamente, — non in questo momento, perchè non ho denaro, e in casa, contano su di me.

Miriam prevedeva ciò che verrebbe ora.

— Ma vorrei sposarmi ora...

— Vuoi sposarti?

— Una donna... sai quel che voglio dire.

Ella taceva.

— Non ne posso più fare a meno, ora, — disse egli.

— Oh!

— E tu, mi ami?

Miriam rise, amara.

— Perchè te ne vergogni? – domandò Paolo. – Non ti vergogneresti davanti al tuo Dio, perchè ti vergogni davanti alla gente?

— No, – rispose essa, con intensità, – non mi vergogno.

— Sì, – replicò lui amaramente, – e la colpa è mia. Ma lo sai che non posso fare a meno di essere come sono, non è vero?

— Lo sai che non puoi esser diverso, – replicò essa.

— Ti amo immensamente; ma mi manca qualche cosa.

— Dove? – domandò essa, guardandolo.

— Oh, dentro di me! Sono io che mi dovrei vergognare, come uno che fosse spiritualmente monco. E mi vergogno. È una miseria. Perchè?

— Non lo so...

— Nemmeno io lo so, – ripeté egli. – Non credi che siamo troppo fieri nella nostra cosiddetta purità? Non credi che sia una cosa poco pulita, essere così terrorizzati, così contrari?

Essa lo guardava coi suoi occhi neri spaventati.

— Tu ti sei sempre tirata indietro da tutte queste cose, e io ti ho imitato, provando forse più disgusto di te.

Ci fu un silenzio nella stanza, per qualche tempo.

— Sì, – confermò Miriam. – È così.

— Ecco, tra noi, tutti questi anni d'intimità... – disse Paolo. – Mi sento abbastanza nudo davanti a te. Mi capisci?

— Credo di sì.

— E mi ami?

Ella rise.

— Non essere amara, – pregò Paolo.

Miriam lo guardava e ne provava compassione; il tormento gli incupiva gli occhi. Essa provava compassione per lui; quell'amore deformato era peggiore per lui che per lei, che non avrebbe mai potuto esser completamente domata. Egli era un inquieto, il quale tendeva eternamente in avanti, cercando una via d'uscita. Poteva fare quel che gli piaceva, e prendere di lei quello che gli piaceva.

— No, non sono amara.

Sentiva che da lui avrebbe sopportato qualsiasi cosa; per lui avrebbe sofferto. Egli si curvò in avanti, sulla seggiola, ed essa gli pose una mano sulle ginocchia. Egli la prese e la baciò, ma quel gesto gli fece male. Sentiva di abbassarsi, così. Eccolo là, sacrificato alla purezza di lei, la quale, più che altro, gli pareva una cosa inesistente. Come poteva baciare appassionatamente la mano di lei, quando ciò l'avrebbe allontanata da lui, non lasciando altro che dolore? Eppure, egli l'attirò lentamente a sè e la baciò.

Si conoscevano troppo bene a vicenda, per fingere. Mentre la baciava, Miriam guardava gli occhi di lui: essi erano fissi nella stanza, con una singolare luce scura che l'affascinava. Egli taceva. Ella sentiva il cuore di lui sus-sultare violentemente nel petto.

— A che pensi? – gli domandò.

La luce negli occhi di Paolo tremò, divenne incerta.

— Stavo pensando, in tutto questo tempo, che ti amo. Sono stato ostinato.

Essa lasciò cadere il capo sul petto di lui.

— Sì...

— Ecco tutto, – disse lui, con una voce che pareva sicura; e la bocca premeva la gola di lei.

D'un tratto, essa alzò il capo, lo guardò negli occhi con una luce piena d'amore. Fu un momento d'angoscia.

— Baciarmi, – sussurrò.

Egli chiuse gli occhi, la baciò e le sue braccia si rinserrarono sempre più strette.

Mentre andava verso casa con lei, tra i campi, Paolo disse:

— Sono contento di esser ritornato a te. Con te, mi sento così semplice, come se non ci fosse nulla da nascondere. Vogliamo essere felici?

— Sì – mormorò lei, e gli occhi le si riempirono di lagrime.

— C'è, nelle nostre anime, non so quale perversità, – disse Paolo, – che ci fa allontanare, quasi deprecare la cosa che più desideriamo. Bisogna combattere questa perversità.

— Sì, – diss'ella, e si sentiva stordita.

Sotto il biancospino, al buio, lungo la via, egli la baciò, errò con le dita sul viso di lei. Nell'oscurità, in cui egli non riusciva a scorgerla, ma soltanto a sentirla, la passione lo inondò. La strinse a sè.

— Mi prenderai tutto, un giorno? – mormorò, nascondendo il viso sulla spalla di lei. Ah, com'era difficile!

— Non ora, – rispose Miriam.

Le speranze, il cuore di Paolo caddero. Una grande stanchezza lo invase.

— No, – disse; e rallentò la stretta.

— Mi piace sentire le tue braccia *qui!* – mormorò essa, premendo il fianco di lui contro il proprio dorso, là dove le circondava il fianco. – Mi riposa tanto.

Egli strinse ancor di più il braccio attorno alla schiena sottile di lei, affinché essa si riposasse.

— Noi apparteniamo l'uno all'altro, – disse.

— Sì.

— Ma allora, perchè non dovremmo appartenerci interamente?

— Ma... – indugiava essa.

— So che è chiederti molto, – diss'egli; – ma non è un gran rischio per te... non alla maniera di Gretchen. Ti puoi fidare di me, vero?

— Oh, mi fido di te. – la risposta venne rapida, decisa. – Non è quello... non è affatto quello... ma....

— Che cosa?

Ella nascose il viso sulla spalla, con un piccolo gemito doloroso.

— Non lo so! – Piangeva. Pareva in preda a un lieve attacco isterico, il quale, peraltro, le causava una specie di orrore. Paolo si sentì morire il cuore.

— Non hai paura che sia troppo brutto? – domandò.

— No, non più, ora. Tu mi hai *insegnato* che non lo è.

— Hai paura?

Essa si affrettò a calmarsi.

— Sì, ho un po' paura. Egli la baciò teneramente.

— Non aver paura, — disse. — Farai a modo tuo.

All'improvviso, Miriam lo strinse tra le sue braccia e s'irrigidì tutta.

— Mi *avrà*, — affermò a denti stretti.

Il cuore di Paolo batteva, forsennato. La tenne stretta, la bocca sulla gola di lei. Incapace di sopportare, essa si ritrasse, ed egli si disciolse.

— Non sarà tardi? — domandò, con dolcezza.

Paolo sospirò. Appena aveva udito ciò che essa gli diceva. Miriam attendeva: desiderava ch'egli se ne andasse. Finalmente egli la baciò, in fretta, scavalcò lo steccato. Volgendosi a guardare, vedeva la macchia pallida del viso di lei, nell'oscurità, sotto i rami spioventi dell'albero. Non c'era più nulla di lei, fuorchè quella macchia pallida.

— Addio! — disse Miriam soavemente. Essa non aveva corpo, soltanto una voce, e un viso incerto. Paolo si volse, scese di corsa lungo la strada, i pugni serrati; quando giunse al muro che sovrastava il lago, vi si appoggiò, quasi in preda a un torpore, a guardar le acque nere.

Miriam tornò a casa attraverso i prati. Non aveva paura della gente, nè di quel che avrebbero detto; ma temeva ciò che pensava Paolo. Sì, si sarebbe data a lui, ove avesse insistito; ma poi, se pensava a ciò che verrebbe dopo, si sentiva cadere il cuore a terra. Egli sarebbe stato disilluso, non avrebbe provato soddisfazione, e poi se ne sarebbe andato per sempre. Pure, era così insistente;

e oltre a quella cosa, che a lei non pareva poi tanto importante, c'era il loro amore, che si sarebbe spezzato. Dopo tutto, egli non era diverso dagli altri uomini, e cercava unicamente la soddisfazione sua. Ma no, c'era in lui qualcosa di più, qualcosa di più profondo! In ciò essa poteva fidare, malgrado tutti i desiderî sensuali. Il possesso, aveva detto lui, era un grande momento, nella vita. Tutte le emozioni più forti si concentravano lì. Forse era così. C'era in questo qualcosa di divino; e perciò essa si sarebbe sottomessa al sacrificio, religiosamente. Egli l'avrebbe avuta. E a quel pensiero, tutto il corpo di lei si rinserrava involontariamente, rigido, come contro un ostacolo; ma la Vita la spingeva a forza verso questa porta di sofferenza, ed ella si sarebbe piegata. Lui, in ogni modo, avrebbe avuto ciò che desiderava, ed era questo il desiderio più profondo di Miriam. Ed essa meditava e meditava senza posa, prima di accoglierlo in sè.

Ora, egli la corteggiava come un amante. Spesso, quando egli diventava ardente, essa scostava da sè il suo viso, lo teneva tra le mani, e lo fissava negli occhi. Ma egli non poteva sopportarne lo sguardo. Gli occhi scuri di Miriam, pieni d'amore, gravi e scrutatori, lo costringevano a distogliere il capo. Essa non gli permetteva di abbandonarsi, neanche un istante. E Paolo era costretto a ripiombare nel tormento di se stesso, nel senso della propria responsabilità e di quella di lei. Mai nessun rilassamento, mai nessun abbandonarsi alla grande fame, all'impersonalità della passione: egli doveva sempre esser ricondotto verso una deliberata riflessione. Come da

un nembo di passione, essa lo richiamava verso la meschinità, verso le relazioni personali. Ciò gli era insopportabile. – Lasciami – lasciami! – avrebbe voluto gridare; ma essa non voleva ancora ch'egli la guardasse con occhi pieni d'amore. E gli occhi di lui, colmi del fuoco cupo e impersonale del desiderio, le apparivano estranei.

Alla fattoria, il raccolto delle ciliegie era assai abbondante. Gli alberi dietro la casa, alti e robusti, si curvavano sotto il peso rosso e scarlatto, sotto il fogliame cupo. Una sera, Paolo e Edgardo erano intenti a raccogliere i frutti. La giornata era stata calda, e ora le nubi andavano nel cielo, scure e calde. Paolo s'era arrampicato sull'albero, in alto, al disopra del tetto rosso della casa. Il vento, con un gemito costante, faceva ondeggiare l'albero con un moto impercettibile, ma snervante, che sconvolgeva il sangue. Il giovane, appollaiato malamente tra i rami snelli, si lasciò cullare, sino a che si sentì lievemente inebriato; e tendendo le mani verso i rami, là dove le ciliegie pendevano a ciuffi fitti, gettava in basso una manciata dopo l'altra dei frutti turgidi, dalla fresca polpa. Le ciliegie gli toccavano le orecchie, il collo, allorchè egli si tendeva in avanti, e il loro tocco gelido gli metteva un brivido per tutto il sangue. Tutte le sfumature del rosso, dal vermiglione dorato a un sontuoso scarlatto, ardevano, si offrivano ai suoi occhi sotto l'ombra scura del fogliame.

Il sole che tramontava accese subitamente le nuvole squarciate. Mucchi immensi d'oro divamparono verso

sud-est, salirono verso il cielo in gialli soavi e ardenti. Il mondo, finora scuro, grigio, rifletteva stupito il bagliore dorato. Ovunque gli alberi, e l'erba, e le acque lontane, parevano sorgere dalla penombra e risplendere.

Miriam uscì di casa, meravigliata: e Paolo udì la sua voce morbida.

— Oh! — esclamò. — com'è bello!

Egli guardò giù. C'era un debole riflesso d'oro sul viso di lei, che, volto verso di lui, appariva soavissimo.

— Come sei alto!

Accanto a lei, sulle foglie del rabarbaro, c'erano quattro uccelli morti, tordi che erano stati uccisi. Paolo vide alcuni noccioli di ciliegia, i quali, bianchi, parevano piccoli scheletri spogli di carne. Tornò a guardare Miriam.

— Le nuvole sono in fuoco! — disse.

— Bello! — gridò essa.

Sotto di lui, ella appariva così piccola, così morbida, così tenera. Egli le gettò una manciata di ciliegie che la fecero trasalire, spaventata. Paolo, ridendo d'un riso basso, che gli gorgogliava in gola, la bersagliava. Essa corse a ripararsi, raccogliendo qualche ciliegia. Ne prese due belle coppie, se le appese agli orecchi; poi tornò ad alzare il capo verso di lui.

— Non ne hai ancora raccolte abbastanza? — domandò.

— Quasi. Par di essere su una nave, quassù.

— E fino a quando ci starai?

— Fino a che il sole non sarà tramontato.

Ella andò alla siepe e sedette là, guardando le nubi d'oro che si disfacevano, trasformandosi in immense rovine color di rosa, di fronte all'incombente oscurità. L'oro fiammeggiò in scarlatto, come spasimo giunto alla sua intensità più acuta. Poi, lo scarlatto trascolorò in roseo, il roseo in cremisi, e rapidamente la passione si sparse dal cielo. Tutto il mondo non era più che grigior cupo. Paolo sgattaiolò in basso, col suo cestino, e scendendo si strappò la manica della camicia.

— Come son belle! – esclamò Miriam, passando le mani sulle ciliegie.

— Mi sono strappata una manica, – disse Paolo.

Miriam sollevò il brano che pendeva, dicendo: – Te lo rammenderò io. – Era vicino alla spalla. Essa fece passare le dita attraverso lo strappo. – Com'è caldo! – esclamò.

Paolo rise. C'era un tono nuovo, singolare, nella voce di lui, un tono che la fece ansare.

— Siamo fuori? – domandò egli.

— Non pioverà?

— No; facciamo due passi.

S'avviarono pei campi, verso la fitta piantagione di larici e pini.

— Vogliamo andar nel bosco? – domandò Paolo.

— Lo vuoi?

— Sì.

Era buio fitto tra i pini, e gli aghi aguzzi le pungevano la faccia. Essa aveva paura. Paolo serbava uno strano silenzio.

— Mi piace il buio, — egli disse. — Mi piacerebbe fosse ancor più fitto... una bella oscurità completa.

Egli sembrava non accorgersi quasi della presenza di lei: essa non era null'altro che una donna, per lui; ed era una donna che aveva paura.

Si arrestò contro il tronco di un pino, la prese tra le sue braccia. Miriam gli si abbandonò, ma fu un sacrificio, in cui essa provava un senso di orrore. Quell'uomo dalla voce pesante, oblioso di se stesso, era uno straniero per lei.

Più tardi incominciò a piovere. I pini mandavano un odore penetrante. Paolo, disteso a terra, col capo contro il suolo, sullo strato di aghi secchi, tendeva l'orecchio al sibilo acuto della pioggia, un rumore costante, vivo. Aveva il cuore greve, abbattuto. Ora egli si rendeva conto che, durante tutto questo tempo, Miriam non era stata con lui, che la sua anima era distante, in una specie di orrore. Si sentiva fisicamente riposato, ma non più di così. Triste in fondo al cuore, pieno di malinconia e di una tenerezza grande, le sue dita erravano pietose sul viso di lei. Ora essa tornava ad amarlo profondamente, lo trovava tenero, bellissimo.

— La pioggia! — disse Paolo.

— Sì, te la senti cadere addosso?

Essa lo toccò, gli pose le mani sui capelli, sulle spalle, per sentire se le gocce cadessero su di lui. Essa lo amava teneramente. E lui, col viso sui morti aghi di pino, si sentiva invadere da una grande quiete. Poco gl'importava che le gocce lo bagnassero: sarebbe rima-

sto li disteso, si sarebbe lasciato bagnare: era come se di nulla gli importasse, come se la sua vita fosse ricacciata indietro, verso il nulla vicino e delizioso. Questo stranissimo e soave distendersi verso la morte era una novità per lui.

— Dobbiamo andarcene, – disse Miriam.

— Sì, – rispose egli, ma non si mosse.

Ora, la vita gli sembrava un'ombra, il giorno un'ombra bianca; la notte, e la morte, e il silenzio, e l'inazione, questo era *l'essere*. Essere vivo, essere inquieto e attivo – questo era *non-essere*. La cosa più alta era fondersi nell'oscurità, sparire là, identificato con un Essere Supremo.

— Ci piove addosso, – avvertì Miriam.

Egli si alzò, l'aiutò.

— Peccato, – disse.

— Che cosa?

— Doversene andare. Sento tanta pace.

— Pace! – ripeté lei.

— La più gran pace che abbia mai provato in vita mia.

Egli camminava con la mano in quella di Miriam. Essa, che provava un leggero timore, premeva le dita di lui. Ora egli pareva lontano da lei; quasi aveva paura di perderlo.

— I larici sembrano figure, nelle tenebre: ognuno di essi ha un aspetto.

Miriam, che aveva paura, non rispose.

— Una specie di sussurro: esser tutta la notte addormentati, e stupiti: ecco come siamo nella morte, mi immagino... dormire nello stupore.

Prima, essa aveva paventato il brutto in lui: ora, era il mistico che temeva. Camminò accanto a lui in silenzio. La pioggia cadeva sugli alberi con un fischio pesante. Finalmente, raggiunsero la rimessa dei carri.

— Fermiamoci un momento qui, – disse Paolo.

Ovunque si sentiva il rumor della pioggia, che smusava tutti gli altri.

— Mi sento così stranamente calmo, – disse egli, – d'accordo con tutte le cose.

— Sì! – rispose essa, pazientemente.

Di nuovo egli pareva inconscio della presenza di lei, benchè la tenesse stretta per mano.

— Liberarci della nostra individualità, che è la nostra volontà, che rappresenta il nostro sforzo... vivere senza sforzo, in una specie di sonno cosciente... ecco una cosa bellissima, mi sembra: è quello che viene dopo la nostra vita: la nostra immortalità.

— Sì?

— Sì, ed è una cosa bellissima.

— Non dici così di solito.

— No.

Dopo un poco, entrarono in casa. Ognuno li guardava con una certa curiosità. Paolo aveva tuttora lo sguardo tranquillo e grave negli occhi, la calma nella voce. Istitivamente, tutti si scostarono da lui.

A quell'epoca circa la nonna di Miriam, che viveva in una casina di Woodlinton, cadde ammalata, e la ragazza venne mandata a custodirle la casa. Era un posticino incantevole. Davanti alla casa c'era un giardinetto, circondato da un muro di mattoni rossi, contro il quale si appoggiava una spalliera di prugni. Dietro la casa, una siepe alta e annosa separava un altro giardinetto dalla distesa dei campi. Il paesaggio spirava una certa grazia. Miriam non aveva molto da fare, e trovava tempo per dedicarsi ai suoi cari libri, e per scrivere brevi pagine di introspezione che molto la impegnavano.

Al tempo delle vacanze la nonna, che si sentiva meglio, fu condotta a Derby, ove doveva trattenersi per un paio di giorni con la figlia. Era una vecchia signora un po' bizzarra, la quale poteva ritornare da un momento all'altro; cosicchè Miriam si trattenne, sola, nella vecchia casetta, che del resto le andava molto a genio.

Paolo soleva venire spesso a trovarla, in bicicletta, e nell'assieme fu quello un periodo felice e pieno di pace. Egli non l'assillava troppo; ma il primo lunedì delle vacanze, stabili di venire a passare un'intera giornata con lei.

Il tempo era magnifico. Paolo, nel lasciare la madre, le disse dove andava. Essa si sarebbe trovata sola per tutta la giornata. Ciò gettava un'ombra sulla gioia di Paolo; ma aveva tre giorni per sè, in cui avrebbe fatto quel che gli piaceva. Era bello pedalare così rapidamente per le strade, fresche nel mattino.

Giunse alla casetta verso le undici. Miriam era in faccende per preparare il pranzo. Rossa in viso, affaccendata, era in perfetta armonia con la minuscola cucina. Paolo la baciò, poi sedette e la guardò, mentre lavorava. La stanza era piccola e raccolta. Il sofà era ricoperto di una tela a quadrettini rosso e azzurro pallido, vecchia e sbiadita a forza d'essere stata lavata, ma graziosa. Sopra una credenza ad angolo, sotto una campana di vetro, c'era una civetta impagliata. Il sole penetrava attraverso le foglie profumate di un geranio che stava sulla finestra. Miriam aveva cucinato un pollo in onore di Paolo. Per tutta la giornata, la casa era loro, ed essi erano marito e moglie. Paolo sbattè le uova, sbucciò le patate. Miriam, pensava, gli dava quasi lo stesso senso della casa che gli dava la madre; e quale ragazza avrebbe potuto essere più bella, quando, coi suoi riccioli ribelli, appariva tutta arrossata dal fuoco?

Il pranzo fu un vero successo. Paolo, come un giovane marito, trinciò il pollo. E non cessarono un momento di parlare, scherzando animatamente. Poi, Paolo asciugò i piatti che Miriam aveva lavato, e uscirono per i campi. C'era, ai piedi di una scarpata ripida, un piccolo ruscello vivace, che finiva in uno stagno; verso di questo si avviarono, raccogliendo qua e là degli anemoni di palude e molti grandi miosotis. Poi, Miriam sedette sulla riva, con le mani piene di fiori, per lo più ninfee d'un giallo dorato. Il suo viso, immerso negli asfodeli, era tutto soffuso da una luce giallognola.

— Come splende la tua faccia; – le disse Paolo; – è come trasfigurata.

Essa lo guardò con aria interrogativa. Egli rise, supplichevole, ponendo le sue mani entro quelle di lei. Le baciò quindi le dita, poi il viso.

Il mondo era tutto immerso nella luce del sole, calmo, ma non ancora addormentato, vibrante in una specie di attesa.

— Non ho mai visto nulla di più bello al mondo, – disse Paolo, senza lasciare la mano di lei.

— E l'acqua canta, mentre scorre: ti piace? – Essa lo guardava, piena d'amore. I suoi occhi erano scuri, scintillanti.

— Una bella giornata, vero?

Essa mormorò di sì. Era felice, e Paolo glielo leggeva in viso.

— Una giornata tutta nostra, noi due soli, – disse Paolo.

Indugiarono un poco. Poi, si alzarono in piedi, sul suolo dolcemente profumato di timo, ed egli la guardò con semplicità.

— Andiamo? – domandò.

Tornarono verso casa, tenendosi per mano, in silenzio. Le galline razzolavano sul sentiero. Paolo pose il chiavistello alla porta, e la piccola casa fu tutta per loro.

Mai più egli doveva dimenticare come la vide distesa sul letto, mentre si andava slacciando il colletto. Dappri-
ma non vide altro che la bellezza di lei, e quella vista l'accecò. Miriam aveva il più bel corpo che mai si potes-

se immaginare. Incapace di muoversi o di parlare, Paolo la guardava, un lieve sorriso di meraviglia fisso sul volto. Poi, sentì di desiderarla, ma, mentre si curvava verso di lei, essa alzò le mani con un piccolo gesto d'implorazione: egli la guardò in viso, e si fermò. Essa lo guardava coi grandi occhi bruni, silenti, innamorata e rassegnata: il suo corpo era lì, pronto per lui; ma lo sguardo in fondo ai suoi occhi, che era quello di una creatura che attende di essere immolata, lo arrestò e gli gelò il sangue.

— Mi vuoi davvero? — le domandò, come se un'ombra gelida lo avesse invaso.

— Sì, davvero.

Essa era molto tranquilla, molto calma. Sapeva soltanto che faceva qualche cosa per lui. Quel pensiero gli era insopportabile. Ora giaceva là, pronta a sacrificarsi a lui, perchè lo amava tanto. Ed egli non poteva fare a meno di sacrificarla. Per un secondo, desiderò di essere senza sesso, o morto. Poi, egli chiuse gli occhi, si protese verso di lei, e il sangue tornò a fluire.

E poi, egli la amò: la amò fino all'ultima fibra dell'esser suo. Egli l'amava. Ma quasi avrebbe voluto piangere. C'era qualcosa che non poteva sopportare, per amor di lei. Rimase con lei fino a tardi nella notte. Mentre tornava a casa, sentì che finalmente era iniziato. Non era più un giovinetto, ormai. Ma perchè quel dolor sordo in fondo all'anima? Perchè quel pensiero della morte, di ciò che veniva dopo la vita, gli pareva così dolce e consolante?

Egli passò la settimana con Miriam, e quasi la sfini con la sua passione, prima che fossero trascorsi quegli otto giorni. Sempre era costretto, quasi di sua volontà, a metterla fuori di causa, e ad agire per mezzo della forza brutta dei suoi proprî sentimenti. Siccome non poteva farlo spesso, gli rimaneva sempre, dopo, un senso di manchevolezza e di morte. Se voleva esser realmente vicino a lei, doveva metter da parte se stesso e il suo desiderio. Se voleva goderla, doveva metter lei da parte.

— Quando vengo da te, – le domandò, gli occhi cupi di dolore e vergogna, – mi vuoi proprio davvero?

— Oh, sì! – replicò ella senza indugio.

Egli la guardò.

— No, – disse.

Miriam cominciò a tremare.

— Vedi, – disse premendo il viso contro la spalla di lui, – vedi... così come siamo... come vuoi che mi abitui? Sarebbe una cosa naturale, se fossimo sposati.

Egli alzò il capo a guardarla.

— Vuoi dire che adesso è ancora un'emozione troppo grande per te?

— Sì, e...

— Ti senti sempre contratta verso di me.

Miriam tremava, agitata.

— Vedi, – gli rispose – non sono abituata al pensiero...

— Ti sarai abituata in questi ultimi tempi – disse Paolo.

— No, tutta la mia vita. Mia madre mi diceva sempre: c'è una cosa, nel matrimonio, che è orribile, ma bisogna sopportarla. E io le credevo.

— E lo credi ancora! – affermò Paolo.

— No! – s'affrettò a gridar lei. – Credo, come te, che l'amore, anche in *quel* modo, sia il culmine della vita.

— Questo non toglie nulla al fatto che tu non desideri mai quella cosa.

— No, – diss'ella, prendendogli il capo fra le mani, e agitandosi disperata. – Non dire così! Tu non capisci nulla! Non desidero forse i tuoi figli?

— Ma non me.

— Come puoi dire così? Ma noi dovremmo essere sposati, per avere figli...

Egli le baciò la mano, con riverenza. Guardandolo, essa rifletteva malinconicamente.

— Siamo troppo giovani, – disse finalmente. – Ventiquattro e ventitre...

— Non ancora, – supplicava lei, agitandosi dalla disperazione.

— Se lo vuoi tu... – disse egli.

Essa chinò il capo, gravemente. Il tono senza speranza con cui egli diceva queste cose l'angustiava profondamente. C'era sempre stata, tra loro due, una manchevolezza. Tacitamente, ella si rassegnava a quello che egli diceva.

Dopo una settimana d'amore, di punto in bianco egli disse alla madre, una domenica sera, proprio mentre stavano per andare a letto:

— Non andrò più da Miriam, mamma.

Ella ne fu sorpresa, ma non volle domandargli nulla.

— Fai come ti pare, — disse.

Così, egli andò a coricarsi. Ma c'era in lui una calma nuova, che l'aveva stupita. Quasi, essa indovinava. L'avrebbe lasciato fare, tuttavia. Precipitar le cose poteva voler dire guastarle. Essa lo osservava, nella sua solitudine, domandandosi dove mai sarebbe finita la cosa. Paolo non stava bene, ed era troppo tranquillo, per il suo carattere. C'era, sulla sua fronte, una perpetua piccola ruga, come essa gli aveva veduto quando era bambino, e che da molti anni era scomparsa. Ora, ecco la stessa ruga. Ed essa non poteva fare nulla per lui. Doveva andar solo, per la propria strada.

Paolo seguitava a essere fedele a Miriam. Per un giorno non tornò più. L'impressione di delusione divenne più forte. Sulle prime, non fu che malinconia. Poi, cominciò a sentire che non poteva seguitare così. Provava il desiderio di correre, di andar lontano, di fare qualunque cosa. A poco a poco cessò di domandarle se voleva darsi a lui. Quell'atto, invece di riunirli, li divideva. E poi, coscientemente, egli si rese conto che non serviva a nulla. Era inutile tentare: non sarebbe mai stata, tra loro due, una cosa riuscita.

Da alcuni mesi vedeva di rado Clara. Qua e là, avevano passeggiato insieme per una mezz'ora, all'ora di pranzo. Ma egli serbava il suo tempo per Miriam. Quand'era con Clara, tuttavia, la sua fronte si spianava, ed egli tornava a essere allegro. Essa lo trattava con indulgenza,

come se fosse un bambino. Paolo pensava che non gliene importasse molto; ma nel profondo, sotto la superficie, si sentiva punta nel vivo.

— E Clara? — domandò una volta Miriam. — Da un pezzo non sento più nulla di lei.

— Ho fatto una passeggiatina di venti minuti con lei, ieri.

— E di che cosa ha parlato?

— Non lo so. Mi pare di aver fatto io le spese della conversazione, come sempre, del resto. Credo di averle raccontato dello sciopero, e dell'attitudine che prendevano le donne.

— Già.

Paolo se la cavava, in questo modo.

Ma insidiosamente, senza saperlo quasi, la simpatia ch'egli provava per Clara lo allontanava da Miriam, per la quale egli provava una certa responsabilità, e alla quale sentiva di appartenere. Credeva di esserle fedele, in fondo. Non è facile valutare esattamente la forza, il calore dei sentimenti per una donna, finchè essi non si sono elaborati in noi.

Cominciò a dedicare un po' più di tempo ai suoi amici. C'era Jessop, all'Istituto di Belle Arti; Swain, che era assistente di chimica all'Università; Newton, che faceva il maestro di scuola; e oltre a tutti, Edgardo e i fratelli minori di Miriam. Paolo studiava e lavorava con Jessop. Andava all'Università a trovare Swain, e i due andavano insieme «in città». Quando faceva il viaggio in treno fino a casa, con Newton, giocavano insieme una partita

a biliardo a «La Luna e le Stelle». Se poteva dire a Miriam la scusa degli amici, si sentiva subito giustificato. Sua madre cominciava a sentirsi più tranquilla. Egli le diceva sempre dove era stato.

D'estate, Clara portava qualche volta un vestito di morbida cotonina con le maniche larghe. Quando alzava la mano, la manica ricadeva, e appariva il braccio robusto.

— Mezzo minuto! — gridava Paolo. — Tenete fermo il braccio.

Egli fece molti schizzi della mano e del braccio di lei, e quei disegni contenevano qualcosa del fascino che l'oggetto reale serbava per lui. Miriam, che scorreva sempre scrupolosamente i libri e le carte di Paolo, vide i disegni.

— Trovo che Clara ha delle braccia bellissime, — disse lui.

— Certo! Quando hai fatto questi schizzi?

— Martedì, in laboratorio. Sai, ho scoperto un angolo dove posso lavorare. Sovente, riesco a sbrigarmi di tutto il lavoro d'ufficio prima di pranzo. Poi, nel pomeriggio, lavoro per me, e dopo torno a dare un'occhiata in ufficio verso sera.

— Sicuro, — disse Miriam, voltando i fogli dell'album di schizzi.

Spesso Paolo odiava Miriam. L'odiava quando la vedeva curvarsi così in avanti, e curiosare sulle sue cose. Odiava quel suo modo di interrogarlo pazientemente, come se egli fosse un problema psicologico senza fine.

Quand'era con lei, la odiava per quell'averlo e non averlo conquistato; e la tormentava. Secondo lui, essa prendeva tutto, e non dava nulla. Quanto meno, non gli comunicava alcun calore di vita. Non era mai viva, non distribuiva energia vitale. Pensare a lei era come pensare a qualcosa d'inesistente. Essa era soltanto la sua coscienza, non la sua compagna. Egli la odiava tanto più violentemente, ed era sempre più crudele con lei. Così tirarono avanti fino all'estate seguente. E Paolo vedeva sempre più spesso Clara.

Finalmente parlò. Una sera, era rimasto a casa a lavorare. Esisteva, tra lui e sua madre, un certo singolare rapporto di sincerità, di gente abituata a riconoscere l'un l'altro i propri difetti. La signora Morel si sentiva di nuovo forte. Egli non sarebbe rimasto fedele a Miriam. Tanto meglio: ciò le permetteva di aspettare sino a che parlasse lui per primo. Da tempo s'andava preparando quello scoppio della tempesta in lui, che l'avrebbe ricondotto a lei. Quella sera, regnava tra di loro un'atmosfera singolarmente tesa. Paolo lavorava febbrilmente e macchinalmente, come se volesse sfuggire a se stesso. L'ora era avanzata. Dalla porta aperta entrava un incessante profumo di gigli, quasi come una tentazione. D'un tratto, egli si alzò e uscì fuori all'aperto.

La bellezza della notte gli metteva addosso una pazza voglia di gridare. Una mezzaluna d'oro fumosa tramontava dietro il sicomoro nero in fondo al giardino, diffondendo nel cielo bagliori di rosso cupo. Più vicino alla casa, un'aiuola di gigli d'un biancore opaco attraversava

il giardino, e tutta l'aria intorno s'illanguidiva di profumo, come se fosse una cosa viva. Paolo attraversò l'aiuola di garofani, il cui profumo contrastava bruscamente con quello snervante, greve, dei gigli, e si fermò lungo la candida barriera di fiori. Essi languivano, come se ansassero. Il profumo lo inebriava. Paolo scese verso i campi, per veder la luna tramontare.

Un re delle quaglie, tra il fieno, cantava insistente. La luna, facendosi più rossa, scivolava visibilmente verso la terra. Dietro di essa, i grandi fiori ondeggiavano sullo stelo, come se invitassero. Poi, di colpo, Paolo si sentì ferito da un altro profumo, un profumo in cui c'era un che di crudo, di acre. Girando attorno, scoprì gli iris purpurei, toccò le loro gole carnose, le loro mani scure, che afferravano al pari di artigli. Finalmente aveva trovato qualcosa. Si ergevano rigidi nell'oscurità. Il loro profumo era brutale. La luna scompariva, sulla cresta della collina. D'un tratto, non c'era più; tutto non era che oscurità. Il re delle quaglie cantava sempre.

Paolo colse un garofano, e improvvisamente rientrò in casa.

— Vieni, figlio mio, — gli disse la madre. — Sarà ora che tu vada a letto.

Paolo si premeva il garofano contro le labbra.

— Mamma, voglio rompere con Miriam, — disse, calmo.

Ella lo guardò, al disopra delle lenti. Impassibile, egli le rese lo sguardo. Essa lo sostenne un istante, poi si tolse gli occhiali. Paolo era pallido. Il maschio risorgeva in

lui, dominante. Essa non voleva vederlo troppo chiaramente.

— Ma avevo creduto... — cominciò.

— Ecco, — disse Paolo, — non le voglio bene. Non voglio sposarla, e così la faccio finita.

— Ma, — esclamò stupita la madre, — avevo creduto che in questi ultimi tempi tu avessi deciso di sposarla, e così non dicevo nulla.

— Infatti... volevo... ma ora non voglio più. Non serve a nulla. Finirò ogni cosa domenica. Bisogna che lo faccia, non è vero?

— Tu lo saprai meglio di me. Era da tempo che te l'avevo detto, lo sai.

— Ora non posso più farne a meno. Domenica finirò ogni cosa.

— Certo, — disse la madre, — credo anch'io che sia meglio così. Ma, in questi ultimi tempi, m'era parso che tu ti fossi deciso a sposarla, così non dicevo nulla, e non avrei nemmeno detto nulla. Ma ora dico quel che ho sempre detto, cioè che non la credo una ragazza adatta per te.

— Domenica finirò ogni cosa, — ripeté Paolo, odorando il garofano. Si mise in bocca il fiore. Assente, scopri i denti, li richiuse lentamente sul fiore, e staccò un morso. Aveva la bocca piena di petali, che sputò sul fuoco. Poi baciò la madre, e andò a letto.

La domenica, andò alla fattoria di primo pomeriggio. Aveva scritto a Miriam che sarebbero andati a Hucknall, passando per i campi. Sua madre si mostrò assai affet-

tuosa verso di lui. Egli non disse nulla. Ma essa vedeva lo sforzo che gli costava. L'espressione singolare che egli aveva in viso le tolse la parola.

— Non ti dare pensiero, figlio mio, — gli disse; — ti sentirai molto meglio, quando tutto sarà passato.

Paolo diede alla madre una rapida occhiata, sorpresa e risentita. Non voleva alcuna compassione.

Miriam gli venne incontro in fondo al viale. Aveva un abito nuovo, di mussola stampata, con le maniche corte. Quelle maniche corte, e le braccia brune di Miriam oltre di esse — quelle braccia commoventi, rassegnate — gli causarono uno spasimo tanto vivo, che lo aiutò a diventare crudele. Ogni volta che il suo sguardo si posava su di lei — era, ormai, una giovane donna, bella nel suo abito nuovo — soffriva tanto, che il freno ch'egli imponeva al proprio cuore pareva farglielo scoppiare. Ma aveva deciso, e la sua decisione era ormai irrevocabile.

In cima all'altura sedettero, ed egli le posò il capo in grembo; Miriam gli accarezzava i capelli. Sapeva che, come soleva dire, egli «non era qui». Spesso, quando lo aveva vicino, essa lo cercava, e non riusciva a trovarlo. Ma a ciò non era preparata, quel pomeriggio.

Erano quasi le cinque, quando egli parlò. Sedevano l'uno accanto all'altra, sulle sponde d'un ruscello, dove dei tralci pendevano sopra una riva di terra argillosa, come un labbro. Paolo scavava con un bastoncino, come sempre quando si sentiva turbato e crudele.

— Ho riflettuto che faremmo meglio a separarci, — disse.

- Perchè? – esclamò Miriam sorpresa.
- Perchè non serve a nulla, andare avanti.
- Perchè non serve a nulla?
- Perchè è così. Io non voglio sposare. Non mi vorrò sposare mai. E se non ci pensiamo, meglio non continuare.
- Ma perchè parli così, ora?
- Perchè ho riflettuto.
- E tutti questi mesi, allora, e tutte le cose che mi dicevi?
- Non so che farci. Non ho affatto voglia di continuare.
- Ma perchè sei così diverso, ora?
- Non lo sono... sono sempre lo stesso... soltanto, vedo che è inutile continuare.
- Ma non mi hai detto il perchè trovi che sia inutile.
- Perchè non voglio continuare, e perchè non mi voglio sposare.
- Quante volte mi hai offerto di sposarti, e io non ho voluto.
- Lo so; ma ora voglio che ci separiamo.

Per qualche minuto regnò il silenzio, mentre Paolo, irritato, scavava nella terra. Miriam rifletteva, a capo chino. Paolo era un fanciullo irragionevole. Era come un bambino, il quale, quando ha bevuto abbastanza e si sente sazio, getta via la tazza, mandandola in pezzi. Essa lo guardava, e sentiva che avrebbe potuto impadronirsi di lui, forzarlo a una decisione. Ma era incapace di fare qualsiasi cosa. D'un tratto, gridò:

— Avevo detto che avevi soltanto quattordici anni, ma ne hai *quattro*!

Paolo seguitava a scavare, irritato. Aveva sentito.

— Sei un bambino di quattro anni, – ripeteva essa, in-collerita.

Egli non rispose, ma in cuor suo si andava dicendo «Sta bene; se sono soltanto un bambino di quattro anni, che cosa vuoi da me? Non ho bisogno di un'altra madre, io». Ma non disse nulla, e il silenzio regnò tra loro.

— E l'hai detto ai tuoi? – domandò Miriam.

— L'ho detto a mia madre.

Ci fu un altro lungo intervallo di silenzio.

— Allora, che cosa *vuoi*? – domandò essa.

— Ma... voglio che ci separiamo. Abbiamo vissuto l'uno per l'altra, durante tutti questi anni; ora basta. Io andrò per la mia strada senza di te, e tu andrai per la tua senza di me. Allora sì che avrai una tua vita indipendente.

C'era, in questo, una certa verità, che essa non potè a meno di ammettere, malgrado la sua amarezza. Ella sapeva di sentirsi legata a lui da una specie di schiavitù, contro la quale si ribellava, perchè non riusciva a controllarla. L'amore che provava per lui le era stato odioso dal momento in cui l'aveva sentito crescer troppo per lei. E nel suo intimo, l'aveva odiato, perchè lo amava e se ne sentiva dominata. In quest'ultima fase, aveva lottato per liberarsi di lui. E ora, ne era schiava, assai più di quanto egli non lo fosse di lei.

— Più o meno, resteremo sempre l'uno opera dell'altro, – seguitò Paolo. – Tu hai fatto molto per me, e io per te. Ora è tempo che cominciamo a vivere da noi.

— Che cosa vuoi fare? – gli domandò essa:

— Nulla, voglio soltanto esser libero, – rispose Paolo.

In cuor suo, tuttavia, ella sapeva che l'influenza di Clara aveva contribuito non poco a liberarlo. Ma non disse nulla.

— E che cosa dovrò dire a mia madre? – domandò.

— A mia madre ho detto che avrei rotto, chiaro e tondo, – rispose Paolo.

— Io non dirò nulla a casa mia, – diss'ella.

E Paolo, aggrottando le sopracciglia: – Fai come credi, – disse.

Sapeva di averla messa in un brutto imbarazzo, e di lasciarla negli impicci. Ciò lo irritava.

— Di' loro che non hai mai voluto, e che non mi vuoi sposare, e che hai rotto ogni rapporto con me, – disse. – Press'a poco, è la verità.

Stizzita, Miriam si mordeva un dito. Ripensava a tutta la loro avventura. Sapeva che si sarebbe giunti a tal punto; l'aveva sempre preveduto. E il suo amaro presentimento si avverava.

— Sempre, è stato sempre così! – esclamò. – Non è stata che una sola lunga lotta tra di noi, tu hai tentato sempre di staccarti a forza da me.

Le era sfuggito spontaneamente, come il balenar di un lampo. E l'uomo si sentì arrestare il cuore. Così dunque essa vedeva le cose?

— Ma abbiamo avuto *qualche* ora bellissima, *qualche* impressione bellissima, quando eravamo insieme! — supplicò.

— Mai! — gridò lei. — Mai! Tu non hai fatto mai altro che ricacciarmi indietro a forza!

— Non sempre, non in principio! — implorava Paolo.

— Sempre, fin da principio, sempre lo stesso!

Essa aveva finito, ma era stata abbastanza esplicita. Paolo sedeva atterrito. Aveva voluto dire: «È stata una bella cosa, ma ora è finita». E lei, lei, nel cui amore aveva creduto, quando disprezzava se stesso, lei negava che il loro amore fosse mai stato tale. Egli aveva cercato sempre di liberarsi a forza di lei? Allora, era stata una cosa mostruosa. Allora, non c'era mai stato nulla di reale, tra di loro; e lui non aveva fatto altro che figurarsi qualche cosa, là dove non c'era nulla. Ed essa lo sapeva. Tante cose aveva saputo, e così poco gli aveva detto. Lo aveva sempre saputo, lei. E per tanto tempo l'aveva tenuto dentro di sé!

Paolo taceva, amareggiato. In ultimo, tutta l'avventura gli appariva sotto un aspetto cinico. Era stata lei, in realtà, che aveva giocato con lui, non lui con lei. Essa gli aveva celato la sua disapprovazione, lo aveva lusingato, e lo aveva disprezzato, intanto. Lo disprezzava anche ora. Egli diventò cerebrale e crudele.

— Dovresti sposare un uomo che ti adori, — le disse: — allora, potresti fare con lui quello che ti pare e piace. Tanti uomini sarebbero capaci di adorarti, se tu riesci ad arrivare al punto più segreto della loro natura. Ecco

l'uomo che dovresti sposare. Quello non ti ricaccerebbe certo indietro a forza.

— Ti ringrazio! — ribattè essa. — Ma non consigliarmi mai più di sposare un altro uomo! L'hai fatto altre volte.

— Benissimo, — concluse Paolo. — Vuol dire che non ti darò più consigli.

Sedeva in silenzio, e si sentiva come uno che abbia ricevuto uno schiaffo, invece di averlo dato. I loro otto anni di amicizia e amore, *quegli* otto anni di vita sua, erano ridotti a nulla.

— Quando ti è venuta in mente, questa cosa? — domandò Miriam.

— Ci ho pensato definitivamente martedì sera.

— Lo sapevo che sarebbe andata così.

Queste parole gli diedero un piacere amaro. «Ah, benissimo se lo sapeva, allora non sarà stata una sorpresa per lei!», pensò.

— E non hai detto nulla a Clara? — domandò Miriam.

— No; ma glielo dirò ora.

Vi fu un silenzio.

— Ti ricordi le cose che avevi detto, a quest'epoca circa l'anno scorso, in casa di mia nonna? E il mese scorso?

— Sì, — rispose Paolo, — me ne ricordo! E le pensavo anche! Non è colpa mia, se è stata una cosa mancata.

— Mancata, perchè tu volevi qualche cos'altro.

— Sarebbe stata mancata in ogni modo. *Tu* non hai mai avuto fede in me.

Ed ebbe uno strano riso.

Paolo taceva. Si sentiva pervaso da una delusione grande. Miriam lo aveva disprezzato, mentre egli credeva che lo adorasse. Gli aveva lasciato dire delle cose che non erano giuste, e non l'aveva contraddetto. Lo aveva lasciato lottar da solo. Ma quel che meno gli voleva andar giù, era che l'avesse disprezzato, mentre egli si credeva adorato. Avrebbe dovuto dirglielo, quando credeva di trovar dei difetti in lui. Non era stato un giuoco leale, il suo. Egli la odiava. Durante tanti anni, essa lo aveva trattato come un eroe, e in cuor suo lo aveva stimato un bambinello, un ragazzo senza testa. Perchè, allora, abbandonare il ragazzo senza testa alla sua follia? E il suo cuore era pieno di astio verso di lei.

Miriam si sentiva invasa di amarezza. Aveva sempre saputo, ah, come aveva saputo! Quando non era vicina a lui, lo aveva giudicato, aveva visto le sue piccolezze, le sue bassezze e la sua follia. Aveva persino messo la sua anima al riparo contro di lui. Ora essa non era abbattuta, nè prostrata: non soffriva nemmeno molto. Aveva saputo. E perchè, però, mentre era lì, esercitava tuttora su di lei quell'oscuro dominio? I suoi stessi gesti l'affascinavano, come se la ipnotizzasse. Eppure, quell'uomo era degno di disprezzo, falso, incosciente e vile. Perchè quella schiavitù su di lei? Perchè bastava un semplice moto del suo braccio a sconvolgerla come null'altro al mondo? Perchè era legata a lui? Perchè anche ora, quando la guardava, e se l'avesse comandata, essa non avrebbe potuto fare a meno di obbedire? Lo avrebbe obbedito, anche nelle cose più insignificanti. Ma una volta ob-

bedito, allora essa lo aveva in suo potere, e sapeva guidarlo là dove voleva. Era sicura di sè. E ora, eccolo in preda a un nuovo influsso! Ah! non era un uomo! Era un bambino, che grida perchè vuole un nuovo giocattolo! E tutto l'attaccamento dell'animo suo non l'avrebbe legato a lei. Voleva andarsene, sta bene; ma tornerebbe a lei, quando fosse stanco della nuova sensazione.

Paolo seguitava a scavare in terra, fino a che Miriam se ne sentì mortalmente irritata. Si alzò. Paolo, tuttora seduto, gettava zolle di terra nella corrente.

— Vogliamo andare a prendere il tè qui? — domandò egli.

— Sì.

Durante il tè, chiacchierarono di cose insignificanti. Paolo perorò sull'amore per la decorazione, soggetto a cui l'aveva tratto il salotto della casina di campagna, e sui suoi rapporti con l'estetica. Miriam era fredda e tranquilla. Mentre andavano verso casa, domandò:

— E... non ci dovremo più vedere?

— No, almeno raramente.

— E nemmeno scriverci? — domandò essa, quasi sarcastica.

— Fai come vuoi, — rispose lui. — Non siamo degli estranei, non lo saremo mai, qualsiasi cosa accada. Ti scriverò, ogni tanto. Tu, fai come vuoi.

— Ho capito! — diss'ella, mordace.

Ma Paolo era giunto ormai a quel punto in cui non c'è più nulla che possa far male. Aveva fatto, nella vita, una grande esperienza. Era stato un gran colpo per lui, quan-

do Miriam gli aveva detto che il loro amore era stato sempre un conflitto. Che cosa poteva importargli, del resto? Se esso non aveva mai significato gran cosa, non c'era bisogno di far tante storie perchè era finito.

Egli la lasciò in fondo al viale. Ma nel vederla incamminarsi verso casa, solitaria, con l'abito nuovo, verso i suoi che avrebbe dovuto affrontare dall'altra parte del viale, egli si fermò sulla strada maestra, immobile di vergogna e dolore, pensando al dolore ch'egli le causava.

In un impulso di reazione, per riconquistar la propria stima, entrò all'osteria del Salice, per bere qualche cosa. C'erano quattro ragazze che avevano trascorso la giornata in campagna, sedute dinanzi a un modesto bicchiere di Porto. Sulla tavola c'erano alcuni cioccolatini. Vide che le ragazze bisbigliavano e accennavano a lui; poi una di esse, una bruna robusta, gli si rivolse, dicendo:

— Volete un cioccolatino?

Quella sfacciataggine fece rider forte le altre.

— Grazie, – rispose Paolo. – Datemene uno duro con la noce. Non mi piacciono quelli con la crema.

— Ecco qua, allora, – disse la ragazza; – ecco una mandorla per voi.

E gli tese il dolce con le dita. Paolo aprì la bocca; essa glielo mise tra le labbra, e arrossì.

— Come siete gentile! – disse egli.

— Beh! – motteggiò la ragazza, – abbiamo pensato che avevate l'aria solitaria, e le altre mi hanno sfidato a offrirvi un cioccolatino.

— Ne prenderò ben volentieri un altro, di un'altra qualità.

Dopo di che, risero tutti quanti rumorosamente. Erano le nove quando Paolo giunse a casa, ed era buio pesto. Entrò in casa senza parlare. Sua madre, che lo aveva atteso, si alzò ansiosa.

— Le ho parlato, – disse Paolo.

— Sono contenta, – replicò la madre, e provò un grande sollievo.

Stanco, Paolo appese il berretto.

— Le ho detto che tutto era finito tra noi.

— Hai fatto benissimo, figlio mio, – disse la madre. – Per ora, soffrirà, ma è meglio per lei, alla lunga. Oh, lo so. Tu non eri l'uomo per lei.

Paolo rise, incerto, mentre si sedeva.

— Mi son fatto certe risate con delle ragazze, in un'osteria, – disse.

Sua madre lo guardò. Egli aveva già dimenticato Miriam. Le raccontò delle ragazze che aveva incontrato al «Salice». La signora Morel lo guardava. Quella sua gaiezza pareva artificiale. Troppo era l'orrore e il dolore che celava.

— Non vuoi mangiare qualche cosa, per cena? – gli propose con molta dolcezza.

Dopo, egli disse con aria meditabonda:

— Essa non ha mai creduto che mi avrebbe trattenuto per sempre, mamma, e così non ha provato una gran delusione.

— Io invece ho paura che non rinunci alle speranze su di te nemmeno ora, – rispose la signora Morel.

— No. Forse no.

— Ti sentirai meglio, ora che la cosa è fatta.

— Non lo so, – replicò lui, disperato.

— Insomma, lasciala andare per i fatti suoi, – disse la madre.

Così egli la lasciò, e Miriam fu sola. Pochi erano quelli che le volevano bene, ed essa voleva bene a pochi. Rimase sola con se stessa, in attesa.

XII PASSIONE

A poco a poco, Paolo era riuscito a guadagnarsi la vita per mezzo della sua arte. Liberty aveva preso diversi suoi bozzetti, per oggetti svariati, e inoltre riusciva a vendere disegni per tovaglie d'altare, ricami, e cose simili, in alcuni altri negozi. Non era molto quello che guadagnava, per ora, ma gli introiti potevano aumentare. Aveva anche stretto amicizia col disegnatore di una fabbrica di ceramiche, e acquistava qualche cognizione nel ramo artistico del suo nuovo amico. Le arti applicate lo interessavano immensamente. Intanto, seguiva lentamente a lavorare ai suoi quadri. Dipingeva volentieri figure di grandi proporzioni, piene di luce, ma non composte unicamente, alla maniera degli impressionisti, di luci e ombre diffuse; erano figure piuttosto precise di contorni, che possedevano una loro qualità luminosa, come certi personaggi michelangioleschi. Egli le adattava in un paesaggio, in proporzioni che a lui parevano esatte. Dipingeva molto a memoria, servendosi di tutte le persone che conosceva. Credeva fermamente nella propria arte, la credeva buona e di un certo valore. Mal-

grado ondate di depressione in cui tutto si sminuiva, aveva fede nell'opera sua.

Aveva ventiquattro anni, quando per la prima volta manifestò alla madre la fiducia che aveva in sè.

— Mamma, sarò un pittore che farà parlar di sè.

Essa arricciò il naso, nel suo buffo modo, che era come un'alzata di spalle, soddisfatta di sè.

— Benissimo, figlio mio, vedremo.

— Vedrai, colombella mia! Vedrai, un giorno o l'altro, che meraviglie!

— Ma io sono soddisfatta così, figlio mio! – sorrise essa.

— Ma dovrai cambiare! Guarda come fai con Minnie!

Minnie era la servetta, una ragazza di quattordici anni.

— Beh, cosa c'entra Minnie? – domandò dignitosamente la signora Morel.

— L'ho sentita dire stamane, mentre tu uscivi sotto la pioggia, per andare a prendere del carbone: «Oh, signora Morel, lo facevo io!». Si vede proprio che le sai trattare, le donne di servizio.

— Sì, ma quella è stata soltanto una gentilezza, da parte della piccola.

— E tu le hai ancora quasi chiesto scusa: «Ma non puoi mica fare due cose in una volta, figlia mia!», le hai detto.

— Infatti, stava facendo il bucato, – replicò la signora Morel.

— E lei, che cosa ti ha risposto? «Avreste ben potuto aspettare un pochino. Guardate che piedi inzuppati, adesso!».

— Già, una sfacciatella! – sorrise la signora Morel.

Paolo guardò la madre ridendo. Essa era tornata tutta calda e rossa d'amore verso di lui. Per un momento, parve che tutto il sole non illuminasse che lei sola. Paolo seguì a lavorare, felice. Era così bella, quando era contenta, che egli dimenticava i suoi capelli grigi.

Quell'anno, essa andò con lui a fare un viaggio all'isola di Wight, durante le vacanze. Era una grande agitazione, una cosa troppo bella per entrambi. La signora Morel non stava in sé dalla contentezza e dalla meraviglia. Ma il figlio la faceva camminare più di quanto essa non si sentisse. Un giorno, fu colta da un brutto malore. Com'era grigio il suo volto, come pao-nazze le labbra! Paolo soffriva a morte. Gli pareva che qualcuno gli cacciasse un coltello nel petto. Poi, essa tornò a sentirsi meglio, ed egli dimenticò tutto. Ma l'ansia rimase in lui, come una ferita che non si voleva chiudere.

Dopo aver lasciato Miriam, egli andò quasi naturalmente verso Clara. Il lunedì seguente il giorno della rottura, egli scese in laboratorio. Clara alzò lo sguardo verso di lui, e gli sorrise. Senza che se ne avvedessero, era nata tra loro una grande intimità. Essa gli vide negli occhi una nuova luce.

— Dunque, regina di Saba? – disse Paolo ridendo.

— Perché? – domandò lei.

— Mi pare che vi stia bene. Avete un abito nuovo.

— E con ciò? — fece ella, arrossendo.

— Vi sta bene, molto bene! Io sì che saprei disegnarvi un vestito.

— E come sarebbe?

Egli si fermò dinanzi a lei, gli occhi luccicanti, mentre spiegava. Col suo sguardo, tratteneva quello di lei. Poi, improvvisamente, pose le sue mani su di essa, che indietreggiò, quasi trasalendo. Egli tese la stoffa della sua camicetta, in modo che fosse più tirata, la lisciò sul seno.

— Ecco, più così, — spiegava.

Ma si fecero tutti e due rossi di fiamma, e Paolo scappò subito via. Egli l'aveva toccata. E tutto il suo corpo vibrava di quella sensazione.

Già sorgeva tra loro una specie di segreta intesa. La sera dopo, avendo un po' di tempo prima della partenza del treno, egli andò con lei in un cinematografo. Mentre sedevano, egli vide la mano di Clara accanto alla sua; grande e vigorosa, riempiva tutta la sua, ed egli la tenne stretta. Clara non si mosse, nè fece alcun segno. Quando uscirono, era l'ora di partire, per Paolo. Egli esitò.

— Buona notte, — disse: e attraversò la via di corsa.

Il giorno dopo, scese di nuovo a parlare con lei. Essa era piuttosto sostenuta, con lui.

— Volete che andiamo a fare una passeggiata, lunedì? — le domandò Paolo.

Clara distolse il viso.

— Lo direte a Miriam? — replicò, sarcastica.

— Ho rotto con lei.

— Quando?

— Domenica scorsa.

— Avete litigato?

— No. Ho riflettuto. Le ho detto, in modo abbastanza definitivo, che volevo considerarmi libero.

Clara non rispose, ed egli tornò al proprio lavoro. Essa era così calma, così orgogliosa.

Il sabato nel pomeriggio, egli la invitò ad andare a prendere una tazza di caffè in un ristorante, terminato il lavoro. Clara venne; aveva l'aria molto riservata, molto lontana. Paolo aveva tre quarti d'ora di tempo, fino alla partenza del treno.

— Camminiamo un pochino, – propose.

Ella accettò, e andarono verso il Parco, oltre il Castello. Paolo aveva paura di lei. Di cattivo umore, essa camminava accanto a lui con passo risentito, riluttante, come incollerito. Egli non osava prenderle la mano.

— Da che parte vogliamo andare? – le domandò, mentre camminavano nell'oscurità.

— Dove volete.

— Saliamo la gradinata, allora.

D'un tratto, egli si volse. Avevano oltrepassato la gradinata del Parco. Clara s'era fermata, risentita per quell'improvviso abbandono di lui. Egli la guardò. Se ne stava sola. E d'un tratto la prese tra le braccia, la tenne un istante stretta a sè, la baciò. Poi la lasciò andare.

— Venite, – disse, pentito.

Essa lo seguì. Egli le prese la mano, le baciò la punta delle dita. Seguitarono a camminare in silenzio. Quando giunsero là dove le strade erano piene di luce, egli lasciò andare la mano di lei. Nessuno dei due parlò, finchè non ebbero raggiunta la stazione. Allora, si guardarono negli occhi.

— Buona notte, — disse Clara.

Ed egli s'avviò verso il suo treno. Il suo corpo agiva macchinalmente. Qualcuno gli parlò. Egli udì l'eco debole di una risposta. Era in una specie di delirio. Sentiva che se il lunedì non fosse giunto presto, sarebbe impazzito. Al lunedì l'avrebbe riveduta. Tutto il suo io era scagliato verso quel punto, laggiù, davanti a sè. La domenica era un'intrusione che egli non poteva sopportare. Non avrebbe potuto vederla fino al lunedì! E c'era di mezzo la domenica, ore e ore di tensione. Avrebbe voluto sbattere il capo contro la porta del vagone. Ma sedeva immobile. Sulla strada verso casa bevve un po' di *whisky*, e fu peggio. Ma sua madre non doveva essere sconcertata, ecco tutto; e dissimulando il suo stato d'animo, Paolo s'affrettò ad andare a coricarsi. Sedette vestito sul letto, il mento che gli toccava le ginocchia, fissando, fuori dalla finestra, la collina lontana, con le poche luci. Non pensava nè dormiva; seduto là, immobile, fissava davanti a sè. Quando, finalmente, il freddo che lo invadeva lo fece rinsavire, s'avvide che il suo orologio era fermo alle due e mezzo. Erano le tre passate. Era spossato, ma c'era, ancora e sempre, il tormento di sapere che non si era che a domenica mattina. Si coricò e dormì. Poi, girò

tutta la giornata in bicicletta, finchè fu esaurito dalla fatica. E non sapeva neppure dove fosse stato. Ma il giorno dopo era lunedì. Dormì fino alle quattro del mattino. Poi, rimase a letto, a pensare. Vedeva davanti a sè. Clara sarebbe uscita a passeggio con lui, nel pomeriggio. Pomeriggio! Pareva che dovessero trascorrere anni, prima che venisse.

Le ore passavano lente. Suo padre si alzò; lo udì gironzolare per casa. Poi, il minatore uscì di casa, per andare al lavoro; le sue scarpe pesanti scricchiolavano sulla ghiaia. I galli cantavano ancora. Passò un carretto, fuori, sulla strada. Sua madre si alzò, andò ad attizzare il fuoco. Poi lo chiamò, dolcemente. Paolo rispose come se ancora dormisse. Quell'uscir da se stesso gli fece bene.

Camminò fino alla stazione, un altro miglio! Il treno s'avvicinò a Nottingham. Si sarebbe fermato, prima delle gallerie? Ma poco importava; purchè arrivasse prima dell'ora del pranzo. Eccolo alla ditta Jordan, finalmente. Clara verrebbe tra mezz'ora. In ogni modo, gli sarebbe stata vicina. Ora aveva finito la corrispondenza. A quest'ora ci doveva essere. Forse non era venuta affatto. Scese di corsa. Ah! La vide, attraverso la porta a vetri. Le spalle di lei, un poco curve sul tavolo, gli diedero un tuffo al sangue che gl'impedì di andare avanti; nè poteva più stare in piedi. Entrò. Era pallido, nervoso, imbarazzato, e oltremodo freddo. E se Clara lo avesse frainteso? Non avrebbe potuto esprimere se stesso, con quella maschera.

— E oggi nel pomeriggio... – chiese con uno sforzo
– ...verrete?

— Sì, verrò, – rispose Clara, in un soffio.

In piedi dinanzi a lei, era incapace di pronunciare una parola. Essa distolse il viso da lui. Di nuovo l'invase quell'impressione di perdere i sensi. Strinse i denti, e tornò di sopra. Finora, s'era dimostrato corretto, in tutto e per tutto, e così avrebbe seguitato. Durante l'intera mattinata, le cose gli parvero distanti e confuse, come quando si è sotto l'azione del cloroformio. Gli sembrava di essere stretto in una morsa. E lontano c'era un altro se stesso, il quale compiva degli atti, catalogava delle carte in un libro mastro, e osservava attentamente quell'altro io lontano, affinché non commettesse qualche errore.

Ma quella tensione dolorosa non poteva andar avanti a lungo. Egli lavorava, lavorava; ma ancora non erano che le dodici. Come se fosse attaccato con gli abiti al suo scrittoio, rimaneva là, a lavorare, sforzandosi a ogni tratto di penna. L'una meno un quarto: ora finalmente poteva andarsene! E infilò le scale, di corsa.

— Vi troverete alla Fontana, alle due? – disse a Clara.

— Non mi potrò trovare che fino alle due e mezzo.

— Sta bene!

Essa vide i suoi occhi scuri, come folli.

— Cercherò di esserci alle due e un quarto.

E dovette contentarsi. Uscì, andò a mangiare qualche cosetta. E sempre era sotto l'azione del cloroformio, e ogni minuto si prolungava all'infinito. Fece miglia di strada. Poi, lo colse il timore di trovarsi in ritardo

all'appuntamento. Alle due e cinque minuti era davanti alla Fontana. Il quarto d'ora che seguì fu un supplizio raffinato oltre ogni dire. Era l'angoscia di dover costringere il proprio io entro un guscio. Finalmente la vide. Essa veniva!

— Siete in ritardo, – le disse.

— Soltanto di cinque minuti.

— Io non vi avrei mai fatto una cosa simile, – rise lui.

Essa portava un abito *tailleur* turchino cupo. Paolo percorse con un'occhiata la sua figura bellissima.

— Volete dei fiori, vero? – disse, avviandosi verso il fioraio più vicino.

Clara lo seguì in silenzio. Egli le comperò un mazzo di garofani rossi e scarlatti. Essa se li appuntò alla giacchetta, arrossendo.

— Un bel colore! – disse Paolo.

— Avrei preferito qualcosa di meno vistoso, – rispose lei.

Egli rise.

— Non vi sentite un po' una macchia di vermiglione che cammina per le strade?

Clara abbassava il capo intimorita davanti alla gente che ogni tanto incontravano. C'era un'ombra bellissima, sul suo volto, vicino all'orecchio, che egli avrebbe dato non so che per toccare. E una certa pesantezza in lei, la pesantezza di una spiga di grano ricolma che ondeggia lievemente al vento, gli faceva girare la testa. E vedeva le strade girare intorno a sè, e tutto gli girava intorno.

Salirono in tram; quando furono seduti, essa appoggiò contro di lui la spalla pesante, ed egli le prese la mano. Egli sentiva che tornava in sè, dall'anestetico, e ricominciava a respirare. L'orecchio di lei, seminascosto dai capelli biondi, gli era vicinissimo. La tentazione di baciarlo era quasi insostenibile. Ma c'erano altre persone, nel tram. E gli rimase il desiderio di quel bacio. Dopo tutto, egli non era se stesso, non era che un attributo di lei, come il raggio di sole che cadeva su lei.

Distolse lo sguardo, rapidamente. Aveva piovuto. La grande scarpata rocciosa del Castello era striata di pioggia, alta sulla città che si stendeva in piano. Attraversarono la grande riga nera delle Ferrovie del Midland, e oltrepassarono il recinto del bestiame, che spiccava bianco. Poi, principiò la discesa ripida, verso la sordida Wilford Road.

Clara si cullava lentamente, al moto del tram, appoggiata contro di lui. Paolo era un uomo vigoroso, magro, pieno d'inesauste energie. Aveva un viso rozzo, dai tratti rozzamente scolpiti, come la gente del popolo; ma gli occhi, sotto l'arco profondo delle occhiaie, erano così pieni di vita, che l'affascinavano. Sembravano danzare, eppure non si muovevano, tremando solo, sulla soglia di un riso impercettibile. Così pure la bocca pareva sempre sul punto di prorompere in una risata di gioia; eppure non rideva. C'era, intorno a lui, qualcosa di nettamente sospeso. Clara si mordicchiava le labbra, capricciosa. La mano di lui serrava strettamente quella di lei.

Pagarono i loro due mezzi pence al cancello, e attraversarono il ponte. Il Trent era in piena; e scorreva silente e insidioso sotto il ponte, in una corrente pigra. Aveva piovuto molto. Sulle rive si scorgevano grandi pozze luccicanti di acque d'inondazione. Il cielo era grigio, con bagliori d'argento qua e là. Nel cimitero di Woldford, le dalie erano bagnate di pioggia, globi umidi nero-cremisi. Il sentiero per cui s'avviarono, lungo la prateria verde che costeggiava il fiume, sotto il viale di ontani, era deserto.

Una nebbiolina lieve posava sulle acque d'un argento cupo, sulle rive sparse d'erba verde, e sugli ontani striati d'oro. Il fiume scorreva in un'onda compatta, immensamente silente e rapido, snodandosi su se stesso come una creatura viva sagace e complessa. Clara andava, scura in viso, accanto a Paolo.

— Perchè avete lasciato Miriam? — domandò finalmente, con una voce quasi stonata.

Paolo aggrottò le sopracciglia.

— Perchè ho *voluta* lasciarla.

— E perchè?

— Perchè non volevo continuare, con lei. E non volevo sposarmi.

Clara tacque, per un istante. A stento si facevano strada, sul sentiero fangoso. Gocce d'acqua cadevano dagli ontani.

— Non volevate sposare Miriam, o non volevate sposarvi affatto?

— Nè l'una cosa, nè l'altra!

Dovettero compiere una vera manovra, per raggiungere il cancello evitando le pozzanghere.

— E lei, che cosa ha detto?

— Miriam? Ha detto che ero un bambino di quattro anni, e che avevo sempre cercato di ricacciarla indietro.

Quelle parole fecero riflettere Clara, per qualche tempo.

— Ma siete stato con lei, veramente, per un certo periodo?

— Sì.

— E adesso, non ne volete sapere più nulla?

— No. So che non serve a nulla.

Clara tornò a riflettere.

— Non credete di esservi comportato molto male con lei?

— Sì; avrei dovuto finirla da parecchi anni. Ma non avrebbe servito a nulla, continuare. Due errori non fanno ancora una cosa giusta.

— Quanti anni avete?

— Venticinque.

— E io trenta.

— Lo so.

— Ne avrò trentuno, o forse li ho già?

— Non lo so, e non me ne curo. Che cosa importa?

Erano davanti all'ingresso del Boschetto. Il sentiero rosso, bagnato di pioggia, tutto sparso di foglie secche, saliva per la riva scoscesa, tra l'erba. Dai due lati, gli ontani si ergevano come colonne lungo una immensa navata, e i rami arcuati formavano come un tetto, donde

spiovevano le foglie morte. Tutto era silente, deserto, umido. Clara era salita sulla barriera: e Paolo le prese ambo le mani. Ridendo essa lo guardò negli occhi, poi spiccò il salto. Il petto di lei toccò il suo; egli l'accolse tra le sue braccia, e le coprì il viso di baci.

Continuarono a salire per il sentiero rosso, scivoloso e ripido. Clara rallentò la stretta della mano di lui, se la allacciò attorno alla vita.

— Mi chiudi la vena del braccio, stringendomi così la mano, — disse.

Camminarono. Con la punta delle dita, egli sentiva l'ansare del seno di lei. Tutto era silenzio, deserto. A sinistra, i campi arati, umidi e rossicci, apparivano qua e là, fra i tronchi e i rami degli olmi. A destra, guardando verso il basso, scorgevano le cime degli olmi lontani, giù in fondo, e udivano ogni tanto il gorgogliar del fiume. Tratto tratto, intravedevano le onde molli e uguali del Trent in piena, e praterie ancora allagate, punteggiate qua e là di bestiame al pascolo.

— C'è ben poco di mutato, da quando il piccolo Kirke White soleva venire qui, — disse Paolo.

Ma egli guardava il collo di lei, sotto l'orecchio, dove il roseo si fondeva con un bianco di miele; e la bocca sconsolatamente imbronciata. Essa si appoggiava a lui nel camminare; e il suo corpo vibrava come una corda tesa.

A mezza via su per il gran colonnato di olmi, là dove il Boschetto si ergeva nel suo punto più alto sul fiume, egli l'attirò verso l'erba, sotto gli alberi sull'orlo del sen-

tiero. L'erta scoscesa di terra rossa precipitava rapida verso il basso, tra alberi e cespugli, fino al fiume che scintillava cupo tra il fogliame. Le praterie allagate, lontano, erano di un verde intenso. Entrambi ristettero l'uno contro l'altra, silenziosi, spaventati, coi corpi che si toccavano. Dal fiume, giù in basso, giungeva un gorgoglio rapido.

— Perchè odiate Baxter Dawes? — domandò finalmente Paolo.

Ella si volse, con un movimento stupendo. La sua bocca gli si offrì, e la sua gola; aveva gli occhi socchiusi; e il seno si protendeva, come se lo chiamasse. Paolo proruppe in un riso breve, chiuse gli occhi, e le venne incontro in un bacio lungo, completo. La bocca di lei si fuse con quella di lui; i loro corpi parevano suggellati, fusi in uno solo. Passarono alcuni minuti, prima che si separassero. Erano vicini a un sentiero pubblico.

— Vuoi scendere fino al fiume? — domandò Paolo.

Essa lo guardò, ancora tutta abbandonata tra le sue braccia. Egli si avvicinò all'orlo del declivio, e cominciò a scendere, aiutandosi con le mani.

— Si scivola, — disse.

— Non importa...

L'argilla rossa si disfaceva sotto i piedi. Paolo scivolava, passava da un ciuffo d'erba all'altro, si aggrappava ai cespugli, finchè trovò una piccola piattaforma ai piedi di un albero. Là egli attese Clara, ridendo emozionato. Essa aveva le scarpe infangate di terra rossa, e le riusciva difficile scendere. Paolo aggrottò la fronte. Finalmen-

te afferrò la mano di lei, e la trasse a sè. L'erta si alzava sopra di loro, ricadeva a picco sotto di loro. Clara era colorita in viso, i suoi occhi fiammeggiavano. Paolo diede un'occhiata al gran salto, sotto di loro.

— È un rischio, – disse; – o, quanto meno, c'è da conciarsi male. Dobbiamo tornare indietro?

— No, se si tratta di me, – disse Clara rapidamente.

— Sta bene, ma vedi, io non ti posso aiutare; non farei che impedirti. Dammi quel pacchettino, e i tuoi guanti. Oh, le tue povere scarpe!

Se ne stavano appollaiati sulla scarpata, sotto gli alberi.

— Adesso andrò avanti.

E tornò a incamminarsi, scivolando, barcollando, sdruciolando fino al prossimo albero, sul quale si gettava con una foga che quasi gli toglieva il respiro. Clara gli veniva dietro, prudente, aggrappandosi ai rami bassi e agli arbusti. Così, gradatamente, discesero sino all'orlo del fiume. Qui, con gran dispiacere, constatarono che l'inondazione aveva portato via il sentiero, e il pendio di terra rossa cadeva a picco sull'acqua. Paolo piantò i tacchi nel terreno, si raddrizzò a forza. Lo spago che legava il pacchetto si spezzò; e il pacchetto di carta bruna rimbalzò, cadde in acqua, e lento venne trasportato via dalla corrente. Paolo s'era aggrappato al suo albero.

— Maledizione! – esclamò, incollerito. Poi rise. Clara scendeva, con precauzione.

— Attenzione! – l'avvertì Paolo. Il dorso appoggiato all'albero, l'aspettava. – Su, vieni, – disse, aprendole le braccia.

Essa vi si lasciò cadere. Egli la prese, e insieme ristettero a guardare le acque scure che scavavano l'orlo scosceso della sponda. Il pacco era già lontano.

— Non fa nulla, – disse Clara.

Egli la strinse a sè, la baciò. C'era appena posto per i loro piedi.

— È vertiginoso! – disse Paolo. – Ma laggiù c'è un rialzo dove ho visto un uomo, e credo che andando avanti ritroveremo il sentiero.

Il fiume scorreva, svolgendo tortuoso la gran massa d'acqua. Sull'altra sponda, alcune mucche pascolavano nella piana desolata. A destra, la scarpata si ergeva ripida al disopra di Paolo e Clara. Sostarono contro l'albero, nel silenzio interrotto dal gorgogliare delle acque.

— Tentiamo di andare avanti – disse Paolo; e a fatica avanzarono nella terra argillosa e rossa, lungo il solco che gli stivali chiodati di un uomo avevano scavato. Erano accaldati e rossi in viso. Finalmente trovarono il sentiero interrotto. Le loro scarpe infangate appesantivano i passi. Il sentiero era tutto ingombro di ghiaia lasciata dalle acque, ma in complesso era più comodo. Con dei ramoscelli si pulirono le scarpe. I loro cuori battevano rapidi e disordinati.

D'un tratto, arrivati allo stretto spazio a livello del fiume, Paolo scorse due figure maschili, che se ne stavano in silenzio sulla riva. Il cuore gli balzò in gola. Erano

due pescatori. Egli si volse, alzò la mano verso Clara, per averla. Essa esitò, si abbottonò la giacca. Proseguirono.

I due pescatori s'erano voltati incuriositi, a guardare quei due che disturbavano la quiete della loro solitudine. Avevano acceso un fuoco, ma era ormai quasi spento. Nessuno si mosse. Gli uomini si rivolsero di nuovo alla pesca, curvi sui riflessi grigi del fiume, come due statue. Clara passò a capo chino, arrossendo; Paolo rideva tra sè. E scomparvero dalla vista dei due uomini, tra i salici.

— Adesso, bisognerebbe annegarli, — disse Paolo, tranquillamente.

Clara non diede risposta. A stento avevano raggiunto un piccolo sentiero sul margine del fiume. Ma improvvisamente, esso si perdeva, nella riva che dinanzi a loro non era più che un banco d'argilla rossa, che cadeva a picco sul fiume. Paolo si fermò, bestemmiando sottovoce, a denti stretti.

— È impossibile! — disse Clara.

Paolo si guardava d'attorno, tendendo il capo. Di fronte a lui c'erano due isolotti, in mezzo al fiume, coperti di canneti. Ma erano irraggiungibili. Al disopra delle loro teste, la scarpata cadeva a picco, quasi una parete obliqua. Dietro di loro, poco lungi, c'erano i due pescatori. Dall'altra parte del fiume, le mucche lontane pascolavano silenziose nel desolato pomeriggio. Un'altra bestemmia sfuggì a Paolo, sottovoce. Egli diede una occhiata alla gran riva ripida. Non c'era dunque altra spe-

ranza, fuorchè tentare ancora una volta la scalata fino alla passeggiata pubblica?

— Aspetta un momento, — disse, e piantando i tacchi nel ripido declivio di terra rossa, cominciò a salire, agile, l'occhio fisso ai piedi di ogni albero. Finalmente aveva trovato quel che voleva. Due faggi l'uno accanto all'altro, sull'altura, formavano un piccolo spazio piano, sul davanti, tra le loro radici. Era ingombro di foglie bagnate, ma avrebbe servito. I pescatori erano forse abbastanza lontani da non poter vedere. Paolo gettò a Clara il suo impermeabile, e le fece segno di venir su.

A fatica, ella si arrampicò. Quando gli fu vicino, lo guardò con occhio grave, muta, e gli posò il capo sulla spalla. Egli la tenne stretta, mentre si guardava d'intorno. Erano al sicuro da tutto, fuorchè dalle piccole mucche solitarie, laggiù dall'altra parte del fiume. Paolo impresse la bocca sulla gola di lei, là dove sotto le labbra sentiva il battito pesante delle arterie. Regnava intorno un silenzio assoluto. Non c'era nulla, nel pomeriggio, all'infuori di loro due.

Quando essa rialzò il capo, Paolo, che non aveva staccato gli occhi dal suolo, scorse d'un tratto, presso le radici nere e umide del faggio, parecchi petali scarlatti di garofano, come sparse stille di sangue; e piccole stille rosse piovevano dal petto di lei, lungo l'abito, sino a terra.

— I tuoi fiori si sono sfogliati, — disse egli.

Clara lo guardò gravemente, mentre si tirava indietro i capelli. D'un tratto, egli le toccò la guancia con la punta del dito.

— Perchè hai l'aria così triste? – le domandò in tono di rimprovero.

Ella sorrise malinconica, come se si sentisse abbandonata a se stessa. Egli le carezzò le guance con le dita, e la baciò.

— Andiamo! – disse. – Non ti crucciare!

Essa strinse forte le dita di lui, e rise incerta. Poi, lasciò cadere la mano. Egli le scostò i capelli dalla fronte, le accarezzò le tempie, baciandole lievemente.

— Non voglio che tu ti tormenti! – disse dolcemente, supplichevole.

— No, non mi tormento! – rise essa, tenera e rassegnata.

— Sì, che ti tormenti! Ti prego, non ti tormentare! – implorava Paolo, carezzevole.

— No! – lo consolò lei, baciandolo.

L'ascesa per tornare in cima era ripida, e v'impiegarono un quarto d'ora. Quando ebbe raggiunto il piano erboso, Paolo gettò via il berretto, si asciugò la fronte in sudore, e sospirò.

— Eccoci tornati al livello degli uomini, — disse.

Ella sedette sull'erba folta, ansante. Aveva le guance rosse. Egli la baciò, ed essa si abbandonò alla sua gioia.

— E adesso, lascia che ti pulisca le scarpe e ti metta in ordine per le persone per bene, – disse Paolo.

Inginocchiatosi ai piedi di lei, egli le puliva le scarpe, con un ramoscello e un ciuffo d'erba. Essa gli passò le dita tra i capelli, attirò a sè la sua testa e lo baciò.

— Insomma, che cosa debbo fare? — disse Paolo, guardandola e ridendo. — Pulir le scarpe, o lasciarmi sbaciacchiare? Dimmelo tu!

— Quello che piace a me! — replicò essa.

— Per ora, intanto, sono il tuo lustrascarpe, e niente altro! Ma si guardarono a lungo negli occhi, ridendo. Poi si baciaron, con piccoli baci affettuosi.

— T't't't' — faceva Paolo, schioccando la lingua come sua madre. — Te lo dico io, non c'è mai nulla di ben fatto, dove ci si mettono le donne.

E riprese a pulire le scarpe, canterellando tra sè. Essa gli toccava i capelli folti, ed egli le baciava le dita. E non cessò di pulir le scarpe di lei, finchè non furono press'a poco presentabili.

— Ecco, vedi! — disse. — Non ho fatto un'opera buona, restaurando la tua rispettabilità? Su, alzati in piedi! Là, ecco che hai l'aria irreprensibile, come la Gran Bretagna in persona.

Poi, ripulì anche un poco le sue scarpe, e si lavò le mani in un piccolo stagno, sempre cantando. Camminarono fino al villaggio di Clifton. Egli era pazzamente innamorato di lei; ogni suo gesto, ogni piega delle sue vesti, gli metteva una vampata nel sangue, e gli pareva una cosa adorabile.

Misero l'allegria anche in corpo alla vecchia, in casa della quale presero il tè.

— Davvero m'augurerei che aveste avuto una giornata un po' più bella, — diceva essa, mentre si affacciava intorno.

— Macchè! — rise Paolo. — Appunto stavamo dicendo che ci pareva bellissima!

La vecchia signora lo guardò incuriosita. Egli spandeva intorno a sè un singolare ardore e incanto. I suoi occhi erano scuri e ridenti. Con un movimento soddisfatto si strofinò i baffi.

— Davvero dicevate così? — esclamò essa, e le si accesero i vecchi occhi.

— Ve lo giuro! — rise lui.

— Allora, posso dire davvero che la giornata è abbastanza bella, — disse la vecchietta.

Ella era tutta eccitata, e non voleva andarsene.

— Non vorreste anche qualche ravanello? — disse a Clara; — ne ho, in giardino, e anche un cetriolo.

Clara arrossì. Appariva molto graziosa.

— Prenderei volentieri dei ravanelli, — rispose.

E la vecchietta scodinzolò via, tutta allegra.

— Se sapesse! — disse Clara a Paolo, tranquilla.

— Beh, intanto, non sa; e ciò dimostra che noi siamo persone simpatiche in tutti i modi. Tu sei tanto bella da contentare un arcangelo, e sta' pur certa che io mi sento innocente. Se questo basta a renderti simpatica, e a far felice la gente che ci sta vicina, dopo tutto, non rubiamo loro proprio nulla.

Seguitarono il loro spuntino. Quando furono sul punto di andarsene, la vecchietta se ne venne timidamente

con tre dalie minuscole, ma sbocciate, graziose quanto mai, variegate di bianco e scarlatto. Tutta soddisfatta di sè, si rivolse a Clara, dicendole:

— Non so se mi posso permettere... – e le tendeva i fiori, con la mano raggrinzita.

— Oh, come sono belli! – esclamò Clara, accettando i fiori.

— Deve proprio prenderli tutti? – fece Paolo alla vecchia, in tono di rimprovero.

— Sì, sì, li prenda tutti, – disse la vecchia, raggiante di gioia. – Ce ne sono abbastanza, anche per voi.

— Ah! Ma allora me ne farò dare uno! – motteggiò Paolo.

— La signora farà come crede, – rispose la vecchia signora, sorridendo. E fece una piccola riverenza, estasiata.

Clara, piuttosto quieta, pareva imbarazzata. Mentre s'avviavano, Paolo le disse:

— Non ti senti colpevole, di'?

Essa alzò verso di lui gli occhi grigi spaventati.

— Colpevole! – disse. – No.

— Se sapessero, non capirebbero più. Così come stanno le cose, capiscono, e sono ben contenti. Che cosa importa? Qui, dove non ci sono che gli alberi ed io, tu non ti senti neppure lontanamente colpevole, vero?

Egli la prese per le braccia, la volse col viso verso di sè, attirando a sè, coi suoi, gli occhi di lei. C'era qualcosa che lo angustiava.

— Non siamo peccatori, non è vero? – disse, con un piccolo aggrozzare imbarazzato delle sopracciglia.

— No, – replicò essa.

Egli la baciò, ridendo.

— Se non sbaglio, a te piace un pochino sentirti colpevole, – disse. – Credo piacesse anche a Eva, quando se la svignò dal Paradiso.

Ma c'era in lei un certo quieto ardore, che lo riempiva di gioia. Quando fu solo in treno, si sentì tumultuosamente felice, trovò tutti straordinariamente simpatici, la notte incantevole, tutto bello.

La signora Morel stava leggendo, quand'egli tornò a casa. Non stava mai bene, e il suo viso aveva preso quel pallore d'avorio che egli non notava mai, e di cui, in seguito, non si doveva più dimenticare. Essa non parlava mai con lui della sua cattiva salute. Pensava che, in fondo, non fosse cosa importante.

— Sei in ritardo! – disse, guardandolo.

Paolo aveva gli occhi lustrati e il viso che ardeva. Le sorrise.

— Già; sono stato a Clifton Grove con Clara.

La madre tornò a guardarlo.

— Non credi che la gente chiacchiererà?

— Perchè? Sanno che essa è una suffragetta, e così via. E che cosa importa, se chiacchiereranno

— Certo, può darsi che non ci sia nulla di male, – disse la madre. – Ma sai com'è fatta la gente, e una volta che comincia a trovar da ridire sopra una donna...

— Beh, io non ci posso far nulla. I loro pettegolezzi non sono poi quello che c'è di più importante al mondo, dopo tutto.

— Ma trovo che dovresti avere riguardo per *lei*.

— Infatti! Che cosa può dire la gente? che facciamo una passeggiata insieme. Mi sembri gelosa.

— Lo sai che sarei ben contenta, se non fosse sposata.

— Ma, cara mamma, è separata dal marito; dunque, è già una pecora fuori dal branco, e, per quello che vedo, almeno, non ha nulla da perdere. No; della sua vita non le importa nulla; dunque, che cosa c'è da ridire? Essa si fa vedere con me, ecco che subito diventa una cosa importante. Allora, essa deve pagare, dobbiamo pagare tutti e due! La gente ha tanta paura di pagare; preferirebbe morir di fame.

— Va bene, figlio mio. Vedremo come andrà a finire.

— Va bene, mamma! Sarò fedele fino alla fine.

— Vedremo!

— Quanto a lei, è un'ottima creatura, mamma; credimi, lo è! Tu non puoi sapere!

— Non è la stessa cosa che sposarla.

— È forse meglio.

Ci fu un silenzio, per un poco. Paolo voleva domandar qualcosa alla madre, ma non osava.

— Non ti piacerebbe conoscerla? – E titubava.

— Sì, – rispose freddamente la signora Morel. – Mi piacerebbe vedere com'è.

— Ma ti dico che è buona, mamma! E non è affatto una donna comune.

— Non ho mai detto questo.

— Ma sembra che tu pensi invece che non è, che non vale quanto... Clara è migliore del novantanove per cento, te lo dico io! È *migliore*. È buona, è onesta, è leale. Non c'è nulla in lei di sleale, e nemmeno di altezzoso! Non esser cattiva verso di lei!

La signora Morel si fece rossa.

— Non credo di esser affatto cattiva con lei. Può darsi che sia come dici tu, ma...

— Ma tu non approvi, – completò egli.

— E vorresti che io approvassi? – disse freddamente la signora Morel.

— Sì, sì, dovresti approvare. Di', non vuoi vederla?

— Ho detto di sì.

— Allora la condurrò qui; debbo condurla qui?

— Fai come ti piace.

— Allora, la condurrò qui, una domenica, a prendere il tè. E se tu avrai una brutta impressione di lei, non te la perdonerò.

La signora Morel rise.

— Come se per te volesse dire qualcosa! – disse.

Paolo sapeva che aveva vinto.

— Vedrai come si sta bene con lei, mamma! A modo suo, Clara è una regina.

Ancora, qualche volta, venendo a casa dalla Cappella, faceva un pezzetto di strada con Miriam e con Edgardo. Non era mai più andato alla fattoria. Miriam, tuttavia, era ancora sempre la stessa con lui, ed egli non si sentiva punto a disagio in sua presenza. Una sera era sola, ed

egli l'accompagnò. Cominciarono a parlar di libri: il loro tema inevitabile. La signora Morel aveva detto che la relazione tra lui e Miriam era come un fuoco nutrito di libri; quando non ci fossero più volumi, sarebbe morto. Miriam, per conto suo, si vantava di saper leggere in Paolo come in un libro aperto, e di poter porre il dito, in qualunque momento, su di un dato capitolo o su di una riga. Paolo, facile a illudersi, credeva che Miriam lo conoscesse meglio di chiunque altro al mondo. Così, gli piaceva parlare di se stesso con lei, come il più sincero degli egoisti. Non andò molto, che la conversazione volse al lavoro di Paolo, il quale si sentiva immensamente lusingato di esser oggetto di tanto interesse.

— Che cosa hai fatto, in questi ultimi tempi?

— Io? oh, poca cosa! Ho fatto uno schizzo di Bestwood, dal giardino, una cosa non troppo brutta, in complesso. È il centesimo tentativo che faccio.

E così via.

— Sei stato fuori, ultimamente? – disse poi Miriam.

— Sì; lunedì nel pomeriggio sono andato a Clifton Grove con Clara.

— Il tempo non era troppo bello, vero? – disse Miriam.

— Ma volevo andar fuori, e si stava benissimo. Il Trent è in piena.

— E siete andati a Barton? – domandò Miriam.

— No; abbiamo preso il tè a Clifton.

— Davvero? Dev'essere stato divertente, vero?

— Oh, sì! Una vecchietta così allegra! Ci ha regalato parecchie dalie sbocciate, molto graziose.

Miriam chinò il capo, meditabonda. Egli non si curava punto di nasconderle qualche cosa.

— Ma per quale ragione ve le ha date? – domandò.

Paolo rise.

— Perchè le piacevamo, forse perchè eravamo allegri.

Miriam si pose un dito in bocca.

— Sei ritornato a casa tardi? – domandò.

Il tono di lei lo irritava.

— Ho preso il treno delle sette e mezzo.

— Ah!

Camminarono in silenzio. Paolo era arrabbiato.

— E Clara, come sta? – domandò Miriam.

— Benissimo, credo.

— Meno male! – diss'ella, con un'ombra di ironia. – A proposito, che cosa ne è del marito? Non si sente mai parlare di lui.

— Si è messo con un'altra donna; dunque sta benissimo anche lui, – rispose Paolo. – Almeno, credo sia così.

— Capisco, tu, non lo sai proprio di sicuro. Non credi che una posizione simile sia molto difficile per una donna?

— Maledettamente difficile!

— Che ingiustizia! – disse Miriam. – L'uomo fa quel che gli pare...

— Allora, lasciate che lo faccia anche la donna, – disse Paolo.

— Ma come è possibile? E se lo facesse, pensa alla sua posizione!

— E cioè?

— Ma sarebbe impossibile! Tu non capisci quello che una donna perde...

— No, non capisco. Ma se una donna non ha altro da mangiare, fuorchè il suo buon nome, è una ben misera cosa, e un asino ne morirebbe di fame!

Finalmente essa capiva l'attitudine morale di lui, e sapeva che egli avrebbe agito in conformità.

Essa non lo interrogava mai direttamente su nulla, ma riusciva sempre a saperne abbastanza.

Un altro giorno in cui egli incontrò Miriam, la conversazione cadde sul matrimonio, poi sul matrimonio di Clara con Dawes.

— Vedi, — diceva Paolo, — essa non ha mai capito la spaventosa importanza del matrimonio. Ha sempre creduto che fosse nell'ordine naturale delle cose... qualcosa che doveva venire; in quanto a Dawes, beh, chissà quante donne avrebbero data l'anima, per conquistarlo; perchè non accettarlo, dunque? Poi, essa è diventata a poco a poco la *femme incomprise*, e scommetto qualunque cosa che deve averlo trattato malamente.

— Ed essa lo avrebbe lasciato perchè lui non la capiva?

— Credo di sì. Credo anche che non potesse far diversamente. Non è soltanto una questione di comprensione; è una questione di vita. Con lui, essa non era viva che a metà, il resto era addormentato, morto. E la donna

addormentata era la *femme incomprise*, la quale voleva esser svegliata.

— E lui?...

— Quanto a lui, non saprei. Credo che egli la ami come meglio può, ma è uno sciocco.

— È un poco come tuo padre e tua madre, — osservò Miriam.

— Sì; ma mia madre, mi sembra, deve aver provato con mio padre vere gioie e soddisfazioni, nei primi tempi. Credo che essa abbia avuto per lui una vera passione: ecco perchè è rimasta con lui. Dopo tutto, erano legati l'uno all'altro.

— Già.

— Ecco quello che uno, nella vita, *deve* avere, secondo me, — seguitò Paolo. — Quella vera fiamma di sentimento che si rispecchia in un'altra persona; una volta, una volta sola, non dovesse durare che tre mesi. Vedi, mia madre ha tutta l'aria di una donna alla quale non è mancato nulla di quello che era necessario per la sua esistenza, per il suo sviluppo spirituale. Non c'è intorno a lei la più piccola traccia di un sentimento sterile.

— No.

— E con mio padre, nei primi tempi, ha avuto quello che cercava, ne sono certo. Essa sa; è passata per queste cose. È una cosa che si sente, vicino a lei, e a lui, e a cento altre persone che si incontrano ogni giorno; e una volta che vi è accaduta, potete andare avanti tranquillamente, e maturarvi.

— Ma che cosa è accaduto, esattamente?

— È così difficile a dirsi, ma è quel non so che di grande e intenso, che fa di noi un'altra persona, quando veniamo veramente a contatto con un altro. Quasi si direbbe che fertilizzi l'anima nostra, e la faccia maturare e progredire.

— E credi che così sia stato, fra tuo padre e tua madre?

— Sì; e in fondo, essa gli è riconoscente, perchè lui le dà questo sentimento, anche ora, benchè siano le mille miglia lontani l'uno dall'altro.

— E credi che Clara non l'abbia mai provato?

— Ne sono sicuro.

Miriam rifletteva su quelle parole. Essa era stata quello che egli cercava, una specie di battesimo del fuoco della passione; almeno, così pareva a lei. Forse Paolo non poteva fare a meno, al pari di certi uomini, di scatenarsi in passioni: ma dopo, una volta che fosse stato sazio, non avrebbe più sparso attorno a sè quell'irrequietezza, ma si sarebbe calmato e avrebbe posto la sua vita entro le mani di lei. E allora, una volta che doveva andare, meglio lasciarlo andare, e fare a modo suo... qualcosa di grande e intenso, aveva detto. In ogni modo, una volta che l'avesse avuta, quella cosa, non avrebbe più cercato altro; così, press'a poco, aveva detto lui stesso; avrebbe voluto, allora, l'altra cosa, quella che essa poteva dargli. Le pareva una grande amarezza che egli se ne dovesse andare, ma come poteva lasciarlo entrare in un'osteria per un bicchiere di *whisky*, così poteva ben lasciarlo andare da Clara, finchè era qualche cosa che

avrebbe soddisfatto in lui un bisogno, e lasciato a lei il libero possesso di lui.

— Hai parlato di Clara a tua madre? – gli domandò.

Questa, sapeva, sarebbe stata la prova della serietà del suo sentimento per quell'altra donna; se ne aveva parlato alla madre, era perchè in Clara egli ricercava qualcosa di vitale, non quello che un uomo ricerca, per la sola volontà, in una prostituta.

— Sì, – rispose Paolo, – e verrà a prendere il tè da noi, domenica.

— In casa vostra?

— Sì; voglio che la mamma la veda.

— Ah!

Vi fu un silenzio. Le cose erano più avanti di quanto ella non credesse. Il fatto che egli potesse lasciarla così presto, e così interamente, la riempì d'amarezza. E Clara sarebbe stata accolta dalla famiglia di Paolo, che verso di lei era stata così ostile?

— Può darsi che entri un momento da voi, mentre vado in chiesa, – disse Miriam. – È da tanto che non vedo Clara.

— Benissimo, – disse Paolo, stupito, e inconsciamente irritato.

Nel pomeriggio della domenica, andò incontro a Clara, alla stazione di Keston. Mentre aspettava, sul marciapiede, cercava di scrutare entro di sè, per vedere se avesse avuto un presentimento.

«Sento che essa *deve* venire?», si domandava; e cercava di scoprirlo. Si sentiva il cuore stranamente con-

tratto. Questo gli pareva già un presentimento. E poi, ebbe il presentimento che essa *non* sarebbe venuta! Non sarebbe venuta; e invece di condurla a casa con sè, attraverso i campi, come s'era figurato, se ne sarebbe tornato solo. Il treno era in ritardo; il pomeriggio sarebbe stato rovinato, e così la sera. Clara gli parve odiosa, per il fatto che non veniva. Perchè aveva promesso, allora, se non poteva mantenere la sua promessa? Forse aveva perduto il treno – quante volte non lo perdeva lui, il treno! – ma questa non era una ragione perchè lei dovesse proprio perdere quel treno particolare. Era in collera con lei; era furibondo.

All'improvviso vide spuntare il treno, girare all'angolo. Il treno c'era, dunque; ma lei non ci sarebbe stata, naturalmente. La locomotiva verde ansava lungo il marciapiede, la fila dei vagoni scuri si fermò, alcuni sportelli si aprirono. No; lei non c'era! No! Sì: ah, eccola là! Aveva un gran cappello nero! In un salto le fu vicino.

— Credevo non saresti venuta, – le disse.

Clara rideva, quasi senza fiatare, mentre Paolo le porgeva la mano; i loro occhi s'incontrarono. Egli la trasse rapidamente lungo il marciapiede, parlando molto, per nascondere i suoi sentimenti. Essa era bellissima. Il cappello era guarnito di grandi rose di seta; il vestito di panno scuro le modellava alla perfezione il seno e le spalle. Mentre le camminava al fianco, Paolo sentiva crescere il suo orgoglio. Sentiva che gl'impiegati della stazione, che lo conoscevano, guardavano Clara con rispetto e ammirazione.

— Ero sicuro che non saresti venuta, – rise, incerto.

Per tutta risposta, Clara rise, con un gridolino.

— E in treno, io mi domandavo che cosa avrei fatto, se non ti avessi trovato alla stazione! – disse poi.

Impulsivo, egli le afferrò la mano, e si avviarono, per lo stretto vicolo. Presero la strada grande, fino a Muttall, oltre la Reckoning House Farm. Era una giornata azzurra e tepida. Il suolo era sparso di foglie secche: e i frutti scarlatti delle rose selvatiche spiccavano tra le siepi lungo il bosco. Paolo ne raccolse alcuni, per Clara.

— Per quanto tu non vorrai che io li raccolga, per via degli uccelletti, – disse, mentre glie li appuntava al risvolto della giacchetta. – Ma da queste parti, non tengono molto ai frutti di rosa, perchè trovano altre cose da mangiare in quantità. Spesso, si trovano poi marciti, in primavera.

Egli chiacchierava, accorgendosi appena di quel che diceva, appena rendendosi conto che stava appuntando delle bacche sul petto di Clara, mentre essa lo lasciava fare, pazientemente. E intanto, osservava le mani svelte di lui, così piene di vita, e le pareva di non aver mai visto nulla, prima di allora. Fino ad allora, tutto, per lei, era stato così incerto.

Passarono accanto alle miniere, silenziose e nere in mezzo ai campi di grano, con gli immensi mucchi di carbone che si ergevano tra l'avena.

— Che peccato, che ci sia un pozzo da carbone in un luogo così bello! – commentò Clara.

— Credi? – disse lui. – Vedi, io ci sono così abituato, che credo mi mancherebbe. No; e poi, mi piacciono i pozzi, qua e là. Mi piacciono le file di vagoni, e le impalcature, e il fumo di giorno, e le luci di notte. Quand'ero ragazzo, pensavo sempre a una colonna di nuvole di giorno, e a una colonna di fuoco la notte, le quali erano un pozzo, col suo fumo, e le sue luci, e la fornace, e mi figuravo che in cima al pozzo ci fosse il buon Dio.

Allorchè furono più vicini a casa, Clara tacque: pareva immersa nel passato. Egli le strinse le dita con le sue. Essa arrossì, ma non diede risposta.

— Hai voglia di venire a casa? — le domandò Paolo.

— Sì, ho voglia, – affermò essa.

Non gli venne in mente che la posizione di lei, in casa sua, sarebbe stata singolare e piuttosto difficile. Quanto a lui, era come se stesse per presentare alla madre uno dei suoi amici, che era più grazioso, il più grazioso di tutti.

I Morel abitavano in una casa di una brutta strada, che scendeva per un'altura alquanto ripida. La strada era orribile; la casa, tuttavia, era una delle migliori. Era vecchia, grigia, con una vasta finestra a veranda; isolata dalle altre, aveva l'aria malinconica. Ma non appena Paolo ebbe aperto la porta che dava sul giardino, tutto apparve diverso. Là, come in un'altra terra, splendeva un pomeriggio assolato. Lungo il sentiero crescevano tana-ceti e alberelli. Di faccia alla veranda c'era un'aiuola di erba al sole, circondata da annosi lillà. E il giardino si

distendeva, con ciuffi di crisantemi scapigliati al sole, giù fino al sicomoro e ai campi e dietro di esso, oltre poche casette dai tetti rossi, la vista spaziava fino alle colline, smaglianti nel pomeriggio autunnale.

La signora Morel sedeva sulla sua poltrona a dondolo, con la sua camicetta di seta nera. I capelli brizzolati le scoprivano la fronte e le tempie alte; era piuttosto pallida in viso. Clara si sentiva imbarazzata, quando seguì Paolo in cucina. La signora Morel si alzò; benchè fosse un po' rigida, a Clara essa parve una signora. La giovane donna era molto nervosa. Il suo sguardo era grave, quasi rassegnato.

— Mamma, ecco Clara, – disse Paolo.

La signora Morel le tese la mano e sorrise.

— Paolo mi ha parlato tanto di voi...

Il sangue affluì al viso di Clara.

— Spero non vi spiacerà, se sono venuta, – disse titubando.

— Mi ha fatto molto piacere, quando ha detto che vi avrebbe condotta qui, – replicò la signora Morel.

Paolo, che non perdeva una parola, sentiva il cuore contrarglisi dallo spasimo. Sua madre appariva così piccola, smorta, esaurita, accanto all'esuberante Clara.

— Che bella giornata, mamma! – disse egli. – E abbiamo veduto una gazza.

La madre lo guardò; egli si era volto a lei. Aveva proprio l'aria d'un uomo, essa pensava, nel suo abito scuro, ben fatto. Così pallido, l'aria assorta; sarebbe stato diffi-

cile, per qualsiasi donna, trattenerlo. Il cuore le ardeva: compianse Clara.

— Volete posare le vostre cose in salotto, forse? — disse la signora Morel alla giovane donna, garbata.

— Oh, grazie!

— Venite, — le disse Paolo, e le fece strada sino alla piccola stanza sul davanti della casa, col vecchio pianoforte, il mobilio di mogano, il caminetto di marmo ingiallito. Un fuoco ardeva, e tutta la stanza era ingombra di libri e tavole da disegno. — Lascio sempre la mia roba in giro, — disse Paolo. — È tanto più comodo.

Le piacevano tutti quegli aggeggi da artista, e i libri, le fotografie di tanta gente. Subito egli le spiegò: ecco Guglielmo, ecco la fidanzata di Guglielmo in abito da sera, ecco Annie e suo marito, ecco Arturo e sua moglie e il bambino. Le pareva di essere accolta in una famiglia. Paolo le mostrava fotografie, libri, schizzi: si trattennero un poco a chiacchierare. Poi, tornarono in cucina. La signora Morel posò il suo libro. Clara portava una camicetta di sottile crespò di seta, a strette righe bianche e nere; i capelli, pettinati semplicemente, erano radunati al sommo del capo. Aveva l'aria distinta e riservata.

— Siete andata ad abitare verso Sneiton Boulevard? — le diceva la signora Morel. — Quand'ero ragazza, che dico, ragazza! quand'ero giovane, noi abitavamo in Minerva Terrace.

— Davvero? — disse Clara. — Ho un'amica che abita al numero 6.

La conversazione era avviata. Parlarono di Nottingham e di persone di Nottingham; un soggetto che interessava entrambe. Clara era ancora piuttosto nervosa; la signora Morel, ancora un poco sulle sue. Essa misurava le sue parole con chiarezza, precisione. Ma insomma, Paolo vedeva che andavano d'accordo.

La signora Morel si confrontava alla donna più giovane, e non tardò a trovarsi più forte. Clara era piena di deferenza. Sapeva del sorprendente affetto che Paolo aveva per la propria madre, e aveva temuto quell'incontro, aspettandosi qualcosa di rigido, di freddo. Ora, era stupita di trovar quella donnina piena di vita, che chiacchierava con tale prontezza; e poi, sentì tutt'a un tratto, come sentiva con Paolo, che non avrebbe voluto essere d'inciampo alla signora Morel. C'era, in quella madre, qualcosa di così duro e sicuro, come se essa non avesse mai avuto un sospetto, nella sua vita.

Dopo un poco, Morel scese dal suo sonnellino del pomeriggio, scapigliato e sbadigliante. Strascicando i piedi senza scarpe, si grattava la testa grigia, il panciotto aperto sulla camicia. Pareva alquanto fuor di luogo.

— Papà, ti presento la signora Dawes, — disse Paolo.

Allora, Morel si raddrizzò. Clara riscontrò la stessa maniera di inchinarsi e di stringere la mano di Paolo.

— Oh, davvero? — esclamò Morel. — Molto felice di conoscervi, davvero, ve lo accerto. Non v'incomodate, prego. No, no; accomodatevi e siate la benvenuta.

Clara era stupita da quel diluvio di ospitalità da parte del vecchio minatore. Era così cortese, così galante! Lo trovava molto simpatico, veramente.

— E siete venuta da molto lontano? – le domandò.

— Soltanto da Nottingham.

— Da Nottingham! Allora, avrete avuto una bella giornata, per il viaggio.

Poi, egli scomparve nell'acquaio, per lavarsi le mani e la faccia, e per forza d'abitudine venne con la salvietta davanti al fuoco per asciugarsi.

Mentre prendevano il tè, Clara percepì la raffinatezza, il sangue freddo dell'intera famiglia. La signora Morel appariva perfettamente disinvolta. Ella serviva il tè, badava a tutti quanti indistintamente, senza che interrompesse la conversazione. C'era molto spazio, sulla tavola ovale; e il servizio di porcellana scura, a motivi di salice, spiccava graziosamente sulla tovaglia linda. C'era anche un piccolo vaso di minuti crisantemi gialli. Clara sentiva di completare il cerchio, e ciò era per lei una soddisfazione. Ma la spaventava alquanto la padronanza di sè dei Morel, a cominciare dal padre. Cercò di assumere il loro tono; tosto ci fu un senso di equilibrio. Era un'atmosfera fredda e chiara, dove ognuno era se stesso e in armonia con gli altri. Clara ne godeva, ma persisteva, in fondo all'animo suo, il timore.

Paolo sparecchiò, mentre Clara e la madre discorrevano. Mentre andava e veniva, Clara sentiva la presenza del suo corpo svelto, robusto, quasi fosse spinto da un vento impetuoso. Era come l'ondeggiar inquieto e im-

provviso d'una foglia. E gran parte del suo essere ondeggiava con lui. Ma dal modo con cui essa si protendeva, ascoltando, la signora Morel si accorgeva che essa era altrove, mentre parlava, e ancora una volta la donna più anziana compianse la donna giovane.

Quand'ebbe finito, il giovane vagò un poco nel giardino, lasciando le due donne a discorrere. Era un pomeriggio rischiarato da un sole brumoso, dolce e tepido. Clara guardava dalla finestra Paolo che indugiava tra i crisantemi. Si sentiva legata a lui da qualcosa di quasi tangibile: eppure, avrebbe voluto gridare, sconsolata, tanto egli le pareva disinvolto nella grazia indolente dei suoi movimenti, tanto lo sentiva lontano, mentre legava i rami di fiori troppo gravi ai loro fusti.

La signora Morel si alzò.

— Permettete che vi aiuti a lavar le tazze, — disse Clara.

— Oh, sono così poche, ci metterò un minuto appena!

Clara volle tuttavia asciugare le tazze, felice di sentirsi in così buoni rapporti con la madre di Paolo; ma provava una vera tortura di non poterlo seguire in giardino. Finalmente, si decise ad andare e le parve che le avessero tolto una corda dal piede.

Il pomeriggio era d'oro, sulle colline del Devonshire. Paolo era nel giardino attiguo, accanto ad un cespuglio di pallide margherite, e guardava le ultime api rientrar nell'alveare. Udendola venire si voltò, con un movimento disinvolto, dicendo:

— È la fine della baldoria, ormai, per queste signore.

Clara gli si fermò accanto. Oltre il basso muricciolo rosso di fronte, si stendevano, in una penombra dorata, la campagna e le lontane colline.

In quel momento stesso, Miriam entrava dal cancelletto del giardino. Vide Clara avvicinarsi a Paolo, lo vide voltarsi e unirsi insieme come per riposarsi. Qualcosa nel loro perfetto isolamento le fece capire che tutto era ormai compiuto fra di loro, che erano, così essa si esprimeva entro di sé, sposati. Lentamente risalì il sentiero sparso di ghiaia del lungo giardino.

Clara aveva colto una gemma da un ramo d'alceo³ e stava aprendola, per prenderne i granellini. Sul suo capo curvo, i fiori rosei parevano guardarla, difenderla. Le ultime api cadevano quasi dentro l'alveare.

— Conta il tuo denaro, – rideva Paolo, mentre essa toglieva a uno a uno i granellini piatti, dalla bacca. Clara lo guardò.

— Sono ricca! – esclamò sorridendo.

— Quanto? Pff! – Paolo fece schioccare le dita. – Vuoi che li tramuti in oro?

— Ho paura che non ne sarai capace, – rise essa.

E si guardarono negli occhi, ridendo. In quel momento s'accorsero di Miriam. Ci fu uno scatto secco, e tutto mutò.

— Oh, Miriam! – esclamò Paolo. – Avevi ben detto che saresti venuta!

³ Hollyhock in originale, potrebbe essere agrifoglio. “Alceo” non sapremmo identificarlo come specie botanica [nota per l’edizione elettronica Manuzio].

— Sì! L'avevi dimenticato?

— Mi sembra curioso di vedervi qui, – disse Miriam a Clara, mentre si stringevano la mano.

Ci fu un momento d'esitazione.

— È un bel posticino, questo, non è vero? – disse Miriam.

— Mi piace molto, – replicò Clara.

E Miriam s'avvide che Clara era stata accolta come essa non lo era stata mai.

— Sei venuta sola? – domandò Paolo a Miriam.

— Sì, sono andata a prendere il tè in casa di Agata. Andiamo alla Cappella. Sono passata un momento soltanto, per vedere Clara.

— Perchè non sei venuta a prendere il tè qui da noi? – le domandò Paolo.

Miriam rise brevemente, e Clara voltò la testa dall'altra parte, spazientita.

— Ti piacciono i crisantemi? – domandò Paolo a Miriam.

— Sì, sono molto belli, – replicò Miriam.

— E quale è la qualità che ti piace di più?

— Non saprei. Quelli di bronzo, forse.

— Non mi pare che tu le abbia già viste tutte le qualità. Venite a vedere quelle che preferite *voi*, Clara.

E riaccompagnò le due donne verso il giardino di casa sua, dove in folti ciuffi disordinati di ogni colore, i fiori si ergevano lungo il sentiero che conduceva ai campi. La situazione, del resto, non pareva punto imbarazzarlo.

— Guarda, Miriam; quelli sono i bianchi, che vengon dal tuo giardino. Non sono molto belli, non è vero?

— No.

— Ma sono più resistenti. Da voi, è più riparato. I fiori crescono alti e belli, poi muoiono. E questi gialli piccoli, come mi piacciono! Ne vuoi qualcuno?

Mentre erano ancora in giardino, cominciarono a suonare le campane della chiesa, echeggiando per tutta la città e i campi. Miriam guardò il campanile, fiero tra i tetti raggruppati, e rammentò gli schizzi che Paolo le aveva spesso portato. Tutto era diverso, allora, ma ancora egli non l'aveva lasciata, neppure ora. Gli chiese un libro da leggere. Egli s'affrettò in casa.

— Chi c'è? È Miriam? – domandò fredda la signora Morel.

— Sì, m'aveva detto che sarebbe passata per salutare Clara.

— Glielo avevi detto, allora? – fu la sarcastica risposta.

— Sì, perchè non avrei dovuto?

— Certo, non ci sono ragioni perchè tu non dovessi farlo, – disse la signora Morel, e riprese a leggere. L'ironia materna lo colpì e corrugando irritato la fronte, pensò: «Perchè non posso fare quel che voglio?».

— Non conoscevate ancora la signora Morel? – stava domandando Miriam a Clara.

— No, ma è così cara!

— Paolo vi aveva parlato molto di lei?

— Sì, mi aveva raccontato molte cose.

— Ah!

Vi fu silenzio, sino a che Paolo tornò col libro.

— Quando vuoi che te lo restituisca? – domandò Miriam.

— Quando vuoi tu.

Clara si volse per rientrare in casa, mentre egli accompagnava Miriam al cancello.

— Quando verrai alla fattoria? – domandò questa ultima.

— Non saprei.

— La mamma mi ha incaricato di dirti che sarebbe stata ben contenta di vederti qualsiasi momento, se ti fa piacere di venire.

— Grazie; verrei con piacere, infatti, ma non ti so dire quando.

— Oh, sta bene! – esclamò Miriam, un poco amara, volgendosi.

Andava lungo il sentiero, con la bocca sui fiori che egli le aveva dato.

— Non vuoi proprio entrare? – disse Paolo.

— No, grazie.

— Andiamo anche noi in chiesa.

— Oh, ti vedrò là, allora! – Miriam era molto amara.

— Sì.

Si separarono. Egli si sentiva pieno di colpa verso di lei. Essa era amara, e non gli nascondeva il suo disprezzo. Egli era ancora sempre suo, credeva lei; eppure egli poteva avere Clara tutta per sè, condurla in casa sua, sedere in chiesa accanto a lei, insieme con la madre, por-

gerle lo stesso libro d'inni che aveva dato a lei, Miriam, anni prima. Essa lo sentì tornar di corsa verso casa.

Ma Paolo non entrò subito. Fermatosi sull'aiuola erbosa, udì la voce di sua madre, poi la risposta di Clara:

— Quello che mi spiace in Miriam, è quel fare di cane da caccia.

— Sì, — rispose vivamente la madre, — sì, diventa proprio antipatica!

Un'onda calda gli salì al cuore e provò una specie d'ira, sentendo le due donne parlare della ragazza. Che diritto avevano di parlare così? Qualcosa in quel discorso le pervase di una fiamma d'ira verso Miriam. Poi, il suo stesso cuore si ribellò furiosamente verso Clara, la quale si prendeva la libertà di parlar così di Miriam. Dopo tutto, tra loro due la ragazza era la migliore, pensava, se si trattava di bontà. Egli entrò in casa. Sua madre aveva l'aria agitata, e batteva ritmicamente con la mano sul bracciolo del sofà, come fanno le donne quando la loro pazienza è al colmo. Quel movimento gli era stato sempre insopportabile. Vi fu un silenzio; poi, Paolo cominciò a parlare.

In chiesa, Miriam lo vide cercar nel libro degli inni la pagina per Clara, esattamente come egli soleva fare per lei. E durante la predica scorgeva la donna da una parte all'altra della chiesa, vedeva l'ombra cupa che il cappello le gettava sul viso. Che cosa pensava, Miriam, vedendo Clara accanto a lui? Paolo non si soffermò troppo su quel fatto. Si sentiva crudele verso Miriam.

Dopo la funzione, egli andò verso Pentrich, con Clara. Era una scura notte autunnale. Avevano salutato Miriam, e Paolo s'era sentito spezzare il cuore, nel lasciar sola la ragazza. «Però, le sta bene», aveva detto dentro di sè, e aveva provato un certo piacere nell'andarsene proprio sotto gli occhi di lei, con un'altra bella donna.

L'oscurità emanava un effluvio di foglie umide. La mano di Clara posava calda, inerte, nella sua, mentre camminavano. Si sentiva pieno di contraddizioni. La lotta che si svolgeva entro di sè lo riduceva alla disperazione.

Su per la collina di Pentrich, Clara si appoggiò a lui, mentre camminavano. Egli le passò il braccio attorno alla vita. Al contatto del moto energico del corpo di lei contro il suo braccio, nel camminare, la tensione che Miriam gli aveva lasciato in petto si rilassò, e il sangue ardente lo invase tutto. La serrò più stretta a sè.

— Seguiti ancora con Miriam? — disse lei a un tratto, calma.

— Parliamo soltanto. Del resto, non c'è mai stato molto più che parole, tra noi, — rispose Paolo con amarezza.

— Tua madre non le vuole molto bene, — disse Clara.

— No; altrimenti l'avrei forse sposata. Ma ora tutto è finito, davvero!

D'un tratto, la voce di lui vibrò in un odio appassionato.

— Se fossi con lei, ora, staremmo arzigogolando sul «Mistero Cristiano» o simili minuzie. Grazie a Dio, non è così.

Camminarono per un poco in silenzio.

— Ma non puoi lasciarla completamente, – disse Clara.

— Non la lascio, perchè non c'è nulla da lasciare, – rispose Paolo.

— Ci sarà, per lei.

— Non vedo perchè lei e io non potremmo essere buoni amici per tutta la vita, – disse Paolo. – Ma niente altro che amici.

Scostandosi dal contatto con lui, Clara si allontanò.

— Perchè ti sei scostata?

Ella non rispose, ma si scostò ancor di più.

— Perchè vuoi camminare da sola?

Essa non rispondeva ancora. Camminava risentita, a capo chino.

— Perchè ho detto che Miriam e io saremmo stati buoni amici? – esclamò Paolo.

Ma Clara si ostinava a non rispondere.

— Quando ti dico che tra noi non ci sono che parole! – insisteva lui, tentando di attirarla di nuovo a sè.

Clara resisteva. D'un tratto egli le si pose davanti, sbarrandole il passo.

— Maledizione! – imprecò. – Che vuoi adesso?

— Faresti meglio a correr dietro a Miriam, – fece Clara, beffarda.

Il sangue gli si accese nelle vene. Si fermò, a denti stretti. Clara, imbronciata, stava a capo chino. La stradiciola era buia, deserta. All'improvviso egli la prese tra le sue braccia, e le premette la bocca sul viso, in un bacio rabbioso. Ella si divincolò freneticamente, per allontanarlo. Egli la tenne stretta. Aspra, incessante, la bocca di lui la cercava. I seni di lei premevano contro il suo petto. Incapace a difendersi, essa gli si abbandonò fra le braccia, ed egli la baciò, la baciò...

Udì gente venir su per la salita.

— Su, tienti dritta! – le disse egli, brutale, serrandole il braccio fino a farle male. Se l'avesse lasciata, sarebbe caduta a terra.

Ella sospirò, proseguì accanto a lui col capo che le girava. In silenzio, andarono avanti.

— Prendiamo per i campi, – disse Paolo; ed ella si scosse.

Ma lasciò ch'egli l'aiutasse a scavalcare la siepe, e senza parlare oltrepassò con lui il primo campo scuro. Era la strada verso Nottingham e verso la stazione, essa se n'era accorta. Pareva che egli l'andasse cercando. Giunsero sulla nuda cima di un'altura dove si ergeva la sagoma scura di un mulino a vento diroccato. Là si fermarono. In piedi, in alto, stavano entrambi nelle tenebre, a guardare i lumi sparsi nella notte dinanzi a loro, manciate di puntini luminosi, villaggi che spiccavano in alto e in basso nel buio, qua e là.

— Sembra di camminare tra le stelle, – disse Paolo, con un riso tremolante.

E poi, egli la prese tra le braccia e la tenne stretta a sè. Ella scostò la bocca per dire, in tono ostinato, a bassa voce:

— Che ore sono?

— Che cosa te ne importa? – disse lui, con voce profonda, supplichevole.

— Sì, che me ne importa; sì! Debbo andarmene!

— È ancora presto, – disse lui.

— Che ore sono? – insisteva essa.

Tutt'attorno si stendeva la notte nera, screziata e punteggiata di stelle.

— Non lo so.

Ella gli pose la mano sul petto, per sentire se c'era l'orologio, e gli frugò nella tasca del panciotto; egli ansimava. Nell'oscurità essa riuscì a vedere il quadrante pallido e tondo dell'orologio, ma non potè leggere le cifre, sebbene vi si curvasse sopra. Paolo ansimò, fino a che non potè riprenderla tra le sue braccia.

— Non riesco a vedere, – diss'ella.

— Non te ne curare, allora.

— Sì, debbo andarmene!

— Aspetta! Guarderò io! – Ma non poteva vedere. – Ora accenderò un fiammifero.

Segretamente sperava che fosse troppo tardi, per prendere il treno. Essa vide la lanterna ardente delle sue mani, che custodivano la fiammella; poi il viso gli si illuminò, con gli occhi fissi sull'orologio. In un attimo, tutto tornò buio. E Clara non si ebbe che nero dinanzi

agli occhi; non c'era altro che un fiammifero ardente, rosso, ai suoi piedi. Dov'era Paolo?

— Che cosa c'è? – domandò, spaventata.

— Non fai più in tempo, – rispose la voce di lui, dall'oscurità.

Vi fu una pausa. Essa si sentiva in potere suo. Aveva sentito il risonar metallico della voce di lui, e ne aveva paura.

— Che ore sono? – domandò, calma, decisa, senza speranza.

— Mancano due minuti alle nove, – replicò lui, facendo uno sforzo per dirle la verità.

— Non posso arrivare di qui alla stazione in quattordici minuti?

— No. Quanto meno...

Essa intravedeva la sua sagoma oscura, a tre o quattro passi di distanza. Avrebbe voluto fuggire.

— Non credi che arriverei? – supplicò.

— Se ti affretti, – disse lui, brusco. – Ma potresti benissimo andare a piedi, Clara; non sono che sette miglia, di qui alla fermata del tram. Io ti accompagnerai.

— No, vorrei prendere il treno.

— Ma perchè?

— Debbo... voglio prendere il treno.

D'un tratto Paolo mutò tono.

— Benissimo, – disse, duro, asciutto. – Vieni, allora; andiamo.

E tornò a immergersi nell'oscurità. Essa gli correva dietro, con una gran voglia di piangere. Ah, com'era

duro e crudele con lei, ora! E gli correva dietro, per i campi aspri, senza fiato, vicina a cadere. Ma la doppia fila dei lumi della stazione s'avvicinava.

— Eccolo! – gridò Paolo improvvisamente, accelerando la corsa.

Si udiva un vago rumor di ferraglie. Là, verso destra, simile a un verme luminoso, il treno si snodava nella notte. Lo sferragliare si attutì.

— Ora è sul viadotto. Arriverai giusto in tempo.

Clara correva, trafelata, e si buttò finalmente nel treno. S'udì un fischio. Paolo era scomparso. Scomparso! ed essa era sola in un vagone pieno di gente. Sentì tutta la crudeltà di quel momento.

Paolo si volse, s'incamminò a lunghi passi verso casa. Si trovò in cucina, a casa, prima ancora che si rendesse conto di dove fosse. Era molto pallido. I suoi occhi cupi avevano uno sguardo pericoloso, come quelli di un ubriaco.

— Hai le scarpe in un bello stato, mi pare! – gli disse la madre, guardandolo.

Paolo si guardò i piedi. Poi si tolse il soprabito. Sua madre si andava domandando se fosse ubriaco.

— È arrivata in tempo al treno, dunque? – domandò.

— Sì.

— Speriamo che i *suoi* piedi non fossero così conciati. Chissà dove l'avrai trascinata!

Paolo tacque, immobile, per qualche tempo.

— Ti è piaciuta? – domandò finalmente, ringhioso.

— Sì, mi è piaciuta. Ma ti stancherai di lei, figlio mio: so che sarà così.

Paolo non rispose. Essa si avvide che respirava faticosamente.

— Hai corso? – gli domandò.

— Abbiamo dovuto correre, per prendere il treno.

— Allora, vai a rimetterti un poco. Forse ti farà bene un po' di latte caldo.

Sarebbe stato un ottimo stimolante per lui; ma rifiutò, e andò a coricarsi. Là egli giacque, buttato con la faccia sul copripiedi, e pianse lacrime di dolore e rabbia. C'era in lui un dolor fisico, che gli faceva mordere le labbra a sangue, e il caos che imperversava in sè lo rendeva incapace non solo di qualsiasi pensiero, ma anche di sentimenti.

Ecco come mi tratta, Clara, ecco! – tornava a ripetersi daccapo in cuor suo, premendo la faccia sulla trapunta. E la odiava. Riandava con la mente alla scena, e sentiva di odiarla più che mai.

Il giorno dopo, Clara era molto gentile, quasi affettuosa. Ma egli la trattò con una certa distanza, con un'ombra di disprezzo. Ella sospirò e seguì a esser gentile.

Una sera di quella settimana, Sarah Bernhardt dava «La Dame aux Camélias» al Teatro Reale di Nottingham. Paolo voleva vedere la vecchia e celebre attrice e propose a Clara di accompagnarlo. A sua madre disse di lasciargli la chiave di casa sulla finestra.

— Vuoi che prenda dei posti numerati? – domandò a Clara.

— Sì, e mettiti un abito da sera, per piacere! Non ti ho mai visto, vestito da sera!

— Ma, Dio mio, Clara! Pensa: io, in abito da sera, a teatro! – protestò.

— Preferisci di no?

— Lo farò, se proprio lo *vuoi*; ma mi sentirò ridicolo. Essa rise.

— Allora, sii ridicolo per amor mio, una volta tanto. Quel desiderio gli fece ribollire il sangue.

— Sì, forse bisognerà che mi vesta da sera, del resto.

— Perchè prendi la valigia? – gli domandò la madre.

Paolo si fece di brace.

— Clara me lo ha chiesto.

— E in che posti andate?

— Gradinate: costano tre scellini e sei l'uno!

— Salute! Che lusso! – esclamò la madre, ironica.

— Cose che succedono una volta ogni morte di papa, – disse Paolo.

Si vestì da Jordan, si mise il soprabito e il berretto, e s'incontrò con Clara in un caffè. Essa era con una delle sue amiche suffragette. Portava un vecchio mantello lungo, che non le stava affatto bene, e aveva in capo una piccola sciarpa che urtò i nervi a Paolo. Tutti e tre si avviarono verso il teatro.

Clara si tolse il mantello sulle scale, e Paolo vide allora che indossava una specie di abito da mezza sera, che le scopriva le braccia e il collo e una parte del seno.

Era pettinata con molta eleganza. Il vestito, semplice, di velo verde, le stava bene. Una signora davvero, pensò Paolo. E indovinava la sua figura, sotto la veste, come sotto una stoffa che l'avvolse strettamente. Quasi gli pareva di sentire la morbida fermezza del suo corpo eretto, guardandola. E strinse i pugni.

E avrebbe dovuto starsene seduto tutta la sera presso le bellissime braccia nude e veder la gola robusta che si staccava dal busto vigoroso e i seni sotto la stoffa verde, e la curva dei fianchi segnati dall'abito attillato. Qualcosa sorse in lui, che gliela fece di nuovo odiare per quella tortura della vicinanza che gli infliggeva. Era adorabile, così come cullava il capo guardando fisso avanti a sè, le labbra lievemente imbronciate, grave, immota, quasi ella si abbandonasse al suo fato perchè questo era troppo forte per lei. Che poteva mai fare? Essa era tra gli artigli di qualcosa che era più forte di lei. Una specie di alone di eternità, quasi essa fosse una sfinge pensosa, gli dava l'irresistibile impulso di baciarla. Lasciò cadere il programma e si curvò per raccoglierlo; così potè baciarle la mano e il polso. La sua bellezza lo poneva alla tortura. Clara sedeva immobile. Soltanto quando si spensero le luci, si appoggiò lievemente a lui, ed egli le accarezzò con le dita la mano e il braccio. Sentiva il fievole profumo di lei. E incessantemente il suo sangue turbina-va in grandi ondate incandescenti, che assopivano momentaneamente ogni coscienza in lui.

Il dramma procedeva. Egli vedeva tutto a distanza, andava avanti, chissà dove; non sapeva dove, ma gli pa-

reva che fosse in qualche angolo remoto, entro di lui. Vedeva le braccia bianche e pesanti di Clara, la sua gola, il seno che si sollevava. E gli pareva che quelle cose fossero in lui. Poi, laggiù, anche il dramma continuava, e anche con esso egli si identificava. Il suo io era scomparso. Gli occhi grigi e neri di Clara, il suo seno inclinato verso di lui, il braccio ch'egli stringeva fra le sue mani, ecco tutto quello che esisteva. Poi, si sentì piccolo, impotente, in preda alla forza orgogliosa di lei.

Solo negli intervalli, allorchè le luci si riaccesero, provò un dolore sensibile. Avrebbe voluto fuggire, rifugiarsi ovunque, fino a che non tornasse buio. Estremamente turbato, uscì per andare a bere qualche cosa. Poi, la sala tornò a oscurarsi e la strana, folle realtà di Clara e del dramma tornò ad impossessarsi di lui.

Il dramma continuava. Ma egli era ossessionato dal desiderio di baciare la tenue vena azzurrina che si annidava nella piega del braccio di Clara. Quasi la sentiva. Tutta la sua vita gli parve sospesa, fino a che non avesse messo le sue labbra su quel punto. Doveva farlo. Che gl'importava degli altri? Finì per curvarsi rapidamente e toccò il braccio con le sue labbra. I suoi baffi vellicarono la carne sensibile; Clara rabbrividì e ritirò il braccio.

Lo spettacolo era finito; le luci si riaccendevano, mentre il pubblico scoppiava in applausi. Egli tornò in sè, e guardò l'orologio. Il suo treno era partito, ormai.

— Dovrò andare a casa a piedi! — disse.

Clara lo guardò.

— È troppo tardi? — domandò.

Egli assentì. Poi, l'aiutò a indossare il mantello.

— Ti amo! Come sei bella, con quel vestito! – mormorò al disopra delle sue spalle, tra la folla tumultuosa della gente.

Essa non diede risposta. Uscirono insieme dal teatro. Egli vedeva le carrozze in attesa, la gente che passava. Gli parve d'incontrare lo sguardo di due occhi bruni che l'odiavano. Ma non li riconobbe. Si volse insieme con Clara; macchinalmente s'incamminarono verso la stazione.

Il treno era partito. E avrebbe dovuto far dieci miglia a piedi.

— Non importa, – disse, – sarà un divertimento.

— Non vuoi venire a passare la notte a casa mia? – disse Clara arrossendo. – Io posso dormire con mia madre.

Egli la guardò. I loro occhi s'incontrarono.

— Che cosa dirà tua madre? – domandò lui.

— Non le importa nulla.

— Ne sei sicura?

— Sicurissima.

— *Vuoi che venga?*

— Se tu vuoi...

— Benissimo.

E tornarono indietro. Alla prima fermata, presero il tram. Un vento fresco soffiava loro in viso. La città era buia; il tram, frettoloso, andava leggero. Paolo teneva la mano di Clara fra le sue.

— Tua madre sarà già andata a letto? – domandò.

— Può darsi. Spero di no.

S'affrettarono attraverso la viuzza silente e buia; erano i soli passanti. Clara entrò in fretta in casa. Paolo esitava.

— Entra, – disse lei.

Egli salì i gradini, e fu nella stanza. La madre di Clara apparve sulla soglia del corridoio, grossa e ostile.

— Chi c'è con te? – domandò.

— È il signor Morel; ha perduto il treno. Ho pensato che potevamo ospitarlo per la notte, e risparmiargli una passeggiata di dieci miglia.

— Hm! – esclamò la signora Radford. – È una cosa che riguarda te! Se l'hai invitato tu, sia pure il benvenuto, per quello che mi riguarda. Sei tu che mandi avanti la casa!

— Se non siete contenta, me ne vado, – disse Paolo.

— No, no, non c'è bisogno! Entrate pure! Non so se vi contenterete della cena che ho preparato.

Era un piccolo piatto di patate schiacciate, con un pezzo di lardo. La tavola era preparata per una sola persona, senza raffinatezze.

— Se volete, vi posso dare un altro pezzo di lardo, – continuò la signora Radford. – Ma patate non ce ne sono più.

— Mi rincresce davvero di darvi fastidio.

— Oh, non fate il complimentoso! Non attacca con me! L'avete invitata a teatro, eh? – E c'era una punta di sarcasmo, in quest'ultima domanda.

— E con ciò? – rise Paolo, che si sentiva a disagio.

— Beh, e che cos'è un pezzetto di lardo? Toglietevi il soprabito.

La grossa donna dai modi decisi stava cercando di dominare la situazione. Andò alla credenza, mentre Clara prendeva il soprabito di Paolo. Alla luce della lampada, la stanza appariva calda e raccolta.

— Signore Iddio! – esclamò la signora Radford. – Siete un bel paio di elegantoni, davvero! Che cosa significano tutti questi misteri?

— Non saprei davvero! – disse Paolo, che si sentiva colpevole.

— Non c'è posto, in questa casa, per tutte queste eleganze! – motteggiò la signora Radford.

Paolo in smoking e Clara vestita di verde, con le braccia nude, apparvero confusi. Pareva loro quasi di doversi nascondere, nella piccola cucina.

— E guarda, che fiore di bellezza! – continuava la signora Radford, indicando Clara. – Per che cosa, tante storie?

Paolo guardò Clara. Essa era rossa in viso; il collo ardeva tutto di vergogna. Vi fu un istante di silenzio.

— Non vi piace vederla così? – fece Paolo alla signora Radford.

La madre li teneva in suo potere. Il cuore di lui non ristava dal battere, e aveva la gola stretta dall'ansia. Ma le tenne testa.

— Se ho piacere di vederla! – esclamò la vecchia. – Che piacere volete che abbia a vederla comportarsi come una stupida?

— Ho visto gente molto più stupida, — ribattè lui. Ora, Clara era sotto la sua protezione.

— Oh! Oh! E quando? — fu la replica sarcastica.

— Gente che si vestiva malamente.

La signora Radford, grossa e minacciosa, sostò sul tappeto, la forchetta per aria.

— Degli stupidi ce ne sono dappertutto, — rispose finalmente, voltandosi verso la graticola sul fuoco.

— No, — disse Paolo, ribattendo arditamente. — La gente deve vestirsi meglio che può.

— E voi chiamate quello vestirsi bene! — gridò la signora Radford, puntando verso la figlia un forchetta, sprezzante. — Domando io se si può chiamar vestita, quella, domando io!

— Ho paura che siate gelosa di non poter brillare anche voi così, — disse Paolo ridendo.

— Io!?! Io avrei potuto portar qualunque abito da sera, e con chi volevo io, per di più! — fu la sdegnosa risposta.

— E perchè non avete voluto? — rimbeccò Paolo. — O forse, li avete portati!

Vi fu una lunga pausa. La signora Radford badava al suo lardo, sulla graticola. Paolo aveva il batticuore per paura di averla offesa.

— Io!?! — esclamò essa, finalmente. — No, non ne portavo. E quand'ero a servizio, non appena vedevo una delle cameriere uscir con le spalle nude, sapevo subito a che razza apparteneva: di quelle che vanno nei balli pubblici da sei pence!

— E voi, eravate troppo buona per i balli pubblici, eh? — fece Paolo.

Clara sedeva a capo chino. Aveva gli occhi scuri e lucidi. La signora Radford tolse la graticola dal fuoco e in piedi, accanto a Paolo, gli mise nel piatto alcuni pezzi di lardo arrostito.

— Ecco un bel pezzetto, ben colorito!

— Non date mica il migliore a me! — disse Paolo.

— *Lei* si è preso quello che piaceva a *lei*! — fu la risposta.

C'era una specie di sdegnosa tolleranza, nel tono della donna, che fece capire a Paolo che era rabbonita.

— Prendetene un pezzo, via! — disse egli a Clara.

Essa alzò verso di lui gli occhi grigi, umili e solitari.

— No, grazie!

— Perchè non ne volete? — domandò lui, carezzevole.

Il sangue gli pulsava nelle vene come fuoco. La signora Radford tornò a sedere, matronale, maestosa e altera. Paolo lasciò Clara, per occuparsi della madre.

— Dicono che Sarah Bernardt abbia cinquant'anni, — disse.

— Cinquanta? Ha passato i sessanta! — fu la sdegnosa risposta.

— Beh, non si direbbe certo. Vi assicuro che mi ha fatto venir voglia di piangere anche ora.

— Vorrei vedere io, chi fosse capace di piangere per quella vecchia sguadrina — diceva la signora Radford. — È tempo che cominci a pensare che è una donna, non un catamarano miagolante...

Egli rise.

— Un catamarano è una barca che adoperano i Male-si – disse.

— È una parola che adopero io, – rimbeccò essa.

— Anche mia madre dice così, qualche volta, e non serve che la corregga.

— Vi dovrebbe piuttosto tirare le orecchie, – disse la signora Radford, di buon umore.

— Certo, le piacerebbe e ha detto che vuol farlo, così le regalerò uno sgabello per salirci sopra, – disse Paolo.

— Ecco uno dei più brutti difetti di mia madre, – disse Clara. – Essa non vuole mai servirsi di uno sgabello, per niente.

— Ma spesso riesco a toccarla lo stesso, con un lungo bastone, quella signora, – replicò la signora Radford.

— Io credo che non le piaccia troppo, esser toccata con un bastone! – rise Paolo. – Io non oserei di certo!

— Una stangata sulla testa farebbe bene a tutti e due! – disse la madre, scoppiando a ridere.

— Perchè siete così cattiva verso di me? – disse Paolo. – Non vi ho mica rubato nulla!

— No; ma ci starò attenta! – rise la vecchia.

Presto la cena fu terminata. Seduta sulla sua poltrona, la signora Radford montava la guardia. Paolo accese una sigaretta. Clara salì di sopra, e discese con un pigiama da notte, che distese sul parafuoco perchè si riscaldasse.

— Oh, me n'ero scordata! – disse la signora Radford. – Da dove è saltato fuori?

— Dal mio cassetto.

— Hm! L'avevi comprato per Baxter, e lui non ha mai voluto portarlo, non è vero?

E rise. — Diceva che faceva a meno dei calzoni, nel letto. — E volgendosi a Paolo, in tono confidenziale: — Non poteva sopportarli, quei così, quei pigiama.

Il giovane, seduto, soffiava anelli di fumo.

— Beh, ognuno ha i propri gusti, — rise.

Seguì una piccola discussione sui vantaggi del pigiama.

— A mia madre piace vedermeli portare, — disse Paolo. — Dice che sembro un Pierrot.

— Mi figuro che vi debba star bene, — ammise la signora Radford.

Dopo un po', Paolo diede un'occhiata alla piccola pendola che ticchettava sul caminetto. Era mezzanotte e mezzo.

— È buffo, — disse, — ma chissà perchè ci vuol sempre tanto tempo prima di andarsi a coricare, dopo il teatro?

— Sarebbe davvero ora che ci andaste, — rispose la signora Radford, sparecchiando la tavola.

— Siete stanca? — domandò Paolo a Clara.

— Per nulla affatto, — rispose essa, evitando il suo sguardo.

— Volete che giochiamo un poco a *cribbage*? — domandò lui.

— L'ho scordato.

— Oh, ve lo insegnerò di nuovo. Volete che giochiamo, signora Radford?

— Fate come volete, ma è parecchio tardi, — diss'ella.

— Una piccola partita ci farà venire più sonno — insistè Paolo.

Clara portò le carte, e rigirava l'anello d'oro, mentre egli le mescolava. La signora Radford lavava i piatti, nell'acquaio. Più si faceva tardi, più Paolo sentiva la situazione diventare tesa.

— Quindici e due, quindici e quattro, quindici e sei, e due sono otto...

La pendola suonò l'una. Il gioco continuava. La signora Radford aveva compiuto tutti i piccoli preparativi per andare a letto, aveva chiuso la porta di casa e riempito la caldaia d'acqua. E Paolo continuava a giocare e a contare. Le braccia e la gola di Clara lo ossessionavano. Gli pareva d'intravedere il punto dove un incavo segnava il principio del seno. Non poteva staccarsi da lei. Essa guardava le mani di lui e al vederne il moto rapido sentiva disciogliersi le giunture. Era così vicina a lui; quasi le pareva che egli la toccasse, eppure non era. Paolo sentiva tutta la sua foga destarsi. Come odiava la signora Radford! Essa se ne stava seduta lì, cascante dal sonno, ma ostinata e decisa, sulla sua poltrona. Paolo guardava lei, poi Clara. Essa incontrò gli occhi di lui, irritati, beffardi e duri come l'acciaio. Tutto il suo essere, vergognoso, gli rispose. Ed egli sapeva che essa, in tutti i modi, era d'accordo con lui. E continuava a giocare.

Finalmente la signora Radford si alzò rigida, dicendo:

— Non vi pare ora che cominciate a pensare ad andare a letto, voialtri due?

Paolo seguì a giocare, e non diede risposta. La odiava tanto, che avrebbe potuto ucciderla.

La vecchia si alzò, veleggiò verso l'acquaiolo, testarda, ritornando con la candela per Paolo, che depose sul caminetto. Poi tornò a sedersi. L'odio verso di lei gli ribolliva nelle vene al punto che lasciò cadere le carte.

— Finiamola, quand'è così, — disse, ma nella sua voce c'era ancora una sfida.

Clara vedeva la bocca di lui serrata e dura. Di nuovo egli la guardò. Parve un accordo. Essa si curvò sulle carte, tossicchiando per schiarirsi la gola.

— Beh, son contenta che abbiate finito, — disse la signora Radford. — Qua, pigliate su la vostra roba, — e gli cacciò in mano il pigiama riscaldato, — e qui c'è la vostra candela. La vostra stanza è da questa parte: non ce ne sono che due, sicchè non potrete sbagliar di molto. Beh, buona notte. Spero che dormiate bene.

— Oh, certamente; dormo sempre bene, — disse Paolo.

— Già, infatti è naturale, alla vostra età, — replicò essa.

Paolo augurò la buona notte a Clara, e se ne andò. La scala a chiocciola di bianco legno grezzo scricchiolava e risonava a ogni passo. Egli salì. Le due porte stavano una di fronte all'altra. Egli entrò nella sua stanza, e chiuse la porta, ma senza mettere il chiavistello.

Era una stanza piccola, con un gran letto. Sull'acconciatoio c'erano alcune forcine da capelli di Clara e la sua spazzola. I suoi vestiti e alcune gonne pendevano in un angolo, dietro un panno, e sopra una sedia ciondolava un paio di calze. Paolo esplorò attentamente la stanza. Sopra uno scaffale vide due libri suoi. Si spogliò, piegò per bene il vestito e sedette sul letto, in ascolto. Poi, clic! eccolo di nuovo sveglio, e rivoltarsi e dimenarsi tormentosamente. Era come se, ogni volta che si trovava vicino al sonno, qualcosa, improvvisamente, lo mordersse facendolo quasi impazzire. Si alzò di nuovo a sedere, guardò nella stanza immersa nell'oscurità, i piedi rannicchiati sotto di sè, perfettamente immobile, attento. Fuori, in qualche parte, udì miagolare un gatto; poi il passo greve e posato della madre, poi, distinta, la voce di Clara:

— Mi slacci l'abito, per piacere?

Silenzio, per qualche minuto. Poi, finalmente, la madre disse:

— Andiamo! Non vieni ancora di sopra?

— No, non ancora, – replicò calma la figlia.

— Oh, ma bene, benissimo! Fermati ancora un pochino, se non ti sembra che sia abbastanza tardi. Soltanto, poi, fai in modo da non svegliarmi, quando sono già addormentata.

— Non mi trattengo a lungo, – disse Clara.

Subito dopo, Paolo udì la madre salir lentamente su per la scala. Attraverso le fessure della sua porta, la candela, gettava bagliori nella stanza. Il vestito di lei fru-

sciò lungo la porta, facendogli balzare violentemente il cuore. Poi, tornò il buio, ed egli udì lo scricchiolìo del saliscendi. La donna indugiava tuttavia, con comodo, nei preparativi per coricarsi. Dopo parecchio tempo si fece silenzio. Coi nervi tesi, rabbrivendo lievemente, Paolo sedeva sul letto. La sua porta era aperta, d'un pollice appena. Quando Clara fosse salita di sopra, egli l'avrebbe trattenuta. Attese. Silenzio di morte. Poi, udì un grattar lieve presso il focolare, giù in basso. Non poté più frenare il suo brivido. Sentiva che sarebbe morto, se non fosse sceso.

Saltò giù dal letto e sostò un momento, tremante dal freddo. Poi, s'avviò deciso verso la porta. Si sforzava di camminar leggero. Il primo scalino mandò uno schianto secco come un colpo. Ristette in ascolto. La vecchia si rivoltava nel letto. Il vano della scala era buio. Sotto la porta del vestibolo, che dava alla cucina, si scorgeva un filo di luce. Paolo si fermò un istante. Poi andò avanti, macchinalmente. Ogni scalino scricchiolava, e il pensiero che la porta della stanza della vecchia si aprisse dietro di lui, lassù, gli faceva accapponar la pelle della schiena. Frugò alla porta in basso, in cerca della maniglia. Il saliscendi scattò, con un clac sonoro; egli entrò in cucina, si tirò dietro la porta, rumorosamente. Osasse pure venire, ora, la vecchia.

Poi si arrestò, di colpo. Inginocchiata sopra un mucchio di biancheria candida, sul tappeto davanti al focolare, Clara si riscaldava, volgendogli il dorso. Essa non si volse a guardare, ma rimase seduta, rannicchiata sui cal-

cagni, la bellissima schiena rotonda verso di lui, il viso nascosto. Per rianimarsi, si riscaldava al fuoco. Il bagliore, da un lato, era roseo, l'ombra cupa e calda, dall'altro. Le braccia le pendevano inerti.

Paolo tremava violentemente, serrando i denti e i pugni per frenarsi. Poi andò verso di lei. Le pose una mano sulla spalla, con le dita dell'altra mano sotto il mento la forzò ad alzare il viso. Un tremito convulso la percorse tutta, una, due volte, al tocco di lui. Essa teneva tuttora il capo chino.

— Scusami! — mormorò egli, accorgendosi di aver le mani molto fredde.

Clara alzò lo sguardo a lui, allora, spaventata, come chi avesse paura della morte.

— Ho le mani così fredde, — mormorò Paolo.

— Mi piace, — sussurrò essa, chiudendo gli occhi.

Il respiro delle sue parole era sulla bocca di lui. Le braccia di lei gli strinsero le ginocchia. Il cordone del pigiama, che dondolava contro di lei, la fece rabbrivire. Riscaldandosi a poco a poco, Paolo cessava di tremare.

Finalmente, incapace a resistere oltre, egli l'alzò a sè, e essa seppellì la testa sulla spalla di lui. Le mani di lui erravano lente su di lei, con una carezza di tenerezza infinita. Ella gli si afferrò, stretta, cercando di nascondersi contro di lui. Egli la strinse a sè. Finalmente essa alzò gli occhi verso di lui, muta, implorando, quasi a chiedergli se dovesse vergognarsi.

Paolo aveva gli occhi scuri, molto profondi e molto calmi. Pareva che la bellezza di lei, che egli aveva là, a portata di mano, lo facesse soffrire, lo riempisse di tristezza. Guardandola, egli provava un dolor lieve, e ne aveva paura. Si sentiva così umile, di fronte a lei. Essa lo baciò con fervore sugli occhi, prima su uno, poi sull'altro e si abbandonò tra le braccia di lui. Egli la tenne stretta. Fu un istante di intensità tale, che rasentava l'angoscia.

In piedi, essa lasciava ch'egli la adorasse e tremasse di gioia per lei. Ciò calmava il suo orgoglio ferito. La rappacificava tutta; la riempiva di piacere. Si sentiva di nuovo eretta, fiera di sè. Il suo orgoglio, nel suo intimo, era stato ferito. Essa si era sentita svalutata. Ora, tornava a essere raggiante d'orgoglio e di gioia. Era il suo ristoro, la sua ricompensa.

Egli la guardava, raggiante in viso. Risero guardandosi, ed egli la strinse al petto. La pendola ticchettava i secondi, i minuti passavano e sempre ancora i due rimanevano avvinti, come il solo blocco di una statua.

Ma una volta ancora la carezza di Paolo indugiò su di lei, desiosa e inquieta. Il sangue lo invadeva, incandescente, a ondate. Ella rimise il capo sulla sua spalla.

— Vieni nella mia stanza, – mormorò Paolo.

Essa lo guardò, scosse il capo, protendendo le labbra, sconsolata, gli occhi grevi di passione. Paolo la fissò.

— Sì, – disse.

Essa tornò a scuotere il capo.

— Perchè no? – domandò lui.

Essa lo guardava sempre, tristemente, angustata; e tornò a scuotere il capo.

Gli occhi di Paolo si fecero duri ed egli rallentò la stretta.

Quando, più tardi, egli si trovò di nuovo nel suo letto, si domandò con stupore perchè mai Clara avesse rifiutato di venire da lui apertamente, in modo che la madre non potesse ignorarlo. Sarebbe stato un modo, quello, per definire le cose. Essa avrebbe ben potuto passar la notte con lui, senza dover andare, come aveva fatto, nel letto della madre. Era una cosa strana, che egli non poteva capire. E poi, quasi immediatamente, piombò nel sonno.

Si svegliò al mattino, alla voce di qualcuno che gli parlava. Aprendo gli occhi, vide la signora Radford curva su di lui, larga e maestosa, con una tazza di tè in mano.

— Avete intenzione di dormire fino al giorno del Giudizio? — domandò.

Paolo rise, subito.

— Dovrebbero essere appena le cinque...

— Beh, a buon conto, sono le sette e mezzo, — disse essa. — Qua, vi ho portato una tazza di tè.

Egli si strofinò gli occhi, scostò i capelli arruffati dalla fronte, e si alzò a sedere.

— Chissà perchè è così tardi! — brontolò.

Gli spiaceva di esser stato svegliato. Essa, invece, si divertiva. Dalla giacca di flanella del pigiama, il collo di

lui usciva bianco e tondo come quello di una ragazza. Contrariato, si arruffava i capelli.

— Non serve a nulla, grattarsi la testa, — disse la signora Radford. — Non sarà mica più presto, per quello. Dite un po', quanto tempo credete che voglia star qui ad aspettare, con la tazza in mano?

— Oh, al diavolo la tazza!

— Fareste meglio ad andare a letto più presto, — disse la donna.

Egli la guardò, e rise, impertinente.

— Sono andato a letto prima di voi, io!

— Sì, sì, bello mio!

— Figuriamoci! — diceva Paolo, rigirando il cucchiaino nel tè. — Portarmi il tè a letto! Mia madre mi crederebbe spacciato per tutta la vita!

— Non lo fa mai?

— Piuttosto penserebbe a volare!

— Oh, io i miei li ho sempre viziati! Ecco perchè han fatto così cattiva riuscita, forse!

— Ora non avete più che Clara, — disse Paolo. — E il signor Radford è in paradiso. Sicchè, mi figuro non ci siate più che voi, per far cattiva riuscita.

— Io non son cattiva; son soltanto troppo buona, — replicò lei, mentre usciva dalla stanza. — Son soltanto una stupida, ecco!

Clara fu molto tranquilla a colazione, ma aveva assunto verso Paolo un'aria di padronanza che a lui piaceva immensamente. Quanto alla signora Radford, era evi-

dente che egli le andava a genio. Egli cominciò a parlare dei suoi quadri.

— Ma a che serve angustiarvi e affaccendarvi e affannarvi tanto, per quella vostra pittura? — diceva la madre. — Che bene ne ricavate, vorrei sapere? Farestes meglio a godervi la vita.

— Oh! Ma ho guadagnato più di trenta ghinee l'anno scorso!

— Davvero? Beh, è già un bel risultato, ma è niente, a confronto del tempo che vi sarà costato.

— E avanzo ancora quattro sterline. Un tale, poi, mi ha offerto cinque sterline per dipingere lui e la sua signora e il cane e la casa. Io ci sono andato, ma ho messo le galline invece del cane, e lui ci si è impuntato e ho dovuto fargli una riduzione sul prezzo. Non ne potevo più, e poi non mi piaceva il cane. Ho finito per farne un quadro. Che cosa ne farò delle quattro sterline, quando mi pagherà?

— Beh, saprete voi quel che ne dovete fare, del vostro denaro, — disse la signora Radford.

— Ma le voglio sciupare, quelle quattro sterline. Perchè non andiamo al mare, per un paio di giorni?

— Chi?

— Voi, Clara e io.

— Cosa? Col vostro denaro? — esclamò essa, quasi sdegnata.

— E perchè no?

— Non andrebbe molto, e vi rompereste il collo nella corsa nei sacchi!

— Finchè me la godo con il mio denaro! Non volete, allora?

— No, no: aggiustatele da voi, quelle cose lì.

— Accettate, dunque? – domandò Paolo, stupito e felice.

— Farete come vorrete voi, – rispose la signora Radford, – che io voglia o no.

XIII

BAXTER DAWES

Poco dopo la serata che Paolo aveva passato a teatro con Clara, mentre se ne stava con alcuni amici al «Boccale di punch», entrò Dawes. Il marito di Clara stava ingrassando; le palpebre pendevano gonfie, gli facevano le borse sugli occhi bruni, e perdeva la sana fermezza della sua carne. Era evidente che andava a rotta di collo verso il decadimento fisico. Siccome aveva litigato con la sorella, alloggiava in una pensione a buon mercato. La sua amante lo aveva lasciato, per un tale che s'era offerto di sposarla. Era stato anche in prigione, una notte, per avere fatto a pugni mentr'era ubbriaco; e c'era anche una losca storia di scommesse, in cui era immischiato.

Paolo e lui erano nemici dichiarati, eppure c'era, tra loro, quel singolare senso d'intimità, come se segretamente fossero vicini l'uno all'altro, che sovente esiste tra due individui, i quali non si rivolgono mai la parola. Paolo pensava spesso a Baxter Dawes, spesso avrebbe voluto andargli incontro e profferirgli la sua amicizia. Sapeva che Dawes pensava sovente a lui e che quell'uomo si sentiva attratto verso di lui da un qualche

legame misterioso. Eppure, se i due si guardavano, era con aria ostile.

Essendo Paolo un impiegato superiore, da Jordan, spettava a lui offrir da bere a Dawes.

— Che cosa prendete? – gli domandò.

— Niente, con un mascalzone come voi! – replicò l'uomo.

Paolo si distolse con un lieve moto sdegnoso delle spalle, alquanto irritato.

— L'aristocrazia, – declamò – è una vera e propria istituzione militare. Prendetemi la Germania, per esempio. Là, ci sono migliaia di membri dell'aristocrazia il cui unico mezzo di esistenza è l'esercito. Sono poveri in canna, e la loro vita va avanti miseramente. Così, essi sperano in una guerra. Guardano a una guerra, come a un mezzo per andare avanti. Finchè non ci sia una guerra, sono dei fannulloni buoni a nulla. In una guerra, saranno dei capi, dei padroni. Ecco come stanno le cose: vogliono la guerra!

Parecchio accaldato e prepotente, Paolo non era uno degli oratori favoriti, all'osteria. Irritava gli altri uomini coi suoi modi invadenti e con la sicurezza di sè. Essi lo stavano ad ascoltare in silenzio, e respiravano quando aveva finito.

Dawes interruppe il fiume di eloquenza del giovane dicendo forte, con un sogghigno beffardo:

— Le avete imparate l'altra sera a teatro, tutte queste belle cose?

Paolo lo guardò; i loro occhi s'incontrarono. E Paolo capì che Dawes lo aveva visto uscire dal teatro con Clara.

— Beh, che cosa c'è con questo teatro? – domandò uno dei compagni di Paolo, contento di dare una botta a Paolo e subodorando qualcosa di pepato.

— Oh, lui che se ne andava tutto fiero in abito a coda di rondine! – motteggiò Dawes, indicando Paolo con la testa sprezzante.

— Questa è ghiotta! – disse l'amico comune. – E... c'era anche la damina?

— La damina? Accidenti se c'era!

— Su, via, raccontaci tutto! – gridò l'altro.

— Io non so altro, ma credo che Morel potrà dirvi di più!

— Beh, che possa esser strozzato!... Ed era una damina come si deve?

— Come si deve, perdio, sicuro!

— E come lo sai?

— Oh! – disse Dawes. – Credo che abbiano passato la notte insieme...

E giù uno scroscio generale di risate, alle spalle di Paolo.

— Ma chi era lei, insomma? La conosci? – domandò l'amico.

— Direi che la conosco, sicuro...

E giù un'altra salva di risate.

— Allora, sputa fuori, – incitò l'amico.

Dawes scosse il capo, e mandò giù un sorso di birra.

— È un miracolo che non sia stato lui a raccontarvi tutto quanto, — disse. — Oh, ma non passerà molto, che andrà portando in giro le sue spaccionate.

— Suvvia, Paolo — disse l'amico. — Non serve a nulla. Faresti meglio a confessarlo.

— Confessare che cosa? Che ho condotto una mia amica a teatro, per caso?

— Beh, allora, se non c'era niente di male, dicci chi era, ragazzo mio, — disse l'amico.

— Non c'era niente di male, infatti, — rispose Dawes.

Paolo era furibondo. Dawes si asciugò i duri baffi con le dita, sogghignando.

— Ho capito!... Una di quelle? — fece l'amico. — Paolo, ragazzo mio, mi fai specie. E tu la conosci, Baxter?

— Ma... un pochino!

E fece un cenno agli altri uomini.

— Beh, — disse Paolo. — È ora che me ne vada.

L'amico gli pose una mano sulla spalla, trattenendolo.

— Macchè! — disse. — Non te la cavi tanto a buon mercato, figlio mio. Noi vogliamo che tu ci racconti questa faccenda per filo e per segno.

— Chiedetela a Dawes, allora!

— Ma non dovresti aver tanta paura di scoprire le tue prodezze! — protestò l'amico.

A questo punto, Dawes pronunciò un apprezzamento, per cui Paolo gli gettò in viso mezzo bicchiere di birra.

— Oh, signor Morel! — gridò la ragazza che stava al banco; e suonò la campanella per chiamare la «guardia».

Dawes sputò e si precipitò sul giovane. In quell'istante, intervenne un individuo robusto, colle maniche della camicia rimboccate e i pantaloni stretti atillati sulle cosce.

— Suvvia! – gridò, spingendosi col torace davanti a Dawes.

Paolo, bianco in viso e tremante, se ne stava appoggiato alla sbarra d'ottone del banco. Odiava Dawes e si augurava che qualcosa, in quel momento, lo avesse mandato al diavolo, ma al tempo stesso, vedendo i capelli umidi sulla fronte dell'uomo, trovò che era da compiangersi. Non si mosse.

— Fatti avanti, tu!... – disse Dawes.

— Basta, Dawes! – gridava la serva.

— Andiamo, su, – disse la «guardia», con cortese insistenza. – Fareste meglio ad andarvene.

E, scostando da sè Dawes, lo spingeva verso la porta.

— Eccolo, il piccolo vigliacco che ha incominciato!' – gridava Dawes, un po' intimidito, puntando il dito verso Paolo Morel.

— Ma che storie sono queste, signor Dawes? – disse la serva. – Sapete benissimo che avete cominciato voi!

La «guardia» seguitava a cacciare avanti Dawes col torace, scostandolo, finchè lo ebbe spinto sulla soglia e poi fuori. Dawes si voltò ancora.

— Sta bene! – disse, facendo un cenno al rivale.

Paolo provava verso quell'uomo uno strano sentimento di pietà, quasi di affetto, misto a odio violento. La porta verniciata sbattè e ci fu silenzio nell'osteria.

— Gli sta bene! – commentò la serva.

— Però, è sempre una cosa fastidiosa, prendersi un bicchiere di birra negli occhi, – disse l'amico.

— Oh, quanto a me, sono ben contenta che l'abbia fatto! – rise la ragazza. – Posso darvene un altro, signor Morel?

E alzò il bicchiere di Paolo, con aria interrogativa. Egli annuì.

— Se c'è un uomo che non ha paura di nessuno, è proprio quel Baxter Dawes, – osservò qualcuno.

— Puah! Dite davvero? – disse la serva. – È uno spaccone, questo sì, e gli spacconi non sono mai nulla di buono. A me piace uno che sappia parlar bene, sia pure un demonio!

— Beh, Paolo, ragazzo mio, – disse l'amico, adesso per un po' di tempo dovrai badare a te.

— Basta che non gli diate occasione, ecco tutto, disse la ragazza.

— Siete bravo alla *boxe*? – domandò uno dei presenti.

— Neppur per sogno, – rispose Paolo, ancora pallido.

— Vi potrò insegnare un paio di colpi, – offrì l'altro.

— Grazie, non ho tempo, – rispose Paolo.

E se ne andò subito.

— Andategli un po' dietro, signor Jenkinson, – bisbigliò la ragazza, facendo un cenno al signor Jenkinson.

L'uomo assenti, prese il cappello, disse: – Buona sera a tutti quanti! – con molta cordialità, e seguì Paolo, chiamandolo:

— Mezzo minuto, vecchio mio! Facciamo la stessa strada, se non sbaglio.

— Queste cose piacciono poco al signor Morel, — disse la ragazza. — Non lo vedremo più tanto sovente, ne sono sicura. Mi rincresce; è così di compagnia. E Baxter Dawes ha voglia di farsi metter dentro, ecco quel che vuole.

Paolo sarebbe morto, piuttosto che far sapere qualcosa alla madre di quella faccenda. Soffriva torture di umiliato amor proprio. Ormai, c'era una gran parte della sua vita, di cui non poteva più parlare con la madre. Aveva una vita divisa da lei, la sua vita sessuale. Il resto era ancora presso di lei. Ma egli sentiva di doverle nascondere qualche cosa, e ciò gli ripugnava. C'era, tra di loro, un certo silenzio, ed egli aveva l'impressione di dover difendere il suo io contro di lei, in quel silenzio; e si sentiva condannato da lei. Poi, qualche volta, la odiava, e tirava ai legami che l'avvincevano a lei. Tutta la sua vita anelava a liberarsi di lei. Era come un circolo in cui la vita ritornava sempre su se stessa, e non andava più lontano. Essa l'aveva portato in sè, lo amava, lo teneva, e l'amore di lui ritornava sempre verso di lei, cosicchè egli non era libero di procedere avanti, con la sua propria vita, e di amar veramente un'altra donna. In quel periodo, inconsciamente, egli si opponeva all'influenza materna. Non le raccontava più certe cose; c'era, tra loro, una distanza.

Clara, quasi sicura di lui, era felice. Sentiva di averlo tutto per sè, finalmente; e poi tornava da capo l'incertez-

za. Scherzando egli le aveva raccontato la scena col marito. Ella si fece rossa in viso, gli occhi le si accesero.

— Questo significa comportarsi come un marinaio! – gridò. – Non è un uomo fatto per star tra la gente per bene!

— Eppure, tu l'hai sposato...

Quell'ammonimento la rese furibonda.

— È vero! – esclamò. – Ma come potevo mai sapere?

— Del resto, può anche esser stato simpatico – disse Paolo.

— Ah! Tu credi che sia stato io a ridurlo quello che è ora!

— Oh! No, è stato lui. Ma c'è in lui qualcosa che...

Clara guardò l'amante più da vicino. C'era in lui qualcosa che le era odioso, una specie di criticismo contro di lei, una freddezza che faceva inalberare la sua anima di donna contro di lui.

— E che farai, ora?

— Come?

— Con Baxter.

— Non c'è nulla da fare, no?

— Ma puoi affrontarlo, se ne è il caso, vero? – disse essa.

— No; non ho il minimo istinto del «pugno». È buffo. La maggior parte degli uomini ha l'istinto di serrare il pugno e colpire. In me, è diverso. Io avrei bisogno di un coltello, o di una pistola o di qualcosa di simile per combattere.

— Allora, faresti meglio a portar qualcosa con te.

— No! – rise lui. – Non sono un mangiamonti.
— Ma lui può farti del male. Tu non lo conosci.
— Sta bene, – disse Paolo. – Vedremo.
— E tu lo lascerai fare?
— Forse, se non posso farne a meno.
— E se ti uccide?
— Mi rincrescerebbe, per lui e per me.
Clara tacque, per un momento.
— Mi fai proprio rabbia! – esclamò.
— Questo non è nulla di nuovo! – rise Paolo.
— Ma perchè sei così sciocco? Non lo conosci!
— E non voglio neppur conoscerlo.
— Sì, ma non permetterai mica che un uomo faccia di te quello che vuole?
— Ma cosa vuoi che faccia? – ribattè Paolo ridendo.
— Io, per conto mio, porterei una rivoltella, – disse Clara. – Son certa che è un uomo pericoloso.
— Potrei farmi saltare le dita.
— Promettimi che la porterai... – supplicava Clara.
— No.
— E non farai niente altro?
— No.
— E permetterai che...
— Sì.
— Sei uno sciocco.
— Infatti!
Clara digrignava i denti, per la rabbia.
— Sento che ti picchiere! – gridò, tremando di passione.

— Perchè?
— Lasciare che un uomo faccia come vuole lui, con te!
— Potrai tornare con lui, se vincerà lui, – disse Paolo.
— Vuoi proprio che ti odii?
— No: ti avverto soltanto.
— E poi, dici di amarmi! – esclamò Clara, con voce profonda, indignata.
— Ma vuoi proprio che lo ammazzi per far piacere a te? – disse lui. – Se lo facessi davvero, pensa un po' in che mare di guai mi metterei!
— Mi credi tanto sciocca?
— Affatto. Soltanto, non mi capisci, cara.
Ci fu una pausa, tra i due.
— Ma insomma, non *dovresti* esporti in quel modo! – pregò Clara.

Paolo scosse le spalle, e citò:

*L'uomo di sua onestà vestito
Che puro vive e senza macchia,
Non ha bisogno della spada,
Nè della freccia avvelenata.*

Clara lo guardava con aria penetrante.

— Ah, come vorrei poterti capire! – disse.

— Non c'è nulla da capire, ecco tutto, – rise Paolo.

Clara curvò il capo, meditabonda.

Egli non vide Dawes, per parecchi giorni; poi un mattino, mentre correva su per la scaletta del laboratorio, quasi urtò contro il robusto fabbroferraio.

— Ehi! Che... – gridò Dawes.

— Scusatemi, – disse Paolo, e proseguì.

— *Scusatemi!* – fece Dawes, con un sogghigno beffardo.

Paolo fischiava una canzonetta.

— Ti farò finire io di fischiare! – minacciò l'altro.

Paolo fece finta di non accorgersene.

— Mi renderai conto di quel bell'affare dell'altra sera.

Paolo andò al suo scrittoio, in un angolo, e sfogliò nel libro mastro.

— Vai a dire a Fanny che voglio l'ordinazione 097, subito! – disse al fattorino.

Dawes se ne stava sulla soglia, alto e minaccioso, e guardava il giovane dall'alto in basso.

— Sei e cinque fanno undici e sette, uno e sei... – addizionava Paolo ad alta voce.

— Avete capito, eh? – disse Dawes.

— *Cinque e nove pence!* – E Paolo scrisse la cifra. – Che cosa c'è? – domandò.

— Ora ve lo faccio vedere io, che cosa c'è! – disse Dawes.

L'altro continuava la sua addizione, ad alta voce.

— Piccolo verme... non osi guardarmi in faccia, eh?

Paolo, svelto, aveva afferrato la riga pesante. Dawes trasalì. Il giovane tracciava delle righe nel libro mastro. L'altro era su tutte le furie.

— Aspetta finchè ti scalterò la schiena, non importa dove sarà... ne faccio una poltiglia di te, piccolo porco.

— Benissimo, – disse Paolo.

Pesantemente, il fabbro si scostò dalla soglia. Proprio in quel momento, s'udì un fischio acuto, e Paolo andò al telefono interno.

— Pronto? — disse, e ascoltò. — Hh... sì! — Ascoltò di nuovo, poi rise. — Vengo giù subito. Avevo una visita, proprio in questo momento.

Dal tono, Dawes aveva capito che egli stava parlando con Clara. Mosse un passo in avanti.

— Piccolo demonio! — disse. — Adesso ti visito io in due minuti! Credi che ti lascerò sfarfallare in giro ancora per molto?

Gli altri impiegati che si trovavano nella stanza avevano alzato le teste. Il fattorino di Paolo ricomparve, con un oggetto bianco in mano.

— Fanny ha detto che sarebbe stato pronto ieri sera, se glie lo aveste detto per tempo, — disse.

— Sta bene, — rispose Paolo, guardando la calza. — Vattene, svelto.

Dawes se ne stava lì, le mani in mano, pieno di rabbia impotente. Morel si volse a lui.

— Scusatemi, un momento, — disse, e fece per correre giù per le scale.

— Per Dio, te la faccio smettere io, la tua fretta! — urlò il fabbro, afferrandolo per il braccio. Paolo si volse rapidamente.

— Ohi! Ohi! — gridava allarmato il fattorino.

Tommaso Jordan uscì spaventato dal piccolo ufficio dietro il tramezzo di vetro, attraversando di corsa la stanza.

— Che... che succede? Che... che succede? – diceva, con la sua voce stridula di vecchio.

— Stavo mettendo a posto questo piccolo; ecco tutto! – disse Dawes, esasperato.

— Che volete dire? – gridò Tommaso Jordan.

— Quello che ho detto, – disse Dawes, ma s'era fatto di fuoco.

Morel se ne stava appoggiato al banco, con un mezzo sorrisetto vergognoso.

— Ma che significa tutto questo? – strillava Tommaso Jordan.

— Proprio, non saprei, – disse Paolo, scuotendo il capo e alzando le spalle.

— Ah! Non sapete, eh? Non sapete, eh? – gridò Dawes, sporgendo il bel viso rabbioso e tendendo il pugno.

— Volete farla finita? – gridò il vecchio, ritto come un galletto. – Andate pei vostri affari, e non venite qui alticcio, al mattino.

Dawes si curvò lentamente su di lui, dall'alto della sua gigantesca statura.

— Alticcio? – disse. – Chi è alticcio? Io non sono più alticcio di voi.

— L'abbiamo già sentita, quella canzoncina! – strillò il vecchio signore. – Andatevene, adesso, e presto, dico. Cosa venite qui a fare le vostre chiassate?

Il fabbro guardava sprezzante il suo principale. Le sue mani, grosse e sudicie, eppure belle di forma, per un operaio, si muovevano senza posa. Paolo si sovvenne

che erano le mani del marito di Clara, e una vampa d'odio lo attraversò.

— Andatevene, prima che vi cacciamo via! – urlò Tommaso Jordan.

— Che? Chi è che mi vuole cacciare via? – disse Dawes, cominciando a ghignare.

Il signor Jordan trasalì, mosse verso il fabbro, agitando le mani per cacciarlo via, gonfiando la piccola persona grassoccia verso l'uomo, e intanto diceva:

— Fuori dai piedi... via! Via!

E afferrò Dawes per il braccio, serrandolo stretto.

— Lasciatemi stare! – disse il fabbro, e con uno strattone del gomito, spinse indietro il piccolo commerciante, facendolo vacillare.

Prima ancora che alcuno potesse impedirlo, Tommaso Jordan aveva urtato contro la leggera porta a molla, la quale aveva ceduto, ed egli era rotolato con gran fracasso per i cinque o sei gradini nel laboratorio di Fanny. Ci fu un istante di stupore; poi, le ragazze e gli impiegati accorsero subito. Dawes rimase un momento a considerare la scena, inebetito, poi scappò via.

Tommaso Jordan era scosso e ammaccato, ma non s'era fatto gran male, del resto. Tuttavia, era fuori di sé dalla rabbia. Licenziò su due piedi Dawes, e gli diede querela per aggressione.

Al processo, Paolo fu chiamato a testimoniare. Richiesto delle cause che avevano provocato l'incidente, disse:

— Dawes colse l'occasione per insultare me e la signora Dawes, perchè l'avevo accompagnata una sera a teatro; allora io gli ho gettato un bicchiere di birra in faccia, e lui voleva vendicarsi.

Dawes venne assolto, e il magistrato si limitò a dirgli che era un furfante.

— Avete mandato per aria il processo! — strillò il signor Tommaso Jordan quando vide Paolo.

— Non mi pare affatto, — replicò questi. — Eppoi, non volevate mica una condanna, non è vero?

— E allora, per che cosa credete che abbia dato quella?

— Beh, — disse Paolo, — mi rincresce di non essermi comportato come dovevo.

Anche Clara era in collera con lui.

— Che bisogno c'era di tirare in ballo il mio nome? — gli domandò.

— Meglio pronunciarlo apertamente, che lasciarlo sussurrare in sordina.

— Non c'era affatto bisogno di tutto questo, — dichiarò essa.

— Non siamo mica più ricchi nè più poveri per questo, — ribattè lui, indifferente.

— Per te, può darsi.

— E tu?

— Non c'era nessun bisogno che si facesse il mio nome.

— Mi dispiace, — disse Paolo ma a giudicare dal tono, non era affatto spiacente.

«Verrà a miglior partito», s'era detto. E infatti fu così.

Quando raccontò alla madre del capitombolo del signor Jordan e del processo di Dawes, essa lo guardò con aria scrutatrice.

— E tu, che cosa ne pensi, di tutto questo? – gli domandò.

— Penso che lui è uno sciocco.

Tuttavia, non si sentiva sicuro.

— Hai mai pensato dove andrà a finire? – gli disse la madre.

— No – rispose lui; – le cose si svolgono da sè.

— Infatti; ma di regola, non vanno mai come uno vorrebbe.

— E allora, bisogna contentarsene ugualmente.

— Vedrai che ti «contenterai» meno di quanto te lo finguri, – diss'ella.

Paolo seguitava a disegnare rapidamente.

— Le hai mai chiesto la sua opinione? – domandò finalmente la madre.

— Opinione di che cosa?

— Su te, e su tutta la faccenda.

— Poco m'importa, della sua opinione su me. Essa è tremendamente innamorata di me, ma non è una cosa molto profonda.

— Ma almeno altrettanto profonda quanto il tuo sentimento verso di lei.

Paolo alzò gli occhi a guardare la madre, incuriosito.

— Sì, – disse. – Sai mamma, ci dev'essere in me qualche cosa che non va, per cui non *posso* amare.

Quando lei è presente, di solito, sento di amarla. Qualche volta, mamma, quando non vedo in lei altro che *la donna*, l'amo; ma poi, quando comincia a parlare e a ragionare, spesso non l'ascolto nemmeno.

— Eppure, ha tanto buon senso quanto Miriam.

— Forse; e le voglio più bene che a Miriam. Ma *perchè* non mi legano?

Quest'ultima domanda aveva il tono d'un lamento, quasi. La signora Morel distolse lo sguardo, e calma, grave, con qualcosa negli occhi che pareva una rinuncia, guardò dall'altra parte della stanza.

— Ma tu non vorresti mica sposare Clara? – domandò.

— No; nei primi tempi, forse l'avrei fatto. Ma perchè... perchè non voglio sposare nè lei, nè un'altra donna qualsiasi? Qualche volta, mi sembra ch'io abbia fatto del male alle donne che amo.

— Fatto male in che senso, figlio mio?

— Non lo so.

Seguitava a dipingere disperatamente; aveva toccato, finalmente, la piaga nel vivo.

— Per quel che riguarda il tuo desiderio di sposare, c'è tempo ancora, – disse la madre.

— No, no, mamma. Io amo Clara, e amavo anche Miriam; ma non potrei *darmi* a esse per tutta la vita, nel matrimonio. Non potrei appartenere a loro. Esse mi vogliono, a quanto pare, ma io non posso darli a loro.

— È perchè non hai ancora incontrato la donna che ci vuole per te.

— E non la incontrerò mai, quella donna, finchè vivi tu.

Essa era molto calma. Da un po' di tempo, cominciava di nuovo a sentirsi stanca, come se fosse malata.

— Vedremo, figlio mio, — rispose.

Quell'impressione delle cose che si muovevano sempre in circolo lo faceva impazzire.

Clara era, infatti, appassionatamente innamorata di lui, e lui di lei, finchè si trattava di un sentimento passionale. Durante la giornata, egli la dimenticava spesso. Essa lavorava nello stesso ufficio, ma egli non se ne accorgeva neppure. Aveva molto da fare, e la presenza di Clara era una cosa trascurabile, per lui. Ma essa, quando era nel suo laboratorio, non riusciva a reprimere il pensiero che Paolo era al piano superiore — un senso fisico della persona di lui nella medesima casa. Ogni secondo si attendeva di vederlo entrare dalla porta; quando poi veniva davvero, provava un vero colpo. Ma il più delle volte, egli si mostrava asciutto, disinvolto con lei; le dava le istruzioni necessarie in tono ufficiale, tenendola a distanza. Essa lo ascoltava con quel poco di presenza di spirito che le rimaneva. Temeva di comprender male, o dimenticare qualcosa, ma era, per lei, una crudeltà. Provava desiderio di toccargli il petto. Sapeva esattamente la forma del petto di lui, sotto la giacca, e avrebbe voluto toccarlo. Quella voce che macchinalmente le impartiva ordini circa il lavoro, la faceva impazzire. Avrebbe voluto infrangere quello che in essa v'era di fittizio, strappare quel volgare intonaco professionale che

rivestiva Paolo di durezza, ritrovare di nuovo l'uomo in lui; ma aveva paura, e prima che potesse sentire in lui un'ombra di calore, egli se n'era andato, ed essa tornava a soffrire.

Egli sapeva che ogni sera in cui non lo vedeva era una tristezza per lei: perciò le dedicava buona parte del suo tempo. Spesso le giornate erano una tortura, per Clara, ma le sere e le notti, di solito, erano beatitudine, per entrambi. Allora, tacevano. Passavano ore seduti l'uno accanto all'altra, o camminavano insieme nell'oscurità, rompendo qua e là il silenzio con poche parole, per lo più insignificanti. Ma egli la teneva per mano, e il seno di lei, comunicando al suo petto il proprio calore, gli dava un senso di benessere.

Una sera camminavano lungo il canale, e Paolo aveva qualche cosa che lo angustiava. Clara sapeva che ancora non lo aveva tutto. Egli non cessava di fischiare tra sè, con una dolcezza persistente. Ella ascoltava; e le pareva che quel fischio le dicesse più di qualsiasi parola. Era una melodia triste che le dava l'impressione ch'egli non volesse rimanere presso di lei. Essa camminava in silenzio. Giunti al ponte sospeso, Paolo sedette sulla grossa sbarra, a guardare le stelle che si riflettevano nell'acqua. Era parecchio distante da lei.

— Resterai sempre dai Jordan? — domandò Clara, dopo aver meditato a lungo.

— No, — rispose Paolo, senza riflettere. — No; lascerò Nottingham e me ne andrò all'estero; presto.

— All'estero? E perchè?

— Non lo so. Mi sento inquieto.

— Ma che cosa farai?

— Mi cercherò un lavoro stabile da disegnatore, e un modo per cui possa vendere i miei quadri, prima di tutto, — disse Paolo. — Mi sto facendo un nome, a poco a poco. Ne son sicuro.

— E quando credi che partirai?

— Non lo so. Non andrò certo via per molto tempo, finchè c'è mia madre.

— Non ti sentiresti di lasciarla?

— Non per molto tempo.

Clara guardava le stelle nell'acqua nera. Erano bianche, e fisse. Il pensiero che egli l'avrebbe lasciata era l'angoscia, ma era anche un'angoscia averlo vicino a sè.

— E se tu guadagnassi un bel gruzzolo di denaro, che cosa faresti? — gli domandò.

— Andrei ad abitare in una bella casetta, in qualche parte vicino a Londra, con mia madre.

— Ho capito.

Vi fu una lunga pausa.

— Potrei sempre venire a trovarti però, — disse lui. — Non so. Non mi domandare quello che farei: non lo so.

Vi fu un silenzio. Le stelle tremolavano, vibravano nell'acqua. Venne una brezza. Paolo s'avvicinò improvvisamente a Clara, le pose la mano sulla spalla.

— Non mi domandare nulla, intorno all'avvenire, — disse, amareggiato. — Non so nulla di nulla. Sii con me ora, vuoi? qualunque cosa capiti?

Ed essa lo strinse fra le braccia. Era una donna maritata, dopo tutto, e non aveva nemmeno diritto a ciò che egli le dava. Lui aveva bisogno, molto bisogno di lei. Essa lo circondava del suo calore, lo consolava, lo amava. E voleva godersi quell'istante per quello che era.

Dopo un momento, Paolo alzò il capo come se volesse parlare.

— Clara... — disse, faticosamente.

Essa lo strinse appassionatamente a sè, premendo il capo di lui sul suo seno, con una mano. Non poteva sopportare quel tormento nella sua voce. Era angosciata, fin nel profondo dell'anima. Tutto egli poteva avere da lei — tutto: ma essa non voleva *sapere*. Sentiva che non avrebbe potuto sopportarlo. Lo voleva rappacificato con lei — rappacificato. E, aggrappata a lui, lo accarezzava, come se egli fosse qualcosa d'ignoto per essa — qualcosa, quasi, di pericoloso. E voleva rappacificarlo fino all'oblio.

E la lotta non tardò a sommergersi nell'animo di Paolo, ed egli dimenticò. Ma Clara era scomparsa per lui, allora: non c'era più che una donna, ardente, un essere che egli amava, adorava quasi, là, nel buio. Ma non era Clara, era una donna che si piegava a lui. La nuda fame e l'ineluttabilità dell'amore di Paolo, qualcosa di forte e di cieco e di spietato nella sua primitività, rendevano quell'ora terribile per Clara. Ella sapeva quanto egli fosse irrigidito nella sua solitudine, e le pareva una cosa immensa, che egli venisse verso di lei: e l'aveva preso, perchè la sua necessità era stata più forte di lei, o di lui,

e la sua anima era tuttora sepolta entro di lei. Questo essa faceva per lui, per la sua necessità – anche se egli l'avesse abbandonata, perchè lo amava.

Senza posa le pavoncelle cantavano nei campi. Quando tornò in sè, Paolo si domandò stupito che cosa avesse davanti agli occhi, così ricurvo e riboccante di vita nel buio, e che voce fosse quella che sentiva parlare. Poi, vide che quella cosa era l'erba, e che la voce era il grido delle pavoncelle. E il calore veniva dall'ansar del fiato di Clara. Alzò il capo, a guardarla negli occhi. Essi erano scuri, e brillavano d'una luce strana, come una vita originariamente selvaggia che fissasse entro la sua vita, più strana della sua, ma che pure andava verso la sua: e, terrorizzato, nascose il volto sulla gola di lei. Chi era essa? Una vita potente, strana, selvaggia, che in quell'ora respirava con lui nell'oscurità. Tutte quelle cose erano tanto più grandi di lui, che egli non osò interrompere il silenzio. Si erano uniti; e la loro unione assorbì l'ondeggiare degli infiniti steli d'erba, il canto degli uccelli, e il rotear delle stelle.

Quando si rialzarono, videro altri amanti sgusciar lungo la siepe di fronte a loro. Quella presenza parve a loro una cosa naturale; essi appartenevano alla notte stessa.

Dopo una simile sera, entrambi furono tranquilli, poichè avevano conosciuto l'immensità della passione. Si sentivano piccoli, quasi impauriti, infantili, stupiti al pari di Adamo ed Eva quando ebbero perso la loro innocenza e si furono resi conto dell'immensità della forza che li aveva espulsi dal Paradiso, entro la grande notte e

la grande giornata dell'umanità. Era, per entrambi, un'iniziazione e una soddisfazione. Conoscere la propria nullità, conoscere la terribile corrente che li trascinava incessantemente, dava loro una gran pace interiore. Se una forza così magnifica e possente era capace di sopraffarli, identificarli con loro stessi, sì da far loro sentire che non erano che granelli nella tremenda bufera che sollevava verso l'alto anche il più piccolo stelo d'erba, e ogni albero, e ogni essere vivente, perchè allora angustiarsi? Potevano ben lasciarsi trascinare dalla vita: e sentivano, entro di sé, una specie di pace. Erano giunti insieme a una rivelazione. Non c'era nulla che li potesse annullare, nulla che li potesse rapire; era, quasi, la loro fede nella vita.

Ma Clara non era soddisfatta. Qui, essa lo sapeva, c'era qualcosa di grande: qualcosa che l'avvolgeva tutta. Ma non la tratteneva. Al mattino, non era più la stessa cosa. Essi avevano *saputo*, ma ella non poteva arrestare l'attimo. Tornava a desiderarlo; ma ciò che essa voleva, era qualcosa di duraturo. Ancora non aveva interamente capito. Era lui che essa desiderava, credeva lei. E non era sicura di lui. Paolo poteva lasciarla. Essa non lo aveva conquistato: non era soddisfatta. Era stata presente, ma non aveva afferrato quel... quel non so che – cosa fosse non lo sapeva – quello che moriva dalla voglia di avere.

Al mattino, Paolo provava un gran senso di pace, si sentiva felice. Quasi gli pareva d'aver conosciuto il battesimo del fuoco della passione, e aveva il cuore in

pace. Ma non era Clara. Era qualcosa che indirettamente essa aveva provocato, ma non era lei. Era come se fossero stati ciechi agenti di una forza immensa.

Quando essa lo rivide alla fabbrica, quel giorno, si sentì sciogliere il cuore come una goccia di fuoco. Era il corpo, era la fronte di Paolo. La goccia di fuoco diventava sempre più intensa, nel suo petto; sentiva di doverlo abbracciare. Ma lui, calmissimo, oltremodo padrone di sé quella mattina, seguì a dare le sue istruzioni. Essa lo seguì nel brutto sottosuolo scuro, e tese le braccia verso di lui. Egli la baciò; di nuovo il fuoco della passione riprese ad arderlo. Qualcuno s'avvicinava alla porta. Egli corse di sopra; essa tornò nella sua stanza, camminando come una sonnambula.

Dopo di ciò, lentamente, il fuoco incominciò a spegnersi. Più e più egli sentiva che alla sua esperienza Clara era stata estranea. Egli l'amava. C'era tra di loro una tenerezza grande, come se avessero provato insieme una grande emozione: ma non era lei la donna che avrebbe legato per sempre la sua anima. Egli aveva visto in lei qualcosa che essa non poteva essere.

E Clara era folle di desiderio per lui. Non poteva vederlo senza toccarlo. In laboratorio, mentre egli le parlava di calze elastiche, furtivamente gli accarezzava il braccio con la mano. Lo seguiva nel sottosuolo, per strappargli un bacio rapido; e non distoglieva da lui gli occhi, sempre pieni di muta tenerezza, di prorompente passione. Egli temeva persino che la donna si rivelasse troppo apertamente, di fronte alle altre ragazze. Invaria-

bilmente, ella lo aspettava, all'ora di pranzo, per abbracciarlo prima di uscire. Paolo aveva l'impressione che essa si sentisse debole, quasi un peso per lui, e ciò l'irritava.

— Ma perchè vuoi sempre che stiamo lì a baciarsi e abbracciarci? — le disse. — Ogni cosa a suo tempo.

Essa lo guardò, e i suoi occhi si riempirono d'odio.

— Ah! Dunque io sono sempre lì a baciarti? — proruppe.

— Sempre, anche quando vengo a domandarti qualcosa che riguarda il lavoro. Io non voglio aver niente a che fare con l'amore, quando sono al lavoro. Il lavoro è il lavoro...

— E l'amore, che cos'è? — domandò essa. — Deve forse avere le sue ore speciali?

— Sicuro; e fuori delle ore di lavoro.

— E tu vuoi regolarlo secondo l'ora di chiusura della ditta Jordan?

— Sì, e secondo la libertà che concedono gli affari.

— Sicchè, deve esistere soltanto nelle ore di libertà?

— Sicuro, e non sempre, anche allora... non quella specie di amore che si esprime con le carezze.

— È questo tutto quello che pensi?

— Mi pare abbastanza.

— Sono contenta di sapere che la pensi così.

E per un po' di tempo, si mostrò fredda verso di lui: lo odiava: e mentre Clara era fredda, sprezzante, egli si sentì a disagio, fino a che essa non gli ebbe perdonato.

Ma ciò non aveva servito ad avvicinarli, quando ricominciarono di nuovo.

In primavera andarono insieme al mare. Abitavano in una casetta vicino a Theddlethorpe, e là vivevano come marito e moglie. La signora Radford veniva qualche volta a trovarli.

A Nottingham si sapeva della relazione tra Paolo Morel e la signora Dawes, ma siccome non la ostentavano, e Clara era una persona piuttosto solitaria, e lui pareva così semplice e ingenuo, la cosa non destava scandalo.

A Paolo piaceva la costa del Lincolnshire, e Clara amava il mare. Sovente, al mattino, presto, facevano il bagno insieme. Il grigiore dell'alba, le vaste distese desolate della palude devastate dall'inverno, le folte e fertili praterie lungo il mare, tutto quel paesaggio crudo piaceva a Paolo. Il suo cuore si riempiva dell'incessante flusso della vita, quando uscivano sulla via maestra dal ponticello di assi, e guardavano attorno a sè l'infinita monotonia della piana, dove la terra era un poco più scura appena del cielo, e il mare risonava dolcemente dietro le dune. Clara lo amava, in quei momenti. Egli era solitario e forte, e aveva negli occhi una luce bellissima.

Rabbrividivano dal freddo: allora correvano a gara su per la strada, fino alla riva d'erba verde. Clara correva molto bene. Tosto il colore le saliva al viso, alla gola nuda, e i suoi occhi splendevano. A Paolo essa piaceva, perchè era così voluttuosamente pesante, eppure così

svelta. Lui era leggero; mentre Clara correva con un impeto magnifico. Così si riscaldavano, e camminavano.

Un rossore invadeva il cielo, e la luna già pallida, laggiù verso oriente, si sbiancava sempre più, fino a scomparire. Sulla terra piena d'ombra, le cose si ridestavano alla vita, e alberi dal largo fogliame cominciavano a discernersi. Attraverso un passaggio tra grandi e fredde dune sabbiose, giungevano alla spiaggia. La larga zona sterile della spiaggia si stendeva sussurrante sotto l'alba e il mare; l'oceano era una piatta striscia scura bordata di bianco. Sul mare triste, il cielo diventava rosso. Rapido il fuoco si sparpagliava tra le nubi, le disperdeva. Il cremisi, ardendo, diventava arancione, ora cupo, e tra un barbaglio dorato sorgeva il sole, gocciolando sulle onde in piccole stille di fuoco, come se fosse passato qualcuno, lasciando cadere da una brocca la luce.

Le onde correvano lungo la spiaggia a colpi lunghi e rauchi. Piccoli gabbiani, che parevano macchie di spuma, roteavano sulla linea dei marosi. Il loro gridio pareva più grande di essi. Lontano, lontano, la costa si protendeva, si fondeva nel mattino, e le dune erbose parevano cadere al livello stesso della spiaggia. Mablethorpe appariva minuscolo, a destra. E avevano tutto per loro in quel grande spazio della spiaggia piana, il mare, il sole nascente, e il debole risucchio dell'acqua, e il grido stridulo dei gabbiani.

Avevano trovato un buco riparato nelle dune, dove il vento non giungeva. Paolo, ritto in piedi, guardava il mare.

— Com'è bello! – esclamò.

— Andiamo, non fare il sentimentale, – disse Clara.

S'irritava al vederlo lì a fissare il mare, come un poetico solitario. Egli rise. Clara si spogliava in fretta.

— Ci sono delle belle onde, oggi, – disse gioiosa.

Essa era miglior nuotatrice di lui; pigro, egli la guardava.

— Non vieni? – lo incitò.

— Fra un minuto.

Clara aveva la pelle bianca e vellutata, e le spalle pesanti. Una brezza lieve, giungendo dal mare, le scompigliava i capelli, investendola.

Il mattino aveva un mirabile limpido color dorato. Clara rabbriviva lievemente sotto la carezza del vento. Veli d'ombra sembravano ondeggiare dal nord e dal sud, mentre intrecciava i suoi capelli. L'erba marina si innalzava dietro la donna nuda e bianca. Essa guardò il mare, poi si volse a Paolo, che la guardava con occhi cupi che essa amava, ma non poteva comprendere. Stringendosi i seni tra le braccia, si curvava, ridendo:

— Uh, come farà freddo!

Paolo si chinò a baciarla, la strinse subitamente a sè, la baciò di nuovo. Ella aspettava. Egli tornò a guardarla negli occhi, poi li rivolse alla sabbia pallida.

— Vai, allora! – disse, tranquillo.

Essa gli gettò le braccia al collo, lo attirò a sè, lo baciò appassionatamente, e avviandosi domandò:

— Non vieni anche tu?

— Fra un minuto.

Essa andava, camminando a fatica sulla sabbia liscia come il velluto. Dall'alto della duna, egli guardava la grande costa pallida avvolgerla tutta. Essa rimpiccioliva, perdeva le proporzioni, non pareva più che un grande uccello bianco che a stento andasse avanti.

«Non più d'un grosso ciottolo bianco sulla spiaggia, non più di un grumo di schiuma gettato sulla sabbia», diceva Paolo tra sè.

Clara pareva avanzare lentamente sulla vasta spiaggia risonante. Egli la perdetto di vista, abbagliato dalla luce del sole che la investiva in pieno. Poi, tornò a scorgerla, macchiolina bianca che si muoveva contro il bordo candido e mormorante del mare.

«Quanto è mai piccola!», disse tra sè. «Sperduta come un granello di sabbia sulla spiaggia... null'altro che una macchia concentrata soffiata dal vento, una piccola bolla di schiuma bianca, quasi un nulla nella luce del mattino. E perchè essa mi assorbe tutto?».

Il mattino era ancora intatto: Clara era entrata in acqua. La spiaggia vasta e lontana, le dune dalle paludi azzurrine, le acque luccicanti, tutto ardeva fondendosi in un'immensa ininterrotta solitudine.

«Che cos'è essa, dopo tutto?», si diceva Paolo. «Ecco qui la marina, al mattino, grande, eterna e bellissima; ed ecco lei, laggiù, inquieta, sempre insoddisfatta, effimera come una bolla di spuma. Che cosa significa essa per me, dopo tutto? Essa rappresenta qualcosa, come una bolla rappresenta il mare. Ma che cosa è *essa*? E non è di lei che m'importa».

Poi, destatosi dai suoi stessi istintivi pensieri, i quali parevano parlar così indistintamente che tutto il mattino udiva, egli si spogliò, e corse rapido giù sulla spiaggia. Clara lo attendeva. Il suo braccio biancheggiò verso di lui, sollevato sopra un'onda sommersa, le spalle in un lago liquido argenteo. Egli balzò attraverso le onde, e in un attimo, la mano di lei gli si posò sulla spalla.

Paolo era un pessimo nuotatore, e non poteva stare a lungo in acqua. Clara giocava intorno a lui, trionfante, lieta della sua superiorità, che egli le invidiava. Il sole splendeva profondo, caldo, sulle acque. Risero per alcuni minuti fra le onde, poi si rincorsero, tornando sulle dune.

Mentre, trafelati, si asciugavano, egli guardava il viso ridente e ansante di lei, le spalle radiose, il seno ondeggiante, che lo faceva tremare allorchè essa lo strofinava; e tornava a pensare:

«Ma è magnifica, e più grande del mattino e del mare. E forse...?».

Vedendo i suoi occhi scuri fissi su di lei, Clara smise di asciugarsi e rise.

— Che cosa guardi? — domandò.

— Te, — rispose Paolo, ridendo.

I loro occhi s'incontrarono, e un istante dopo egli baciava le bianche spalle, che la pelle d'oca increspava, pensando:

«Chi è? Chi è?».

Essa lo amava, al mattino. C'era, allora, qualcosa di staccato, di duro, di elementare nei baci di lui, come se

egli fosse unicamente cosciente della propria volontà, e affatto di lei e del suo desiderio.

Più tardi nella giornata Paolo uscì a disegnare.

— Vai a Sutton, con tua madre, — disse a Clara. — Sono di cattivo umore, oggi.

Clara si fermò a guardarlo. Paolo sapeva che essa avrebbe voluto ch'egli venisse con lei, ma preferiva rimaner solo. Quando essa era là, gli pareva di essere imprigionato, come se non potesse respirare una boccata d'aria libera, come se qualcosa lo opprimesse. Essa intuiva il suo desiderio di sbarazzarsi di lei.

A sera, egli tornò da lei. Camminarono lungo la spiaggia al buio, dove non si scorgeva più nessuna luce.

— Si direbbe che tu mi ami soltanto di notte; come se tu non mi amassi di giorno.

Paolo faceva scorrere tra le dita la sabbia fredda, sentendosi colpevole sotto quell'accusa.

— La notte è dedicata a te, — replicò. — Di giorno, voglio essere me stesso.

— Ma perchè? — disse Clara. — Perchè anche ora, in queste brevi vacanze?

— Non lo so. Il fare all'amore mi soffoca, di giorno.

— Ma non c'è bisogno di far sempre all'amore, — disse Clara.

— Sì, che è sempre così, quando tu e io stiamo insieme, — insistè lui.

Essa aveva aria amareggiata.

— Non hai mai desiderio di sposarmi? — domandò Paolo, incuriosito.

— E tu? – replicò lei.

— Sì, sì; mi piacerebbe che avessimo dei bambini, rispose lentamente Paolo.

Clara, a capo chino, andava accarezzando la sabbia. — Ma tu non vorresti veramente divorziare da Baxter, vero? – domandò Paolo.

Trascorsero alcuni minuti prima che essa rispondesse.

— No, – disse poi, in tono deciso. – Non credo.

— Perché?

— Non lo so.

— Ti sembra forse di appartenere a lui?

— No; non mi pare.

— E allora?

— Forse è lui che appartiene a me, – disse Clara.

Paolo tacque per qualche minuto, tendendo l'orecchio al vento che soffiava sul mare oscuro e rabbioso.

— E non vorresti mai appartenere veramente a me? – domandò.

— Sì; appartengo a te.

— No, perchè non vuoi divorziare.

Era quello un nodo che non riuscivano a sciogliere, così lo abbandonarono, prendendo l'uno dall'altra quello che potevano. Quello a cui non potevano giungere, lo ignoravano.

— Secondo me, tu lo tratti ignominiosamente, Baxter, – le disse un'altra volta.

Quasi si aspettava gli rispondesse, come avrebbe fatto sua madre: «Bada agli affari tuoi, e non chiacchierar

tanto su quello che riguarda gli altri». Ma, con sua gran sorpresa, Clara lo prese sul serio.

— Perchè? — domandò.

— M'immagino che tu lo abbia creduto un giglio purissimo, e così, lo hai messo in un vaso che ti pareva appropriato, coltivandolo come si doveva. T'eri messo in capo che fosse un giglio, e non serviva a nulla che lui fosse invece un tasso barbasso.

— Ti posso assicurare che non me lo sono mai figurato come un giglio.

— Insomma, te lo immaginavi come qualcosa che non era. Ecco come siete, voi altre donne. Credete sempre di sapere quello che ci vuole per un uomo, e badate a che egli lo abbia; non importa poi che lui muoia di fame, e se ne stia lì a fischiare per quello di cui ha bisogno, mentre lei gli dà quel che le fa piacere.

— E tu che cosa fai? — domandò Clara.

— Io? Sto pensando quale canzone debbo fischiare, — rise Paolo.

E Clara, invece di tirargli le orecchie, lo guardò gravemente.

— Credi tu che io ti voglia dare quello che va bene per te?

— Lo spero; ma l'amore dovrebbe dare un senso di libertà, non di prigionia. Con Miriam, mi pareva d'esser un asino legato a un palo. E dovevo pascolar nel suo prato, e non altrove. È una cosa nauseante!

— E tu permetti a una donna di fare a modo suo?

— Sì; ci terrei piuttosto a che essa fosse soddisfatta di amarmi. Se poi non lo è... beh, non sono certo io che la trattengo.

— Se tu fossi un uomo così meraviglioso come dici di essere... – replicò Clara.

— Sarei la meraviglia che sono – rise Paolo.

Ci fu un silenzio durante il quale, malgrado ridessero, si odiavano.

— L'amore è un cane davanti a un osso, – disse Paolo.

— E chi di noi due è il cane?

— Oh tu, naturalmente.

Così seguiva la scaramuccia, tra loro due. Clara sapeva di non possederlo interamente. Sopra una parte che in lui era grande e vitale, essa non aveva alcun dominio; nè tentò nemmeno mai di averlo, o nemmeno di rendersi conto di ciò che fosse. E, in certo qual modo, Paolo sapeva che essa si considerava tuttora la signora Dawes. Non amava Dawes, non lo aveva mai amato; ma era convinta che egli l'amasse, o quanto meno, contasse su di lei. Egli le ispirava una certa sicurezza, che essa non aveva mai provato con Paolo Morel. La passione per il giovane le aveva riempito l'anima, le aveva dato una certa soddisfazione, l'aveva guarita dalla mancanza di fiducia in se stessa, dai suoi dubbi. Essa era interiormente sicura di sè, ormai. Quasi era come se avesse guadagnato se stessa, e si sentisse ora distinta e completa. Era stata, quella, la sua cresima; ma non aveva mai creduto che la sua vita appartenesse a Paolo Morel, nè quella di lui a

lei. Avevano ricevuto insieme il battesimo della vita, ognuno attraverso l'altro; ma ora le loro strade si separavano. Là dove egli voleva andare, essa non l'avrebbe seguito. Avrebbero dovuto separarsi, o tosto o tardi. Anche se si fossero sposati, e fossero rimasti fedeli l'uno all'altro, egli avrebbe dovuto abbandonarla, e andar innanzi solo, e a lei non sarebbe rimasto altro che aver cura di lui, quando veniva a casa. Ma era possibile, questo? Ognuno di loro desiderava un compagno col quale camminare fianco a fianco.

Clara era andata ad abitare insieme con la madre verso Mapperley Plains. Una sera, mentre Paolo e lei camminavano per Woodborough Road, incontrarono Dawes. A Morel parve di ravvisare l'andatura dell'uomo che s'avvicinava, ma in quel momento era così assorto nei suoi pensieri, che solo il suo occhio d'artista colse la forma dell'estraneo. Poi, improvvisamente, si volse con una risata a Clara, e ponendole una mano sulla spalla le disse ridendo:

— Ecco che camminiamo l'uno accanto all'altra; eppure io sono a Londra, a litigare con un Orpen immaginario: e tu, dove sei?

In quel momento passò Dawes, e quasi sfiorò Morel. Il giovane alzò lo sguardo, e vide gli occhi scuri infiammarsi, pieni d'odio, eppure stanchi.

— Chi era? — domandò a Clara.

— Baxter.

Paolo tolse la mano dalla spalla di lei, e si guardò d'attorno; poi, rivide distintamente la figura dell'uomo,

così come gli si approssimava. Dawes camminava tuttora eretto, le belle spalle all'indietro, il viso proteso; ma c'era nei suoi occhi uno sguardo furtivo, il quale dava l'impressione che egli cercasse di passare inosservato accanto a chi incontrava, sbirciando sospettoso per veder quello che si pensava di lui. E sembrava che cercasse di nascondere le mani. I suoi vestiti erano vecchi, i pantaloni strappati al ginocchio, e il fazzoletto che portava legato al collo era sudicio; ma il berretto lo portava tuttora inclinato sopra un occhio, con aria di sfida. Al vederlo, Clara si sentì colpevole. Il suo volto spirava tanta stanchezza e sconforto, che essa sentì di odiarlo, perchè egli le faceva male.

— Che aria scura, — disse Paolo.

Quella nota di compassione nella voce di lui le parve un rimprovero, ed ella si sentì crudele.

— Tutto il suo fondo di trivialità viene alla luce, — disse.

— Lo odii?

— Tu che parli della crudeltà delle donne: vorrei che tu conoscessi la crudeltà degli uomini, in tutta la brutalità della loro forza — rispose Clara. — Non sanno nemmeno che la donna esiste.

— Nemmeno *io*?

— No.

— Non so che tu esista, *io*?

— Tu non sai nulla di *me*, — diss'ella, amaramente; — di *me*!

— Non più di quanto ne sapesse Baxter?

— Forse nemmeno tanto.

Paolo si sentiva confuso, impotente e incollerito. Essa gli camminava accanto, ed egli non la conosceva, malgrado tutte le esperienze attraversate assieme.

— Ma tu conosci *me* abbastanza bene, – disse.

Clara non rispose.

— Conoscevi Baxter tanto bene quanto me? – domandò Paolo.

— Non me lo ha mai permesso.

— Ed io, ti ho permesso di conoscermi?

— È questo che gli uomini non *vogliono* mai permettere! Non si lasciano mai veramente avvicinare.

— Ed io, non te l'ho mai permesso?

— Sì, – rispose essa lentamente, – ma non sei mai venuto vicino a me. Tu non puoi uscir da te stesso, non puoi. Baxter, in questo, era migliore di te.

Paolo rifletteva, camminando. Lo irritava quella preferenza di lei per Baxter.

— Adesso che non hai più Baxter, cominci a stimarlo, eh? – disse.

— No; vedo soltanto in che cosa era diverso da te.

Ma essa sentiva in sè un certo rancore verso di lui.

Una sera, mentre tornavano a casa, per la via dei campi, lo fece trasalire, domandandogli:

— Credi che ne valga la pena... tutta la vita sessuale?

— L'atto di amare, in sè?

— Sì; ne vale la pena, per te?

— Ma come puoi immaginarlo separato? – rispose Paolo. – È il culmine di tutto. Tutta la nostra intimità culmina lì.

— Per me, no.

Paolo taceva. Un'onda d'odio lo invase, odio verso di lei. Dopo tutto, essa era scontenta di lui, anche là, dove egli credeva che si appagassero scambievolmente.

— Mi sembra di non averti avuto tutto, – continuò essa lentamente. – Come se tu non fossi tutto presente, e come se non *me* tu prendessi...

— Chi dunque?

— Qualcosa che prendi per te soltanto. È stata una cosa bella, tanto che non oso neppure pensarci. Ma sono *io* quella che tu vuoi, o è *l'altra* cosa?

Di nuovo Paolo provò rimorso. Forse che egli lasciava Clara fuori di causa, e prendeva soltanto la donna? Ma questo significava spaccare un capello in due.

— Quando Baxter era mio, veramente mio, allora mi pareva veramente di averlo tutto, – diss'ella.

— E ti sentivi meglio?

— Sì, sì; era una cosa più completa. Non voglio dire, con questo, che tu non mi abbia dato più di quanto non mi abbia dato lui.

— O di quanto ti possa dare.

— Sì, forse; ma non mi hai mai dato te stesso.

Paolo aggrottò le sopracciglia, iroso.

— Se comincio a innamorarmi di te, – disse, – finirò per essere una foglia al vento.

— E mi lascerai fuori di causa.

— Allora, non significa nulla per te? – domandò lui, irrigidito quasi nel suo rammarico.

— Significa qualche cosa; qualche volta, tu mi hai trasportato lontano, lo so, e ti sono riconoscente per questo, ma...

— Non mi cominciare coi «ma», adesso... – disse lui, e rapidamente la baciò, sentendosi invadere da una fiamma.

Clara gli si abbandonò e tacque.

Era vero quello che Paolo aveva detto. Di solito, quando egli cominciava a innamorarsi, l'emozione era tanto forte da trascinar con sè tutto, ragione, anima, sangue, in un gran turbine, come il Trent trascinava interamente seco ogni cosa, nei suoi mulinelli e nelle sue volute, senza rumore. Gradatamente i piccoli dubbi critici, le piccole sensazioni si perdevano, e anche i pensieri se ne andavano, ogni cosa veniva sommersa in un unico flusso. Egli non era più un uomo che ragionava, ma un grande istinto. Le sue mani vivevano, al pari di creature; i suoi fianchi, il suo corpo acquistavano vita e coscienza, non più soggetti alla sua volontà, ma di vita propria. Così le grandi e vivide stelle invernali riboccavano di vita. Pulsava in lui e in esse il medesimo fuoco, e il medesimo giubilo d'energia che avvicinava ai suoi occhi le fronde degli alberi, rafforzava anche il suo corpo. Era come se lui, e le stelle, e le erbe scure e Clara fossero avvolti in una immensa lingua di fiamma, la quale ondeggiava avanti e indietro. Tutto finiva in fervor di vita accanto a lui: tutto era calmo, perfetto in se stesso.

Quella meravigliosa calma delle cose, se da un lato rappresentava la rinascita in una vera estasi di vita, pareva anche il più alto culmine della beatitudine.

Clara, sapendo che era questo che la legava a lui, si affidava alla passione. Spesso, però, la passione la deludeva. Non sempre riuscirono a raggiungere di nuovo il culmine di quella sera in cui gridavano le pavoncelle. A poco a poco, non so quale sforzo meccanico guastava i loro amori; o quando avevano qualche istante di perfetta voluttà, ciò accadeva loro separatamente, e non sempre in modo soddisfacente. Egli se ne andava; sapendo che *quella* data sera non aveva causato che un piccolo screzio tra loro. A poco a poco, egli incominciò a introdurre delle novità, onde riavere una parte di quel senso di soddisfazione. Talora, erano vicini, pericolosamente vicini al fiume, tanto che egli scorgeva le acque nere scorrere poco lungi dal suo viso, e ciò gli procurava un brivido sottile. Qualche volta, invece, si amavano in una piccola buca sotto la siepe, lungo il sentiero dove passava molta gente, presso i bastioni della città; e udivano passi che si avvicinavano, quasi sentivano rimbombare il terreno, e sentivano quel che diceva la gente che passava: piccole cose strane, che certo la gente non s'immaginava che venissero ascoltate. Dopo di queste cose, entrambi erano un po' vergognosi; esse ponevano tra loro una certa distanza. Ed egli cominciò a disprezzarla un poco, quasi ella se lo fosse meritato.

Una sera, egli la lasciò per andare alla stazione di Daybrock, che era al di là dei campi. Era molto buio, e

minacciava di nevicare, benchè la primavera fosse piuttosto avanzata. Morel, che era in ritardo, affrettò il passo. La città finiva bruscamente, quasi a piombo, su una scarpata sulla quale le case si staccavano con le loro luci giallognole contro l'oscurità. Paolo oltrepassò lo steccato, e prese svelto per i campi. Presso la fattoria di Swineshead, sotto l'orto, brillava una finestra. Paolo si guardò d'attorno. Dietro di lui, le case si ergevano sul bordo della scarpata, nere contro il cielo, simili a belve che con occhi gialli guatassero curiose entro le tenebre. E la città intera gli pareva selvaggia e ostile, fissa alle nubi dietro di lui. Sotto i salici presso lo stagno della fattoria, qualcuno si muoveva; ma era troppo buio per distinguere qualcosa.

Era giunto a un altro steccato, prima che s'avvedesse di una figura nera che gli stava a fianco.

— Buona sera! – disse l'uomo avvicinandosi.

— Buona sera, – rispose Morel senza porvi caso.

— Paolo Morel? – domandò l'uomo.

Allora, s'accorse che era Dawes. L'uomo gli sbarrava la via.

— Vi ho còlto, eh? – disse, goffo.

— Mi fate perdere il treno, – rispose Paolo.

Non vedeva la faccia di Dawes, i cui denti parevano sbattere mentre parlava.

— Lo piglierai quando parrà a me, stavolta, – disse Dawes.

Morel tentò di seguire la sua strada; ma l'altro gli si mise davanti.

— Adesso, ti toglierai la giacca, – intimò, – e ti ci metterai sopra.

Paolo temette di aver a che fare con un pazzo.

— Ma io non so lottare, – disse.

— Va bene, allora, – rispose Dawes, e prima che il giovanotto potesse accorgersene, un colpo in pieno viso lo fece barcollare.

Tutto intorno a lui si fece nero. Schivando un colpo, si tolse il soprabito e la giacca, li buttò addosso a Dawes, che sacrava come un indemoniato. Ma ora Morel, in maniche di camicia, s'era risvegliato, furibondo. Sentiva tutto il proprio corpo disserrarsi come un artiglio. Non sapeva lottare; ma avrebbe adoperato la propria astuzia. Vedeva ora più distintamente l'altro; particolarmente discerneva il petto della camicia. Dawes incespì sulla giacca di Paolo, poi si precipitò in avanti. Il giovane sanguinava dalla bocca e la forza di quel desiderio era tanta, che diventava angoscia. Scavalcò svelto lo steccato, e mentre Dawes faceva per inseguirlo, come un fulmine, gl'inflisse un pugno sulla bocca, che lo fece trasalire di piacere. Dawes, ora, avanzava lento, sputando. Paolo aveva paura; e girò, cercando di giungere nuovamente allo steccato. D'un tratto, da chissà dove, un gran colpo lo investì, sull'orecchio, e lo mandò a cadere all'indietro come un sacco. Sentiva Dawes respirare pesantemente, come una bestia selvatica; poi, si ebbe un colpo sul ginocchio, il quale gli procurò un dolore tale che si rialzò, e alla cieca balzò sull'avversario. Riceveva pugni, calci, ma non gli facevano male. Si aggrappò

all'altro, più forte di lui, come un gatto selvatico, finchè in ultimo Dawes perdette la sua presenza di spirito e cadde di peso. Allora Paolo gli si precipitò addosso. Un puro istinto condusse le sue mani a stringere il collo dell'uomo, e prima che Dawes, inviperito, infuriato, riuscisse a divincolarsi, Paolo aveva avvolto i suoi pugni nella sciarpa, e li piantava nella gola dell'uomo. Era stato puro istinto, senza ragione nè sentimento. Il suo corpo, robusto e bellissimo, aderiva contro il corpo dell'altro che si difendeva; e non un muscolo si rilassava in lui. Non aveva più ne ragione nè sentimento. Giaceva tutto sull'avversario, il proprio corpo aderente a quello dell'altro, con l'unico scopo di soffocarlo, di resistere nel momento critico, esattamente con la giusta quantità di energia, onde sopportare la resistenza dell'altro; silenzioso, intento, costante, premendo gradatamente i ginocchi sempre più profondo, sentendo che l'altro corpo si divincolava e diventava sempre più selvaggio e impetuoso. E il suo corpo gli si stringeva sempre più dappresso, come una vite che aumenta a poco a poco la sua pressione, sino a che qualcosa si spezza.

D'un tratto si rilassò, pieno di pauroso stupore. Dawes aveva ceduto. Morel sentì il proprio corpo fiammeggiar di dolore; quasi si accorgesse di ciò che aveva fatto, era tutto stupito. D'un tratto, Dawes riprese la lotta, in un furibondo rinnovato spasimo. Paolo si sentì torcere le mani, strappate a forza dalla sciarpa in cui erano avvolte; e si sentì scagliare lontano, come un cencio. Udiva l'orribile ansare dell'altro, ma giaceva stordito; poi, sem-

pre istupidito, sentì ancora i calci dell'altro, poi perdette i sensi.

Dawes, che grugniva dal dolore come una bestia, massacrava a calci il corpo del rivale. Improvvisamente il fischio del treno fendè l'aria, due campi più in là. Dawes si volse, guardò insospettito. Che succedeva? Vide le luci del treno passargli avanti, in un baleno. Gli parve che s'avvicinasse gente. Fuggì attraverso i campi, verso Nottingham, e mentre andava, in un angolo della sua coscienza sentiva sopra il piede il punto dove la sua scarpa aveva urtato contro le ossa di quel ragazzo. E il colpo pareva risuonare contro di lui; ed egli correva, correva per sfuggirvi...

A poco a poco, Morel rinvenne. Sapeva dove si trovava, e che cosa era accaduto, ma non voleva muoversi. Giaceva immobile; piccoli fiocchi di neve lo solleticavano in viso. Si stava bene, così sdraiati, immobili. Il tempo passava. I fiocchi di neve lo destavano, mentre lui non avrebbe voluto essere destato. Finalmente, la sua volontà tornò a ingranarsi nell'azione.

«Non bisogno star coricati qui», si disse; «è proprio da stupidi».

Ma intanto non si muoveva.

«Avevo ben detto di alzarmi», ripeté. «Chissà perchè non mi alzo?».

Ma ci volle ancora un po' di tempo, prima che si fosse rimesso tanto da potersi stirare le membra: poi, a poco a poco, si alzò. Si sentiva nauseato, istupidito dal dolore, ma aveva le idee chiare. Barcollando, cercò soprabito e

giacca, si rivestì, abbottonandosi il soprabito fin sopra le orecchie. Ci volle parecchio prima che trovasse il berretto. Non riusciva a capire se gli sanguinasse ancora la faccia. Camminando alla cieca, dolorando a ogni passo, ritornò fino allo stagno, e si lavò la faccia e le mani. L'acqua gelida gli faceva male, ma lo aiutò a tornare in sè. A tentoni risalì la collina, per andare a prendere il tram. Voleva andare da sua madre – doveva andare da sua madre – ecco la sua cieca intenzione. Si coprì la faccia come meglio potè, e con la testa che gli girava, barcollando proseguì. Pareva che di continuo il terreno gli mancasse sotto i piedi mentre camminava, e con un senso di nausea si sentiva piombar in un abisso senza fine; così, come in un incubo, fece il viaggio sino a casa.

Tutti erano già a letto. Si guardò. Aveva un viso pallido e sporco di sangue, che pareva quello d'un morto. Si lavò, e andò a coricarsi. La notte trascorse in un delirio. Al mattino, svegliandosi, si trovò accanto la madre che lo guardava. Gli occhi azzurri di lei, ecco tutto ciò che desiderava vedere. Essa era là; egli era nelle sue mani.

— Niente di grave, mamma, – disse. – È stato Baxter Dawes.

— Dove ti fa male? Dimmelo, – diceva essa, calma.

— Non so, alla spalla. Di' che è stata una caduta dalla bicicletta, mamma.

Non poteva muovere il braccio. Minnie, la servetta, venne a portargli il tè.

— La vostra mamma mi ha fatto prendere uno di quegli spaventi... è svenuta, – disse la ragazza.

Tutto ciò gli era insopportabile. Raccontò l'incidente alla madre, mentre lo medicava.

— E adesso io, al tuo posto, la farei finita con tutte queste donne, – diss'ella tranquillamente.

— Te lo prometto, mamma.

Essa gli rimboccò le coperte.

— Non ci pensare più, ora, – disse. – Cerca soltanto di dormire. Il dottore non verrà, fin verso le undici.

Paolo aveva una spalla slogata, e il secondo giorno si sviluppò una bronchite acuta. La signora Morel, ora, era mortalmente pallida. Seduta accanto al figlio, lo guardava, poi il suo sguardo errava altrove. C'era, tra loro, qualche cosa di cui nessuno osava parlare. Clara venne a trovarlo: ma, dopo la visita, Paolo disse alla madre:

— Clara mi stanca, mamma.

— Sì; preferirei che non venisse, – replicò la signora Motel.

Un altro giorno venne Miriam, ma ormai essa gli pareva una estranea.

— Sai, mamma, non me ne importa più nulla di loro, – diceva Paolo.

— Ho ben paura che sia così, – rispose essa tristemente.

A tutti quanti fu raccontato che era stato un incidente di bicicletta. Paolo si rimise presto e poté tornare al lavoro, ma provava un senso costante di nausea, di qualcosa che gli rodeva il cuore. Andò da Clara; ma pareva un corpo senz'anima, ormai. Non poteva lavorare. Lui e la madre sembravano evitarsi a vicenda. C'era, tra loro

due, qualche segreto che non potevano sopportare. Egli non se ne rendeva conto. Sapeva soltanto che la sua vita gli pareva priva di ogni equilibrio come se dovesse andare in frantumi da un momento all'altro.

Clara non capiva che cosa accadesse in lui. Si rendeva conto che egli non poneva più mente a lei; neppure quando veniva da lei. Era sempre con la mente altrove. Essa tendeva le braccia verso di lui, per trattenerlo, ed egli era lontano. Ciò la torturava, e così essa torturava lui. Per un mese, non gli permise di avvicinarla. Egli quasi l'odiava, ora, sentendosi attirato verso di lei suo malgrado. Frequentava, di solito, compagnie maschili; era quasi sempre al «Re Giorgio» o al «Cavallo Bianco». Sua madre era ammalata, lontana, calma, irrealista come un'ombra. I suoi occhi diventavano sempre più scuri, il suo viso sempre più cereo; eppure, si trascinava attorno per la casa.

A Pentecoste, Paolo annunciò di voler andare per quattro giorni a Blackpool, col suo amico Newton. Era costui un grosso ragazzone rumoroso, un po' tardo d'idee. Paolo voleva che la madre andasse a stare una settimana da Annie, che abitava a Sheffield. Forse il cambiamento le avrebbe fatto bene. La signora Morel era stata da un medico a Nottingham, il quale le aveva detto che il cuore e lo stomaco non funzionavano bene. Ella acconsentì ad andare a Sheffield, benchè a malincuore. Paolo le disse che sarebbe venuto a prenderla al quinto giorno, e si sarebbe trattenuto fino alla fine delle sue vacanze. Così fu stabilito.

I due giovani si misero allegramente in viaggio per Blackpool. La signora Morel era tutta gaia, quando Paolo la baciò, nel lasciarla. Una volta alla stazione, egli dimenticò ogni cosa. Quattro giorni di pace davanti a sè, senza un'ansia, senza un pensiero. E i due giovani se la godevano un mondo. Paolo pareva un altro. Nulla rimaneva del suo vecchio io; nessuna Clara, nessuna madre che lo assillassero. Egli scriveva a tutte; le lettere alla madre erano particolarmente lunghe, ma erano gaie lettere, che la facevano stare di buon umore. Insomma, Paolo si divertiva, com'è naturale che accada a gente giovane in un luogo come Blackpool. Ma sotto tutto ciò, essa sentiva un'ombra.

Paolo era più allegro che mai, emozionato al pensiero dei giorni che avrebbe passato con la madre a Sheffield. Newton avrebbe trascorso la giornata con loro. Il loro treno era in ritardo. Scherzando e ridendo, con le pipe tra i denti, i giovani buttarono le valigie nel vagone. Paolo aveva comprato per la madre un piccolo colletto di pizzo che voleva vederle addosso, per poterla stuzzicare.

Annie abitava in una graziosa casa e aveva anche una servetta. Paolo corse allegramente su per le scale. S'attendeva di trovar la madre ridente in anticamera, invece fu Annie che gli aprì la porta. Essa gli parve distratta. Si fermò un attimo, sgomento. Annie si lasciò baciare sulla guancia.

— Mamma sta male? — domandò Paolo.

— Sì; non si sente troppo bene. Cerca di non stancarla troppo.

— È a letto?

— Sì.

Allora lo pervase la strana impressione, come se tutto il sole fosse scomparso dal suo orizzonte, ed egli non vedesse più che ombra. Lasciò cadere la valigia, corse di sopra. La madre era a letto, alzata a sedere, e portava un accappatoio color rosa antico. Guardò il figlio, quasi come se si vergognasse di se stessa, supplichevole, umile. Egli vide subito che aveva un color cinerognolo.

— Mamma! – esclamò.

— Credevo non arrivassi mai più! – diss'ella, gaiamente.

Ma egli non seppe far altro che cadere a ginocchi accanto al letto, e affondò il viso tra le coperte, piangendo dolorosamente, mentre diceva:

— Mamma, mamma, mamma!

Essa gli accarezzava lentamente i capelli, con la mano smagrita.

— Non piangere, – diceva. – Non piangere, non è nulla.

Lentamente gli accarezzava i capelli. Scosso sin nel profondo, Paolo singhiozzava, e il pianto gli faceva dolore ogni fibra del suo corpo. D'un tratto cessò, ma non osò alzare il viso dalle coperte.

— Sei venuto *tardi*. Dove sei stato? – gli domandò la madre.

— Il treno era in ritardo, – rispose lui, con la voce soffocata tra le lenzuola.

— Già. Quella sciagurata linea centrale! E Newton è venuto?

— Sì.

— Avrete certo fame; vi hanno atteso per andare a tavola.

Con uno sforzo, egli levò il capo a guardarla.

— Che cos'hai, mamma? – domandò brutalmente.

Essa distolse lo sguardo, rispondendo:

— Pare sia un piccolo tumore, figlio mio. Non c'è bisogno che tu ti dia pensiero. L'avevo dentro da parecchio tempo.

Di nuovo le lacrime gli riempirono gli occhi. Aveva la mente fredda e serena, ma il corpo si ribellava.

— Dov'è? – domandò.

— Qui, – disse essa, ponendosi una mano sul fianco. – Ma un tumore si può operare, lo sai.

Paolo si sentiva travolto, incapace di agire, come un bambino. Forse, rifletteva, era proprio così come diceva lei. Sì, andava assicurandosi, doveva essere così. Ma intanto, tutto il suo sangue, tutto il suo corpo sapevano con ineluttabile certezza la verità. Sedette sul letto, le prese la mano, alla quale essa non aveva mai portato altro anello che quell'unico, l'anello matrimoniale.

— Quando ti sei sentita male?

— È cominciato ieri, – rispose essa, docilmente.

— Dolori?

— Sì; ma non più di quanto li abbia avuti sovente a casa. Credo che il dottor Ansell sia un po' pessimista.

— Non avresti dovuto viaggiar da sola, — disse egli, più a se stesso che a lei.

— Come se avesse qualcosa a che vedere con questo! — ribattè lei. — Adesso vai, vai a mangiare. Devi aver fame.

— E tu hai mangiato?

— Sì; ho avuto una sogliola magnifica. Annie è così buona con me!

Parlarono un poco ancora, poi Paolo scese al piano di sotto. Era molto pallido e allarmato. Newton lo accolse con compassione, tutto addolorato.

Finito il pranzo, Paolo andò nell'acquaio, per aiutare Annie a rigovernare i piatti. La servetta era uscita per una commissione.

— È proprio un tumore? — domandò.

Annie ricominciò a piangere.

— Il dolore che ha avuto ieri... Non ho mai visto nessuno soffrire a quel modo! — gemeva. — Leonardo è corso come un pazzo a chiamare il dottor Ansell, e quando si è coricata, essa mi diceva: «Annie, guarda che gonfiore ho nel fianco. Che cosa sarà mai?». Ho guardato, e ho creduto di cadere stecchita in terra. Paolo, com'è vero che sono qui, è un groppo grande due volte il mio pugno. «Dio mio, mamma, quando ti è venuto?» ho detto io. «Oh, bambina mia», ha detto lei, «è da un pezzo che ce l'ho». Ti assicuro che ho creduto che fosse giunta la

mia ultima ora, Paolo. Erano mesi che aveva quei dolori, a casa, e nessuno si è mai curato di lei.

Le lacrime riempivano gli occhi di Paolo, poi cessarono, subitamente.

— Ma è stata dal dottore, a Nottingham, e non mi ha mai detto nulla, — disse.

— Ah! Se ci fossi stata io a casa, — rispose Annie. — me ne sarei accorta.

Paolo si sentiva come uno che cammini in sogno. Nel pomeriggio andò dal dottore. Era un uomo arguto e cortese.

— Di che cosa si tratta, insomma? — gli domandò.

Il dottore guardò il giovane, poi intrecciò le dita.

— Può darsi che si tratti di un grosso tumore, che si sia formato nella membrana, — disse, — e che forse possiamo far scomparire.

— Non si può operare?

— Non in quel punto.

— Ne siete certo?

— Certissimo!

Paolo riflettè un poco.

— Siete certo che si tratti di un tumore? — domandò.
— E com'è che il dottor Jameson, a Nottingham, non ha mai scoperto nulla? Essa è andata da lui per settimane di seguito, e l'ha curata per il cuore e per lo stomaco.

— La signora Morel non ha mai parlato al dottor Jameson del gonfiore.

— Ma voi, siete certo che sia un tumore?

— No, non ne sono certo.

— Ma che altro può mai essere? Avete domandato a mia sorella se ci sono stati dei cancri in famiglia? Potrebbe trattarsi di un cancro?

— Non saprei.

— E che cosa farete?

— Non mi spiacerrebbe un consulto col dottor Jameson.

— Fatelo, allora.

— Dovete occuparvene voi. Il suo onorario per venire da Nottingham a qui non sarà meno di dieci ghinee.

— Quando vorreste che venisse?

— Verrò a casa questa sera, e ne ripareremo.

Paolo se ne andò mordendosi le labbra.

Il dottore aveva detto che la signora Morel poteva scendere per il tè. Il figlio salì di sopra, per aiutarla. Essa indossava la vestaglia rosa antico, regalo di Leonardo ad Annie, e, col viso lievemente colorito, era tornata giovane.

— Sei molto carina, con questa vestaglia, — le disse Paolo.

— Sì; m'hanno fatta così bella, che non mi riconosco più.

Ma quando si alzò per camminare, si sbiancò. In cima alle scale, venne meno. Egli la sollevò, la portò in fretta giù, in basso, la distese sul divano. Era leggera, fragile. Il viso, con le labbra bluastre strette, pareva quello d'una morta. Aprì gli occhi — gli occhi azzurri inconfondibili — e guardò il figlio, supplichevole, quasi come se gli domandasse perdono. Egli voleva farle ingoiare un sorso

d'acquavite, ma la bocca rimaneva chiusa. Essa non distoglieva da lui lo sguardo affettuoso. Per lui solo le rincresceva. Le lagrime scorrevano incessanti lungo il volto di Paolo, malgrado non un muscolo si muovesse. Era tutto intento a farle prendere un sorso di acquavite. Tosto, essa potè mandarne giù un cucchiaino. Si lasciò andare all'indietro, stanca. E le lagrime continuavano a scorrere giù per le gote a Paolo.

— Passerà, — diceva essa, ansante. — Non piangere.

— No, non piango.

Dopo un po', si senti meglio. Paolo si era inginocchiato accanto al divano. Si guardarono negli occhi.

— Non voglio che tu ti dia pensiero per me, — diss'ella.

— No, mamma. Devi stare molto tranquilla, e allora, presto starai meglio.

Ma era bianco sino alle labbra: e come si furono guardati negli occhi, si compresero. Aveva gli occhi così azzurri, un azzurro così bello di miosotis! Gli parve che se fossero stati d'un colore diverso, egli avrebbe sofferto meno. Il cuore, quasi, gli si dilaniava lentamente in petto. S'inginocchiò, tenendole la mano, e nessuno parlò più. Poi entrò Annie.

— Ti senti meglio? — mormorò timida alla madre.

— Sì, meglio.

Paolo sedette accanto al letto, e raccontò di Blackpool. Essa volle sapere tutto.

Dopo un paio di giorni, Paolo andò dal dottor Jame-son, a Nottingham, per combinare un consulto. Non aveva un quattrino, ma poteva farsene prestare.

La signora Morel aveva l'abitudine di andare alla visita pubblica del sabato-mattina, in cui ci si fa visitare pagando una piccola somma. Paolo vi andò lo stesso giorno. La sala d'aspetto era piena di povere donne, che sedevano pazientemente sopra una panca attorno alle pareti. Paolo si figurò la madre, col suo abituccio nero, la quale aspettava come quelle donne. Il dottore era in ritardo. Le donne avevano tutte un'aria apprensiva. Paolo domandò all'infermiera di turno se poteva parlare al dottore non appena fosse giunto. Le donne sedute pazientemente contro le pareti della sala guardavano incuriosite quel giovanotto.

Finalmente il dottore arrivò. Era un bell'uomo, sui quaranta, dal colorito abbronzato. Essendogli morta la moglie che adorava, s'era specializzato in malattie delle donne. Paolo gli disse il suo nome, e quello della madre; ma il dottore non lo ricordava.

— Numero 46 M., — disse l'infermiera; e il dottore andò a rileggere il caso, nel suo libro.

— C'è un grosso gonfiore, il quale potrebbe essere un tumore — spiegò Paolo. — Ma il dottor Ansell aveva detto che vi avrebbe scritto.

— Ah, infatti, — disse il dottore, togliendo di tasca la lettera. Era molto gentile, affabile, cordiale. Sarebbe venuto a Sheffield il giorno dopo.

— Che cosa fa, vostro padre? — domandò.

— È minatore.

— Non siete molto ricchi, mi figuro?

— Per questo... ci penso io, in questo caso, – disse Paolo.

— E voi? – sorrise il dottore.

— Sono impiegato alla ditta Jordan.

Il dottore gli sorrise.

— Hm! Per andar fino a Sheffield, – disse, giungendo le punte delle dita, con un sorriso negli occhi. – Otto ghinee?

— Grazie! – disse Paolo, alzandosi rosso in viso. – E verrete domani?

— Domani, domenica? Sì. Mi sapete dire a che ora c'è un treno nel pomeriggio?

— Ce n'è uno che arriva alle quattro e un quarto.

— E come si arriva, da voi altri? C'è da camminare? – E il dottore sorrideva.

— C'è il tram, – disse Paolo, – il tram di Western Park.

Il dottore prese un appunto.

— Grazie! – disse, stringendogli la mano.

Poi, Paolo andò a casa a vedere il padre, che era rimasto affidato alle cure di Minnie. Walter Morel diventava tutto grigio, ora. Paolo lo trovò che zappava in giardino. L'aveva avvertito, con una lettera; e gli strinse la mano.

— Buon giorno, figlio mio! Eccoti qui, dunque! – disse il padre.

— Sì, ma riparto stassera.

— Dici davvero? – esclamò il minatore. – E hai pranzato?

— No.

— Non mi fa meraviglia! – disse Morel. – Entra, allora.

Morel aveva timore di parlar della moglie. I due entrarono in casa. Paolo mangiò in silenzio; il padre, le mani terrose e le maniche rimboccate, seduto sulla poltrona di fronte a lui, lo guardava.

— Sicchè, come sta? – domandò finalmente il minatore, con una vocetta lamentosa.

— Oh, sta seduta nel letto; la portiamo giù, per prendere il tè.

— Tanto meglio! – esclamò. – Speriamo di averla presto a casa, allora. E cosa ha detto quel dottore di Nottingham?

— Domani andrà a visitarla.

— Cospetto! E costerà qualche soldo, eh?

— Otto ghinee.

— Otto ghinee! – fece il minatore senza fiato. – Beh, bisognerà trovarle, in qualche modo.

— Ci penserò io, – disse Paolo.

Ci fu un silenzio.

— La mamma dice che tu ti trovi bene con Minnie, disse Paolo.

— Sì, non mi manca nulla, e così vorrei che stesse lei, – rispose Morel. – Minnie è una brava ragazzina, che Dio la benedica! – Aveva l'aria addolorata.

— Debbo partire alle tre e mezzo, – disse Paolo.

— Una bella faccenda per te, figlio mio! Otto ghinee!
E quando credi che essa potrà tornare fin qui?

— Vedremo quello che dice il dottore, domani, — disse Paolo.

Morel sospirò profondamente. La casa pareva singolarmente vuota, e Paolo trovava il padre invecchiato, con l'aria sperduta, abbandonata.

— Perchè non vieni a trovarla la settimana ventura, papà?

— Spero che sarà tornata a casa, per allora, — rispose Morel.

— Se non è tornata, devi venire.

— Chissà se troverò i soldi!

— Ti scriverò quello che ha detto il dottore.

— Sì, ma scrivi in modo che possa capire, — disse Morel.

— Beh, vedrò di scrivere semplicemente.

Era inutile pretendere una risposta da Morel, poichè sapeva a malapena scrivere il proprio nome.

Venne il dottore. Leonardo trovò che era dovere suo andare a prenderlo in carrozza. La visita non fu lunga. Annie, Arturo, Paolo e Leonardo aspettavano in salotto, ansiosi. I dottori ridiscesero. Paolo li guardò. Non aveva mai avuto speranze, se non quando aveva voluto ingannar se stesso.

— Può darsi che sia un tumore, — disse il dottor Jameson. — Bisogna aspettare.

— E se fosse, potrebbe toglierlo? — domandò Annie.

— Probabilmente, — disse il dottore.

Paolo posò otto sovrane e mezza sul tavolo. Il dottore le contò, tolse di tasca un fiorino di resto, e lo depose.

— Grazie! – disse. – Mi rincresce, che la signora Morel stia così male. Vedremo quel che si può fare.

— Non è possibile operare? – chiese Paolo.

Il dottore scosse il capo.

— No; – rispose; – e anche se si potesse, il cuore non lo sopporterebbe.

— Il cuore è in cattive condizioni? – domandò Paolo.

— Sì; bisogna andar cauti.

— Molto cattive?

— No... hm, no, no! Soltanto, fate attenzione.

E il dottore se ne andò.

Paolo prese la madre in braccio per portarla giù. Essa gli si abbandonò come una bambina. Ma quando furono sulle scale, gli si aggrappò con le braccia al collo.

— Queste brutte scale mi fanno tanta paura, – disse.

Anche Paolo aveva paura. Un'altra volta, l'avrebbe affidata a Leonardo. Sentiva che era superiore alle proprie forze.

— Dice che è soltanto un tumore! – gridò Annie alla madre. – E dice che può farlo sparire.

— Lo sapevo, – protestò la signora Morel, sdegnosa.

Fece finta di non vedere che Paolo era uscito dalla stanza. Egli s'era seduto in cucina, a fumare. Poi, cercò di scuoter dalla giacca un po' di cenere che v'era caduta. Tornò a guardare. No, era un capello grigio della madre. Com'era lungo! Lo tolse, lo gettò nel camino e stette a

guardare mentre fluttuava e spariva su per il nero della cappa.

Il giorno dopo, prima di tornare al lavoro, baciò la madre. Era di mattino presto, ed erano soli.

— Non ti tormentare, figlio mio! – disse essa.

— No mamma.

— No; sarebbe una sciocchezza. E abbiti cura.

— Sì, – rispose lui. Poi, dopo un poco: – Debbo tornare sabato venturo, e condurre il babbo con me?

— M'immagino che vorrà venire, – replicò essa. – In ogni modo, lascialo fare.

Di nuovo egli la baciò, accarezzandole i capelli sulle tempie, dolcemente, affettuosamente, come a un'amante.

— Non farai tardi? – mormorò essa.

— Vado... – disse lui, a bassa voce.

Egli indugiava ancora ad accarezzare i capelli bruni e grigi sulle tempie

— Mi prometti di non star peggio, mamma?

— No, figlio mio.

— Me lo prometti?

— No, non starò peggio.

Egli la baciò, la tenne un momento fra le braccia, e se ne andò. Nel sole del primo mattino, egli andò di corsa alla stazione, e intanto piangeva, senza sapere perchè. E intanto, gli occhi azzurri e grandi di lei erano fissi, mentre essa pensava al figlio.

Nel pomeriggio uscì a passeggio con Clara. Sedettero nel boschetto pieno di campanule. Egli le prese la mano.

— Vedrai, – diceva a Clara, – non guarirà più.

— Oh. non si sa mai!

— Ma lo so, io.

Impulsivamente, essa lo attirò a sè.

— Cerca di dimenticare, caro, – esortò – cerca di dimenticare.

— Mi proverò...

Essa gli offriva il proprio seno, tepido, e le sue mani erano nei capelli di lui. Era sempre un conforto; ed egli l'abbracciò. Ma non si obliò. Parlò d'altro, con Clara; ecco tutto. E sempre era così. Quand'essa sentiva l'angoscia avvicinarsi, gli gridava:

— Non ci pensare, Paolo! Non ci pensare, caro!

Lo stringeva al seno, lo cullava, lo consolava come un bambino. Allora, per non affliggerla, egli metteva da parte il proprio dolore, per riprenderlo allorchè era solo. Non faceva che piangere, macchinalmente. Il suo cervello, le sue mani, erano attivi. Piangeva senza sapere perchè. Era il suo sangue che piangeva. Si sentiva sempre ugualmente solo, sia che si trovasse con Clara, o solo con gli amici al «Cavallo Bianco». Lui solo, e quel dolor sordo entro di sè: null'altro esisteva. Qualche volta leggeva. Doveva tener sempre la mente occupata. E Clara era un modo di occupare la sua mente.

Al sabato, Walter Morel andò a Sheffield. Pareva un'anima in pena, un essere che non appartenesse a nessuno. Paolo salì su di corsa.

— C'è anche papà, – disse, abbracciando la madre.

— Sì? – rispose essa, in tono stanco.

Il vecchio minatore entrò nella stanza da letto con una faccia spaventata.

— Come stai, figlia? – disse, avvicinandosi a baciarla, timido e frettoloso.

— Così, – replicò essa.

— Lo vedo, – disse. Curvo su di lei la guardava; poi s'asciugò gli occhi col fazzoletto: un corpo senz'anima, abbandonato da tutti.

— Dunque, tutto va bene? – domandò la moglie, stanca, come se il parlare le costasse un grande sforzo.

— Sì, – rispose lui. – Ogni tanto, sai, Minnie è un po' in ritardo, ma c'è da aspettarselo.

— Ti prepara il pranzo in tempo? – domandò la signora Morel.

— Beh, ho dovuto sgridarla un paio di volte. – disse Morel.

— Bisogna che tu la sgridi, se non è pronta. Aspetta sempre fino all'ultimo momento.

Essa gli diceva come doveva fare. Morel la guardava, quasi essa fosse un'estranea per lui, dinanzi alla quale egli si sentiva umile, mortificato, e anche un po' come se avesse perso ogni presenza di spirito, e altro non desiderasse, se non di scappar via. Quel desiderio di scappar via, quel sentimento di esser sempre sulle spine, di non veder l'ora di fuggire uno spettacolo tanto penoso, e di rimanere unicamente perchè così bisognava fare, rendeva la sua presenza quasi importuna all'ammalata. Al colmo del supplizio, egli levava le sopracciglia, serrava i

pugni sulle ginocchia, si sentiva imbarazzato, di fronte a quel gran guaio.

La signora Morel non migliorava molto. Rimase due mesi a Sheffield. Se mai, verso la fine andava peggiorando. Ma voleva tornare a casa sua. Annie aveva i suoi bambini, e la signora Morel voleva toglierle la noia, andandosene. Così, fecero venire un'automobile da Nottingham – stava troppo male per prendere il treno – e la condussero via, in una bella giornata di sole. Si era d'agosto; la natura era gioconda e calda. Sotto il cielo azzurro, a tratti appariva evidente che essa moriva. Pure, da settimane non era stata così gaia. Tutti ridevano e chiacchieravano.

— Annie! – esclamava essa. – Guarda quella lucertola che s'arrampica su per quel sasso!

Aveva gli occhi così vivaci; era tuttora così piena di vita.

Morel sapeva che la moglie sarebbe arrivata. Aveva aperto la porta d'ingresso. Tutti stavano in attesa; mezza casa era in istrada. Si udì il ronfare della grossa macchina. Sorridente, la signora Morel tornava a casa sua in automobile.

— Guarda, sono usciti tutti per venirmi incontro! – diceva. – Oh, ma io avrei fatto lo stesso. Come va, signora Matthews? Come state, signora Harrison?

Nessuno l'udiva, ma la vedevano sorridere e salutar col capo. E tutti dissero d'averle letto la morte in faccia. Era un grande avvenimento, nella strada.

Morel voleva portarla in casa, ma era troppo vecchio. Arturo la sollevò come se fosse una bimba. Avevano messo una gran poltrona, presso il fuoco, là dove una volta stava la seggiola a dondolo. Quando, dopo essersi tolto il mantello, si fu seduta ed ebbe bevuto un po' d'acquavite, si guardò d'attorno.

— Non credere che non stessi bene in casa tua, Annie, — disse: — ma fa sempre piacere esser di nuovo in casa propria.

E Morel disse, con la voce rauca:

— Sicuro, figlia, sicuro.

E Minnie, la buffa servetta, aggiunse:

— Siamo contenti di rivedervi.

I bei girasoli dorati facevano capolino, dal giardino.

Essa guardò fuori.

— Ecco i miei girasoli! — disse.

XIV LIBERAZIONE

— A proposito, – disse il dottor Ansell, una sera che Morel era a Sheffield, – abbiamo all'ospedale, nel reparto delle febbri infettive, un tale che viene da Nottingham: si chiama Dawes. Non ha l'aria d'aver avuto troppe fortune al mondo.

— Baxter Dawes! – esclamò Paolo.

— Precisamente; dev'essere stato un bell'uomo, ai suoi tempi, a quel che pare. Dev'essersi messo in un bel pasticcio. Lo conoscete?

— Lavorava nella stessa ditta in cui sono impiegato io.

— Davvero? E sapete qualche cosa su di lui? Ha messo su un certo muso; senza di che, a quest'ora starebbe già meglio.

— Non conosco nulla della sua vita privata, se non che è separato dalla moglie, e che questo fatto deve averlo buttato giù. Ma parlategli di me; ditegli che andrò a trovarlo.

Quando Morel rivide il dottore, gli domandò

— Ebbene? E Dawes?

— Gli ho domandato se conosceva un tale di Nottingham, che si chiama Morel, — rispose il dottore — e mi ha guardato come se volesse saltarmi alla gola. Allora, gli ho detto: «Vedo che lo conoscete: è un certo Paolo Morel». E gli ho anche riferito il vostro desiderio di venire a trovarlo. «Ma che vuole da me?», ha domandato, quasi si trattasse di un poliziotto.

— E ha detto che mi voleva vedere? — domandò Paolo.

— Non ha voluto dir nulla, non una parola, nè buona, nè cattiva, nè indifferente, — replicò il dottore.

— Perché?

— Ecco quel che vorrei sapere. Se ne sta lì coricato tutto il giorno con un broncio così, e non è possibile cavarli una parola di bocca.

— Credete che sia bene che ci vada? — domandò Paolo.

— Provateci.

Più che mai, dacchè s'erano battuti, c'era tra i due rivali una specie di legame. Morel, in un certo senso, si sentiva colpevole verso l'altro, e più o meno responsabile per l'accaduto. Nello stato d'animo in cui si trovava. Paolo provava un'affinità quasi penosa con Dawes, il quale, anche lui, soffriva e si disperava. Inoltre s'erano trovati in un sentimento d'odio esasperato, nudo: ed era pure un legame. In ogni modo, ognuno conosceva l'uomo elementare che viveva nell'altro.

Paolo andò all'ospedale d'isolamento, con il biglietto del dottor Ansell. L'infermiera, una giovane irlandese prosperosa, lo condusse nella corsia.

— Una visita per voi, signor Corvo. — disse.

Dawes si volse brusco, con un grugnito di sorpresa.

— Eh?

— Cra-cra! — scherzò essa. — Cra! Ecco tutto quello che sa dire. Questo signore desidera vedervi. Su, dite «tante grazie», e fate vedere un po' d'educazione.

Dawes gettò uno sguardo cupo e spaventato su Paolo, che stava dietro l'infermiera. Quello sguardo era pieno di paura, diffidenza, odio e dolore. Morel esitò, nell'incontrare quegli occhi vivi e scuri. I due uomini avevan timore degli esseri primitivi che s'eran dimostrati.

— Il dottor Ansell mi ha detto che eravate qui, — disse Morel, tendendogli la mano, che Dawes serrò macchinamente, — Allora, ho pensato di venire, — continuò.

Nessuna risposta. Dawes fissava la parete di faccia.

— Dite almeno «Cra! Cra!» — scherzò l'infermiera. — Su, signor Corvo, dite «Cra!».

— Si va rimettendo? — le domandò Paolo.

— Oh, sì. Si figura che morirà, lui, e ha tanta paura, che non osa nemmeno aprir bocca.

— E a voi piace aver qualcuno con cui chiacchierare, eh? — rise Morel.

— Sicuro! — rispose ridendo l'infermiera. — E non ci sono che due vecchietti, e un ragazzo che piange sempre, qui dentro. Brutto stare! Io che muoio dalla voglia

di sentir la voce del signor Corvo, e lui non fa che «cra-cra».

— Così maleducato?

— Non è vero? – disse l'infermiera.

— Allora, io vi sembrerò una vera bazza, – celiò Paolo.

— Oh! Proprio caduta dal cielo!

E l'infermiera se ne andò, lasciando soli i due uomini. Dawes, smagrito, aveva ritrovato la bellezza d'un tempo, ma pareva molto abbattuto. Come diceva il dottore, egli faceva il broncio, e ciò gl'impediva di avviarsi verso la guarigione. Pareva rimpiangere ogni battito del proprio cuore.

— Siete stato molto male? – gli domandò Paolo.

D'un tratto Dawes tornò a guardarlo.

— Che fate a Sheffield? – gli domandò.

— Mia madre s'è ammalata da mia sorella, in Thurston Street. E voi, che fate qui dentro?

L'altro non rispose.

— Da quanto tempo siete qui? – domandò Morel.

— Non saprei dirlo, – rispose Dawes, di malumore.

Fissava sempre la parete opposta, come se cercasse di credere che Morel non esistesse neppure. Paolo si sentiva diventare impaziente, irritato.

— È stato il dottor Ansell a dirmi che eravate qui, – disse freddamente.

E l'altro, zitto.

— Brutta malattia, la febbre tifoide, lo so, – insisteva Morel.

— Perchè siete venuto? – domandò improvvisamente Dawes.

— Perchè il dottor Ansell mi ha detto che non avevate nessuno qui. O non è vero?

— Non ho nessuno, nè qui nè altrove, – rispose Dawes.

— Beh, sarà perchè non cercate, forse, – disse Paolo.

Vi fu un altro silenzio.

— Non appena sarà possibile, ricondurremo mia madre a casa, – disse Paolo.

— Che cos'ha? – domandò Dawes, con l'interesse dell'ammalato per ogni sorta di malattie.

— Un cancro.

Vi fu un altro silenzio.

— Ma vogliamo ricondurla a casa, – disse Paolo. – Bisognerà prendere un'automobile.

Dawes rifletteva.

— Perchè non pregate Tommaso Jordan di prestarvi la sua? – disse.

— Non è abbastanza grande, – rispose Morel.

Dawes ammiccava con gli occhi scuri, e seguiva a riflettere.

— Domandate a Jack Pilkington allora; non vi dirà di no. Lo conoscete.

— Credo che ne prenderò una a nolo, – rispose Paolo.

— Sareste ben sciocco!

Il malato tornava a esser sfrontato, e bello. Aveva tanta stanchezza negli occhi, che Paolo ne ebbe pietà.

— Avevate un posto qui? – domandò.

— Non ero qui che da un paio di giorni, quando mi son ammalato, – replicò Dawes.

— Adesso, dovrete andare in un convalescenziario, – disse Paolo.

L'altro tornò a rannuvolarsi in viso.

— No, non ne voglio sapere.

— Mio padre è stato in quello di Seathrorpe, e ci si trovava molto bene. Il dottor Ansell vi darebbe certo una raccomandazione.

Dawes rifletteva. Era evidente che non osava più guardare il mondo in faccia.

— Al mare si starebbe bene, ora, – disse Paolo. – Il sole sulle dune, e la spiaggia poco lontana.

L'altro non rispose.

— Perbacco! – concluse Paolo, che soffriva troppo lui stesso per crucciarsi; – è una bella cosa, sapere che presto potrete cominciare a camminare, e a nuotare!

Dawes gli gettò un'occhiata. Quegli occhi cupi avevano paura di incontrare altri occhi al mondo. Ma il sincero dolore e la disperazione che vibravano nella voce di Paolo gli diedero un senso di sollievo.

— Sta molto male, vostra madre? – domandò.

— Fonde come la cera, – rispose Paolo; – ma è così piena di vita, e serena!

Si morse le labbra. Dopo un minuto si alzò.

— Beh, me ne vado, – disse. – Vi lascio questa mezza corona.

— Non la voglio, – mugolò Dawes.

Senza rispondere, Morel lasciò la moneta sul tavolo.

— Cercherò di ripassare, quando capiterò di nuovo a Sheffield, — disse. — Forse vi farebbe piacere veder mio cognato? Lavora da Pyecrofts.

— Non la voglio, — mugolò Dawes.

— Una brava persona. Volete che gli dica di venire? Vi potrebbe portar qualche giornale.

L'altro non diede risposta. Paolo uscì. La forte emozione che Dawes aveva risvegliato in lui, e che cercava di reprimere, gli dava un brivido.

Alla madre non disse nulla, ma il giorno dopo, raccontò a Clara della visita. Era l'ora di pranzo. I due, ora, uscivano di rado insieme. Ma quel giorno, egli la pregò di venire con lui nel parco del Castello. Là sedettero, a guardare i gerani scarlatti e le calceolarie gialle fiammeggiare al sole. Ora essa si dava sempre delle arie di protezione con lui e pareva un po' offesa.

— Lo sapevi che Baxter era all'ospedale di Sheffield con la febbre tifoide? — le domandò.

Essa alzò verso di lui due occhi grigi pieni di stupore, e impallidì.

— No, — disse, spaventata.

— Ora sta meglio. Sono stato ieri a vederlo, il dottore mi aveva avvertito.

Clara pareva colpita da quella notizia.

— Sta molto male? — domandò, col rimorso nella voce.

— Lo è stato: ora si va rimettendo.

— E che cosa ti ha detto?

— Oh, niente! È sempre molto imbronciato, pare.

Un abisso si andava scavando fra i due. Paolo le diede altri ragguagli.

Clara s'era fatta chiusa e silenziosa. La prossima volta che fecero insieme una passeggiata, ella staccò il braccio da quello di Paolo, camminando discosto da lui. E sì che egli aveva molto bisogno di esser consolato.

— Non vuoi proprio esser gentile con me? – le domandò.

Essa non rispose.

— Che hai? – insistè lui, ponendole un braccio attorno alle spalle.

— Lasciami! – diss'ella, svincolandosi.

Egli la lasciò in pace, e tornò a covare i proprî pensieri.

— È per Baxter che ti tormenti? – le domandò finalmente.

— Sono stata un'infame, con lui! – esclamò essa.

— Te l'ho detto tante volte, che avevi agito male verso di lui, – replicò Paolo.

L'ostilità li separava. Ognuno seguiva il corso dei propri pensieri.

— L'ho trattato... no, ho agito male, con lui, – diceva Clara. – E adesso, tu tratti male me; ma mi sta bene.

— In che cosa ti ho trattato male? – domandò Paolo.

— Mi sta bene, – ripeté essa. – L'ho sempre disprezzato, e ora tu disprezzi me. Mi sta bene. E lui mi voleva mille volte più bene di te.

— Non è vero! – protestò Paolo.

— Sì! In ogni modo, mi rispettava; tu, invece, non mi rispetti affatto.

— Oh! Si vedeva, come ti rispettava!

— Sì! E sono stata io che l'ho reso infelice, lo so! Sei tu che mi hai spinta. E lui mi voleva mille volte più bene di te.

— E va bene! — disse Paolo.

Ora, non desiderava più altro che d'esser lasciato solo. Aveva il fardello del suo dolore quasi troppo greve, da sopportare. Clara non faceva che tormentarlo e stancarlo. E non soffersse punto, quando la lasciò.

Alla prima occasione, essa si recò a Sheffield, a vedere il marito. L'incontro non fu troppo felice. Ma essa gli aveva portato delle rose, delle frutta, e del denaro. Voleva riparare ai suoi torti. Non che lo amasse; quando lo vedeva disteso nel letto, il suo cuore non s'accendeva d'amore. Ma avrebbe voluto umiliarsi davanti a lui, inginocchiarglisi ai piedi. Anelava a sacrificarsi, ora. Dopo tutto, non aveva saputo farsi amare veramente, da Morel. Era moralmente terrorizzata. E voleva far penitenza. Così si prosternò dinanzi a Dawes, il quale ne provava un piacere raffinato. Ma la distanza tra i due era tuttora grande, troppo grande. Se era una soddisfazione per la donna, era un terrore per l'uomo. Clara godeva nel sentire che gli era schiava, attraverso un'insuperabile distanza. Era orgogliosa, ora.

Morel andò un paio di volte a vedere Dawes. Era nata una specie d'amicizia tra i due uomini, per quanto fosse-

ro rivali a morte. Ma non fu mai pronunciato, tra loro, il nome della donna.

La signora Morel, intanto, peggiorava. Nei primi tempi, la portavano giù, talora persino nel giardino. Essa sedeva nella sua poltrona, sorridente; era così graziosa. L'anello d'oro brillava sulla mano bianca; i capelli erano pettinati con cura. Essa vedeva morire i girasoli scapigliati, vedeva schiudersi i crisantemi e le dalie.

Paolo e lei avevano paura l'uno dell'altro. Egli sapeva, ed essa lo sapeva, che moriva. Ma seguitavano quella finzione di gaiezza. Ogni mattina, non appena alzato, ancora in pigiama, Paolo entrava in camera della madre.

— Hai dormito bene, cara?

— Sì.

— Non troppo bene?

— Ma sì, benissimo!

Allora, egli sapeva che essa non aveva chiuso occhio. Vedeva, sotto le lenzuola, la mano di lei premere il fianco, il punto dove era il dolore.

— Ti ha fatto molto male? – domandava.

— No; un pochino soltanto, ma non vale la pena di parlarne.

E arricciava il naso, sprezzante, come soleva fare un tempo. Così coricata, pareva una fanciulla. E i suoi occhi azzurri erano sempre fissi a lui. Ma quei cerchi lividi, causati dal dolore, gli spezzavano il cuore.

— C'è un bel sole, oggi, – diceva lui.

— È una giornata magnifica.

— Credi che potremo portarti sotto?

— Vedremo.

Poi andò a prenderle la colazione. Durante l'intera giornata, non aveva altro pensiero all'infuori di lei. Era una sofferenza eterna, che gli dava la febbre. Quando verso sera tornò a casa, gettò un'occhiata dalla finestra, in cucina. Essa non c'era; non s'era alzata, dunque.

Egli salì le scale di corsa, andò a baciarla. E aveva quasi paura, domandandole: — Non ti sei alzata, colomba?

— No, — rispose essa. — È quella morfina; mi stanca tanto.

— Credo che te ne diano troppa.

— Lo credo anch'io.

Sedette accanto al letto, tristemente. Essa aveva un certo modo di rannicchiarsi tutta su di un fianco, come una bambina. I capelli grigi e bruni le si allentavano sull'orecchio.

— Non ti solleticano? — domandò Paolo, ravviandoglieli delicatamente.

— Sì.

Il suo viso era vicino a quello del figlio. I suoi occhi azzurri sorridevano entro i suoi, come quelli di una fanciulla, ridenti, illuminati da un tenero affetto. Il cuore di Paolo palpitava di terrore, d'angoscia e di amore.

— Lasciati fare la treccia, — disse. — Così, non ti muovere.

Passando dietro di lei, le sciolse con cura i capelli, li spazzolò. Pareva una lunga matassa di fine seta bruna e grigia. E mentre egli spazzolava leggermente i capelli, e

li intrecciava, si mordeva le labbra, sentendosi come stordito. Tutto ciò che si svolgeva intorno a lui gli pareva irreale, incomprensibile.

Di notte sovente lavorava nella stanza dell'ammalata; e ogni tanto, alzava il capo. E ogni volta, trovava gli occhi azzurri fissi su di lui; e quando i loro occhi s'incontravano, essa sorrideva. Poi, egli seguiva il suo lavoro, macchinalmente, e faceva cose che non erano cattive senza troppo sapere quel che faceva.

Qualche volta entrava dalla madre, pallido e silenzioso, gli occhi assorti e dilatati, come un uomo che si sia ubbriacato sino a non poterne più. Entrambi temevano quei veli che si laceravano tra di loro.

Allora, essa diceva che si sentiva meglio, chiacchierava allegramente, s'interessava a tante piccole novità ch'egli le raccontava. Poichè erano giunti entrambi al punto in cui dovevano far caso delle piccole cose, per non cedere a quelle grandi, e non veder la loro indipendenza di creature umane andar perduta. Avevano paura; e prendevano le cose alla leggera e ridevano.

Qualche volta, quando la vedeva così distesa, egli sapeva che la madre pensava al passato. A poco a poco la bocca le si serrava in una linea dura. Ella s'irrigidiva tutta, per morire senza lasciarsi sfuggire quel gran grido che internamente la dilaniava. Mai egli doveva dimenticare quella bocca serrata, dura, che esprimeva tanta solitudine, tanta ostinazione e che persistette per settimane intere. Qualche volta, quando si sentiva sollevata, parlava del marito. Lo odiava ora. Non gli perdonava. Non lo

sopportava nella stanza. E certe cose, le cose che più l'avevano fatta soffrire, le tornavano alla mente con tanta forza che le prorompevano dal cuore, ed essa ne parlava col figlio.

Paolo aveva l'impressione che la propria vita fosse distrutta, lacerata brano a brano. Spesso le lagrime gli sgorgavano improvvisamente dagli occhi. Correva alla stazione; le lagrime cadevano sul marciapiede. Spesso, il lavoro gli riusciva pesante. La penna gli si fermava, ed egli rimaneva lì, a occhi fissi, senza coscienza. Quando poi tornava in sè, aveva la nausea e tremava come una foglia. Non si chiedeva mai che cosa avesse. Il suo io non cercava di analizzare, nè di capire. Si rassegnava e chiudeva gli occhi lasciando che tutto andasse alla deriva.

Così faceva la madre. Pensava al dolore, alla morfina, al giorno seguente; raramente alla morte. Che essa si avvicinasse, lo sapeva. Avrebbe dovuto rassegnarsi; ma non avrebbe mai cercato di piegarla o di farsela amica. Il viso chiuso, cieco e duro, essa si sentiva spinta verso la porta. I giorni passavano, le settimane, i mesi.

Talora, in un bel pomeriggio assolato, essa pareva quasi felice.

— Cerco di ricordare i bei tempi, quando siamo andati a Mablethorpe e alla Baia di Robin Hood e a Shanklin, — diceva. — Non tutti hanno visto tanti bei posti! Com'era bello! Cerco di pensare a quelle cose e di dimenticare le altre.

Poi, per una serata intera non pronunciava parola. Sedevano l'uno accanto all'altra, rigidi, ostinati, silenziosi. Finalmente, Paolo andava a coricarsi, nella sua stanza; là, si appoggiava alla porta, paralizzato, incapace di fare un passo.

Al mattino, tutti e due tornavano a uno stato di cose normale, benchè essa avesse un viso grigiastro per la morfina e le sembrasse d'aver le vene piene di cenere. Tuttavia, erano sollevati di spirito. Qualche volta, specie se Annie o Arturo erano in casa, Paolo trascurava un poco la madre. Vedeva di rado Clara. Di solito, lo si vedeva in compagnia d'uomini. Egli era vivace, attivo, svelto; ma quando gli amici lo vedevano diventar pallido sino agli orecchi, con un baglior cupo negli occhi, provavano verso di lui una diffidenza vaga. Qualche volta, andava da Clara; ma essa era quasi fredda verso di lui.

— Non mi vuoi? — le diceva lui, con semplicità.

Qualche volta essa diceva di sì. Ma aveva paura. Quando la prendeva, c'era in quell'atto qualche cosa che la faceva ritrarre istintivamente, qualcosa di innaturale. Arrivò a temerlo. Era così strano, nella sua calma. Essa aveva paura dell'uomo che le sfuggiva, che sentiva dietro quella larva d'amante; un essere sinistro, che la riempiva d'orrore. Cominciò a provare verso di lui una specie d'orrore, quasi fosse un delinquente. Egli la desiderava, la prendeva ed essa aveva l'impressione di esser stretta fra gli artigli stessi della morte. Era terrorizzata. Quell'uomo che aveva accanto a sè non era un amante.

Quasi lo odiava. Poi, venivano piccoli impulsi di tenerezza. Ma non osava dirgli che lo compiangeva.

Dawes era entrato al Ricovero del Colonnello Seely, nei pressi di Nottingham. Paolo andava qualche volta a trovarlo. Clara assai di rado. Tra i due uomini s'era sviluppata una singolare amicizia. Dawes, che si rimetteva lentamente e pareva sempre molto debole, sembrava quasi abbandonarsi tra le mani di Morel.

Ai primi di novembre, Clara rammentò a Paolo il suo compleanno.

— Quasi l'avevo dimenticato, – disse lui.

— Infatti, mi pareva.

— Ti sbagli. Vuoi che andiamo a passar la domenica al mare?

Partirono. Il tempo era freddo e scuro. Clara si aspettava di veder Paolo tenero, affettuoso con lei, mentre invece egli non pareva accorgersene. In treno, guardava fuori dal finestrino trasalendo ogni volta che essa gli rivolgeva la parola. Pensava a cose vaghe, come se nulla esistesse per lui. Ella si alzò e gli si sedette accanto.

— Che hai, caro? – gli domandò.

— Niente, – disse lui. – Come sono monotone, quelle ali di mulino a vento!

Egli le teneva la mano, incapace di parlare, di pensare. Pure, era sempre un conforto, tener quella mano. Essa era scontenta, infelice. Egli era lontano; essa non esisteva per lui.

La sera andarono a sedersi sulle dune, di fronte al mare nero e triste.

— Non si darà mai per vinta, – disse Paolo, a bassa voce.

Clara si sentiva il cuore a terra.

— No, – rispose.

— Ci sono modi e modi di morire. Nella famiglia di mio padre, hanno paura e bisogna trascinarli nella morte, come buoi al macello, tirandoli per il collo; ma nella famiglia di mia madre, si lasciano spingere di dietro, un passo dopo l'altro. Gente ostinata, che non vuole morire.

— Già.

— E non vuole morire. Non può. L'altro giorno è venuto il reverendo Renshaw, il pastore. «Pensate un po'!» le diceva. «Avrete vostro padre e vostra madre, e le vostre sorelle, e vostro figlio, nell'altro mondo.» E lei: «Ho fatto senza di loro per un bel po' di tempo e posso continuare a farne senza. Sono i vivi che voglio, non i morti!». E non può staccarsi dalla vita.

— Che cosa orribile! – disse Clara, troppo spaventata per poter dire altro.

— Essa mi guarda, e vorrebbe restare con me, – continuava Paolo, monotono. – Ha tanta volontà e credo che non vorrà mai andarsene, mai!

— Non ci pensare! – esclamò Clara.

— E sì che è sempre stata religiosa, lo è anche ora, ma non le serve a nulla. Non vuole rassegnarsi. Sai, giovedì le ho detto: «Io, mamma, se dovessi morire, morirei. *Vorrei* morire». E lei, brusca: «Credi che io non voglia? Credi che si possa morire quando si vuole?».

Egli tacque. Non pianse; continuò a dire, con voce monotona. Clara avrebbe voluto fuggire. Si guardò d'attorno. Vide la spiaggia nera, risonante, il cielo che gravava nero su di lei. Si alzò, terrificata. Aveva bisogno di veder luce intorno a sè, di sentirsi in mezzo ad altra gente. Aveva voglia di fuggir lontano da quell'uomo, che se ne stava lì a testa bassa, senza che un muscolo gli si muovesse in viso.

— Io non vorrei che mangiasse, ed essa lo sa, — seguivava. — Quando le domando se vuole qualche cosa, ha quasi paura di rispondere di sì. «Una tazza di cacao», mi dice. «Servirà a mantenerti in forze», le ho detto. Allora si è messa a piangere. — «Sì, ma mi pare che mi rodano, dentro, quando non prendo nulla, è insopportabile». Allora, sono andato a prepararle il cacao. È il cancro che la rode così. Ah! Se morisse!

— Vieni! — disse Clara, bruscamente. — Io me ne vado.

Egli la seguì nell'oscurità delle dune, senza avvicinarsi. Pareva appena accorgersi della presenza di lei. Essa aveva paura di lui; egli le spiaceva.

Nello stesso stato di profondo stupore tornarono a Nottingham. Paolo era sempre occupato a far qualcosa, non faceva che andare da un amico all'altro.

Il lunedì, andò a trovare Baxter Dawes. Distratto, pallido, l'uomo si levò per salutarlo, aggrappandosi alla seggiola mentre gli tendeva la mano.

— Non vi alzate, — gli disse Paolo.

Dawes ricadde pesantemente a sedere, poi guardò Morel con un'aria sospettosa.

— Non state a perder tempo con me, — disse, — se avete qualcosa di meglio da fare.

— Son venuto volentieri, — rispose Paolo. — Ecco, vi ho portato un po' di dolci.

L'infermo li posò accanto a sè.

— Non ho passato una domenica molto divertente, — disse Paolo.

— E vostra madre, come sta? — domandò l'altro.

— Sempre lo stesso.

— Credevo che stesse peggio, quando non vi ho visto venire domenica.

— Sono stato a Skegness, — disse Paolo. — Avevo bisogno di cambiar aria.

L'altro lo guardò con occhi cupi. Pareva che non osasse interrogare, ma che attendesse, fiducioso, il racconto di Paolo.

— Sono andato con Clara, — riprese Paolo.

— Lo sapevo.

— Me l'aveva promesso da parecchio tempo.

— Fate come volete.

Era la prima volta che parlavano apertamente di Clara.

— No, — disse lentamente Morel, — essa è stanca di me.

Dawes tornò a guardarlo.

— È dall'agosto che è stanca di me. — ripeté Morel.

I due uomini parlavano poco. Paolo propose una partita a dama. Giocarono in silenzio.

— Quando mia madre sarà morta, andrò all'estero, — disse Paolo.

— All'estero! — ripeté Dawes.

— Sì, poco m'importa quel che farò.

Continuarono il gioco. Dawes vinceva.

— Bisognerà che mi cerchi una nuova ragione di vita. — disse Paolo. — Anche voi, m'immagino.

Egli prese uno dei pezzi di Dawes.

— Non saprei proprio dove. — rispose l'altro.

— Le cose vanno a modo loro, — disse Morel. — Non serve agir per conto nostro, almeno... no, non so. Date-mi una caramella.

I due uomini mangiarono le caramelle e cominciarono un'altra partita a dama.

— Che cos'è quella cicatrice che avete alla bocca? — domandò Dawes.

— È stata una caduta dalla bicicletta, — disse Paolo portandosi in fretta la mano alla bocca, e guardò verso il giardino.

La mano di Dawes tremava, mentre muoveva il pezzo.

— Non avreste dovuto ridere alle mie spalle, — disse a bassa voce.

— Quando?

— Quella notte, sulla strada di Woodborough, quando mi siete passato accanto, con lei... e voi avevate la mano sulla spalla di lei.

— Non ho mai riso alle vostre spalle, – replicò Paolo. Dawes premeva il pezzo, con le dita.

— Non vi ho riconosciuto che un secondo dopo che eravate passato, – continuò Paolo.

— Mi avevate fatto uscire dai gangheri, – disse Dawes, senza alzar la voce.

— Non ridevo affatto di voi, ridevo come al solito.

Finirono la partita.

Quella sera Morel, per passare il tempo, tornò a casa a piedi, da Nottingham. Gli altiforni vomitavano fiamme rosse, sopra Bulwell: le nuvole nere incombevano come un soffio basso. Dopo aver fatto una decina di miglia sulla strada maestra, gli pareva di evadere dalla vita, tra le nere distese di cielo e terra. Ma alla fine, non c'era che quella camera di malata. Avesse pur camminato in eterno, doveva giungere là.

Avvicinandosi a casa non era stanco, oppure non sentiva la stanchezza. Sull'orlo dei campi vedeva, oltre le finestre della camera da letto, vacillar la fiamma rossa del fuoco acceso.

«Quando sarò morta, – pensava, – quel fuoco non ci sarà più».

Senza far rumore si tolse le scarpe e salì in punta di piedi. La porta della stanza della madre era spalancata, perchè essa dormiva tuttora sola. La fiamma gettava riflessi rossi sul pianerottolo. Silenzioso come una ombra, diede un'occhiata nella stanza.

— Paolo! – mormorò essa.

Di nuovo sentì il cuore spezzarglisi. Entrò e sedette accanto al letto.

— Come hai fatto tardi!

— Non tanto, poi.

— Che ore sono? – E la sua voce era un mormorio lamentoso e sconsolato.

— Sono appena passate le undici.

Non era vero; mancava poco all'una.

— Oh! – fece essa. – Credevo fosse più tardi.

Egli comprendeva l'indicibile tortura di quelle notti che non passavano mai.

— Non puoi dormire, colombella mia?

— No, non posso, – gemeva lei.

— Non fa nulla, piccola! – disse egli, cullandola. – Non importa, amore mio. Starò io un'ora con te, colombella mia; forse starai meglio, dopo.

E sedette accanto al letto, passandole le dita sulla fronte con un moto lento e ritmico, carezzandole gli occhi chiusi, calmandola, stringendole le dita con la mano rimasta libera. Dalle stanze vicine giungeva il respiro degli altri che dormivano.

— Vai a letto, ora, – mormorò essa, rappacificata dalle dita del figlio e dal suo affetto.

— Dormirai? – domandò lui.

— Sì, credo di sì.

— Ti senti meglio, piccola mia, non è vero?

— Sì, – diss'ella, con una vocina di bimba afflitta, per metà persuasa.

Altri giorni, altre settimane passavano. Oramai, Paolo non andava quasi più da Clara. Ma errava inquieto dall'uno all'altro, in cerca d'un po' d'aiuto. Miriam gli aveva scritto, affettuosamente. Andò a trovarla. Ella si sentì stringere il cuore quando lo rivide, così pallido, scarno, gli occhi cupi e disorientati. Tutta la sua pietà si ridestò a quella vista, che le faceva tanto male da non poterla quasi sopportare.

— Come sta? — gli domandò.

— Sempre lo stesso, sempre lo stesso! — disse lui. — Il dottore dice che non può durare a lungo, ma io so che andrà avanti ancora. Ci sarà ancora a Natale.

Miriam rabbrivì. Essa lo attirò a sè, lo strinse al seno, lo baciò infinite volte. Egli lasciava fare, ma era un supplizio. I baci non disperdevano la sua angoscia, la quale rimaneva sola e lontana. Essa lo baciò in viso e gli accese il sangue, mentre l'anima, convulsa in quell'angoscia di morte, rimaneva lontana. Lo baciò, carezzò il suo corpo sino al momento in cui, sentendosi impazzire, egli si scostò da lei. Non era quello che desiderava in quel momento, no, non quello. Ed essa era convinta di averlo calmato, di avergli fatto del bene.

Venne dicembre; cadde un po' di neve. Paolo non usciva più di casa, ora. Non potevano permettersi una infermiera. Venne Annie a curare la madre; l'infermiera della parrocchia, che era buona amica loro, veniva mattina e sera. Paolo si alternava con Annie. In certe serate, quando degli amici venivano da loro, in cucina, tutti insieme si facevano le più matte risate. Era la reazione.

Paolo era così buffo. Annie ne faceva di tutti i colori. E tutti insieme ridevano sino alle lagrime, cercando di soffocare il rumore. La signora Morel, sola al buio, li sentiva e un po' di sollievo attutiva la sua amarezza.

Allora Paolo, colto da rimorso, saliva di sopra, in punta di piedi, per veder se aveva sentito.

— Vuoi un po' di latte? – domandava.

— Un pochino, – rispondeva essa, con la sua voce lamentosa.

Egli lo allungava con un po' d'acqua, per renderlo meno nutriente. Eppure avrebbe dato la propria vita per lei. Ogni sera essa prendeva la morfina, e il suo cuore diventava agitato. Annie dormiva accanto a lei. Paolo saliva su al mattino presto, quando la sorella si alzava. La madre era spossata, color della cenere in viso, per la morfina. Le sofferenze le scurivano sempre più gli occhi, ormai tutti pupille. Al mattino, la stanchezza e il dolore diventavano insopportabili. Eppure non voleva, – non poteva – piangere o lamentarsi troppo.

— Hai dormito un po' più del solito, stamattina, piccola? – egli le diceva.

— Credi? – rispondeva essa, agitata e stanca.

— Sì, sono quasi le otto.

Egli guardava fuori dalla finestra. La campagna si stendeva sotto la neve in uno squallor livido. Poi, le ascoltava il polso. Sentiva un battito forte e uno lieve, come un suono e la sua eco. Senza dubbio, era il presagio della fine. Essa gli abbandonava il polso, affinché lo sentisse, sapendo che ciò gli faceva piacere.

Qualche volta si guardavano negli occhi e pareva, allora, che concludessero un patto. Era quasi come se anche lui accettasse di morire. Ma essa non acconsentiva alla morte, non la voleva. Il suo corpo affranto non era più che un po' di cenere. E gli occhi cupi esprimevano il tormento.

— Non potete darle qualcosa che ponga fine a quelle torture? — domandò un giorno Paolo al dottore.

Ma il dottore scosse il capo.

— Non potrà più durare a lungo, ora, caro Morel, — disse.

Paolo rientrò in casa.

— Io non lo sopporto più; diventeremo tutti matti, — disse Annie.

Entrambi sedettero per la colazione.

— Vai a tenerle un po' di compagnia, mentre facciamo colazione, Minnie, — disse Annie. Ma la ragazza aveva paura.

Paolo andava per la campagna, per i boschi, sotto la neve. Vedeva sul candor della neve le traccie dei conigli, degli uccelli. Vagabondava per miglia e miglia. Un tramonto rosso e fumoso scese lentamente, penoso, indugiando a lungo nel cielo. Paolo pensava che la madre sarebbe morta quel giorno. Presso la radura, sull'orlo del bosco, un asino gli si avvicinò sulla neve, gli si strofinò con la testa, gli camminò accanto. Paolo pose un braccio attorno al collo dell'asino, e gli carezzò le orecchie con le guance.

Silenziosa, la bocca chiusa triste, e ostile, la madre viveva tuttora: tutta la vita s'era rifugiata negli occhi scuri e tormentosi.

Natale s'avvicinava la neve aumentava. Annie e Paolo erano sfiniti. E quegli occhi cupi vivevano sempre. Morel, silenzioso e spaventato, cercava di farsi più piccolo che poteva. Qualche volta entrava nella stanza dell'ammalata e la guardava. Poi, mortificato, usciva a ritroso.

Essa non voleva abbandonare la vita. C'era stato uno sciopero, alle miniere, e il lavoro non ricominciò che una quindicina di giorni prima di Natale. Due giorni dopo che Morel era tornato alla miniera, Minnie salì dall'ammalata con la tazza del latte.

— Gli uomini si sono lamentati che avevano male alle mani, Minnie? — domandò la signora Morel, con quella voce flebile e querula che non voleva tacere.

Minnie rimase sorpresa.

— Ch'io mi sappia, no, signora Morel, — rispose.

— Ma io scommetto che le hanno tutte indolenzite, disse la moribonda, muovendo il capo con un sospiro di stanchezza. — Ma in ogni modo, denaro in casa ce n'è. per la spesa di questa settimana.

Nulla le sfuggiva.

— Bisogna far asciugare bene gli abiti da lavoro di tuo padre, Annie, — disse, quando il lavoro alla miniera ricominciò.

— Non te ne preoccupare, cara.

Una sera, Annie e Paolo erano soli. L'infermiera era di sopra.

— Vivrà fin dopo Natale, – disse Annie. Erano entrambi pieni d'orrore.

— No, – replicò lui, cupo. – Le darò della morfina.

— Quale? – domandò Annie.

— Tutta quella che abbiamo portato da Sheffield.

— Sì... sì... – approvò Annie.

Il giorno dopo, dipingeva, nella stanza dell'ammalata, la quale pareva assopita. Paolo si scostava ogni tanto dal suo lavoro, senza far rumore. Improvvisamente, la madre gemette:

— Non stropicciar così i piedi, Paolo.

Egli si volse. Simili a globi scuri, gli occhi della madre lo fissavano.

— No, cara, – disse dolcemente. Un'altra fibra pareva esserglisi spezzata in cuore.

Quella sera, egli radunò tutte le pillole di morfina che trovò, e le portò con sè. Giù, in cucina, le ridusse in polvere con cura.

L'infermiera, quella sera, non doveva venire dalla signora Morel. Paolo salì con la tazza di latte che erano le nove.

Sollevò la madre sui guanciali, le pose l'orlo della tazza tra le labbra, quelle labbra che avrebbe preservato a rischio della propria vita. Essa bevve un sorso, poi scostò la tazza dalle labbra, e alzò sul figlio gli occhi scuri stupiti. Egli la guardò.

— Oh! Com'è amaro, Paolo! – diss'ella, facendo una piccola smorfia.

— È un nuovo sonnifero che il dottore mi ha dato per te, – rispose egli. – Ha detto che al mattino ti saresti sentita più sollevata.

— Spero bene, – disse essa, come una bambina.

E bevve un altro poco di latte.

— Com'è cattivo, però!

Egli vide le dita fragili sulla tazza, le labbra che si torcevano in una smorfia.

— Lo so, l'ho assaggiata, – disse. – Ma ti darò un po' di latte puro, dopo.

— Speriamo, – rispose lei, e seguì a bere. Con lui, essa era obbediente come una bambina. Chissà se aveva indovinato, si domandò Paolo. Vide il povero collo avvizzito muoversi, mentre beveva a fatica. Poi, scese a prender dell'altro latte, di corsa. In fondo alla tazza non era rimasto nulla.

— Ha bevuto? – domandò Annie in un bisbiglio.

— Sì, e ha detto che era amaro.

— Oh! – fece Annie ridendo, il labbro inferiore tra i denti.

— Le ho detto che era una nuova pozione. Dov'è il latte?

Entrambi salirono di sopra.

— Come mai l'infermiera non viene ad accomodarmi, questa sera? – si lamentava la madre.

— Cara, ha detto che andava a un concerto, – disse Annie.

— Davvero?

Vi fu un minuto di silenzio. La signora Morel beveva il poco latte puro.

— Annie, com'era cattiva quella pozione! – disse, lamentosa.

— Davvero, cara? Ma ora è passato.

La madre tornò a sospirare, stanca. Aveva il polso molto irregolare.

— Ora ti accomoderemo noi, – disse Annie. – Chissà quando verrà l'infermiera.

— Sì, provate.

Rivoltarono le lenzuola. Paolo guardava la madre, tutta raggomitolata come una bimba nella camicia da notte di flanella. In fretta rifecero la metà del letto, cambiarono di posto l'ammalata, fecero l'altra metà, le tirarono la camicia da notte sui piccoli piedi, la ricoprirono.

— Ecco fatto! – disse Paolo, accarezzandola dolcemente. – Ecco fatto: ora dormirai.

— Sì, – rispose essa. – Non credevo davvero che avreste rifatto così bene il letto, – aggiunse, quasi gaia. Poi si raggomitò, la guancia nella mano, il capo sulla spalla. Paolo le pose sulla spalla la lunga treccia sottile grigia e la baciò.

— Dormirai, cara, – le disse.

— Sì, – rispose essa, fiduciosa. – Buona notte.

Spensero il lume e tutto fu silenzio.

Morel era a letto. L'infermiera non venne. Verso le undici, Annie e Paolo salirono a dare un'occhiata alla

madre. Pareva addormentata, come di consueto dopo la sua pozione. Aveva la bocca semiaperta.

— Dobbiamo svegliarla? – domandò Paolo.

— Mi coricherò qui, come le altre sere, – disse Annie. – Potrebbe svegliarsi.

— Benissimo. E chiamami, se c'è qualcosa di anormale.

— Sì.

Si trattennero ancora davanti al caminetto, nella stanza da letto. Si sentivano soli nel mondo, nella notte immensa, nera e nevososa. Finalmente, Paolo andò nella stanza vicina e si coricò.

Si addormentò quasi subito, ma si svegliava a ogni momento. Poi, cadde in un sonno profondo. Si svegliò di soprassalto alla voce di Annie che sussurrava: – Paolo! Paolo! – Se la vide davanti nella camicia da notte bianca, la lunga treccia sul dorso, in piedi nella stanza buia.

— Sì? – bisbigliò, alzandosi a sedere.

— Vieni a vederla.

Egli saltò giù dal letto. Una fiammella a gas ardeva nella stanza dell'ammalata. La madre giaceva con la guancia in mano, così raggomitolata come s'era addormentata. Ma la bocca era larga, aperta e aveva un respiro lungo e rauco come se russasse, a lunghi intervalli.

— Se ne va! – mormorò Paolo.

— Sì.

— Da quanto tempo è così?

— Mi sono svegliata adesso.

Egli scosse il capo. Sedettero, senza saper che fare. Di nuovo s'udiva il gran respiro rauco. Di nuovo tesero l'orecchio, allarmati, Di nuovo il respiro s'udiva, lungo e aspro. Quel suono irregolare a così lunghi intervalli riempiva tutta la casa. Morel, nella sua stanza, seguitava a dormire. Paolo e Annie sedevano rannicchiati, immobili. E il gran respiro rauco ricominciò. Vi fu una pausa atroce, durante la quale esso parve mancare; poi, il soffio rauco riprese. I minuti passavano. Paolo si curvò sulla madre a guardarla.

— Chissà quanto può durare così, — mormorò. Entrambi tacevano. Egli guardava fuori della finestra e scorgeva il riflesso della neve nel giardino.

— Vai a metterti sul mio letto, — disse ad Annie.

— Veglierò io.

— Preferisco che tu te ne vada, — disse lui.

Finalmente Annie se ne andò in punta di piedi ed egli rimase solo. Si avvolse nella coperta marrone, accoccolato ai piedi della madre, a guardarla. Essa appariva orrenda, con la mascella inferiore cascante. Egli la contemplava: qualche volta, pensava che quel gran soffio non riprenderebbe mai. Gli era insopportabile, quell'attesa. Ed ecco che, all'improvviso, il gran soffio rauco lo faceva trasalire. Riattizzò il fuoco, senza far rumore. Non bisognava disturbarla. I minuti passavano. La notte passava sul ritmo di quel respiro. Ogni volta che lo sentiva, le viscere gli si contraevano, finchè anche la sua sensibilità divenne ottusa.

Il padre s'era alzato. Paolo sentì il minatore mettersi le calze, sbadigliando. Poi entrò, in camicia, senza scarpe.

— Ssst! – fece Paolo.

Morel si fermò, interdetto, poi guardò il figliò, trasognato e inorridito.

— Non farei meglio a rimanere a casa? – bisbigliò.

— No. Vai pure al lavoro. Durerà così fino a domani.

— Non credo.

— Sì. Vai a lavorare.

Il minatore gettò alla moglie un'altra occhiata timorosa, e uscì obbediente. Paolo vedeva il cordone delle giarrettiere ballargli entro le gambe.

Dopo un'altra mezz'ora. Paolo scese in cucina, bevve una tazza di tè, poi risalì. Morel, già vestito con gli abiti da lavoro, era salito di nuovo.

— Debbo andare? – domandò.

— Sì.

Un minuto ancora, e Paolo udì il passo greve del padre, che la neve attutiva. I minatori che andavano a gruppi al lavoro, si davano la voce l'un l'altro, nella via. E il terribile respiro lungo continuava... ansava... ansava... ansava. Poi, una pausa lunga; poi riprendeva: ah... ah-h-h-h! Lontano, oltre la neve, risuonavano le sirene delle ferriere. Una dopo l'altra urlavano, muggivano, alcune flebili e lontanissime, altre più vicine, quelle delle miniere. Poi cadde il silenzio. Paolo scostò la persiana, gettò un'occhiata fuori. Era ancora buio, con un barlume, forse, di chiarore; forse la neve era un poco più az-

zurrina. Egli tirò su la persiana e andò a vestirsi. Rabbri-vidi; bevve un sorso dalla bottiglia dell'acquavite, che stava sull'acconciatoio. La neve diventava più azzurra. Udì un carretto traballar per strada. Dovevano essere le sette; il cielo si schiariva un poco. Udì delle voci che si chiamavano. Il mondo si risvegliava. Un'alba grigia, lugubre, strisciava sulla neve. Sì, ora discerneva le case. Spense il gas; la stanza gli parve molto buia. Il respiro durava ancora, ma vi si era quasi abituato. Vedevo la madre; non era mutata. Chissà se, gettandole addosso qualcosa di pesante, quell'orribile soffio non cesserebbe? La guardò. Non era lei, neppur per sogno. Se le avesse ammucchiato addosso la coperta e dei mantelli pesanti...

D'un tratto la porta si aprì e Annie entrò, interrogandolo con lo sguardo.

— Sempre lo stesso, – disse lui, calmo.

Bisbigliarono insieme un minuto, poi Paolo scese per far colazione. Erano le otto meno venti. Subito dopo, Annie discese.

— È orribile! Non è orribile? – sussurrava, stordita dall'orrore.

Paolo fece un segno col capo.

— Che faccia! – esclamò Annie.

— Bevi un po' di tè – disse lui.

Risalirono di nuovo. Tosto, i vicini arrivarono, con le loro domande costernate:

— Come va?

Andava sempre lo stesso. Essa giaceva, con la guancia nel cavo della mano, la bocca larga aperta e i grandi soffi lugubri s'alzavano, si abbassavano.

Alle dieci venne l'infermiera. Aveva un'aria strana, desolata.

— Durerà a lungo così, sorella? – domandò Paolo.

— Impossibile, signor Morel, – rispose l'infermiera. – Non può.

Vi fu un silenzio.

— Che disgrazia! – gemeva l'infermiera. – Chi avrebbe mai detto che resisterebbe tanto? Andate di sotto, signor Morel, andate di sotto.

Finalmente, verso le undici, scese e andò a sedersi in casa dei vicini. Anche Annie era al piano inferiore. L'infermiera e Arturo erano di sopra. Paolo sedeva col capo tra le mani. Improvvisamente, Annie si precipitò nel cortile, piangendo, quasi fuori di sè:

— Paolo! Paolo! È morta.

In un attimo, Paolo era in casa sua, nella stanza. Essa giaceva raggomitolata, immobile, il viso nella mano; l'infermiera le asciugava la bocca. Tutti si ritrassero. Egli s'inginocchiò, la circondò con le braccia, pose il viso accanto a quello di lei.

— Mio amore, mio amore, oh, mio amore! – mormorava senza posa. – Mio amore, oh, mio amore!

Poi udì l'infermiera dire piangendo dietro di lui: – Non soffre più, signor Morel, non soffre più!

Quando rialzò il viso dalla madre morta, ancor calda, scese in cucina e cominciò a lucidarsi le scarpe.

C'era molto da fare, lettere da scrivere, e così via. Il dottore venne a vederla e sospirò.

— Mah, poveretta! — disse, e si volse altrove. — Beh, passate in ambulatorio verso le sette: vi darò il certificato.

Il padre tornò dal lavoro verso le quattro. Si trascinò in casa silenzioso, sedette poggiando stanco le braccia annerite sul tavolo. Minnie s'affacciava per servirgli da pranzo. C'erano delle rape, che gli piacevano molto. «Chissà se lo sa», si domandava Paolo. Passò un po' di tempo senza che nessuno parlasse. Finalmente il figlio disse:

— Hai visto che le persiane erano abbassate?

Morel alzò lo sguardo.

— No, — disse. — È morta?

— Sì.

— Quando?

— Stamane, verso mezzogiorno.

— Hm! — Il minatore rimase un momento immobile, poi cominciò a mangiare come se nulla fosse accaduto. Finì in silenzio le rape, poi si lavò e salì di sopra per vestirsi. La porta della stanza era chiusa.

— L'hai veduta? — gli domandò Annie, allorchè scese di nuovo.

— No.

Poco dopo, uscì di casa. Annie se ne andò, e Paolo si recò dalle pompe funebri, dal pastore, dal dottore e all'ufficio di stato civile. Ci mise parecchio tempo e tornò che eran quasi le otto. L'imprenditore delle pompe

funebri sarebbe venuto fra poco a prender le misure per la bara. La casa era deserta: non c'era che la morta. Paolo accese una candela e salì di sopra.

La stanza che per tanto tempo era stata calda, ora era gelida. Fiori, bottiglie, piatti, tutta la roba che ingombra le stanze degli ammalati era stata portata via; tutto era duro, austero. Essa giaceva sul letto; il lenzuolo che le cadeva dai piedi formava una curva di neve pura e silenziosa. Sembrava una vergine dormiente. Con la candela in mano. Paolo si curvò su di lei. Come una fanciulla giaceva, la quale dormisse sognando il suo amore. La bocca era semiaperta, quasi si stupisse di tanta sofferenza, ma il viso era giovane, la fronte pura e bianca come se mai la vita l'avesse toccata. Ancora egli guardò le sopracciglia, il piccolo naso così grazioso nella sua lieve irregolarità. Essa era tornata giovane. Solo i capelli che seguivano il contorno delle tempie s'inargentavano e le due semplici trecce che pendevano sulle spalle parevan filigrana mista d'argento e di bruno. Essa si sarebbe svegliata, avrebbe alzato le palpebre. Era ancora con lui. Egli si piegò, la baciò appassionatamente. Ma sentì contro le sue labbra un freddo di ghiaccio, e allora se le morse inorridito. Guardandola sentì che mai, mai avrebbe potuto separarsi da lei. No! Le scostò i capelli dalle tempie. Anch'esse erano fredde. Vide la bocca, così muta e stupita di tanto dolore. Allora cadde a terra, gemendo:

— Mamma! Mamma!

Era ancora là, quando giunsero gli incaricati delle pompe funebri, giovanotti che eran stati compagni di Paolo a scuola. La toccarono con rispetto, con gesti calmi e metodici. Non la guardarono: Paolo li osservava, geloso. Lui e Annie custodivano gelosamente la madre; non permisero a nessuno di venirla a vedere e le vicine ne furono fieramente offese.

Poco dopo, Paolo uscì di casa e andò a giocare a carte da un amico. Era mezzanotte allorchè rincasò. Al suo entrare, il padre si alzò dal divano, dicendo in tono piagnucoloso:

— Credevo non tornassi più, figlio mio.

— Non pensavo che tu stessi ad aspettarmi, – rispose Paolo.

Morel pareva un'anima in pena. Era stato un uomo intrepido che non si spaventava di fronte a nulla. Di colpo, Paolo comprese che suo padre aveva avuto paura di andare a letto, solo in casa con la morta, e ne ebbe compassione.

— M'ero scordato che eri solo, babbo, – disse.

— Non vuoi mangiare? – domandò Morel.

— No.

— Siediti. Ti ho fatto scaldare una goccia di latte. Mandalo giù: fa freddo fuori.

Paolo bevve.

— Bisogna che vada a Nottingham domani, – disse.

Dopo un po', Morel andò a coricarsi. Passò in fretta davanti alla porta chiusa e lasciò aperta quella della sua stanza. Tosto il figlio salì anche lui. Entrò, come di con-

sueto, a baciare la madre e ad augurarle la buona notte. La stanza era fredda e buia. Rimpianse di non aver lasciato il fuoco acceso. Essa seguiva tuttora il suo sogno verginale. Ma avrebbe avuto freddo.

— Cara! – sussurrò. – Cara!

Ma non la baciò, per timore di sentirla fredda e straniera. L'idea ch'essa dormisse così pacificamente lo sollevò. Chiuse la porta dolcemente per non svegliarla e andò a letto.

Al mattino Motel, sentendo Annie muoversi in cucina e Paolo che tossiva nella stanza dall'altra parte del pianerottolo, radunò tutto il suo coraggio, aprì la porta ed entrò nella stanza buia. Vide, nella penombra, la bianca forma rialzata, ma non osò guardarla. Sconcertato, troppo spaventato per dominarsi, uscì di nuovo dalla stanza, lasciò la moglie. Non tentò mai più di guardarla. Eppure, essa era in tutto e per tutto come la giovane donna che aveva amato.

— L'hai veduta? – gli domandò severamente Annie, dopo colazione.

— Sì, – rispose Morel.

— È bella, non è vero?

— Sì.

S'affrettò a uscir di casa. E quando poteva, sgusciava via, per evitare la morta.

Paolo andava di casa in casa, annunciando la morte. A Nottingham incontrò Clara; e presero il tè insieme, in un caffè, allegri come lo erano stati una volta. Essa pro-

vava un sollievo indicibile nel vedere che egli non prendeva le cose troppo sul tragico.

Più tardi, quando i parenti cominciarono ad arrivare per i funerali, il dolore perdette ogni intimità e i figli furono preda dei doveri sociali. Il loro io scomparve, messo in disparte. La seppellirono in un furibondo uragano di pioggia e di vento. L'argilla bagnata luccicava; tutti i fiori bianchi grondavano acqua. Annie, aggrappata al braccio di Paolo, si curvò sulla zolla. Giù, giù, profondo, vedeva un angolo scuro della bara di Guglielmo. La cassa di quercia scese giù diritta. La madre non c'era più. La pioggia cadeva a torrenti nella fossa. Il nero corteo, sotto i parapioggia rilucenti, si mosse. Il cimitero rimase deserto, sotto il gelido diluvio.

Tornato a casa, Paolo si diede da fare per offrir qualche rinfresco agli invitati. Morel sedeva in cucina con la famiglia della moglie, gente piena di sussiego, e piangeva, raccontando che buona figliuola era stata e come lui aveva sempre cercato di fare quel che poteva per lei, tutto quel che poteva. Aveva sfacchinato tutta la sua vita, per far quel che poteva per lei e non aveva proprio nulla da rimproverarsi. Ora essa non c'era più, ma lui aveva fatto quel che poteva per lei. E si asciugava gli occhi col fazzoletto bianco. Non aveva nulla da rimproverarsi, ripeteva. Tutta la sua vita, aveva fatto quel che poteva per lei.

Così egli cercava di dimenticarla. Non pensava mai a lei, così com'era stata in vita. Rinnegava tutto ciò che c'era di profondo in lui. Paolo odiava il padre, quando

sentiva quegli sfoghi di sentimentalismo. Sapeva che li avrebbe ripetuti all'osteria. Poichè la vera tragedia continuava in Morel, suo malgrado. In seguito, qualche volta, scendeva giù pallido e tremante, dopo la siesta.

— Sai? Ho sognato di tua madre, — diceva con voce flebile.

— Davvero, papà? Io, quando la sogno, la vedo sempre come quando stava bene. La sogno spesso, ma mi sembra una cosa bella, naturale, come se non ci fosse niente di mutato.

Ma Morel si rannicchiava davanti al fuoco, coi sudori freddi.

Le settimane passavano, in un'atmosfera d'irrealtà, senza troppo dolore, nè troppi avvenimenti, con un poco di sollievo, forse; pari a una lunga notte insonne. Paolo andava da un luogo all'altro, irrequieto. Da qualche mese, dacchè la madre aveva peggiorato, non aveva più parlato d'amore a Clara. Essa era per così dire muta, lontana da lui. Dawes la vedeva qualche volta, ma i due non riuscivano ad avvicinarsi d'un passo, attraverso la gran distanza che li separava. Tutti e tre si lasciavano andare alla deriva.

Dawes si rimetteva, benchè lentamente. A Natale, era nel convalescenziario di Skegness, già quasi guarito. Paolo andò a passare qualche giorno al mare. Suo padre era andato a Sheffield, da Annie. Dawes, uscito ormai dall'ospizio, andò a trovare Paolo. I due uomini, tra i quali persisteva un gran riserbo, parevano buoni amici.

Dawes, ora, contava su Morel. Egli sapeva che fra questi e Clara tutto era finito.

Paolo doveva tornare a Nottingham due giorni dopo Natale. La sera avanti, sedeva a fumare dinanzi al fuoco, in compagnia di Dawes.

— Sapete che Clara verrà qui domani a passare la giornata? – domandò.

L'altro gli lanciò un'occhiata.

— Sì, me l'avevate già detto.

Paolo finì il suo bicchiere di *whisky*.

— Ho detto alla padrona di casa che veniva vostra moglie.

— Davvero? – disse Dawes, stringendosi nelle spalle, ma come rimettendosi all'amico. Poi si alzò, goffo; e prese il bicchiere di Morel.

— Permettete che ve lo riempia, – disse.

Paolo era balzato in piedi.

— Lasciate stare, – protestò.

Ma Dawes, con mano tremante, seguiva a preparare la bevanda.

— Dite quando basta...

— Grazie, – replicò Paolo. – Ma non c'era bisogno che vi scomodaste.

— Mi fa bene, ragazzo mio! – affermò Dawes. – Comincio a credere d'esser davvero a posto.

— Siete a posto, sicuro.

— Già, proprio a posto, – ripeté Dawes, scuotendo il capo.

— E Leonardo dice che ve la potrete cavare benissimo, a Sheffield.

Dawes tornò a guardarlo con gli occhi scuri che approvavano tutto quel che diceva Paolo, del quale, forse, subiva un poco l'ascendente.

— È strano, – disse Paolo, – dover ricominciare la propria vita. Io, per esempio, sono disorientato peggio di voi.

— Come mai, ragazzo mio?

— Non saprei. Non saprei. È come se mi trovassi in fondo a un buco nero e triste e non vedessi via di uscita.

— Lo so, capisco, – e Dawes scuoteva il capo. – Ma troverete modo di cavarvela.

Parlava in tono insinuante.

— Sarà così... – disse Paolo.

Dawes vuotò la pipa, con un gesto sconsolato.

— Voi, già, non siete logoro come me, – disse.

Morel vide il polso, la mano bianca dell'altro stringere il cannello della pipa, scuotere la cenere con un gesto depresso.

— Quanti anni avete? – gli domandò.

— Trentanove, – rispose Dawes, levando lo sguardo verso di lui.

Quegli occhi bruni turbarono Paolo; essi esprimevano la coscienza del proprio fallimento e quasi mendicavano un aiuto che restituirebbe all'uomo la fede in se stesso, gli renderebbe la sua dignità, il suo entusiasmo.

— Siete nel fiore degli anni, – disse Morel. – Non avete affatto l'aria di un vinto dalla vita.

Gli occhi scuri si accesero improvvisamente.

— No, — disse. — Il nerbo c'è ancora.

Paolo rise, a sua volta, alzando il capo.

— Abbiamo ancora abbastanza spirito tutti e due, per buttare all'aria il mondo, — celiò.

Gli occhi dei due s'incontrarono. Si scambiarono uno sguardo, e lèttosi in esso a vicenda la forza della passione, vuotarono i bicchieri.

— Sì, perbacco! — affermò Dawes, ansante.

Vi fu una pausa.

— E non vedo il perchè non dovrete riprendere le cose al punto dove le avete lasciate, — disse Paolo.

— Che?

— Sì: ricostruire la vostra casa.

Dawes distolse il viso, scrollando il capo.

— Mai e poi mai, — dichiarò; e alzò il capo, con un sorriso ironico.

— Perchè? Soltanto perchè non volete?

— Forse.

Fumarono in silenzio. Dawes mostrava i denti mordicchiando la sua pipa.

— Intendete dire che non ne volete più sapere di Clara? — domandò Paolo.

Dawes guardava il quadro che aveva davanti a sè, con un'espressione caustica.

— Non saprei, — rispose.

Il fumo saliva, in spire lievi.

— Io credo che essa non vi direbbe di no, — disse Paolo.

— Credete? – replicò l'altro, dolce, satirico, astratto.

— Sì. A me non si è mai affezionata veramente; in fondo ai suoi pensieri, c'eravate sempre voi. Ecco perchè non ha mai voluto il divorzio.

Dawes seguì a guardare il quadro sopra al caminetto con aria satirica.

— Ecco come fanno le donne, con me, – disse Paolo. – Vanno pazze per me, ma non vogliono mai esser mie. Ed essa è stata sempre vostra. Lo capivo, che era così.

Il maschio trionfava in Dawes, ora. Egli mostrò i denti.

— Forse sono stato un imbecille, – disse.

— Siete stato un grande imbecille.

— Ma non tanto grande quanto voi, forse, – riprese Dawes, con una punta di trionfo e di malizia.

— Credete proprio?

Tacquero, per un poco.

— In ogni modo, io domani me ne vado, – disse Morel.

— Ho capito.

Dopo di che non parlarono più. L'istinto bestiale si era ridestato in loro, e quasi si evitavano.

Essi dividevano la stessa camera da letto. Quando andarono a coricarsi, Dawes pareva distratto, assorto in qualche pensiero. Seduto sulla sponda del letto, in camicia, si guardava le gambe.

— Non sentite freddo? – gli domandò Morel.

— Mi guardavo le gambe, – rispose l'altro.

— Beh, e che cos'hanno? Nulla, mi sembra, – replicò Paolo, già a letto.

— Infatti. Ma c'era ancora dell'acqua.

— E che cosa significa?

— Venite a vedere.

A malincuore Paolo si alzò e andò a guardare le gambe dell'altro, tutt'altro che brutte, ricoperte di peli brillanti di un oro cupo.

— Guardate, – disse Dawes, indicando la tibia. – Vedete l'acqua, lì sotto.

— Dove?

L'uomo premette la pelle con le dita. Queste lasciarono delle lievi impronte, che si dissiparono lentamente.

— Non è nulla.

— Sentite.

Paolo obbedì. Le sue dita lasciarono un piccola impronta.

— Hm! – disse.

— Un bel guaio, eh?

— Perché? Non è niente di grave.

— Cosa volete che valga, un uomo che ha l'acqua nelle gambe?

— Non vedo cosa ci sia di brutto. Io, per esempio, sono debole di polmoni.

E Paolo tornò a coricarsi.

— Beh, in ogni modo, il resto è solido, – disse Dawes, e spense il lume.

Al mattino seguente, pioveva. Morel fece la sua valigia. Il mare era grigio, agitato, triste. Egli aveva

l'impressione di estraniarsi sempre più dalla vita e ciò gli dava un piacere acuto.

I due uomini andarono alla stazione. Clara scese dal treno, s'avanzò giù pel marciapiede, dritta, fredda e riservata. Portava un mantello lungo e un cappellino di *tweed*. Il suo sangue freddo parve odioso ai due uomini.

Al cancello, Paolo le strinse la mano. Dawes, appoggiato al banco dei libri, li guardava. Aveva il soprabito nero abbottonato sino al mento, per via della pioggia. Appariva pallido, non senza un certo tratto di nobiltà nel suo riserbo. Zoppicando lievemente venne incontro a Clara.

— Non mi hai l'aria di star troppo bene, — gli disse essa.

— Oh, sto benissimo, ora.

Tutti e tre erano imbarazzati. I due uomini, accanto a Clara, esitavano.

— Si va subito a casa? — domandò Paolo. — O in qualche altro posto?

— Andiamo pure a casa, — disse Dawes.

Paolo camminava sull'orlo del marciapiede, poi veniva Dawes, poi Clara. Parlavano di cose indifferenti. Il salotto aveva la vista sul mare; i flutti, grigi e agitati, sibilavano poco lungi.

Morel trasse la grande poltrona verso Dawes, dicendogli: — Siediti, Baxter.

— Non sulla poltrona, — disse Dawes.

— Siediti! — ripeté Morel.

Clara si tolse il mantello e il cappello, e li posò sul divano. Aveva l'aria un poco scontenta. Ravviandosi i capelli con le dita, sedette distante e calma. Paolo era sceso in basso per parlare alla padrona di casa.

— Avrai freddo, — disse Dawes alla moglie. — Vieni più vicino al fuoco.

Essa guardava fuori dalla finestra il mare e la pioggia.

— Grazie, non sento affatto freddo, — rispose. — Quando ritornerai?

— Le camere sono fissate fino a domani, e lui vuole che io rimanga qui. Lui parte questa sera.

— E avresti intenzione di andare a Sheffield, dopo?

— Sì.

— Ti senti in forze per riprendere il lavoro?

— Mi proverò.

— Ma hai già un posto?

— Sì, comincerei lunedì.

— Non hai l'aria di esserti rimesso.

— Perché?

Invece di rispondere, Clara tornò a guardare dalla finestra.

— E hai già dove alloggiare, a Sheffield?

Ancora ella si rivolse alla finestra. I vetri eran striati dalla pioggia, che veniva giù a torrenti.

— Sì.

— E credi che potrai cavartela?

— Credo di sì. E poi, dovrò cavarmela, per forza!

Quando Morel ritornò, i due tacevano.

— Parto col treno delle quattro e venti, – disse egli entrando.

Nessuno rispose.

— Perchè non vi togliete le scarpe? – disse Paolo a Clara. – Vi posso dare le mie pantofole.

— Grazie, – rispose essa. – Non sono affatto bagnate.

Egli posò le pantofole vicino a lei. Essa le guardava. Paolo sedette. I due uomini non sapevano che fare; entrambi avevano l'aria sperduta. Ma Dawes, ora, appariva calmo e pareva rassegnato, mentre Paolo, invece, aveva l'aria contratta. A Clara sembrava di non averlo mai visto così piccolo e mediocre. Si sarebbe detto che cercasse di occupare il minimo posto possibile. E mentre andava e veniva, facendo i preparativi per partire, o quando si sedeva a chiacchierare, c'era in lui qualcosa di falso, di stonato. Clara lo osservava di nascosto e andava dicendosi che non c'era in lui alcuna stabilità. A modo suo era bello, appassionato, capace di darle forti emozioni vitali, quando era ben disposto; ma in quel momento era un essere meschino, insignificante. Nulla di positivo in lui. Suo marito aveva molta più dignità virile. In ogni modo, non si lasciava trasportare dal primo vento che soffiava. Ma in Morel, pensava essa, c'era qualcosa di evanescente, che era fuggevole e falso. Mai avrebbe offerto a una donna una base solida. Quel ritirarsi in sè, quel rimpicciolirsi, le ispiravano un certo ribrezzo. Suo marito, almeno, era un uomo e quand'era vinto, cedeva. Ma quell'altro non si confessava mai vinto.... Avrebbe errato senza posa da un luogo all'altro,

come un'anima in pena. Essa lo disprezzava. Eppure, il suo sguardo correva più a lui che a Dawes, quasi i loro tre destini fossero fra quelle mani. E anche per questo lo odiava.

Ora essa aveva maggior esperienza in fatto di uomini e di ciò che potevano o volevano fare. Ne aveva meno paura, era più sicura di sè. Provava maggior sollievo nel vedere che non erano i piccoli egoisti che s'era immaginata. Aveva imparato molto, tanto, e più di quanto desiderava imparare. La sua coppa era piena, per quanto essa ne poteva portare. In complesso, non le dispiaceva di vederlo andarsene via.

Pranzarono, poi sedettero accanto al fuoco a mangiare delle noci e a bere. Non una parola seria era stata detta. Eppure, Clara capiva che Morel si ritraeva dal cerchio, lasciandole la scelta di rimanere col marito. Ciò l'irritava. Un vigliacco, dopo tutto; averla presa quando a lui piaceva, per poi abbandonarla.

Essa dimenticava che anche lei, a sua volta, aveva avuto quel che le piaceva; e poi, in fondo al suo cuore, altro non desiderava se non d'essere restituita.

Paolo si sentiva malandato, solitario. Sua madre era stata il vero sostegno della sua vita. Egli l'aveva amata; avevano affrontato il mondo, insieme. Ora essa non era più ed egli avrebbe eternamente sentito, dietro di sè, quella breccia, quello strappo nel velo, attraverso il quale la sua vita sembrava involarsi lenta come se l'attirasse la morte. Desiderava che qualcuno gli venisse in aiuto, ma di sua propria iniziativa. Cominciava a rinunciare

alle piccole cose, per timore di quella grande, la caduta verso la morte, nella scia della creatura adorata. Clara non poteva essergli di alcun aiuto; se essa lo desiderava, non era per comprenderlo. Sentiva che essa desiderava l'uomo superficiale, non quello reale, che soffriva. L'avrebbe disturbata; nè egli avrebbe osato porlo entro le sue mani. Essa non era della sua natura, dopo tutto; e di ciò egli si vergognava. Così, segretamente vergognoso di quella disgraziata situazione, di sentirsi così malsicuro nella vita, di non aver nessuno su cui contare; sentendosi inconsistente, quasi in quel mondo concreto non ci fosse più posto per lui che per un'ombra, egli si faceva sempre più piccolo. Non voleva morire, non voleva confessarsi vinto. Non aveva paura della morte. Se nessuno lo voleva aiutare, sarebbe andato avanti solo.

Dawes era stato sospinto sino agli estremi limiti dell'esistenza, fino al terrore. Aveva potuto affacciarsi sulla soglia della morte, lui; sdraiato sul bordo del precipizio e guardare dentro l'abisso. Poi, vinto e spaventato, era stato costretto a ritirarsi, ad accettare, al pari d'un mendicante, ciò che gli veniva offerto. C'era, in tutto ciò, una certa nobiltà. Clara vedeva che egli si confessava vinto, che non aveva altro desiderio se non di arrendersi a discrezione. Ed era pronta a riprenderlo.

Erano le tre.

— Parto alle quattro e venti, — tornò a dire Paolo a Clara. — Partite ora, o più tardi?

— Non lo so.

— M'incontrerò con mio padre a Nottingham, alle sette e un quarto.

— Allora verrò più tardi, – disse Clara.

Dawes scattò bruscamente, come se fosse stato teso da una molla. Guardò fuori, verso il mare, ma non disse nulla.

— Ho lasciato un paio di libri, in quell'angolo, – disse Morel. – Li ho già letti.

Verso le quattro, se ne andò.

— Vi rivedrò presto tutti e due, – disse, salutandoli.

— Certamente, – rispose Dawes. – E forse, un giorno o l'altro, potrò restituirvi il denaro che...

— Verrò a reclamarlo, vedrete, – disse Paolo ridendo. – Non andrà molto che sarò sulla paglia.

— Oh, beh... – fece Dawes.

— Arrivederci, – disse Paolo a Clara.

— Arrivederci, – rispose essa, tendendogli la mano. E lo guardò un'ultima volta, muta e umile.

Era andato, ormai. Dawes e sua moglie tornarono a sedersi.

— Una brutta giornata per mettersi in viaggio, – disse lui.

— Già, – rispose lei.

Parlarono incessantemente, fino a che si fece buio. La padrona portò il tè. Dawes avvicinò la sua sedia alla tavola, senza attendere un invito, proprio come un marito; poi, attese umilmente la sua tazza. Clara lo serviva senza domandargli ciò che volesse, col fare di una moglie.

Dopo il tè, verso le sei, Dawes s'avvicinò alla finestra. Fuori regnava l'oscurità. Il mare muggiva.

— Piove ancora, – disse.

— Davvero? – rispose lei.

— Non vuoi mica partire questa sera, vero? – chiese Dawes, esitando.

Ella non rispose; egli attendeva.

— Meglio non partire, con questa pioggia, – disse lui.

— Vuoi proprio che rimanga? – domandò lei.

La mano di Dawes tremava, nel sollevare la tenda scura.

— Sì, – disse.

Egli le volgeva il dorso. Clara si alzò, andò lentamente verso di lui. Egli lasciò cadere la tenda, si volse a lei, titubante. Le mani dietro il dorso, essa fissava su di lui uno sguardo triste e impenetrabile.

— Mi vuoi ancora, Baxter? – domandò.

— Vuoi ritornare con me? – rispose egli, con voce rauca.

Ella si lasciò sfuggire un gemito, alzò le braccia, gliele gettò al collo, attirandolo a sè. Egli nascose il viso sulla spalla e la strinse al petto.

— Riprendimi con te! – mormorava essa, estatica. – Prendimi con te! Prendimi con te! – Egli passò le dita nei fini capelli biondi, come se quasi avesse perduto la coscienza delle cose. Rinserrò la stretta.

— Mi vuoi ancora, dunque? – mormorò, affranto.

XV

SENZA PACE

Clara andò a Sheffield col marito e Paolo la rivide appena. Walter Morel lo abbandonava a difficoltà d'ogni specie, ed egli si dibatteva in quelle strettoie senza speranza di uscirne. Tra il padre e il figlio non esisteva alcun legame, quantunque nessuno di loro due, all'occasione, si sarebbe rifiutato di aiutare l'altro. Siccome non c'era più nessuno che mandasse avanti la casa, e nè il padre nè il figlio si sentivano di sopportare la nuova solitudine, Paolo prese una stanza a Nottingham, e Morel andò ad abitare in casa di una famiglia amica a Bestwood.

Tutto pareva andare alla deriva, per il giovane. Il quadro che aveva finito il giorno della morte della madre – un lavoro che l'aveva soddisfatto – fu l'ultima cosa che fece. Alla fabbrica, Clara non c'era più. Quando tornava a casa, non era più capace di riprendere in mano i suoi pennelli. Che cosa gli rimaneva ancora?

Così finiva per girare da un posto all'altro, in città, bevendo, vagabondando con gli uomini che conosceva. Ciò lo stancava. Parlava con le serve d'osteria, con tutte le femmine che incontrava, ma aveva sempre negli oc-

chi quell'espressione cupa e tesa, come di chi cerchi qualcosa.

Tutto gli pareva mutato, irreal. Non c'era, in apparenza, nessuna ragione perchè la gente s'aggirasse per le vie, e le case s'innalzassero alla luce del sole. Senza ragione apparente quelle cose riempivano lo spazio invece di lasciarlo vuoto. I suoi amici gli parlavano; egli udiva un suono, cui rispondeva. Ma lo scopo per cui quel rumore di parole risonasse, quello non sapeva spiegarselo.

Ritrovava un po' di se stesso, quando era solo, o quando, alla fabbrica, lavorava d'impegno, se pure macchinalmente. In quest'ultimo caso, era pure uno stato d'oblio, in cui smarriva ogni coscienza. Ma quello stato di cose doveva finire; quella mancanza di realtà lo faceva soffrire immensamente. Spuntarono i primi bucaneve. Paolo trovò le piccole gocce di perla, tra il grigio. Una volta, gli avrebbero dato la più viva delle emozioni. Ora quei fiori esistevano, ma non avevano alcun significato per lui. Fra poco, avrebbero cessato di occupare quello spazio, e là dove essi erano stati, non ci sarebbe che il vuoto. La sera, grandi tram luccicanti correvano per le strade. Paolo si stupiva che si affannassero tanto per andare avanti e indietro. «A che vi serve, rotolarvi fino al ponte di Trent?», domandava ai grandi carrozzoni. Tutte le cose, gli pareva, avrebbero potuto fare a meno di esistere.

L'unica cosa reale era la fitta tenebra della notte. Essa gli pareva perfetta, comprensibile, rappacificante; vi si poteva abbandonare. Bruscamente, un pezzo di carta si

muoveva ai suoi piedi, svolazzava lungo il marciapiede. Paolo si fermava, immobile, irrigidito, i pugni tesi; e una fiamma d'angoscia lo invadeva tutto. Rivedeva la stanza della madre ammalata, gli occhi azzurri di lei. Inconsciamente, era stato con lei, accanto a lei. Lo svolazzar leggero della carta gli richiamava alla mente che la madre non era più. Ma era stato con lei. E avrebbe voluto che tutto s'immobilizzasse, per poter ancora essere con lei.

I giorni passavano, le settimane. Ma tutto pareva fuso, compenetrato in una sola massa. Non avrebbe saputo distinguere un giorno dall'altro. Nulla di distinto, nè di distinguibile. Spesso perdeva la coscienza dei suoi atti per un'ora intera, e non sapeva più quel che aveva fatto.

Una sera tornò a casa tardi. Il fuoco era vicino a spegnersi, tutti erano già a letto. Gettò dell'altro carbone nel caminetto, diede un'occhiata al tavolo, e stabilì che non avrebbe cenato. Poi, sedette in una poltrona. Regnava un gran silenzio. Egli non si rendeva conto di nulla; solo un fumo vago errava nel caminetto. Tosto due topi, cauti, vennero a rosicchiare le molliche di pane. Paolo li guardava come da un'immensa distanza. L'orologio della chiesa battè le due. Lontano, udiva un cigolìo stridulo di vagoni, sulla ferrovia. No, non erano al loro posto. Ma lui, dov'era lui?

Il tempo passava. I due topi trotterellavano per la stanza, passeggiando sfacciatamente sulle sue pantofole. Paolo non s'era mosso. Non pensava a nulla. Era più fa-

cile, così. Lo sforzo doloroso di doversi rendere conto di tutto era abolito. Ma ogni tanto un'altra coscienza che lavorava macchinalmente entro di lui, balzava fuori in frasi brusche.

— Che cosa sto facendo?

E dal letargo, dallo stato di semi-ebbrezza, giungeva la risposta

— Mi distruggo.

E un sentimento oscuro, ma vivo, che un istante dopo era già scomparso, gli disse che era mal fatto. E poco dopo, all'improvviso, venne la domanda:

— Perché è mal fatto?

Di nuovo nessuna risposta, ma nel suo petto un'onda di ardente ostinazione si opponeva a quell'annientamento di se stesso.

Un carro pesante sobbalzò sul selciato, fuori. D'un tratto, la luce elettrica si spense; e si udì un rumor secco nel contatore. Paolo non si mosse, rimase seduto, a occhi fissi. I topi se l'erano svignata, spaventati, e il fuoco brillava rosso nella stanza buia.

Allora, meccanico, ma più chiaro, il dialogo ricominciò, dentro di lui

— Essa è morta. A che ha servito, tutta la sua lotta?

Era la voce della sua disperazione, quella che tendeva verso la madre.

— Tu sei vivo.

— Essa non lo è più.

— Sì, essa vive, entro di te.

D'un tratto, sentì che quel peso lo accasciava.

— Devi vivere per amor mio. — Era la sua volontà che parlava in lui.

Ma qualcosa d'imbronciato non voleva destarsi.

— Spetta a te prolungare la sua vita, e continuare quello che essa ha fatto.

Ma egli non voleva. Voleva rinunciare a tutto.

— Potresti pur seguitare la tua arte, — diceva la volontà in lui. — O mettere al mondo dei figli. Sono due modi di seguitare il suo sforzo.

— Dipingere non significa vivere.

— Vivi, allora.

— E sposare chi? — domandò seccato.

— Chi troverai di meglio.

— Miriam?

Ma gli mancava la fiducia.

Improvvisamente si alzò, andò difilato a letto. Quando fu nella stanza da letto, chiusa la porta, si fermò coi pugni tesi.

— Madre, adorata... — cominciò con tutta la forza dell'animo suo. Poi, si arrestò. Non aveva voluto dire quelle parole. Non voleva ammettere di voler morire, di voler rinunciare a tutto. Non voleva confessare che la vita l'aveva vinto. O forse la morte?

Si coricò subito, s'addormentò di colpo, abbandonandosi tutto al sonno.

Così passarono le settimane. Sempre solo, la sua anima oscillava, ora verso la morte, ora verso la vita. La vera sofferenza era che non sapeva dove andare, che non aveva nulla da fare, nulla da dire, che non era nulla.

Qualche volta correva per le strade come un pazzo: era veramente pazzo, qualche volta; le cose sparivano, ricominciavano. Da impazzire, davvero. Altre volte, si fermava davanti al banco del caffè dove era entrato per bere qualche cosa; e improvvisamente tutto gli si allontanava, sfuggiva. Vedeva, lontano lontano, la faccia della cameriera, la gente che beveva e ciarlava, il suo bicchiere sul piano bagnato del tavolino... tutto lontano. Qualcosa si frapponeva tra lui e quel mondo, con cui egli non riusciva a comunicare. Ma non ne voleva sapere; non voleva bere, affatto. Voltandosi bruscamente, usciva. Sulla soglia si fermava, guardava la via illuminata. Ma non ne faceva parte; qualcosa lo separava da essa. La vita scorreva, sotto quei lampioni, separata da lui, ed egli non poteva raggiungerla. Dove andare? Non sapeva dove andare; tornare; tornare nel caffè, no, e andare avanti, nemmeno. Si sentiva soffocare. Non c'era nessuno che lo aspettasse. L'angoscia aumentava in lui; gli pareva di scoppiare.

— Non bevo, no... — si diceva; e girando sui tacchi, entrava nel caffè, e beveva. Qualche volta, la bevanda lo ristorava; ma qualche volta, gli faceva peggio. Allora affrettava il passo; sempre irrequieto, andava di qua, di là, dovunque. Decise di rimettersi al lavoro. Ma dopo pochi tratti, la matita gli fece orrore, si levò, uscì, corse a rifugiarsi in un circolo dove poteva giocare a carte o al biliardo; in un'osteria dove poteva scherzare con la serva, per quanto essa non significasse per lui più del rubinetto d'ottone che girava.

Era diventato molto magro, ossuto. Non osava incontrare i propri occhi, nello specchio; così non si guardava mai. Avrebbe voluto sfuggire a se stesso; ma dove aggrapparsi? Nella sua disperazione pensò a Miriam. Forse... forse...

Una sera, di domenica, capitò nella chiesa unitariana. Quando i fedeli si levarono per cantare il secondo inno, egli la vide davanti a sè. La luce illuminava il suo labbro inferiore, mentre essa cantava. Aveva, certo, l'aria di chi ha ottenuto qualcosa: una qualche speranza nel cielo, se non sulla terra. Tutta la sua vita pareva dipendere da una vita futura. Cantando, pareva esprimere un ardente desiderio di mistero e di pace. Egli pose la sua speranza in lei. Attese con impazienza la fine della predica, per parlarle.

La folla la spinse proprio davanti a lui. Quasi poteva toccarla. Essa non s'avvide che egli era là. Egli vide la nuca bruna e umile sotto i riccioli neri. Era migliore di lui. A lei si sarebbe appoggiato.

Ella avanzava senza vedere, facendosi strada tra i piccoli gruppi che sostavano davanti alla chiesa. Fra la gente, essa aveva sempre quell'aria sperduta, fuor di posto. Egli avanzò, le toccò il braccio. Ella trasalì; i suoi grandi occhi bruni si dilatarono impauriti, poi, riconoscendolo, parvero esprimere una domanda. Egli indietreggiò lievemente.

— Non sapevo... – balbettò essa.

— Nemmeno io, – disse lui, distogliendo lo sguardo. La speranza improvvisa e ardente moriva già...

— Che cosa fai, in città? – le domandò.

— Sono in casa di mia cugina Anna.

— Ah! Per molto tempo?

— No; soltanto fino a domani.

— Vai subito a casa, ora?

Miriam lo guardò, poi celò il viso sotto l'ala del cappello.

— No, – rispose. – Non è necessario.

Egli si volse, ed essa lo seguì. Attraversarono la folla. A Santa Maria, l'organo suonava ancora. Figure cupe uscivano dalle porte illuminate; la gente scendeva dai gradini. Le grandi vetrate variopinte irradiavano luce, nella notte. La chiesa pareva una gran lanterna sospesa. Scesero verso Hollow Stone, e presero il tram per i Ponti.

— Verrai a cena con me, – disse Paolo; ti accompagnerò a casa, dopo.

Parlarono poco, in tram. Il fiume scorreva cupo e gonfio, sotto i ponti. Lontano, verso Colwich, era notte fonda. Paolo abitava in Holme Road, all'orlo estremo della città; di là, vedeva oltre i prati dell'Eremitaggio di Sneinton, e la punta scoscesa del bosco di Colwich. Le terre erano inondate. A sinistra, si stendeva l'acqua silenziosa, e l'oscurità. Quasi spaventati, s'affrettavano lungo le case.

La cena era pronta. Paolo scostò le tendine. C'era un vaso di fresie e di anemoni, sulla tavola. Miriam si curvò sui fiori. Carezzandoli con la punta delle dita, guardò Paolo e disse: – Come sono belli!

— Sì, — disse Paolo. — Che cosa vuoi bere? Caffè?

— Volentieri.

— Scusatemi un momento, allora. — E andò in cucina.

Miriam si tolse il mantello e il cappello, e si guardò d'attorno. La stanza era nuda, severa. Alle pareti pendevano la sua fotografia, quella di Clara, quella di Annie. Gettò un'occhiata alla tavola da disegno, per vedere quel che faceva Paolo. Ma non vide che qualche abbozzo insignificante. Guardò i libri che leggeva, allora; ma non trovò che un romanzo banale. Le lettere sullo scrittoio non erano che di Annie, di Arturo, e di qualche amico che essa non conosceva. Esaminò a lungo, assorta, le cose che egli aveva toccato, che gli appartenevano. Da tanto tempo si era allontanato da lei; e ora, voleva scoprirlo di nuovo, sapere quel che faceva, ora, che cosa era. Non c'erano nella stanza troppe cose che potessero aiutarla. Ma così austera e nuda com'era, la riempì di malinconia.

Stava esaminando un album di schizzi, quando Paolo tornò col caffè.

— Non c'è nulla di nuovo, là dentro, — disse. — Niente d'interessante.

Posò il vassoio, e andò a dare un'occhiata dietro le spalle di Miriam. Essa voltava lentamente le pagine, atardandosi su tutto.

— Hm! — disse egli, mentre essa si soffermava sopra uno schizzo. — L'avevo dimenticato. Non c'è male, eh?

— Sì. Ma non lo capisco molto.

Egli le tolse di mano l'album, lo sfogliò; un'altra esclamazione di sorpresa e di piacere gli sfuggì di bocca.

— Ci sono delle cose tutt'altro che cattive, qui dentro, — disse.

— Tutt'altro, — approvò Miriam, gravemente.

Sentiva l'interesse che il suo lavoro le ispirava. O era forse interesse per lui? Perchè essa cercava sempre, nell'opera sua, quello che di lui le appariva?

Sedettero a tavola.

— A proposito, — disse Paolo. — Ho sentito dire che ti sei messa a lavorare, e che ti guadagni la vita.

— Sì, — rispose essa, curvando la testa bruna sulla tazza.

— E cosa fai?

— Per tre mesi frequenterò la scuola d'agricoltura di Broughton e probabilmente mi daranno un posto di insegnante.

— Oh... ma è una bella cosa, per te! Hai sempre desiderato di esser indipendente.

— Sì.

— Perchè non mi hai detto nulla?

— L'ho saputo soltanto la settimana scorsa.

— Ma è un mese che ne avevo sentito parlare.

— Sì, ma non c'era nulla di deciso.

— Avrei creduto che m'avresti confidato quello che avevi in animo di fare.

Miriam mangiava in quel modo lento, pieno di soggezione, che egli conosceva tanto bene, come se provasse

una certa ripugnanza a fare quelle cose in presenza d'altri.

— Sarai contenta, m'immagino – disse Paolo.

— Molto contenta.

Ma era piuttosto deluso.

— Sì; è una bella cosa.

— Anzi, sarà una gran cosa, – disse lei, un poco altera, risentita.

Egli rise, brevemente.

— Non credi? Perché? – domandò essa.

— Oh! Non credo davvero che sarà poi una gran cosa. Vedrai, presto, che guadagnarsi la propria vita non è poi tutto.

— No, – ammise essa, inghiottendo con difficoltà, – lo credo anch'io, questo.

— Credo che il lavoro possa sì riempire la vita di un uomo; ma per me, non è così, – disse Paolo. – Ma una donna non mette che una parte di se stessa, nel lavoro. La parte vera e vitale di lei, rimane latente.

— Ma un uomo può darsi tutto al lavoro?

— Credo di sì.

— E una donna non si dà che per una minima parte di sè?

— È così.

Ella alzò su di lui due occhi che la collera ingrandiva.

— Allora, – disse, – se è così, è una vergogna.

— È vero. Ma io non so tutto.

Dopo cena s'avvicinarono al fuoco. Paolo avanzò per Miriam una seggiola davanti a sè, e sedettero. Essa por-

tava un vestito color rosso vino, che s'addiceva al suo colorito bruno e ai suoi tratti robusti. I suoi riccioli erano ancora belli e disordinati come una volta, ma il suo viso pareva invecchiato, e il collo bruno più magro. Gli parve vecchia, più vecchia di Clara. Il fiore della sua giovinezza era scomparso troppo presto. S'era fatta rigida, quasi legnosa. Essa riflettè un momento, poi lo guardò.

— E tu? Come stai? – domandò.

— Non troppo male, – rispose lui.

Essa lo guardava, in attesa.

— No, – disse, a voce molto bassa.

Le sue mani brune e nervose stringevano il ginocchio. Esprimevano tuttora la mancanza di fiducia o di riposo; mani di isterica. Paolo fremeva, guardandole. Poi, rise tristemente. Ella si mise il dito tra le labbra. Il corpo sottile, nero e torturato di Paolo era tuttora immobile nella poltrona. Bruscamente essa si tolse il dito di bocca, e lo guardò.

— E con Clara, hai rotto?

— Sì.

Il corpo di Paolo sembrava una cosa abbandonata, gettata a caso sulla poltrona.

— Sai, – disse Miriam, – io credo che noi faremmo bene a sposarci.

Per la prima volta dopo tanti mesi, egli aprì gli occhi, e l'ascoltò con attenzione.

— Perchè? – domandò.

— Lo vedi, come ti perdi! – disse essa. – Potresti ammalarti, potresti morire, e io non lo saprei neppure, se non potessi aiutarti, non più che se non ti avessi mai conosciuto!

— E se fossimo sposati?

— In ogni modo, potrei impedirti di rovinarti, di cadere in preda di altre donne come... come Clara.

— In preda? – ripeté Paolo sorridendo.

Essa curvò il capo, in silenzio. Egli sentiva risorgere il proprio sconforto.

— Non sono ben certo che il matrimonio servirebbe gran che, – disse poi lentamente.

— Non penso che a te, – diss'ella.

— Lo so. Ma... tu mi ami tanto, che vorresti tenermi sempre in tasca; e finirei per morire soffocato.

Essa chinò la testa, si mise il dito tra le labbra, mentre l'amarezza le invadeva il cuore.

— E che farai allora? – domandò.

— Non lo so, andrò avanti così, m'immagino. Forse andrò all'estero.

Quel tono di voce rude, sconfortato, fece sì che Miriam s'inginocchiasse sul tappeto, davanti al fuoco, vicino a Paolo. Si rannicchiò lì, come se fosse schiacciata da qualche cosa, e non potesse più alzare il capo. Le mani di Paolo pendevano inerti sui braccioli della poltrona. Essa le sentì vicine a sè. Sentiva che ora egli era abbandonato a lei. Se avesse potuto alzarsi, prenderlo, mettergli le braccia al collo, dirgli: «Sei mio», egli si sarebbe abbandonato tutto a lei. Ma avrebbe osato? Non le

era difficile sacrificarsi. Ma avrebbe osato far valere il suo diritto? Sentiva quel corpo vestito di nero, magro, che pareva una sola fiamma di vita, lo sentiva accasciato sulla poltrona accanto a sè. Ma no; non osava circondarlo con le sue braccia, prenderlo e dire: «È mio, questo corpo. Lascialo a me». Lo desiderava; parlava a tutto il suo istinto di donna. Ma restava lì, a ginocchi, e non osava. Temeva che Paolo non glielo avrebbe permesso. Temeva che fosse qualcosa di superiore alle proprie forze. Quel corpo era là abbandonato. Sapeva che avrebbe dovuto prenderlo, rivendicarlo, e rivendicare i propri diritti. Ma poteva farlo? Non poteva vincere la propria debolezza, quella che provava di fronte a qualcosa di oscuro che viveva in lui. Agitò le mani: sollevò a mezzo il capo. I suoi occhi, vibranti, imploranti, quasi smarriti, lo supplicarono improvvisamente. Egli ebbe pietà di lei, le prese le mani, l'attirò a sè, la consolò.

— Mi vuoi per sempre? Vuoi sposarmi? – disse egli a bassa voce.

Ah! Perchè non la prendeva? Tutta l'anima sua gli apparteneva. Perchè non prendeva quello che era suo? Troppo a lungo essa aveva sopportato la crudeltà di essere sua, e di non essere reclamata da lui! Ed ecco che ancora egli richiedeva da lei uno sforzo! Era troppo per lei. Gettò indietro il capo, gli prese il viso tra le mani, lo guardò negli occhi. No; era inflessibile. Era altro quello che desiderava. Con tutta la forza del suo amore, essa lo supplicò di non lasciare a lei la scelta. Non avrebbe potuto sostener la lotta con lui, con una forza ignota, che

non conosceva. La tensione era tale, che le parve di spezzarsi.

— Lo desideri? – domandò, gravemente.

— Non molto, – rispose egli, addolorato.

Essa distolse il viso; poi, alzandosi con dignità, gli attirò il capo sul seno, cullandolo dolcemente. Non sarebbe stato suo: dunque, poteva consolarlo. Gli passò le dita tra i capelli. Per lei, era l'angosciosa certezza del sacrificio. Per lui, l'odio e il supplizio di una nuova delusione. Ma Paolo non poté sopportarlo, quel seno così tepido, che lo cullava senza liberarlo dal suo fardello. Desiderava tanto un riposo in lei, che quella parvenza di riposo fu una tortura per lui. E si scostò.

— E senza sposarci, non puoi fare nulla per me? – domandò Paolo.

La bocca gli si contrasse dal dolore. Miriam si pose il dito tra le labbra.

— No, – disse, con una voce bassa argentina come una campanella. – No, non credo.

Tutto era finito, tra di loro. Essa non poteva prenderlo, non sollevarlo, togliendogli il peso della responsabilità di se stesso. Essa non avrebbe potuto far altro che sacrificarsi a lui: sacrificarsi ogni giorno, con gioia. Ma era quello che non voleva. Voleva ch'essa lo prendesse tutto, gli dicesse, con gioia e con autorità: «Basta con queste inquietudini, con questa lotta contro la morte! Ora sei mio, sei il mio compagno». Ma essa non aveva tanta forza. Era un compagno che desiderava? O vedeva in lui un Cristo?

Egli sentiva che, abbandonandola, la derubava della vita. Ma sapeva che rimanendo, soffocando l'uomo interiore, disperato, avrebbe rinunciato alla propria vita. E non sperava di darle la vita, rinunciando alla propria.

Miriam sedeva immobile. Egli accese una sigaretta. Il fumo salì, fluttuò indeciso. Ora egli pensava alla madre; aveva dimenticato Miriam. D'un tratto, essa lo guardò. Un fiotto d'amarrezza salì in lei. Il suo sacrificio, dunque, era stato inutile. Eccolo là, lontano, noncurante di lei. Ed essa vide di nuovo la sua irreligiosità, la sua instabilità inquieta. Si sarebbe distrutto da sè, come un bambino perverso. Facesse a modo suo, allora!

— È ora che me ne vada, — disse con dolcezza.

Dal tono della voce, egli sentì che essa lo disprezzava. Si alzò tranquillamente.

— Ti accompagno, — disse.

Essa si appuntò il cappello, davanti allo specchio. Quanta, oh, quanta amarezza provava, nel veder rifiutato il proprio sacrificio! La vita che aveva dinanzi a sè le appariva morta, come se tutti i suoi splendori fossero scomparsi. Essa si curvò sui fiori, le fresie così dolci, così primaverili, gli anemoni rossi, sfarzosi in mezzo al tavolo. Erano fiori che si addicevano a Paolo, quelli.

Egli si muoveva nella stanza con una certa sicurezza rapida, incessante e inquieta. Sapeva che non avrebbe potuto sostenere la lotta con lui. Egli le sarebbe sfuggito di mano come uno scoiattolo. Eppure, senza di lui, la sua vita si sarebbe trascinata incolore. Pensosa, toccò i fiori.

— Prendili! – disse Paolo; e toltili dal vaso, con gli steli gocciolanti, li portò in fretta in cucina. Essa lo attese, gli prese di mano i fiori, e uscirono insieme. Paolo parlava, e Miriam aveva la morte in cuore.

Essa si separava da lui, ora. Affranta nel suo dolore, si appoggiò a lui, quando furono nel tram. Egli rimase insensibile. Dove sarebbe andato? Come sarebbe finito? L'idea di quel vuoto che si sarebbe fatto intorno a lui, diventava per Miriam una tortura insopportabile. Egli era così spensierato; sciupava la sua vita, non era mai in pace con se stesso. E ora, dove sarebbe andato? Che cosa gli importava di aver distrutto la vita di Miriam? Non aveva religione; non si curava che del piacere dell'attimo che fuggiva, senza soffermarsi su qualcosa di più profondo. Ebbene, avrebbe atteso, sarebbe stata a vedere come si svolgerebbe la sua vita. Quando ne avesse avuto abbastanza, allora avrebbe ceduto, e sarebbe tornato.

Egli le strinse la mano, e la lasciò alla porta della casa dei cugini. Quando si volse, sentì che l'ultimo legame era spezzato. Sali di nuovo in tram. La città si stendeva oltre la strada ferrata, come una bruma sparsa di luci. Oltre la città, la campagna, e piccole macchie che indicavano altre città – il mare – la notte – e così via. E non c'era posto per lui! Ovunque fosse, era sempre solo. Lo spazio infinito che era dietro di lui, e ovunque, si spri- gionava dal suo seno stesso, dalla sua bocca. La gente che si affrettava per le strade non poneva alcun ostacolo al vuoto che regnava entro di lui. Erano ombre minute,

di cui egli udiva voci e passi, ma in ognuna di esse ritrovava la stessa notte, lo stesso silenzio. Scese dal tram. Tutto era ancora silenzio, nella campagna. Piccole stelle brillavano, su in alto; piccole stelle si spandevano laggiù nelle acque dilagate, un firmamento in miniatura. Ovunque, la vastità, il terrore della notte immensa, che il giorno ridesta e agita per breve tregua, ma che sempre ritorna, e rimarrà in ultimo eterna, tutto celando nel suo silenzio e nella sua vivente tristezza. Il tempo non esisteva; soltanto lo spazio. Chi poteva dire che la madre sua aveva vissuto e non viveva più? Essa era stata in quel dato luogo, ora era in un altro; ecco tutto. E l'anima del figlio non poteva abbandonarla, ovunque fosse. Ora, essa era scomparsa nella notte, ma egli era ancora con lei. Erano insieme. Eppure, là c'era il corpo di lui, il suo petto appoggiato contro la barriera, la sua mano sulla sbarra di legno. Era qualcosa di reale. Chi era lui? una particella minima di carne, meno di una spiga di grano sperduta in un campo. Non potè sopportare quell'idea. Da ogni parte l'immenso silenzio oscuro sembrava gravargli contro, cercando di spegnere quella minuscola scintilla; ma, per quanto piccola fosse, essa non poteva morire. La notte, in cui tutto si perdeva, si allargava, oltre le stelle e il sole. Stelle e sole, rari atomi brillanti che roteavano terrorizzati, tenendosi stretti l'uno all'altro in una tenebra che li vinceva tutti, e li lasciava, minuscoli e vinti: tanta immensità, e lui, infinitesimale, che, malgrado la sua intima nullità, contava pur qualcosa.

— Mamma! — gemette. — Mamma!

La madre era il solo essere che lo sostenesse, che gli desse la forza di esser se stesso, in mezzo a tutto ciò. Ed era scomparsa, s'era confusa con tutte quelle cose. Egli non voleva che essa lo sentisse, voleva averla accanto a sè.

No, non avrebbe ceduto. Volgendosi bruscamente, s'incamminò verso la fosforescenza d'oro della città. Aveva i pugni stretti, le labbra serrate. Non avrebbe preso, per seguire la madre, la via delle tenebre. Rapidamente, s'avviava verso la città risplendente, verso il suo mormorio confuso.

FINE